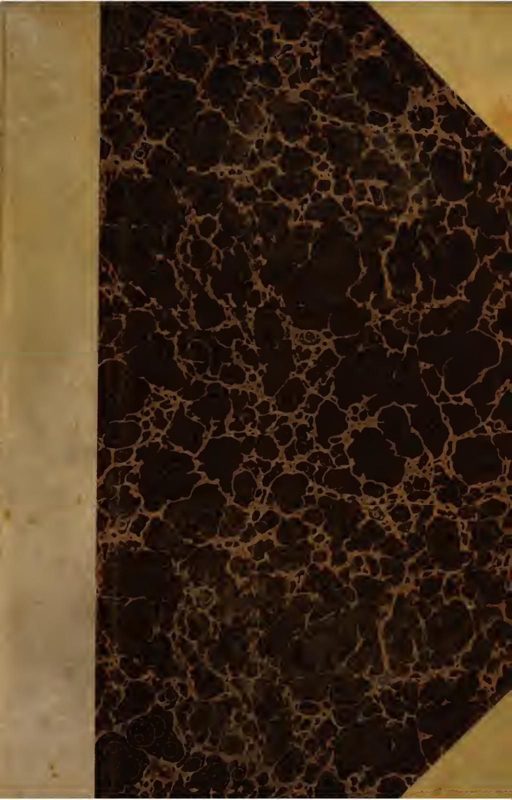
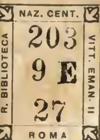



NAZ. CENT.
R. BIBLIOTECA
203
9 E
27
VITT. EMAN. II
ROMA



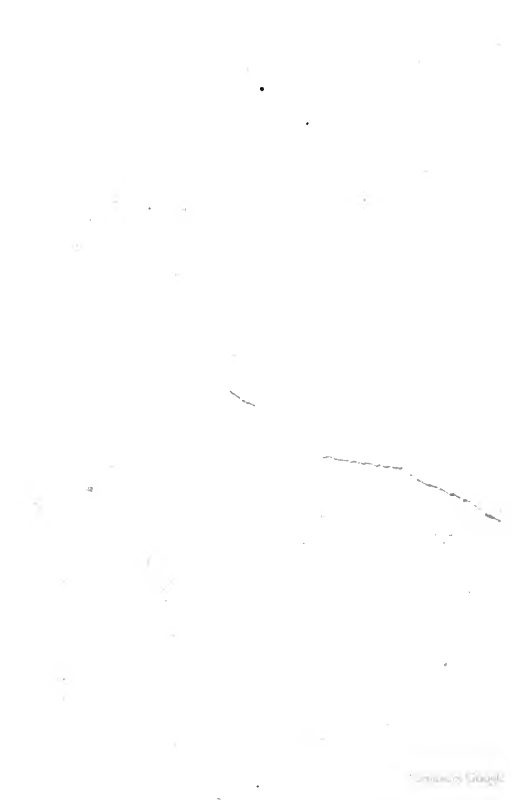
STUDI FILOSOFICI

SUL

CRISTIANESIMO







STUDI FILOSOFICI

SUL

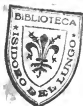
CRISTIANESIMO

PER

AUGUSTO NICOLAS

VERSIONE ITALIANA DELLA SETTIMA EDIZIONE FRANCESE

Il n'est pas impossible qu'un seul homme ose entreprendre de prouver successivement que la Religion n'est point absurde, qu'elle est raisonnable, qu'elle est vraie. Celui qui écrit ceci a depuis longtemps conçu le projet de poser lui-même ces trois grandes vérités, qui forment comme trois degrés, à l'aide desquels l'esprit peut s'élever jusqu'à la démonstration de la Religion du Christ. Si Dieu lui accorde d'accomplir cette oeuvre, perpétuel objet de ses réflexions, but final de ses études, il pourra croire que sa tâche est remplie. *Le président* Riambourg.



VOLUME QUARTO



NAPOLI
TIPOGRAFIA E LIBRERIA DI GABRIELE ARGENIO
Strada Trinità Maggiore N.° 7.
1858

STUDI FILOSOFICI
INTORNO AL CRISTIANESIMO

PARTE TERZA
PROVE ESTRINSECHE.

CAPITOLO PRIMO

PROLOGO.

I. *Il Cristianesimo è la sola religione che abbia delle prove*, ha detto Fontenelle.

Se noi ci facciamo a sviluppare questa verità, troveremo che non solamente il cristianesimo solo ha delle prove, ma che queste prove sono in pari tempo imponenti, numerose e diverse, in guisa da sorprendere ogni sorta di spiriti e di caratteri, da sorprendere uno stesso spirito nelle differenti disposizioni in cui può successivamente trovarsi, senza lasciarlo mai in un legittimo dubbio; noi troveremo eziandio che, indipendentemente dalle prove fisse e generali fatte per gli spiriti di tutti i luoghi e di tutti i tempi, il cristianesimo ha in serbo per ogni secolo e per ogni evoluzione dello spirito umano delle prove affatto speciali che non sono apprezzate che nel momento in cui esse divengono necessarie, e corrispondono in maniera esatta e parallela alla tendenza de' bisogni, delle idee e delle condizioni dell' umanità. Tale, per rammentare una delle nostre comparazioni, dall' alto di un faro elevato e fisso, al disopra della mobilità dei mari, la soccorritrice luce gira e percuote co' suoi cangianti colori l' occhio irrequieto del navigante.

Colui che penetra in quella economia delle prove della rivelazione cristiana, non saprebbe se più debba ammirare, o la condiscendenza di Dio che piega per tale modo la sua verità a tutte le proporzioni dell' umana ragione, o pure la resistenza di questa, che fa ancora la schizzinosa, e trova di che dubitare, di che negare.

Ma la stessa possibilità di tale resistenza è un tratto di quella divina economia che captiva la ragione senza costringerla, e soddisfacendo in lei una giusta esigenza, le lascia nondimeno la libertà del suo acciecamento onde procurarle il merito della sua fede.

Un uomo che per tutto il tempo di sua vita ha fluttuato fra questi due stati, Rousseau, così esponeva questa armonica diversità delle prove della nostra Religione:

« Gli uomini, colle loro teste sì diversamente organizzate, non » potrebbero essere tutti egualmente persuasi dai medesimi argo» menti specialmente in materia di fede. L' uno, in causa del suo » spirito, non è commosso che da un genere di prove, l' altro non » lo è che da prova di genere affatto diverso. Può ben darsi che » tutti convengano nelle medesime cose; ma è ben raro che con» vengano per le medesime ragioni.

» Quindi è, che quando Iddio dà agli uomini una rivelazione » cui tutti sono obbligati di credere, è mestieri che la stabilisca » sopra prove buone per tutti, e che le sieno, per conseguenza, » diverse, come sono diverse le maniere di vedere di coloro che » devono adottarle.

» Ammesso questo raziocinio, che mi sembra giusto e sempli» ce, fu riconosciuto che Iddio avea dato alla missione de' suoi in» viati diversi caratteri, che rendevano quella missione riconosci» bile da tutti gli uomini piccoli e grandi, dotti ed indòtti, savi e » stolti. Certamente felice è colui che ha il cervello abbastanza » flessibile ond' essere commosso da tutti que' caratteri ad un tem» po: ma colui che non lo è che da qualcuno soltanto, non è da » compiangersi; purchè lo sia abbastanza da esserne persuaso.

» Il primo, il più importante, il più certo di questi caratteri » si trae dalla natura della dottrina, vien a dire, dalla sua utilità, » dalla sua bellezza (1), dalla sua santità, dalla sua verità, dalla » sua profondità, e da tutte le altre qualità che possono annunzia» re agli uomini le istruzioni della suprema sapienza ed i precetti » della suprema bontà. Questo carattere, come già ho detto, è il » più chiaro, il più infallibile; esso contiene in se stesso una pro» va che disobbliga da ogni altra: ma esso è il meno facile a di» mostrare; ond' essere sentito esige studio, riflessione, nozioni, di» scussioni, che solo convengono ad uomini saggi, istrutti e che » sappiano ragionare.

» Il secondo carattere è in quello degli uomini scelti da Dio » per annunziare la sua parola; la loro santità, la loro veracità, la » loro giustizia, i loro costumi puri e senza macchia, le loro virtù » inaccessibili alle umane passioni, sono, insieme colle qualità del-

(1) Io non so comprendere perchè si voglia attribuire al progresso della filosofia la bella morale de' nostri libri. Questa morale, tratta dall'Evangelio, era cristiana prima d' essere filosofica. Solo l' Evangelio è sempre sicuro, sempre vero, sempre unico, e sempre simile a se stesso (*Nota* di Rousseau).

» l'intelletto, la ragione, lo spirito, il sapere, la prudenza, altret-
» tanti indizi imponenti, la riunione de' quali, ove nulla gli smen-
» tisca, costitnisce una prova completa in loro favore, e proclama
» che essi sono più che uomini. Questo è il segno che commuove
» di preferenza le genti buone e rette, che vedono la verità ovun-
» que vedono la giustizia, e non odono la voce di Dio se non dal-
» la bocca della virtù.

» Il terzo carattere degl'inviati di Dio è una emanazione della
» potenza divina, che può interrompere e mutare il corso della na-
» tura a voglia di coloro che ricevono tale emanazione. Questo ca-
» rattere è, senza verun dubbio, dei tre, il più brillante, il più sor-
» prendente, il più pronto a dar nell'occhio; quello che, annunzian-
» dosi con un effetto sensibile, sembra esigere minor esame e mi-
» nor discussione: quindi questo carattere è quello che commuove
» specialmente il popolo.

» Io mi v'adatto, senza investigare se questa enumerazione pos-
» sa andare più oltre: ell'è una discussione inutile alla nostra, im-
» perocchè egli è chiaro che, quando tutti questi segni si trovano
» riuniti, e' basta per persuadere tutti gli uomini, i dotti, i buoni
» ed il popolo; tutti, tranne i pazzi, incapaci di ragione, ed i tri-
» sti, che di nulla vogliono essere convinti (1) ».

Questo ordine nel quale Rousseau classifica i principali generi di prove del cristianesimo ne pare che possa essere modificato come segue:

Il secondo carattere cui egli accenna, quello che emerge dagli effetti di virtù e di ragione che il cristianesimo opera ne' suoi veri discepoli, ne pare dover essere considerato anzitutto come quello che non richiede veruno studio nè veruna ricerca, essendo atto a commuovere tutte le *genti buone e rette*, che vedono, come dice Montaigne, *la speciale impronta della verità nella virtù*. La sanità del cristianesimo, quel non so che di sovrumano ch'esso inspira a tutto ciò che tocca, ecco, nel fatto, ciò che commuove la più gran parte degli spiriti. Questo carattere è sempre permanente, sempre sensibile; e per poco ch'uom ne faccia esperienza sopra se stesso penetrando nella pratica, ei ne riceve effetti tanto subitanei, tanto visibili, tanto immediati, che ogni altra prova torna inutile, perciocchè diviene egli stesso una prova. La prova per sentimento e per effetto dà della divinità del cristianesimo la persuasione la più generale e la più volgare. Ecco quanto risguarda tutti i semplici di cuore, tutti gli uomini di buona volontà senza distinzione.

Ora, a una grande distanza da questi, si trovano le menti speculative, o filosofiche, la cui intelligenza ama risalire ai principi, afferrare i rapporti, seguire le conseguenze delle cose. Per costoro la bellezza del sistema cristiano, l'intreccio o la fecondità de' suoi dogmi, la sublimità, la profondità e l'aggiustatezza de' suoi ammae-

(1) Come tratta se stesso !!! — *Terza lettera della montagna*, p. 85, 86, 87, 88, 89; edizione del 1783.

stramenti, e tutte quelle qualità che rivelano in lui, come dice Gian Giacomo, *le istruzioni della suprema sapienza ed i precetti della suprema bontà*, costituiscono (lo abbiamo veduto nella precedente parte de' nostri *Studi*) un ordine di prove che li rapisce d'ammirazione, e che si deduce dalla sostanza istessa del cristianesimo.

Finalmente, fra gli spiriti filosofici ed i semplici di cuore, vi ha una moltitudine di spiriti che semplicemente ragionevoli chiamare si potrebbero, i quali tutti sono disposti a credere, senza scrutare l'obbietto della loro credenza, ma sopra buone ragioni della divinità del suo fondamento. Per questi s'aprono le prove dedotte dai fatti miracolosi che circondano l'istituzione del cristianesimo.

Ma e' vuolsi notare, che queste tre maniere di prove nulla debbono avere di esclusivo fra di loro. La tendenza delle idee, secondo gli individui e secondo i tempi, può far propendere verso l'una piuttosto che verso l' altra: nullameno bisogna averle tutte e tre a propria disposizione, in guisa che, secondo la debolezza dello spirito umano, venendogli a sfuggire l'una, possa attaccarsi alle altre; servendo l'una a corroborare ed a provare reciprocamente le altre.

L'ultimo ordine di prove che abbiamo indicato, la prova esterna o istorica, non potrebbe mai senza pericolo essere abbandonata.

Le altre due prove, per sentimento e per speculazione, possono illanguidire, perchè il cuore non è sempre abbastanza puro, nè la ragione abbastanza ferma onde egualmente afferrarle. Oltre a ciò, esse sono indeterminate, suscettibili di esagerazione, di equivoco, e trovano nelle passioni da una parte, e nelle astrazioni dall' altra, due scogli in cui possono perdersi e snaturarsi. Lo spirito d' errore può imitarle con falsi sembianti di verità. Esse sono, insomma, prove estreme, nè mai gli estremi sono senza pericolo.

Onde preservarsi da questo pericolo è mestieri mettere a confronto questi due ordini di prove colla prova istorica, prova positiva, estranea a noi, indipendente dagli accidenti della nostra natura, e che noi possiamo sempre interrogare; prova sensibile alla ragione, prova decisiva per la fede. Il cristianesimo ha un immenso interesse a presentare costantemente questa prova, perciocchè esso solo ne è in possesso: esso solo può invocare fatti sopranaturali che sono come i titoli della divina sua origine. Egli deve conservarli per sempre, e fino all' ultimo giorno li produrrà con piena confidenza; conciossiacosachè costituiscono una vera dimostrazione, che costringe al silenzio coloro stessi che non vogliono adattarvi la loro convinzione, e contro la quale verran sempre ad infrangersi i vani sforzi dell' incredulità.

Questa prova ha ricevuto una novella consecrazione dagli assalti che le sono stati scagliati dalla filosofia del diciottesimo secolo. Si videro allora uomini di genio irrompere, con tutte le forze dello spirito e della opinione collegate, contro questo fondamento della nostra fede, e solo qualche apologista senza pompa per difenderlo. Che cosa resultò egli da quella gran lotta? Ora che gli spiriti sono calmati, e che il tempo ha sceverato la realtà dalle appa-

renze, ora possiamo dirlo, i cristiani, malgrado l' immensa disproporzione dei mezzi, forzarono i filosofi ad alcunchè di peggio del silenzio : allo scherno, al sofisma, alla menzogna, alla ingiuria, alla violenza ; e di tanti epigrammi, libelli, satire, declamazioni, spirito, se pure si vuole, ed eloquenza, non è rimasta una sola ragione, un solo argomento contro la dimostrazione evangelica, la quale, per contro, fu resa più luculenta mediante il progresso fatto d' allora in poi dallo spirito umano nelle scienze, e, nelle belle apologie del venerabile vescovo d' Ermopoli e di Chateaubriand, è ricomparsa come l' astro del giorno all' uscir della tempesta.

Egli è d' uopo richiamare alla nostra attenzione questa invincibile dimostrazione colla qnale noi dobbiamo suggellare i nostri studi.

II. Ei sarebbe uno illuder se stesso il misconoscere la sua importanza, ed il disperare del suo effetto per la ragione che non si presenta col prestigio della novità e perchè può parere antiquata. La verità non lo è giammai, ed in ispezieltà la verità in ciò ch'ell' ha di più decisivo intorno ai nostri destini. Il suo interesse è sempre attuale, perciocchè si confonde col nostro proprio interesse. Il parlare di lei è quanto parlare di se stesso. Quindi è, che la verità cristiana è sempre in causa e sarà sempre la quistione del giorno. Essa non soffre il riposo, se non nel proprio seno. Quand' altri non vi è, non pnò essere che in un dubbio inquietante che provoca l' esame e suscita la curiosità. — Che è quel personaggio che si chiama Gesù Cristo? I libri sacri sono essi autentici? i loro racconti sono essi veridici? Vi sono state veramente delle profezie, e queste profezie hanno poi avuto esatto compimento? I miracoli che si dice aver circondato la culla del cristianesimo sono essi certi? Come spiegare la rapida propagazione di questa Religione, e la sua incivilitrice predominanza fino a' giorni nostri, ecc.? — Ecco quistioni che non saranno mai antiquate, imperciocchè, l'una delle due, o già hai abbracciata la loro affermativa, ed ami riconfermarviti, riconfermarvi gli altri, e dedurne le pratiche conseguenze che sì eminentemente importano al nostro dovere ed alla nostra felicità ; o pure non sei peranco a tal segno pervenuto, ed allora sei in una penosa fluttuazione che riclama nna soluzione. Solo la negativa ricisamente adottata potrebbe procurare il riposo dell' indifferenza assoluta, ma non è dato neppure ai più forti spiriti il fissarvisi, ed i più grandi increduli che lo hanno tentato non han potuto altro che dare al mondo lo spettacolo delle più strane contraddizioni.

E poi, si badi ad una cosa : benchè la dimostrazione evangelica sia stata sovente presentata, o piuttosto perchè lo fu sovente, è accaduto a molti di non prestarvi se non un' attenzione indiretta e fuggitiva, e non di meno sufficiente per fare illusione sul giudizio, come quelle classiche bellezze che hai appreso dapprima per dovere e per abitudine, e sei condannato ad ignorar sempre o a non intravedere che imperfettamente, appunto perchè le hai apprese

a memoria. Avviene in risguardo alle verità di morale e di religione ciò che propriamente avviene in risguardo alle verità di gusto: guai a colui cui furono proposte intempestivamente, e ne ha troppo inteso parlare prima di essere capace di occuparsene da se stesso! Ei non le saprà mai. Non gli rimane che un solo espediente, obbliarle per riapprenderle. Sgraziatamente, o, in materia di religione, fortunatamente, tutti, dal più al meno, siamo a tal partito; e non mi perito a dire che tale che si crede bastantemente informato delle prove evangeliche, sulla fede di ciò che ha appreso o udito dire in una età nella quale egli era interessato a combatterle od almeno a non apprezzarle, riceverà dalla loro attenta revisione una inattesa impressione che lo convincerà.

Vi ha un'ora, un punto di maturità nella vita per ogni cosa, ed accade frequentemente che le verità le più chiare non si levano che assai tardi sopra l'orizzonte del nostro intendimento; e uomo è stupito di non averle più presto afferrate, di esservi tanto frequentemente passato allato senza osservarle, di averle guardate senza vederle, di averle combattute senza pur anco conoscerle, come accade di quei quadri a riflessione, di cui non scuopri perfettamente il disegno, se non sotto un vero punto di vista, fra mille che sono falsi, ed il cui preciso incontro dipende da un grado più alto o più basso, più vicino o più lontano, ed è sovente effetto del caso. Quindi è che la prima visione di certe verità, e particolarmente delle verità morali e religiose, che si possono chiamare verità *a riflessione*, perciocchè, a differenza delle verità geometriche, esse ingenerano mille conseguenze più o meno contrarie alle nostre inclinazioni, dipendono spesse volte da tal grado di moralità, da tale disposizione d'alienamento o di ritorno alla virtù, da tal situazione dello spirito o del cuore, da tale circostanza di fortuna o di relazione, variabili, ad ogni istante o almeno ad ogni periodo della vita, e costringono ogni uomo che voglia essere di buona fede con se stesso ad una seria revisione delle grandi verità dei suoi destini. Ciò fa sì che dal più grande incredulo al più gran santo non vi ha che un passo; meno ancora: per lui, talvolta, non si tratta più che di elevar gli occhi sopra la verità. Già le è in faccia, la mira! ed eccolo convertito. Ma ei non la guarda, perchè, dic'egli, ha già guardato co' suoi propri occhi; e se lo ha fatto, forse che son già dieci anni, quindici anni, trent'anni, viene a dire in una età, in una situazione in cui era tanto diverso da quel ch'egli è adesso, quanto un altr'uomo lo può essere da lui; non riflettendo, che sebbene la verità non abbia mutato di posto, ben esso ha viaggiato intorno a lei a tal segno ch'ei muterebbe intieramente il tenore ed il resultato del proprio giudizio a suo riguardo. Sopra un pregiudizio di gioventù, d'infanzia talvolta, uno giuoca tutte le risoluzioni della sua età matura, tutte le sicurezze della sua vecchiaia, tutti gli interessi della sua eternità! Quale follia!!! In verità c'è da stupire di pietà nel vedere con quali deboli illusioni si compongono e si mantengono talvolta i nostri più gravi

giudizi ! Ed uom vive in pace in tale stato e muore. E muore in tale uno stato, in cui uomo avrebbe terrore e si affretterebbe ad uscirne ove se ne accorgesse; lo sospetta qualche volta, e se ne va con questo sospetto !!! « In verità », come dice Pascal, « egli » è glorioso alla Religione l'avere per inimici uomini tanto irragio- » nevoli ».

Queste considerazioni ci sembrano dover risvegliare vivamente l'attenzione, nel momento in cui siamo per presentare il quadro delle prove le più dirette della divinità del cristianesimo, e fare quell'esame di cui abbiamo dimostrato l'opportunità.

III. Una considerazione filosofica dedotta dalla generale economia dei nostri *Studi*, dà a quest'ultima parte un'efficacia tutta speciale ed un carattere di novità.

Quanto più uom riflette intorno alle disposizioni dello spirito umano in risguardo della Religione, altrettanto ammirerà come da sì poco bene spesso dipenda l'illusione dell'incredulità, e con quai giuochi di luce, per così dire, Iddio ha permesso che l'acciecamento abbia potuto operarsi negli spiriti vani, che non pongono nella ricerca della verità l'interessamento di cui è degna, e meritano l'errore cui agognano.

Noi ci siamo più volte richiesti, come mai prove tanto irrefragabili, quali sono quelle dedotte dai fatti evangelici, prove tali, che, al postutto, nulla di serio e di reale vi si è obbiettato dopo diciotto secoli da che sono esposte alla contraddizione, contro le quali Voltaire non ha potuto se non essere buffone, e Rousseau sofista; che hanno obbligato al silenzio, o a vane ciancie coloro che hanno tentato di rovesciarle, e si sono puranco veduti cadere in ginocchio dinanzi quella istessa verità cui bestemmiavano; noi ci siamo richiesti, dico io, come tali prove non facessero una impressione egualmente altissima su tutti gli spiriti, e come, sempre vittoriose, non fossero sempre convincenti.

La soluzione di questo problema ne parve provenire da due sorgenti, l'una che dipende da una morale disposizione, l'altra da una disposizione razionale dello spirito umano. Erskine le ha indicate qua e colà ne' suoi scritti intorno al cristianesimo. Noi le verremo indicando ricisamente.

Ed anzitutto, in quanto a ciò che concerne la condizione morale, egli è un errore del quale non curiamo abbastanza di schermirci, il pensare che la credenza de' fatti sia sempre indipendente dalla volontà e dallo stato morale del nostro spirito, e che per ciò questa credenza non sia meritevole nè di lode nè di biasimo. Quanti non vi sono che dicono: Le prove della Religione non fanno in me una impressione convincente; ciò non dipende da me; uom non può darsi la fede da se stesso, ecc.: e si addormentano su questo origliere ! Se questo linguaggio fosse giusto, certamente che vi sarebbe ben luogo a stupire, che quelle medesime prove che determinano la fede dell'uno non facciano veruna impressione su l'altro, mentre l'uno e l'altro hanno la medesima capacità di giudi-

zio, e si trovano d' accordo sur ogn'altro subbietto d'esame. Come mai, due uomini avran eglino generalmente la medesima maniera di vedere circa tutte le cose ordinarie, e cesseranno poi repentinamente d' intendersi quando si fanno a giudicare le prove della Religione? Come mai quel dissentimento tanto profondo sur un sol punto, quasi che l' uno dei due avesse d' improvviso perduto il giudizio? Cosa tanto più strana, in quanto che quel punto di dissentimento consiste, il più delle volte, in ciò che vi ha di men vago, di più riciso, di più determinato per sua natura: *un fatto*: le profezie, a mo' d' esempio, i miracoli, ecc..... D'onde ciò proviene?...... Ciò proviene da questo, che ogni qualvolta un fatto si trovi intimamente collegato con un principio generale, il nostro modo di considerare quel fatto dev' essere necessariamente affetto dal punto di vista sotto il quale noi consideriamo il principio. Così, ed unicamente così, noi possiamo renderci conto della straordinaria diversità delle credenze umane in ciò che concerne i *fatti politici*, come per esempio, le trame e le cospirazioni contro il governo, ed i differenti caratteri degli uomini politici che hanno occupato alti gradi. Questa diversità di situazione non è meno notevole in riguardo alla maggior parte de' fatti morali. Certe persone sembrano quasi incapaci di credere a' grandi esempli di generosità e di disinteresse. Nerone avrebb' egli potuto ammettere con confidenza una istoria come quella di Codro? Un libertino non crede nella virtù delle donne, un incredulo non crede nella virtù de'preti, ecc. La persuasione d'ammissione o il rifiuto di questi fatti possono qualche volta essere involontari nel primo momento, possono essere cioè l'inevitabile conseguenza di un carattere morale già fortemente stabilito; ma tal carattere, in questo caso, proviene appunto da una serie di azioni volontarie che lo rendono moralmente responsabile di una persuasione che nel momento istesso non dipende più da lui, e noi non crediamo essere ingiusti, attribuendone il biasimo e l' elogio morale a quella semplice persuasione.

Lo stesso avviene della diversità de' giudizi intorno ai fatti evangelici. Questi fatti essendo strettamente collegati con de'princìpi morali di un' alta importanza, egli è naturale il supporre che il modo con cui saranno ricevuti e la credenza di cui saranno obbietto devono essere molti affetti dal grado di stima nel quale si terranno i princìpi istessi. Coloro che ammettono i princìpi si troveran disposti ad ammettere i fatti, coloro che ripulsano i princìpi saranno inclinati eziandio alla incredulità dei fatti; e siccome quest' ultimo apprezzamento dei princìpi morali è una parte del nostro carattere, buono o reo, così la disposizione alla fede, o all'incredulità che ne emerge, diviene un fatto libero, suscettibile di censura e di biasimo, e veramente autorizza a dire, che la fede è una virtù, e l' incredulità un delitto. Da ciò proviene quella parola dell' Evangelio: « Chiunque crede nel Figliuolo non è condannato; ma chiunque » non vi crede è già condannato ». — E come ciò? — « La luce » era venuta nel mondo, ma gli uomini han preferito le tenebre

» alla luce, perchè i loro atti erano rei..... Tale è il motivo della » condanna (1) ».

Molti non s'accorgono di questo motivo che vizia la loro incredulità, in apparenza involontaria, perciocchè adempiono ai comuni doveri della legge naturale. Ma due redarguzioni possonsi a loro indirizzare: — la prima, che non sempre hanno essi adempiuto a questi doveri, e che degli antichi disordini, a' quali l'età, la condizione, le convenienze soltanto, talvolta han posto un termine, è loro rimasta una latente indisposizione inverso ai princìpi istessi donde quei doveri emanano; — la seconda, che al di là di que' comuni doveri della legge naturale, l' Evangelio, che è la legge naturale perfezionata, chiama a ben altri doveri, ai quali la natura e l' orgoglio resistono; e quella segreta resistenza a una luce più pura, più accusatrice, più obbligatoria, è la radice della loro incredulità, e la rende colpevole: « Preferiscono le tenebre *naturali* alla luce » *soprannaturale*, perciocchè, *relativamente a questa*, i loro atti sono » ancora tristi. È quest' è il motivo della loro condanna ».

Io so bene che dietro gli stessi princìpi per noi posti, ci si potrà dire che noi pure seguitiamo la china delle nostre prevenzioni, credendo nei fatti evangelici, e che la nostra credenza, essendo dedotta non tanto dalla certezza di quei fatti per se stessi, quanto dall' influenza morale sotto la quale noi li giudichiamo, non ha il carattere di *razionalità* che ne deve essere il solo fondamento.

A ciò è agevole rispondere, che la certezza di questi fatti per se stessa è indipendente da tale influenza; che noi siamo parati a dedurre i motivi di questa certezza; e che vi ha estrema differenza fra noi e gli increduli, imperciocchè questi non sono in grado di addurre le ragioni motivate dalle loro incredulità. Essi non obbiettan nulla di serio contro l' esposizione delle prove istoriche del cristianesimo; solo non ne sono convinti. Non negano neppure, e' dubitano, mentre noi affermiamo con delle prove.

(1) Ioan. III, 18, 19. — « La volontà », ben dice Pascal, « è uno » de' principali organi della credenza; non già ch' ella costituisca la cre» denza, ma perchè le cose sembrano vere o false, secondo il lato pel » quale si osservano. La volontà che si compiace dell' uno piuttosto che » dell' altro, svia lo spirito dal considerare le qualità di quello cui non » ama; e così lo spirito procedendo di conserva colla volontà, s' arresta » a considerare il lato che ama, e giudicando da ciò ch'ei vi scorge, re» gola insensibilmente la sua credenza secondo l'inclinazione della sua vo» lontà ». — « Motivo per cui », dice Leibnizio, « un'anima ha tanti mez» zi per resistere alla verità che conosce, e vi ha un sì grande varco dallo » spirito al cuore ». *Teodicea*, tomo II, pag. 80. — E ciò è eziandio cagione che l' uomo può essere giustamente punito per non aver creduto, come per esser vissuto in false credenze. Ascoltate uno de'patriarchi della moderna filosofia: « L' uomo renderà conto un giorno a Dio di tutto ciò » che avrà fatto in conseguenza di errori che avrà presi per i veri dogmi; » guai, in quella terribile giornata, guai a coloro che si saranno volon» tariamente acciecati! » *Opere di Bayle*, tomo II, pag. 226.

Si noti bene che, altro è la *certezza* di un fatto, ed altro è la *convinzione* di quel fatto. La certezza di un fatto esiste allorquando della sua esistenza si possono dare ragioni tali che non si possono distruggere con ragioni più forti, e che, applicate a tutt'altro fatto analogo, indurrebbero senza difficoltà la sua ammissione. Così, se i fatti della vita di Gesù Cristo si appoggieranno a ragioni storiche tanto forti, quanto quelle de'fatti della vita di Socrate o di Cesare, vi sarà *certezza* di questi fatti; e questa certezza non dipenderà punto dalla disposizione del carattere morale di ciascuno di noi, essa avrà le sue regole, esisterà per se stessa e al di fuori di noi, mentre la *convinzione* può non esistere, anche a dispetto di tale certezza, e ciò per le ragioni di sopra addotte. Non vi sarà nulla a ridire logicamente, uom sarà vinto, e non sarà convinto. Nulla v' ha di più cieco, di più frivolo, di più fantastico di una semplice convinzione, niente specialmente di più moltiplice: ciascuno ha la propria convinzione: ell' è una cieca maniera di sentire, che dipende dall' umore, dalle passioni e da tutti gli accidenti interni od esterni della vita individuale. Quindi è che di continuo si dice, che le convinzioni non si discutono; al contrario della certezza che è essenzialmente del dominio della discussione. La *convinzione* adunque, per essere approvabile, per essere giustificata, dev' essere ragionevole, motivata, fondata su la *certezza*.

Ora, io lo ripeto, vi ha questa estrema differenza fra la fede cristiana e l' incredulità, che s' egli è vero che l'una e l'altra s'inspirino di principi morali opposti, nondimeno la convinzione cristiana procede alla perfine da una *certezza* istorica, e può render conto di se stessa, immentre che l' incredulità è essenzialmenle negativa di ogni certezza, si limita ad una pura convinzione, o più presto a un difetto di convinzione. Quindi nulla di più fluttuante, di meno collegato, di più contradditorio in sè dell' incredulità.

Anche non considerando che l'influenza morale sotto la quale si forma la fede cristiana o l' incredulità, la prima sarebbe in ben migliori condizioni di verità, appunto perch'ella è in migliori condizioni di virtù. Ma, oltre a ciò, la certezza che in favore di questa emerge dalle prove della divinità del cristianesimo, la estolle ad un grado di ragione, di giudizio, di pieno esercizio di tutte le facoltà che sono per noi il criterio del vero. L' incredulità al contrario, obbedendo da una parte, a una influenza morale sospetta di errore, perch' ella non è relativamente pura, non avendo, per altra parte, per sè verun elemento di certezza da obbiettare alla certezza della fede, si trova necessariamente come in sospeso ed in opposizione con tutte le guarentigie della verità. Essa pecca ne'suoi due termini: il carattere morale, e la certezza logica. In tale guisa, cosa ben notevole, e che prova l' armonia che v' ha fra questi due termini, il ristabilimento dell'uno opera quello dell'altro: il razionale abbandono nella certezza evangelica adduce la riforma del carattere morale, e la riforma del carattere morale basta spesse volte per far riconoscere la certezza evangelica, e ristabilire così tra gli elementi

della *convinzione* e gli elementi della *certezza* quella perfetta armonia, donde resulta ciò che vi ha di più forte nel cuore dell'uomo, perchè partecipa di tutte le potenze dell'anima sua: LA FEDE.

Ciò è quanto avevamo a dire per ispiegare la resistenza dell'incredulità alla certezza evangelica per rapporto ad una delle sue cause: la *disposizione morale*.

Il rimedio per questa causa consiste in quel detto di Gian Giacomo, applicabile tanto al cristianesimo, quanto al deismo: « Figliuol » mio, mantenete l'anima vostra in istato da sempre desiderare che » vi sia un Dio, e non ne dubiterete giammai (1) ». Tenete l'anima vostra in istato da desiderare che l'Evangelio si vero, e non ne dubiterete giammai.

Vi ha tutta una seconda causa della resistenza di certi spiriti alla dimostrazione evangelica, procedente, come abbiam detto, da *una disposizione razionale*.

Esiste nella nostra natura un principio che respinge la prova istessa di un fatto e la sua dimostrazione; allorchè le conseguenze che racchiude sembrano condurre all'impossibile, o all'assurdo. Le prove estrinseche, considerate con attenzione, sono abbastanza forti per convincere un uomo della verità di un fatto qualunque, ove non abbia preventivamente rigettato questo fatto al di là del dominio del prove, dichiarandolo impossibile. Questa idea d'impossibilità forma in lui come un decreto di inammissibilità pregiudiziale di comun senso, contro il quale vengono frequentemente ad estinguersi tutti i tratti dell'estrinseca evidenza. Ben si comprende quanto questa disposizione porti in sè di pericoloso, e a quali effetti d'ignoranza e di errore essa aprirebbe l'adito in ogni scienza, se vi si avesse assolutamente riguardo. Basti fare osservare, che nelle istesse scienze naturali vi sono molte proposizioni e fenomeni che sembrano contraddittôri o impossibili prima, e qualche volta anche dopo la dimostrazione della loro certezza. In materia religiosa specialmente sarebbe assurdo il fermarvisi, perciocchè questa materia è di sua natura misteriosa, nè mai può intieramente soddisfare la nostra mente con precisione. Ed avvegnachè lo spirito umano sia naturalmente disposto a qualificare d'impossibile ciò che gli è incomprensibile, la vera Religione non potrebbe mai avere alcun genere di prova, se le prove estrinseche della sua divinità potessero essere scartate per quella pretesa ragione d'impossibilità della sua verità intrinseca. Tuttavia, giova ripeterlo, tale è la gran causa secreta che paralizza l'effetto della dimostrazione evangelica su molti spiriti deisti. Essi non vogliono dire assolutamente ch'egli è impossibile il far concordare con la ragione, che Iddio abbia voluto, in una circostanza qualunqne, manifestare la sua azione immediata; perciocchè e' sarebbe un contraddire la verità che essi stessi riconoscono in riguardo alla creazione del mondo. Nè possono pur dire che i fatti evangelici donde emerge quell'azione sieno falsi; essi non han

(1) *Emilio*, lib. IV, pag. 53, ediz. 1793.

nulla da obbiettare, almeno alle prove che noi ne adduciamo: ma solo intendono che, visto l'obbietto e la struttura intrinseca del cristianesimo, egli è irragionevole il supporre che possa essere obbietto di una intervenzione diretta del cielo (1).

Ora, quantunque questo pregiudizio, come abbiam dimostrato, non sia legittimo, noi pensiamo tuttavia che gli apologisti cristiani non lo abbiano abbastanza combattuto, e che, senza pretendere di ridurre la sostanza misteriosa del cristianesimo alle proporzioni della ragione umana, lo che sarebbe contraddittorio, essi han troppo trascurato di far vedere che il cristianesimo, considerato in se stesso, non è nè assurdo nè irragionevole. Hanno troppo confidato nella sua evidenza estrinsecа. Hanno troppo voluto provare, e non hanno abbastanza cercato a persuadere. Hanno, in fine, troppo appartate le prove intrinseche dalle prove estrinseche. Ciò ne spiega, in gran parte, l'incredulità; imperciocchè il più gran numero degli increduli non conosce la sostanza del cristianesimo, e trascura per tal modo il punto essenziale sul quale Iddio istesso ha fondato la sua ammissibilità e pel quale ci ha invitati alla credenza.

Egli è vero, come altrove faremo osservare, che gli spiriti non erano forse mai stati prima d'ora in favorevole disposizione per questo studio intrinseco. Ne' secoli di fede, egli era troppo presto, e forse non si srrebbe fatto senza pericolo un appello prematuro all'esame filosofico dei dogmi che già si conoscevano per l'istruzione tradizionale, e sopratutto per la frequentazione. Nel secolo d'incredulità che d'improvviso succedeva con violenza, egli era troppo tardi; ed il furore de' pregiudizi filosofici, ad altro non mirando che a tutto distruggere, ed a schernire, con sacrilega leggerezza, le divine verità, altro non si potea fare che chiuderle nel santuario e difenderle al di fuori. Al giorno d'oggi solamente, che una religiosa reazione è venuta ad arrecare, se non della buona fede negli spiriti,

(1) Il dotto abate Gourcy ottimamente esponeva questa opposizione dell'incredulità del suo tempo, simile su questo punto, come su tutti gli altri, all'incredulità de' primi secoli del cristianesimo. « Fedeli imitatori di » *Celso* », diceva egli, « gli increduli hanno costantemente seguito la strada » che loro aveva tracciato, nè mai hanno voluto entrare nella vera, la » quale, da tanti secoli, *Origene* loro mostrava. Essi si guardan bene dal » discutere i fatti, che, secondo tutte le regole della certezza istorica di» mostrano all'evidenza la divinità di Gesù Cristo e della sua Religione, » perchè non possono combatterli: nè meglio possono indebolire le vitto» riose induzioni che noi ne deduciamo; essi non cercano altro che di » scansarle. Non si tratta già, essi dicono, di esaminare se sieno accadu» ti o no, ma, se la dottrina, se i misteri che stabiliscono sono degni di » Dio e conformi alla ragione... Così, per una strana opposizione, che solo » l'interesse di una causa disperata può suggerire, si ostinano a rendere » la ragione giudice di ciò che manifestamente è alla ragione superiore, e » non vogliono servirsene per verificare de' fatti certi e decisivi, che soli » sono alla portata della ragione », *Antichi apologisti della Religione cristiana*, tomo II, pag. 271, nota.

che, se non si crede, almen si vuol credere; che, in fine, a tutta l' ignoranza de' tempi semplici si congiunge tutta l' esigenza filosofica de' tempi progrediti; al giorno d' oggi, io dico, questo studio intrinseco è divenuto possibile, e quinci le prove estrinseche ne ricevono novella forza.

Queste, in vero, bastano per dimostrare la verità che Iddio ha parlato, coll' autorità de' fatti sopranaturali da cui si trova accompagnata la sua parola; ma per quanto sia concludente questa prova, essa non può produrre tutto il suo effetto finchè resta negli spiriti alcunchè di quel pregiudizio, che la dottrina cristiana, obbietto di quella divina parola, ripugna alla ragione. Il far vedere che questa dottrina non ripugna alla ragione è quindi un togliere l' ostacolo che offuscava la libera visione delle prove estrinseche; è una preparazione a credere. Il dimostrare, anzitutto, che il cristianesimo non è assurdo, ch' è ragionevole, che brilla anzi di una verosimiglianza tutta divina, è un metter sulla via di credere ch' egli è veramente divino, è un predisporre alle supreme prove di quest' ultimo punto. E questo è ciò che noi abbiamo fatto nella seconda parte de' nostri *Studi*, che forma così la *preparazione evangelica* per rapporto all' ultima parte, che ne sarà la *dimostrazione*.

Comecchè nel suo fondo resti misteriosa, la dottrina cristiana sostiene da se stessa la sua divinità agli occhi della ragione; già lo abbiam veduto nel lungo lavoro che abbiamo fatto intorno ad essa. All' uscire di questo lavoro, e penetrati ancora dell' ammirazione che ha destato in noi, come mai ripugneremmo ad ammettere la prova che questa dottrina viene realmente dal cielo?

Ciò DEVE ESSERE: tale è il resultato di quanto precede.

Ciò È: tale è il resultato di quanto segue.

Noi già abbiam preparato questo resultato nella parte preliminare, coi nostri *Studi* intorno l'*inspirazione di Mosè*, — *la natura umana*, — *l' instituzione dei sacrifici*, — *l' universale espettazione di un Liberatore*, — *le circostanze della venuta e del regno di Gesù Cristo*. E quegli *Studi* preliminari soli hanno potuto autorizzarci a concludere fin d' allora la divinità del cristianesimo.

Ora, — e dopo di esserci spogliati di ogni falsa e stretta prevenzione contro il cristianesimo, studiandolo nella sua sostanza, — noi ritorniamo a quell' ordine di prove pei fatti, che abbiamo accennato incominciando. Se non che, in luogo che nella prima parte erano fatti preliminari, universali e generali, questi saran fatti immediati, particolari e speciali.

Lo studio intrinseco del cristianesimo, che nella nostra intenzione dovette essere la parte principale, e come l' anima dell' opera, si troverà per tal modo avviluppato come in un corpo di prove sensibili. Quest' anima e questo corpo reagiranno reciprocamente l' una su l' altro, in maniera da soddisfare ad un tempo tutte le esigenze del nostro spirito, e da conquiderlo per ogni verso, e non lasciargli verun serio motivo di resistenza ad una ve-

rità sì largamente, sì differentemente, sì compiutamente stabilita.

La parte di questa vasta dimostrazione che ci rimane da presentare è la meno nuova; ell'è stata frequentemente e sì vantaggiosamente trattata, che noi avremmo potuto rimandare i nostri lettori alle eccellenti opere di l'Abbadie, di Houtteville, di Duguet, di Bergier, di Frayssinous e di Duvoisin. Ma abbiamo giudicato doverla trattare di nuovo noi stessi onde coordinarla coll'insieme dei nostri Studi e colle attuali disposizioni degli spiriti meno contenziosi e più accessibili alle ragioni di senso comune e di naturale evidenza. Noi quinci non avrem bisogno di troppo internarci nelle critiche e negli argomenti di particolari; ne basterà presentare il sommario di ogni cosa: il resto seguirà da sè, e si potrà altronde trovare nelle dotte apologie che abbiamo indicato.

CAPITOLO II.

LA PERSONA DI GESÙ CRISTO.

I. « Anche dal punto di vista della filosofia, il cristianesimo » non è una pura concezione dell' intelligenza, egli è altra cosa, » egli è un fatto ed *il più grande di tutti*; e questo fatto ha per » centro *la persona del Cristo*, il Cristo, *quale l' Evangelio ce lo ha » rappresentato* (1) ».

A questo fatto positivo una gran mente, stanca de' suoi traviamenti nelle regioni del dubbio, veniva a riposarsi ed a ritornare alla verità ed al suo riposo.

Ch' uom dogmatizzi o filosofeggi a sua posta, al postutto ecco un fatto di cui sarebbe assurdo il negare l' esistenza, e ridicolo il dissimularne l'immensità; un fatto, sul quale è mestieri farsi un'opinione e prendere un partito.

Su questa terra che ci porta, fra tutti gli uomini che vi son passati, che vi han lasciato le loro tracce, ve n'ha Uno che è comparso, che ha parlato, che ha agito: che fu veduto, udito, toccato: il luogo, l'epoca, la durata della sua esistenza, i fatti principali che la distinguono, tutto ciò è certo, riciso, positivo, come il fatto che noi abbiamo attualmente sotto gli occhi. Il dubitare dell'esistenza e de' principali fatti di Socrate sarebbe una follia; or bene! *i fatti di Socrate, de' quali nessuno dubita, sono meno provati di quelli di* Gesù Cristo (2).

Socrate, Alessandro, Cesare, Carlomagno, ecc., tutti coloro in fine, la cui esistenza è la meglio accertata per l' azione che hanno impresso nel mondo, tutti que' grand' uomini sono da lungo tempo caduti nel dominio della storia; al postutto essi son vissuti la loro vita, han ceduto la scena degli avvenimenti ad altri, che, a loro

(1) Schelling, *Discorso d' apertura*; Berlino — *Revista indipendente*, 1 maggio 1842.
(2) Gian Giacomo Rousseau, *Emilio*, lib. IV.

volta, l'hanno ceduta ad altri ancora, ed è pur molto se un amico o un discepolo fedele si è curato di loro durante una sola generazione. L'odio istesso nulla ha potuto sulla loro memoria, e la fredda posterità ha consacrato il niente assoluto in cui è caduta la loro esistenza su questa terra, coll' imparzialità de' suoi giudizi. Non risaliamo tant'alto: gli uomini istessi che noi abbiamo veduti, e fra questi uno ve n' ha, che è ben proprio a servire di subbietto alla nostra riflessione, il quale a se stesso l'avea applicata: Napoleone! quale rumore non ha egli fatto? quale spazio non ha riempiuto? quali avvenimenti ond' egli fu attore? Fuvvi giammai esistenza più vasta, più agitata, più gigantesca? Noi l' abbiamo veduto: or bene! quanti fra noi adesso possono dire di lui:

Non ha fatto che passare, ei non era già più!

Chi se ne commuove in questo momento? Egli è rientrato per sempre nel suo nulla, e i marmi onde son ricoperte le sue ceneri sono men freddi che non divengano gli animi a suo riguardo.

La persona di Gesù Cristo ha per sè una ben altra certezza, un ben altro destino, una certezza e un destino unici fra tutti. Dopo mille e ottocent'anni che è apparso su questa terra, si può dire che non è peranco scomparso; egli occupa ancora la scena, egli è sempre *dinanzi al secolo*. Milioni d' uomini morrebbero in questo momento per lui; altri cospirano contro di lui. Da ogni parte gli uomini si agitano, vuoi per attaccarlo, vuoi per difenderlo; ed in sostanza esso è il subbietto capitale di tutte le discussioni, di tutte le risoluzioni, di tutte le affezioni simpatiche o antipatiche dell'umanità. La storia non ha potuto impossessarsene, la posterità non è ancor giunta per lui; ed in questo momento non potresti trovare una mano abbastanza fredda per tracciare ciò che si chiama il suo *ritratto*. Solo agli evangelisti è stato riservato il prodigio di questa imparzialità.

Noi siamo i figli de' crociati, e non arretreremo dinanzi a' figli di Voltaire! diceva, non ha guari, la voce animata di un nobile pari dall' alto della prima bigoncia del mondo; e queste parole sono state accolte da tutti gli organi dell' opinione in Francia ed in Europa, come il *programma* della lotta che è nel fondo di tutti gli spiriti, il cui subbietto è Gesù Cristo. E questa lotta non è già il *risorgimento* fittizio di uno stato antico, ma la non interrotta continuazione di quello che surse intorno a Gesù Cristo medesimo, che addusse il suo supplizio, che gli facea dire, parlando a' suoi discepoli: *Confidite, ego vici mundum!* e che non è mai cessato fino ai nostri giorni — *Voltaire! le crociate!* l'anacronismo che emerge dall' accozzamento di questi due nomi esprime tutta l' impotenza del tempo su la persona di Gesù Cristo, e la permanenza della sua azione a traverso la vicissitudine delle età.

Annichilate tutti i monumenti istorici, e la certezza degli atti della vita di Cesare, e quasi si potrebbe dire di Napoleone, è spac-

ciata; mentre che la certezza della vita di Gesù Cristo sopravviverebbe ancora, perciocchè essa sussiste in un fatto sempre attuale e vivente, questo fatto è il cristianesimo. — Il cristianesimo (e con ciò io non intendo solo la dottrina, ma la società cristiana) esiste; esso esiste, non solo in un luogo oscuro, ma in ogni luogo: in Francia, in Europa, al di là dei mari, per tutto il mondo. Esso esiste, non alla superficie, ma nel cuore delle cose; esso è l' anima della civiltà, dei costumi, delle leggi, delle usanze, delle instituzioni: noi siamo tutti, che il vogliamo o no, la sua espressione, il suo prodotto, ed ogni giorno ci ingenera a delle idee, a degli sviluppamenti novelli, di cui esso è il principio ed il motore. Il negarlo, sarebbe negare noi stessi. Or bene! questo fatto, il più immenso ed il più radicato di tutti i fatti, di cui tutti gli altri non sono che accidenti, questo fatto ha per centro e per punto di partenza la persona del Cristo, il Cristo solo. La vita e gli esempli di Gesù Cristo, ecco l'archetipo del cristianesimo, è vano cercarne altri; il cristianesimo è nulla senza di lui, è Gesù Cristo istesso comunicantesi agli uomini già da mille ottocent'anni senza interruzione.

Il fatto dell' apparizione e delle diverse circostanze che costituiscono la vita di Gesù Cristo, non è quindi un fatto seguìto, in certa quale maniera, come tutti gli altri fatti storici, la cui certezza non è fondata che su testimonianze morte esse stesse già da lungo tempo. Esso è un fatto continuo, un fatto sempre esistente, che agisce continuamente, che accade ancora sotto a'nostri occhi, e ogni atto, ogni avvenimento imputabile al cristianesimo, è imputabile a Gesù Cristo, proviene da lui, è desso.

Aggiungiamo finalmente che, ragionando sempre sotto il solo punta di vista umano, si può tutto scommettere. che quest' azione attestatrice di Gesù Cristo, che non è cessata da diciotto secoli in qua, non è per cessare, e che i più remoti secoli futuri la vedranno, come noi, altrettanto viva, altrettanto presente quanto è, quanto è stata dalla sua apparizione nel mondo.

Veruna certezza quindi raggiunge la certezza di Gesù Cristo, ed i caratteri che la distinguono sono tali che, a lui solo fra tutti gli uomini, appartengono; chè di lui non solo danno l' idea la più positiva, ma già fin d' ora la più sovrumana, e che le medesime ragioni che stabiliscono la sua esistenza stabiliscono in pari tempo la sua divinità.

II. Aggiungiamo, con Schelling, che questo fatto dell'esistenza di Gesù Cristo si produce *tal quale l'Evangelio ce l'ha rappresentato.*

Nulla, in fatti, di più nitido, nulla di più originale e distinto dell'idea che noi tutti ci facciamo di Gesù Cristo. Si può esitare intorno alla fisionomia morale di Socrate o di Catone, essa entra più o meno in quella de'loro contemporanei, e ben molti tratti de'loro costumi rimasti nell'ombra avvantaggiano a poco a poco per quella dubbiosa osurità. Nulla vi ha di simile in Gesù Cristo. La luminosa sua faccia risalta da tutto il resto, e si presenta in un mistico isolamento. Non è possibile farsi due idee di lui, ed il nominarlo,

è in certo qual modo, come vederlo quale l' Evangelio ce lo ha rappresentato. Bisogna pur anco osservare, e ciò è assai rilevante, che la morale evangelica, che ai tempi nostri ha preso il posto della legge naturale, è men tosto costituita dalle parole che dagli esempli di Gesù Cristo. I fatti della sua vita sono per ciò divenuti come il patrimonio de' pubblici costumi, e la matrice sulla quale si formano tutte le virtù. E' sono talmente ricisi e positivi, che noi verifichiamo e valutiamo tutti i fatti morali che ci concernono dal loro raffronto.

Si dirà forse che questa fisionomia di Gesù Cristo può non essere che una concezione immaginaria degli evangelisti medesimi? Non ho che una parola a rispondere: *L' inventore sarebbe più sorprendente dell'eroe* (1).

Quante ragioni giustificano questa felice espressione del buon senso! Le sono sì naturali e sì evidenti, che è quasi inutile lo enunziarle.

Tutti rammentano l'eloquente pagina di Gian Giacomo che ha questo detto per conclusione. Eccone un'altra, scritta a' giorni nostri, con meno entusiasmo (la vera fede sempre accompagnata dalla ragione, non ha bisogno d'esaltarsi), ma con grande sapienza di riflessione.

« Ciò che frequentemente mi è sembrato la più forte prova di » una autorità suprema impressa nella storia dell'Evangelio, egli è » che il carattere santo e perfetto che esso dipinge, non solo differisce da tutti i tipi di morale perfezione cui avessero lo possibilità » di concepire coloro che quel libro hanno scritto, ma vi è per » contro espressamente opposto. Negli scritti de' rabbini noi abbiamo ampi materiali per costruire il modello di un perfetto institutore giudeo; abbiamo le massime e le azioni di Hillel, di Gamaliel, e di rabbi Samuel, forse tutte in gran parte immaginarie; » ma tutte portano l'impronta delle idee nazionali, tutte formate sur » una regola d'immaginaria perfezione. E nondimeno nulla può essere più lontano di quanto sono i loro pensieri, i loro principi, » le loro azioni ed il loro carattere da quelli del nostro Redentore. Amatori di cavillosa controversia e di capziosi paradossi, gelosi difensori di princìpi esclusivi della loro nazione, zelanti ed » ostinati fautori della conservazione della menoma virgola della » legge, mentre che con sofismi si allontanano dallo spirito: tali » sono la maggior parte di que'grand'uomini, il preciso riscontro e » l' immagine riflessa di quegli scribi e di que'farisei che sono irremissibilmente riprovati, come una manifesta contraddizione dei » princìpi dell'Evangelio.

» Come mai uomini senza istruzione hanno immaginato di rappresentare un carattere che per tutti i riguardi si discosta dal loro » tipo nazionale; in disarmonia di tutti que' tratti che l'uso, l'educazione, il patriotismo, la religione e la natura sembravano aver

(1) Gian Giacomo Rousseau, *Emilio*, lib. IV.



« consecrati come i più belli di tutti ? E la difficoltà di considerare
» un tale carattere come invenzione dell'uomo, come si ha avuto
» l'empietà di immaginarlo, viene ancora aumentata ove si consi-
» deri che scrittori che riferiscono fatti diversi, come san Matteo e
» san Giovanni, ci conducono nondimeno alla stessa rappresenta-
» zione. Mi sembra tuttavia che a questo riguardo si trovi una chia-
» ve per risolvere tutte le difficoltà; imperciocchè, se si ordinasse
» a due artisti di produrre una figura che desse corpo alla loro idea
» di perfetta beltà, e che l'uno e l'altro mostrassero l'opera loro,
» la cui forma fosse del pari su tipi e modelli differentissimi di
» tutto ciò che fosse stato conosciuto fino allora nel paese, e che
» in pari tempo le due figure si rassomigliassero perfettamente, io
» sono certo che un simil fatto parrebbe pressochè incredibile, tran-
» ne che nella supposizione che l'uno e l'altro artista avesse co-
» piato il medesimo originale.

» Tale, per conseguenza, dev'essere il caso nostro : essi pure,
» gli evangelisti, devono avere copiato il modello vivente che rap-
» presentano, e la concordanza de' tratti morali che gli danno non
» può provenire se non dall'esattezza colla quale gli hanno rispet-
» tivamente delineati. Ma ciò non fa che augumentare il nostro mi-
» sterioso stupore ; conciossiachè sicuramente non fosse come il
» rimanente degli uomini colui che potea in tale guisa distinguersi
» pel carattere da tutto ciò che era riconosciuto come il più per-
» fetto ed il più ammirabile da tutti coloro che lo circondavano ;
» colui che, mentre si collocava tanto al di sopra di tutte le idee
» nazionali di morale perfezione, tuttavia nulla avea del Greco, del-
» l'Indiano, dell'Egiziano, o del Romano ; colui che, mentre nulla
» avea di comune con verun tipo di carattere conosciuto, con ve-
» runa legge stabilita di perfezione, potesse nullameno parere a
» ciascuno il tipo dell'eccellenza che particolarmente predilige (1)».

Queste dotte riflessioni, del pari che tutte le altre che abbiamo fatte fin qui nel presente capitolo, hanno, come ben si vede, una duplice facoltà, di condurre cioè a riconoscere la *verità* del carattere di Gesù Cristo, e di addurre in pari tempo con meravigliosa reciprocità alla conclusione della sua divinità ; tanto è vero che questa risplende nella sua persona, che vi si confonde colla sua realtà, e la prova.

La miglior prova, nel fatto, della realtà della persona di Gesù Cristo, ell'è che la perfezione del suo carattere è tale, che non è possibile che l'uomo l'abbia concepita, ed ancor meno che quattro oscuri scrittori, come gli evangelisti, si sieno incontrati per dipingerlo in una maniera sì conforme a lui stesso, malgrado la diversità delle azioni descritte, ed in pari tempo in modo così lontano da tutti i tipi che poteano avere sotto gli occhi. In questo senso si può dire, che non solo l'autenticità dell'Evangelio prova la verità del carattere di Gesù Cristo, ma che altresì la divinità del carattere di Gesù Cristo prova la verità dell'Evangelio.

(1) Wisemann, quarto *Discorso*.

Vi ha nella perfezione del carattere di Gesù Cristo, quale ci appare nei racconti evangelici, alcunchè di unico e di inconcepibile allo spirito umano: ell' è una perfezione, notate bene, sì sublime, sì finita, che non solo eclissa ciò che vi fu fino allora di più perfetto, ma ancora tutto ciò che lo stesso ardore di uguagliarlo abbia potuto d' allora in poi produrre. Vi ha, per così dire, soluzione di continuità fra lui e la perfezione umana, e, come ben disse Gian Giacomo: *Se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù Cristo sono di un Dio.*

La perfezione umana è talmente ripartita nella nostra specie da riprodursi egualmente in diversi soggetti, e da superarsi, se così posso dire, da se stessa. Così se si domanda quale è il più grande capitano, tosto i nomi di Alessandro, di Cesare, di Carlomagno, di Napoleone si presentano a gara, e non sono i soli. Se si domanda quale è il più grande oratore, Demostene, Cicerone, Bossuet, entrano in lizza. Quale, astrazion fatta di Gesù Cristo, quale è il più saggio, e chi pronuncierà fra Anassagora, Socrate, Platone, Solone, Numa e tant'altri? Chi dirà, anco sulle tracce di Gesù Cristo, quale sia il più santo fra tanti santi? Ma se si pronuncia il nome di Gesù Cristo, tutto a lui d'intorno rientra tosto nell'ombra, tutto scompare, e sovrumana ed incomparabile rimane l' idea della sua perfezione. Plutarco, ne' suoi *Uomini illustri*, si è dato il piacere di fare de' paralleli fra' suoi eroi; e ciò facilissimo gli è riuscito, come sempre lo sarà fra degli uomini. In quanto a Gesù Cristo, si può affermare che ciò sarebbe impossibile. Egli è il *solo* di cui non si saprebbe trovare il *simile*. E notate bene la forza di questa osservazione: quando un uomo è realmente superiore, in qualsiasi genere, come Bossuet o Michelagnolo, la sua superiorità non esiste che comparativamente e non in natura, per rapporto agli uomini; e quando pure sembri che questi non abbiano raggiunto quel grado di superiorità, si sente non pertanto che ciò può essere contrastato, e che, in ogni caso, il contrario non è impossibile e può accadere. In quanto a Gesù Cristo, non solo la sua superiorità è incontrastabile, ma si può dire (mi si permetta l' espressione) ch'ell' è *inarrivabile*. — Vi raccomando un' altra osservazione: tutti i grandi uomini sono, dal più al meno, l' espressione del loro tempo, il compendio ed il fiore del loro secolo; lo dominano, è vero, ma partendo da lui e quasi un getto vigoroso delle sue viscere: ciò è tanto vero, che un grand' uomo non viene giammai solo, ed appartiene sempre ad un gran secolo. Aggiungasi ancora questa circostanza, che l' originalità di un grand' uomo non è mai tale, che nella decomposizione della sua virtù o del suo genio non si trovi de' *filoni* imitatori che lo colleghino co' suoi predecessori. Così, per non parlare se non degli uomini virtuosi de' nostri tempi moderni, dei santi, egli è agevole vedere che procedono tutti da Gesù Cristo, che ne sono gli imitatori. Ma Gesù Cristo da chi procede egli? chi ha egli imitato? di quai costumi, di quale società è egli l' espressione? « *Socrate*, si dice, inventò la morale. Altri prima di lui

» l' aveano messa in pratica ; egli non fece che dire ciò che altri » avean fatto ; egli non fece che mettere i loro esempli in lezio- » ne. *Aristide* era stato giusto, prima che *Socrate* dicesse ciocch' è » giustizia ; *Leonida* era morto pel suo paese prima che *Socrate* » avesse fatto un dovere dell' amor di patria ; Sparta era sobria , » prima che *Socrate* avesse lodato la sobrietà; prima ch'egli avesse » definito la virtù, la Grecia abbondava di uomini virtuosi. Ma ove » mai avea preso Gesù , fra i suoi, quella morale elevata e pura » di cui esso solo ha dato le lezioni e l' esempio ? Dal seno del » più furioso fanatismo si fece sentire la più alta sapienza , e la » semplicità delle più eroiche virtù onorò il più vile di tutti i po- » poli... (1) ».

Proprio della sapienza di Gesù Cristo, egli è, insomma, il non procedere che da se stessa, l' essere *increata*.

Ma ciò che non meno la distingne egli è ch' ell' è *creatrice*. Cosa prodigiosa , se non è semplicemente divina ! Quella sapienza incomparabile che nessuno ha mai potuto, nè potrà eguagliare giammai, è in pari tempo la *maggiormente imitabile*, e quella che ha prodotto il più gran numero di discepoli. Tutti gli altri sapienti non hanno influito , come dice Voltaire , *sui costumi della contrada che abitavano ;* e Gesù Cristo ha influito sul mondo intiero , e tutto si è riformato a sua immagine , tutto è divenuto *cristiano* , o tende a divenirlo. Le più profonde distinzioni di costumi, di climi, di corporatura e di colore , che esistono fra gli uomini, e che sono tali che hanno fornito argomenti contro l' unità della specie umana, spariscono a lui dinnanzi, e si confondono nell' unità della sua imitazione e del suo amore, a tale un punto che quelle distinzioni medesime vi ritrovano la più forte prova di quella unità di natura che sembravano combattere. « In verità, quando noi vediamo come egli » sia stato seguìto dai Greci, quantunque non abbia fondato veruna » setta fra i loro; riverito dal bramino, comechè egli sia predicato » da uomini della casta dei peccatori ; adorato dall' uomo rosso del » Canadà, quantunque appartenente alla pallida razza ch' egli dete- » sta, noi non possiamo che considerarlo come destinato a rovescia- » re ogni distinzione di colore, di forma, di fisionomia e di costu- » mi ; destinato a formare in se stesso il tipo della umanità cui si » collegano tutti i figli di Adamo , ed a darci , nella possibilità di » questa morale convergenza, la più forte prova che la specie uma- » na, comunque svariata, è essenzialmente una (2) ».

Questo punto è ben degno d' attenzione, e vi insisto : Gesù Cristo è il solo la cui perfezione non procede che da se stessa, egli è il solo che abbia fatto degli imitatori , e con tale una potenza che tutta l' umana schiatta se ne risente.

Aggiugniamo un altro carattere: egli è il solo che sia rimasto superiore a' suoi imitatori. Egli ha creato delle virtù prodigiose, tal-

(1) Gian Giacomo Rousseau, *Emilio*, lib. IV.
(2) Wisemann, quarto *Discorso*.

mente prodigiose, che uno de' più grandi indizi della divina sua superiorità, secondo noi, è il non essere stato superato e nemmeno uguagliato da loro. Avvegnachè sia proprio delle umane influenze il seppellirsi nel loro trionfo, voglio dire il produrre effetti tali che le superano. Il discepolo fa obbliare il maestro, e quanti questi si dà successori, tanto maggior numero di rivali si prepara; ed è ben ciò naturale, conciossiachè, al postutto, ei non disponga che di una forza comune a tutti, ond' egli non è che un accidente motore. Gesù Cristo solo domina per sempre la sua propria opera, e quale opera! Da lui muovono tali tratti di perfezione che si riflettono all' infinito ne' suoi discepoli, e brillano del più vivo splendore in mille caratteri eroici, orgoglio dell' umanità. Quali caratteri, quali eroi sono stati que' gran santi che il cristianesimo ha prodotto nel mondo! Il loro numero m' impedisce di nominarli, e la loro superiorità me ne dispensa. Or bene l oltre tanti meriti, tante perfezioni rifluiscono a Gesù Cristo, che ne è l' archetipo diretto, la perfezione personale di questo divino originale è talmente rimasta superiore, talmente in disparte da queste copie, che sarebbe tanto assurdo, quanto empio l' opporgliele.

Tutti questi tratti caratteristici della persona di Gesù Cristo gli sono sì esclusivamente propri, e tanto profondamente lo separano dal resto degli uomini, che la più fredda ragione non sa come vedere in lui unicamente un uomo, e l' incredulità ha veramente di che stupire di se stessa, e cercar deve tutt' altrove la sua origine che nella riflessione (1).

Del resto, vi ha tanta verità in tutto ciò che abbiam detto, che punto non temiamo di riportarcene al moral senso di ciascuno de' nostri lettori, nè d' essere tacciati di esagerazione. E questo pure è un tratto di più della perfezione sovrumana di Gesù Cristo, che dobbiamo considerare. Ell'è talmente reale che tutti concordano nel sentirla, nè v' ha bisogno di giustificarla. L' esagerazione, nel suo panegirico, non è possibile. Quale è l' uomo del quale potresti parlare come noi abbiamo parlato di Gesù Cristo? Tanto la verità quanto l' amor proprio giustamente se ne offenderebbe, nè v' ha soggetto appartenente a questa terra, la cui lode possa così passare senza qualche giusta restrizione. Esso solo riempie tutti i discorsi, esso solo autorizza la lode fino all' adorazione. La parola *divino* che è dello stile figurato ed iperbolico per tutt'al-

(1) « Alla riflessione che s' inquieta, deesi imporre silenzio finchè non è in istato di mostrare veramente una persona che, quanto alla Religione, abbia il coraggio ed il diritto di collocarsi allato a Gesù. — Il Cristo non potrebbe esser seguito da alcuno che lo superi, nè anco che possa pervenire dopo di lui e per lui allo stesso grado assoluto della vita religiosa.— Non sarà giammai in verun tempo possibile di elevarsi al di sopra di lui, nè di concepire un legislatore che gli sia uguale » (Strauss, t. II, p. 769, 770, 773). Tale è la conclusione del libro il più ardito, che sia stato ai giorni nostri scritto contro la divinità di Gesù Cristo.

tro uso, diviene applicandosi a lui, dello stile proprio, e nessuno, neppure fra gli increduli, ne è instintivamente urtato: l' umanità lo soffre senza orgoglio come senza invidia; perchè sente che il subbietto non le appartiene. Noi crediamo esprimere esattamente qui il sentimento universale, e non pertanto ne emerge una ben luminosa conformazione della verità della nostra fede.

Ei basterebbe l' attenerci a queste generalità. Come, altronde, potremmo noi osare dipingere partitamente tutte le perfezioni che brillano in quell' adorabile modello? e quanto sono stati divinamente inspirati gli evangelisti in astenersene e limitarsi a mostrarle? Quale complesso di virtù! quale perfezione in ciascuna di queste! Come, senza cozzarsi, concordano fra loro! come svolgonsi senza cadere, ciò che avviene delle nostre virtù umane, in non so quale eccesso che le fa degenerare in vizio! In lui la bontà è senza debolezza, lo zelo senza intolleranza, la fermezza senza asperità, l' umiltà senza bassezza, la rassegnazione senza abbattimento, la pazienza senza fierezza, la carità senza confini.

Il carattere di Gesù Cristo è essenzialmente vero, e non presenta nulla di eccessivo, nè che offenda la ragione. La natura umana vi si fa vedere in tutta la sublimità delle sue perfezioni. Quando l' uomo è virtuoso, troppo frequentemente lo è a spese della verità della sua natura; egli si esalta e si falsifica, ei non è più uomo, e nullameno non isfugge con tutto ciò a mille debolezze che tradiscono la sua finta grandezza. In Gesù Cristo l' uomo non iscompare giammai, e la natura gode di tutti i suoi diritti; ma in pari tempo le virtù vi si mostrano senza debolezza, senza macchie, e tanto più divine, in quanto che rispettano tutti i sentimenti della natura umana; imperciocchè sono per ciò stesso altrettanto più vere, e questa perfetta verità costituisce la loro divinità. Gesù Cristo è virtuoso come un uomo che in pari tempo fosse Dio, come un Uomo-Dio. In lui l' uomo e il Dio sono intieri. Il Dio può dire: *Chi è quegli fra voi che mi convincerà di peccato?* L'uomo può dire: *Chi è quegli fra voi che mi convincerà d' insensibilità?* E nel perfetto intreccio di questi due stati si scuopre il Dio. Questo appunto è ciò che ci seduce in lui, ciò che ci consola, che ci incoraggia ad imitarlo, ciò che fa sì che il modello il più finito sia in pari tempo il meno scoraggiante. Con Gesù Cristo puoi lamentarti, puoi piangere, puoi respingere il patimento, puoi tollerare i peccatori, puoi amare ciò che è amabile; e Gian Giacomo avea ragione di dire: « Una delle cose che mi allettano nel carattere di » Gesu' non è solo la dolcezza de' costumi, la semplicità, ma la » facilità, la grazia, ed anche l' eleganza. Non fuggiva nè i pia» ceri, nè le feste, andava alle nozze, vedeva le donne, scher» zava coi ragazzi, amava i profumi, mangiava co' pubblicani. La » sua autorità non era d' impaccio. Egli era ad un tempo indul» gente e giusto, dolce coi deboli, e terribile coi tristi. La sua » morale avea alcunchè di seducente, di piacevole, di tenero; avea » il cuore sensitivo; era uomo di buona compagnia. Quand' anco

» non fosse stato il più saggio de' mortali, ei ne sarebbe stato il » più amabile (1) ». E con ciò, o piuttosto in causa di ciò, egli ci invita, ci chiama, ci fa salire con lui fino alle più eminenti virtù, fino a' più dolorosi sagrifici, fino alla croce.

Quanti tratti si affacciano in questo momento sotto la mia penna! e a quale arrestarmi, trascinato come sono dall'ammirazione che m'inspirano, ritenuto dalla mia insufficienza ad esprimerli! Ridirò io la *Maddalena*, o la *Samaritana*, o la *donna adultera*, o la *Cananea*, o il figlio della *vedova di Naim*, o *Lazaro* ridonato alle sue sorelle, o la *moltitudine* alimentata, o i *malati guariti*, o i *piccoli pargoli* accarezzati, o gli umili *pubblicani* accolti, o gli orgogliosi *farisei* smascherati? o, infine, andrò io a perdermi nella contemplazione di quella passione e di quella morte ineffabile?....

Dappertutto quale bontà, quale giustizia, quale sapienza, quale misura, quale penetrazione quale commovente perfezione, quale maestà affabile, quale pienezza di grazia e di verità! Gli atti e le parole di Gesù, in quelle diverse circostanze, son divenuti le formole eterne di tutte le virtù, le virtù istesse in esempio. Come brilla, come si stacca divinamente dal mezzo di quel popolo stupido, di que'dottori ipocriti, di que'scribi capziosi, di quei superbi farisei, da'suoi stessi discepoli, ancora intolleranti e grossolani! come confonde tutti gli errori colla sua verità! come confonde tutte le furberie colla sua sapienza! come fulmina tutti i vizi colla sua santità! come rassicura tutte le debolezze colla sua mansuetudine! come ammorza tutti i furori colla sua pazienza! come si mostra soccorrevole contro tutti i dolori colla sua bontà! Oh! ch'egli è bene il Dio salvatore, il buon Dio!

Notate che tutto ciò che fa Gesù Cristo sorprende immantinente, e che nessuno, collocandosi nella sua posizione, e particolarmente coloro che gli stavano d'intorno, avrebbe tenuto la medesima condotta. Solo, ei non prende consiglio che da se stesso, ed ha il segreto di tutte le sue azioni; ma non appena sono comparse, esse si giustificano agli occhi della ragione pei tratti della più retta sapienza e della più infallibile verità. Tutto vi è operato per edificare e per istruire, e per distribuire d'intorno a lui l'esatta parte di verità che spetta ad ogni circostanza, senza che nulla vi si possa trovare da sorprendere, non dico in difetto, ma *in eccesso nè pure di perfezione*.

Quest'ultima osservazione ha già ricevuto il suo sviluppo; tuttavia siccome ell'è, a nostro avviso, distintiva del carattere di Gesù Cristo, proprio del quale è la *verità*, il *naturale* anche nella virtù, noi crediamo dovervi ritornare con un raffronto che ricaviamo da Malebranche:

« Che v'ha egli di più pomposo e di più magnifico dell'idea che l'antica filosofia ci dà del suo savio? ma che vi ha egli, nel fatto, di più vano e di più immaginario? Il ritratto che Seneca ci fa di Catone è troppo bello per essere naturale: esso non è che una

(1) *Terza lettera della Montagna.*

maschera imbellettata che non dà nell'occhio se non a coloro che non istudiano e non conoscono la natura. Catone era un uomo soggetto alla miseria degli altri uomini; non era invulnerabile, tutt'altro; coloro che lo battevano lo offendevano. Esso non avea nè la durezza del diamante, che il ferro non può tagliare, nè la fermezza delle roccie, che i flutti non possono scuotere, come Seneca pretende; insomma, egli non era insensibile..... Non di meno quando si battè Catone sul viso, non se ne inquietò, non se ne vendicò, e nè pure perdonò; ma negò alteramente che gli si fosse fatta ingiuria. Ei voleva essere creduto infinitamente superiore a coloro che lo avevano battuto. La sua pazienza non era che orgoglio ed alterezza. Ell'era pungente ed ingiuriosa per coloro che lo avevano bistrattato; e Catone con quella pazienza stoica dava a divedere ch'egli risguardava i suoi inimici come bestie, contro le quali sarebbe stato vergognoso mettersi in collera. Egli è quel disprezzo pe'suoi nemici e quella grande stima di se stesso che Seneca chiama grandezza di coraggio. *Maiori animo*, dic'egli parlando dell'ingiuria fatta a Catone, *non agnovit quam ignovisset*. Quale eccesso! confondere la grandezza di coraggio coll'orgoglio, e separare la pazienza dall'umiltà!... Imparino piuttosto i cristiani dal loro maestro che gli empi sono capaci di offenderli, e che la gente dabbene è talvolta soggetta, per ordine della Provvidenza, a quegli empi. Quando uno degli officiali del gran sacerdote diede uno schiaffo a Gesù Cristo, questo saggio de'cristiani, infinitamente saggio, confessa che quel servo è stato capace di offenderlo. Come Catone ei non si inquieta, non si vendica, ma, come essendo stato realmente offeso, perdona. Ei potea vendicarsi, e perdere i suoi inimici; ma soffre con una pazienza umile e modesta che non è ingiuriosa a nessuno, nè pure a quel servo che l'aveva offeso (1) ».

E nondimeno, cosa singolare! ciò che inganna l'incredulità nel carattere di Gesù Cristo, è appunto ciò che decide la nostra fede. Non si può vedere un Dio in lui perch' esso sente come un uomo, perch' esso si lascia trattare ignominiosamente, e si annichila nelle mani degli uomini. Ma in ciò si perdono di vista due punti capitali. Il primo, che Gesù Cristo non è solamente un Dio, ma un Dio uomo, e che, se come Dio è invincibile, come uomo è passibile; e che questa *passibilità* dell'uomo concorda con quella *invincibilità* del Dio, in quanto che questo vi si sottomette *volontariamente*, ed è il colmo della potenza di un Dio il *contenere se stessa* al punto di lasciar maltrattare e soffrire l'uomo che le è unito. Il secondo punto di vista egli è che Dio si è fatto uomo per istruire gli uomini nell'arte della virtù, per mostrar loro il perfetto modello, e che a tal uopo doveva figurare nella sua persona non un *Dio*, ma un *uomo* virtuoso. Affinchè noi potessimo essere inclinati a fare come lui, era mestieri che egli sentisse come noi, senza di che il suo esempio non ci sarebbe neppure stato proponibile. Se, a mo'd'esempio,

(1) Malebranche, *Ricerca della verità*, lib. II, parte terza.

quando ricevette lo schiaffo non avesse risentito l'offesa, come avremmo noi imparato da lui la maniera di sopportarla?... — Notate altronde, che oltre a ciò che già abbiamo detto circa all'armonia della santità del Dio colla sensibilità dell'uomo in Gesù Cristo, egli emerge la manifestazione della Divinità da quella stessa sensibilità, mercè la perfezione di quelle virtù di cui questa diventa la prova. L'uomo si manifesta nel patimento, e 'l Dio nella maniera di sopportarlo. Sì, ciò che mi convince della divinità di Gesù Cristo è la santità nella nostra sensibilità, e in questo senso mi pare tanto più Dio quanto più è uomo.

L'incredulità vi si inganna, e non può essere altrimenti; imperciocchè, come già tante volte dicemmo, bisogna pure ch'ell'abbia di che essere ingannata, non avendo la ferma volontà di non esserlo, e la fede essendo riservata soltanto a quella ferma volontà.

III. Ma ciò appunto ci somministra un argomento di più della divinità di Gesù Cristo.

Se Gesù Cristo non fosse stato realmente Dio, se avesse solo voluto rappresentarne la parte, e gli evangelisti fargliela rappresentare, si sarebbero eglino appigliati alla maniera che rendeva la loro pretensione il meno credibile al senso umano? egli è evidente che no. Tutti que' tratti che lasciano scorgere in Gesù Cristo la debolezza e l'impotenza, e che scandalizzano l'incredulità, sarebbero stati accuratamente dissimulati, e ricoperti di un sembiante di maestà e di fermezza sovrumane.

Per apprezzare questa riflessione è mestieri anzitutto che ci collochiamo nel seno de' giudaici e de' romani costumi, e che ci spogliamo di que' lumi che il cristianesimo ci ha dati di se stesso. Come si rappresentava allora, non dirò già un Dio, ma un saggio? Lo abbiamo veduto nel ritratto che fa Seneca di Catone. Come in ispezialtà il popolo giudeo si rappresentava il Messia? Quale un superbo conquistatore che tutto volea calpestare. Ecco i pregiudizi che avviluppavano il mondo e particolarmente la Giudea. Ed in tale stato uom pretende che quattro oscuri scrittori sieno stati abbastanza superiori alla natura per indovinare, contro tutti i pregiudizi della loro epoca, le qualità di un'anima veramente eroica, e dipingerla sì perfettamente in Gesù Cristo? Perchè lo fan eglino debole nella sua agonia? forse che non sanno dipingere una morte costante? Sì per certo; avvegnacchè lo stesso san Luca dipinge quella di santo Stefano, più forte di quella di Gesù Cristo. Ma no, espongono di primo slancio ciò che diciotto secoli di lumi appena ci han appreso a scoprire ed incontrano giusto il tratto che conviene alla morte di un Uomo-Dio, il quale spiega una forza tanto più sovrumana nel corso del suo supplizio, in quanto che ne risente più profondamente l'orrore e sembra soccombervi (1). — Ma se Gesù Cristo e

(1) « Niuno, osserva con molto giudizio Bossuet, ebbe mai un sentimento più squisito e dovette risentire maggior orrore per la morte che Gesù Cristo, poichè egli la riguardò per rapporto al peccato, che, essendo

i suoi umili istorici, soli fra i loro contemporanei avessero compreso la parte che realmente conveniva ad un Uomo-Dio, ed afferrato, per non so quale illuminazione, tutti i tratti che compongono quella passione e quella morte che esauriranno mai sempre l' ammirazione dei secoli, noi non avemmo risolto che la metà della difficoltà. Resterebbe pur sempre a chiederci, come mai, disposti a simulare la Divinità agli occhi de' loro contemporanei, avessero scelto appunto tutti i tratti che più direttamente erano contrari ai pregiudizi del loro tempo. Volendo passare per Dio, Gesù Cristo ed i suoi discepoli dovevano *comportarsi* nella maniera con cui si figurava allora un Dio, ed in particolare il Messia, sotto pena di veder crollare il loro progetto. Il genio ch' uno è obbligato di attribuir loro per scansare la prima difficoltà, facendo loro indovinare le qualità che convengono alla vita ed alla morte d' un Dio, non puoi loro negarlo in un subito onde sfuggire alla seconda difficoltà, talmente da non lasciar loro neppure quella dose di senso comune che dovea dir loro che, dipingendolo come tale, lo dipingevano contrariamente a' pregiudizi del loro tempo, e quindi al successo della loro intrapresa. L' una delle due: o avevano dell'intelligenza, o non ne avevano. Non puoi pretendere che fossero ad un tempo gran geni ed insensati. Ora, non era egli il colmo della stoltezza il dire al secolo di Erode e di Nerone, mostrandogli Gesù Cristo sulla croce: Ecco il tuo Dio! ... Non era egli, in realtà, il colmo della saggezza l' aver così incoutrati i veri caratteri della morte di un Dio?... Esca, se può, l' incredulità da questo dilemma.

Facciamo intanto notare, che è sì vero che la parte di Gesù Cristo era diametralmente contraria al successo della sua intrapresa, che ciò appunto fu la gran causa dell' incredulità de' Giudei, che non potevano risolversi a vedere il loro Messia dominatore in un uomo morto sul patibolo; che ciò fu altresì la gran causa della pagana incredulità, che, come vediamo negli atti di Celso, di Porfirio, di Giuliano, notava direttamente contro la divinità di Gesù Cristo tutti i tratti della sua vita, e particolarmente della sua passione e della sua morte, in cui appare debole, abbandonato, impotente nelle mani de' suoi nemici e de'suoi carnefici. Ed è urtando così di fonte tutti i pregiudizi del loro tempo, e nel fatto, a tutto principio, soccombendovi in maniera tanto aperta, che gli apostoli avrebbero concepito l' avveramento della loro intrapresa, essi,

straniero al mondo, vi è stato introdotto dal demonio. Vedeva d' altronde tutte le bestemmie e tutti i delitti che dovevano accompagnare la sua morte: epperciò risentì quello spavento, quel terrore, quella tristezza, che abbiam veduto. Ma per ciò appunto non bisogna credere che l' agitazione delle sue turbolente passioni abbia penetrato l' alta parte dell' anima sua: le sue angosce non andarono tant' oltre; addivenne di lui press'a poco come di quelle alte montagne che sono battute dalla procella e dalle tempeste alle loro parti basse, mentre che alla cima godono di un bel sole e della serenità dei cieli ».

cui se' forzato altronde di fare tanto abili, che avrebbero, lo ripeto, precorso al loro secolo di diciotto secoli, o piuttosto di tutti i secoli?...

Finalmente hanno riescito, si dirà.

Io rispondo, che con ciò vai ad urtare contro una novella e forte prova della divinità del cristianesimo, e che appunto perchè la condotta di Gesù Cristo era in opposizione di tutte le vie umane, il suo successo non può spiegarsi se non per una forza tutta divina. Ma, senza prevalerci, per ora di questo argomento, ci ristrigniamo a sostenere qui, ciò che in buona logica uom non potrebbe contrastarci, cioè che fra quelli che pretendono che il cristianesimo non è che un fatto umano, e quelli che pretendono che è un fatto divino, il *solo successo* non prova nulla, perciocchè prova almeno tanto per l' una parte, quanto per l' altra. Egli è il meno che ci si possa concedere: non c' è scampo; e tanto basta onde ricollocare l' incredulo nel cerchio della difficoltà in cui l' avevamo rinchiuso.

Ciò che v' ha di certo si è, che il successo sembrava sovranamente impossibile, e contrario ai mezzi adoperati; che bisognava esser pazzo per procedere com' han fatto i fondatori del cristianesimo; e prova ne sia, che come tali furono trattati.

Ciò che non è men certo si è, ch' egli era mestieri di una profondità di genio, umanamente parlando, inaudita, per sorprendere in tale maniera, nel seno della verità la più sconosciuta allora, tutti i segreti di una vita e di una morte che ci sembreranno mai sempre divine.

Ciò, finalmente, che abbiamo diritto di concludere si è, ch' egli è assurdo l' ammettere in Gesù Cristo e ne' suoi discepoli, ove non si voglia riguardarli che come imprenditori di una religione umana, tanto genio o tanta inettitudine, e, ciò che v' ha di peggio, le due cose ad un tempo.

Ammettete, per contro, che Gesù Cristo è Dio e i suoi discepoli da lui inspirati, nel quadro ch' essi ci han fatto della sua persona, e tutto si spiega: la sapienza del pari che la stoltezza della loro condotta.

La sapienza: è dessa medesima, è Iddio che realmente ha somministrato in Gesù Cristo il personaggio evangelico onde noi ammiriamo la adorabile perfezione. Che v' ha egli di sorprendente ch'esso siasi condotto qual Dio, e che gli evangelisti come tale lo abbiano dipinto? Non poteva essere diversamente: Gesù Cristo non ha vuto mestieri che di essere lui stesso, e gli evangelisti che di copiarlo. Le tenebre dell'ignoranza in cui il mondo era immerso sul punto del carattere divino, cessano di rendere inconcepibile la scoperta di questo carattere in Gesù Cristo, avvegnachè tale scoperta non sia un'invenzione dell'uomo, ma una semplice rivelazione dell'istessa divina Sapienza, la quale si manifesta sulla terra, inspirando a'suoi discepoli, tanto più propri a questo ministero, quanto più erano semplici, il fedele racconto delle azioni che essa stessa avea operato.

La stoltezza: essa in fatti non esisteva, se non in quanto che degli uomini soli non saprebbero, senza stoltezza, pretendere ad un successo qualunque che con mezzi umani, il cui più indispensabile carattere si è il nostro urtare di fronte i pregiudizi del loro tempo; ciò che ha fatto dire a Pascal: « Maometto si è stabilito uccidendo, Gesù Cristo facendo uccidere i suoi; Maometto proibendo di leggere, Gesù Cristo ordinando di leggere, ecc. Finalmente, ciò è tanto contrario, che se Maometto ha preso la via di riescire umanamente, Gesù Cristo ha preso quella di umanamente perire; ed in luogo di concludere che, poichè Maometto è riescito, ben potea anche Gesù Cristo riescire, bisogna dire che, poichè Maometto è riscito, il cristianesimo doveva perire, ove non fosse stato sorretto da una forza tutta divina ». Questa forza essendo quindi denegata, egli era il colmo della stoltezza l'agire come Gesù Cristo ed i suoi discepoli han fatto; ma ammessa questa forza, la stoltezza della croce divien saggezza, conciossiachè sia proprio di un Dio il manifestare la sua azione coll'esclusione di tutti i mezzi umani, e di fare risaltare la sua forza colla nostra infermità.

In tale guisa tutto vien rettificato, tutto spiegato, ed il punto di vista della ragione si confonde con quello della fede in Gesù Cristo. Il secondo di questi punti di vista supera, egli è vero, il primo, ma oltrechè ciò è conforme alla natura delle cose, sono l'uno e l'altro sì bene accomodati, che non ne formano che un solo, nè puoi lasciare l'uno senza lasciare eziandio l'altro.

IV. Fin qui noi non abbiamo riguardato che il lato morale del carattere di Gesù Cristo. Il lato intellettuale non è men degno delle nostre meditazioni.

Chi di voi mi convincerà di peccato? diceva egli; avrebbe potuto dire altresì: *Chi di voi mi convincerà d'errore?* L'una e l'altra di queste due disfide, d'una insensata temerità per parte di tutt'altro sono talmente giustificate in Gesù Cristo, che uom non pensa neppure a ciò che avrebbero, umanamente parlando, di inconveniente, ed in particolare di contrario a ciò che dice altrove intorno a se stesso: *Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore.* Ciò avviene, perchè tutto si concilia in lui, con quest'altro detto: *Io sono la verità.*

Nel fatto, giammai parola è stata fatta segno alla discussione ed all'applicazione quanto la parola di Gesù Cristo. Gettata a' quattro venti del cielo, trasmessa da secolo in secolo, dappertutto, sempre ell'ha portato de' frutti di verità, di perfezionamento e di civiltà. In nessun luogo ell'ha ricevuto una mentita. Ch'uom l'abbia accettata o che l'abbia rigettata, ell'ha sempre somministrato la sua pruova, salutare o terribile; ed ha *convinto di peccato e di stoltezza* coloro che non ha potuto convincere della sua verità e della sua bontà. Ella è quella spada affilata a due tagli che esce dalla bocca di Gesù Cristo, nella celeste visione dell'aquila di Patmos.

Quale subbietto di profonde riflessioni per un'anima che cerchi argomenti di verità nel cristianesimo! Non è egli che un uomo

colui, dalla bocca del quale è uscita una simile parola? una parola di cui diciotto secoli di sviluppamenti e d'applicazione non han potuto esaurire la fecondità, e la quale porta ancora, all'ora che siamo, dentro di sè tutti i lumi, tutte le riforme dell'avvenire?... Non è egli che un uomo colui che dal seno delle più fitte tenebre in cui era allora immerso lo spirito umano, ha tanto giustamente detto di sè: *Io sono la luce del mondo*, ed ha fatto di se stesso quel profetico giudizio, del quale tutto ciò che esiste attesta e guarentisce il compimento: *Il cielo e la terra passeranno, ma la mia parola non passerà*?... Non è egli che un uomo quegli, la cui sola parola, posta o levata dal mondo, ne fa la luce o le tenebre, la santità o la corruzione, la vita o la morte?.... Io lo domando alla retta ragione, non è egli che un uomo, non è ella se non quella parola che esce d'ordinario dalla bocca dell'uomo? o piuttosto non è ella la *Parola* medesima, intendo a dire il *Verbo* di Dio sotto la forma di un uomo?

Per me io lo dichiaro, io non conosco la verità per altri indizi che per la parola di Gesù Cristo. Da ogni parte io vedo la medesima potenza, la medesima immutabilità, la medesima infallibilità, la medesima universalità, la medesima perpetuità, la medesima fecondità, la medesima semplicità, la medesima profondità, la medesima concordanza colla mia coscienza e colla mia ragione, la medesima confermazione d'esperienza, il medesimo credito di senso comune; esse si confondono tutte e due nel mio spirito come due suoni eguali, due luci gemelle; e non posso disgiungere questi due verbi, l'uno interno, l'altro esterno: a tal punto che, senza la testimonianza della storia, io crederei averle tutte e due dalla natura, ed averle insieme attinte alle mammelle della verità.

E nondimeno il fatto è certo, egli è Gesù Cristo che impartisce quella parola che viene in tal guisa a confondersi colla verità naturale. Vi ebbe un tempo in cui l'Evangelio non esisteva, e un altro in cui ha cominciato ad apparire. Il suo nome istesso lo dice, esso è stato pel mondo la *buona novella*. Ciò tanto è vero, e tanto vero, che la luce dell'Evangelio era *novella*, che il genere umano si sollevò tutto quanto per respingerlo come una contraddizione con ciò che si credeva essere la verità, ed esso stesso fu obbligato di dirsi una *follia*, e solo in mezzo a' più furiosi ostacoli ha finito col farsi riconoscere per quello che è: la Sapienza, la Verità istessa.

Si noti bene il modo particolare d'introduzione dell'Evangelio nel mondo. Vi ha una verità naturale che è come il tipo, il *modulo*, sul quale si verificano tutte le operazioni dell'anima nostra. Queste non si possono far ricevere se non mediante la loro conformità con quella verità madre. Ora l'Evangelio è venuto ad aumentare la misura di questa, non per forma di deduzione, ma d'addizione alla conoscenza che noi già ne avevamo: ha esteso la primitiva rivelazione dell'infinita verità; e, prendendola al punto ove il Creatore l'avea lasciata in noi, l'ha aumentata di una novella rivelazione: quest'è una rivelazione della medesima verità

quanto alla natura, ma più larga e più avanzata quanto al grado: il centro è lo stesso, la circonferenza è più estesa. — Ma il risultato di ciò non è già solo l'avere augumentato per noi la somma della verità, ma l'avere ristabilita e rettificata quella che già avevamo, che in noi si era alterata. Al giorno d'oggi la luce evangelica ci pare talmente conforme alla luce naturale, che noi l'una coll'altra confondiamo. Quando essa apparve, al contrario, esse si cozzavano. Donde ciò proveniva, se non da che la luce naturale era pervertita nel seno dell'umanità? L'effetto della luce evangelica è quindi stato di ristabilire in noi la verità naturale, e di accrescerla colla addizione, quale un edificio, cui si rafforzino le fondamenta onde renderlo atto a sopportare un alzamento. E ciò, in certa quale maniera, è seguìto da sè e per una reciproca azione dell'uno sù l'altro dei due ordini di verità, tanto era conforme alla natura delle cose. La luce evangelica ha depurato la luce naturale, e questa, depurandosi, si è colla luce evangelica identificata; talmente che non vi ebbe più che una sola verità. Ed è ciò che esiste oggidì, ciò che va sviluppandosi vieppiù; avvegnachè la luce evangelica ha una virtù che non aveva la luce naturale, una virtù conservatrice quanto alla sostanza, ed in pari tempo progressiva all'infinito quanto all'applicazione. — In quanto a tutto ciò noi non ragioniamo giusta la dottrina e la credenza, ma giusta i fatti, giusta la storia dello spirito umano.

Or bene l domando io ancora, colui, la parola del quale ha operato questa rifusione e questa progressione della verità nel mondo, non è esso che un uomo, che un erede di ignoranza e d'errore come i figliuoli degli uomini, o non piuttosto l Autore della verità, la Verità istessa? e a qual altro indizio riconosceremmo noi questa?

Quanto è mai interessante per lo spirito umano il riferirsi al momento in cui questa verità rigeneratrice apparve nel mondo, ed il rappresentarsela ancora rinchiusa nel suo autore! Come ivi si mostra con caratteri uniformi alla sua celeste origine! come *ella riluce in mezzo alle tenebre che non la comprendono!* Quelle tenebre regnano ovunque sulla terra; esse regnano in particolar modo nella Giudea, in cui la falsa idea che era prevalsa intorno al Messia, avea la vera compiutamente soffocata; e quel Messia, *venendo fra i suoi, essi non lo ricevettero.* Eccolo dunque: tutto è tenebre intorno a lui: solo, ei porta dentro di sè quella luce che deve un giorno riempire il mondo. Ei parla: parola potente! parola divina! ogni detto della quale diverrà la saggezza delle nazioni, e dalle sue labbra passerà fino a confini del mondo, sino alla fine de' secoli, e tutto muterà, tutto rinnovellerà sul suo passaggio! Come ben si produce da sovrana e come tu scorgi che colui donde emana è il *Verbo*, e tutto ciò che dice non lo ha ricevuto dagli uomini, ma *dal Suo Padre che è ne' cieli*! — Gesù non discute, non ragiona, non perora; egli emette la sua dottrina senz'arte, senza sfarzo, senza temenza di non essere compreso, con quella fidente semplicità,

colla quale l'agricoltore getta la semenza sulla terra, sicuro che essa porta in se stessa la virtù che la farà germinare.—Quando l'uomo istruisce l'uomo, egli lascia travedere la traccia degli sforzi coi quali s'è istrutto esso istesso, e lo conduce per la via del raziocinio, vi ripassa col suo discepolo e si conferma nella scienza insegnandola. Chè se parla per ispirazione, egli è il primo ad essere commosso, trasportato, sorpreso; la sua parola trabocca di immagini impotenti a dipingere la verità ch' ei discopre, come uno spettacolo che non gli sia famigliare. Non è così di Gesù Cristo. Tu non vedi le tracce della sua scienza; essa non appare imparata dagli uomini, nè còlta per ispirazione, bensì il frutto naturale e proprio del suo pensiero, il suo pensiero istesso nella sua intima unione con suo Padre. Quindi è che nulla aumenta nè diminuisce la pienezza della sua convinzione nella verità ch'essa insegna, nè l'opposizione che incontra, nè i trasporti che suscita. Esso solo non ne pare sorpreso, le sue guarentigie sono altrove. Pieno de' misteri dell' alto, non ne è commosso come gli altri uomini, cui Dio si comunica per caso. Ei ne parla senza sforzo, famigliare è a lui la verità, egli è visibilmente nato nel segreto ch'esso rivela. Frequentemente egli è costretto di temperare l'altezza della sua dottrina, ed a spandere con misura *ciò ch' esso ha senza misura* (1), affinchè la nostra debolezza lo possa sopportare. Ei parla delle più sublimi cose tanto semplicemente che ti sembra ch'esso non vi abbia pure pensato; e nondimeno tanto ricisamente che ben vedi ciò ch'ei ne pensa; e quella chiarezza congiunta a quella semplicità è ammirabile (2). Come un re, o l'erede di un re, nato e vivente nelle grandezze, ne parla senza enfasi, e come di cosa per lui ordinaria e naturale; così Gesù Cristo parla del regno del cielo, di Dio suo Padre, de' suoi angioli, dell'eternità, della giustizia e della misericordia, della vita e della morte. Non è già per farne pompa, nè per giustificare la conoscenza ch'ei ne ha, ma perchè tale è la sua missione, tale è verità. Ed anche allora egli riveste il suo pensiero d'immagini sì semplici, sì ordinarie, sì naturali, che ben vedi essere tali cose per lui semplici, ordinarie e naturali nel fatto: *Il regno del cielo è simile ad un grano di senape che un uomo abbia seminato nel suo campo.* Quale sublime volgarità! *Uno fra voi*, dic'egli altrove, *ha cento pecore; una scompare, ei lascia in abbandono le novantanove, e corre a cercare quella che ha perduto; e quando l'ha trovata, gioviale la carica sulle spalle; e di ritorno alla sua magione, chiama i vicini e loro dice: Congratulatevi meco, perciocchè ho trovoto la pecora che avea perduta.* — O pure, *è una donna che non avea che dieci dramme, essa ne perde una: tosto accende la lampada, mette sossopra tutta la casa e cerca tanto accurotamente finch'abbia trovata la sua dramma; trovata che l'abbia, chiama le sue amiche, le sue vicine, e dice: Congratulatevi meco, io avea perduto una dramma e l'ho ritrovata.* — *Ec-*

(1) Ioan. III, 34.
(2) Pascal.

co, dic'egli, *il ritratto del celeste vostro Padre*; *tale è la gioia che manifesteranno gli angioli di Dio pella conversione di un solo peccatore*. Quale divina grandezza in tanta semplicità! come queste idee della bontà di Dio, della sua misericordia, dell'umana debolezza, ed in pari tempo del suo valore, sono magnifiche in se stesse! e come, dalla soccorritrice bontà di colui che le rende sì accessibili all' uomo e sì famigliarmente ne usa, come ben si scorge ch' egli è desso istesso sotto la figura di quel *buon pastore*, che corre dietro la sua pecora, di quella *donna* che cerca la sua dramma, il *Dio salvatore*.

Io non propongo questa prova al raziocinio ed alla logica; ma al senso morale, all' intimo senso, alle più istintive percezioni del vero in noi; e guai a colui che non ne sarà commosso!

V. Noi abbiam soprattutto una suprema guarentigia del fatto della divinità di Gesù Cristo: e quest' è la dichiarazione di Gesù Cristo medesimo. Dappertutto egli ci dice ch' esso è *il Cristo*, *Figliuolo del Dio vivente*, — *la Verità*, — *il Principio*, — *la Luce del mondo*, — *la Vita eterna*, — *il Messia promesso fin dall' origine del mondo*, — *il Salvotore dell' uman genere*.

Non solo egli si dà il titolo di Dio, ma ne esercita le prerogative; prende a farne le opere, ne rivendica i diritti. Quest' è il fondo di tutte le sue parole, di tutta la sua condotta; e sostiene questa parte fin nei tormenti, fino alla morte, e dopo la morte. « Ei » non ha creduto che per parte sua fosse un furto il porsi l'eguale » di Dio », dice san Paolo: *Non rapinam arbitratus est esse se ae-* » *qualem Deo* (1).

Ed ora ecco l' inevitabile conseguenza che ne dobbiamo dedurre:

O dice vero, o dice falso; se dice vero, è Dio; se dice falso (Iddio mi perdoni questo orrendo dilemma! il mio cuore lo cancella intanto che la mia penna lo scrive), è un impostore o un pazzo.

Non è possibile arrestarsi fra questi due estremi; e le medesime ragioni che fan sì che Gesù Cristo è Dio, se sono solide, fan sì ch' egli è un impostore o un pazzo, se non lo sono.

— Gesù Cristo un impostore! Gesù Cristo un insensato! griderà l' incredulo istesso. Ah! non mi fate dir questo: lungi da me questa bestemmia! voi rovesciate tutti i miei sentimenti, tutta la mia ragione; mi crederei piuttosto un insensato io stesso: soffrite, soffrite ch' io veda in lui un gran filosofo, un uomo eminente in sapienza, un giusto, amico di Dio, un benefattore del genere umano, degno di tutti i nostri rispetti e di tutta la nostra riconoscenza.

— No! *Colui che non è con me*, dice Gesù Cristo medesimo, *è contro me*; tanto è assoluta e intiera la sua volontà di esser riconosciuto per quello che dice di essere, per *l' eguale di Dio*. Egli stesso respinge ogni omaggio che non vada fino all'adorazione, egli

(1) Philip. II, 6.

stesso acconsente d'essere trattato come un bestemmiatore e un insensato, se non è Dio. Vedetelo nelle mani de'suoi inimici che si ridono di lui, e che facendo allusione alla sua pretesa divinità, gli velano la faccia, gli danno de' colpi sul viso, poi l'interrogano, dicendo: Indovina chi ti ha percosso. Dopo una intiera notte passata in tale sanguinosa ironia, « all'alba del giorno », dice la sacra istoria, « i senatori del popolo giudeo, i principi de' sacerdoti, e gli » scribi, si radunarono; ed avendolo fatto venire nel loro consiglio, » gli dissero: *Se tu sei il Cristo, dillo.* — Rispose loro: *Se ve lo* » *dico, voi non mi crederete, e non mi lascerete andare. Ma ormai* » *il Figliuolo dell'uomo sarà assiso alla destra della potenza di Dio.* » — Allora TUTTI gli dissero: *Tu sei* DUNQUE *il Figliuolo di Dio?* » — Replicò: VOI LO DITE: IO LO SONO — E dissero: *Che abbiamo* » *noi ancora bisogno di testimoni, dacchè lo abbiamo noi stessi udito* » *dalla sua propria bocca?* (1) »

Similmente allorchè, tratto dinanzi al gran sacerdote, la turba lo accusava di essersi arrogato la potenza stessa di Dio, il gran sacerdote levandosi gli disse: « *Tu nulla rispondi a ciò che costoro* » *depongono contro di te?* — Ma Gesù tacea. Allora il gran sacerdote » replicò: *Io ti scongiuro in nome del Dio vivente, di dirci se tu sei* » *il Cristo, il Figliuol di Dio.* — Gesù gli rispose: TU L'HAI DETTO. » *Di più vi dico, che da ora innanzi voi vedrete il Figliuol dell'uo-* » *mo sedere alla destra della virtù di Dio, e venire su le nuvole del* » *cielo.* — Allora il gran sacerdote stracciò la sua veste dicendo: Egli » ha bestemmiato: che abbiamo noi più bisogno di testimoni? Voi » avete udito la sua bestemmia; che vi par egli? Ed essi risposero: » Egli è reo di morte. Allora gli sputarono nel viso, ecc. (2) ».

Se Gesù Cristo non è Dio, il gran sacerdote avea ragione di trattarlo come bestemmiatore. Gesù Cristo medesimo non riclama contro questo trattamento; lo soffre come un effetto dell' acciecamento de' Giudei che non vogliono vedere un Dio in lui. Sua sola difesa è stata il dire che lo era realmente. Non fu creduto: è quindi naturale che d' allora in poi non debba essere considerato più che come un vile bestemmiatore; il resto ne è la conseguenza.

Ora, questa situazione di Gesù Cristo dinanzi al gran sacerdote

(1) Luca XXII, 63-71.

(2) Matth. XXVI, 63-67. — Non solo nella passione la dichiarazione della sua divinità attirò a Gesù Cristo il furore dei Giudei, ma anche nel tempo della sua vita: veggasi principalmente questo passo che è degno d' esser notato: « E Gesù passeggiava nel tempio, nel portico di Salomone. I Giudei adunque l' intorniarono e gli dissero: — infino a quando terrai sospesa l' anima nostra? Se tu sei il Cristo, dilloci apertamente. Gesù rispose loro: — Io vi parlo e voi non credete: le opere, ch'io fo nel nome del Padre mio, son quelle che testimoniano di me. *Io e 'l Padre mio siamo una cosa sola.* Perciò i Giudei levarono delle pietre per lapidarlo. Gesù rispose loro: — per quale delle mie opere mi lapidate voi? — Noi non ti lapidiamo per alcuna opera tua, ma per la bestemmia: e perchè tu, essendo uomo, ti fai Dio » (Ioan. X).

è ancora e sarà sempre la sola ch' ei possa avere dinanzi alla ragione; e l'incredulità di tutti i tempi, peritante di pronunziarsi intorno alla sua persona, dovrà concludere come i Giudei.

Quella opinione, che, senza riconoscere in Gesù Cristo un Dio, vorrebbe limitarsi a vedere in lui un saggio, è recente. Ne cercheremo fra un istante l'origine. Per ora ci basta di constatare ch'ella è altamente confusa dall'*unanimità* dei giudizi antichi intorno a Gesù Cristo, amici ed inimici.

Così in verun luogo, nelle testimonianze contemporanee di Gesù Cristo, noi troveremo la traccia di un simile giudizio.

La famiglia di Gesù Cristo s'immagina ch'egli abbia perduto il senno e che vaneggi (1).

I Giudei vogliono, nel seguito, farlo passare per impostore.

Gli apostoli dicono ch'egli è il Figliuolo di Dio, e Dio stesso.

A questi tre giudizi si riduce tutto quello che fu detto di lui, *e non se ne può supporre un quarto.*

Questa osservazione è di Aguesseau (2), il quale soggiunge: « I » due primi sono evidentemente falsi: dunque è vero il terzo ».

Nel seguito, e durante i primi secoli del cristianesimo, il mondo si divise in due giudizi intorno a Gesù Cristo : l' uno , ch' egli era Dio; l'altro, ch'era un impostore. Quest'è 'l carattere che videro in lui tutti coloro che negarono la sua divinità , come appare dagli scritti non solo de'Giudei, ma degli stessi filosofi pagani, Celso, Porfirio, Giuliano, ecc.

In nessuna parte , nei giudizi prossimi al tempo di Gesù Cristo, noi vediamo ciò che discutiamo in questo momento, che lo si sia considerato come un saggio. Vi ha ancor questo di notevole , che de'pagani, non potendo difendersi dell'impressione che su loro facea la sua divinità , e non volendo tuttavia rendere a quella divinità l' omaggio vero che le conveniva facendosi intieramente cristiani, lo collocarono fra i *loro dèi* (3); tanto era logica l'alternativa che non permetteva di vedere in lui un semplice grand' uomo.

So bene che l' incredulità al giorno d' oggi , affine di sfuggire a questa rigorosa alternativa , vorrebbe fare una certa scelta nei fatti della vita di Gesù Cristo, e, mettendo in disparte i passi dell' Evangelio che si riferiscono al dogma , e particolarmente ai mi-

(1) Marc. III, 21.

(2) *Riflessioni diverse intorno a Gesù Cristo,* § XLVIII; opere complete , in 8°, tomo XV, pag. 460.

(3) Christo templum facere voluit, eumque *inter* deos recipere (Lampride, *in Alexandrum*). Lampride dice , inoltre, che Alessandro Severo aveva due *larari* nel suo palazzo imperiale : l' uno non era che una sala destinata ai busti dei grandi uomini ; era un *museo* che non aveva alcun carattere religioso. Il vero larario , quello in cui Alessandro adorò Gesù , era consacrato agli dèi: — Virgilium in secundo larario habuit, ubi Achillis et magnorum virorum... Sed in larario *maiore*, *inter divos*, Iesum.... (*Ibid.*). — Questa distinzione è importante.

racoli, attenersi alla semplice morale, onde non avere a che fare col sopranaturale, e non vedere in Gesù Cristo che l' autore di un insegnamento umano. Ma questa pretensione non è tollerabile, ed in tutt' altra materia la si qualificherebbe insensata. Donde mai si è appreso che l' Evangelio sia vero sur un tal punto e falso su tal altro, e che quella divisione fra la verità e la falsità sia fatta appunto nel senso e nella misura favorevole all'incredulità ? Donde mai si è appreso che tutto ciò che è dogma sia necessariamente *simbolo*, e tutto ciò che è miracolo sia necessariamente *leggenda*, e che non vi ha di reale e di certo che la parte morale ? Vi ha egli nulla nell' Evangelio che lo denoti è che lo autorizzi ? e non ci riferiscono qui i suoi autori, colla stessa guarentigia, collo stesso accento di verità quel precetto di Gesù Cristo : *Non fare ad altri quello che non vorresti che fosse fatto a te stesso* ; là, quella invocazione della sua divinità : *Ogni potere mi fu dato in cielo e sulla terra* ; ed altrove l'azione di quello stesso potere : *Lazzaro esci dal sepolcro ?....* Se voi credete nella verità dell' Evangelio sul primo punto, perchè non vi credete su gli altri due ? e se lo rigettate su gli altri due, perchè non lo rigetterete sul primo ? Perchè non trascorrete fino a dire che tutto vi è falso, che Gesù Cristo non ha detto nè l' una nè l' altra cosa, che non è esistito, e che quattro oscuri scrittori si sono indettati per immaginare un carattere inimmaginabile, e per ingannare tutto il genere umano ?

A ciò, nel fatto, è forza pervenire. L' Evangelio non può essere diviso. Come la veste di Gesù Cristo, è senza cucitura. La morale, il dogma, i miracoli sono collegati, vi sono occasione è ragione gli uni degli altri, in guisa da formare tra di loro un tessuto di cui non si può staccare un filo senza romperne la trama. Lo si ponga in sorte, se si vuole ; ma è d' uopo accettarlo o rigettarlo tutto intiero.

E qui riflettete bene, che io non mi spingo ancora a pretendere che ciò che ha detto Gesù Cristo sia verità : per esempio, che sia il Figliuol di Dio ; ma sì soltanto ch' egli ha detto : *Io sono il Figliuolo di Dio* ; — che abbia resuscitato Lazzaro ; ma sì soltanto che abbia detto : *Lazzaro, esci dal sepolcro*, ecc. — Vi lascio con ciò in libertà di credere che non sia il Figliuolo di Dio, che non abbia resuscitato Lazzaro......... Ciò che è certo si è, ch' egli ha parlato ed agito in questi due casi ed in tutti gli altri analoghi, con l' intenzione che lo si credesse letteralmente, come quando ha detto : *Beati coloro che piangono !* O pure : *Chi di voi è senza peccati le getti la prima pietra.*

Aggiungo che, in questi termini, la veracità dell'Evangelio non fu mai contrastata, e che, Giudei e pagani, non hanno mai dubitato che Gesù Cristo non abbia voluto *farsi credere Dio*, che abbia voluto *parer* fare de' miracoli. Ciò era troppo notorio per essere contraddetto ; tutto il mondo è stato concorde su questo punto ; e questa concordanza, congiunta con ciò che precede, deve infine fre-

nare l' incredulità ; se no, è d'uopo rinunziare ad ogni discussione con essa.

Riprendendo ora il mio argomento, dico : Un semplice mortale che voglia farsi passare per Dio è un impostore.; e se per consumare la sua impostura s' appiglia a de' falsi miracoli, è un vile, un ciarlatano, un furbo.

Ciò è inevitabile , e coloro che non ne sentono la logica necessità sono de' semi-increduli, ne'quali un resto di fede fa respingere questo principio per l' orrore della sua applicazione a Gesù Cristo : la loro incredulità non è risoluta , essa ha paura dell' ombra sua : questi sono incoerenti, non ragioneremo con loro.

Ma per un vero credente e per un franco incredulo, l' ammissione di questo principio dev' essere senza repugnanza : pel primo, perchè è senza applicazione a Gesù Cristo ; pel secondo , perchè non colpisce in Gesù Cristo che un semplice mortale.

Posto adunque questo inevitabile principio, si aprano gli Evangeli e si percorrano freddamente, s'è possibile, e unicamente in vista di quest' applicazione. Uom s' imprima bene nello spirito , che Gesù Cristo non è Dio , e renda conto a se stesso del vero sentimento che devono inspirare tanti passi , ne' quali se ne arroga il titolo, i diritti, la potenza.

Per esempio :

Gesù risana un paralitico in giorno di sabbato : i Giudei lo accusano di aver violato il riposo di quel giorno. Gesù risponde: « Il » Padre mio opera incessantemente, pari è la mia azione (1) ».

I Giudei prendono nel senso naturale queste parole, e « tanto » più perseguitano Gesù Cristo nella mira di farlo morire, in quantochè alla violazione del sabbato arroge l' audace bestemmia di » dire che suo Padre è Dio, e di FARSI UGUALE A DIO (2) ».

Che farà Gesù? s' arretrerà egli dalla via di quella sacrilega assimilazione ? Ascoltiamo.

« IN VERITÀ IN VERITÀ, vi dico, tutto ciò che fa il Padre, il Fi- » gliuolo lo fa. Conciossiachè il Padre ami il Figliuolo, e gli mo- » stri tutte le cose che egli fa ed anche gli mostrerà opere maggio- » ri di queste acciocchè voi vi meravigliate. Perciocchè, siccome il » Padre resuscita i morti, così il Figliuolo ridà la vita a chi vuo- » le. *Vi ha di più*, conciossiachè il Padre non giudichi veruno, ed » abbia dato *tutto il giudizio* al Figliuolo ; acciocchè TUTTI ONORI- » NO IL FIGLIUOLO COME ONORANO IL PADRE (3).... Non vi meravi- » gliate di questo ; perciocchè verrà un giorno che tutti coloro che » son ne' monumenti ne usciranno alla voce del Figliuolo di Dio : » i buoni per la ricompensa, i malvagi pel castigo... »

(1) *Pater meus usque modo operatur , et ego operor*. Ioan. V, 17,

(2) ÆQUALEM SE FACIENS DEO. Ioan. V, 18.

(3) . . . *Neque enim Pater iudicat quemquam: sed omne iudicium dedit Filio*, UT OMNES HONORIFICENT FILIUM, SICUT HONORIFICANT PATREM... Joan. V, 22, 23.

Mettete queste parole nella bocca di tutt' altri che Gesù Cristo, figuratevi di udirle per la prima volta, e dite, terreste voi il loro autore per un uomo assennato? o se, altronde voi non potete rifiutare a quest'uomo dell'intelligenza, non sareste stomacato di quell' impostura, di quel sacrilego orgoglio? E se infine vedeste quell' uomo fare degli atti da ciarlatano, de'falsi miracoli, onde accreditare l' empia sua pretensione; se vedeste la plebe illusa seguirlo ovunque, applaudirlo, deificarlo, e la più nera menzogna, la più grossolana superstizione invadere tutte le immaginazioni ed usurpare tutti i diritti della ragione e della verità, quale non sarebbe la vostra indignazione, il vostro orrore per l'artefice di questa furberia!

Ora figuratevi che, superando la repulsione che vi inspira, e curioso di vedere fin dove giunga la sua follia o la sua audacia, penetraste, dividendo la folla fino, a lui, ed in quel momento lo vedeste distribuendo del pane e del vino a' zotici suoi discepoli, tenendo loro questi discorsi: « Prendete e mangiate, questo è il mio cor» po; bevetene tutti, questo è il mio sangue. — Io ve lo affermo, » il mio corpo è veramente cibo, e 'l mio sangue è veramente be» vanda. — Colui che non mangia la mia carne, e non beve il mio » sangue non avrà la vita in sè. — Io sono il pane vivente disce» so dal cielo, ecc. ». — Per me, io lo dichiaro, niente eguaglierebbe il disgusto che sentirei in me per un simile spettacolo.

Una cosa tuttavia vi metterebbe il colmo, e sarebbe l'udire quell' impostore parlare ad ogni piè sospinto della verità, dirsi LA VERITÀ, e fulminare, come la Verità stessa, contro gli ipocriti e gli impostori. Quanto più bella e seducente fosse la sua morale, altrettanto incriminerebbe la menzogna della sua pretensione e delle sue opere; e favoreggiandolo in apparenza, non farebbe che dargli un carattere di più d' ipocrisia e di falsità.

Or ecco l' impressione franca ed insuperabile che deve fare l'Evangelio ed il carattere del suo eroe su chiunque non crede nella sua divinità. Imperciocchè, dal principio al fine, ad ogni pagina egli parla di verità, ed espone pretensioni ed atti che, se non sono di un Dio, sono di un impostore. Non è già un tratto o due soltanto che motivino questa alternativa; egli è, io lo ripeto, tutta la vita di Gesù Cristo.

Un solo tratto di Socrate, ed è l' ultimo, ha recato cert' ombra alla saviezza di tutta la sua vita, e specialmente della sua morte. Non sapresti spiegare, come, morendo per la santa causa della divina verità, egli termini il suo sagrificio con un atto di idolatria e di superstizione, ordinando di immolare un gallo ad Esculapio. Quest' atto d' infedeltà ai suoi principi resterà mai sempre sulla sua memoria come una macchia che ne offuscherà lo splendore.

Ben altra cosa è di Gesù Cristo, s' egli non è Dio; imperciocchè tutta la sua vita è piena di atti le cento volte più inconciliabili co' suoi principi, che non lo sia il sol tratto che s' abbia a rimproverare a Socrate. I principi di Gesù Cristo sono lo stabilimento del regno della verità, dell' umiltà, della carità, della adorazione pura

in ispirito e verità; ed ecco che, facendosi onorare esso stesso come Dio, facendosi il motivo ed il fine di tutte le virtù ch' egli insegna, le viola nella maniera la più insigne, e dà nella sua persona un esempio mostruoso, bisogna dirlo, d' impostura, d' orgoglio, d' egoismo e di idolatria. Quest' è ben peggio che il gallo immolato ad Esculapio, è la verità immolata a se stesso. E ciò, lo ripeto, non una volta, o per caso, ma nella maniera la più sostenuta, la più sistematica, in tutti gli atti della sua vita, e perfino nella sua morte.

Leggete particolarmente in san Giovanni il discorso e la preghiera che ei fece dopo la cena, la vigilia della sua morte. S' egli è Dio, nulla di più sublime: è il sommario, la quintessenza della verità e della carità. Se non è Dio, tutta quella preghiera da cui scintillano tratti che suppongono la sua divinità, non è più altro che una sacrilega parodia, un tessuto di espressioni inintelligibili, false e bestemmiatorie.

Con grande aggiustatezza, per ciò, ha detto Rousseau, che *se la vita e la morte di Socrate sono di un saggio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio.* Dovendo fare l'elogio di Gesù non poteva dire di meno; egli era logicamente necessario che arrivasse infino a quel punto; una volta impegnato nel raffronto di Gesù con Socrate, non potea uscirne, se non proclamando la sua divinità, altrimenti Gesù avrebbe tutto perduto in questo raffronto; e la stessa ragione che facea rimproverare a Socrate l' ultimo tratto della sua vita, attirava sulla intiera vita di Gesù la riprovazione d' ogni amico della verità.

Se Gesù non è il vero Messia, il Figliuolo e l' eguale di Dio, che è egli, al postutto, di più di que' falsi Messia, che apparvero de' suoi tempi: Dositeo, Simone il Mago, Menandro, Barcochebas? Ora, nessuno si perita a proclamare l' impostura in questi ultimi: per quale inconseguenza la si coronerebbe in Gesù?

— Egli è riescito, si dirà, e gli altri son soccombuti. — Egli è riescito! ed è perciò che l' onorate!... Ma vi pare? è anzi appunto per ciò che voi avreste ad averlo maggiormente in orrore. — Perciocchè, in che è esso riescito? Nel farsi passare per Dio, nel farsi adorare, già da mille ottocent'anni, come tale, da tutto l'universo: viene a dire, secondo voi, increduli, ch'esso è riescito nella sua impostura, che l' ha perpetuata, propagata, e che il suo oltraggio alla verità è tanto più enorme, quanto è più inveterato ed incurabile. Lungi dal riabilitarlo, questo istesso successo lo accusa. L' indignazione e l' orrore dell' incredulo, s' è conseguente con se stesso, devono aumentare in proporzione del trionfo dell' impostore: *Schiacciamo l'infame!* tale dev'essere il grido della sua coscienza e della sua ragione; e proferendolo, Voltaire ha almeno avuto la franchezza della sua perversità (1).

(1) Si dimandò se Voltaire, con questa parola di guerra che termina tutte le sue lettere a d' Alembert, non avesse voluto parlare solamente

Questo detto di Voltaire intorno a Gesù Cristo è la logica controparte di quello col quale Rousseau conchiuse per la divinità di lui, ed ambedue questi detti sono preziosi come espressione e come prova della forza della nostra argomentazione. Essi provano energicamente che il semplice rispetto per Gesù non è attendibile, e che la ragione, se verun pregiudizio non la trattenga sul pendìo della fede o dell' incredulità in Gesù Cristo, non può condurre che all' adorazione o all' orrore per la sua persona.

— Ma tuttavia si obbietterà, — e ben comprendo ch' uom si dibatta come questa conclusione: non già ch'essa non sia perfettamente giusta, ma perchè mette in forse circa al pronunciarsi ed all' uscire da quello stato dubbioso, che non è nè fede nè incredulità, stato nel quale languiscono una moltitudine di intelligenze, e del quale tanto la filosofia, quanto la Religione ne soffrono, perch'esso non è nè vero nè ragionevole; — ma tuttavia, per ciò solo ch' io non conosco la divinità di Gesù Cristo, voi non potete forzarmi a concorrere per la sua infamia, e mettere nell' anima mia nè sulle mie labbra ciò che non vi sarà giammai: l' indignazione, l'orrore ed il disprezzo per la sua persona. Perciocchè, alla fin fine, esso ha dotato il mondo di una morale sublime; esso ha dissipate le tenebre dell' idolatria: esso ha introdotto nell' umanità uno spiritualismo santificante; esso ha affrancato gli spiriti dalla superstizione, i cuori dall'infamia, le teste dalla schiavitù; esso ha fondato il regno della libertà, della carità; esso ha posto la verità dappertutto: nei costumi, nelle instituzioni, nelle leggi; ha impresso nel genere umano un andamento d'incivilimento che tuttora prosegue, pieno di vigore dopo mill' e ottocent' anni; esso ha seminato la terra di maraviglie e di virtù; esso ha salvato, esso salva tutti i giorni il mondo. — Ecco i suoi titoli al mio rispetto, alla mia ammirazione, alla mia riconoscenza; io non posso misconoscerli ed obbliarli, senza misconoscare ed obbliare me stesso: no! giammai me lo fareste bestemmiare.

— Adoratelo dunque; conoiossiachè abbiate enumerati i titoli che vi ci obbligano, e che vi chiudono ogni ritorno all'incredulità.

della superstizione, del fanatismo; ma non c'è dubbio che il suo pensiero andava più oltre, e che s' attaccava corpo a corpo alla persona stessa del divino Salvatore degli uomini. Eccone la prova: D'Alembert, a cui si indirizzava, e che per conseguenza doveva conoscere il suo pensiero, in una lettera così gli risponde: « Voi vorreste che facessimo stampare il *Testa- » mento di Giovanni Meslier*, e che ne distribuissimo quattro o cinque » mila esemplari; l' *infame*, poichè *infame* havvi, non vi perderebbe » niente o poca cosa, e noi saremmo trattati come pazzi da quelli stessi » che noi avremmo convertiti. Ciò che voi sapete deve esser trattato, co- » me Pietro Corneille, con circospezione ».

A quelle parole *ciò che voi sapete*, il fedele editore Beuchot fa la seguente osservazione: — « Lezione conforme all' edizione di Kehl. L'ori- » ginale porta: *G. C. deve essere attaccato* » (Voltaire, ediz. Beuchot, t. LX, p. 344).

— E come ciò?

— Eccolo:

Considerata in se stessa, l'opera di Gesù Cristo è talmente incomparabile, che quegli che ha fatto tutto ciò che voi avete riconosciuto ha fatto una cosa che non è dato ad un semplice uomo poterla fare. Non havvi rispetto, ammirazione, riconoscenza che possano pagare il debito della ragione e del cuore verso di lui. Ei fa d'uopo un sentimento infinito come il benefizio: bisogna credere ed adorare.

Ravvicinata alla sua pretensione ed alla sua condotta, l'opera di Gesù Cristo dà a questa conclusione una forza irresistibile: imperciocchè la pretensione e la condotta di Gesù Cristo essendo certamente stata di farsi passar per Dio, ed *in ciò,* se non è Dio, questa pretensione e questa condotta essendo quella di un impostore, bisognerebbe ammettere che sur una impostura e con una impostura insigne s'è innalzato e si sostiene un edificio tutto di verità, e che le virtù evangeliche che vivificano il mondo sono vivificate da una credenza che le viola apertamente nel suo oggetto..

Havvi di più, e non vi ho fatto che una concessione permettendovi, anche a prezzo d'una contraddizione così enorme, di separare per tal modo l'opera di Gesù Cristo e la sua pretensione. Elleno non fanno che una cosa sola, e bisogna ammetterle o rigettarle tutte e due. Tutto ciò che avete osservato in favore di Gesù Cristo non è nulla se togliete la sua divinità. Questa si confonde colla sua opera.

Tutto l'Evangelio, in fatto, la sua morale, i suoi lumi, le sue virtù emanano direttamente dal principio che Dio è misericordiosamente intervenuto per riscattare il genere umano. Il dogma della redenzione, la croce: ecco l'Evangelio, ecco il cristianesimo. Noi crediamo averlo dimostrato ne'nostri Studi intorno alla *Redenzione:* le idee sublimi che il cristianesimo ci ha dato intorno a Dio e i suoi diversi attributi; la sua giustizia, la sua santità, la sua grandezza, la sua misericordia; quelle non meno profonde che ci ha dato di noi medesimi: la nostra miseria, la nostra grandezza, il primitivo nostro stato, l'attuale ed il futuro; i nostri rapporti assoluti con Dio, con noi stessi e cogli altri uomini: tutte queste magnifiche nozioni che hanno mutato la faccia del mondo, e tutti i motivi che le han messe in azione nell'umanità, non son altro che emanazioni, irradiazioni del gran sacrificio dell'Uomo-Dio. Non tanto ciò che ha detto Gesù Cristo ha mutato il mondo, quanto ciò che ha fatto, e non tanto ciò che ha fatto durante la sua vita, quanto il gran fatto della sua morte. La morale evangelica è una morale in azione, ed il teatro di cotesta azione è la croce, come il necessario suo attore è un Uomo-Dio. Quindi vediamo che Gesù Cristo, durante tutto il corso della sua vita ne appella continuamente alla sua morte, come all'obbietto della sua missione, al principio del suo successo incessantemente ne parla, tutto ciò che dice la suppone: non fa che prepararne l'applicazione, aspettando che

l'ora della sua *consumazione* sia battuta, ed a quell'ora rinvia la conversione dell' universo. *Quando exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum.* — Ecco l' Evangelio: prendetelo, leggetelo, e non vi troverete altro. Così è, così fu ricevuto, inteso, praticato ovunque fino a' dì nostri; e se ha prodotto tutti i frutti che voi ammirate, se ancora ne produce, non è che per questo mezzo.

Allorchè dunque voi ammirate le meraviglie del cristianesimo, non altro ammirate che gli splendori della divinità di Gesù Cristo; e se quelle sono vere, questa eziandio lo è.

Direte voi che questa divinità non è che una sublime ipotesi, immaginata da Gesù Cristo medesimo per dare un fondamento al suo sistema, e farlo ricevere dal genere umano?

Ma che, vi pare? un' ipotesi! viene a dire, ciò ch' è senza fondamento, tale è agli occhi vostri il fondamento di quel cristianesimo che voi ammirate? Ma questo istesso cristianesimo non è altro che la rivelazione della divinità in Gesù Cristo. È questa istessa divinità, applicata al mondo come una forma sulla quale è invitato a riformarsi. Se quindi questa divinità non è altro che una chimera, il cristianesimo eziandio non è che una chimera. Non di meno voi lo tenete per magnifica realtà, voi siete meravigliato di tutta la verità, la vita e la fecondità che porta nel suo seno. Mettetevi in accordo con voi stesso. Ciò che vi ha di certo si è, che se voi togliete la divinità di Gesù Cristo, togliete tutta la scienza e tutta la virtù della croce; e se togliete la scienza e la virtù della croce, nulla più vi resta del cristianesimo. Tutte coteste cose sono collegate, e sono per così dire, inchiodate con Gesù Cristo all' altare del suo sacrificio.

E d' altronde, non vi par egli che l' *ipotesi* della sua divinità di Gesù Cristo, che non avrebbe dovuto entrare nell'opera sua se non come mezzo ausiliario, ne avrebbe singolarmente usurpato il fine, ed avrebbe fatto pagare a ben caro prezzo il soccorso che le avrebbe prestato? Quale, nel fatto, è l' obbietto del cristianesimo, se non quello di strappare il mondo all' idolatria, ristabilire il culto del vero Dio, *l' adorazione pura in ispirito e verità*, ed inspirare al mondo tutte le virtù che ne emergono: la fede, la speranza, la carità, l' umiltà, la penitenza? Ora, non è egli manifesto che, se Gesù Cristo non era Dio, facendosi adorare come tale, fondava nella sua persona il regno dell' idolatria? portava il più grave attentato al culto del vero Dio? consacrava l'errore e la menzogna? confiscava a suo profitto tutte le virtù ch' egli inspirava, le ingannava e le violava per ciò solo che sostituiva sè al loro legittimo fine? ed abusava mostruosamente, bisogna pur dirlo, di ciò che vi ha di più sacro nel cuore dell'uomo: la fede, la devozione, l'amore?... Cosa orrenda! io mi raffiguro tutti i sagrifizi che sono stati fatti, che si fanno e che si faranno nel mondo nel solo nome di Gesù Cristo; tutti que' milioni di martiri, il cui sangue ha arrossato la terra; tutti i supplizi, tutte le torture che hanno indurato, e tutto ciò nella falsa persuasione che Gesù Cristo era Dio! e Ge-

su Cristo, l'autore, il fautore di questa falsa persuasione !!! Una tale impostura è ella possibile? non è ella in flagrante contraddizione col carattere dolce, umano e veridico di Gesù Cristo? può ella conciliarsi col rispetto e coll'ammirazione che si professa per la sua persona? avrebb'ella avuto tanto credito, tanto successo, ed ora, dopo mill'ottocent'anni, sarebb'ella ancora la chiave della volta del cristianesimo e di tutta la civiltà, che ne dipende?... Non è egli manifesto che si perviene all'impossibile, all'assurdo, e che a forza di non voler credere si sragiona?

Non è tutto:

La divinità di Gesù Cristo, si dice, non sarebbe stata che una sublime ipotesi, immaginata per far ricevere la sua morale — benissimo; ma chi l'avrebbe fatta ricevere cotesta ipotesi?..

Uom concepisce una finzione che lusinga le disposizioni di coloro ai quali si indirizza, entra nelle loro viste, e con seducente artificio li conduce ad un vantaggioso resultamento che loro avrebbe repugnato a tutto principio; ma una finzione che repugna quanto questo resultamento! più che questo resultamento!!! ell'è evidentemente contraddittoria.

Donde procedono tutte le resistenze che il cristianesimo ha incontrato nel mondo, dalla sollevazione de' Giudei contro Gesù Cristo, fino a quella incredulità ch'io combatto in questo momento, se non da ciò che Gesù Cristo è proposto come Dio?... Il resultato del cristianesimo, la sua morale, le sue instituzioni incivilitrici, ecc., sono ricevute dall'incredulo, ei le ammira, le applaude; quest'è il fondamento del suo rispetto e della sua riconoscenza inverso di Gesù Cristo. *Una sola cosa* lo solleva e lo ributta: la divinità in Gesù Cristo. E non pertanto, per una singolare contraddizione, è appunto questa divinità, ch'egli presenta come l'esca seduttrice colla quale Gesù Cristo avrebbe attratto il mondo. Non s'accorge che il sentimento d'incredulità che lo spinge a fare l'obbiezione ritorce quest'obbiezione contro di lui medesimo.

Il difficile nel cristianesimo, diciamo meglio, l'impossibile umanamente parlando, era appunto il far vedere, il fare adorare Dio, il padrone del cielo e della terra, il creatore dei mondi, in un uomo in croce. Dinanzi all'universo pagano specialmente, lungi che ciò potesse essere un mezzo di successo, era il grande ostacolo, la grande, l'insigne *stoltezza*. Ben comprendo che, vinto questo ostacolo, esso diveniva un mezzo; ma per vincerlo occorreva un mezzo superiore a tutti gli ostacoli; e se per far credere alla morale era d'uopo far credere nella divinità del suo autore, per far credere nella divinità del suo autore, contro ogni apparenza di ragione, ogni tendenza della natura, tutti i pregiudizi della società, tutti gli interessi umani, e con quella forza, quella rapidità, quella universalità, quella perpetuità, quella sovrana dominazione che ha trionfato di tutto, non occorreva niente meno di quella divinità istessa.

Veruno scampo adunque si presenta all'incredulo per isfuggire alle impossibilità del suo sistema.

La condotta e l'opera di Gesù Cristo cozzan fra loro in maniera sì desolante per la sua ragione, e non gli lasciano che la scelta delle inconseguenze, o piuttosto le accumulano per fargliele ingoiare tutte ad una volta.

Inconseguenza di vedere il saggio per eccellenza nell'uomo che avrebbe spinto la stoltezza o l'impostura a tal punto da confondersi con la Divinità, simularne la potenza, rapirne le adorazioni, esigerne i sagrifizi.

Inconseguenza di vedere un insensato o un impostore nell'autore della più sublime e della più pura morale che giammai fosse, in cui il mondo incivilito venera un modello compito di perfezione, il tipo stesso della saggezza e della verità.

Inconseguenza di vedere l'uno e l'altro nel medesimo subbietto, e per rifiutarsi a riconoscere in Gesù Cristo un Dio-Uomo, di vedervi forzatamente un saggio ed uno stolto, un giusto ed un delinquente.

Inconseguenza, infine, di unire il successo più prodigioso che abbia avuto luogo nel mondo ad una grossolana impostura, che oltre agli esterni ostacoli che avrebbe superati in una maniera già umanamente inesplicabile, avrebbe portato in se stessa delle contraddizioni che avrebbero dovuto confonderla, quando pure tutto fosse concorso per favorirla.

L'incredulità si trova per tal modo obbligata ad ammettere a vicenda ed anche ad un tempo il sì e il no, il pro ed il contro, la menzogna e la verità, la luce e le tenebre, e di abbracciarle, di mostruosamente accoppiarle nella sua ragione.

Ma questa ragione respinge infine tante inconseguenze, e riprendendo il suo libero esercizio, ella afferma a se stessa, che avendo necessariamente ad optare fra la divinità e l'impostura di Gesù Cristo, non saprebbe esitare ad abbracciare la credenza nella sua divinità.

La divinità di Gesù Cristo si presenta circondata di misteri.

L'impostura in Gesù Cristo si presenta irta di assurdità.

I misteri che riguardano la divinità di Gesù Cristo sono dell'essenza di quella divinità istessa, ed appartengono ad un ordine sopranaturale che dee necessariamente comportarli, ed in cui la ragione può ammetterli.

Le assurdità che arreca con sè l'impostura in Gesù Cristo travolgono l'ordine naturale delle cose che sono maggiormente del dominio della ragione, ed in cui questa non può tollerarle senza rinnegare se stessa.

L'incredulità crede far atto d'indipendenza rigettando la credenza nella divinità di Gesù Cristo, e non s'accorge che non può farlo se non cadendo tosto sotto il giogo della credenza nella sua impostura, le cento volte più gravoso alla ragione.

La quistione non è già: credere o non credere; bensì: credere questo o quello.

Infatti, se credere è l'ammettere ciò che non si comprende,

egli è incontrastabile che non si comprende l'impostura in Gesù Cristo, ed in questo senso vi ha credenza, come nel caso d'ammissione della sua divinità.

Se non che vi ha l'enorme differenza, che credere nella divinità di Gesù Cristo, è credere ciò che per sua natura *deve essere incomprensibile*: un fenomeno puramente divino; ciò che semplicemente supera la ragione, senza contraddirla, ciò che, insomma, è del vero dominio della credenza, perchè non lo è della ragione.

In mentre che, credere l'impostura in Gesù Cristo, è un rassegnarsi a non comprendere una cosa che per sua natura *deve essere comprensibile*: un fenomeno puramente umano; è un accecare volontariamente la propria ragione, ed interdirla nel campo del suo naturale esercizio: più ancora, è ammettere ciò che benissimo si comprende, ma *che benissimo si comprende essere falso ed impossibile,* camminare contro i lumi della propria ragione.

E ciò appunto che fa sì che la fede cristiana sia essenzialmente ragionevole, quantunque il suo obbietto sia incomprensibile, egli è che il suo contrario è assurdo. — Ed il suo obbietto non è poi talmente incomprensibile che non sostenga egli stesso mirabilmente la sua divinità agli occhi della ragione.

Coroniamo questo Studio con un giudizio celebre intorno la grande verità che ne è l'obbietto.

Intendiamo a dire del giudizio di Napoleone intorno a G. Cristo.

È noto che verso la fine della sua vita, e in quell'intervallo che gli fu lasciato fra il trono e la tomba, quel grand'uomo, grande per la natura e per la fortuna, e doppiamente istrutto pei successi e pei rovesci, attendeva, dal fondo del suo esiglio, al grande spettacolo delle umane cose; e quella attività che posto avea nel formarne i destini, la mettea nel giudicarli. Dall'alto del suo genio e della sua fortuna, alla distanza della scena del mondo in cui questa lo avea gettato, quasi per procurargliene la prospettiva ed anticipargli le vedute della posterità, il suo sguardo percorreva il campo della storia, vedendovisi esso istesso pel primo, misurava tutte le grandezze colla sua e famigliarmente ai più illustri si mescolava.

Una sola lo arrestò, e tanto più gli parve sovrumana in quanto che infinitamente lo superava. Geloso non pertanto, come uno de' più fieri rappresentanti dell'umanità, di non lasciarsene imporre, ma nel medesimo tempo in tale situazione in cui non avea più a che fare se non colla verità, applicò al giudizio di quella singolare grandezza tutta la esperienza che avea degli uomini e delle cose, ed in particolare quella del successo, che sì bene avea per lui adoperata, e di cui avea tutti i segreti esauriti. Fece di più, egli evocò tutti quelli che avevano riescito in quest'arte fra gli uomini, e loro dimandò delle analogie per la soluzione che cercava. Ma tutto fu puerile e vano; non tardò a sentire che non avea più a che fare con un suo pari, che in confronto di quella potenza ogni potenza umana non era che un nulla; ed egli, *che conosceva gli*

uomini, come il centurione del Calvario, pronunziò che Gesù Cristo era Dio.

Ecco quel giudizio sì prezioso per tanti motivi, e pel suo obbietto e pel suo autore, e pel tempo e 'l luogo in cui è stato pronunciato. Leggendone i motivi sì pieni, sì vigorosi, sì ben colpiti, ben si sente che è quanto si può dire intorno a Gesù Cristo, e che ogni ragione può inchinarsi ove il genio di Napoleone, vinto dall'evidenza s' inchinò (1).

« ..... Egli è vero che il Cristo propone alla nostra fede una » serie di misteri. Comanda con autorità di crederli, senza addurre » altra ragione che questa tremenda parola : *Io sono Dio*.

» Certamente che è mestieri della fede per quest' articolo, che » è quello dal quale tutti gli altri derivano. Ma il carattere della » divinità del Cristo una volta ammesso, la dottrina cristiana si pre» senta colla precisione e la chiarezza dell' algebra ; è d'uopo am» mirarvi il collegsmento e l' unità d' una scienza.

» Appoggiata alla Bibbia questa dottrina spiega mirabilmente le » tradizioni del mondo ; essa le chiarisce e gli altri dogmi stretta» mente vi si riferiscono come anello di una medesima catena. L'esi» stenza del Cristo dal principio alla fine, è un tessuto misterioso, ne » convengo; ma questo mistero spiega i misteri di tutte le altre esi» stenze. Rigettatelo, il mondo è un enigma: accoglietelo, ed avete » una mirabile soluzione della storia dell' uomo.

» Il cristianesimo ha un viantaggio sopra tutti i filosofi e sopra » tutte le religioni; ed è che i suoi seguaci non si fanno illusione » sulla natura delle cose. Non si può loro rimproverare nè la sot» tigliezza, nè il ciarlatanismo degli ideologi, che han creduto scio» gliere il grande enigma delle quistioni teologiche con delle disser» tazioni intorno a quei grandi obbietti. La follia di questi insen» sati somiglia a quella di un fanciullo che volesse toccare il cielo » colla sua mano, o chiedesse la luna per suo trastullo o per sua » curiosità !

» Il cristianesimo dice con semplicità : *Nessun uomo ha veduto* » *Dio, tranne Iddio stesso*. Iddio ha rivelato ciò ch' egli è ; la sua » rivelazione è un mistero che nè la ragione nè lo spirito possono » concepire. Ma poichè Iddio ha parlato, bisogna credere alle sue » parole : ciò pure è buon senso.

(1) Questo giudizio di Napoleone intorno a Gesù Cristo è stato pubblicato in un libro scritto nel 1841 , dietro le comunicazioni del generale *Montholon*. I giornali lo han dato come un estratto di *Memorie* inedite del *generale Bertrand* , che con Montholon era l' interlocutore di Napoleone nella conversazione di questo intorno a tale subbietto. Citato più volte ed in circostanze solenni , questo giudizio passa generalmente per *istorico*. Del resto il suo valore non è tutto nella sua autenticità, esso è precipuamente nella forza di verità che lo distingue , e nel tratto originale di cui è improntato. E ciò pure viene in appoggio della sua autenticità : vi si vede *l' unghia del lione*.

» L'Evangelio possiede una segreta virtù, un non so che d'efficace, un calore che agisce sull' intelletto, e che consola il cuore: si prova nel meditarlo, ciò che si prova nel contemplare il cielo. L' Evangelio non è un libro, è un essere vivente, con un'azione, una potenza che vince tutto ciò che gli contende il passo. Eccolo qui su questa tavola, quel libro per eccellenza (e qui l'imperatore il toccava con rispetto); io non mi sazio di leggerlo, e sempre col medesimo piacere.

» Il Cristo non varia punto, non esita mai nel suo insegnamento; e la menoma affermazione di lui è marchiata di un suggello di semplicità e di sublimità che captiva l'ignorante come il dotto, per poco che vogliano meditarla.

» In nessun libro si trova quella serie di belle idee, di belle massime morali, che sfilano come manipoli di celeste milizia, e producono nell'anima nostra quello stesso senso che si prova nel contemplare l' immensità del cielo, allor che risplende, in una bella notte d' estate, del fulgore de' suoi astri.

» Non solo il nostro spirito viene istrutto, ma è dominato da questa lettura, e giammai l' anima, da questo libro guidata, corre rischio di smarrirsi.

» Una volta padrone del nostro spirito, l' Evangelio captiva il nostro cuore. Iddio istesso è nostro amico, nostro padre, veramente nostro Dio. Una madre non ha maggiore cura del figlio che allatta. L' anima che sente la bellezza dell'Evangelio, non è più in balìa di se stessa. Iddio se ne impadronisce intieramente; ne dirige i pensieri e le facoltà; essa è sua.

» Quale prova della divinità del Cristo! Con un impero tanto assoluto, egli non ha che un solo scopo, lo spirituale miglioramento dell'uomo, la purità della sua coscienza, l'unione con ciò che è vero, la santità dell' anima.

» Finalmente, ed è l'ultimo mio argomento, non vi ha Dio in cielo, se un semplice uomo ha potuto concepire ed eseguire con pieno successo il gigantesco disegno di rapire per sè il supremo culto, usurpando il nome di Dio. Gesù è il solo che l'abbia osato. È il solo che abbia detto chiaramente: *Io sono Dio*. Ciò è ben diverso di quella affermazione: *Io sono un Dio*, o di quell'altra: *Vi sono degli dèi*. L'istoria non fa menzione di verun altro uomo che da se stesso si sia appropriato il titolo di Dio nel senso assoluto. In verun luogo la favola stabilisce che nè Giove, nè gli altri dèi si sieno da se stessi divinizzati. Sarebbe stato per parte loro il colmo dell'orgoglio, una mostruosità, un' assurda stravaganza. Fu la posteriorità, furono gli eredi de' primi despoti che li hanno deificati. Dimentico che tutti gli uomini sono di una medesima schiatta, Alessandro ha potuto dirsi figlio di Giove. Ma tutta la Grecia ha riso di questa soperchieria; e così pure l'apoteosi de' romani imperadori non è stata mai seriamente creduta dai Romani. Maometto e Confucio si sono semplicemente spacciati per inviati della Divinità. La dea Egeria di Numa non è

» stata che la personificazione di una inspirazione sentita nella so-
» litudine dei boschi. Gli dèi Brama dell'India, sono una invenzio-
» ne psicologica.

» Come mai un Giudeo, la cui esistenza storica è più avverata
» di tutte quelle de'tempi in cui è vissuto, egli solo, figlio di un
» carpentiere, si spaccia addirittura per Dio assoluto, per l'essere, per
» eccellenza, per creatore degli esseri? Egli s'arroga ogni sorta d'ado-
» razione; crea in sè il proprio culto, e si erige templi colle proprie
» mani, non già con pietre, ma con inspirati banditori. Uom si me-
» raviglia delle conquiste d' Alessando. Or bene! ecco un conqui-
» statore che confisca tutto a suo profitto, che unisce, che aggre-
» ga a se stesso non una nazione, ma la specie umana. Qual mi-
» racolo! l'anima umana, con tutte le sue facoltà, si unisce all'e-
» sistenza del Cristo.

» E come? Con un prodigio che supera ogni prodigio. Ei vuole
» l'amore degli uomini, viene a dire, ciò che è più difficile d'otte-
» nere al mondo: ciò che un saggio chiede vanamente a qualche
» amico, un padre a'suoi figli, una sposa al suo sposo, un fratello
» al suo fratello, in una parola, il cuore; questo egli esige ed im-
» mantinente l' ottiene. — Io ne concludo la sua divinità. — Ales-
» sandro, Cesare, Annibale, Luigi XIV, con tutto il loro genio,
» han dato in fallo. Hanno conquistato il mondo, ma non perven-
» nero ad avere un vero amico. Io sono forse il solo, a'giorni no-
» stri, che ami Annibale, Cesare, Alessandro..... Il gran Luigi XIV,
» che tanta ammirazione ha destato nella Francia e nel mondo,
» non aveva un amico in tutto 'l suo regno, e neppure nella sua
» famiglia. Noi amiamo i nostri figli, è vero, e perchè? Per obbe-
» dire a un istinto di natura, a una volontà di Dio, a una neces-
» sità che nelle bestie istesse si fa sentire ed obbedire; ma quanti
» figli non restano insensibili alle nostre carezze, a tante cure che
» noi loro prodighiamo! quanti figli ingrati! I vostri figli, generale
» Bertrand, vi aman eglino? Voi gli amate bensì, ma non siete si-
» curo d' esserne corrisposto... Nè i vostri beneficii, nè la natura
» riesciranno mai ad ispirar loro un amore quale è quello de' cri-
» stiani pel loro Dio! Se voi veniste a morire, i vostri figli, spen-
» dendo il vostro patrimonio, si ricorderanno di voi sicuramente,
» ma i vostri nepoti appena sapranno che voi siete esistito... E voi
» siete il generale Bertrand, e noi siamo in un' isola, e voi non
» avete altra distrazione che la vista della vostra famiglia!

» Ma parla il Cristo, le generazioni gli si consacrano, a lui
» si legano con vincoli più stretti che quelli del sangue; per una
» unione più intima, più sagra, più imperiosa di qualsiasi altra u-
» nione. Egli accende la fiamma di un amore che spegne l'amore
» di se stesso, che prevale a qualsiasi altro amore.

» A questo miracolo della sua volontà, come si può non rico-
» noscere il Verbo creatore del mondo?

» I fondatori di religioni non hanno avuto nè pure l' idea di
» quel mistico amore che è l'essenza del cristianesimo sotto il bel
» nome di carità.

» Ma essi temevano di slanciarsi contro uno scoglio; avvegna-
» chè un intimo sentimento dicesse all'uomo che, *il farsi amare* è
» superiore alla sua volontà e porti in se stesso il profondo senti-
» mento della sua impotenza.

» Quindi il più grande miracolo del Cristo è incontrastabilmente
» il regno della carità.

» Egli solo è pervenuto ad elevare il cuore degli uomini fino
» all'invisibile, fino al sagrificio del tempo; egli solo, creando que-
» sta immolazione, ha creato un legame fra il cielo e la terra.

» Tutti coloro che credono sinceramente in lui risentono quel
» mirabile amore, sopranaturale, altissimo; fenomeno inesplicabile
» alla ragione ed alle forze dell'uomo, fuoco sacro dato alla terra
» da questo nuovo Prometeo, cui il tempo, quel gran distruttore,
» non può nè scemare di forza, nè limitarne la durata... Questo è
» ch'io più ammiro nella Religione cristiana, perciocchè vi ho fre-
» quentemente pensato. Ed è ciò che mi costringe a confessare la
» divinità del Cristo.

» Io pure ho entusiasmato delle moltitudini che mi seguivano
» e morivano per me. A Dio non piaccia che faccia verun raffronto
» fra l'entusiasmo de' soldati e la carità cristiana, che sono tanto
» differenti quanto la loro causa!

» Ma infine era d'uopo la mia presenza, l'elettricità del mio sguar-
» do, il mio accento, una parola di me; io accendeva il fuoco sacro
» nei cuori... Certamente io possiedo il segreto di quella magica po-
» tenza che esalta lo spirito; ma io non saprei comunicarlo a nes-
» suno; veruno de' miei generali l'ha ricevuto da me o indovinato;
» non ho il segreto di eternare il mio nome, nè l'amore nei cuori
» dei posteri. od operarvi de'prodigi senza il concorso della materia.

» Ora ch'io sono a Sant'Elena..., ora ch'io mi trovo solo su
» questa rupe, chi battaglia, chi conquista imperi per me? Ove sono
» i cortigiani che piangono il mio infortunio? Chi pensa a me? chi
» si muove per me in Europa? chi m'è rimasto fedele? ove sono i
» miei amici? Sì, due o tre, che la vostra fedeltà renderà immor-
» tali, voi partecipate, voi consolate il mio esiglio ».

(Qui la voce dell'imperatore prese un particolare accento d'i-
ronica melanconia e di profonda tristezza).

» Sì, la mia esistenza brillò di tutto lo splendore del diadema
» e della sovranità; la vostra, Bertrand, riflettea quello splendore
» come la cupola degli Invalidi, dorata per nostro comando, riper-
» cuote i raggi del sole..... Ma venuti sono i rovesci, l'oro, poco
» a poco è scomparso; la pioggia della disgrazia e degli oltraggi on-
» de mi si abbevera ogni giorno, ne corrode le ultime reliquie. Noi
» non siamo oramai più che il piombo, generale Bertrand; e ben
» presto io sarò terra.

» Tale è il destino de'grand'uomini! tale è stato quello di Ce-
» sare e di Alessandro; ci si obblia! ed il nome di un conquistatore
» come quello di un imperatore, non è più che un tema di col-
» legio! le nostre imprese cadono sotto la ferula di un pedante,
» che ci insulta o ci loda.

» Quanti giudizi diversi l'nom si permette sul conto del gran « Luigi XIV! Appena morto, il gran re fu lasciato solo nell'isola- « mento della sua stanza da letto di Versailles... negletto da' suoi « cortigiani, e forse obbietto delle loro risate. Non era più il loro « padrone! era un cadavere, un cataletto, una fossa, e l'orrore di « un'imminente decomposizione.

« Ancora nn istante... ecco la mia sorte, e ciò che accadrà a « me stesso... Assassinato dall'oligarchia inglese, io muoio anzi « tempo, ed il mio cadavere sarà reso alla terra per divenir pascolo « de' vermi.

« Ecco il destino prossimissimo del gran Napoleone... Quale « spazio immenso fra la profonda mia miseria dopo tanta grandezza « e l'eterno regno del Cristo, predicato, amato, adorato, vivo in « tutto l'universo! È questo morire? non è piuttosto vivere? Ecco « la morte del Cristo, ecco quella del Dio ».

Questi ultimi pensieri di Napoleone rammentano la maniera snblime con cui la sacra Scrittnra traccia il destino mortale di Alessandro il grande. Noi stessi ne avevamo già fatto subbietto di raffronto col destino di Gesù Cristo (1). Era riservato alla gloria eterna di colui che adoriamo che questo raffronto fosse fatto da un novello Alessandro, e che la più alta potenza de' moderni tempi si desse essa stessa in prova della nostra fede (2).

CAPITOLO III.

GLI EVANGELI.

« L'uomo è nato mentitore: la verità è semplice ed ingenua, » ed egli vuole dello specioso e dell'ornamento; essa non gli ap» partiene; essa viene, per così dire, dal cielo bell'e fatta, ed in » tutta la sua perfezione; e l'uomo non ama che l'opera sua pro» pria, la finzione e la favola. Vedete il popolo: egli inventa, au» menta, sopracarica per grossolanità e per stoltizia; domandatene » anche al più onest'uomo s'egli è sempre veridico ne' suoi discor» si, se non si sorprende qualche volta ne' travisamenti cui neces» sariamente impegnano la vanità e la leggerezza; se per fare un

(1) Tomo III, p. 30.

(2) La divina figura di Gesù Cristo dovettè essere molte volte il diretto obbietto de' nostri Studi, perciocchè tutti vi si riferiscono. Quindi la abbiamo contemplata sotto tre aspetti corrispondenti alle tre parti del nostro lavoro. L'abbiam fatto nella prima parte, nel capitolo *della venuta e del regno di Gesù Cristo*; nella seconda, ne' Capitoli intorno alla *Redenzione*, e nella terza, nel presente capitolo intorno *alla persona di Gesù Cristo*. Solo riunendo questi tre Studi si avrà uno Studio completo intorno a Gesù Cristo, tanto completo almeno quanto fu possibile alla nostra debolezza alle prese con questo divino subbietto: imperciocchè per noi è la lotta di Giacobbe.

» migliore racconto non gli sfugga sovente l'aggiunta, a un fatto
» che recita, di una circostanza che vi manca. Accade oggi una
» cosa quasi sotto a' nostri occhi, cento persone che l'hanno veduta
» la raccontano in cento diversi modi; questi, se è ascoltato, la ri-
» dirà in altra maniera ancor differente: quale credenza potrò pre-
» stare io quindi a de' fatti che sono antichi, e lontani per più se-
» coli da noi? Quale fondamento devo io fare sui più gravi istori-
» ci? che diviene la storia? Cesare fu egli trucidato in mezzo al se-
» nato? vi fu egli un Cesare? Quale conseguenza! mi dite voi; quali
» dubbi! quale dimanda! Voi ridete, non mi giudicate degno di ri-
» sposta; ed io credo che abbiate ragione. — Nullameno io suppon-
» go che il libro che fa menzione di Cesare non sia un libro pro-
» fano, scritto dalla mano degli uomini, che sono mentitori, trovato
» per caso nelle biblioteche fra altri manoscritti che contengono
» delle istorie vere od apocrife; ma, al contrario, che sia inspirato,
» santo, divino; che porti in sè questi caratteri; che si trovi da
» quasi due mila anni in una numerosa società che non ha permesso
» che per tutto quel tempo gli si faccia la benchè minima variazio-
» ne, e ch'uom si sia fatto un dovere religioso di conservarlo in
» tutta la sua integrità; che vi sia anche un impegno religioso, in-
» dispensabile di prestare fede a tutti i fatti contenuti in quel volu-
» me in cui è parlato di Cesare e della sua dittatura: confessatelo,
» Lucillo, voi dubitereste ancora che vi sia stato un Cesare (1) ».

Con questa fina ironia La Bruyère facea giustizia degli *spiriti forti* sul proposito dell'autenticità e della verità degli Evangeli. Ed in fatti ne sembra che ciò dovrebbe bastare a questo riguardo: el-l'è quistione di buon senso e di buona fede. Ove la si esamini di fronte la non è neppure una quistione; la verità dell'Evangelio *salta agli occhi*, ed il detto: *vero come l'Evangelio*, non è che il grido del senso comune e della verità. La Bruyère e Gian-Giacomo ne han dato i principali motivi. Si rilegga la pagina di cadauno di questi due eminenti spiriti su tale subbietto; e chi dopo di ciò dubita, bisogna dire ch'egli è malato.

L'incredulità in certi spiriti è, nel fatto, una malattia, ed il volerla sanare con circostanziati raziocini è un aggravarla. Esaurireste prima l'acqua del mare che non le obbiezioni che vi farà; imperciocchè le stesse vostre risposte le faranno nascere, specialmente se saranno forti e convincenti. Quando l'incredulità sia pervenuta a tale stato, non c'è di meglio che abbandonarle la partita. Allora forse incomincierà a dubitar di se stessa, e la verità riprenderà da sè i suoi diritti.

Oltre all'inconveniente di stuzzicare l'incredulità, l'argomentazione minuziosa un altro ne arroge; e quest'è il conturbare la fede semplice, lasciandole credere che il suo obbietto sia contrastabile, e richieda un formidabile apparato di prove e d'argomenti per essere sostenuto; e tale, che giammai avrebbe dubitato dell'au-

(1) La Bruyère, cap. *degli spiriti forti*.

tenticità dell'Evangelio, sarà men rassodato nella sua fede dalla forza delle prove che gliene darete, che non sarà scosso dall'idea che di prove abbia d'uopo.

Così, ad un di presso, è stato il resultato delle forti apologie che gli Houteville ed i Bergier opposero al frenetico fanatismo degli increduli del decimottavo secolo: Rileggendole al giorno d'oggi, tu ammiri il candore di quegli uomini generosi che speravano convincere in quel tempo con delle buone ragioni, che la difesa spingevano tanto oltre quanto l'attacco, e gli faceano l'onore di confonderlo punto per punto molto tempo dopo che non ne era più degno.

Li biasimeremo noi per ciò? no sicuramente: non l'oseremmo. Solo deploriamo la necessità in cui si sono trovati di procedere in tale guisa, e di seppellire tanta ragione, tanto sapere, tanto zelo in una lotta di minuti particolari, quando il buon senso della posterità e la forza imprescrittibile della verità l'avrebbe ben tosto reso inutile.

E nondimeno, la nostra riconoscenza sia grande inver essi imperciocchè e' l'hanno tanto più meritata, quanto meno vi hanno aspirato. Sopportando il pondo del giorno e del calore, non han lasciato prender piede a verun errore, a verun pregiudizio, ed hanno tenuto il campo della verità libero d'ogni usurpazione fino al giorno in cui è ritornata ad occuparlo essa stessa. Hanno fatto vedere agli spiriti riflessivi che ancora li rileggono, che la fede cristiana è verità; che sotto l'apparente sua semplicità racchiude un esercito di prove tanto numerose e sempre più forti quanto le obbiezioni, e che a qualunque grado uomo si addentri nelle sue fondamenta, su qualunque punto la assalti, non può che ritornarsene confuso. Hanno infine aguzzato delle armi per le lotte avvenire, e, degni successori degli *Origeni*, dei *Cirilli* e degli *Eusebi*, hanno preparato ai *Giuliani* ed ai *Voltaire* futuri sicure sconfitte.

La Dio mercè, noi non abbiamo a fronte di tali avversari, e possiamo parlare il linguaggio del senso comune e della semplice verità, certi che l'esigenza de'nostri lettori non oltrepasserà il confine del buon senso e della buona fede.

In tale persuasione noi giustificheremo, come abbiamo fatto fin qui, la verità evangelica con ragionamenti filosofici, con morali argomenti, appoggiandoci su de' fatti, ma senza tuttavia addentrarvici (1).

(1) Noi temiamo grandemente di mancare alla nostra parola, e di cedere alcun poco a quella tentazione di *particolareggiare* che abbiamo rimproverato ai venerandi nostri predecessori. Ma vi ha questa differenza fra la loro e la nostra posizione, che sopra di loro operava la tentazione del *bisogno*, e sopra di noi quella delle *ricchezze*: noi siamo come un figliuol prodigo che succede ad un padre avaro.

§ I.

Riprendendo la natural posizione del nostro subbietto, noi diremo anzitutto:

Ecco gli Evangeli, viene a dire quattro istorie contemporanee della vita di Gesù Cristo: perchè non crederle autentiche, perchè non crederle vere?

Cade forse in mente di sospettare l' autenticità degli *Annali* di Tacito, dei *Commentari* di Cesare? No, per certo. Or dunque, per quale privilegio di diffidenza l'autenticità degli Evangeli troverebbe minor credito appo noi?

Vi ha egli qualche motivo di sospettare questa autenticità? sonosi forse scoperte prove od indizi che pongano sulla traccia di una supposizione o di una alterazione di queste istorie? Per nulla affatto. — Son elleno smentite con altre istorie contemporanee, o in contraddizione colle circostanze e coi costumi nel seno de' quali appare che sieno state scritte? Lungi da ciò, sono anzi con essi nel più perfetto accordo. — Son elleno sprovviste di quel suggello di vita e di sincerità che ci persuade nelle altre istorie che noi ammettiamo? Al contrario, esse lo portano al più alto grado. — Son elleno finalmente accompagnate da quel sospetto accusatore che non manca mai d'essere attaccato alle opere apocrife? Ben lungi da ciò: giammai libro ha goduto maggiore confidenza, esso è sempre stato tenuto per l'istessa verità, a tal segno che se n'è fatto la base del giuramento.

Poichè dunque tutti i caratteri dell'autenticità si riscontrano in quel libro, perchè, non dirò solo misconoscerla, ma pur metterla in quistione?

Aspetto una ragione, una buona ragione, anzi meno di ciò, una di quelle ragioni discutibili colle quali si è potuto pretendere, a mo' d' esempio, che il passo di Giuseppe, relativo a Gesù Cristo, non era realmente di quello storico.

Ma no, senza verun'ombra di ragione alcuni scettici sollevano questa quistione e la risolvono, o piuttosto la troncano con un sol gesto, quasi che que' forti spiriti che esigono tante prove fossero dispensati dal darne essi stessi.

Conciossiachè spetti a loro il darne qui; sono essi che vengono a contrastare una autenticità universalmente ricevuta; a loro dunque spetta fornire le ragioni della loro incredulità. Gli Evangeli sono in possesso di questa autenticità: a loro il togliergliene!

Ora, volete sapere il solido argomento col quale credono pervenirvi? eccolo: — *È* POSSIBILE *che gli Evangeli non sieno autentici; dunque non bisogna tenerli per tali.* — A questo fondamento si riduce l'incredulità.

Ma per quanto miserabile sia questo fondamento, egli è agevole l'annichilirlo; e togliere perfino quella *possibilità* che gli Evangeli non sieno autentici. Ci riserviamo di farlo. Per ora il buon senso basta ond'averne giustizia.

Infatti, quale buon senso che gli Evangeli abbiano potuto in tal guisa sorprendere la fede del genere umano! ch'altri abbia potuto trovare una mano abbastanza nascosta, abbastanza scaltra, abbastanza felice, per cacciarli dappertutto, e farli prevalere a tal punto che non si sia mai potuto sapere ove, quando, nè come avesse preparata o consumata la sua impostura! Se ciò fosse possibile, bisognerebbe dubitare di tutto, ogni storica autenticità sarebbe scossa; non un libro, non un documento resterebbe in piedi: o che pel solo libro degli Evangeli bisognerebbe ammettere una sospensione delle leggi dell'istorica verità, e gettarsi, per non credervi, in un prodigio più grande di quelli che si vogliono evitare.

E tale nondimeno è la disposizione di certi spiriti che negano ogni credito a quel sacro libro; che basta citarlo per non essere creduto, ed a petto di questo non vi è cattivo libro pagano che non ottenga la preferenza. Io parlo sotto il punto di vista istorico; perciocchè per una maggiore contraddizione, quel medesimo libro che non è per loro che un tessuto di favole quanto ai fatti, è tutto d'oro quanto alle idee; e circondano di solenne entusiastico rispetto l'obbietto medesimo della loro superba e sprezzante incredulità.

Noi non insistiamo su questa contraddizione, se non perchè ha invaso alcuni spiriti di buona fede, ma irreflessivi che non se ne rendono conto, ed agli occhi de'quali giova farla risaltare.

Ma non basta farla risaltare, egli è mestieri cercarne la radice: noi crediamo averla afferrata, ed eccola:

Per se stesso, ed astrazion fatta dal suo obbietto, il brio degli Evangeli non avrebbe mai suscitato incredulità. Gli sarebbe accordata la stessa credenza che a qualunque altro, ed anzi si sarebbero scorte in lui condizioni tali d'autenticità tutte particolari, uniche, e si sarebbe inviato al manicomio il primo pazzo, nella testa del quale fosse entrata l'idea che l'istoria che racchiude sia stata inventata a piacimento. Così infatti si farebbe al dì d'oggi di colui che negasse l'esistenza ed i fatti di Socrate o di Cesare, meno provati tuttavia in se stessi che quelli di Gesù Cristo. — Ma ecco la differenza: i fatti di Socrate e di Cesare sono fatti naturali, mentre i fatti di Gesù Cristo sono soprannaturali; quelli ci sono estranei e non richiedon da noi verun sagrificio, mentre questi ci penetrano, ci rapiscono, e ci obbligano ad imitarli, a seguirli coll' autorità di un Dio: ecco la differenza.—E quindi si dice (non senza un'apparenza di ragione, lo confesso): Un fatto naturale e senza conseguenze è credibile ed ammissibile di sua natura; e se viene ad essere provato, la prova adduce la sua ammissione, perciocchè altronde nulla vi si oppone. Ma un fatto soprannaturale, un fatto la cui conseguenza domina e soggioga la ragione, la volontà, un tal fatto porta in sè un ostacolo a petto del quale svaniscono tutti i tratti dell' evidenza naturale delle cose. Si ha diritto di esigere delle prove che sieno idonee, viene a dire *soprannaturali come lui*. Ora la verità dell'Evangelio non riposa che su prove *naturali*, le cento volte

sufficienti per un fatto naturale, ma insufficienti per un fatto sopranaturale.

Tale, se mal non m'appongo, è l'obbiezione.

Eccone la risposta.

Ell'è una contraddizione il volere per ultimo termine una prova sopranaturale per un fatto sopranaturale; conciossiachè, cosa potrebb'essere questa prova sopranaturale, se non un altro fatto del pari sopranaturale, il quale pure richiederebbe un' altra prova sopranaturale, e così senza terminar mai? Questo, evidentemente, è un circolo vizioso.

Per esempio, Gesù Cristo in prova della sua divinità resuscita Lazzaro. Questo fatto della resurrezione di Lazzaro è un fatto sopranaturale che prova la potenza sopranaturale di Gesù Cristo: siamo d'accordo.—Ma questo fatto istesso della resurrezione di Lazzaro, come provarlo altrimenti che per mezzo di una prova naturale? I testimoni medesimi di questa resurrezione, quale prova han eglino potuto averne se non la prova naturale *de visu*, colla quale essi giudicavano tutti i fatti ordinari di questa vita?

È ben semplice è la ragione di ciò: ed è che l'uomo essendo il termine della prova, è d'uopo che questa sia conforme alla natura dell'uomo e vi si adatti; è d'uopo, in conseguenza, che sia *naturale* ed *umana*, sotto pena di mancare al suo scopo.

È quindi necessariamente mestieri ammettere una prova naturale, come sola possibile all'uomo, per comprendere un fatto sopranaturale. Più o men forte e diretta, questa prova non potrà mai essere che una prova semplicemente naturale.

Ricondotta a questo punto, io comprendo che l'esigenza della ragione sia grande. Ma in fine, comunque grande, ella dee avere de'confini, sotto pena di essere irragionevole; e questi confini, devono essere quelli della natura delle cose.

Dunque, se la verità degli Evangeli è tanto provata quanto il comporta la natura delle cose; se tutte le condizioni vi si trovano recate al più alto punto, se colma è la misura, se non v'ha luogo al più piccolo legittimo dubbio in questa materia, sarà giuocoforza ammettere gli Evangeli.

Uom non si potrebbe, nel fatto, rifiutare, se non cancellando la prova istorica dalla lista delle prove naturali, o ritornando sulla pretesa che vi vuole di più di una prova naturale.

Ora noi abbiamo veduto essere assurdo, in ogni caso, l'esigere di più che una prova naturale. Egli è incontrastabile, altronde, che la prova istorica, quando nel suo genere è perfetta, è una prova naturale decisiva, e uom non può senza stoltezza rifiutarla (1). Dunque se tutte le condizioni di questa prova si trovano negli Evangeli sarà forza ammettere gli Evangeli.

(1) Ci riserviamo di far vedere ch' ell' è, per certi riguardi, più forte della prova *de visu*. Per ora basta che si riconosca che per sè stessa ell'è decisiva.

Da che si ha la prova, la prova incontrastabile di un fatto, bisogna razionalmente ammettere quel fatto. Che importa poi che sia naturale o sopranaturale? La prova cesserà d'essere prova? ed il fatto sarà esso meno certo?

Non dobbiamo dunque curarci di ciò che vi ha di sopranaturale nei fatti evangelici, se non per esigere che la prova ne sia tanto perfetta quanto si possa *naturalmente* esigerla. Più oltre non è da curarsene, sotto pena di cadere nelle inconseguenze che abbiam fatto risultare.

Ecco la risposta all' obbiezione, segreta origine dell' incredulità negli Evangeli: ell' è una incredulità senza ragione.

Noi abbiamo anticipato, per risolvere questa quistione, quanto con maggiore sviluppo avremo a dire intorno ai *miracoli;* ritorniamo ora al nostro studio intorno agli *Evangeli.*

La loro autenticità è ella certa?

Già abbiamo veduto che niente autorizza a porla in quistione, ch' ella è *notoria*, e che non v' ha maggiore ragione di sospettarla di quella dei monumenti istorici maggiormente stabiliti.

Ma ciò non basta, ed aggiungo, che gli Evangeli si trovano in condizioni d' autenticità tali, che escludono perfino la *possibilità* della loro supposizione o della loro falsificazione, e che la loro autenticità è *necessaria.*

§ II.

Ed anzitutto riconosciamo che oggimai gli Evangeli sono talmente sparsi in tutto il mondo, talmente raffrontati per l' uso che se ne fa, talmente consecrati dalla venerazione e dalla fede della cristiana società, che sarebbe assolutamente impossibile di nulla aggiugnervi o nulla levarvi, in modo da far prevalere quelle alterazioni sul vero testo ricevuto. Ciò è incontrastabile. Gli Evangeli godono a questo riguardo di un privilegio di conservazione, unico, di cui nessun altro libro è provvisto (e ciò che diciamo degli Evangeli possiamo dirlo dell' intiero corpo delle sacre Scritture). Questo privilegio si compone di due elementi che meravigliosamente si combinano per elevarlo alla più alta potenza. Il primo è l' autorità cattolica, che dal lato della Chiesa veglia al sacro deposito; il secondo è la moltitudine de' fedeli sparsi per tutto l' universo, che per l' uso che fa di questo deposito, ne mantiene la sorveglianza e ne attesta l' integrità. Io fo astrazione qui dell' *infallibilità* della Chiesa, non la riguardo che nella sua organizzazione umana, e vi scorgo due mirabili potenze di conservazione della verità delle Scritture: l' autorità che impedisce la moltitudine di cader nell' errore, la moltitudine che impedisce l' autorità di cader nell' arbitrario. Ove mai l' autorità volesse portare una mano arbitraria sul corpo delle Scritture, essa no 'l potrebbe, perchè impedita dai milioni di sguardi, di voci, di penne, che leggono, cantano, spiegano, commentano, trascrivono le Scritture in tutto l' universo. — E, dall' altro canto, questa moltitudine non può traviarsi, ingannarsi, falsare le Scrittu-

re nell' uso che ne fa, perchè regolata da un' autorità che ne mantiene il corpo e ne esprime la purità.

Bisognerebbe ammettere che la moltitudine e l' autorità s' accontassero per commettere una falsificazione, ciò ch' è manifestamente impossibile, perciocchè, in questo caso non vi sarebbe nessuno d' ingannato, e la falsificazione sarebbe scoperta dalla sua propria evidenza.

Ed anco ammesso questo impossibile concerto, anche in questo caso, io dico, che verrebbe a rompere contro un ostacolo insuperabile, testimone incorruttibile : — l' eresia.

La falsificazione onde qui si discorre, nel fatto, dovrebbe avere uno scopo, senza di che ell' è assolutamente inconcepibile; questo scopo non potrebb' essere che d' ingannare qualcuno che dovrebb' essere tutt' altri che il falsificatore, tutt' altro per conseguenza che il cattolicismo, che nella supposizione sarebbe il falsificatore. Quel desso che s' avrebbe in vista d' ingannare non potrebb' essere quindi che l' eresia ; or io lascio pensare se la cosa sarebbe possibile! L' eresia, che non riconosce altra autorità fuor quella delle Scritture, che su queste sole concentra tutte le sue pretensioni, che incessantemente le oppone, come ammettere mai che le lasciasse alterare dall' eterna sua inimica, la Chiesa, ed alterare a suo danno? Che bel testo di ricriminazione contro una Chiesa che l' accusa di variazione e di innovazione, non sarebbe questa colpevole innovazione! Quest' è evidentemente un ostacolo insuperabile alla corruzione delle Scritture per parte della Chiesa, e reciprocamente per parte dell' eresia ; conciossiachè, per quanto l' eresia sia interessata ad una tale corruzione, in ragione del bisogno ch' ell' ha di giustificare le sue innovazioni, altrettanto la Chiesa è troppo interessata dal canto suo, a confondere quelle innovazioni, per lasciar passare un simile mezzo di giustificazione.

E notate come sotto questo rapporto le parti sieno mirabilmente divise : da una parte voi avete per l' Antico Testamento, i Giudei ; dall'altra, pel Nuovo, le eresie cristiane : ed in mezzo, la Chiesa cattolica, che è esposta ai loro attacchi e li sorveglia.

Come mai tanti opposti interessi potrebbero prestarsi a una falsificazione delle Scritture, comune a tutti ? Come ammettere che i Giudei, abbiano lasciato passare la supposizione degli Evangeli, che li confonde pel loro rapporto colle profezie ? Come ammettere che i cristiani lasciassero passare una alterazione delle profezie, che tanto eminentemente loro importano per quel medesimo rapporto? E, fra i cristiani , come ammettere fra la Chiesa cattolica da una parte e le eresie dall'altra, una supposizione qualunque, il cui scopo essendo necessariamente l'offesa di una delle due, riclamerebbe per ciò solo una strepitosa querela ?

Or bene! io voglio tuttavia ammettere anche questo soprassello d'impossibilità, e concedo che in un dato momento i cattolici, preti e fedeli , gli eretici colle loro mille sètte , ed i Giudei nella loro dispersione, abbiano fatto solenne tregua, e non pertanto abbastanza

secreta che la storia non ne abbia conservato la menoma traccia, e che l'obbietto di questa tregua sia stato di falsificare, di concerto, le Scritture, e in non saprei quale interesse. In questo mostruoso caso d'impossibilità, vi sarebbe ancora un inimico comune che avrebbe fatto abortire questo insensato tentativo, e coperto l'avrebbe di confusione: questo inimico è l' incredulità.

L' incredulità, alla quale da ogni parte si oppongono le Scritture, quella incredulità alla quale in questo momento io mi rivolgo, ha ella, sì o no, interesse, a discuterle, a contraddirle, a confonderle? Spetta all' incredulità il dirlo a se stessa. Ha ella usato di questo interesse, di questo diritto? Ella ha usato ed abusato sino al fiele, sino al sangue. Come dunque si sarebbe potuto ingannare tanto accanimento, tant' odio? e chi non vede, in fine, che l' evidenza di questa impossibilità è somma?

Raccogliamo tutto ciò che abbiamo detto ed incalziamone l'ultimo resultato.

1.° Oggimai le Scitture non sono soltanto nelle mani del papa, de' cardinali, de' vescovi, dei preti, disseminati in tutto l'universo, ma ancora della innumerevole moltitudine de' fedeli cattolici; ed il loro uso, in tante mani, ne rende impossibile la falsificazione: perciocchè questa falsificazione non potrebbe provenire che dall'arbitrio dell'autorità, o dall'errore dei fedeli, ed i rapporti della moltitudine de' fedeli coll' autorità de' pastori sono tali, che quanto questa moltitudine di fedeli impedisce l' autorità di cadere nell' arbitrio, altrettanto l' autorità impedisce la moltitudine di cadere nell' errore (senza far caso del privilegio dell' infallibilità).

2.° Ammettendo che ciò fosse possibile, un novello ostacolo vi sarebbe ancora: ed è, che le Scritture non sono soltanto nelle mani dei cattolici, ma ancora in quelle degli eretici, inimici de' cattolici, ed in quelle dei Giudei, inimici de' cristiani; e sarebbe d'uopo sorprendere la vigilanza od ottenere la complicità di tutti questi eretici e di tutti questi Giudei, i quali non vi si presterebbero che a loro danno, ed in conseguenza non senza rinunziare a se stessi.

3.° Finalmente, oltre ai cattolici, oltre agli eretici, oltre ai Giudei, restano ancora altri sorvegliatori delle Scritture, e questi sono gli increduli; i quali, sempre in guerra colla fede, sempre attaccanti, e attaccati dalle Scritture, non le lascierebbero falsificare contro di loro senza emettere un grido tanto più terribile, in quanto sarebbe questa volta il grido della verità.

Ecco ciò che si può dire circa la condizione attuale delle Scritture.

Or qui notate bene — questa condizione è *sempre stata la stessa*.

Sempre vi furono pastori e fedeli nella Chiesa cattolica, sempre vi furono eretici e Giudei fuori di questa Chiesa, sempre vi furono increduli fuori degli eretici e de' Giudei; e sempre, increduli, Giudei, eretici e cattolici hanno avuto le medesime Scritture sotto gli occhi, fra le mani; sempre, in fine, sono stati, gli uni rispetto agli altri, in uno stato d'ostilità da escludere ogni collusione ed ogni

tolleranza, per commettere o soffrire la più leggiera supposizione in un corpo di titoli che tutti egualmente interessano.

Voltaire chiama le Scritture *il rotolo della parte avversa*; ed è moltob en detto. Ora, questo *rotolo* non ha cessato mai d'esser *dato in comunicazione*, fin dall'origine del *processo*, a tutte le *parti* che vi figurano contro noi, Giudei, eretici ed increduli. Essi lo han sempre avuto fra le mani, glie lo abbiam posto noi stessi, gli abbiam forzati a leggerlo ed a discuterlo opponendoglielo. Lo hanno rimestato in mille guise, per loro difesa, o pel loro attacco; se ne son fatto il loro proprio *rotolo* commentandolo, interpretandolo, rimestandolo, onde trarne contro di noi mille false e sacrileghe induzioni. E questo istesso *rotolo* tutto sfregiato dalle loro proprie mani pel corso di mille ottocent'anni, tutto carico delle loro ingiuriose obbiezioni, tutto lordato dal veleno della loro empietà, ce lo ributtano *al giorno d'oggi*, come sospetto d'inautenticità?.... Non sono più *ricevibili*, non lo furono mai, perciocchè le Scritture non furono loro nascoste giammai, e perchè furono scritte sotto i loro propri occhi, sotto gli occhi de' Giudei e de' pagani, che ne scannavano gli autori, ma non le smentivano.

Al meno al meno si dovrebbe emettere altro che un semplice sospetto vago ed inarticolato, una pura allegazione, o meno ancora, una semplice *possibilità* d'inautenticità; conciossiachè null'altro si sollevi contro gli Evangeli, — sarebbe ancora un volgere apertamente il tergo al buon senso ed alla verità l'emettere un tale *sospetto* al cospetto della libera ed incessante publicità di discussione e di esame di cui le nostre Scritture furono obbietto fin dall'istante della loro produzione. Se la loro autenticità fosse realmente contrastabile, non già un semplice dubbio, ma una prova stringente si dovrebbe produrre, perciocchè la loro supposizione non avrebbe potuto essere che manifesta. Ma appunto perchè una tale supposizione non avrebbe potuto essere che manifesta, ell'era evidentemente impossibile.

Ciò finalmente che finisce di confondere questo singolare sospetto, egli è che i primi increduli, Giudei, eretici e pagani, ne' quali l'incredulità era fortificata da pregiudizi di nascita e da ragioni di stato, e i quali non hanno spiegato nè minor violenza, nè minore abilità contro il cristianesimo di quello che facciano gli increduli moderni, non ne hanno pertecipato; che essi non hanno mai elevato il più leggiero dubbio contro l'autenticità delle Scritture, specialmente degli Evangeli, e ciò a malgrado che ne abbiano fatto il campo ordinario della loro discussione, e che, contemporanei della origine di questi, fossero in posizione di smentire quella autenticità se lo avessero potuto; ma non l'han pure osato, essi che osavano, come abbiam detto, immolare i loro autori. Ma la verità non si può immolarla.

Ne sembra che in tutto ciò che abbiam detto fin qui vi sia con che rinfrancare una mente ben fatta; avvegnachè le abbiamo in primo luogo dimostrato che, per lo motivo che non vi era nes-

suna ragione di sospettare l'autenticità di cui gli Evangeli sono in pieno possesso, era d'uopo ammetterli, tale essendo la regola su cui riposano tutti i fondamenti della storia; — in secondo luogo, che gli Evangeli sono, e sono sempre stati in condizioni di controversia e di discussione tali, che la semplice *possibilità* della loro supposizione o della loro alterazione è radicalmente inammessibile; chè, almeno almeno, dovrebbesi addurre una prova luminosa di una tale supposizione, perciocch' ella non avrebbe potuto esser che manifesta; ma che no'l si fa nè saprebbesi fare, perchè ciò che avrebbe reso quella supposizione manifesta, la rendea per ciò stesso *impossibile*.

Noi potremmo attenerci a queste vedute generali e non uscire dalla difensiva, avvegnachè noi abbiamo a nostro favore la forza degli argomenti morali, e questa forza non obbliga meno che quella dei fatti; ed è anzi per certi riguardi più rigorosa, essa è in ogni caso eminentemente legittima e giusta, allorchè non ha a combattere che argomenti della medesima natura. E d'altronde non è egli un fatto, ed un gran fatto il *possesso universale d'autenticità* nel quale sono gli Evangeli? Non è egli un altro fatto, ed un gran fatto *l'assenza di ogni fatto contrario*, specialmente nella vantaggiosa posizione in cui sarebbe l'incredulità di notare un simile fatto ove esistesse? Non è egli un fatto, ed un gran fatto che gli Evangeli *sieno sempre stati nelle mani de' nostri avversari*, Giudei, eretici, o increduli; che sieno stati scritti in loro presenza, e che non sia caduto nel loro pensiero di contrastarne l'autenticità se non ne' secoli posteriori? Ora, tali sono le semplici e larghe basi sulle quali noi abbiamo elevata la nostra argomentazione: in fatto ed in raziocinio ell'è dunque completa.

Nulladimeno noi la spingeremo più oltre. Prendendo in una mano la fiaccola della storia, e nell'altra quella della critica, noi faremo toccare col dito l'autenticità e l'integrità degli Evangeli, mostrandoli in ogni tempo e nella loro origine quali sono a' giorni nostri, quali sono usciti dalla penna de' loro autori. L'autenticità degli Evangeli non sarà soltanto *notoria*, *necessaria*, ma sarà eziandio *manifesta*.

§ III.

Poniamo una regola. — Gli Evangeli, incontrastabili, sono nullameno contrastati: quest' *è il documento da verificare.* — Affine di operare questa verificazione, prendiamo de' titoli, degli scritti, non solo incontrastabili, ma incontrastati, riconosciuti da tutte le parti come autentici e veridici; — raffrontiamo gli Evangeli con questi scritti e vediamo ciò che essi ne testificano. — La regola è sicura, ell'è giuridica; e se noi vediamo gli Evangeli riconosciuti ed autentici in questi documenti di comparazione incontrastati, bisognerà necessariamente riconoscere che partecipano della loro autenticità, e che non possono essere stati obbietto di una posteriore supposizione.

Siccome è inutile l'arrestarsi a tempi in cui gli Evangeli erano evidentemente reputati da per tutto autentici, e tutta la difficoltà immaginata a loro riguardo si riferisce a'tempi primitivi, facciamoci a quei primi tempi.

Il primo monumento che si presenti ascendendo è l'*Istoria Ecclesiastica* di *Eusebio*, scritta verso l'anno 324. — Questo storico facendo il catalogo de'libri sacri, mette in prima linea i quattro Evangeli (di san Matteo, di san Marco, di san Luca, di san Giovanni), gli *Atti degli apostoli*, le epistole di san Paolo, la prima di san Giovanni e la prima di san Pietro. « Ecco », dice egli, « quelli che » sono ricevuti PER CONSENSO UNIVERSALE (1) ». Questa testimonianza è positiva, nessuno ha mai pensato a contrastarla; e ne emerge che gli Evangeli erano, nel principio del quarto secolo, in possesso della medesima reputazione d'autenticità che a'nostri giorni. Egli è quindi dimostrato, per lo meno, che non sono stati supposti dopo quell' epoca.

— La seconda rilevante testimonianza che in seguito, risalendo, si presenta, è quella di Origene, i cui scritti sono da collocarsi verso l' anno 245, un secolo prima d' Eusebio. Quel grande dottore, sul principio del suo commentario intorno a san Matteo, ne dice ch'egli ha appreso dalla tradizione che vi sono quattro Evangeli, che sono i SOLI RICEVUTI SENZA CONTESTAZIONE IN TUTTA LA CHIESA DI DIO CHE È SOTTO IL CIELO, *quae sola in universa Dei Ecclesia quae sub coelo est, citra controversiam admittuntur* : quello di san Matteo, quello di san Marco, quello di san Luca e quello di san Giovanni (2). — Quale sorprendente prova dell' autenticità degli Evangeli! solo *due secoli* dopo Gesù Cristo, *un secolo* dopo l'emissione degli Evangeli (perciocchè san Giovanni, che è vissuto cent'anni, ha scritto il suo sullo scorcio della sua vita), noi li vediamo ricevuti senz'ombra di difficoltà in ogni luogo, tanto accreditati quanto a' giorni nostri. Come ammettere dunque una supposizione, non dirò più posteriore, ma anteriore? Non havvi più luogo ad una tale supposizione. — Del resto, noi non citiamo la testimonianza d'Origene, se non come *punto fisso* ; avvegnachè potremmo citarne mill' altri che gli sono contemporanei. Gli Evangeli sono citati, commentati, dappertutto discussi negli scritti di quel tempo ; tutta la Chiesa sparsa sotto 'l cielo, viene a dire l'universo (*universa Ecclesia*), è di già piena de'suoni della voce apostolica, e ciò in presenza del mondo pagano, che ne freme, ma non ne disconviene.

— Prima di Origene, incontriamo anche Tertulliano, che agli eretici oppone gli scritti apostolici e l'universale loro credito : « Vediamo ciò che i Corinzi ed i Galati han ricevuto da Paolo, ciò » che leggono i Filippesi, i Tessalonicesi, gli Efesi, ciò che annun» ziano i Romani, a cui Pietro e Paolo han lasciato l' Evangelio » vergato col loro sangue. Noi abbiamo ancora le chiese fondate da

(1) *Hist. eccl.* lib. III, cap. 25.
(2) *Comment. in Matth.*, p. 203.

» Giovanni : quantunque Marcione rigetti la sua Apocalisse, tuttavia, la sequela de' vescovi, che risale fino all' origine, s' arresta » a Giovanni, come al suo autore. Per tal modo si riconosce la » sorgente di tutti gli altri libri. Ora non solo le chiese apostoliche, ma tutte le chiese che lor sono unite col suggello della medesima fede possiedono l' Evangelio di san Luca dalla sua origine (1) ». Tertulliano parla più particolarmente dell' Evangelio di san Luca, come quello i cui termini più si oppongono alle innovazioni di Marcione. — Del resto, egli designa, ben caratterizzandoli altrove, i quattro Evangeli, due de' quali sono degli apostoli medesimi (Giovanni e Matteo), e gli altri due de' loro discepoli (Marco e Luca) : « La fede ci è insinuata dagli *apostoli* Giovanni e Matteo, dic' egli, e dagli *apostolici* Luca e Marco reiterata, *nobis fidem ex apostolis Joannes et Matthaeus insinuant, ex apostolicis Lucas et Marcus instaurant* (2) ». Che di più riciso, di più formale? E siam quasi nel primo secolo, e tutte le chiese sparse nell'universo possiedono il medesimo *Evangelio*.

Accostiamoci davvantaggio a quel primo secolo, a quel secolo che ha veduto morire san Giovanni, che l'ha veduto scrivere il suo Evangelio. Ecco un prodiscepolo di quell' apostolo, sant'Ireneo, allievo di Policarpo, che fu allievo di san Giovanni ; se questa non è l' epoca della supposizione degli Evangeli, verun' altra non lo è sicuramente. Se si osa produrli, ciò non dev' esser che timidamente, clandestinamente, o pure da ogni parte devono insorgere reclami, critiche almeno, specialmente da parte dei nemici del cristianesimo, allora sì ardenti e sì numerosi : « Tale è », dice sant' Ireneo, « la certezza de' nostri Evangeli, che gli eretici medesimi loro » rendono testimonianza e ne adducono l' autorità per confermare » la loro dottrina. Gli Ebioniti, che si servono del solo *Evangelio secondo san Matteo*, possono essere da questo istesso Evangelio convinti che hanno dei sentimenti erronei intorno a Nostro Signore. » Marcione, che elimina molte cose dell'*Evangelio secondo san Luca*, e bestemmia contro Dio, può essere confutato con quel tanto » che ha conservato del medesimo Evangelio. Quelli che distinguono Gesù dal Cristo, che dicono che Gesù ha sofferto, mentre il » Cristo è rimasto impassibile, potrebbero correggersi, se leggessero » con amore della verità *l'Evangelio di san Marco*, che ammettono. » I disceposli di Valentino (3) ricevono *l'Evangelio di san Giovanni* » in tutta la sua integrità, *plenissime utentes* ; è quindi facile provar loro che non dicono se non falsità... Ora, poichè coloro che ci » contraddicono rendono testimonianza agli Evangeli e se ne servono, la prova che noi deduciamo contro di loro è certa ed invincibile (4) » : ed un' autenticità tanto clamorosa, tanto invincibi-

(1) Contro Marcione, lib. IV, c. 5.
(2) *Ibid.*, *id.*, c. 2.
(3) Fiorivano nell' anno 120.
(4) Sant' Ireneo, lib. III, c. 11, n. 7.

le nel primo secolo, si osa rivocarla in dubbio nel diciottesimo!

Addentriamoci in quel primo secolo, — conciossiachè sia d'uopo condurre l'incredulità fino a' piedi della verità, e fargliela mirare in viso. — San Giustino, filosofo pagano, convertito e martirizzato l'anno 167, che nei suoi viaggi avea visitato tutte le chiese d'Oriente, e scrivea nell'anno 138, cinquanta o sessant' anni dopo san Giovanni, nell'apologia che indirizza all'imperatore Antonino, espone le principali pratiche allora in uso fra i cristiani. Noi vi leggiamo, fra le altre, quella che segue: « Il giorno del sole (la do- » menica), come lo si chiama, tutti coloro che abitano le città o » le campagne si riuniscono in uno stesso luogo, e quivi si leggo- » no le Memorie degli apostoli (*Commentaria apostolorum*) o gli scrit- » ti dei profeti, secondo il tempo di cui si può disporre. Quando il » lettore ha finito, colui che presiede fa un discorso per esortare » alla imitazione di que' sublimi insegnamenti, ecc. ». Segue il resto delle pratiche della messa, quali si vedono ancora al giorno d'oggi nelle nostre chiese cattoliche (1). — Per quelle parole, *Memorie degli apostoli*, san Giustino designa manifestamente gli Evangeli; del resto alcune linee più sopra egli stesso si spiega: « Gli » apostoli nelle loro *Memorie* che si chiamano *Evangeli*, ecc. (2) ». — Ecco dunque l'uso della natura degli Evangeli nelle assemblee de' cristiani notoriamente sparso fin dal principio del secondo secolo, ciò che prova ad evidenza che risaliva più alto, e per conseguenza era stabilito nel primo secolo, viene a dire, sotto gli occhi e dalle mani degli apostoli. Ed ora, io domando, qual porto riman egli all'ipotesi che gli apostoli non sieno realmente gli autori degli Evangeli?... — Altronde non è permesso di porre in dubbio la perfetta identicità di quegli Evangeli di cui parla san Giustino coi quattro Evangeli di san Matteo, san Giovanni, san Luca e san Marco, quantunque non li nomini; conciossiachè egli stesso, nella prima parte di quella apologia, è specialmente ne' lunghi paragrafi 15 e 16, ne trascriva i principali passi per farne conoscere la sublimità ai pagani; passi che son presi indistintamente ne' quattro Evangeli e vi si trovano parola per parola. — Ov'è l'evidenza, se non è qui?

— E tuttavia, innoltriamoci ancor più:

Sant'Ignazio, *contemporaneo e discepolo di san Giovanni*, che fu onorato della corona del martirio nell' anno 107, dice che egli ha ricorso *all'Evangelio, come alla cattedra di Gesù Cristo, ed agli apostoli, come al presbitero della Chiesa* (3), designando chiaramente con ciò le due parti del *Nuovo Testamento*. Ora, se l'Evangelio fosse stato apocrifo avrebbe egli potuto ignorarlo? ne avrebb'egli parlato in cotal guisa?

Cita altronde esso stesso diversi passi degli Evangeli nelle sue epistole agli Smirnesi ed agli Efesi. — Lo stesso è degli altri Padri

(1) Iustin., I, *Apol.*, n. 67.
(2) *Idem*, *ibid.*, n. 66.
(3) *Ad Philadelph.*, n. 5.

del *primo secolo*, san Barnaba, san Clemente, san Policarpo, tutti discepoli immediati degli apostoli: si può vedere, nelle loro epistole ai fedeli delle loro chiese, numerose citazioni tratte dai nostri Evangeli (1). Vero è che queste citazioni non vi son sempre parola per parola, ma il senso vi è sempre perfettamente identico. Ciò proviene da che quei Padri citavano a memoria: ne abbiamo la prova in altre citazioni che fanno dell' *Antico Testamento*, e le quali presentano l' istesso carattere. Non è permesso dubitare che usino in ciò degli Evangeli e non della semplice tradizione; imperciocchè molte di quelle citazioni, assai lunghe, si trovano parola per parola nei nostri Evangeli, e non di rado ne portano l' indicazione: *Ait quippe Dominus in Evangelio*: — *alia quoque scriptura ait*: — *sicut scriptum est, ecc.*

La prova dell'autenticità degli Evangeli è recata al suo colmo, o che ne pare; imperciocchè dal quarto secolo siamo risaliti, passo a passo, fin nel cuore del primo, fino ai piedi degli apostoli, ed abbiamo veduto gli Evangeli costantemente ed incontrastabilmente riconosciuti per autentici, universalmente ricevuti come l' opera di testimoni della vita di Gesù Cristo, de' quali portano i nomi. — A meno di vederli a scrivere, nulla si può immaginare di più certo.

Or bene! vediamli a scrivere; noi non risparmieremo neppure questo ultimo tratto all' incredulità, e poich' ella ha negato l' evidenza, noi la vogliamo saziare.

Se in tutta l'antichità vi ha documento istorico che sia autentico e sul quale sia permesso appoggiarsi, egli è certamente gli *Atti degli apostoli*. Non è ancora caduto in mente a nessuno d'elevare contro questo documento la più leggierà supposizione. Il Guizot, osservando, nella sua traduzione di Gibbon, la semplice omissione che questo storico, ostile al cristianesimo, avea fatto della testimonianza di quella storia sulle prime persecuzioni dei cristiani, così si esprime: « Il solo mezzo di giustificare questa omissione » era l' attaccare l' autenticità degli Atti; imperciocchè se sono au- » tentici, bisogna necessariamente consultarli ed attignervi: ora, i » *tempi antichi non ci han lasciato che poche opere la cui autenti-* » *cità sia tanto accertata quanto quella degli Atti degli apostoli* (Ve- » di *Lardner's Credibility of the Gospel's history*, parte seconda). » Senza motivo adunque Gibbon ha serbato il silenzio intorno ai » racconti di san Luca; e questa lacuna non è senza importanza (2) ».

Ora, gli Atti degli Apostoli così incominciano:

« Ho parlato *nel mio primo libro*, o Teofilo, di tutto ciò che » Gesù ha fatto ed insegnato, dal principio sino al giorno in cui » fu elevato al cielo, dopo di avere istruiti, col mezzo dello Spiri- » to Santo, gli apostoli ch' egli aveva scelti, ecc. ».

(1) Tranne quello di san Giovanni, che non era peranco scritto — Vedi Bergier, *Certezza delle prove del cristianesimo*, p. 35, 36, 37, 38, 39.

(2) *Istoria della decadenza dell'impero romano*, tomo III, p. 147, nota; edizione del 1828:

Ecco dunque che la medesima penna che ha scritto gli *Atti degli apostoli*, la cui autenticità è *incontrastata*, ha pure scritto *tutto ciò che Gesù ha fatto ed insegnato*, viene a dire un *Evangelio*; e questa penna è quella di san Luca. L'Evangelio di san Luca è dunque autentico. Egli è forza confessarlo, o pure accusare di falso gli *Atti degli apostoli*, che è quanto dire, ciò che gli antichi tempi ci han lasciato di più autentico.

Non è ancor tutto :

L'Evangelio di san Luca incomincia così :

« *Molte* persone *avendo intrapreso* a scrivere la storia delle » cose che si sono compiute fra noi, giusta il racconto che ce ne » han fatto coloro che fin dal principio le hanno vedute co' loro » propri occhi, e che sono stati i ministri della parola, ho credu- » to, eccellentissimo Teofilo, che dopo di essere stato esattamente » informato di tutte quelle cose, dal loro primo principio, doveva » io *pure* rappresentarvene per iscritto tutto il seguito, ecc. ».

Ecco come perfettamente concorda cogli *Atti degli apostoli* per farci vedere la medesima penna, il medesimo autore, la medesima opera, in certa qual maniera, poichè l' Evangelio è chiamato dall' autore degli Atti, *il mio primo libro*, e noi, nel fatto, vediamo questo primo libro portare la medesima dedica, e col suo incominciamento giustificare il rapporto che ha con questo l'incominciamento degli *Atti degli apostoli*. — Vi ha di più : come gli *Atti degli apostoli* si riferiscono all' Evangelio di san Luca, l' Evangelio di san Luca, per parte sua, si riferisce ad altri Evangeli preesistenti (*Molte persone avendo intrapreso a scrivere*, ecc.), e completa con ciò la certezza istorica degli Evangeli.

Gli *Atti degli apostoli* formano per tal modo la base immediata dell' evangelica certezza. Non lascian luogo a pretendere che gli Evangeli sieno stati composti dopo la presa di Gerusalemme e dopo la dispersione de' Giudei, in un tempo in cui non vi erano più testimoni oculari per contraddire agli apostoli ; avvegnachè vi si riferiscano molti fatti di cui il tempio di Gerusalemme fu il teatro, ed in ciò gli Atti si trovano d' accordo coll' epistola di san Clemente, in cui è parlato, num. 41, dell' esercizio della religione giudaica nel tempio di Gerusalemme, come di una cosa tuttora esistente, ed in cui si trovano in pari tempo delle citazioni degli Evangeli di san Marco, di san Matteo e di san Luca. — Si noti eziandio, che negli *Atti degli apostoli* la scena non è più solamente in Giudea, ma in Antiochia, in Cipro, in Asia, in Macedonia, in Acaia ed in Roma : ell' è un' istoria generale contemporanea, scritta in presenza del mondo intero, e che dovea trovare ovunque de' testimoni in istato di giudicare della verità o della falsità de'fatti raccontati dallo storico. Ovunque ricevuta fin dalla sua origine, questa istoria merita dunque eminentemente la reputazione d' autenticità di cui gode, ed implica per conseguenza anche quella degli Evangeli di cui fa menzione.

Finalmente, noi abbiamo altri documenti, non meno autentici e del pari immediati, che testificano altamente la certezza evangelica: questi sono le *Epistole degli apostoli.* Chi oserebbe rigettarle quelle lettere dirette a tutte le nazioni della terra, ai Romani, agli Efesi, ai Galati, ai Parti, agli Ebrei della Palestina, a'Giudei dispersi, ed alle dodici tribù? quelle lettere ricevute, conservate e solennemente lette ne'*loro propri originali,* per sì lungo tempo, dai diversi popoli del mondo, che in esse vedevano le costituzioni della loro fede? « Volete soddifare ad una lodevole curiosità », scrivea Tertulliano nel terzo secolo, « percorrete le chiese apostoliche, ove » presiedono ancora, e ne'medesimi posti, le cattedre degli apostoli; » ove, mentre ascolterete la lettura DELLE LORO PROPRIE LETTERE » ORIGINALI (*apud quas* IPSAE AUTHENTICAE LITERAE *recitantur*), vi par- » rà veder loro istessi ed udire il suono della loro voce, ec. (1) ».

Ora quelle lettere, del pari che gli *Atti*, dappertutto suppongono gli Evangeli, li citano o vi fanno allusione; esse ne sono impregnate, o per meglio dire, esse sono gli Evangeli medesimi messi in predicazione; e se pur gli Evangeli non esistessero, potrebbero tenerci luogo di questi. Allorchè dunque l'incredulità contrasta l'autenticità de'quattro Evangeli, oltre ch'ella va ad urtare contro l'evidenza, lascia tuttavia sussistere tutta la verità che tenta di rovesciare, cioè i fatti sopranaturali della vita di Gesù Cristo e la sua dottrina. Questa verità emerge non meno dagli *Atti degli apostoli* e dalle loro *Epistole*, che dagli Evangeli medesimi. Per raggiugnere il suo scopo, sarebbe mestieri che l'incredulità intraprendesse a rovesciare non solo l'autenticità de' quattro Evangeli, ma ancor quella degli Atti degli Apostoli, il *libro il più autentico che ci abbian lasciato i tempi antichi*: Ov' uom non fosse già spaventato alla vista di tanto eccesso, bisognerebbe andare più lunge, spingere la temerità a segno da porre in dubbio le epistole di san Paolo, ed in fine, non lasciare veruna autenticità a quella di san Pietro nè a quella di san Giovanni, altrimenti nulla è provato contro la causa cristiana, essa si sostiene in tutta la sua forza. Le scritture del Nuovo Testamento sono, nel fatto, talmente fra di loro collegate con un nodo sì stretto, con un rapporto sì intimo, che non puoi a meno di riceverle tutte come autentiche o tutte rigettarle come supposte. Perchè ciò, mi chiederete voi? Perchè i medesimi fatti, i medesimi dogmi si trovano in tutte. Perchè il libro degli *Atti* contiene ciò che vi ha di essenziale nella storia degli Evangeli, o necessariamente vi si riferisce. Perchè le *Epistole* di san Paolo sono inintelligibili, se preventivamente non sono ammessi gli Evangeli e gli Atti. Perchè le *Epistole* di san Pietro, di san Giacomo e di san Giovanni sono manifestamente relative a quelle di san Paolo. Per dir tutto, perchè non ve n' ha nessuna, neppur quella di san Giuda, tuttochè molto breve, che non richiami tutto ciò che il cristianesimo ha di fondamentale, sia per rapporto ai mira-

(1) *Trattato delle prescrizioni*, n. XXXVI.

coli, sia per rapporto alla dottrina. Qui dunque non è possibile la scelta; avvegnachè, ciò che sarebbe eccettuato, il resto farebbe rivivere. Ei tocca dunque all'incredulità il vedere, se per sostenere la sua intrapresa, ella osa tentare ciò che fin qui, nel furore delle sue più audaci temerità, non avea per anco immaginato; accusare di falso l'intero corpo del nuovo Testamento, e attaccare l'autenticità delle *Epistole* e degli *Atti* come quella degli *Evangeli*.

— Intanto ch'ella si risolva (1), terminiamo la catena della nostra dimostrazione, avvalorando l'autenticità degli Evangeli colla testimonianza degli eretici e dei pagani.

Le prime eresie sono surte nella Chiesa immediatamente dopo la morte degli apostoli; essi cercavano d'appoggiarsi agli Evangeli; dunque gli Evangeli esistevano al tempo degli apostoli, e perciò sono autentici. — Quelle eresie non attaccavano l'autenticità delle Scritture, chè anzi rendean loro una luminosa testimonianza, tentando di piegarle alle loro particolari dottrine. « Egli risparmia le » Scritture », dice Tertulliano, parlando dell'eretico Valentino che comparve in Roma sotto il pontificato di sant' Iginio, l'anno cenquarantuno dell'èra nostra, « e tenta di accordarle co' suoi errori, » mutando la significazione de' termini ».

Eracleone e Tolommeo dogmatizzavano nel medesimo tempo che Valentino. Il primo avea scritto certi commentari intorno allo Evangelio di san Luca e di san Giovanni. Il secondo cita frequentemente gli Evangeli in una lettera a Flora.

I gnostici, l'origine de' quali si perde ne' tempi apostolici (2), rifiutavano di ammettere i libri del Nuovo Testamento; ma in quale maniera? Pretendevano essi che gli apostoli avessero avuto doppia dottrina: l'una pubblica, grossolana, e conforme a'pregiudizi di coloro che li ascoltavano, contenuta ne'libri del Nuovo Testamento; l'altra segreta e più pura, di cui solo i gnostici, viene a dire i perfetti, avean cognizione. — Si presti la debita attenzione alla forza di questa testimonianza: ecco eretici che insorgono contro tutta la dottrina consegnata negli Evangeli, e che pretendono sè essere gli eredi diretti e privilegiati di una dottrina più apostolica. Questi attaccano, non solo la dottrina, ma i fatti, pretendono che tutti gli

(1) Ella vi ha rinunziato, se dobbiamo giudicarne da questa dichiarazione di uno de' suoi principali organi, il dottor Wette: « Noi troviamo » un punto d'appoggio per l'istoria evangelica, dic'egli, nelle Epistole » di Paolo, nell'istoria veridica de' suoi viaggi, nell'esistenza, nella fede » e nelle tradizioni della Chiesa cristiana, ed anche nelle testimonianze » esteriori di Giuseppe, di Tacito e d'altri autori profani. *Egli è vero » che questi punti d'appoggio offrono poche risorse alla critica dei » particolari della storia evangelica; ma nondimeno i fatti principali » ne ricevono cerezzo ed impongono limiti che la critica non osa » oltrepassare* ». (*Commentario di Giovanni*).

(2) San Paolo vi fa allusione nella sua prima Epistola a Timoteo, CVI, v. 20.

atti della vita e della morte di Gesù Cristo, e la persona istessa della sua umanità, non hanno avuto realtà veruna, non furono che fantastici ed apparenti. Costoro hanno evidentemente il più grande interesse di disfarsi delle Scritture attribuite agli apostoli, perciocchè quelle Scritture lor sono direttamente e compiutamente contrarie. Il dire che quelle Scritture non sono degli apostoli, è la prima cosa che dovea presentarsi allo spirito di gente che pretendevano che ciò che contenevano non era degli apostoli. Ma no, tale è l'evidenza dell'autenticità di quelle Scritture, che sono obbligati di ricorrere a quel singolare sistema, che gli apostoli avessero avuto due dottrine: l'una menzognera e pel popolo, che avrebbero consegnato ne'loro libri; l'altra reale per i perfetti, che avrebbero confidato a una segreta tradizione; e che i fatti medesimi, prestandosi a quella doppia dottrina, sarebbero parsi ciò che non erano. Si può egli immaginare una più forte testimonianza in favore dell'autenticità degli Evangeli, di un sì regolare sistema, e ciò in un tempo tanto prossimo alla loro pubblicazione?

Con ragione adunque traeva sant'Ireneo dalle prime eresie quel vantaggio che noi ora opponiamo all'incredulità: « L'autorità de'nostri Evangeli è tanto bene assodata, che gli eretici medesimi lor rendono testimonianza..... La nostra dottrina è dunque ben certa, poich'ella è appoggiata sui libri che i nostri avversari medesimi confermano colla lor confessione (1) ».

Ma l'incredulità pagana, più estranea ad ogni cristiana prevenzione, più interessata e più intraprendente contro il cristianesimo che non la stessa eresia, avrà forse lanciato uno de'mille dardi che ella ragunava ovunque contro l'autenticità degli Evangeli, base fondamentale della nostra fede? Per nulla affatto; e quest'è una testimonianza, a nostro credere, tanto decisiva, che da per se sola avrebbe potuto dispensarci da tutte le altre.

L'idolatria non ebbe più abili difensori, nè il cristianesimo più accaniti nemici di Celso, Porfirio e l'imperatore Giuliano. Tutti i sussidi che loro han potuto somministrare la filosofia, la cognizione della storia, l'eloquenza, lo spirito e la malignità gli hanno adoperati per sostenere il culto de'falsi dèi e per rovesciare quello di Gesù Cristo; e Chateaubriand, ne'suoi *Studi istorici*, fa, con ragione, osservare che la moderna incredulità altro non è che loro plagiaria, e che tutto quanto Voltaire si trova in Giuliano.

Ora, que'famosi increduli, degni corifei de'loro successori, che nel cristianesimo hanno tutto attaccato, e con ogni sorta di mezzi, nulla hanno asserito contro l'autenticità delle Scritture. È la sola cosa che non abbiano osato toccare, ed abbiano forzatamente ricevuta. Ei la rodono, per così dire, come un freno, la cuoprono di schiuma, e con ciò appunto rendono a pro di essa ampia testimonianza.

Celso, il più antico dei tre, che scrivea nel 170, ci è noto per

(1) Sant'Ireneo, lib. III, c. 11, n. 7.

la sua lotta con Origene. Dichiara esso istesso, sul principio della sua opera, che non attacca i cristiani se non con cognizione di causa, che conosce tutte le loro prove: *Novi enim omnia* (1). Non potendo ricusare l'autenticità degli Evangeli, se ne prevale, specialmente di quello di san Matteo; ne segue sommariamente l'istoria, e la commenta ingiuriosamente: tutti i suoi strali sono ricavati da questo. Esso oppugna le genealogie del Salvatore; dice che nessuno, tranne i suoi discepoli, che gli han *di molto esagerati*, ha veduto i suoi miracoli, ecc. Egli è inutile entrare in più minuti particolari.

Porfirio, che scrivea verso la metà del terzo secolo, ha fatto un trattato contro il cristianesimo, che i pagani riguardavano come divino. La maggior parte delle obbiezioni di questo filosofo erano attinte nei libri del Nuovo Testamento. A mo' d'esempio, egli biasimava l'imprudenza degli apostoli che aveano seguito il Salvatore al suo primo invito. Derideva gli evangelisti, che colla più ridicola iperbole, così egli dicea, hanno scritto che Gesù fece camminare Pietro sul mare, mentre non si trattava che del lago di Genesaret, ecc.

Giuliano, che vivea alla metà del *quarto* secolo, e per conseguenza avea potuto raccogliere tutti gli argomenti fabbricati nel corso di quattrocent' anni contro il cristianesimo, ed aggiugnervi tutti quelli che una tale lontananza già potea favorire contro l'autenticità delle sue origini; Giuliano, che, nella sua qualità di *apostata*, riuniva la duplice cognizione e la duplice esperienza di un pagano e di un cristiano; Giuliano, finalmente, i cui attacchi doveano essere tanto più audaci, in quanto che partivano da una mano *imperiale*, ed egli avea giurato di confondere il *Galileo*; Giuliano non pertanto non parla giammai nè degli Evangeli, nè degli altri libri del Nuovo Testamento, senza attribuirli agli apostoli di cui portano i nomi. Alle volte egli cita de' passi ricavati dalle Epistole di san Paolo, come dice egli stesso; alle volte riporta, secondo san Luca e secondo san Matteo, delle parole di Gesù Cristo o qualche tratto della sua storia. Confessa che Gesù Cristo ha guarito dei zoppi, dei sordi e dei ciechi in alcune borgate della Giudea. Finalmente, quando vietò a' cristiani d'insegnare le belle lettere e di spiegare i poeti: *Vadano*, dicea egli, *vadano a spiegare Luca e Matteo nelle assemblee de' Galilei* (2). — Ma ove la confusione di questo celebre empio è aperta, ed ove lo si vede rodere il freno della certezza evangelica, gli è in questo brano: « Nè *Paolo*, nè *Matteo*, nè *Luca*, » nè *Marco*, hanno osato dire che Gesù fosse un Dio; ma quando » nella Grecia e nell'Italia gran numero di persone l'ebbero rico- » nosciuto per tale, quand' ebbero cominciato ad onorare le tombe » di Pietro e di Paolo, allora *Giovanni* dichiarò che il Verbo si era » fatto carne, ed avea abitato fra noi. Nondimeno quando egli no-

(1) Origene contro Celso, lib. I, p. 11.
(2) Julian, *Epist.* 42.

» mina Dio ed il Verbo, non nomina nè Gesù nè Cristo. Giovanni » dev'essere risguardato come l'origine di tutto il male (1) ».

Non potendo negare l' autenticità degli Evangeli (ch' egli pone sulla medesima linea delle Epistole di san Paolo), la prende per un altro verso, e dice (cosa falsa) che Gesù non vi è rappresentato come Dio: non potendo negare la sublime dottrina del *Verbo fatto carne*, in san Giovanni almeno, si getta, onde sfuggire a quella grande testimonianza, in due sutterfugi contraddittori, che scuoprono e confondono la sua mala fede: il primo, che non fu se non quando l'universo ebbe riconosciuta la divinità di Gesù Cristo, che Giovanni gli rendette testimonianza (quasi che quella rapida credenza dell'universo nella divinità di Gesù Cristo non presupponesse la testimonianza degli altri apostoli, alla tomba dei quali da ogni parte si accorrea!); il secondo, che Giovanni non gli rende testimonianza, perchè, al postutto, quand'egli parla del *Verbo* non nomina nè *Gesù*, nè *Cristo*...; che non pertanto egli dee essere riguardato come l' origine di tutto il male! — Miserabili contraddizioni! rabbia impotente! che confermano ciò che essi attaccano, e scuoprendo la più perversa e la più audace volontà di distruggere le fondamenta della nostra fede, provano che esse sono indestruttibili.

Nondimeno, in mezzo a tutto questo, non gli cade neppure in mente di osare attaccare l' autenticità degli Evangeli, nè pure con cattive ragioni, come attaccò la divinità di Gesù Cristo, e quantunque fosse questo il più semplice mezzo ed il più diretto di rovesciare la credenza in quella divinità. Al contrario, egli la confessa e la stabilisce, attignendo tutte le sue imputazioni negli Evangeli medesimi e nella condotta de' loro autori.

Or si può egli concepire come la moderna incredulità sia venuta a rivocare in dubbio una autenticità appoggiata sopra tante prove, attestata da tante testimonianze, cementata da tali confessioni, una autenticità, come abbiam dimostrato, *notoria*, — *necessaria*, — *manifesta ?*

Ma essa non ha fatto con ciò se non quanto fare potea: aumentare cioè l'evidenza della verità che intende ad oscurare; e dal grado ov'è già salita questa evidenza, è d'uopo confessare che non è poca cosa.

Ciò è quanto vedremo discussando, non già le ragioni, chè essa stessa non dà loro tal forza, ma gli scrupoli dell'incredulità.

§ IV.

Non vi ebbe de' *falsi evangeli?* non si possono quindi supporre di tali istorie? e poichè ciò si può, chi ci assicura che tutti gli Evangeli e i fatti che contengono non sieno supposti? — Prima difficoltà.

Quegli stessi Evangeli, ora adottati da tutta la cristianità, in

(1) S. Cyril. c. Julian.

quale stato si trovavano prima che la stampa venisse a dare al loro testo quella uniformità e quella stabilità che non permette più al giorno d'oggi di nulla aggiugnere nè di nulla levare? Negli antichi manoscritti che ci rimangono non troviamo noi innumerevoli *varianti?* Fino a qual punto non han potuto andare quelle varianti, e che divien quindi la certezza del racconto e della dottrina in mezzo di quella confusione? — Seconda difficoltà.

I *falsi evangeli* e le *varianti*, tali sono le due difficoltà che si mettono in campo contro l'autenticità o la verità de' nostri Evangeli.

Rispondiamo:

Vi ebbe de' *falsi evangeli*: questo è verissimo.

Gli antichi manoscritti sui quali fu stabilito il testo attuale dei nostri Evangeli presentano numerosissime *varianti*: ciò pure è vero.

Questi due fatti e le induzioni che l'incredulità ne deduce non sono sprovviste di certa quale apparenza di ragione, che può far nascere delle ombre: lo confessiamo.

Ma da che uom le afferra e le scruta al lume di una sana critica, quelle ombre svaniscono, e non vi trova più che nuovi argomenti in favore della certezza della nostra fede.

I. Incominciamo dai falsi evangeli:

Ed anzi tutto mettiamoci d'accordo su ciò che intender dobbiamo per que' *falsi evangeli*. Son eglino storie false di tutto punto, racconti favolosi, e totalmente differenti di quelli che si trovano negli Evangeli reputati veri? No. Vi rassomigliano essi al punto che sotto questo rapporto, si sarebbero potuti confondere con quei medesimi. Ciò principalmente che gli ha fatti distinguere si è, che erano *apocrifi*, viene a dire, attribuiti ad autori che realmente non gli aveano scritti; e riguardandovi in seguito davvicino, vi si sono vedute delle tradizioni poco sicure, ed alterazioni della verità in certi particolari.

Posto ciò (salvo a ritornarvi più ampiamente fra un istante), combatto primieramente il raziocinio ch'altri ne deduce.

Vi ebbe de' falsi evangeli, si dice, *dunque altri ha potuto supporre di somiglianti istorie.*—Ciò è vero fin qui, tuttavia con questa spiegazione, che emerge da quanto precede, che cioè la supposizione, di cui riconosco la possibilità, non si riferisce al fondo del racconto, ma alla sua origine, e s'anche si vuole, a certi particolari; vale a dire, ch'altri ha potuto fare degli evangeli *apocrifi*, ma non *falsi* in se stessi. Nel fatto, altro è l'*inautenticità*, altro è la *falsità* di uno scritto. Uno scritto può essere *autentico*, in quanto emani da colui di cui porta il nome, e *menzognero*, in quanto non dica il vero; come può essere *vero* in ciò che dice, ed *apocrifo* in quanto l'autore e l'intreccio sieno supposti. Ora, io lo ripeto, in quest'ultimo senso deesi intendere i *falsi evangeli*; e' sono così appellati, non tanto perchè sieno *falsi*, quanto perchè sono *apocrifi*; e siccome altri si fonda sulla loro esistenza onde dedurre, per via d'analogia, la possibilità di *falsi evangeli*, ragion vuole, che l'analogia sia conforme al suo subbietto, nè lo superi e quindi non si

deduca, dall' esistenza de' *falsi evangeli*, altra conseguenza, se non che si son potuti fare degli evangeli simiglianti, vien a dire, non *falsi* propriamente parlando, ma semplicemente *apocrifi*; a mo d'esempio, che in luogo di essere l'*Evangelio di san Giovanni*, quello che porta questo nome, non sia veramente di san Giovanni, ma di uno de' suoi discepoli. E ciò molto importa, perciocchè togliendo anche l' autenticità ai nostri Evangeli, loro resterebbe pur sempre la verità. Ma ciò non è che mera ipotesi, come or ora vedremo.

Dunque, continuano gli oppositori, *tutti gli evangeli ed i fatti che contengono possono essere supposti*. — Ciò è del tutto falso. Dico anzi di più, deesi il contrario dedurre.

Se altri ha potuto supporre degli evangeli con un qualche colore di verità, e con una qualche probabilità di successo, ciò non potè essere, se non perchè vi erano de' veri Evangeli, dai quali ha potuto togliere quel colore di verità, quel favore di successo. Ciò non è, al postutto, se non perchè sono avvenuti de' fatti della medesima natura di quelli che sono riferiti, e perchè il fondo della storia evangelica è vero.

Ciò che dà peso decisivo a questo raziocinio si è che la pubblicazione di questi Evangeli ebbe luogo in tempo affatto prossimo e quasi contemporaneo agli avvenimenti che raccontano, e che tutti sono d' accordo circa al complesso di questi avvenimenti: ciò prova ad un tempo, e che sono stati fatti sur un fondo di storia comune, e quindi *preesistente*, e che l' illusione che han potuto produrre ad una distanza sì prossima al tempo ed al luogo ove collocano quella istoria, non può procedere che dalla verità della medesima, la presuppone, e quindi la dimostra.

Onde giudicare della aggiustatezza di questo raziocinio e della falsità del suo contrario, applichiamo l' uno e l' altro a un caso analogo e famigliare: le *Memorie della marchesa di Crequy*.

Ecco il raziocinio dell'incredulità: « Le Memorie intorno al secolo XVIII della *marchesa di Crequy*, che da principio sono passate per vere, sono false: dunque si è potuto supporre di simili memorie con successo; *dunque tutte le memorie che noi abbiamo intorno al XVIII secolo, e tutti i fatti che contengono possono essere supposti* ».

Ecco il nostro: « Altri ha potuto supporre con successo le *Memorie della marchesa di Crequy*; dunque è mestieri che circa alle materie che racconta vi sieno delle memorie autentiche di cui abbian preso il colore, è mestieri che nel secolo XVIII sia accaduto un complesso di fatti identici od almeno assai analoghi onde favorire quella supposizione; dunque il successo istesso della supposizione delle *Memorie della marchesa di Crequy* presuppone una istoria autentica e vera de' fatti generali che contengono, e per conseguenza la dimostra ».

Aggiungo un' osservazione assai importante: ed è, che in questo caso, che è assolutamente simile al nostro (conciossiachè gli Evangeli fossero *memorie* apostoliche, *commentaria apostolorum*, e

memorie contemporanee, poichè san Giustino, che così le chiama, non era più lontano dagli avvenimenti evangelici, che noi nol siamo dal secolo di Luigi XV), quanto più i fatti riferiti sono straordinari, tanto più il successo delle memorie apocrife che li raccontano dipende dalla verità di que' fatti. — Così l' autore delle *Memorie della marchesa di Creque* ha potuto ingannarsi intorno ad alcuni piccoli aneddoti di crocchio, ma non ha potuto farlo intorno ai grandi avvenimenti della francese rivoluzione. Quivi egli è stato obbligato ad essere fedele, vero, ed a confondersi colla storia. Dico di più, egli non ha potuto ingannarsi su qualche particolare, che a forza d'essere veridico su que'grandi avvenimenti; ed il successo della sua innocente soperchieria lo deve alla sua grande veridicità. Un mezzo infallibile per lui di non ingannare nessuno, e di vedere l' opera sua rigettata come quella di un insensato, sarebbe stato il riferire che alla metà del secolo XVIII, e nelle contrade di Parigi, era apparso e vissuto per tre anni un profeta, un taumaturgo, un uomo straordinario, sedicente Dio, che guariva i ciechi e gli storpi, resuscitava i morti, si faceva seguire dappertutto, per fino ne' più deserti luoghi, da grandi moltitudini, testimoni di que' prodigi, e che in fine, perseguitato, arrestato, tradotto dinanzi al Parlamento, trascinato da tribunale a tribunale, ed appeso in piazza di Grève in mezzo a due ladri, era poscia resuscitato tre giorni dopo alla vista dei soldati che la Polizia avea preposti alla guardia del suo sepolcro, e lasciando Parigi, e la Francia, e 'l mondo in tale uno stato di fermentazione, che nulla può più contenere. Se, io dico, l' autore delle *Memorie della marchesa di Crequy* avesse ciò riferito, egli sarebbe stato schernito, perchè tutto avrebbe deposto contro di lui, avvegnachè un simile avvenimento avrebbe dovuto fare impressione sul secolo, e si sarebbe dovuto trovarlo consegnato nei pubblici monumenti, del pari che nelle memorie particolari del paese. — Or bene! la difficoltà non era meno grande per gli autori degli evangeli *apocrifi*. Se dunque hanno osato, non senza successo, raccontare simili fatti, egli è perchè si trovavano d'accordo con altri Evangeli autentici, di cui prendevano il colore e l' autorità, e sì gli uni che gli altri si trovano d' accordo colla tradizione, con tutti i monumenti, con tutte le memorie contemporanee della Giudea, coi fatti in fine, fatti presenti; imperciocchè l'impressione degli avvenimenti di Gesù Cristo si facea sentire dappertutto, nella Giudea, nella Grecia, nell' Italia: tutto l'universo ne era commosso, trasformato, ed il nostro mondo attuale fermentava di già sotto quella potente impressione.

Io dico quindi, che dall'esistenza degli *apocrifi* bisogna conchiudere il contrario di ciò che conclude l' incredulità, viene a dire, che tutti gli Evangeli ed i fatti che riferiscono *non possono* essere supposti, e che quegli evangeli *apocrifi* presuppongono una istoria evangelica autentica e veridica, e la presuppongono tanto più, quanto più gli avenimenti che vi son riferiti sono straordinari.

Così in forza di puro raziocinio vien dimostrato che l' obbie-

zione che l'incredulità trae dai falsi evangeli non regge, o piuttosto vale contro di lei.

Ma egli è specialmente nel fatto che essa pecca.

Essa, in fatto, viene a rompersi contro quel punto già per noi solidamente stabilito, il quale è d'uopo non perdere di vista, che, cioè i quattro Evangeli, secondo san Matteo, san Giovanni, san Marco e san Luca, sono sempre stati, dal momento della loro pubblicazione sino a giorni nostri, distinti come i *soli* autentici, non solo da tutta la Chiesa sparsa nell' universo, ma dagli eretici e dai pagani medesimi; che i falsi evangeli hanno avuto sì poco credito, sì poco successo, che non hanno mai potuto confondersi coi veri, che i cristiani non vi hanno giammai badato; che i loro più efferati nemici non se ne sono mai prevalsi; che, finalmente, sono caduti da sè, senza che siavi stato mestieri di strapparli, a quel modo che le piante parassitiche disseccano sur un tronco vigoroso che continua a verdeggiare.

Ed ecco ora le incalzanti consegnenze che da ciò emergono:

Egli è quindi illogico il concludere, dalla falsità degli uni, la falsità degli altri, avvegnachè il loro successo sia stato tutt' affatto differente: gli uni non poterono passare per autentici un sol giorno (1), e gli altri sono in incontrastabil possesso d' autenticità già da diciotto secoli. Donde può procedere questa differenza di successo, se non da una differenza di natura? se non da ciò che gli uni sono falsi e gli altri sono veri? Se si fossero confusi, se fossero a noi pervenuti insieme, concepirei l' obbiezione; ma effettivamente non son camminati di pari un sol giorno in sì lungo spazio di tempo: come mai si osa dunque, dalla natura degli uni, concludere circa agli altri!

Emerge, per contro, dalla falsità degli uni, una manifesta prova della verità degli altri. Imperciocchè noi ora abbiamo evidentemente un segno certo per distinguerli; noi conosciamo l'immancabile sorte de' falsi evangeli: tosto o tardi cadono, e ciò dev' essere; essi nè pur si sostengono; ed è sì poco vero il dire ch' altri possa supporre degli Evangeli, in quanto che i *falsi evangeli* provano il contrario: poichè, nel fatto, non poterono esserlo, la loro falsità non ha potuto prender piede. Dunque, se i nostri quattro Evangeli han preso stabile piede, si sono sostenuti, hanno sfidata la più avvelenata critica, e sono stati incontrastabilmente riconosciuti per autentici in tutto il mondo, ciò non può essere se non perchè essi non sono falsi, se non perchè sono realmente autentici.

Se non vi fossero stati de' *falsi evangeli*, si potrebbe in certo qual modo dubitare della perfetta autenticità de'nostri Evangli. si potrebbe credere che fu possibile, sino ad un certo punto, di supporli. Ma i falsi evangeli sono là per fare svanire una tale ipotesi; e come *era mestieri che vi fossero delle eresie*, onde attestare colle loro

(1) Noi entreremo in alcuni particolari, che completeranno questa asserzione.

variazioni il miracolo permanente dell'indissolubile unità della Chiesa di Gesù Cristo, *era pure mestieri che vi fossero de' falsi evangeli*, onde attestare colla loro caducità la solidità dei titoli della nostra fede.

I falsi evangeli provano che la Chiesa fu mai sempre eccessivamente cauta e vigilante contro l'errore, anche innocente, e quindi con ragione noi abbiamo fede nell'integrità del deposito. Imperciocchè, donde si sa che vi ebbero i falsi evangeli? sono forse stati i Giudei, gli eretici, i pagani, gli increduli, qualcuno de' tanti inimici della Chiesa, finalmente, che gli abbiano scoperti e dinunziati, ed abbianglieli strappati dalle mani a sua gran confusione? No, e se fossero stati dessi, perchè mai non avrebbero avuto il medesimo zelo o il medesimo successo in risguardo de' quattro Evangeli che sono rimasti? Ma non sono stati dessi. Chi dunque? Ell'è la Chiesa istessa, la società cristiana, che gli ha respinti o estirpati liberamente dal suo seno, spontaneamente, per l'azione naturale della sua propria delicatezza, e, se così posso dire, per l'elaterio del suo temperamento, eminentemente antipatico all'errore. I falsi evangeli innalzano in tal guisa una magnifica guarentigia d'autenticità in favore dei veri Evangeli. La Chiesa avrebbe potuto lasciarli insieme, seguendo il corso naturale delle cose che dappertutto altrove ci presenta il vero al falso commisto. Forse che non se ne sarebbe mai saputo nulla, ed essa ne avrebbe approfittato, imperocchè avrebbe avuto un maggior numero di titoli da opporre ai suoi inimici. Ma non potea mai essere, tanto la Chiesa è verità! tanto l'aria ch'essa respira è micidiale a tutto ciò ch' è errore! tanto per conseguenza, i quattro Evangeli ch'essa presenta al mondo da mill'ottocent'anni sono autentici e veri!

Tutto ciò diverrà più sensibile mediante alcune spiegazioni particolareggiate, che abbiam creduto opportuno di rimettere alla fine per non ritardare l' andamento della nostra argomentazione.

Due sorta di falsi evangeli vi ebbe: gli uni emanati da' cristiani, gli altri fabbricati dagli eretici; egli è mestieri di ben distinguerli.

Ecco l'origine de' primi; essa nulla presenta di colpevole. Egli era ben naturale che i fedeli, istrutti dagli apostoli, volessero mettere in iscritto ciò che fu loro insegnato intorno a Gesù Cristo, a'suoi miracoli, alla sua dottrina. Un uomo istrutto da san Giacomo o da un discepolo di san Giacomo, chiamava l'Evangelio ch' egli stesso scriveva, l' *Evangelio di san Giacomo*; un discepolo di san Tommaso intitolava il suo l'*Evangelio di san Tommaso*, e ciò del tutto innocentemente e senza intenzione d' ingannare nessuno. Ben si comprende come queste istorie dovettero considerevolmente moltiplicarsi; come si dovettero in queste trovare molte varietà di particolari, secondo il genio de' differenti scrittori, e secondo la maggiore o la minore istruzione; come, oltre ai fatti principali raccontati dagli apostoli, qualcuno vi avrà mescolato delle tradizioni poco sicure, forse alcun dogma contrario alla dottrina degli apostoli; come,

all'avvenante che gli Evangeli scritti dagli apostoli e dai loro discepoli i meglio istrutti hanno incominciato a diffondersi e ad essere conosciuti, gli altri sieno stati con ragione negletti ed abbiano perduto tutto il loro credito; come non si sia conservato del rispetto nei secoli seguenti, se non per quelli che sembravano più conformi agli Evangeli scritti dagli apostoli, ed ai quali le Chiese apostoliche rendevano testimonianza.

Ecco l'istoria de' falsi evangeli cristiani (1). Come ognun vede, essi sono impropriamente appellati *falsi* evangeli.

In un subbietto profano sarebbero passati per veri, e la maggior parte delle nostre più accreditate istorie hanno meno motivo di esserlo. Ei non è che l'eccessivo e saggio rigore della cattolica tradizione che non ha loro permesso d'impiantarsi nel suo seno. E notate eziandio con quale discernimento ha essa operato: essa ne ha assolutamente rigettati qualcuni come apocrifi; altri ne ha tollerati come misti o dubbiosi, e tutti gli ha tenuti in distanza dei quattro Evangeli dati dagli apostoli istessi, i quali soli sono stati universalmente ricevuti senza contraddizione, non solo come autentici e veri, ma come *sacri*. Quindi è, che quando i Padri della Chiesa che abbiamo citati parlano de' quattro Evangeli, dicono che sono i soli unanimamente ricevuti nella Chiesa universale, *quae sola in universa Dei Ecclesia quae sub coelo est, citra controversiam admittuntur* (2); quelli sui quali non è insorto mai il più leggier dubbio: *haec sunt de quibus nulla unquam prorsus extitit dubitatio* (3); in quanto agli altri, ne fan menzione, ma unicamente per *memoria*, e senza discutere la loro autorità, senza avvilirli, tanto da se stessi impallidiscono al cospetto de' quattro Evangeli. Fra quelli tuttavia se ne trovavano alcuni che erano talmente conformi a questi, come gli evangeli degli *Egiziani* e degli *Ebrei*, che quasi era permesso di confonderli (4); ma la loro origine non essendo direttamente apostolica, sono sempre stati accuratamente tenuti in disparte. Sussistevano nullameno come monumenti rispettabili; ma poco se ne scrive, sì poco, che san Clemente d'Alessandria, Eusebio e san Girolamo, che li avevano fra le mani, hanno osservato come una singolarità degna d'attenzione, che gli antichi Padri (*del primo secolo*) aveano citato *un* passo dell'evangelio degli Egiziani, ed *uno* dell'evangelio secondo gli Ebrei. I quattro Evangeli, per contro, sono citati sempre e da per tutto fin dal *primo secolo*: e, come san Giustino ci insegna, erano allora, come adesso, letti con fede e venerazione nelle assemblee de' fedeli, che solo in questi risguardavano le testimonianze autentiche, vere e sacre della vita, degli esempli e della parola di

(1) Molti ce ne rimangono che confermano ciò che abbiamo detto della loro rassomiglianza coi veri.

(2) Origene.

(3) Eusebio.

(4) Sant'Epifanio ha creduto che l'evangelio degli Ebrei fosse lo stesso che quello di san Matteo.

Gesù Cristo. Vi ha pur ciò di assai notevole, e che ben dimostra l'erroneità di quella idea ch' uom si fa della facilità de' primi cristiani ad essere ingannati, ed è che la loro confidenza nei titoli autentici della loro fede era talmente esclusiva, la loro diffidenza di tutto ciò che non emanava direttamente dalla sorgente apostolica talmente assoluta, che a questo riguardo cadevano nell' eccesso, e che un Padre del primo secolo, sant'Ignazio (1), ha creduto dover rimproverare a qualcuno, di non voler fondare la loro fede *che sugli scritti autentici* conservati negli archivi della Chiesa; condotta che attaccava direttamente l'autorità, non meno sacra, della tradizione, ma che prova con quanta accuratezza fossero conservati gli scritti degli apostoli.

Oltre ai *falsi evangeli* di cui abbiamo parlato, vi aveva una seconda maniera di *falsi evangeli*. Sono quelli che gli eretici supponevano, o maliziosamante falsificavano a fine di autorizzare i loro errori. Egli è facile concepire che questi non hanno mai potuto prevalere, e che se la Chiesa estirpava i falsi evangeli dal suo proprio seno, a più forte ragione respingeva quelli che i suoi inimici volevano introdurvi. Nati colle eresie, questi falsi evangeli, con esse sono morti. Si può anzi dire che non sieno vissuti mai; avvegnachè, stigmatizzati dai Padri della Chiesa, non appena ch'erano dagli eretici fabbricati, giammai i cattolici non gli abbiano ammessi, e non abbiano avuto corso se non fra un piccolo numero di settari. Quei falsi evangeli d' altronde non erano altro che una alterazione dei veri. In tale maniera uno de' più arditi eretici che mai vi fossero, Marcione, aveva accomodato ai suoi errori l'Evangelio di s. Luca. Malgrado i mutamenti ch'egli vi aveva fatto, Tertulliano ci fa vedere che questo Evangelio era ancora molto conforme al nostro; *quod nostro consonat*; ciò che forma il subbietto del suo primo libro contro quell' eretico. Uom può convincersi leggendolo, che Marcione non avea stralciato di san Luca che i due primi capitoli, ov' è parlato della nascita del Salvatore; che dal terzo sino all'ultimo non ha osato mutare che qualche parola. Sant' Epifanio rapporta anche minutamente tutti i cangiamenti che avea fatto Marcione; e sant'Ireneo eziandio attesta quella uniformità dell' evangelio di Marcione con quello di san Luca. Per lo che Tertulliano finisce il suo libro insultando ai vani sforzi del suo avversario: « Tu mi fai pietà, Mar» cione », gli dice egli; » tu hai lavorato invano; io trovo il mio » Gesù anche nel tuo evangelio: *Christus enim Jesus in evangelio tuo » meus est* ».

Ecco la verità intorno ai *falsi evangeli*; emanati, vuoi dai cristiani, vuoi dagli eretici. Non sono chiamati *falsi* perchè tutto vi sia falso e favoloso, ma perchè falsamente portano il nome di un apostolo o di un discepolo del Salvatore; perchè vi ha quache fatto falso ed incerto mescolato ai fatti veri ed incontrastabili, ed infine perchè qualcuno racchiude una dottrina falsa. Siccome non sono

(1) Epistola ai Filadelfi.

più antichi della setta per la quale sono stati fatti, con quella sono anche caduti. Tutti quei falsi scritti sono caduti nello sprezzo, immentre che i veri Evangeli hanno continuato ad essere i soli rispettati, come opere provenienti dalla mano degli apostoli.

Noi abbiamo creduto di dover entrare in alcuni particolari *giustificativi*, a fine di non lasciare verun dubbio sul punto di fatto che ha servito di base ai nostri ragionamenti. Questi ragionamenti sussistono adunque con tutta la loro forza, e se ne dee conchiudere, come abbiam fatto, che l'obbiezione tratta dai *falsi evangeli*, è insussistente, e che, per contro, i *falsi evangeli* somministrano novelli argomenti in favore dell'autenticità e dell'integrità dei nostri Evangeli.

II. Vediamo ora la seconda difficoltà, tratta dalle *varianti*. Qui pure l'obbiezione si trasforma in prova.

Ei sarebbe irragionevole il pretendere che Iddio avesse dovuto fare un miracolo perpetuo e clamoroso per preservare gli Evangeli da qualche mobilità di testo, senza resultato nel fondo. Iddio non fa niente di inutile, e ciò sarebbe stato inutile; Iddio non fa niente di straordinario e di ostensibilmente sopranaturale, se non nella misura necessaria per motivare la nostra fede. Al di là, egli avviluppa la sua azione sotto l'andamento naturale delle umane cose, e riprende la sua natura di *Dio nascosto* (1). Deve la nostra fede esercitarsi per iscoprirlo; basta ch'essa non possa essere ingannata.

Al fioco lume di questo principio addentriamoci nell'esame della difficoltà tratta dalle *varianti*.

Egli era ben naturale che accadessero delle varianti nei manoscritti degli Evangeli. Tale è stata la sorte di tutti i manoscritti antichi. La mano de' copisti e de' traduttori, a meno di essere straordinariamente diretta da Dio, deve inevitabilmente commettere e trasposizioni, e sinonimi, e sdruccioli, ed altre simili inesattezze, di cui l'arte magnifica della stampa è venuta a purgare da poi i monumenti dello spirito umano. Ciò che avvenne agli Evangeli è avvenuto agli scritti di Cicerone, di Orazio, di Virgilio. Malgrado ciò, la più severa critica crede possedere il testo *autentico* di quegli autori. Perchè dunque non si crederà possedere del pari il testo autentico degli Evangeli? Se le varianti fossero un titolo sufficiente per farli rigettare, non sarebbe giuocoforza rigettare eziandio tutti i libri dell'antichità?

Dovea pure accadere, secondo l'ordine naturale delle cose, che gli Evangeli fossero sopracaricati di un maggior numero di varianti di qualsiasi altro libro, perciocchè, da che vi son libri nel mondo, nessuno ve n'ha che abbia dovuto esser letto, copiato, tradotto, commentato tanto frequentemente, in tanti luoghi, e da tanti lettori, copisti, traduttori, interpreti, quanto questo (2).

(1) *Ego sum Deus absconditus.*

(2) I critici hanno osservato che vi è un numero molto minore di varianti nelle *Epistole* degli apostoli che non negli Evangeli. « Il motivo si

Uom non istupisca dunque che il numero di quelle varianti, dietro il calcolo de' più abili critici, oltrepassi le *trentamila*.

Ma ciò che fa veramente stupore si è, che in queste *trentamila varianti* non se ne sia trovata pur UNA SOLA che alterasse il fondo del pensiero di quello scritto divino.

I lavori filologici che sono stati fatti per giugnere alla cognizione di questo resultato sono inauditi. La sua ricerca ha suscitato una scienza affatto speciale e recente, alla qual e dotti di ogni paese e di *ogni convinzione* si sono dedicati con un ardore degno dell' importanza del suo obbietto. « Ma quantunque ogni sorgente » cui uom potesse accostarsi sia stata esaurita, dice il dotto poli- » glotta Wisemann; quantunque gli schiarimenti di testo dato dai » Padri di tutti i secoli sieno stati raccolti; quantunque le versio- » ni di tutte le nazioni, araba, siriaca, cofta, armena ed etiopica » sieno state messe a contribuzione pella loro maniera d' interpre- » tare il senso; quantunque i manoscritti di tutti i paesi e di tutti » i secoli, dal sedicesimo risalendo *sino al terzo*, sieno stati le mil- » le volte compulsati da sciami di dotti, gelosi di rapire il loro te- » soro; quantunque alcuni critici, dopo di avere esaurite le ricchez- » ze dell' Occidente, abbiano viaggiato da naturalisti in longinque » contrade per iscoprire novelle testimonianze; quantunque abbiano » visitato, come Scholz, o Sebastiani, le profondità del monte Athos, » o le biblioteche tuttora sconosciute dei deserti dell' Egitto e del- » la Soria; malgrado tutto ciò nulla si è scoperto; no, nè pure UNA » SOLA VERSIONE che abbia potuto gettare IL MINIMO DUBBIO su qual- » cuno de' passi dapprima come certi e decisivi considerati...... Nel » fatto, se noi percorriamo il nuovo testo di Griesbach, il primo » critico che abbia osato inserire una novella versione nel testo ri- » cevuto, e se osserviamo (cosa facile, atteso la differanza de' ca- » ratteri) quanto pur numerose sieno le occasioni in cui la immen- » sa quantità di documenti ch' egli ha consultati gli abbia permes- » so di fare qualche rettificazione, noi non possiamo se non esse- » re sorpresi dell' esattezza del nostro testo ordinario, benchè sia » stato formato sui primi manoscritti che sieno caduti sotto mano » dopo l' invenzione della stampa. Per meglio dire, noi dobbiamo » provare grande soddisfazione vedendo la poca differenza che esi- » ste fra i migliori manoscritti e fra quelli pure che sono meno sti- » mati, e la consolante maniera con cui s' è conservata la comple- » ta integrità della istoria inspirata (1) ».

» è, che i copisti, scrivendo istorie o discorsi paralleli, come lo sono i » quattro Evangeli, ed avendo nella mente le espressioni di un altro evan- » gelista, potevano facilmente metterle in quello che copiavano. Sembra anzi » che qualche volta l'abbiano fatto a bello studio, onde chiarire un passo col- » l'altro. Ciò è assai di rado accaduto nell'Epistole di san Paolo, ec. » *Prefazione generale intorno alle Epistole di san Paolo*, N. T. di Berlino, 1741, p. III.

(1) Wisemann, decimo discorso, *Studi Orientali*. — L'importante si è, che questo resultato è stato obbietto d'investigazione da parte di molti critici.

Coloro che hanno letto gli scritti e conoscono il carattere di Wisemann comprenderanno quali guarentigie di scienza, di sincerità, di riserbo e di moderazione rivesta tutto ciò che esce dalla sua penna, e considereranno l'esposizione che da lui abbiamo ricevuta come quella della verità istessa.

Ecco pertanto eliminata la difficoltà delle varianti, come quella de' falsi evangeli; e non solo eliminata, ma rivolta in prova della verità evangelica, poich' essa ha dato luogo alla verificazione di un prodigioso resultato d' integrità degli Evangeli, tanto più prodigioso in quanto che uscita dagli elementi, in apparenza, i più contrari, quasi che Iddio non avesse abbandonato il fondamento della sua Religione a tutte le vicende ostensibili dell' errore, se non per fare risultare il segreto confine che loro ha prescritto.

E vi ha veramente luogo d' ammirare, come dicemmo da principio, che quella semplice fede del popolo che crede nell' Evangelio, senza rendersi conto altrimenti di tutte le difficoltà che gli si possono fare, sia nullameno sì bene inspirata, sì bene giustificata, che dopo avere rimestate tutte quelle difficoltà, dopo ch' uom si è logorato in ricerche ed in travagli per rendersene conto, il dotto perviene, come il popolo, a quel primo ed ultimo detto : IO CREDO (1).

Tale, nel fatto, dev' essere la conclusione di questo lungo studio intorno agli Evangeli. Dopo di aver dimostrato che la loro autenticità era notoria, necessaria, manifesta, noi l' abbiamo purgata di tutte quelle vane difficoltà che le si opponevano, e le abbiamo fatte rivolgere alla sua maggiore certezza.

Ora ci rimane, per completare questa conclusione, di far vedere il rapporto di questa *autenticità* degli Evangeli colla loro *verità*.

nella *speranza* di trovare l'integrità delle Scritture in diffalta. — Del resto, tali resultati, fa osservare Wisemann, sono assolutamente i medesimi di quelli che sono stati ottenuti dallo studio critico dell'*Antico Testamento;* e l'intiero corpo delle nostre Scritture è dalla scienza messo per tal modo al coperto da ogni supposizione d' alterazione — Noi esortiamo a leggere i particolari, pieni d' interese, che racchiude a questo riguardo il discorso di Wisemann.

(1) Lo stesso Strauss, il più grande nemico moderno della divinità di Gesù Cristo, dopo tutte le sue pesanti elucubrazioni, ha finito per far questa confessione: « Io ho fatto un nuovo studio (prefazione della terza edizione). » S. Giovanni ha scosso il valore de' miei dubbi intorno alla sua autenticità » ed al valore che egli merita. . . . . . Ho pure riconosciuto che un'epistola » di s. Paolo, redatta trenta anni dopo la risurrezione, in presenza di » testimoni viventi, è un titolo *degno di fede* » (Prefazione della terza edizione, e sez. III, cap. IV, § 36). — Ancora *un nuovo studio* e Strauss sarebbe ritornato alla fede del suo carbonaio: tanto è vero il detto di Bacone, *che poco studio allontana dalla fede, e molto studio vi riconduce*. Notate, del resto, che non fa d' uopo di più di quello che qui confessa Strauss per credere in Gesù Cristo.

§ V.

Un incredulo dell' ultimo secolo diceva:

« Gli Evangeli somministrano *la prova più compiuta della verità del cristianesimo*. Non si potrebbe quindi mettere in troppa » evidenza l' autenticità di quelle opere, da ciò dipendendo il giu» dizio che noi dobbiam fare della sincerità di coloro che le han» no composte (1) ».

L' incredulità avrà sempre motivo di pentirsi del chiamare la luce. Noi crediamo di averla recata qui, e di aver messo *nella sua più grande evidenza* l' autenticità e l' integrità de' nostri Evangeli. Noi abbiamo dunque *somministrato la prova la più compiuta della verità del cristianesimo*.

Vero è che l'autenticità di uno scritto non implica per se stessa la sua *verità*; ma le circostanze che accompagnano gli Evangeli formano fra la loro *autenticità* e la loro *verità* sì forti nodi, sì numerosi, sì stretti, che impossibile fora il disgiugnerli; e l'incredulità ben lo ha sentito, concentrando tutto il suo attacco sul punto dell'autenticità.

Vedete, nel fatto, che, stabilita questa autenticità, le ragioni di verità vengono da ogni parte come ad incrociarsi intorno a lei:

Egli è dunque certo che noi abbiamo un titolo diretto della divinità di Gesù Cristo; una storia dei fatti sopranaturali della sua vita, scritta da'suoi contemporanei e suoi famigliari; DI QUELLA VITA, dice l'un d'essi, CHE NOI ABBIAMO UDITO, CHE NOI ABBIAMO VEDUTO CO' NOSTRI PROPRI OCCHI, CHE NOI ABBIAMO CON ATTENZIONE RIGUARDATO, E CHE LE NOSTRE PROPRIE MANI HANNO TOCCATO: *quod audivimus*, QUOD VIDIMUS *oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt de verbo vitae* (2).—IMPERCIOCCHÈ, dice un'altro, NON GIÀ SEGUENDO IL DETTATO D'INGEGNOSE FAVOLE ABBIAM NOI FATTO CONOSCERE LA POTENZA E L'AVVENIMENTO DI NOSTRO SIGNOR GESÙ CRISTO; MA SPETTATORI COME FUMMO NOI STESSI DELLA SUA MAESTÀ: *Non enim doctas fabulas secuti, notam fecimus vobis Domini nostri Jesu Christi virtutem et praesentiam : sed spectatores facti illius magnitudinis* (3).

Noi abbiamo per tal modo un'istoria, e non solo un'istoria, ma *quattro* istorie, quattro testimonianze dirette e positive, esplicite e ricise, unanimi e diverse. Noi ne abbiamo anzi *otto*; imperciocchè agli Evangeli sono da aggiugnere le *Epistole* di san Pietro, di san Paolo, di san Giacomo e di san Giuda, l'autenticità delle quali non è punto contrastata, e le quali non attestano meno i fatti evangelici degli Evangeli medesimi, e son quindi altrettanti Evangeli.

Ne abbiamo anzi un molto maggior numero; imperciocchè in-

(1) Fréret citato da Bergier.
(2) Epist. s. Ioan. I, cap. 1. v. 1.
(3) Epist. s. Petri II, cap. 1, v. 16.

tendo che gli *apocrifi* debbano contare qui (1). Io consento ad ammettere che per se stessi sieno di niun valore; ma congiunti cogli *autentici*, divengono considerevoli, e ne ricevono un valore che reagisce al centuplo: e'sono gli *zeri*, se si voglia, ma e'sono *zeri* preceduti da otto *unità*.

Mi spiego:

Il cristianesimo è fondato sulla certezza de'fatti che sono riferiti ad un tempo e nei veri e nei falsi *Evangeli*. Se quei fatti non fossero stati veri ed universalmente conosciuti, sarebbe impossibile che a tanti e sì diversi autori fosse caduto in mente di metterli in iscritto, gli uni nella Giudea o nell'Egitto, gli altri nella Grecia o nell'Italia; gli uni con piena conoscenza, gli altri con nozioni poco esatte; questi con viste innocenti; quegli col disegno di travisare la dottrina di Gesù Cristo. Conciossiachè, finalmente, hassi mai conosciuto qualche falso *evangelio* nel quale non sia detto che Gesù Cristo sia apparso nella Giudea, sotto il regno di Tiberio; che egli abbia predicato, ch'egli abbia fatto miracoli, che sia morto e resuscitato, che abbia inviato i suoi apostoli a predicare la sua dottrina? Dacchè questi fatti capitali sono incontrastabili, che importa a noi che sieno scritti da cinquanta autori buoni o tristi, mentre ve n'ha quattro che gli hanno esposti con tutta la buona fede, con tutta l'esattezza, con tutta l'uniformità che desiderar si possa? Ma gli *apocrifi*, che non possono affievolire gli *autentici*, possentemente la verità ne confermano. Già si è notato, che la diversità di certi particolari fra i quattro evangelisti è un indizio del'a loro verità; quanto mai questa verità divien più luminosa in quella grande diversità che presentano gli evangeli *apocrifi*, da diverse mani, da diversi luoghi, con diverse intenzioni (ma contemporaneamente), e tutti, ciò nulla meno, fra loro d'accordo, e d'accordo cogli evangeli *autentici* circa ai principali fatti della vita di Gesù Cristo: tanto era grande ed estraordinaria la verità di que' fatti che preoccupava tutte le menti, che tutti volean renderne conto, che da ogni parte si facea vedere, e che potea anche favorire degli *apocrifi* e dar colore a quell'errore; altronde frequentemente innocente! In questo senso i *falsi evangeli* sono *inautentici*, più presto che *falsi*. Tutti sono, più o meno veri, perciocchè sono tutti presso a poco simili, ed una tale similitudine intorno a fatti tanto straordinari, espressa da organi tanto dissimili, non potrebbe esistere, se non avesse la verità per base. Si può anche dire, quanto a noi, che non sono del tutto *inautentici*, essendo autentici almeno in quanto all'epoca; e ciò basta per concludere che un'epoca che ha veduto sorgere tante diverse testimonianze, e tuttavia unanimi intorno ai fatti della divinità di Gesù Cristo, ne racchiudeva certamente la verità.

Ma qui alcuno m'interrompe: — Ciò è molto forte, mi dicono

(1) Vedi la numerosa lista di questi evangeli in Bergier, *Dizionario teologico*, v° *Evangelio*.

gli spiriti di buona fede; questi ragionamenti sono molto concludenti; tutti quelli che precedono, in questo capitolo, ci hanno ugualmente colpiti; tuttavia, dacchè vi siamo entrati, trasciniamo dietro di noi una preoccupazione di cui non possiamo liberarci, e che sopravvive a tutto ciò che ci avete detto. Donde viene che voi avete a presentarci solamente testimonianze cristiane? Come mai non hanno i pagani veduto ciò che i cristiani vedevano? e se l'hanno veduto, perchè non ne hanno essi pure fatto menzione ne' loro scritti? Quest'assenza, questo silenzio loro, su fatti così prodigiosi, ci rattiene e ci agghiaccia. Quanto al contrario, saremmo attratti, se vedessimo gli Evangeli menzionati e confermati dagli storici pagani! Non potreste voi darci una ragione soddisfacente di questa difficoltà?

— Questa preoccupazione è legittima: vi ho partecipato io stesso. Per farla cessare, mi sono da principio gettato nella compilazione di tutto ciò che gli scrittori giudei e pagani avevano potuto dire intorno al cristianesimo nascente. Ho trovato questa compilazione già eruditamente elaborata nell'*Istoria dello stabilimento del cristianesimo, ricavata da soli autori giudei e pagani*, di Bullet. Vi ho veduto delle testimonianze curiose, convincenti, che troppo lungo sarebbe il riferire. Ma finalmente, debbo dirlo francamente, questa lettura ha più interessato la mia curiosità, che soddifatto pienamente la mia convinzione: ho sentito più lo sforzo che il successo: dopo di quella mi mancava ancora qualche cosa; ma ho ben presto ritrovato ciò che mi mancava, in una riflessione semplicissima, che mi sono stupito di non aver fatto da bel principio.

Eccola questa riflessione: Tutte le testimonianze che io considerava come cristiane erano testimonianze pagane ed alla più alta potenza. I cristiani, a quell'epoca, erano tutti Giudei o pagani convertiti. Egli è quanto ci fa osservare Tertulliano: *Fimus*, diceva egli, *non nascimur christiani*: noi diventiamo, non nasciamo cristiani. Abbiamo dunque testimonianze pagane avvalorate dalla conversione dei loro autori e la maggior parte scritte col loro sangue. Qual forza non hanno dunque? Non sono state inspirate da pregiudizi cristiani, sono al contrario state rese contro i pagani pregiudizi di nascita e d'educazione. Se gli autori di tutte queste testimonianze fossero rimasti pagani, come erano da principio, queste testimonianze vi si appagherebbero; e nondimeno sarebbero in realtà meno forti, perchè avrebbero contro di sè la condotta dei loro autori che non vi sarebbe conformata, e non si mancherebbe di farne un' obbiezione; venne anzi fatta contro il famoso passo di Giuseppe su Gesù Cristo. La conversione, le fatiche, la morte di quegli illustri testimoni, in conferma delle loro testimonianze, servono dunque a corroborare queste testimonianze piuttosto che indebolirle, ed a dar loro una forza irresistibile. Se Tacito, se Plinio, fossero fatti cristiani, non sarebbe la loro testimonianza più attraente? Che diremo poi, se l'avessero suggellata col loro sangue? Tuttavia la loro conversione avrebbe diminuito il numero già sì pic-

colo delle testimonianze pagane. Ora, tali erano i primi Confessori, gli antichi Padri, i Martiri, gli Apostoli. I fatti evangeli e apostolici erano sì sorprendenti che uom non poteva vederli e restar pagano. Di maniera che in forza della sua verità e della sua potenza il cristianesimo ha sì pochi testimoni pagani. Li convertiva, come un mare che invade e divora le sue spiagge, sino a tanto che non ve ne resta nemmeno una sola.

Ecco la suprema garantìa della verità evangelica. Quindi è che ci sarebbe d' uopo rinnegare tutta la storia di quel tempo, ed il seguito fino a' giorni nostri, per iscuotere quella verità. Essa sola ha potuto produrre quella sovrana impressione che ha rapidamente mutato la faccia del mondo. In ciò gli Evangeli non somigliano a verun altro libro. Gli altri libri nessuna guarentigia contengono in se stessi. Esciti dalla penna de' loro autori, prendono posto nelle nostre biblioteche, e vi rimangono quai freddi monumenti del pensiero o delle memorie di un individuo, senza che nulla li accompagni e li ratifichi, e frequentemente nè pure la condotta e le convinzioni di que' che gli hanno scritti. Tutta la vita degli evangelisti, e particolarmente la loro morte, ci son dati in pegno della verità degli Evangeli. Mille altre vite e mille altre morti la guarentiscono. La rapida fondazione di tante chiese; la diserzione dagli altari e dai costumi del paganesimo; il rispetto e la fede di cento popoli diversi, che han fatto di questo libro la gran carta delle loro società, il testimone ed il giudice de' loro giuri; la fedeltà e la devozione di tanti milioni di martiri che sono morti per la sua verità; il furore e la rabbia di tanti inimici, Giudei, eretici, pagani, increduli di ogni maniera, in faccia de' quali è stato scritto, pubblicato, predicato, senza che giammai abbiano potuto smentirlo; il trionfo che finalmente ha conseguito sul mondo antico; la creazione del mondo moderno, di cui ha inspirato i costumi, le instituzioni e le leggi; i beneficii, le virtù, le innumerevoli verità ond' è divenuto la sorgente nel seno dell' umanità, che incessantemente vi attigne tutti i suoi elementi di civiltà, di progresso e d' avvenire: ecco gli immensi garanti della verità di questo libro; ecco ciò che lo costituisce un libro singolare, che giudica e non è giudicato, che non solo è vero, ma è la verità istessa; tutt' altro che un libro; imperciocchè un libro non è scritto che sur una carta insensibile e peritura, e l' Evangelio è scritto sul mondo, e non passerà neppure con lui.

Ma per quanto sieno estraordinarie e forti queste guarentigie della verità del libro degli Evangeli, una ve n' ha che tutte le supera, e che giammai fu invocata invano: quest' è il Libro medesimo; avvegnacchè fin qui noi non lo abbiamo considerato che esteriormente, noi non lo abbiamo peranco aperto.

Apriamolo. Quale profumo di verità! e come misconoscerla da quella semplicità, da quella indigenza, da quella nudità, se così m'è lecito parlare, del discorso? Non il più piccolo ornamento, non la più leggiera emozione, non la più breve riflessione. Egli è il solo filo

del racconto. La mano che lo svolge intieramente si cela; non sai se sia quella di un amico o di un inimico. Come ciò calzava bene al subbietto! Come il Dio quivi si riconosce a quel rifiuto, a quella inutilità, per se stesso, di ogni lusso d' eloquenza e di poesia, ond'ha rivestito i suoi precursori! e come quella fredda imparzialità sta bene pella testimonianza che far dovevano gli evangelisti, come in un sublime *processo verbale*, di que'grandi avvenimenti sui quali doveano essere raffrontate le profezie! come nel medesimo tempo proietta il quadro per l'assenza istessa di ogni artificio, e quanto quella ingenuità è imponente!

Egli è pur forza ch' uom s' arrenda a tali caratteri di verità. Come mai, nel fatto, come mai riguardare de' fanatici od impostori negli evangelisti, in loro che neppur sono apologisti, ed i quali talmente padroneggian se stessi e si obliterano a segno da raccontare la passione e l' orribile morte di Gesù Cristo senza pure tributargli una lagrima, senza lasciar sfuggire una parola di indignazione contro a' suoi persecutori, un sospiro di simpatia! in loro che si interdicono perfino i più legittimi mezzi di persuasione, che si limitano a raccontare il fatto senza una parola di più, che lo raccontano anzi senz' ordine, senza preludio, senza transizione, senza conclusione! in loro che credono dover osservare la verità in tutto, per fino nelle cose che li avviliscono, dipingendo se stessi grossolani, vili ed ingrati, e rappresentando il loro maestro con tratti tanto meno inventati, in quanto che pella loro opposizione ai costumi ed ai pregiudizi di quel tempo, erano inimmaginabili, e dovevano per ciò stesso suscitare anco maggiore incredulità!

Quando uom si rappresenti tutto ciò che gli evangelisti avevano a raccontare d'incredibile nella vita di Gesù Cristo, tanti prodigi, e prodigi sì estraordinari, prodigi dati come recenti, come pubblici; quando uom si rappresenti tutto l'acciecamento, tutto l' odio, tutte le male disposizioni che attendersi doveano ad incontrare, che fervevano intorno di loro, o più presto che già erano scoppiate contro la persona di Gesù Cristo e contro di loro stessi; e che d' altronde vede la calma straordinaria, la celeste serenità che regna negli Evangeli, e quella completa mancanza di ogni precauzione, di ogni spiegazione, di ogni giustificazione, ei non ispiega tanta confidenza da parte degli evangelisti se non per la gran certezza degli avvenimenti che raccontano e per la profonda convinzione in cui sono della divinità di Gesù Cristo. Bisogna ammettere eziandio che tale certezza regna attorno di loro, e che scrivono in mezzo alla pubblica notorietà, non tanto per insegnare ai loro contemporanei i fatti di Gesù Cristo, quanto per rettificare e precisare la nozione che questi già ne hanno. Gli Evangeli suppongono evidentemente quella esterna cognizione, e la suppongono in grado eminente. Essa disobbliga i loro autori da ogni precauzione, e costituisce come il quadro e l'atmosfera del loro racconto. Nulla ne dicono, e per ciò stesso la fanno vedere, imperocchè, nel caso contrario, avrebbero cercato di giustificare l'annunzio di fatti ai quali tutte le menti sa-

rebbono state chiuse. Ma egli è evidente che già quei fatti si erano sgombrato l' accesso da se stessi col grido de' numerosi loro testimoni. Anzi già erano stati consegnati allo scritto con maggiore o minore esattezza, ma con nn'eguale persuasione (1). Per dire tutto, san Luca, nel suo esordio, conferma tutte queste conietture: « *Molte persone* », dice egli, « avendo impreso a scrivere la storia *delle* » *cose che si sono compite fra noi...*, ho creduto che *dopo di essere* » *esattamente informato di tutte queste cose* fin dal loro principio, do» vea io *pure* rappresentarvene per iscritto *tutto il seguito*, affinchè » voi riconosciate la verità che vi è stata annunziata (2) ». — Questo passo è il solo degli Evangeli che, dall' esterno lasci penetrare i nostri sguardi nella società di quel tempo, ce la fa vedere, chiaramente, occupata *delle cose che si sono compiute in mezzo a lei*, intrattenendosene, scrivendole; ci fa vedere con ciò *quelle cose* stesse per così dire, *tutte quelle cose* che *egli pure*, san Luca intende rappresentare *in tutto il loro seguito*.

Questo breve passo di san Luca dice molto per noi; e siccome è stato scritto senza intenzione di produrre quest' effetto, siccome avrebbe potuto non esservi, come non se ne trova veruna di simile negli altri evangelisti, i quali entrano immediatamente nel loro subbietto e vi si rinchiudono strettamente, tanto più ci persuade, e ci dà in pari tempo, del silenzio degli altri evangelisti, l' idea della più schietta sincerità, della più semplice buona fede, poichè giugne perfino a non vedersi da se stessa, e perfino a correre il rischio di essere misconosciuta col non farsi osservare.

Quest' ultimo tratto caratteristico, che si ritrova in tutta la fisionomia degli evangelisti, è stato notato con gran finezza d' osservazione, in altra occasione, da Pascal: « Lo stile dell' Evangelio è » mirabile in una infinità di maniere », dic' egli, « e fra l' altre in » ciò che non vi trovi nessuna invettiva per parte degli storici con» tro Giuda e contro Pilato, nè contro alcuno dei Romani o dei » carnefici di Gesù Cristo. — Se quella modestia degli storici evan» gelici fosse stata affettata, come tant' altri tratti di un sì bel ca» rattere, e non l' avessero affettata che per farla osservare, se non » avessero osato osservarla essi medesimi, non avrebbero mancato » di procurarsi degli amici che avessero fatto quelle osservazioni a » loro vantaggio. Ma siccome hanno agito in tale maniera senza af» fettazione, e per un moto del tutto disinteressato, non lo han fat» to osservare a nessuno: io non saprei nè pure se ciò sia stato

(1) Si può dire che l' Evangelio era conosciuto prima della sua redazione: perocchè S. Matteo non fece il suo che alla preghiera dei Giudei convertiti, molti dei quali erano stati, come egli, testimoni delle meraviglie del Signore; e S. Marco cedette alle istanze dei fedeli di Roma. Di maniera che gli evangelisti scrivevano solo ciò che loro era stato domandato, ciò che era di pubblica notorietà. La fede precedeva la redazione (Rossignol, *lettere su Gesù Cristo*, t. II. p. 47).

(2) Luca I, 1.

» osservato fin qui; e questo mi accerta dell' ingenuità colla quale » la cosa e stata fatta (1) ».

Un' altra testimonianza di quella ingenuità e della perfetta verità che essa suppone, ell'è, che quattro evangelisti, facendo separatamente ciascuno una storia della vita di Gesù Cristo, e dovendo parlare di fatti sì molteplici e singolari, si sieno esposti a de'malintesi fra loro e ad inevitabili contraddizioni, che potean confonderli. — Si dirà che si sono dati la parola per evitare quelle contraddizioni? No; perchè appunto vi sono caduti. — Si dirà che in questo caso quelle contraddizioni li confondono? No; perciocchè non sono che apparenti. — Si dirà in fine che si sono intesi per cadere in contraddizioni di mera apparenza, e con ciò coprire il loro secreto concerto? ma, ancora una volta, no; perchè questa apparenza è talmente forte che realmente li compromette agli occhi del gran numero degli spiriti increduli e leggieri, ed è mestieri di tutta la pazienza e di tutta la fede, sorretta dalla scienza, per dissiparle (2). — Tutto adunque è naturale negli evangelisti a questo riguardo; e solo la verità ha potuto metterli d' accordo, poichè le loro apparenti contraddizioni provano che non si sono concertati. Ciò che è anzi ammirabile e molto persuasivo, egli è che gli evangelisti dipingendo ciascuno separatamente, con un tocco differente e sotto aspetti diversi, la persona di Gesù Cristo, hanno tutti reso identicamente la stessa fisonomia, ed una fisonomia che non rassomiglia ad alcun' altra; a tal punto che non havvi che un Evangelio, benchè vi siano quattro evangelisti: tanta realtà eravi nel loro divin modello! ne furono sì ingenui riproduttori!

Come mai il dottore Strauss ha egli potuto sottrarsi a questa sorprendente impressione? Come mai ha egli potuto discendere a quella misera supputazione delle variazioni evangeliche, che non sono al postutto che delle varianti? Bisogna egli seguirlo a traverso tutte le spine del suo ingrato lavoro? Ce ne siamo dispensati: i nemici della verità le bastano contro loro stessi: abbiamo veduto come il sistema eclettico dell' ebreo Salvador sia stato trattato da uno dei suoi correligionari (3); ecco come egli stesso alla sua volta giudica il sistema mitico di Strauss: — « Queste ipotesi non si sosterranno giammai dinanzi al Nuovo Testamento ». — « Il linguag-

(1) Pensieri, seconda parte, art. 10.

(2) Questo è ciò che ha fatto il conte Stolberg nella sua bella istoria di Gesù Cristo, in cui, con una scienza tanto profonda quanto svariata dei costumi delle località, e della storia giudaica e pagana ha dilucidato una folla di passi inintelligibili e contraddittori, ed ha rilevato negli evangelisti una esattezza ed un accordo tra loro, e con tutto ciò che li circondava, il cui effetto riverbera vivamente sulla parte sopranaturale del loro racconto, per la concludentissima ragione che non avrebbero potuto inventare questa parte senza pregiudicarsi con qualche contraddizione sul resto.

(3) Tomo I, p. 206.

» gio orientale e spesso sublime di quei libri, loro dà un impronto » generale di autenticità e di sincerità (1) ». — « Lungi dal trova- » re a censurare le differenze che s' incontrano in questo quadru- » plice monumento, queste differenze ne costituiscono la vera ric- » chezza; lo ingrandiscono conservandovi l' impronta volontaria ed » ingenua degli uomini e delle circostanze (2) ». — « Le tradizioni » dei quattro evangelisti vanno d' accordo con tutte le opere degli » apostoli, e colla moltitudine secondaria dei racconti apocrifi. Egli » è impossibile, dopo un maturo esame, non adottarlo nel loro com- » plesso come veri monumenti (3) ».

Un altro, secondo noi, non meno rilevante carattere di verità degli Evangeli consiste in ciò che nel racconto de' più grandi prodigi di Gesù Cristo, non si trova veruna espressione di stupore, verun ozioso particolareggiamento, veruna amplificazione parassita, verun gusto di leggenda, veruna cura, insomma, di piacere o di essere creduto: ma una semplicità sublime e disdegnosa di ogni vana curiosità. Certamente che non è in tale guisa che uno inventa. Ell' è una prova, non solo di una verità lontana da ogni affettazione, ma eziandio della grande convinzione in cui erano gli evangelisti della divinità del loro maestro. — « Gesù Cristo dice ad alta voce: » *Lazzaro, vieni fuori*; ed il morto esce con piedi e mani legate ed » il viso coperto; Gesù Cristo dice: *Slegatelo e lasciatelo andare* ». — Ecco tutto ciò che è offerto al nostro spirito. Un avvenimento tanto prodigioso è raccontato come se si trattasse di un' azione ordinaria. Egli è che era naturale a Gesù Cristo il comandare alla morte ed essere obbedito. Ciò è quanto ci importava di sapere. Ma Lazzaro non si gettò a' piedi del suo liberatore? non raccontò ciò che gli era avvenuto di lui mentre era morto? Un poeta si diletti di queste circostanze, come infatti è piaciuto a Girolamo Vida (4) di fermarvisi, egli è un indizio della debolezza dello spirito umano che cerca il piccolo anche nel grande; ma così non parlano coloro che raccontano i miracoli di Gesù Cristo. Li raccontano nel medesimo spirito nel quale egli gli ha operati, viene a dire per determinare la nostra fede, non per eccitare o per lusingare la nostra curiosità; e Dio ha permesso che ce ne abbiano data una più alta idea mercè la loro stessa semplicità, di quel che avrebber potuto fare con tutti gli ornamenti dell'eloquenza.

Questa maniera, che non ha potuto essere inspirata se non dalla sincerità e dalla più assoluta convinzione, dà all' Evangelio un

(1) Salvador, *Gesù e la sua dottrina*, lib. II, p. 492. — Prefazione, p. 8.

(2) Salvador, *Gesù e la sua dottrina*, lb. II, p. 167.

(3) *Ibid.*, p. 164.

(4) Girolamo Vida, a sollecitazione di Leone X, compose il suo *poema della Cristiade*, in sei canti, che fu molto applaudito. Fu però rimproverato all' autore l'avere troppo frequentemente mescolato il sacro col profano, e le finzioni della mitologia cogli oracoli delle profezie.

aspetto di verità che rapisce. Non puoi difenderti dal credere ciò che si cerca sì poco di farti credere, e che tanto poco si teme che tu non creda. Quella assoluta mancanza di riflessioni e di ornamenti fa risaltare i fatti, e dà loro un sorprendente aspetto di vigorosa fedeltà; viene a dire ch' ell'è alcunchè di più che non una produzione, ella è anzi quasi una realtà come se i fatti stessi fossero venuti ad imprimersi su quel fondo di inalterabile candore. Una pia tradizione riferisce che allorquando Gesù Cristo andava al supplizio, cadendo sotto il peso della sua croce, una santa donna rompe la calca indracata de' suoi carnefici, ed accostandosi alla sua persona, applica, all'adorabile suo volto un bianco lino per detergerne il sudore ed il sangue ond' era intriso, e che in ricompensa di questa coraggiosa compassione seguì un miracolo: i lineamenti dell' augusta vittima restarono impressi sul velo consolatore. Così, possiam dire, l' Evangelio ci riproduce i lineamenti della vita di Gesù Cristo; e nella sua commovente e veridica semplicità, è per noi come il lino di Veronica.

V' ha in fine un'ultima considerazione, la quale imprime il suggello a tutte le altre, ed a questa dottrina dobbiam soffermarci: quest' è la *santità* dell' Evangelio.

La Bruyère, facendo il ritratto dell' *uomo onesto*, dice che non dovrebbesi esigere giuramento da lui, ma semplicemente un *sì* o un *no*, perciocchè, dic' egli, il suo carattere giura per lui.

Il carattere dell' Evangelio giura per lui. Non se ne dovrebbe esigere altra prova. La sua santità implica la sua verità, e la sua morale assicura i suoi fatti.

Quale santità! quale morale! quale saggezza! quale sublimità d' insegnamenti! quale purità di precetti! quale sostenuta perfezione! L' Evangelio presenta sotto questo punto di vista una elevatezza ed una profondità illimitate che si temprano da se stesse colla loro propria dolcezza e sono, per rispetto all' anima, come l' azzurro del cielo. A questo riguardo tutti son d' accordo, e l' Evangelio non incontra che adoratori.

E un Libro sì santo non sarebbe che un ricettacolo d' imposture, che un tessuto di falsità! No, no, ciò è impossibile; io ne giuro per la coscienza umana! ciò non è.

Uom non dica che i fatti evangelici sono incredibili: l' Evangelio li afferma, l' Evangelio è credibile: ciò basta per ammetterli, perciocchè la santità del Libro è al livello dell'incredibilità dei fatti. Se quei fatti sono incredibili, egli è ben più incredibile che l'Evangelio sia menzognero; e quando pure vi concedessi che sono incredibili, con ciò non affermerei meno che sono veri.

Notate che la santità dell' Evangelio si riassume nella sua *veracità*; imperciocchè null'altro è la sua morale che lo stabilimento del regno della verità in riguardo a tutto, a Dio, a noi medesimi ed al prossimo; ed il suo eroe che cosa è, se non LA VERITÀ, come lo dice egli stesso: *Ego sum veritas*? Il detto di La Bruyière che or ora abbiamo citato è tutto evangelico; lo ritroviamo a que-

sto passo: « Voi avete udito che fu detto agli antichi: Tu non sa-
» rai spergiuro, ma terrai dinanzi a Dio i tuoi giuri; ed io vi dico:
» non giurate, ma la vostra parola sia: Sì, sì; no, no ; imperciocchè tutto ciò che s'arroge vien dal male (1) ». E si vuole che una morale a tal punto dilicata circa la verità da non volersi appoggiare al giuramento , sia in pari tempo spergiura a se stessa a segno da non sorreggersi che con un impasto di menzogne? L' assurdità qui disputa il primato all'empietà.

Notate finalmente che ciò che rende più sorprendente questa contraddizione, si è che nell'Evangelio la morale ed il racconto sono in maniera indissolubile collegati ; che il miracolo vi è , il più sovente, l'occasione del precetto, ed il precetto l'intenzione del miracolo ; che, per dir tutto, il fatto non è che la morale in *azione;* che l' uno e l' altra hanno lo stesso scopo , e tale è la solidarietà che gli unisce , che bisogna o rigettarli o accettarli ad un tempo. L' Evangelio, già l'abbiam detto, è come la tunica di Gesù Cristo, *senza cucitura*; uom non potrebbe dividerlo.

Ond' è , che quando leggi , quando percorri le sagre pagine , quando l'occhio segue quel divin tessuto di fatti ingenui, di precetti sublimi, di parabole commoventi, di benefici miracoli, di profondi insegnamenti, di celesti massime, di santi esempli, e vedi il perfetto accordo, la fusione di tutto ciò in comun fondo di candore e di verità, ti senti penetrato di una irresistibile persuasione. Tu credi allora; tutto credi. Nè pensi più a contrastar nulla. Ti senti un certo quale dispetto, una certa confusione di avere dubitato, di avere voluto assicurazioni contro un tal Libro. Risguardi come inutili o superflue tutte le prove che avevi ragunate; la semplice affermazione, la semplice dichiarazione dell'Evangelio basta per indurti alla fede; l'incredulo istesso, quando non abbia abiurato tutto il senso morale, e perduto intieramente il senso del vero, non può trattenere una di quelle manifestazioni che sono tanto più eloquenti , in quanto che sono state più disputate, ed ove la forza della verità si fa tanto più sentire in quanto vi è vittoriosa.

« Io ve lo confesso » , egli dice , « la maestà delle Scritture
» mi sorprende, la santità dell'Evangelio parla al mio cuore.

« Vedete i libri de' filosofi con tutta la loro pompa: quanto so-
» no piccioli a petto di questo ! È egli possibile che un libro tan-
» to sublime e ad un tempo tanto semplice sia opera degli uomini?
» È egli possibile che colui di cui fa l'istoria non sia che un uo-
» mo? È questo il fare di un entusiasta o di un ambizioso settario?
» Quale dolcezza, quale purità ne' suoi costumi! quale grazia com-
» movente nelle sue istruzioni ! quale elevatezza nelle sue massi-
» me! quale profonda sapienza ne' suoi discorsi! quale presenza di
» spirito ! quale finezza e quale aggiustatezza nelle sue risposte !
» quale impero sulle sue passioni!... Diremo noi che la storia del-
» l' Evangelio è inventata a piacere? Amico mio , non è così che

(1) Matth., V, 33 , 34.

» si inventa, ed i fatti di *Socrate*, dei quali nessuno dubita, sono » meno provati di quelli di Gesù Cristo. In fondo egli è un arre- » trare la difficoltà senza distruggerla: ei sarebbe più inconcepibile » che molti uomini d'accordo avessero fabbricato questo libro, di » quello che un solo ne abbia somministrato il subbietto. Giammai » autori giudei avrebbero trovato nè quel tuono, nè quella morale; » e l'Evangelio ha caratteri di verità sì grandi, sì sorprendenti, sì » perfettamente inimitabili, che l'inventore sarebbe più sorprenden- » te dell'eroe (1) ».

L'Evangelio è dunque vero, e la Religione del Cristo è divina.

CAPITOLO IV.

LE PROFEZIE.

Leggesi, nella parabola del *ricco Epulone*, che chiedendo quel reprobo che Lazzaro resuscitasse per andare ad attestare a' suoi cinque fratelli, ch'esso avea lasciato quaggiù, la verità dell'altra vita, onde farne loro evitare i tormenti, gli fu risposto: « Hanno Mosè » ed i Profeti; gli ascoltino..... Avvegnachè se non ascoltano Mo- » sè nè i Profeti, resuscitasse pur anco un morto, non crede- » rebbero ».

Tale è, nel fatto, la forza delle profezie per colui che ne esamina attentamente l'antichità, il numero, la ripetizione, la precisione, la certa anteriorità, e l'ammirabile concordanza col compimento, che, a ragione, può dirsi che il miracolo che presentano è tanto grande quanto la resurrezione di un morto. Il rendere la vita a ciò che non è più, non suppone maggiore potenza che il predirla in ciò che non è, allorchè la predizione è talmente lontana, talmente circostanziata e puntuale, che non v'ha che l'autore della vita che può aver confidato il segreto del suo avvenimento. La potenza di *predire* si confonde allora con quella di *produrre*, e non ne è che una derivazione. Il tempo non oppone un velo meno fitto, un silenzio meno muto della morte alle investigazioni dell'uomo; e' sono due abissi egualmente chiusi; sono come le due mani di Dio, colle quali egli dà l'essere o lo ritira: egli solo può aprirle, e far vedere ciò che egli solo può fare. Non si dica già che la previsione dell'uomo ed il calcolo delle congetture posson sovente incontrar giusto. Ciò non ha luogo se non allorchè l'avvenimento avvenire s'annoda per qualche punto all'avvenimento presente, e rientra sotto le leggi generali sotto le quali si trova collocato, perciocchè allora quell'avvenimento non è, a propriamente parlare, avvenire, esso esiste di già, come nel suo germe, nel suo presente; non si tratta che di svolgernelo; come è altresì vero che l'arte medica può ritenere la vita in un corpo ch'essa non ha intieramente abbando-

(1) Rousseau, *Emilio*, lib. IV.

nato, e nel quale tenga ancora per qualche organo. Ma allorquando essa non è assolutamente più, o allorquando assolutamente non è; allorquando è talmente internata nel tempo o nella morte, che non ne sussista verun principio nè veruna relazione nel presente; allorchè il suo obbietto è talmente singolare ed individuale che sfugge ad ogni induzione tratta dalle leggi generali, e ch' è gettato, infine, lontano da ogni capacità congetturale nelle profondità dell' avvenire, allora la predizione è un vero prodigio, ed il potere di profetizzare, di *suscitare*, in certo qual modo l' avvenimento, è assolutamente eguale a quello di *resuscitare* (1). Che sarà poi allorchè l' avvenimento, non solo è lontano, singolare, fuori d' ogni relazione colle leggi generali, ma è contro le leggi generali, contro le stesse leggi naturali, una eccezione, un fenomeno, un prodigio? Se il profetizzare è un prodigio, che sarà poi il profetizzare un prodigio?

Ora tali sono le nostre profezie.

Esse costituiscono la più magnifica prova della divinità del cristianesimo, e lo spettacolo il più sorprendente che possa essere offerto allo spirito umano.

Esse d' altronde sono disposte con una sì ricca economia, che ben si può dire, che se le altre prove del cristianesimo lasciano l' incredulità senza ragione, questa la lascia senza pretesto. Nulla fu mai arguito contro le nostre profezie (2).

Quindi noi non abbiamo da discutere, sì semplicemente da esporre la verità delle profezie.

Per farlo con metodo ed abbracciarne tutte le condizioni, noi esamineremo successivamente:

(1) La qualificazione di *profeta* implicava anche quella di *taumaturgo*; leggesi (Eccl., c. 68) che il corpo d' Eliseo *profetizzò* dopo la sua morte, perchè il toccamento di quel corpo resuscitò un morto che era stato posto nella medesima tomba. Alla vista de' miracoli operati da Gesù Cristo, dicevano i Giudei: « Un gran *profeta* è surto fra noi, e Dio ha visitato il suo popolo ». Luca, VII, 16.

(2) Io non chiamo un argomento questo sofistico raziocinio di Rousseau: « Perchè una profezia facesse autorità per me, vi vorrebber tre cose il » cui concorso è impossibile; cioè: che io fossi stato testimonio della » profezia, « ch' io fossi testimonio dell'avvenimento, e che mi fosse dimo» strato che questo avvenimento non ha potuto calzare fortuitamente con » la profezia; conciossiachè, quando pure *fosse più ricisa, più chiara*, » *più luminosa di un assioma di geometria*, poichè la chiarezza di una » predizione fatta a caso non ne rende l' avvenimento *impossibile*, questo » avvenimento, quando ha luogo, non prova nulla *a rigore* per colui che » ha predetto ». — Uom non discute su tali obbiezioni, ne approfitta. — Quanto è glorioso per la Religione, l' avere per nemici uomini tanto irragionevoli, e quanto dev' essere forte e bene appoggiata per non lasciare al genio istesso altro partito contro di lei che quello di tali estremità! — Del resto, esponendo la verità delle profezie, verremo ad avere implicitamente risposto all' argomento di Rousseau.

1° L' anteriorità delle profezie ;

2° La certezza dell' avvenimento ;

3° L' impossibilità che la concordanza delle profezie coll' avvenimento sia effetto del caso o di un concerto umano ;

4° La realtà di questa concordanza ;

5° Finalmente , dopo di aver trattato delle profezie onde Gesù è l' obbietto, esamineremo quelle ond' è l' autore.

§ I.

La prima condizione di una profezia, è che abbia preceduto l'avvenimento. Prima d'inoltrarci di più, è d'uopo che questa esigenza sia pienamente soddisfatta.

Ora, nel caso nostro, sovrabbondevolmente lo è.

Le profezie sono contenute nell'Antico Testamento, che forma la costituzione del giudaismo; ed è incontrastabile che l'Antico Testamento è prima del Nuovo, che il giudaismo ha preceduto il cristianesimo.

Questo di già ne basta.

Ma la nostra assicuranza può risalire più alto.

La storia profana, del pari che la giudaica istoria , ci insegna ciò che del resto la più intraprendente critica non ha osato mai oppugnare, che, circa trecent'anni prima dell'èra cristiana, *Tolomeo*, re d' Egitto , fece fare una versione in lingua greca di tutti i libri ebraici che compongono l' Antico Testamento ; che questa versione fu fatta da settanta dottori giudei d'Alessandria , per uso di coloro della loro nazione che vivevano fra i Greci, e che parlavano la lingua greca. Ed appunto in quella famosa *versione dei Settanta*, d' allora in poi diffusa nel mondo, noi leggiamo le profezie (1).

Noi siamo dunque certi che le profezie hanno preceduto almeno trecent'anni l'avvenimento.

Questo fatto sussiste senza contraddizione.

Esso è congiunto con un altro fatto che singolarmente lo avvalora: quest'è, che le medesime profezie sono citate , dai tempi i più remoti, nei numerosi scritti dei dottori giudei che le commentano e le applicano al futuro avvenimento cui hanno in vista.

Noi potremmo risalire più alto, e far vedere che il canone giudaico nel quale sono contenute le profezie è stato chiuso prima dell'arrivo di Alessandro il Grande a Gerusalemme. Unanimi a questo riguardo sono le tradizioni degli ebraici dottori; nella sua opera contro Appione, Giuseppe lo riconosce. — E l'ammissione delle profezie nel canone giudaico ci autorizza a riportarle ancora più in là , viene a dire, alle loro vere date, perciocchè quella ammissione non ha potuto aver luogo che per gravi ragioni di autenticità, se giudi-

(1) Vegg. lib. XVIII della *Città di Dio*, di sant' Agostino, i capit. 42 e 43, che hanno per titolo: *Disegno di Dio nella traduzione dei Settanta*, *e preminenza di questa traduzione.*

car se ne dee dalla scrupolosa severità che la sinagoga ha sempre posto nella consecrazione e nella conservazione dei libri sacri, severità che le ha fatto escludere dal canone il libro dei Maccabei e quello dell'Ecclesiaste, malgrado la santità della loro inspirazione.

Non dimentichiamo, finalmente, lo studio per noi già fatto intorno al *Pentateuco*, nel quale sono consegnate le prime profezie, ed il meraviglioso accordo di tutte le scienze esatte, per salutare in quel libro, il più antico, il più veridico dei libri, un libro veramente *inspirato*. Questa verità forma oggidì come l'ultima pietra della piramide delle scienze (1).

L'antichità delle profezie è per tal modo sostenuta, e come esposta ai nostri sguardi mercè di caratteri ricisi e patenti: la traduzione dei Settanta, la chiusura del canone giudaico, l'antichità scientificamente stabilita del Pentateuco.

Del resto, il primo di questi carattari ci basta, e giustifica in pari tempo gli altri. L'epoca della traduzione de' Settanta essendo in fatto assicurata, come lo è, l' *anteriorità* di circa trecent' anni che ne emerge, è sufficiente per compiere la prima condizione della verità delle profezie. E questa verità, reagendo alla sua volta, giustifica l'antichità delle profezie anteriormente a quella data di trecent'anni, perciocchè la verità delle profezie, che non può esser altro che inspirazione, non potrebbe collegarsi con una supposizione, una falsificazione qualunque, e d'altronde questa falsificazione sarebbe stata in tal caso senza scopo. — L'anteriorità che emerge dalla versione de' Settanta, oltre che basta alla verità delle profezie, guarentisce quindi, sia per l'inspirazione che suppone questa verità, sia pel nessuno interesse a riferirle fraudolentemente al di là, la vera antichità delle profezie, le quali ci si presentano come disposte in iscaglioni lungo lo spazio di ben quattromil'anni, prima dell'avvenimento che ne è l'obbietto.

La prodigiosa anteriorità delle profezie è quindi luminosamente provata.

Ma ciò che la pone al sicuro da ogni controversia si è, che le ragioni per noi date sono avvolte in una maggiore ragione che allontana e fa tacere ogni obbiezione.

Questa ragione è il popolo giudeo e 'l suo stato nel mondo (2).

Naturalmente, la legge mosaica, tutta figurativa della novella alleanza, dovea essere abolita all'avvenimento di questa; le profezie doveano seppellirsi nel trionfo del loro compimento; ed il popolo che ne era portatore avrebbe dovuto lasciarla cadere, per abbracciarne il loro divino obbietto. Quando il monumento è ultimato, l'architetto atterra e sgombra tutti gli apparati che hanno servito nelle costruzioni, che ormai nuocerebbero alla venustà dell'edificio,

(1) Vedi il capitolo intitolato *Mosè di rincontro alle scienze*, t. I.

(2) Noi non considereremo qui il popolo giudeo se non nel suo stato *moderno*. — Già l'abbiam considerato nel suo stato *antico*, tomo I. Si potran riunire questi due quadri.

i suoi piani ed i suoi disegni, divenuti inutili, sono abbandonati ed obbliati.

Ciò non potea aver luogo per riguardo all'edifficio della Religione, almeno sulla terra; ed il divino architetto dovea conservare i suoi disegni ed i suoi piani onde provare che erano stati fedelmente eseguiti.

Ecco la ragione di questa necessità, e come vi sia stato provveduto:

La libertà umana, dovendo essere rispettata nel piano della Religione, l'evidenza di questa non poteva mai essere tale da non lasciare verun subbietto d'esercizio alla fede, e quindi verun pretesto all'incredulità. In ogni tempo vi dovettero essere increduli. Ma e' convien considerare quale un profondo tratto della celeste economia, che le apparenti ragioni d'incredulità non furono mai le medesime, comecchè sempre, all'un di presso, della medesima importanza. Sono ombre ma ombre, che si spostano, e per ciò appunto provano all'occhio attento che segue il loro movimento, che nel fatto non sono che ombre vane. A mo' d'esempio, i Giudei contemporanei di Gesù Cristo aveano, per ragione di credere, i suoi miracoli; ma avevano, per ragione di non credere, l'apparente nòn compimento delle profezie: l'oscurità, la povera vita, la morte infame di Gesù Cristo, contraddicendo apertamente i caratteri di grandezza, di potenza e d'universale dominazione che portavano le profezie, e che il sensualismo o l'orgoglio, che formano il fondo d'ogni incredulità, cercavano particolarmente allora nell'ordine materiale, ove non dovevano incontrarsi mai. — Ecco le cause dell'incredulità de' Giudei. — D'allora in poi queste cause sono scomparse; il prodigioso sviluppo della grandezza spirituale di Gesù Cristo ha magnificamente giustificato le profezie, ed ha fatto, di un subbietto apparente d'ieredulità uno de' più solidi fondamenti delle nostra fede. Ma in pari tempo le ragioni di credere che avevano i Giudei, i miracoli, sono cessati, e sono divenuti quindi contrastabili per uno spirito che voglia cansare di sottomettersi. — Vero è che per un animo vôlto, dalla purità d'intenzione, verso la fede, i miracoli dovevano aiutare a credere nel compimento delle profezie, come il visibile compimento delle profezie deve aiutarci a credere nei miracoli; e l'attenzione per tal modo diretta e sosteuuta da una prova verso un'altra prova, finisce per comprenderle tutte e due. Così noi vediamo che un gran numero di Giudei di spirito retto già penetravano il compimento delle profezie in Gesù Cristo, e gioivano ad un tempo delle profezie e dei miracoli; siccome noi, a malgrado della lontananza dei miracoli, possiamo al dì d'oggi renderci perfetto conto della loro certezza, e cumulare il loro effetto con quello delle profezie. Se non che l'incredulità, quando muove da un fondo di sensualismo e d'orgoglio non è in grado di prestare quella libera e paziente attenzione ad un subbietto il cui resultato le repugna. Egli è proprio del suo umore l'esser meno occupata delle ragioni di credere, che delle ragioni di non credere, e siccome non

giungi a chiarire queste che partendo da quelle, il contrario appo di lei avviene, cioè il colmo coll' acciecamento, acciecamento sopranaturale come la fede, perocchè giunge fino a togliere la vista delle prove sensibili e presenti. La Religione è in tal modo sempre collocata in un *chiaro-oscuro*, affine di motivare e di mettere in pari tempo alla prova la nostra fede. La ragione ed il merito di questa consistono allora nell'ammettere l'oscurità in favore della chiarezza che ne è inseparabile, e non nel negare la chiarezza in odio dell' oscurità, come fanno tutti i falsi sistemi religiosi e filosofici. — Questa feconda esposizione ci condurrebbe troppo lungi, la riassumeremo altrove: per ora ci basti l' averla mostrata come ragione d' incidenza dello sviluppo che proseguiamo.

Doveanvi adunque essere increduli al tempo di Gesù Cristo, come ai tempi nostri, come sempre; ma le ragioni d'incredulità doveano essere differenti.

Ora, Iddio, che sempre il male volge al bene, trae da questa diversità il vantaggio di far servire l' icredulità degli uni per confondere l'incredulità degli altri; imperciocchè le nostre infedeltà gli servono d'istromento, e, agendo liberamente in quanto a noi, agiamo fatalmente a riguardo di lui.

Per tale modo il deicida acciecamento de' Giudei è divenuto nelle sue mani come il perno sul quale doveva agli occhi nostri aggirarsi tutta la verità delle profezie; e vedete con quale feconda semplicità!

Non credendo nell'avvenimento, i Giudei son rimasti testimoni irrecusabili dell' anteriorità e dell' integrità delle profezie.

L' incredulità medesima che ha loro impedito di vedere l' avvenimento, glielo ha fatto compire, conciossiacchè non sia che per avere veduto la divinità di Gesù Cristo che lo hanno crocifisso, siccome era stato predetto; e con ciò sono stati attori non sospetti dell' avvenimento, restando irrecusabili testimoni delle profezie.

Attirandosi conseguentemente una punizione clamorosa come il delitto, sono divenuti portatori per tutta la terra, all' una volta, e delle profezie nelle loro mani, e del compimento sulla loro fronte.

Finalmente, eglino compiono ancora le profezie, in quanto esse aveano predetto il loro acciecamento e quella medesima punizione, come sono riservati al loro futuro compimento in quanto hanno predetta la loro conversione.

Ma troppo vasto è questo quadro; egli è d'uopo dividercene i tratti, e non prendere a considerare per ora se non quelli che hanno rapporto alla parte attuale del nostro esame: la certezza delle profezie.

Di due cose era mestieri: 1° che le profezie restassero sempre indipendenti dall' avvenimento, affinchè non si potesse dire ch'esse fossero state fatte o alterate a seconda di questo; 2° che la prova ne fosse sparsa coll'avvenimento, procedendo sempre e dappertutto a' suoi fianchi, acciocchè tutti coloro che vedrebbero l'avvenimento vedessero le profezie.

Ora, tale è la meraviglia che noi abbiamo sotto gli occhi.

1° Noi siamo testimoni diretti delle profezie, e delle profezie indipendenti dall' avvenimento, *prima dell' avvenimento.*

Quel popolo, infatti, che ci presenta le profezie, ci dà anzi tutto della loro certezza la più straordinaria prova, imperocchè, quantunque il termine prefisso per l'avvenimento sia già da tanti secoli passato, non cessa di attenderlo ancora. I Giudei attendono ancora, hanno sempre atteso il Messia coi caratteri che noi gli attribuiamo; e questa eterna espettazione è la più alta espressione della profezia, ell' è la profezia medesima. Nulla monta ch' ell' abbia sorpassato il suo scopo, avvegnacchè non abbia potuto sorpassarlo se non in quanto vi era diretta, ed in questo senso il suo istesso prolungamento ne prova la forza. Quanta chiarezza e quanta forza aveano le profezie prima dell' avvenimento, poichè gli sopravvivono, talmente da continuare a farlo attendere sì lungo tempo dopo che è dovuto accadere!

Aggiungo che per tal modo noi siamo testimoni delle profezie indipendentemente dall' avvenimento, *prima dell' avvenimento*, dappoichè l' avvenimento non è peranco accaduto al giorno d' oggi pei portatori delle profezie.—Vero è che il compimento è visibilmente per noi accaduto; ma siamo noi forse che presentiamo le profezie? — Coloro che le presentano non vedono il compimento: egli è dunque appunto come il compimento non fosse accaduto in quanto a loro; e siccome sono essi, lo ripeto, essi soli che ci presentano le profezie, egli è vero, letteralmente vero, che in loro noi vediamo le profezie *prima dell' avvenimento.*

Iddio non poteva sicuramente usare un mezzo più semplice e più effettivo onde assicurarci dell' anteriorità e della conservazione delle profezie; imperciocchè solo l' amore dell' avvenimento compiuto, e il desiderio di farlo trionfare avrebbe potuto immaginarle o alterarle. Ma i Giudei hanno in orrore questo compimento, hanno in esecrazione la sua credenza; essi hanno spinto, fin dal primo momento, questo orrore e questa esecrazione fino al punto d'immergersi nel sangue di colui che è la consumazione delle profezie; e, ricadendo sopra di loro già da diciotto secoli per una formidabile maledizione, quel sangue li perseguita e li irrita contro di lui. E son pur essi nullameno, essi doppiamente inimici di Gesù Cristo, e pel delitto e pel castigo della sua morte, che ci presentano quelle profezie che provano la sua divinità ed il loro deicidio... Come mai le avrebbero essi immaginate od alterate favorevolmente a quella prova che li confonde?... Vi è in ciò un abisso che la più audace incredulità non tenterà giammai di superare.

Egli è moralmente impossibile che i Giudei abbiano prestato il soccorso della supposizione o della falsificazione delle profezie al cristianesimo. Egli è già un prodigio che non le abbiano annichilite o alterate contro di esso. Ma tale è il colmo del loro accecamento e della sapienza che lo fa volgere a seconda de' suoi dise-

gni, che per quanto abbiano in avversione l'avvenimento, altrettanto amano le profezie, preoccupati, come sono, di una interpretazione del tutto carnale, la cui falsa veduta dà loro altrettanto zelo per la conservazione di quei titoli della nostra fede, quanto n'è mestieri per contrapesare l' interesse che avrebbero ad annichilirle od a falsificarle contro di noi.

Già noi abbiamo esposto i diversi caratteri di quello zelo estraordinario de' Giudei per la conservazione de' libri sacri, in grazia delle profezie che racchiudono (1). Or ci basti di richiamare quella dichiarazione che lo storico giudeo, Giuseppe, facea in faccia al mondo tutto sessant'anni apppena dopo Gesù Cristo, nel buono del compimento delle profezie contro la sua nazione, e sulle fumanti ruine di quel tempio, la cui distruzione era stata annunziata in maniera sì recisa e sì circostanziata secento anni prima da Daniele: « Nulla vi può essere di più certo degli scritti che sono da noi autorizzati, perciocchè non potrebbero essere soggetti a veruna contrarietà, dacchè non si approva *se non quanto i profeti hanno scritto* GIÀ DA MOLTI SECOLI *Non v' ha quindi pericolo di vedere fra noi molti libri contraddicentisi;* noi non ne abbiamo che ventidue, i quali comprendono tutto ciò che è accaduto e che ci concerne dal principio del mondo al giorno d' oggi, ed ai quali noi siamo obbligati di prestar fede. Noi abbiamo tale un rispetto per questi libri, che nessuno è mai stato tanto ardito da toglierví, da mutarvi, da aggiugnervi la benchè minima cosa. Noi li consideriamo come divini; e così li chiamiamo; noi inviolabilmente li osserviamo e moriamo con gioia, s'è d'uopo, per conservarli (2) ».

Cosa mirabile! ell' è la medesima penna che ha scritto l'istoria dell' infortunio predetto a' Giudici, che per tal modo ci guarentisce la certezza e l' antichità della predizione (3), senza vedere il miracoloso rapporto che le unisce. Acciecamento ben grossolano e ben colpevole per se stesso, ma eziandio ben utile e ben profittevole pella causa della nostra fede!

Le profezie sono adunque certe; e chi volesse mettere questa certezza in dubbio, dovrebbe dissimulare il fatto il più prodigioso ed il più decisivo che sia al mondo: la testimonianza de' Giudei.

2° Ma non bastava questo fatto in se stesso, egli era pur anco necessario che la sua evidenza fosse altrettanto diffusa quanto l'avvenimento cui serve; era necessario che questo prodigioso fatto fosse volgare.

Il cristianesimo, abbiam detto, non ha mai dovuto essere privo di prove *presenti*. I miracoli hanno illuminato la sua culla, le profezie doveano rischiarare il suo cammino. Le prove attuali non potevano apparire che all'avvenante del loro compimento, che è lo sviluppo del cristianesimo. Per servirgli di prova era dunque neces-

(1) Volume primo de' nostri *Studi*.
(2) Giuseppe c. Appione, lib. I, cap. II.
(3) Troveremo la testimonianza speciale di Giuseppe intorno a Daniele.

sario che lo seguissero in ogni tempo ed in ogni luogo, e che i Giudei che ne sono portatori, partecipassero i destini di perpetuità e di universalità della Religione del Cristo, ma al suo seguito, e come attaccati al suo carro.

Tale, nel fatto, è la condizione e la parte del giudaismo sulla terra. Condizione veramente prodigiosa, tanto prodigiosa, quanto lo sarebbe l' immortalità terrestre di un sol uomo, vero essendo che naturalmente le nazioni muoiono come gli individui; che specialmente tutte le grandi nazioni dell'antichità, contemporanee della nazione giudaica, sono sepolte nella polvere, e che essa sola, la più antica di tutte, e per arrota di prodigio, la più percossa dagli uomini e da Dio, vive sempre, vive dovunque, e sempre e dovunque, in una condizione di desolazione. « Ell'è cosa sorprendente, il vedere questo popolo sussistere da tanti anni, e vederlo sempre miserabile: essendo necessario per la prova di Gesù Cristo, e che sussista per provarlo, e che sia miserabile, perciocchè lo ha crocifisso: e comechè sia una contraddizione l' essere miserabile e sussistere, sussiste nulla di meno sempre, malgrado la sua miseria (1) ». Tutto è prodigio in quel popolo.

Con ciò compie meravigliosamente la funzione provvidenziale, alla quale è destinato, d'archivista, e se così oso dire, di *guardasigilli* del cristianesimo; marchiato esso stesso con quei formidabili suggelli, portante dovunque la profezia a côsta dell' avvenimento, riunente l'uno e l'altra nella sua persona, ed illuminante tutta la terra con una fiaccola che lascia esso solo nelle tenebre, e che tanto più brilla per questa opposizione.

E mirate, quanto mai questo popolo sia fatto appositamente per servire di testimonio al cristianesimo!

Fino a tanto che l' avvenimento era futuro, egli è vissuto la vita naturale ed ordinaria degli altri popoli; riunito in corpo sur un punto del globo, esso ha avuto tutti i privilegi di nazionalità; fu anco l'obbietto del rispetto dei conquistatori, ed ha veduto i Ciri e gli Alessandri stendergli una mano amica, ed accedere al suo tempio, la meraviglia del mondo, con passo religioso. Ebbe anco le sue fasi di decadenza e di avversità: l'idolatria l'ebbe più volte ad assorbire, la captività lo ha per lungo tempo trascinato presso i suoi vicini, e sotto i Maccabei fu ridotto ad un pugno di prodi in qualche montuosa vallata. Ma pur sempre, felice od infelice, ha vissuto la vita di popolo (2).

(1) Pascal.

(2) « Lo scettro non fu punto tolto in causa della captività di Babilonia, perciocchè il ritorno ne era promesso e predetto. Allorquando Nabuccodonosor via condusse il popolo, perchè non fosse detto che era tolto lo scettro a Giuda, gli fu detto che vi rimarrebbe per poco tempo, e che sarebbe ristabilito. Ei fu ognor consolato da' suoi profeti, *ed i suoi re continuarono* ». Pascal. — Ci riserviamo a produrre in seguito le prove di questo fatto.

Ma dal momento in cui l'ora del compimento era per suonare, ed in cui sarebbe divenuto importante di provare per sempre ed ovunque le profezie, allora un duplice fenomeno si manifestò in lui. Esso ha intieramente cessato di esistere come popolo, ed ha incominciato ad esistere come setta; esterminato nel suo primiero stato, inesterminabile nel secondo. Una vita puramente fatidica di lui si è indonnata. Per non aver compreso a punto il compimento delle sue profezie e la vera meta dei suoi destini, vi si è rinchiuso e se ne è fatto quasi un carcere, un sepolcro. Avviluppato in questo stato, vi giace tuttora: nulla ha potuto trarnelo; i colpi che l' han percosso non han fatto che immergervelo d'avvantaggio. In pari tempo, trasportato come da un vortice (quel vortice che, partito dal Calvario, squarciò il velo del suo tempio), fu disperso nel mondo, e palleggiato senza limite e senza fine. Gli fu detto: Tu non sarai più in niun luogo come popolo, tu sarai sempre e dovunque come testimone. La tua dispersione fra le infedeli nazioni camminerà di pari passo con la loro vocazione alla fede che tu rifiuti, e di cui, per ciò appunto, tu diverrai il mallevadore appo le medesime. Ognora morente, perchè nulla tu possa mutare al tuo stato, ognora sopravvivente, perchè cotesto stato sussista, tu sarai la personificazione universale del passato nell'avvenire, e come l'eco prolungato dei secoli profetici nei secoli cristiani. Con ciò tutti gli uomini, testimoni dell'avvenimento, saranno stati realmente testimoni della profezia, e la vedranno distintamente e ad una fiata, perciocchè la profezia vivente, anzi il profeta medesimo, sarà stato ovunque e sempre errante ed alla cieca nel seno dell'avvenimento, e si sarà fatto udire da tutte le schiatte e da tutte le generazioni. — In verità, come dice Pascal, che tutta questa concatenazione è divina! (1)

Tale è lo stato ad un tempo prodigioso e volgare, che presenta il popolo giudeo. Quel carattere di volgarità nuoce all' effetto del

(1) » In tal modo, come esuli, come erranti e fuggiaschi, e compresi dalle medesime impressioni da cui fu colpito Caino, si vedono » correre per ogni dove, spandersi su tutta la faccia della terra, avendo » una benda agli occhi, e portando dappertutto con loro le testimonianze » autentiche della nostra fede e della giustizia della causa che difendiamo. » Di maniera che essi stessi, per questo carattere di reprobazione che offrono da tutte le parti agli occhi dell'universo intero, come scritto sulla » loro fronte, divengono, in ogni luogo, una delle prove le più invincibili della verità del cristianesimo, che s' ostinano a combattere ». — Così diceva sant'Agostino *(de fide rerum quae non videntur)* mille e duecento anni sono; e questa pruova, allora sì convincente, è ancor oggidì sempre e da dappertutto la stessa, sempre e dappertutto sussistente agli occhi dell'universo, o piuttosto aumentata ed avvalorata dal tempo e dalle rivoluzioni, che mettono sossopra ogni cosa senza poter apportare il menomo cangiamento allo stato strano di questo popolo, il quale, checchè si faccia, non può mai incorporarsi cogli altri popoli nè fondersi nei nostri costumi: simile ai frammenti di una materia insolubile che surnuotasse sempre in un liquido, senza poter mescolarvisi mai.

prodigio negli animi leggieri, e tempra la luce troppo viva dell'evidenza, non lasciando regnare che la mezz'ombra della fede; ma egli è appunto nella volgarità del fatto che gli animi fermi scorgono il prodigio.

Per ciò appunto noi vi abbiamo insistito più che non fosse necessario pel presente obbietto di questo studio. Lo stato del popolo giudeo, oltre che serve a mantenere la distinta certezza delle profezie nel seno del loro compimento, ed appunto perchè vi serve sì bene, prova in se stesso la divinità della religione alla quale si è visibilmente adattato. Lo stesso mezzo di prova ne è una prova. E quivi propriamente è il suggello delle opere di Dio, il quale tu scorgi del pari nella Religione e nella natura: dovunque tu scorgi il fine, in niun luogo il mezzo. Egli è un concatenamento di prove le quali, nel medesimo tempo che formano un magnifico complesso di dimostrazione, riferisconsi ciascuna direttamente al centro. Quivi non vi ha nè *maggiore* nè *minore*, e tutto, perfino le *premesse*, è *conclusione*.

Riprendiamo tuttavia l'andamento metodico che ci è stato forza imporre alla nostra debolezza e proseguiamo il nostro studio intorno alla verità delle profezie.

Abbiamo veduto la loro indubitabile anteriorità. Vediamo ora la certezza dell'avvenimento.

§ II.

Quì la cosa parla da sè: « Non è d'uopo attendere lungamente », possiam noi dire con Tertulliano, « nè andare tanto lungi per » esserne istruito. L'avvenimento delle protezie è patente dinanzi » a noi: egli è il mondo moderno, e tutto ciò che vi accade. Tut- » to ciò che si fa, è ciò che è stato predetto; tutto ciò che si vede, » è ciò che è stato annunziato ». *Nec hoc tardius aut aliunde di-* » *scendum*; *coram sunt quae docebunt, mundus, et saeculum, et exi-* » *tus. Quicquid agitur praenuntiabatur*; *quicquid videtur audieba-* » *tur* (1).

L'istoria del cristianesimo, che altro non è se non l'istoria del mondo moderno, ecco il compimento delle profezie. Noi almeno lo pretendiamo, e sì il proveremo; perciocchè in questo momento non si tratta se non che di determinare il terreno della prova, e come i due piatti della bilancia: le profezie, l'avvenimento.

Gesù Cristo è egli esistito? L'epoca e le circostanze istoriche della sua apparizione, l'oscurità de' suoi natali, i principali tratti del suo carattere e della sua vita, l'infamia ed i dolori del suo supplizio, la sublimità della sua dottrina, la rapida rivoluzione che ha fatto nel mondo, l'annichilimento della nazionalità giudaica, che lo ha misconosciuto, e la dispersione di quel popolo nell'universo, sotto il visibile colpo di una maledizione, che non lo conserva dap-

(1) Apologie, XX.

pertutto se non per non lasciarlo vivere in niun luogo; la conversione di tutte le altre nazioni, infino allora divise dal politeismo, alla sola legge pura e santa di Gesù Cristo; la permanenza e l'universalità invincibile del suo regno a traverso i secoli, e l'incessante e progressiva sua influenza nel mondo: tutti questi principali fatti ed i particolari che ne dipendono, non prendendoli che nella storia profana, son essi sì o no dinanzi a noi? E che siamo noi, noi medesimi, se non l'espressione loro, il loro prodotto? L'avvenimento delle profezie è in faccia di noi, intorno a noi, in noi, siamo noi stessi; uom non può dunque immaginar nulla di più certo. Noi giustificheremo altronde questa certezza sminuzzatamente, allorquando tratteremo della *realtà della concordanza delle profezie coll' avvenimento.*

L'anteriorità delle profezie, la certezza dell'avvenimento, sono adunque provate.

Prima di far vedere la loro concordanza, e a fine di assicurarle tutta la sua forza, è mestieri allontanare ogni supposizione che una tale concordanza possa essere effetto del caso o di un concerto umano.

§ III.

Tutto è immenso nelle proporzioni della verità delle profezie. Iddio ha voluto che quella gran prova che dovea sostenere la maestà della sua Religione nella pienezza de' tempi, e tener luogo dei miracoli onde avea circondato la sua culla, non lasciasse verun pretesto all incredulità, ed ha provvisto a tutte le esigenze di una fede ragionevole. Da una parte noi abbiamo il prodigio dello stato del popolo giudeo nel mondo, che mirabilmente ci guarentisce la certezza e l'integrità delle profezie; dall'altra noi abbiamo l'immensa storia del cristianesimo, viene a dire, la storia del mondo moderno, la nostra propria istoria, per avvenimento. Questi non sono, di certo, piccoli mezzi nè piccoli fatti, egli è ciò che v'ha di più grande, di più vasto sotto il cielo. Come negare, dopo tutto ciò, l'esistenza delle profezie, indipendentemente dall'avvenimento? Come negare l'esistenza dell'avvenimento, indipendentemente dalle profezie? Che mai vi è egli di più patente in se? di più distinto?

Ora, Iddio non è stato meno ricco di precauzioni e di guarentigie onde farci vedere la sua volontà, l'azione sua libera e provvidenziale nella concordanza delle profezie coll'avvenimento, e non lasciare in quella grand' opera della sua mano veruna parte al caso, o a' vani calcoli degli uomini.

Credendo di spossare la potenza di Dio e farsi un triplice riparo contro la sua verità, l'incredulo ha detto: E' bisognerebbe, per credere nelle profezie, 1° *che io fossi testimonio delle profezie*; 2° *che io fossi testimonio dell' avvenimento.* — Noi abbiamo veduto come la sapienza di Dio abbia atterrato queste due difficoltà. — Resta l'ultima: bisognerebbe, 3° *che mi fosse dimostrato, per l'in-*

POSSIBILITÀ *dell' avvenimento*, che non *ha potuto calzare fortuitamente con le profezie.*

Questa esigenza è evidentemente sofistica e derisoria nell' intenzione del suo autore, perocchè essa domanda l' *impossibile*.

E non pertanto Iddio l' ha presa per misura. Opponendogli questa mostruosa obbiezione, uom non ha fatto che preparargli la gloria di risolverla; e l' incredulità è stata qui più presto esausta nel concepire, che non la divina Provvidenza nel creare delle prove della sua verità.

L' avvenimento delle profezie è il cristianesimo; — la persona di Gesù Cristo, la sua vita e la sua morte; — la ruina de' Giudei, il loro acciecamento e la loro dispersione; — la caduta del paganesimo, e la vocazione delle nazioni idolatre alla legge evangelica; — la grande e rapida rivoluzione che lo spirito cristiano ha fatto nel mondo; — l' universalità e la perpetuità di quella potenza spirituale, la cui forza, tutta divina, agisce all' avvenante della debolezza de' suoi mezzi, ed ha per leva una croce di legno.

Ora, coteste cose, in se stesse, eran elleno umanamente *possibili* in mezzo alle tenebre naturali del paganesimo? Non son elleno prodigiose, inimmaginabili, tranne da colui che le ha operate?

La loro naturale *impossibilità* è una delle grandi prove della divinità del cristianesimo; noi ci riserviamo di dimostrarlo.

Per ora ne sembra che la cosa parli abbastanza da per se stessa; e, per dirla in breve, l' autore dell' obbiezione, Rousseau istesso lo confessa.

L' istoria de' primi tempi del cristianesimo, conchiude egli, dopo un eloquente quadro di quell' istoria, *è un continuo prodigio* (1).

L' Evangèlio ed il suo autore, come altrove abbiam veduto, gli sembrano *inimmaginabili*. L' INVENTORE NE SAREBBE PIÙ SORPRENDENTE DELL' EROE (2).

Ora, ciò ch' era *impossibile* inventare, era egli *possibile* il predirlo? Non è dessa la stessa difficoltà? che dico, non è le cento volte più grande? perciocchè allora vi hanno tre prodigi in luogo di uno: quello dell' invenzione, quello dell' avvenimento, e quello della concordanza del prodigio dell' invenzione col prodigio dell' avvenimento. Come dicemmo, se il profetizzare è un prodigio, che sarà poi il profetizzare de' prodigi?

La terza condizione di Rousseau è dunqne compiuta; gli fa d' uopo un avvenimento *impossibile* per essere sicuro, a tutto rigore di termini, che non abbia potuto fortuitamente calzare colla profezia; ora, tale è appunto l' avvenimento del cristianesimo. Questo avvenimento non era nel corso naturale delle cose; esso è soprannaturale. La sua *forma*, se così oso dire, non era fra le cose umane e possibili. Il caso non ha dunque potuto farvela entrare.

Ma non facciamo noi, per avventura, troppo onore all' obbie-

(1) *Risposta al re di Polonia* p. 262.
(2) *Emilio*, lib. IV.

zione? Non è egli assurdo il non riconoscere profezia se non a quella condizione della naturale *impossibilità* dell'avvenimento? non vi son forse altri caratteri che non permettono d'attribuire il loro accordo al caso? Che dunque! Per quanto anteriori, per quanto ripetute, per quanto unanimi ed invariabili sieno state le predizioni; — per quanto inverosimile, per quanto impreveduto, per quanto straordinario sia l'avvenimento; — per quanto riciso, chiaro, luminoso e decisivo infine, sia l'accordo di quelle predizioni con quell'avvenimento, non potrebbe nullameno esser altro che un giuoco del caso?

Per l'onore di Rousseau lasciamo ch'ei si confuti da se stesso. « Io non devo essere sorpreso », dic'egli, « che una cosa accada quando ell'è possibile, e la difficoltà dell'avvenimento è » compensata dalla quantità de'getti; ne convengo. *Nullameno*, s'un » mi venisse a dire, che dei caratteri da stampa, gettati là a casaccio, hanno prodotto l'*Eneide* bella e fatta, io non mi degnerei di fare un passo per verificare la menzogna. Tu dimentichi, » mi si dirà, la quantità de' getti; ma di que' getti quanti ne ho » io a supporre per rendere la combinazione verosimile? Per me » che non ne vedo che un solo, posso scommettere l'infinito contro uno che il suo prodotto non è l'effetto del caso (1) ».

La zara del caso, comecchè possibile, può dunque essere talmente ridotta, avuto riguardo alla quantità de' getti, che equivalga alla proporzione dell'unità contro l'infinito, viene a dire, a una possibilità assurda a forza d'essere inverosimile, a una possibilità sofistica, ossia a una *impossibilità* di senso comune.

Ora, le nostre profezie sono talmente disposte per rapporto all'avvenimento, che chiaramente ne emerge una tale *impossibilità* che la loro concordanza con lui sia l'effetto del caso; e converrebbe esser cieco per non vedervi il marchio infallibile dell'inspirazione.

Se de' caratteri da stampa buttati là a casaccio (e vedremo che le profezie non presentano minori moltiplicità) non potrebbero produrre l'*Eneide*, quanto, a più forte ragione, non è ciò vero dell'Evangelio e della divina figura di Gesù Cristo, incomprensibile composto di debolezza e di potenza, d'umiltà e di grandezza, di annichilimento e di dominazione, di bassezza e di gloria, d'infamia e di trionfo, il quale non puoi spiegare che per se stesso, vero enigma di cui soltanto l'avvenimento ha data la soluzione, e l'ha data a forza di prodigi! Che diremo poi di quella rivoluzione rapidamente svolta nel mondo intorno di sè: della *conversione* di tutte le nazioni idolatre, della *perversione* della sola nazione giudea, che la prima approfittar dovea della salvezza ch'ella recava alla terra? di tutto l'universo convertito alla voce di un Giudeo, e la sola nazione giudea proscritta in tutto l'universo, per essere stata sorda a quella voce uscita dal suo seno? Quale fatto non solo prodigioso,

(1) *Emilio*, lib. IV, tomo II, p. 312.

non solo estraneo ad ogni previsione, ma *opposto* a tutte le previsioni, e particolarmente a tutti gli istinti e a tutte le illusioni di quel popolo giudeo, donde sono uscite le profezie! Aggiugnete a tutto ciò le particolarità le più accidentali e le più contingenti: il luogo, l'epoca, la progenie precisa donde uscir dovea il Messia, quantunque il tutto per se stesso oscurissimo; le circostanze istoriche le più caratterizzate, i particolari biografici i più minuziosi ed i più puntuali della sua nascita, della sua vita, e sopra tutto della sua morte; pòscia, e in second' ordine, la caduta della nazione, la ruina di Gerusalemme, la profanazione e la distruzione per sempre del tempio; tutto ciò disegnato a gran tratti, senza che l'istoria abbia avuto a far altro su quel disegno, se non graduarne i colori. — Ecco l'avvenimento predetto; avvenimento che, come ognun vede, sfidava tutte le congetture dello spirito, come tutti i giuochi del caso.

Che sarà poi se veniam ora considerando l'epoca ed il modo della predizione?

Se un avvenimento tanto estraordinario e tanto completo fosse stato predetto il giorno innanzi del suo avvenimento, la predizione sarebbe stata miracolosa, perciocchè, lo ripeto, niente lo comportava, tutto lo escludeva, era incredibile per coloro stessi che ne erano i testimoni e gli attori, e vi volle una successione di prodigi per avverarlo. Ora, non già il giorno innanzi fu predetto; ma per incontrare l'ultimo anello della profetica catena bisogna risalire a *cinquecento anni* innanzi. « Iddio concesse alla maestà del suo Figliuolo », dice il gran Bossuet, « di far tacere i profeti durante tutto » quel tempo, onde tenere il suo popolo nell'attesa di colui che es- » ser dovea il compimento di tutti gli oracoli (1) ».

Ell'è una cosa notevole, in fatti, tra le tante altre, che lo spirito profetico, che non avea cessato mai di farsi udire, per lo spazio di quattromil'anni, siasi intieramente ammutolito durante gli ultimi cinque secoli che precedettero la venuta di Gesù Cristo. Questo spazio non era più abbastanza considerevole; diveniva, in certo qual modo, indegno della predizione, e dovea essere riservato a dimostrare la sua anteriorità. Avremo luogo, in seguito, d'ammirare il carattere indicativo dell'ultima profezia.

Una cosa non meno ammirabile e sorprendente per evidenza, che fa osservare Pascal, nella storia del popolo giudeo, si è che, « fin tanto che vi sono state le profezie per mantenere la fede, il » popolo è stato negligente; ma da poichè non vi furono più pro- » feti successe lo zelo; lo che è una mirabile provvidenza (2) ». Zelo carnale e cieco tuttavia, e tanto più *farisaico*, in quanto che si atteneva alla lettera, lasciando che si ritraesse lo spirito, a tal punto da divenire ciò che è stato contro Gesù Cristo, ciò ch'egli è fanatico per la lettera, come lo meritava, e quale a noi conveniva, siccome nella prima parte di questo *Studio* spiegammo.

(1) *Discorso intorno alla Storia Universale*, parte seconda.
(2) *Pensieri.*

Avvertiamo eziandio come un altro tratto provvidenziale, che soltanto dopo che le profezie ebbero cessato, e durante que' quattro o cinquecent' anni che trascorsero da quel punto fino all' avvenimento di Gesù Cristo, i Giudei, fino allora segregati dalle altre nazioni, cominciarono a spandersi in colonie per tutto il mondo ed a portarvi con loro quelle profezie che, ben tosto tradotte in greco dai *Settanta*, insinuarono negli altri popoli la credenza confusa, la predisposizione generale al grande avvenimento che dovea rigenerarli, come ci apprestiamo a vedere fra poco. I Giudei incominciarono d' allora a far quella parte di testimoni delle profezie, alla quale erano riservati pei secoli posteriori.

Checchè sia di queste osservazioni, raccolte alla sfuggita, sta però sempre, che *cinquecent' anni* separano la fine della predizione dal principio dell' avvenimento; dico la fine della predizione, perciocchè essa si estende indietro per lo spazio di molte migliaia d'anni, e comincia col mondo. Anteriorità prodigiosa, che congiunta coll' impreveduto e coll' inverosimile dell' avvenimento, accresce l'evidenza dell' inspirazione.

Questo fatto merita insistente considerazione. Se un sol uomo avesse predetto un tale avvenimento il giorno prima che accadesse, come *Giovanni Battista*, ciò sarebbe prodigioso: se lo avesse predetto cinquecent' anni prima, come *Malachia*, ciò sarebbe di una forza infinita. « Ma qui vi ha ben di più », dice Pascal, « un seguito d' uomini durante quattromil' anni, costantemente e senza » variazione, vengono l' uno dopo l' altro a predire quello stesso » avvenimento; un intiero popolo lo annunzia, e sussiste quattromil' anni onde rendere testimonianza delle assicurazioni che possiede, e dalle quali non può essere stornato per qualunque minaccia, per qualunque persecuzione gli si faccia: ciò è ben altrimente considerevole (1) ». Noi stessi dicemmo altrove (2), e crediamo doverlo ripetere qui: — Il popolo ebreo, durante tutta l' antichità, non ha che una dottrina, che una politica, che una destinazione, che un' idea ferma : ed è d' annunziare, di figurare e di attendere il Messia ; e di conservare e fecondare in sè *il germe di una benedizione che deve diffondersi, un giorno, su tutta la terra.* Nulla, se non quel grande obbietto lo preoccupa, nullo lo distrae o lo distorna ; ei vi si dedica intieramente, e ciò non già per un tale o un tal altro secolo, ma durante quaranta secoli consecutivi. La sua pazienza e la sua tenacità nell' attendere quel grande avvenimento per sì lungo tempo sentono alcunchè dell'invariabile ripetizione degli atti della natura, e di quell' instinto augurale che essa dà agli animali. Abramo, Giacobbe, Mosè, Davide, Isaia, Daniele, e tant'altri patriarchi, legislatori, re, pontefici, anacoreti, non appariscono di tempo in tempo, se non per ridire la grande speranza ed esplicare sempre più le circostanze ed i caratteri del suo divino obbietto.

(1) *Idem.*
(2) Tomo II, p. 54.

Lo spirito d'orgoglio e di dominazione, che sembra la condizione di tutto ciò che è grande fra gli uomini, che chiama e spinge il genio per vie incessantemente novelle, non può nulla su di loro; si ristringono tutti nella parte di *precursori*, e non fanno servire la superiorità, sì grande, della loro influenza, che a preparare il posto ad *uno più grande di loro*. In qualunque spazio di tempo appariscano queste promulgazioni, non un solo dei loro autori ha la pretensione di attribuire a sè le promesse dei suoi predecessori, nè di disperare del loro futuro avveramento; ma ciascun d'essi viene puntualmente a collocarsi in quella fila di araldi, che di bocca in bocca, annunziano vie più fortemente l'arrivo di colui che dee chiuderne la serie, perch'egli ne è il grande obbietto...... Questa profetica promessa era una eredità nazionale che ogni generazione trasmetteva alla successiva, e nel suo corso ingrossava pel tributo di ogni novella profezia; con questa assai notevole particolarità, che ne'suoi più bei giorni di gloria e di potenza, sotto i suoi Davidi ed i suoi Salomoni, il popolo ebreo non ha mai preteso che il Messia fosse per apparire, e ne' suoi più gravi disastri, sotto i suoi Danieli ed i suoi Maccabei, non ha mai disperato di vederlo venire, fino al momento rupremo della venuta di Gesù Cristo, *nel quale momento dappertutto lo si cercava*, e mentre parte della nazione riconobbe, col mondo intiero, ch'egli era venuto, il rimanente è caduto in dispersione, e d'allora in poi non è più sussistito, se non per intrattenere tutti i popoli della terra intorno al prodigio di quella concordanza che esso solo non vede, onde farla meglio vedere altrui.

Or, io domando: che divien la parte del caso in un tale seguito, in una tale estensione, in una tale persistenza ed in una tale concordanza di predizioni, malgrado l'immensa diversità dei tempi, degli organi e delle situazioui di quella invariabile profezia? Se questo è caso, ell'è ben la strana *vena*.

E non pertanto vi ha ancor di più.

Vogliate avvertire, che tutte queste profezie non sono già la servile e monotona ripetizione le une delle altre; che nessuna di esse pronunzia l'avvenimento per intiero, ma tntte vi contribuiscono, ciascuna apportandovi un tratto particolare o più approfondito, un colore distinto o più vivo, di maniera che, individualmente, esse sono abbastanza significative per avere un'importanza propria di predizione, e tuttavia la loro riunione sola raggiunge la pienezza del loro obbietto. Oltre la particolare inspirazione che scuopre e fa rendere a ciascuna di loro tale o tal'altra faccia del subbietto, una generale inspirazione vi ha che tutte le domina, le indirizza, le fa visibilmente convergere senza ricercarsi, e di tutte compone un insieme, di cui essa sola ha il disegno ed il segreto, infino a tanto che la presenza dell'originale venga a rivelarlo ed a giustificarlo. — « Il Redentore dell'uman genere colpevole dopo il peccato di Ada» mo (dice un celebre rabbino convertito, il cavaliere Drach), tale » è l'obbietto e l'unico scopo di tutte le profezie che concorrono

» a segnalarcelo in maniera da non poterlo misconoscere; esse formano nel loro insieme il più perfetto quadro; i più antichi profeti ne tracciano il primo abbozzo. All' avvenante ch' ei si succedono, compiscono i tratti lasciati imperfetti dai loro predecessori. Quanto più si accostano all' avvenimento, tanto più i loro colori si animano; e quando il quadro è terminato, gli artisti scompaiono. L' ultimo (Malachia), ritraendosi, ha cura di indicare il personaggio (Giovanni Battista), che deve sollevarne la cortina (1) ».

Si racconta che un celebre pittore dell' antichità, non riuscendogli di figurare a suo piacimento la schiuma di un cavallo, ed indispettito del suo lavoro e della sua impotenza, gettò con impazienza il pennello intriso di colore sulla tela, e che il caso fece meravigliosamente ciò che con tutti gli sforzi dell' arte sua egli avea vanamente tentato. Percuotendo la tela, il pennello lasciò sulla bocca del cavallo un vero effetto di schiuma. La cosa non è impossibile. Ma ciò che sarebbe stato impossibile, si è che lo stesso getto di pennello, ad una maggiore distanza, avesse prodotto il cavallo tutto intiero: e ciò che sarebbe stato ancora più impossibile, si è che una moltitudine di getti di pennello, usciti da differenti mani e ad epoche differenti avessero prodotto, l' uno una parte, l' altro un' altra, ciascuna assai distinta, e tutte d' accordo per comporre colla loro unione il soggetto del quadro.

Ora, le profezie sono in tale maniere disposte, che una migliore immagine non può darsi dell' impossibilità che vi sarebbe, attribuendo al caso la loro concordanza, sia fra loro, sia coll' avvenimento, ciascuna in particolare, e tutte colla loro unione.

Ell' è visibilmente l' opera dell' inspirazione, l' opera di Dio che si compiace di tracciare agli uomini il piano della sua misericordia e della loro salvezza, con una tale diversità di istromenti, una tale intermittenza di azione, una tale moltiplicità di tocchi, che il meraviglioso accordo che ne emerge non possa essere attribuito nè al giuoco del caso, nè ai calcoli degli uomini, sibbene al libero esercizio della sua sapienza e della sua potenza, sia nella predizione, sia nell' avvenimento.

Considerata sotto questo aspetto, la Religione è un miracolo continuato, che riempie tutta l' estensione de' secoli sin dall' origine del mondo, cammina parallelamente colla natura, e, al pari di questa, rivela l' azione dell' Essere supremo. Due grandi fasi la dividono: la predizione e l' avvenimento. Un solo grande obbietto la concentra e la riunisce: Gesù Cristo, obbietto della predizione e subietto dell' avvenimento. L'azione di Dio non è meno visibile nell' una che nell' altra di queste due fasi; imperciocchè, se nella prima essa si rivela, *predicendo* ciò che sarà, nella seconda essa si manifesta, *producendo* ciò che fu predetto. Da una parte prepara, dall'altra consuma; da un lato traccia il piano, dall' altro erge l'edificio,

(1) *Prima lettera di un rabbino convertito*, p. 41.

tanto infallibile nella promessa, quanto fedele nel compimento. Non è però, notate bene, che l'operazione di Dio sia realmente successiva, come a noi pare; no, ma solo la sua *rivelazione* lo è. Per se stessa ell' è una medesim' opera, sempre sussistente nell' eternità del suo obbietto e del suo autore, e in questo senso l' avvenimento esisteva prima della profezia: *Agnus occisus est ab origine mundi*. Ma siccome non esisteva che agli occhi di Dio, Dio solo ha potuto descriverlo prima di mostrarlo, e ciò è quanto noi *predizione* appelliamo. Solo per adattarsi alla nostra debolezza, ed impartirci quel grande beneficio della sua misericordia con tale misura che ce ne facesse apprezzar la gratuita spontaneità e l' onnipotenza, è piaciuto a Dio di promettercelo in prima, di dispensarcelo in seguito, e di farci vedere in quelle due testimonianze, in quei due *Testamenti* della sua liberale potenza, l' *Antico* e il *Nuovo*, che egli solo ne è l' autore, egli solo ne è il dispensatore, perchè egli solo sia l' obbietto del nostro amore e della nostra riconoscenza (1). Ei non ha voluto che fosse della Religione come della natura: darcela *bell' e fatta*, ed introdurvici come un re nel suo palazzo quando è compiuto. E ben semplice n' è la ragione: avvegnachè la Religione avesse per obbietto di correggere in noi la natura degradata dal peccato; e siccome il peccato, origine di quella degradazione, era l' *orgoglio*, proprio del quale è l'attribuirsi immediatamente tutto ciò che possiede, e nulla dovere che a se stesso, egli era necessario che il beneficio riparatore della Religione ci fosse dispensato con successione, lentezza ed economia, affinchè noi non fossimo mai tentati di appropriarcene il principio, e che la mano che ce la dispensa fosse ognor visibile sopra di noi, e ci tenesse sempre in lena di amore e di fede.

Tutta la Religione, d' altronde, consiste in un complesso di promesse, delle quali le une debbono realizzarsi nel tempo, le altre nell' eternità; il compimento delle prime ci è stato dato da Dio per pegno della sua fedeltà nel compiere le seconde, di maniera che la nostra fede abbia sempre ove appoggiarsi ed ove esercitarsi. E ciò che è ammirabile, egli è che le promesse temporali sono state fatte come a gradini, così che, col loro successivo compimento, le une aiutassero a far credere le altre da generazione a generazione, come tutte debbono farci credere a quelle che riguardano l' eternità. Dio, dice leggiadramente sant' Agostino, ha voluto agire verso di noi come un debitore onesto che potrebbe esigere che gli si credesse su parola, e che, dovendo trattare con un creditore diffidente, gli dice: « Voi non credete ciò che io vi dico; vado a far» vene un obbligo in iscritto a diverse scadenze ». Come una generazione passa e le succede un' altra, e così passano tutti i seco-

(1) I due Testamenti, dice sant' Agostino, si rendono reciprocamente testimonianza: l'Antico predice il Nuovo, ed il Nuovo verifica la certezza delle predizioni dell'Antico; e tutti e due si gridano l'uno all'altro, come i due Serafini: « Santo, Santo, Santo è il Signore, il Dio degli eserciti ».

li, bisognava che lo Scritto di Dio, e per così dire la sua firma, restasse fissa, affinchè tutti coloro che passerebbero successivamente in questo mondo potessero leggerla, e fossero fedeli a conservare la via che è mestieri di tenere per godere delle sue promesse (1).

Tali sono le ragioni profondamente filosofiche dell'economia del cristanesimo, e di quella magnifica involuzione di profezie e di avvenimenti, che la compone con tanta verità ed unità, con tanta unità d'insieme e' tanti particolareggiamenti, tanta fecondità e tanta semplicità.

Se Iddio si è servito, in questa grand'opera, degli uomini e degli avvenimenti, e si è celato dietro di loro onde esercitare la nostra fede, ei lo ha fatto non pertanto da padrone degli uomini e degli avvenimenti, facendo le più grandi cose per mezzo delle più piccole, e raggiugnendo il suo scopo per l'ostilità stessa de' mezzi, in guisa che apparisse alla nostra attenzione nell' esercizio della nostra fede.

Così egli ha accumulato nelle sue profezie tutti gli elementi che si opponevano alla naturale previsione dell'avvenimento ed alla sua fedele avverazione, affinchè noi non potessimo attribuirne la meraviglia al caso.

E perchè noi non vi potessimo avvisare un concerto umano; egli si è servito, per compiere l' avvenimento, di quei Giudei che non vi credevano, e che pella loro deicida incredulità, erano operai della provvidenza; tanto più fedeli a' suoi fini, quanto più riottosi erano contro le sue intenzioni, tanto più esatti, quanto più ciechi, tanto più acconci, infine, a constatare il rapporto dell'avvenimento colla profezia, in quanto che erano ad un tempo testimoni della profezia, attori dell'avvenimento, ed ostili alla loro concordanza.

Ma tempo è ormai di giustificare e di completare tutto ciò che precede, mostrando *la realtà di quella concordanza.*

§ IV.

Tutto ciò che abbiam detto fin qui suppone la realtà della concordanza delle profezie coll'avvenimento.

Ora, ci si dirà, qui sta tutta la difficoltà: la è la storia del *dente d'oro.* Noi riconosciamo la verità di tutto ciò che avete esposto, e facile vi è il sostenere contro un sofista che nulla è più incontrastabile della certezza *delle così dette* profezie, la loro anteriorità e la loro intigrità, guarentite come sono dalla più luminosa testimonianza che sia mai possibile d'immaginare, mentre è interessato contro il partito che netraete, il popolo giudeo. — Nè meno difficile vi fu il farci ammettere la certezza *di ciò che voi chiamate* l'avvenimento, perciocchè esso compone l'istoria che più davvicino ci risguarda, la nostra istoria domestica, quella di quel cristianesimo che ci ha ingenerati, e che ci ingenera a tutti gli sviluppamenti sociali che noi vediamo; — infi-

(1) Ora, aggiunge sant' Agostino, in quante cose non ha egli già disimpegnata la sua firma! quante ce ne ha già date, in virtù della sua firma e del suo Scritto!

ne per ciò che riguarda l'armonia di quelle profezie con quell'avvenimento, egli è assurdo infatti, quando si consideri la maniera colla quale quelle profezie sono disposte, ed il carattere straordinario dell' avvenimento; egli è assurdo, diciamo, il dire che quell' armonia, foss' ella *più precisa, più chiara, più luminosa di un assioma di geometria*, a tutto rigore nulla proverrebbe. — Noi siamo più giusti e meno ostili a questa verità; noi sarremmo ben contenti che ce la faceste vedere, noi non attendiamo che questo, ma lo attendiamo. Ci sia dimostrato che vi ha una perfetta concordanza fra le profezie e l'avvenimento, e nulla chiederemo di più. Noi siamo disposti, anzi impegnati a giuocare tutto ciò che ne resta d'incredulità contro la verità di questo solo punto, e ad arrenderci di buon animo quando ci sia dimostrata.

Accingiamoci dunque: ma anzitutto rimovete due difficoltà preliminari:

1.° Il vero testo delle profezie è ebraico; nessuno di noi conosce l' ebraico: come dunque ci si guarentirà l'esattezza delle traduzioni di cui saremo sforzati servirci, e ch'esse non saranno state falsate: cosa tanto facile dopo l' avvenimento?

2.° Ammettendo risolta questa prima difficoltà, ed ammettendo che noi abbiamo sott' occhio una rappresentazione fedele del testo, non vi ha testo sì chiaro, che non abbia qualche volta bisogno d' interpretazione, e la giustizia ci obbliga a riconoscere questo bisogno, specialmente in ciò che ha rapporto colle profezie, sì perchè il loro senso naturale si riferisce ad usi e costumi che non sussistono più, sia perchè il loro senso mistico si riferisce a un ordine di idee religiose che ci sono ancora più straniere. Ora, chi ci guarentirà che quella interpetretazione sia esatta, disinteressata, e che non saranno occhi pieni dell'avvenimento che leggeranno le profezie e le tingeranno del loro colore! Il diciamo sinceramente; queste due difficoltà ci sembrano insuperabili. —

Per nulla affatto; e poche parole basteranno a dissiparle. La stessa Provvidenza che ci ha conservato il corpo delle profezie ha provvisto in guisa che ci fosse facile il leggerle in una versione fedele, e che le interpretazioni ne fossero sicure ed incontrastabili.

Ed anzitutto, in quanto alla prima difficoltà, rammentiamoci che la sacra Scrittura fu tradotta dall'ebraico in greco da settanta eruditi dottori giudei, sotto il regno e per ordine di Tolomeo, re d'Egitto, circa *trecento anni* avanti Gesù Cristo. — Questa traduzione fu fatta colle più desiderevoli guarentigie di scienza e di fedeltà; — essa fu ricevuta da tutti i Giudei, di questa facevasi uso al tempo dell' avvenimento di Gesù Cristo, questa citano gli apostoli che hanno scritto in greco, — infine, ell'è stata fatta senza preoccupazione dell'avvenimento, conciossiachè essa lo abbia preceduto di tre secoli, ed ove pure fosse infedele, nella sua stessa infedeltà la sua concordanza coll'avvenimento costituirebbe la profezia (1). —

(1) Ell'è cosa mirabile quella guarentigia provvidenziale della tradu-

Ora, appunto in questa traduzione noi leggiamo le profezie. Abbastanza diffusa è fra noi la cognizione della lingua greca, perchè possiamo agevolmente renderci conto del vero senso de'suoi termini, e della fedeltà delle traduzioni latine o volgari che possono esserne state fatte. — Coloro che non conoscono la lingua greca ponno riportarsi alla traduzione latina, consacrata dal concilio di Trento sotto il nome di *Vulgata*, la quale offre non minore guarentigia dei *Settanta*. L'origine di questa traduzione risale al *primo secolo* della Chiesa, quando le tre lingue latina, greca ed ebraica, erano in iscambievole relazione, ed era impossibile commettere veruno equivoco sulle loro rispettive significazioni. In questa traduzione si facevano nelle assemblee de'fedeli le pubbliche letture degli *scritti dei profeti e delle memorie degli apostoli*, di cui ci parla san Giustino, *Apol.* 1, n° 67. In seguito questa traduzione fu riveduta e passata al crogiuolo della scienza filologica di san Girolamo, che la collazionò sui *Settanta*, su l'*ebraico* e sul *caldaico*, e ne trasse una versione più corretta e più scrupolosa che ottenne il *Suffragio degli stessi Giudei*, come attesta sant'Agostino (1). Di questa traduzione noi ordinariamente ci serviamo, ed il tridentino Concilio la ha consacrata. La *Vulgata* ed i *Settanta* ci dispensano quindi di ricorrere all'ebraico e ci porgono le più desiderevoli guarentigie. Per coloro che non mirano ad ingrandire le difficoltà queste spiegazioni devono bastare.

zione dei *Settanta*. Per se stessa gode quella traduzione di un credito incontrastato. In un'epoca in cui il greco e l'ebraico erano ancora lingue viventi, san Girolamo, sì profondamente versato in queste due lingue, recava a' suoi avversari la sfida di indicare un passo qualunque del greco che non si trovasse, parola per parola, nell'ebraico: *Aemuli nostri doceant, assumpta aliqua de Septuaginta testimonia, quae non sint in Hebraeorum litteris (Quaest. hebr.* intorno la Gen.*)*; e tutti i rabbini *(Talmud trattati Meguilla*, fogl. 9 recto; — *Sopherim*, cap. 1, §. 8; — *Libro Iohhacin*, p. 107, ediz. d'Amsterdam; — *Libro Meor-Gnenaim, parte Hadrat Zekenim*, — Filone, *Vita di Mosè*, lib. 2; — Giuseppe, *Antichità*, l. 12), lungi dal contraddire a questa asserzione, teneano la versione greca dei Settanta come inspirata dallo Spirito Santo. — In quanto alla sua data, questa traduzione sembra essere stata fatta appositamente per essere come salvaguardia e baluardo della integrità delle divine Scritture contro tutte le frodi che i grandi interessi di cui dovevano da poi essere il giudice avrebbero potuto introdurvi. Quella frode, da qualunque mano fosse operata, sarebbe stata scoperta, non appena commessa, in grazia della grande pubblicità che le scritture ebbero contratto con quella versione, e per la facilità di raffrontare i *Settanta* su l'ebraico, e viceversa. Tale è la riflessione di s. Girolamo: *Post Septuaginta* dice egli, *nihil in sacris litteris potest immutari vel perverti, quin eorum translatione omnis fraus et dolus patefiat.* Tale è pure il sentimento di sant'Ilario intorno al sal. 2 e al sal. 131, n. 24.

Noi abbiamo attinto gli elementi di questa dotta nota nella prima *Lettera di un rabbino convertito*, p. 39 e 40.

(1) *De Doctrina christiana*, l. 8, c. 5.

Nè meno facile da risolvere è la seconda difficoltà che ha per obbietto l' interpretazione de' passi per se stessi. — A fine di semplificarla, acconsentiamo di privarci di tutte le profezie, le apparenze delle quali sarebbero dubbie, anche allorchè una interpretazione approfondita infallibilmente ci condurrebbe a un senso favorevole; e molte ve ne sono che presentano questo carattere, e sulle quali la verità cristiana fa ogni buon fondamento. — Noi ne facciamo il sacrificio per non attenerci che a quelle che brillano da se stesse, e per cui non avremo bisogno che di citare, di lasciar parlare. — Ed in fine noi ci impegniamo a riportare, in appoggio del senso che ci presenteranno, la testimonianza e l'assentimento degli *stessi Giudei*, ne' libri che hanno maggiore autorità fra loro, specialmente nelle loro *parafrasi caldaiche* (1).

Quest' ultima guarentigia scioglie tanto la prima quanto la seconda difficoltà.

Entriamo dunque in materia:

Prima di aprire il libro delle profezie, notiamo un fenomeno che per se stesso ha già destato la nostra attenzione: quest' è, che la verità che noi ricerchiamo risplende intorno a questo libro, e

(1) Le *parafrasi caldaiche* sono esse pure una di quelle guarentigie che si possono chiamare *provvidenziali*. Esse sono traduzioni di diverse parti della sacra Scrittura in lingua *caldaica* e *siriaca* per uso del popolo ebreo, cui quelle lingue, in causa della sua cattività, erano divenute più famigliari dell' ebraica. Sono nel numero di otto. I Giudei, le chiamano *Targum*, *interpretazioni* o *traduzioni*, Si chiamano anche *parafrasi*, perchè sono accompagnate di chiose o commentari. I *Targum* o *parafrasi siro-caldaiche* sembrano non essere state eseguite che quattro o cinquecent' anni dopo Esdra, viene a dire, verso il tempo della venuta di Gesù Cristo. Secondo la tradizione dei Giudei, Onkelos, autore della prima parafrasi sul *Pentateuco*, era contemporaneo di Gamaliele il Vecchio, sotto il quale fece san Paolo i suoi studi; la seconda parafrasi sui *profeti* è di Jonatan Ben-Uzeel, discepolo che era di Hillel, morto circa il tempo della nascita di Gesù Cristo; le altre parafrasi sono posteriori. I Giudei professano per queste parafrasi un rispetto quasi eguale a quello cui tributano allo stesso testo ebraico. I rabbini hanno anzi pensato di far credere alla massa del loro popolo, che quelle opere sono uscite dalla medesima origine dei sacri libri. Egli è facile comprendere il vantaggio che la cristiana verità trae da queste traduzioni, conformi pel senso al testo originale ed alla versione dei *Settanta*, coi quali costituiscono una triplice guareuzia. Vi si trovano altresì menzionati diversi antichi usi dei Giudei, che servono ad illustrare i sacri libri. Ma il principale vantaggio che noi ne ricaviamo si è che la maggior parte delle profezie che risguardano il Messia sono prese dagli autori di queste *parafrasi* nel medesimo senso che noi loro attribuiamo. Questa autorità costituisce contra i Giudei una pruova invincibile, perciocch'essi attribuiscono ai *Targum* la stessa autorità che al testo ebraico. Questa pruova non è meno forte contro gli increduli, avvegnachè la testimonianza ch' essa rende alla verità delle profezie e l'appoggio che presta alla loro interpetrazione sieno del tutto estranee alla nazione dell'avvenimento, e provengano dalla più antica e più pura sorgente delle giudaiche tradizioni.

gli forma un'aureola luminosa che rivela e già incomincia il prodigio che è al di dentro.

Un fatto è già stabilito in questi *Studi*, estraneo ad ogni sacra autorità, e con prove esclusivamente profane, cioè, che prima della venuta di Gesù Cristo tutte le nazioni della terra attendevano sulla fede di oracoli antichi un Inviato del cielo che dovea rigenerarle;

Che il punto del globo in cui quest' Inviato dovea apparire, e donde la rigenerazione partire dovea, era in Oriente per tutti i popoli d'Europa, e per tutti i popoli dell'India in Occidente, viene a dire, per tutti fra l'Europa e l'Alta Asia, e propriamente nella *Giudea*, **POLO DELLA SPERANZA DI TUTTE LE NAZIONI** (1).

Voltaire, Volney, Boulanger lo dichiarano in termini formali. Essi chiamano questo Inviato, giusta le tradizioni, *gran Mediatore, — Giudice finale, — futuro Salvatore, — Re, — Dio conquistatore e legislatore, — che ricondurrà l' età dell' oro sulla terra e libererà gli uomini dall'impero del male.*

Plutarco per le tradizioni egiziane, — Socrate (secondo Alcibiade) fra i Greci, — Virgilio, Cicerone, Tacito e Svetonio, fra i Romani, — Confucio e le tradizioni cinesi, studiate alla loro origine da Abele Remusat, — le tradizioni messicane, riferite da Humboldt, — ecco, per non attenerci che ai più notevoli, i particolari mallevadori della verità di questo fatto, riconosciuto e constatato dalla istessa incredulità.

Ora, questo fatto contiene implicitamente la verità delle profezie come i raggi del sole che indorano la sommità delle montagne suppongono il suo disco, benchè sia ancora sotto l'orizzonte.

Tutte queste tradizioni, sì unanimi nella loro universale dispersione, partono necessariamente da un' origine comune, a qualunque punto la si voglia collocare.

E questa origine, quando la si cerca, apparisce in tutta la sua plenitudine e spontaneità nel seno della nazione ebraica, la più elevata in antichità, la più direttamente interessata nell' obbietto di quelle tradizioni, perciocchè da essa dovea partire, e la sola infine che indichi visibilmente ne' suoi profeti e ne' loro scritti gli oracoli originali di quella universale espettazione. Tacito ne dice eziandio che la sua origine era contenuta in antichi e sacri scritti, *antiquis sacerdotum litteris contineri*, ciò che visibilmente si riferisce a' libri ebraici (2).

Ora, come mai quella credenza era ella penetrata fra gli altri popoli? di ciò uom può agevolmente rendersi conto, ove si consideri: — 1° che le prime profezie risalgono all' origine del mondo, e che ogni ramo della grande famiglia umana, separandosi dal tronco, ha dovuto portare con sè quella preziosa speranza, mantenuta

(1) Boulanger.

(2) Il che è formalmente dichiarato dallo storico Giuseppe, che a questi oracoli facea le medesime allusioni di Tacito e di Svetonio, e com'essi ne facea applicazione a Vespasiano.

dai mali ch'essa dovea sanare; — 2° che i dotti di tutte le nazioni son ritornati poscia ad attingere a quella stessa originale sorgente, accresciuta da oracoli posteriori, ed hanno dovuto riportare fra i loro concittadini una credenza che tutti egualmente interessavali; — 3° che gli Ebrei, per molto tempo captivi nell' Egitto e nella Caldea, han dovuto deporvi l'impressione di quella credenza, tanto più in quanto che uno de' loro più grandi profeti, Daniele, in quella occasione ha fatto sentire alla corte dei re di Babilonia e d'Assiria le sue più magnifiche predizioni ; predizioni che fecero tanto strepito; che in appresso Alessandro il Grande, particolarmente designato in una di quelle, venne a Gerusalemme per conoscere la cosa; — 4ª in fine, che dopo le ultime profezie, e durante i quattro o cinquecent'anni che trascorsero fino alla venuta di Gesù Cristo, que' medesimi Ebrei si sparsero in colonie per tutte le parti del mondo, donde ogni anno ritornavano a Gerusalemme; e che in quel flusso e riflusso, come anche per la sublime singolarità del loro culto, dovettero attrarre l' attenzione, ed insinuare ne' popoli cui percorrevano la nozione delle profezie ond'essi istessi erano imbevuti, le quali interessavano tutte le nazioni pel grande avvenimento che ne era l'obbietto.

Ecco come vien chiaramente spiegata l' universalità dell'espettazione di un salvatore della schiatta umana, mercè la derivazione della sorgente profetica che ci appare fra il popolo ebreo.

Quindi è che per dare la loro vera importanza alle profezie, è d' uopo intenderle coi loro mille echi rimbalzati da tutte le tradizioni dell' universo, formanti intorno di loro altrettanti legittimi antecedenti, irrecusabili testimoni della loro imponente realtà. In una parola, esistendo di già per noi il prodigio confusamente al di fuori, non trattasi più che di ricondurlo alla vera sua origine, e vederlo spuntare dal libro che lo contiene.

Apriamo finalmente questo libro straordinario, che, dopo di avere riempiuto il mondo antico col rimbombo de' suoi oracoli, riempie ancora il mondo moderno col loro compimento.

Le profezie, come già abbiam fatto osservare, si presentano a noi come un quadro, ove l' intenzione del dipintore è in prima deposta come in germe, — ove la si vede successivamente svolgersi, precisarsi, formolarsi ricisamente, — rivestire forme, colori, — uscire in certo qual modo dalla tela, qui per un tratto, là per un altro, — riscaldarsi, animarsi, — e, dopo aver ricevuto fino le più significative particolarità della vita e dell' azione che ha per obbietto di produrre, attendere sotto il velo il gran giorno dell' esposizione, in cui la presenza stessa dell' originale verrà a far mettere in luce il prodigio della somiglianza.

Noi che già siamo iniziati nella conoscenza dell' originale, ed al menomo tratto possiamo riconoscerlo, entriamo, per così dire, nel laboratorio del dipintore, ed assistiamo a tutte le gradazioni della formazione della sua opera.

I. Il primo lineamento profetico si trova nel versetto 15, ca-

pitolo III della Genesi. Nello stesso momento della caduta del primo uomo, in causa degli agguati del demonio, rappresentato sotto la figura del serpente, Iddio, esercitando i castighi della sua giustizia sopra i colpevoli è sopra la loro posterità, insinua la riserva di una futura riparazione che renderà l' uomo vittorioso del suo inimico; « Allora il Signore Iddio disse al serpente: Io metterò inimicizia fra te e la donna; fra il tuo seme ed il seme della donna; QUESTO SEME TI SCHIACCIERÀ LA TESTA, E TU CERCHERAI DI MORDERLO AL CALCAGNO ». Ecco il testo della Vulgata: *Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius:* IPSA *conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius.*

Certamente, che presa isolatamente ed astrazion fatta da tutte le altre, noi siamo i primi a confessare che questa prima indicazione profetica non meriterebbe attenzione. Ma ben diversamente ne giudicheremo quando vedremo il rapporto di sviluppo che esiste fra questa e le seguenti. Ciò ne induce ad insistere fin d' ora per far vedere in questo primo germe, l' intenzione e la tendenza il cui oggetto sempre maggiormente ci si manifesta.

1° Egli è l' *autore* della caduta, il serpente, la cui testa dev' essere schiacciata dal figliuolo della donna, e il quale altro non potrà più che *macchinare* agguati contro il suo vincitore. Quest' è per certo, la più manifesta espressione della riscossa per l'umanità.

2° Non già Adamo nè Eva direttamente conseguiranno questa vittoria, ma nella loro discendenza essa deve aver luogo, *semen*; ed è quindi l' avvenire che ne contiene il compimento.

3° Non dalla discendenza dell' *uomo*, e neppure dalla discendenza dell' *uomo* e della *donna* dee uscire; ma, cosa singolare e bene espressa! dalla *discendenza della donna*, SEMEN MULIERIS. Ell'è la donna istessa ed uno de' suoi discendenti, secondo i Settanta e secondo la Vulgata (IPSA *conteret*), che opererà questa rivoluzione (1): evidente intenzione di farc colla riparazione il riscontro della caduta; e, siccome la donna sola avea offerto e trasmesso il male, a lei sola far portare e trasmettere il rimedio. A ciò appunto fa allusione san Paolo nella sua epistola ai Galati, quando dice: « Allorchè la plenitudine dei tempi era venuta, Iddio inviò il suo Figlinolo, *fatto della donna*, per redimerci: *At ubi venit plenitudo temporis misit Deus Filium suum*, FACTUM EX MULIERE, *ut redimeret*, ecc. (2) ».

Queste interpretazioni sono interessate, si dirà; e comechè escano dal subbietto, vi vuole l' occhio di un cristiano per vedervele, ed il fervore del suo zelo per fecondarle.

Io rispondo che no, e che basta, come già abbiam detto, conoscere il rapporto di questa prima profezia colle seguenti per

(1) Tutti riconoscono e senza contrasto che nell' ebraico, *ipsa* si riferisce a *semen* e non a *mulier*; ma è lo stesso pensiero rafforzato nell' espressione.

(2) Ad Galatas, IV, 4.

iscoprirvi nel suo germe il senso che naturalmente ne emerge.

Aggiungo (ciò che slontana ogni rimprovero di prevenzione) che le antiche *parafrasi caldaiche* hanno, come noi; riconosciuto che trattavasi, in questo passo, del *Messia* ché, come dice san Paolo, dee venire nella pienezza de' tempi. La parafrasi di Jonathan Ben-Uzzel dice in fatto : « Per verità vi sarà un rimedio per loro » (Adamo ed Eva), ma non per te ; perciocchè ti schiacceranno » al calcagno ». — E la parafrasi di Gerusalemme aggiunge : « Cioè » *alla fine de' giorni*, ne' giorni del RE MESSIA (1) ».

Rammentiamo, finalmente, la sorprendente concordanza della greca favola di *Prometeo*, secondo Eschilo, e della favola egiziana di *Iside* e di *Tifone*, secondo Plutarco, con questo passo della Genesi ; concordanza tale, giusta gli schiarimenti ne' quali siamo entrati (tom. II, p. 50 e seguenti dei nostri *Studi*), ch' egli è impossibile alla più diffidente ragione il non arrendersi all' evidenza dell' interpretazione per noi ora presentata. Vorrà il lettore, per la coscienza di questa verità, rileggere quella parte del nostro lavoro, che non possiamo riprodurre qui in compendio, perchè lo si indebolirebbe, nè per esteso, perchè sarebbe troppo lungo, ma che importa nondimeno rimettere sotto gli occhi, a lauta giustificazione di una interpretazione che serve talmente la causa della nostra fede, che la si crederebbe inspirata da una prevenzione del tutto cristiana, e che è nondimeno tanto indipendente, in quanto che la troviamo ancora più esplicita e più favorevole negli scritti dei pagani. Non è mestieri che di un po' di costanza ed alquanto sforzo d' attenzione per esserne convinto ; ed il subbietto, certamente, ben lo merita.

II. Passiamo alla seconda profezia.

Secondo la prima, dalla discendenza dell' umanità in generale (comechè particolarmente dalla donna), deve uscire il vincitore del serpente.

Ora vedremo la generalità di questa predizione vieppiù particolareggiarsi.

In tutta l' umanità, chiamata per tal modo a produrre ulteriormente il suo liberatore, Iddio si appresta a prendere un sol uomo, Abramo, ed a fare di quest' uomo un popolo distinto ; e da questo popolo, il cui speciale ufficio sarà l' annunziarlo prima, o servirgli da testimonio dopo, uscir dee quel *discendente della donna*, per mezzo del quale dee operarsi la salute dell' uman genere.

« Il Signore Dio dice ad Abramo : « Esci dal tuo paese e dal » tuo parentado, e vieni nella terra che ti mostrerò. — Io farò de» rivare da te *un gran popolo*. — *E tutti i popoli* della terra sa» ranno IN TE benedetti ». — IN TE *benedicentur universae cognationes terrae* (Genesi, XII, 3).

(1) *Dissertazioni intorno al Messia*, di Jaquelot, pag. 77; — Prima *Lettera di un rabbino convertito*, pag. 57 ; *Traduzione poliglotta delle parafrasi*, di Wolton.

Più lungi, e dopo il sagrificio d' Isacco, la istessa promessa è rinnovellata ad Abramo con maggior forza e precisione.

« Io giuro per me stesso, dice il Signore, che avendo tu fatto » una tale azione, io ti benedirò ; io *moltiplicherò la tua discenden-* » *za* come le stelle del cielo e come l' arena dei mari ; — *e tutte* » *le nazioni della terra saranno benedette in* COLUI CHE USCIRÀ DA » TE » — *Benedicentur in* SEMINE TUO *omnes gentes terrae* (Genesi, XXII, 18).

Sublime operazione ! in conseguenza della prima promessa, ed a fine di preparare *visibilmente* da lunge la sua effettuazione, Dio fa appositamente un popolo. A tale uopo ei prende un uomo, come un *pezzo di marmo*, come una *miniera*, giusta la forte espressione di Isaia, nella quale si accinge a *tagliare* e donde *trarrà* (1) quel gran popolo, dissimile di ogn' altro e nei tempi antichi e nei moderni, e che sarà il depositario, l' istromento ed il perpetuo testimone della benedizione che deve effondersi un giorno sopra tutte le nazioni.

Tutte le nazioni della terra saranno benedette IN TE. — IN COLUI CHE USCIRÀ DA TE (2). — Tale è lo scopo riciso e definitivo di quella scelta di Abramo e della formazione del popolo ebreo. Non già per lui e per un favore capriccioso e gratuito fu fatta la scelta di quel popolo, ma esso fu eletto come istromento, e per servire alla manifestazione dei disegni della misericordia di Dio sopra l' umanità in generale ; per noi *Gentili*, per tutti noi uomini, Iddio ha tratto quel popolo dall' umanità come un piantone eletto ed accuratamente coltivato, donde un giorno uscire dovea il benedetto fusto sul quale tutti saremo annestati ; tutti gli uomini, tutti i popoli amava Iddio e tutti gli aveva in vista nel solo Abramo, nel solo popolo ebreo ; l' Antico Testamento non era altro che la prefazione del Nuovo, e gli Ebrei, quale *popolo di Dio*, non erano che *legatari con obbligo di sostituzione* inverso a tutte le nazioni della terra, *chiamate* a raccogliere il beneficio del Testamento. Così l'*elezione* del popolo ebreo intender deesi solo in vista della *vocazione* de' Gentili, e come doventesi assorbire in quella vocazione per la quale soltanto fu fatta. Per non avere compreso questo rapporto, il popolo ebreo è caduto nell'orgogliosa pretensione di dominare tutta la terra, e per effetto di questo carnale acciecamento, fu rigettato al di fuori della comune salvezza. Ed eziandio per non comprendere questa larga veduta, l' incredulità stupisce della condotta di Dio per riguardo a questo solo popolo nei tempi antichi. Certo è che lo stato miserabile di questo medesimo popolo ne' tempi moderni, in mezzo all' universale benedizione donde esso solo è escluso, è ben

(1) *Attendite ad petram unde excisi estis, et ad cavernam laci, de qua praecisi estis. Attendite ad Abraham, patrem vestrum, et ad Saram, quae peperit vos ; quia unum vocavi eum, et benedixi ei, et multiplicavi eum* (Isaias, LI, 1 e 2).

(2) Questa traduzione è di Sacy ; or ora la giustificheremo.

proprio a dimostrare, che non lui esclusivamente prediligeva Iddio, e che i veri eredi di Abramo non sono tanto gli Ebrei, quanto tutti i cristiani, sieno essi Ebrei, o sieno Gentili (1).

Ma, si dirà, perchè Iddio si è egli servito del popolo ebreo? quale necessità di un tale intermediario? Non poteva egli chiamarci tutti immediatamente alla salvezza cui ci riservava, senza tante ambagi?

Non v'ha dubbio che Iddio poteva usare mille altri mezzi; poteva anche non usarne veruno, e nulla vi ha di necessario per se stesso nella via ch'egli ha seguito. Ma ove si consideri, che *per noi* conveniva che agisse in guisa che noi abbastanza lo *vedessimo agire*, onde riconoscere la sua provvidenza, senza tuttavia esservi irresistibilmente forzati, noi saremo sorpresi della saggezza di questo piano della Religione. La salvezza che Iddio a noi riservava, affinchè fosse resa più sensibile, onde dar luogo al nostro amore ed alla nostra fede, senza di che non poteva giovarci, doveva affacciarsi ai nostri sguardi, doveva essere annunziata, preparata, personificata da lungi, in una azione libera e visibilmente provvidenziale: ecco il motivo della scelta di Abramo, della distinzione del popolo ebreo, e della predizione dello scopo pel quale sono stati fatti.

Del resto qui il fatto giustifica l'intenzione. — La formazione speciale del popolo ebreo onde operare poi la conversione de'Gentili, e la predizione di questo duplice fatto e della sua intenzione, espressa molti secoli prima che si operasse, costituisce una grande e bella profezia che rivela l'intenzione della Divinità, e serve di fondamento alla nostra fede.

Quel gran ritorno di tutta l'umanità all'unità di una legge santa, dopo i traviamenti vie più profondi in cui ogni popolo si immergerva sotto il politeismo, ciò era incontrastabilmente estraneo ad ogni previsione e ad ogni verosimiglianza, ed anco ad ogni naturale possibilità; ed ecco non pertanto che ciò è predetto qui duemila anni prima del fatto, e verrà incessantemente ripetuto nelle altre profezie con infaticabile costanza.

Quella straordinaria rivoluzione che deve specialmente uscire dal popolo ebreo, fra tutti i popoli, e quel popolo ebreo che deve specialmente uscire da Abramo, fra tutti gli uomini, ciò pur tanto aumenta la divina singolarità della predizione.

E mirate con quale seguito d'intenzione sia questo piano seguito!

Abramo ebbe due figli: la profezia si riferiva a que'due figli, com'essa riferivasi a tutti gli uomini prima della scelta di Abramo; ma in quella guisa che Abramo fu scelto fra tutti gli uomini, Isacco

(1) Tutte queste idee sono comprese in quel detto di Giovanni Battista agli Ebrei: « Fate degni frutti di penitenza, e non persistete a dire: *No« siamo i figliuoli di Abramo*. Imperciocchè, ve lo dico, Iddio può da » queste medesime pietre suscitare de' figliuoli di Abramo ».

è scelto fra i figliuoli di Abramo, e la divina promessa gli è devoluta in particolare ed a lui solo.

« Da Isacco, disse Iddio ad Abramo, uscirà la progenie che » portar dee il tuo nome » (Genesi XXI, 12).

« Io sarò teco, disse Iddio ad Isacco, perciocchè compirò il » giuro che ho fatto ad Abramo, tuo padre. — Io moltiplicherò i » figli tuoi come le stelle del cielo; e *tutte le nazioni della terra* » *saranno benedette in* COLUI CHE VERRÀ DA TE » (Genesi, XXVI, 3 e 4) (1).

La medesima elezione segue fra i figliuoli di Isacco. Essi erano due: Esaù e Giacobbe; ed a Giacobbe in particolare passa la antica promessa:

« Io sono il Signore, il Dio d'Abramo, tuo padre, ed il Dio d'Isacco.... « La tua posterità sarà numerosa come la polvere del- » la terra.... *e tutte le nazioni della terra saranno benedette in* CO- » LUI CHE VERRÀ DA TE » (Genesi, XXVIII, 13 e 14).

Osservate che per dare a quella scelta d'Isacco in prima, ed in seguito di Giacobbe, un carattere più provvidenziale, più liberamente elettivo, il corso naturale delle cose è intervertito. Di tale guisa la vecchiezza di Sara è resa feconda a detrimento d'Ismaele, e la sorpresa fatta ad Isacco della sua benedizione in favore di Giacobbe, la distoglie da Esaù, cui era naturalmente devoluta come primogenito (2).

La forza di questa profezia, ripetuta ad Abramo, ad Isacco ed a Giacobbe, negli stessi termini: *In semine tuo benedicentur omnes gentes*, consiste, come già abbiamo osservato, in quella *vocazione de' Gentili*, anticipata di due mila anni, e precisata nel tutto pel

(1) Ismaele, l'altro figliuolo di Abramo, è oggetto di una speciale predizione. Ma pure io farò che anche il figliuolo di questa serva», è detto ad Abramo, « diventerà una nazione, perciocchè egli è tua progenie..... » Ed esso sarà un uomo indomito: la mano sua sarà contr' a tutti e la » mano di tutti contr' a lui; ed esso inalzerà le sue tende dirimpetto a tutti » i suoi fratelli » (Genesi, XXI, 13-14, e XVI, 12). Sorprendente predizione, nella quale è impossibile non conoscere il popolo *ismaelita* o arabo, che sempre a se stesso l'applicò.

(2) Egli è vero ch'esso avea venduto il suo diritto di primogenitura; ma in riguardo d'Isacco era pur sempre un inganno.—Questa soperchieria, come mill'altri tratti della Bibbia, ha scandalizzato molti spiriti deboli; ma queste ombre svaniranno appetto di una distinzione naturalissima. Vi ha sempre due cose negli umani avvenimenti; la libertà dell'uomo, che può fare il male, la provvidenza di Dio, che, da quel male che riprova attigne il bene cui tende. Non vi ha veruna solidarietà fra queste due cose, ed il bene che Iddio trae dalle male nostre passioni non le giustifica punto, come del pari queste non accusano il bene. Così la rivoluzione francese, per quanto sia stata piena di delitti, ha operato nelle mani di Dio, si può dire, come una macchina terribile di giustizia e di appurazione. I carnefici non sono per ciò rimasti senza la loro responsabilità relativa, le vittime colla loro espiazione meritoria, e Dio colla sua gloria e colla sua ineffabile santità.

quale essa dovea operarsi: il popolo ebreo. — In questi soli termini ell'è prodigiosa. — Ma ella avrebbe un carattere più significativo, se la parola *semen*, adoperata anco nella prima profezia, dovesse intendersi, come dice de Sacy, di un discendente individuale e particolare che sarebbe il Cristo.

Ora, un interprete celebre, profondamente versato nella lingua, nei costumi e nella tradizione degli Ebrei, san Paolo, appunto così risolvea: « Le promesse di Dio », dic' egli, « sono state » fatte ad Abramo ed *al suo seme*. Non è già detto, *ed ai semi*, co- » me parlando di molti, ma come di UNO: *ed al* TUO SEME *che è* » CRISTO (1) ».

Il grande apostolo non facea che togliere l'equivoco, e non dava con ciò un senso novello, nè che fosse sconosciuto nell'uso ordinario. Ne abbiamo chiara prova nel seguente passo del libro dei Re: « Io susciterò, dopo di te, *il tuo seme* (dice Iddio a Davide, » parlando di Salomone), frutto delle tue viscere, e lo affrancherò » sul suo trono. *Questi* edificherà un tempio al nome mio (2) ».

Ma le profezie vanno spiegandosi vieppiù da se stesse, e l'interpretazione per noi presentata emerge dalla terza profezia come dalla sua buccia.

III. Questa terza profezia è quella di Giacobbe.

Già abbiamo veduto la predizione, obbietto della salvezza di tutte le nazioni, appartarsi da tutti gli uomini in Abramo, in Isacco ed in Giacobbe. Ma, a differenza di Abramo e di Isacco, che non avean lasciato che due figli, Giacobbe ne lascia dodici; quale di questi dodici figliuoli sarà l'erede delle divine promesse? I casi d'equivoco, umanamente parlando, si moltiplicano. Nondimeno la predizione, lungi dallo invilupparsi in termini equivoci onde sottrarvisi, divien più ricisa e più chiaramente indicativa che mai.

« Ora, Giacobbe chiamò i suoi figli, e disse loro: « Radunate- » vi tutti, acciocchè io vi annunci le cose che devono accadervi » *negli ultimi giorni* ».

La è adunque una profezia che siamo per udire, ed una profezia risguardante la fine de'Giudei. Questa fine già noi la conosciamo dalle profezie che precedono. Vediamo ciò che questa ce ne dirà.

Già sono passati in rivista tutti i figliuoli di Giacobbe da questo santo patriarca, e ciascuno di loro riceve la sua parte delle profetiche benedizioni. Arrivato a Giuda, la parola del vegliardo si eleva.

« Giuda, te celebreranno i tuoi fratelli; la tua mano peserà sul » collo dei tuoi nemici; i figliuoli di tuo padre si inchineranno a te.— » Giuda è un lioncello: figliuol mio, tu sei ritornato dalla preda: » quando egli si sarà chinato e si sarà posto a giacere come un » lione, anzi come una lionessa, chi lo desterà?

(1) Galati, III, 16.

(2) *Suscitabo* semen tuum *post te, quod egredietur de utero tuo, et firmabo regnum eius.* Ipse *aedificabit domum nomini meo.* Reg. II, cap. 7, v. 12, 13.

» *Lo Scettro non sarà rimosso da Giuda*, nè il legislatore d'infra » la sua discendenza *finchè non sia venuto* COLUI CHE DEVE ESSERE » INVIATO: ED È COLUI CHE SARÀ L'ASPETTATO DALLE NAZIONI: *Et ipse* » *erit expectatio gentium* », giusta i *Settanta*; o pure, ciò che non » è meno significativo, « E SARÀ IL LEGAME DI TUTTE LE NAZIONI»: » *Et ipsius erit congregatio gentium* (Gen., XLIX, 8, 9 e 10.) (1).

In seguito il patriarca, continuando a predire la futura sorte di ciascuno de' suoi figliuoli, ad un tratto s' interrompe fra *Dan* e *Gad*, parlando a se stesso, esclama: « ASPETTERÒ IL SALVATORE » CHE VOI DOVETE INVIARE, O SIGNORE! » (Genesi, XLIX, 18.)

Finalmente, parlando a Giuseppe: « Le benedizioni che ti dà » tuo padre superano quelle ch' egli ebbe da' padri suoi; e queste » dureranno infino a che *sia giunto il Desiderato degli eterni colli* » (Genesi, XLIX, 26.).

Ecco la profezia di Giacobbe.

In tutta la giudaica antichità non v'ha che una voce per riconoscervi il Messia. Ogni commentario è inutile, perciocchè ivi tutto è misuratamente esposto. L'obbietto della predizione è lo stesso che nelle profezie antecedenti: *la salvezza del mondo*, la conversione di tutte le nazioni al vero Dio. Ma osservate come i tratti sono più profondi e più espliciti! — Quella semenza, quel *semen*, che era collettivo ed equivoco, si è svolto, precisato, personificato, ed è divenuto SCILO, il MESSIA QUI MITTENDUS EST: tutti questi sensi ha il termine ebraico (2). Egli è in lui, *seme* di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, in lui, *seme della donna*, che tutte le nazioni saranno *ricondotte all' unità di un solo gregge*: in lui sarà *l' espettazione di tutte le nazioni*. — Lui finalmente, lui *Salvatore* inviato di Dio,

(1) Giacobbe continua immediatamente sempre cogli occhi fissi sul Messia: *Egli legherà il suo asinello alla vite ed al tralcio della vite la sua asina. Egli laverà la sua veste nel vino, ed il suo mantello nel sangue delle uve. I suoi occhi son più belli del vino, ed i suoi denti più bianchi del latte.* Tutta questa continuazione, come che oscura, non deve tuttavia essere negletta nel generale suo valore, perocchè fa vedere tutta l' importanza che attacca il profeta a questo obbietto nella sua sublime esaltazione. Giuda scompare, solo domina il Messia, la cui vista assorbe l'entusiasmo del vegliardo.

(2) I tre parafrasti caldei, Onkelos, Jonathan, e quello di Gerusalemme, applicano questa profezia al Messia, che intendono per la parola *Scilo*; — nel trattato *Bereschit Rabba*, si legge: *Insino a che venga* SCILO, *che è il* MESSIA; — nel libro *Bereschit Ketzara*, sez. 79, si legge: *sino a che venga* SCILO, *perciocchè dee avvenire che la nazioni del secolo recheranno de' presenti al* MESSIA, *figliuolo di Davide*. — Tale è pure il sentimento del rabbino Kimki, nel suo libro delle radici delle parole, intorno a SCILO: dice che è una profezia che si riferisce al Messia. — A questi si possono aggiungere i rabbini Isaac Abrabanel, Salomon Bechai, Lipman nel suo *Nitzacon*; il Talmud, sul *Sanhedrin*, cap. II; il rabbino Isaac nel suo *Scudo della fede*, parte prima, c. 14; tutto ciò finalmente che vi ha di più considerevole nella rabbinica antichità.

desiderato degli eterni colli sarà eziandio ed in particolare l'*espettazione* di Giacobbe: SALUTARE TUUM EXPECTABO, DOMINE (1).

Ma non solo i medesimi tratti sono più finiti che nelle precedenti profezie; nuovi tratti sono aggiunti, e come sorprendenti! — Il principato, *lo scettro* nella tribù di Giuda, FINO A CHE *venga* (donec veniat) quel Messia, *espettazione, centro di unione e di salvezza* di tutte le nazioni; — e, quando sarà venuto *quello scettro tolto* per sempre. — Quale luminosa precisione!

E quale fedele compimento! Tutto il mondo sa, in fatto, che la tribù di Giuda sempre ebbe la preminenza fra il popolo ebreo ne' tempi antichi; che ebbe il privilegio de' capi, de' re, e finalmente il suo nome; e ciò in virtù della benedizione di Giacobbe, benedizione tanto più provvidenziale e profetica, in quanto che non era naturale non essendo Giuda il primogenito (2).

Nè men chiaro è, che quello scettro, sempre rimasto in Giuda, ne fu tolto per sempre all'avvenimento di Gesù Cristo, con tale una notevole coincidenza, che giustifica letteralmente il *donec veniat* della profezia. — Tutta la storia profana attesta questo fatto. — Già i Romani pella loro supremazia si erano arrogato più di un diritto; ma il popolo di Dio aveva sempre il suo re, che era alleato di Augusto, ed esercitava ancora i più importanti diritti del potere

(1) Tutti gli antichi Giudei hanno del pari applicato al Messia quelle ultime parole di Giacobbe, e l'autore della parafrasi caldaica *Onkelos*, gli fa anche aggiugnere che non da Gedeone nè da Sansone attendono la liberazione del suo popolo, ma dal Cristo che gli è promesso.

(2) Questa tribù è sempre nominata la prima quando si tratta di qualche preferenza e di qualche onore. — Essa è la prima ad offrire i suoi doni al Signore (Num., VII, 12). — Essa ha il suo posto determinato all'oriente del campo dirimpetto al tabernacolo (Num., II, 2 e 3). — E, dopo la morte di Giosuè, essendo consultato Iddio da tutto il popolo circa alla scelta di un nuovo capo, è designato Giuda.

L'autorità reale fu in seguito conceduta a questa tribù nella persona di Davide e de' suoi discendenti. Ma Davide proclama che la superiorità della tribù di Giuda è più antica della dignità reale. *Dio* dice egli, *ha scelto dei capi in Giuda, e poscia ha scelto la casa di mio padre per inaugurarmi sul trono* (Paralip., XXVIII, 4).

Nel tempo istesso della captività, una parte di quella tribù dimorò in Giudea, e l'altra, comecchè captiva, dava *Daniele* ed *Ezechiele* al popolo ebreo, ed aveva con sè uno de' suoi re, *Gioachimo*, che il successore di Nabucodonosor, *Elvimerodach*, intratteneva alla sua mensa, e *ponevane il trono al di sopra del trono degli altri principi suoi tributari* (Re, XXV, 27.)

Finalmente, al ritorno dalla captività, che ebbe luogo sotto la condotta di *Zorobabele*, della tribù di Giuda, questa tribù fu più che mai dominante, perocchè fu quasi la sola che servì di base e di fondo alla repubblica. Essa fu che diede e maestrati, e senatori, e guerrieri. Essa fu che comunicò il proprio nome alle altre tribù, che d'allora in poi non furono più conosciute che sotto il nome di *Giudei*.

regale. La prima usurpazione d' Augusto su questi diritti fu il far fare, all' epoca della nascita di Gesù Cristo, il censimento di tutti gli abitanti della Giudea; ma non levò punto il tributo. Allorchè Erode venne a morte, esso incaricò Augusto dell' esecuzione del suo testamento, non solo in qualità di sovrano, ma di tutore potente, onde effettivamente i suoi figli abbisognavano. Archelao, figliuolo di Erode, fu stabilito da Augusto, non re, ma etnarca di una parte della Giudea, con promessa di onorarlo del titolo di re, ove se ne rendesse degno. Ei non se ne rese degno, a giudizio della politica romana, e fu tosto relegato a Vienna, nelle Gallie. Dopo d'allora ebbe la Giudea un procuratore particolare (*procurator*), sommesso però al governatore della Siria (*praeses*). Questi avvenimenti che posero fine alla nazionalità giudaica, la quale non fu più che una provincia romana (1) ebbero luogo ne' primi dodici anni della vita di Gesù Cristo. Un tratto della sua vita già ne fa vedere la Giudea che *deve dare a Cesare ciò che è di Cesare*; e, finalmente il gran dramma della sua morte rischiara l'ultimo annichilimento della giudaica nazionalità, che, malgrado l' odio suo contro di lui, *non aveva il diritto di farlo morire*, e fu obbligata di far legalizzare il suo deicidio da un Romano. *Crucifige!* gridavano a Pilato: questa parola riassume l' intero compimento della profezia (2).

Un altro tratto tuttavia attende la giustificazione del compimento, ed è questo: *Ipsius erit congregatio gentium.* Ma lo enunziarlo è lo stesso che il giustificarlo. Tutte le nazioni incivilite, ed anche le barbare, per quattromila anni smarrite nelle tenebre dell' idolatria, incontanente ricevettero la legge evangelica, e fraternizzarono nel titolo universale di cristiano, immentre che la nazione giudaica andava vieppiù inabissandosi.

Quindi *lo scettro in Giuda*, *fino* all' avvenimento di *Colui* che doveva riunire a lui tutte le nazioni.

Questo scettro tolto per sempre, da quell' avvenimento in poi;

Tutte le nazioni convertite immediatamente alla legge di questo Salvatore:

Ecco la profezia, — ecco l' avvenimento. — E nondimeno duemil' anni li separano. Ell'è una bella prova, ne sembra!.... ma proseguiamo.

IV. Il Messia (Scilo), *espettazione* e *salvatore* futuro delle nazioni, è or divenuto l' obbietto distinto delle profezie, il termine dei destini di Giuda, la speranza di Giacobbe. Ormai noi non lo perde-

(1) Un' ombra di re, Erode Agrippa non fece che passare sul trono di Gerusalemme dall' anno 38 all'anno 45.

(2) I Giudei, che per lungo tempo si sen fatti illusione circa la distruzione della loro nazionalità, han dovuto infine confessarla; ed allora si son dati alla disperazione, perciocchè la profezia non compieasi, non essendo apparso il Messia (com'essi l' intendevano): « Un giorno », dice il Talmud, « si fece sentire questo grido: Guai a noi, lo scettro è cessato in » Giuda! » (*Lettera intorno a Gesù Cristo*, di El. Rossignol, p. 189).

remo più di vista: e quella gran figura sarà viemaggiormente spiccante sotto il pennello de' profeti.

« Io lo vedrò », esclama quello che viene in seguito, « io lo » vedrò, ma non adesso, io lo guarderò, ma non da vicino; UNA » STELLA SORGERÀ DA GIACOBBE, uno scettro si innalzerà da Israele; » esso percuoterà i principi di Moab e rovescierà *tutti i figli di Seth* ».

Ecco ciò che dice Balaam, figlio di Béo: ecco ciò che dice *un uomo che ha l'occhio chiuso, e che vede le visioni dell'Onnipotente, e che cadendo ha gli occhi aperti* (Num., XXIV, 17).

Non siamo noi che applichiamo questa profezia al Messia, ei sono i Giudei, e prima della venuta di Gesù Cristo. Le prime tre parafrasi caldaiche primieramente, ed in seguito quasi tutti i dottori giudei concordano in questa interpretazione. Per sentirne la forza sarebbe mestieri leggere il complesso della profezia. Si incomincia a vedervi, come prima gradazione, la profetica benedizione pronunziata sopra Israele, quasi nei medesimi termini che l' abbiam veduta nella profezia di Giacobbe: « Quand'è coricato, è detto, ei » dorme come un leone e come una leonessa, che nessuno osa » svegliare ». La profezia è in seguito interrotta: poscia Balaam *comincia a profetizzare di nuovo*, e con maggiore esaltazione esclama: *Io lo vedrò*, ecc.... E allora non più di Giacobbe parla, non più d'Israele, ma di una *stella che sorgerà da Giacobbe*, di una *verga che si innalzerà da Israele*; e che trionferà non solo de' capi di Moab, ma di *tutti i figli di Seth*; viene a dire della *generalità degli uomini* (1), il che non può riferirsi se non a colui del quale fu detto, che *tutti i popoli della terra sarebbero benedetti nella sua persona*, e *che riunirebbe tutte le nazioni a lui*.

Ed un dottore ebreo, circa a queste parole dice: « *I nostri* » *dottori* così le spiegano: Esso trapasserà le estremità di Maob, » cioè Davide; distruggerà tutti i figli di Seth, ciò che si riferisce » al Messia: e questo è *indispensabilmente vero*, imperciocchè Davi» de non ha regnato su tutti i figli di Seth. Di più, nessuno dei » re d'Israele ebbe l'impero universale del mondo, cioè è stato re di » tutti i figli di Seth (2) ».

Del resto, il profeta Balaam, com'è noto, vivea fra le nazioni idolatre, e taluno ha pensato che da lui esse furono preavvertite

(1) Egli è, nel fatto, come se vi fossero tutti i figli di *Adamo*, avvegnachè *Seth* sia il solo de' figli di Adamo, la cui posteriorità, per mezzo di Noè, abbia costituito l' umana specie.

(2) Vedi *Dissertazione intorno al Messia*, di Jaquelot, p. 100, in cui trovansi varie altre citazioni rabbiniche.

Non è necessario, secondo noi, d' applicare a David la conquista di Moab, come fanno i dottori giudei, e rompere con ciò l'unità di questa profezia. Egli è più naturale l'applicar tutto al Messia, e vedervi una progressione della dominazione di Gesù Cristo, che diceva esso stesso ai suoi apostoli: *Voi mi rendete testimonianza in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e la Samaria, e fino alle estremità della terra* (Atti degli Apostoli, I, 8).

della venuta del Messia, ed erasi radicata in tutto l'Oriente quella antica e profonda opinione di cui parlano Tacito e Svetonio, che *dalla Giudea uscirebbe il Dominatore universale;* parole che effettivamente coincidono coi termini della profezia di Balaam.

Ciò che è incontrastabile si è, che all'epoca dell'avvenimento di Gesù Cristo tutta la Giudea, preoccupata di questa profezia, avea l'occhio vôlto all'orizzonte degli avvenimenti, per vedere a levarsi quella *stella di Giacobbe*; e leggiamo in Giuseppe e nel Talmud, che l'effimero successo di *Barkochebas*, quel falso Messia, il cui fanatismo attrasse gli ultimi colpi scagliati da Adriano sopra i Giudei, proveniva in gran parte dalla significazione del suo nome, che vuol dire *figlio della stella*, e dal partito che ei ne avea tratto ond'applicare a sè la profezia di Balaam.

Tutte le interpretazioni e tutte le corrispondenze, prese estraneamente ad ogni cristiana prevenzione, danno corpo a questa profezia, e le fan prendere un posto importante in quella catena pella quella noi discendiamo dall'origine del mondo a Gesù Cristo.

V. Ma ecco lo storico di tutte le profezie che precedono, l'autore del Pentateuco, il liberatore ed il legislatore degli Ebrei, il ministro della prima alleanza, Mosè, che, prima di lasciare il suo popolo, depone pur esso, ed in suo proprio nome, in favore di Gesù Cristo, e gli rassegna anticipatamente i suoi poteri.

Mosè è incontrastabilmente il più grande fra i capi, si può anzi dire il sol capo del popolo ebreo. Ciò che particolarmente lo distingue si è, che ne fu il liberatore, il fondatore, e che di una famiglia ne ha fatto un popolo, e un gran popolo. Solo a cominciare da lui, e dalle sue mani, quel popolo ha ricevuto la sua forma, la sua vita, e con tale una potenza, che niente ha potuto cancellarne l'impressione. Tutti i capi che son venuti dopo di lui non hanno avuto potere se non in virtù della legge che egli ha dato; e per farla rispettare, egli ha continuato a comandare in loro, come Dio avea comandato in lui; ed i *figli d'Israele obbediron loro, solo facendo ciò che Iddio avea comandato a Mosè* (Deuter., XXXIV, 9).

Il popolo ebreo eziandio ha suggellato esso stesso il libro di Mosè con queste parole, che consacrano la sua incomparabile superiorità: — « Nel popolo d'Israele non surse verun profeta SIMILE » a Mosè, cui il Signore parlò faccia a faccia, — nè che abbia operato miracoli e prodigi COME quelli che il Signore ha operato per » mezzo di Mosè nell'Egitto, nè che abbia fatto opere tanto grandi, tanto maravigliose, quanto quelle che Mosè ha fatto al cospetto d'Israele » (Deut., XXXIV, 10, 11, 12).

Aggiungiamo, in fine, che Mosè istesso, pieno della maestà della sua missione, le dava quell'importanza, ed aveva affezionate tutte le future generazioni del popolo ebreo alla gelosa sua legge, colle più formidabili maledizioni contro gli infrattori.

Nondimeno egli stesso previene gli Israeliti della venuta di un nuovo legislatore.

— « Il Signore vostro Dio », dice egli, « *vi susciterà un pro-*

» *feta* COME ME, della vostra nazione e fra i vostri fratelli: voi
» quello ascolterete.

» Secondo la domanda che voi faceste al Signore vostro Dio
» presso il monte Oreb, dicendo: Fate che io non oda più la voce
» del Signore, e che non veda più quel fuoco tremendo, percioc-
» chè io ne morrei.

» Ed il Signore mi disse: *Io susciterò fra i loro fratelli un pro-*
» *feta* SIMILE A TE; io gli metterò le mie parole nella bocca, ed
» egli dirà loro tutto ciò che io gli ordinerò. — Se qualcuno non
» vorrà ascoltare le parole che quel profeta pronunzierà in mio no-
» me, io ne farò vendetta » (Deuteron., XVIII, 15 e 19).

Queste parole non hanno nessun significato, se non applicate a *Colui che doveva esser inviato, al Messia,* obbietto delle precedenti profezie, che Mosè istesso avea consegnate in iscritto.

Ciò che distingue Mosè, abbiam già detto, è la qualità di *legislatore*, accompagnata dal dono straordinario de' miracoli. Del resto egli non profetizzava, se non nella sola profezia che stiamo esaminando. Non era quindi possibile rassomigliarlo, se non nella qualità di *legislatore taumaturgo*, distintiva, ed in certo qual modo esclusiva in lui; ed un profeta *simile a lui* non poteva intendersi di un profeta solamente, ma di un *legislatore come lui.*

La qualità di *legislatore* specialmente è l'obbietto della similitudine nella profezia in discorso, conciossiachè sia detto che quel profeta *simile* a Mosè è promesso al popolo ebreo, *secondo la domanda che quel popolo fece al Signore presso il monte Oreb* (ove fu data *la legge*), *dicendo: Fate che non oda più la voce del Signore, e che non veda più quel fuoco tremendo, acciò non muoia di spavento.* Questo *motivo* della domanda è la *ragione* della promessa e vivamente ne rischiara l' *obbietto,* che altro non può essere se non un nuovo modo di rivelazione, se non una nuova legge, un nuovo mediatore di quella novella alleanza, più dolce dell' antica. Quindi è detto, parlando di quel profeta *simile a Mosè:* QUELLO È COLUI CHE ASCOLTERETE. In che lo ascolterete? nelle sue predizioni? no, ne'suoi PRECETTI; imperciocchè è detto: *Io gli metterò le mie parole nella bocca, e dirà loro tutto ciò che gli* ORDINERÒ; *e se qualcuno non vuole ascoltare le parole che quel profeta* PRONUNZIERÀ IN MIO NOME, *io ne farò vendetta.*

Da ciò manifestamente noi scopriamo una cosa di più: e quest' è, che se quel profeta avvenire ond' è parlato è *simile a Mosè* come legislatore o ministro dell' alleanza di Dio cogli uomini egli è ben *superiore* nell'esercizio di quella qualità e nel modo di quell' alleanza. Avvegnachè, nella promulgazione che ebbe luogo sul monte *Oreb*, è la voce di Dio che si fecè udire separatamente, non lasciando a Mosè se non la cura di richiamarne e di conservarne i precetti; nella novella alleanza Iddio si servirà della bocca stessa del suo profeta per parlare agli uomini. La parola istessa di Dio entrerà, abiterà nel nuovo profeta *suscitato fra gli uomini,* ma in pari tempo *verbo di Dio.* Queste due cose, separate nella antica

alleanza, ove si udiva Dio da una parte, e 'l suo servitore Mosè dall' altra, saran riunite nell' alleanza novella, a maggior gloria di quel *nuovo profeta*, in cui la fulminea voce del Sinai entrerà per addolcirsi e discendere alla capacità dell' uomo, ed eziandio a maggiore sua pace, ed a cui Dio farà la grazia di parlare come l' uomo all' uomo, di conversare come un amico coll' amico (1).

Ed a ciò visibilmente si riferiscono quelle altre profezie che vengono come da se stesse a collocarsi quì:

« Conciossiachè verrà un giorno in cui il mio popolo conosce-
» rà il mio nome; perciocchè allora io dirò: Io CHE PARLAI UN
» GIORNO, ECCOMI PRESENTE » (Isaia, LII, 6). — « Chi è salito al
» cielo per prendervi la sapienza, o chi l' ha fatta discendere dal-
» l' alto delle nubi?... Colui che tutto sa la conosce.... Quegli è il
» nostro Dio...., è desso che ha trovato la *via* della verità, e *la ha*
» *data sul monte Oreb* a Giacobbe suo servitore, e al suo predilet-
» to Israele. *Dopo di ciò* EI FU VEDUTO SULLA TERRA, ED HA CON-
» VERSATO COGLI UOMINI » (Baruch, III, 29-38).

Ecco la novella *alleanza*, ed il profeta *simile a Mosè*, come *mediatore* dell' alleanza ma *più grande di lui*, come mediatore di un'alleanza più perfetta e più intima: sarà Iddio medesimo, non più la terribile sua voce, avvolta da folgori e da lampi, ma fatto visibile, fatto uomo, conversante cogli uomini come uno di loro.

Un' altra profezia lo dice esplicitamente:

« Verranno i giorni, dice il Signore, in cui io farò una *no-*
» *vella alleanza* colla casa di Giuda: non un' alleanza simile a quel-
» la che feci coi padri loro nel giorno in cui li presi per la mano
» onde trarli dalla terra d' Egitto. Eglino hanno violato quell' al-
» leanza, ed io ho fatto sentir loro il mio potere, dice il Signore.

(1) Per comprendere tutta l' aggiustatezza di questa applicazione, non dimentichiamo che le due nature di *uomo* e di *verbo di Dio*, erano *unite*, ma non *confuse* in Gesù Cristo: di modo che in quanto *uomo*, ed anche in quanto *Verbo* figlio di Dio, e distinto nella *persona*, quantunque unito nell' *essenza* con Dio *Padre*, egli potea dire, e dicea nel fatto: « La mia » dottrina non è mia dottrina, ma è quella di colui che mi ha inviato » (Giovanni VII 16). » Io non vi dico se non ciò ch' io ho veduto nel mio » Padre » (Giovanni VIII, 38). » Io non parlo di mio capo; ma il Padre » mio che m' ha inviato m' ha egli stesso prescritto ciò che ho da dire, e » come devo parlare. Come mio Padre m' ha detto, io ridico » (Giovanni XII, 49 e 50). Linguaggio che appunto si riferisce a quello della nostra profezia: » Io metterò le mie parole nella sua bocca, ed egli vi dirà tutto » ciò ch' io gli avrò prescritto.... Lui ascolterete » (Deuter., XVII, 18, 15), ed a quella investitura che Gesù Cristo ricevette sul Tabor (ove lo stesso Mosè apparse onde attestare il compimento della sua profezia) quando una voce del cielo si fece sentire, dicendo: *Costui è il mio amato Figliuolo nel quale ho posto le mie compiacenze, ascoltatelo*: IPSUM AUDITE (Matth., XVII, 5,) IPSUM AUDIES, aveva detto la profezia (Deuter., XVIIII, 5).. Per tale modo il compimento e la promessa fra loro concordano, come due echi di una medesima voce.

» Ma ecco il patto che farò colla casa di Israele quando i giorni » saran venuti: io imprimerò la mia legge nelle loro viscere, e la » scriverò ne' loro cuori. Io sarò il loro Dio, ed essi saranno il » mio popolo » (Geremia, XXXI, 31, 32, 33).

Noi potremmo moltiplicare le citazioni di simili profezie; ma bastano queste per far vedere che l' alleanza fatta da Dio col popolo ebreo sul monte Oreb, e pel ministero di Mosè, dovea dar luogo ad un' alleanza più definitiva e più perfetta: essere chiaramente predetto e indicato ne' sacri libri che quella novella alleanza richiedeva un novello mediatore, un nuovo Mosè, in cui e con cui Iddio si unirebbe agli uomini in maniera più misericordiosa e più intima; e quel futuro mediatore esser colui che Mosè designa quando dice: *Il Signore vostro Dio vi susciterà* UN PROFETA COME ME, *della vostra nazione e fra i vostri fratelli: e quello voi ascolterete*, ecc.

Quale è questo profeta? Per certo nessuno di quei dell' Antico Testamento, imperciocchè nessuno ha preteso di farsi legislatore come Mosè, *e non vi è stato in Israele nessun profeta simile a Mosè*, dice il sacro testo (Deuter., XXXIV, 9). Tutti i profeti, all' opposto, hanno richiamato Israele all' osservanza della legge di Mosè, attendendo la *novella legge* ch' essi non facean che annunziare; ed è pur notevole che l' ultimo profeta finisce la sua predizione dicendovi: *Sovvengavi della legge di Mosè, mio servitore, della quale l'ho fatto depositario sul monte Oreb, al cospetto di tutto Israele* (Malachia, IV, 4). — Quale è dunque, lo ripeto, quel profeta che dovea recare *una legge superiore a quella del monte Oreb*, se non quello di cui han parlato le precedenti profezie, il Messia, che doveva essere *suscitato fra i Giudei suoi fratelli*; il nostro Salvatore GESÙ CRISTO, del quale questi dicevano: *Un gran profeta è stato suscitato fra noi, e Dio ha visitato il suo popolo* (Luca, VII, 16); Gesù Cristo autore dell' Evangelio, che ha posto fine alla legge di giustizia colla legge di Grazia; Gesù Cristo, *di cui Iddio medesimo ha preso in mano la vendetta contro la nazione che lo ha misconosciuto*; Gesù Cristo, in fine che applicando a se stesso quella profezia, diceva a quella nazione infedele: « Non crediate che sarò io ad accusar» vi presso del Padre mio: il vostro accusatore è Mosè, nel quale » voi sperate. *Se in fatti voi aveste fede in Mosè, voi avreste fede » in me;* IMPERCIOCCHÈ EGLI È DI ME CHE MOSÈ HA SCRITTO » — *Nolite putare quia ego accusatarus sim vos apud patrem; est qui accusat vos Moyses, in quo vos speratis: Si enim crederitis Moysi, crederitis forsitan et mihi*: DE ME ENIM ILLE SCRIPSIT? (Ioan., V, 45, 46).

Quanto è mai convincente tutto questo accordo! Vero è che per ben comprenderne tutta l' aggiustatezza è mestieri di qualche esame, di qualche confronto, ma tutto è semplice, tutto è naturale in questo lavorio; si fa, per così dire, da se stesso, e gli elementi ne sono sì ben disposti gli uni per gli altri e tutti pel medesimo resultato, che basta solo il non opporsi per vederlo.

VI. Seguendo l' ordine dei tempi noi abbiam veduto le predizioni precisarsi, concentrarsi vieppiù in Gesù Cristo. — In princi-

pio esse altro non dicono, se non che quel liberatore, che deve spandere le benedizioni di Dio su tutti i popoli della terra, uscirà dalla specie umana, e propriamente parlando, dalla donna, in una maniera particolare; — in seguito, dalla stirpe di Abramo, ad esclusione di tutte le altre nazioni; poi dalla tribù di Giuda, di preferenza alle altre tribù; accordo vieppiù sorprendente di singolarità, avvegnacchè verun' altra nazione che l' ebraica, verun' altra tribù che quella di Giuda ha preteso di dare quel Salvatore al mondo, e tutte lo hanno atteso dalla Giudea, e nella Giudea dalla tribù di Giuda, d' onde effettivamente è uscito nel momento appunto in cui quella tribù ha *perduto lo scettro* della sua nazione, che fino allora avea portato.

Ma ecco ciò che è ancor più notevole: la *famiglia* fra tutte le famiglie della tribù di Giuda, la famiglia donde in particolare uscir dovea il Messia, non è meno chiaramente designata della tribù, della nazione e della specie.

Tutte le susseguenti profezie, nel fatto, concordano nello annunziare che la *famiglia di Davide* dare dovea quel Salvatore del mondo: quella famiglia *donde in fatti è uscito* (1).

(1) Veggansi le due genealogie di Gesù Cristo nell' Evangelio: la prima (in san Matteo) per Giuseppe, sposo di Maria; la seconda (in san Luca) per Maria, madre di Gesù Cristo. Giuseppe non è preso nella prima di queste genealogie come padre di Gesù Cristo, perciocchè nel fatto non lo era (i genealogisti istessi lo dichiarano): ma è preso come *parente* della beata Vergine, perchè egli era d'uso che la donna sposasse il suo parente, e che *anche* la genealogia *della donna* si contasse dal marito, come il più nobile rappresentante del comune parentado. — Quindi è che san Matteo, dando la genealogia di Giuseppe dà pur quella di Maria per rapporto ai loro antenati comuni; e reciprocamente san Luca, dando la genealogia di Maria, dà in pari tempo la genealogia di Giuseppe, o piuttosto tutt' e due servono a giustificare doppiamente che Gesù Cristo *per Maria* discendeva da Davide, avvegnachè non solo quella discendenza è provata direttamente per Maria, ma ancora indirettamente pel *parente* di Maria, Giuseppe: lo che è manifesto ove si noti che i due rami genealogici si annodano in *Zorobabele* una prima volta, e si confondono in *Davide*, l' uno per Salomone suo figliuolo primogenito, l' altro per Nathan, suo secondogenito. — Resta tuttavia una leggiera difficoltà: san Luca, abbiamo detto, dà la genealogia diretta di Maria, e san Matteo la dà per Giuseppe. Non pertanto, si dirà, l' una e l' altra genealogia non parla che di *Giuseppe*. Ciò è vero; ma in ssn Matteo, Giuseppe figura in proprio nome come *figlio di Giacobbe*, mentre che in san Luca figura in nome di Maria e come *figlio di Elia*, ciò che qui necessariamente vuol dire *figlio per alleanza* o pure *genero d' Elia*, poichè *Elia* o *Gioachimo* era, come è noto, padre della beata Vergine. Così in questa seconda genealogia, sotto il nome di Giuseppe leggasi Maria: tutto il resto essendo altronde lo stipite di Maria.

Ecco la chiave delle due genealogie e delle apparenti loro opposizioni: semplicissime quando le si sieno afferrate. Egli era ben difficile altronde che gli evangelisti si opponessero tanto grossolanamente come le apparenze lo farebbero

I canti sacri di quel gran re risuonano da un capo all' altro di quella profetica speranza, e racchiudono tratti i più sublimi intorno a quell' eterno regno del *suo figliuolo* che in pari tempo è il *suo Signore* a cui *tutte le nazioni* sono date in retaggio. Noi ci asteniamo tuttavia dal citarli, perciocchè lo stile lirico e figurato nel quale sono scritti, loro toglie quel carattere riciso e decisivo, necessario per determinare l' incredulità.

Ma altri profeti parleranno per lui :

— « *Un rampollo uscirà dalla stirpe* [*di Jesse* » (Jesse era il padre di Davide), dice Isaia che scriveva molto tempo dopo il regno di Davide e di Salomone : « Un fiore si innalzerà dalla sua ra» dice, e su questo si poserà lo spirito del Signore.... Egli giudi» cherà i poveri nella giustizia e si costituirà il vindice degli umili » sulla terra. Percuoterà la terra colla verga della sua bocca, ed » ucciderà l' empio col soffio delle sue labbra... In quel giorno *il » germoglio di Jesse* sarà esposto come uno stendardo *dinanzi a » tutti i popoli* ; le nazioni verranno ad *offrirgli le loro preghiere* » (Isaia XI).

— « Il tempo s' approssima », dice il Signore per bocca di Geremia, « in cui compierò le parole favorevoli che ho dato *alla » casa d' Israele*, — *alla casa di Giuda*. In quel giorno ed in quel » tempo io farò *germogliare da Davide un germe di giustizia*......., » ed ecco il nome che gli daranno : *il Signore* (Jehova), che è il » nostro *giusto* » (Ger., XXIII, 5, 6) (1).

Nulla si può immaginare di più completo e ad un tempo di più riciso di questa profezia. Vi è indicato l'avvenire finale al quale si riferiscono le primitive promesse. Quelle promesse in quanto risguardano la *casa d' Israele* (Israele era il sopranome di Giacobbe), viene a dire la nazione ebrea in generale, poi la *casa di Giuda* in particolare, vi sono ripetute. Richiamando quelle antiche profezie, il nuovo profeta vi aggiugne l'indicazione della *famiglia* donde uscir dee colui che n' è l' obbietto ; e dalla *famiglia di Davide* (quella famiglia di cui Isaia ci ha già detto : *Un germoglio uscirà da Jesse*) Geremia ci dice che *germinerà quel germe di giustizia*, *il* quale nello stesso tempo che sarà figlio di Davide, figlio di Giuda, figlio d' Israele, figlio dell' uomo, e a propriamente dire, *della don-*

credere. Questa maniera di computare dovea essere usuale, le famiglie si conosceano fra loro, ed attaccavano troppo gran pregio alla loro genealogia perchè si potesse simulare; e finalmente, la generale anagrafi testè fatta dovette avere svegliata e fissata l'attenzione a questo riguardo.

Al postutto, la qualificazione di *figlio di Davide* era notoriamente data a Gesù Cristo ; noi lo vediamo non solo nell' Evangelio, ma ancora negli scritti di molti eretici: Cerinto, i Carpocraziani, gli Ebioniti, benchè negassero che fosse nato da una vergine. E, ciò che più monta, la formale confessione è consegnata nel *Talmud* (Vedasi la confutazione del *Munimen fidei*, di Gousset, parte prima, cap. 1, num. 3.).

(1) La stessa profezia è ripetuta in Geremia. XXXIII, 14, 15, 16.

na, sarà in pari tempo figliuolo di Dio, Dio medesimo, imperciocchè il suo nome sarà *Jehova, il nostro giusto*: YEHOVA TSIDKÈN OU (1).

VII. Noi potremmo citare altre profezie in gran numero, dalle quali emerge che il Messia dovea essere ad un tempo *figlio di Davide e figlio di Dio*. Nulla, d'altronde, v' ha che sia formalmente riconosciuto dagli antichi interpreti ebrei. Ma ciò che ora importa di osservare, si è, che altre profezie, non meno positive, dicono che questo *Dio Salvatore*, *figlio di Davide*, sarà eziandio figlio di una *vergine*.

Questa credenza era generalmente diffusa nelle tradizioni universali. Noi già abbiam posto questo fatto in piena evidenza nel nostro *Studio intorno all'aspettazione del Liberatore*. Nella nazione ebraica, in particolare, questa miracolosa nascita era il carattere distintivo del *Messia*; quindi è che quando *Simone il Mago* elevò la sacrilega pretensione di gareggiare con Gesù Cristo, ebbe cura di darsi una *vergine* per madre (2). Finalmente, dai primi momenti della loro predicazione, gli apostoli hanno pubblicato, e gli evangelisti hanno scritto, che Gesù Cristo era nato di una madre *vergine*.

Ora, ciò è quanto fu predetto dai più remoti tempi.

Innanzi tutto, nella prima di tutte le profezie, è detto, come già facemmo osservare, che sarà il *semen mulieris* che schiaccerà la testa del serpente; ciò che i *Settanta* hanno inteso in maniera talmente propria ed esclusiva, che hanno identificato quella semenza della donna colla donna medesima, ed a lei han fatto riferire il verbo *conteret*: IPSA CONTERET CAPUT (traduzione letterale de' *Settanta*), forzando con ciò la lettera del testo, in grazia del vero suo spirito.

Ma questa profezia dovea divenire più esplicita; ed a guisa di quelle acque ancor torbide, che dopo essersi mostrate per un momento sulla superficie della terra, vi si immergono per ricomparire a grande distanza chiarificate e zampillanti, noi la vediamo sorgere ad un tratto in qualche passo d' Isaia, in cui si trova ad un tempo la figliazione *naturale* del Messia *dalla casa di Davide*, — la sua nascita *sopranaturale* come figliuolo di una *vergine*, — e la sua figliazione *divina* come figlio di *Dio*.

« Ascolta, *o casa di Davide*: — Non ti basta egli di stancare

(1) Le parafrasi caldaiche e tutti i rabbini giudei posteriori intendono questa profezia della figliazione *umana e Divina* del *Messia* assolutamente come noi. Se ne possono vedere le numerose citazioni nella seconda *Lettera di un rabbino convertito*, p. 125 e seguenti. — Ciò che è ancor più sorprendente e non meno incontrastabile, si è che le antiche parafrasi caldaiche, specialmente quella di Jonathan Ben-Huzzel, del pari che molti altri commentatori giudei, dicono formalmente essere predetto, che il Messia sarà il *Verbo di Jehova*; e giustificano questa interpretazione con la significazione delle parole ebraiche usate nel testo. Vedasi eziandio la seconda *Lettera d' un rabbino convertito*, pag. 144 e seg.

(2) S. Clemente, *in recogn.*, lib. II, c. 14.

» la pazienza degli uomini, senza stancare anche quella del mio » Dio?—Ond'è che il Signore ti darà egli stesso un prodigio: Ec» co la *vergine* (1) concepirà e partorirà un figliuolo, e tu il chia» merai col nome d'*Emmanuel* (Dio con noi) ». — (Isaia, VII, 14).

— « Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una » gran luce, e la luce è spuntata per coloro che abitavano nella » regione dell' ombra e della morte ».

« Si rallegreranno *quando tu sarai venuto*, come uom si ralle» gra durante la messe, e come i vittoriosi si rallegrano quando » hanno spogliato l' inimico e ne dividono le spoglie ».

» PERCIOCCHÈ UN BAMBINO CI È NATO, ed un figliuolo ci è stato dato (2). Sopra la sua spalla è posto il principato. Lo si chiamerà il *Mirabile* (3), il *Consigliere*, DIO POSSENTE, il *Padre dell' eternità*, il *Principe della pace* ».

« Il suo impero *vieppiù si stenderà*, e la pace che stabilirà sul » trono di Davide *non avrà mai fine*; egli possiederà il suo regno » per consolidarlo e fortificarlo nell' equità e nella giustizia, da ora » fino in eterno » (Isaia, IX, 2, 3, 6).

Alcuni rabbini moderni, allarmati dell' applicazione che i cristiani facevano di questa profezia alla miracolosa nascita di Gesù, hanno tentato di stornare il senso, applicandola, sia al figlio d' Isaia, al re Ezechia; ma i loro sforzi riuscirono vani. — Questa profezia si compone di due parti, quella: *Ecco la vergine partorirà*, cap. VII; e quella: *Un bambino ci è nato*, cap. IX. — Queste due parti sono fra loro collegate pel medesimo subbietto, *la nascita di un figliuolo* e di un *figliuolo-Dio*; imperciocchè nella prima parte egli è chiamato *Dio con noi*, e nella seconda *Dio potente*. E per consenso di tutti i commentatori rabbinici, la seconda parte non è altro che uno svolgimento della prima. — Ora, come mai applicare ad un figliuolo o ad un uomo ordinario, come il figlio d'Isaia o pure come Ezechia, quelle espressioni: *il mirabile, il consigliere, Dio*

(1) Nel latino vi ha *Ecce virgo concipiet*; e siccome il latino non ammette articolo, non saprebbesi se abbia a tradursi *la vergine* o *una vergine*, Le Bibbie francesi, fatte unicamente sul testo latino, dicono *una vergine*, ma il testo greco dei Settanta riproducendo fedelmente l'ebraico, dicono ἡ παρθένος, la vergine; intorno a che san Gio. Grisostomo fa osservare: « Non dice solamente *Ecco* CHE UNA *vergine*, ma *ecco che* LA VERGINE, » con l'articolo; una vergine famosa ed unica, quella che fu annunziata ».

(2) Il profeta parla in *preterito*, e tuttavia trattasi di un avvenimento *futuro*. Incontrasi qualche volta questa maniera nei profeti, e nulla debbesi inferirne contro la realtà della predizione, quand'essa emerge dal complesso delle loro parole. Il gusto avverte, per contro, che questo è un carattere inimitabile della vera inspirazione. Sollevati sulle ali dello Spirito Santo, veggono i profeti quel tanto di cui parlano alla luce di Dio, che non ha nè mattino nè sera, ed ove regna eterna luce. Questa maniera di esprimersi porta un' impronta di certezza. Come mai dubitare di una cosa che il profeta di già vede e ti mostra come compiuta?

(3) O piuttosto il *miracolo* (PÈLÈ), dice Drach.

potente, padre dell' eternità, principe della pace; il suo impero viepiù si estenderà da ora fino in eterno, e la pace che stabilirà non avrà mai fine? — Il pondo di tutte queste espressioni, che esauriscono la lingua della più entusiastica ammirazione, e sarebbero sacrileghe e bestemmiatorie, se per tal modo prodigassero ad un semplice mortale il nome *incomunicabile*; il pondo, dico, di tutte queste espressioni, forse che non vieta ogni loro applicazione a tutt'altri che a colui che le precedenti profezie già ci hanno ausati a risguardare come il figliuolo di Dio, *Jehova*, *il nostro giusto*, — *al quale tutte le nazioni verranno ad offrire le loro preghiere*, ecc., insomma, il Messia?

Quest' è pur ciò che, senza peritanza, affermano le più antiche tradizioni ebraiche, quali sono la parafrasi caldaica di Jonathan Ben-Huzzel, — il Medraschrabba, sezione *debarim*, fogl. 287, col. 3, — il libro *Ben-Cira*, fogl. 41, edizione d' Amsterdam, 1760, ed i cabalisti. Tutti intendono questa profezia del *Messia*.

« Ma ciò che maggiormente ammiro », dice il dotto Drach, dal quale ricaviamo queste nozioni, « è la confessione strappata al rabbino David Kimhhi dalla forza della verità. Questo rabbino, i cui penosi sforzi per difendersi contro la importuna chiarezza del testo fanno provare non so quale penosa fatica, stira la sua spiegazione, quasi pei capelli, per a traverso di tre capitoli All'ultimo versetto, ove parmi vederla arrivare insanguinata, l'autore l'abbandona, e finisce col riconoscere nella nostra profezia *l'annunzio dei tempi del Re Messia*; quivi arresta il suo prolisso commentario. Diresti che, esaurito di forze, soccombente sotto il peso della verità, si accascia, confessa in fine ciò che ha voluto negare, ed emette un lungo sospiro (1) ».

Con verità adunque il primo evangelista, san Matteo, raccontando la miracolosa concezione di Gesù Cristo, ha fatto egli stesso a questo avvenimento l' applicazione della nostra profezia. « Ora, tutto ciò accadde », dice egli, « per compiere ciò che il Signore » avea detto per mezzo del profeta in questi termini: *Una vergine » concepirà e partorirà un figliuolo cui darà il nome d'* EMMANUEL, » cioè a dire, DIO-CON-NOI » (Matth., 1, 22) (2).

VIII. Ma la migliore spiegazione delle profezie la trovi nelle profezie medesime; esse si sorreggono scambievolmente col soccorso di consonanze e di relazioni che testificano la grande unità della loro origine e del loro obbietto. Aggiugnendo un nuovo tratto, ciascuna riprende i caratteri già messi innanzi nelle altre, e li rannoda come in un solo tessuto.

(1) *Lettera seconda d'un rabbino convertito*, p. 3.

(2) L' uso che san Matteo ha fatto (scrivendo ebraico in mezzo della nazione giudea) di questa profezia, è una grande guarentigia della significazione delle parole che la compongono, nel senso favorevole alla nostra fede, che è d' altronde, come già vedemmo, quello delle antiche tradizioni ebraiche, rimaste estranee al cristianesimo.

Ciò emerge dalla seguente profezia che leggiamo in Michea :

« *E tu, o* BETLEMME Efrata, tu se' ben piccina fra le migliaia
» di città di Giuda, e *da te non pertanto uscirà* IL DOMINATORE in
» Israele, colui *la cui generazione è dal principio dell' eternità.*

» Perciò li abbandonerà egli per un tempo, FINO A CHE QUEL-
» LA CHE DEVE PARTORIRE ABBIA PARTORITO; allora il rimanente
» de' fratelli di lui ritornerà ai figliuoli d' Israele.

» Ed egli si terrà ritto, e pascolerà il suo gregge nella forza
» del Signore, nella sublimità della maestà del Signore suo Dio; e
» tutti si convertiranno perciocchè ora egli si farà grande fino agli
» estremi termini della terra.

» E costui sarà la pace » (Michea, V. 2-5).

Questa profezia troppo poco citata nel suo insieme è mirabile.

Sorprendente n'è il primo tratto. *E tu, o Betlemme, ecc.* Che! non solo la schiatta, la tribù, la famiglia, ma la città, che dico? il casolare e perfino la stalla di *Betlemme*, la più piccola città *fra le migliaia* è designata!

Per ciò che risguarda la realtà dell' avvenimento (la nascita di Gesù in Betlemme), uom non ne potrebbe dubitare : noi non citeremo soltanto gli evangelisti che lo riportano, ma la *notorietà* che san Giustino, nel primo secolo, invocava senza che veruno gliela contrastasse, ed i registri dello stato civile della Giudea, deposti negli archivi di Roma. — « Betlemme », diceva egli a' pagani, « è un borgo nella terra di Giudea, situato a trentacinque » stadi da Gerusalemme; quivi il Cristo è nato : voi potete assi» curarvene per mezzo delle tavole del censo che Quirino, il *pri-mo de' presuli* di quella provincia, levò in Giudea (1) », — E, in appresso, Origene diceva a Celso : « Se qualcuno si trova cui non » possa persuadere la storia di Gesù scritta da' suoi discepoli; se » d' altre prove ha mestieri la nascita di Gesù in Betlemme, non » si ha che a riflettere che si *mostra ancora* la grotta ov' è nato, » e in quella grotta il presepio ove fu inviluppato di lini, confor» me al racconto dell' Evangelio; ell' è tradizione del luogo (*gli » inimici della nostra fede lo confessano*) che in quella grotta è » nato Gesù, l' obbietto della ammirazione e della adorazione dei » cristiani (2) ».

— La certezza dell' avvenimento è quindi tanto dimostrata, quanto la singolarità della profezia, ed il loro accordo è veramente prodigioso.

La qualità di *Figliuolo di Dio* emerge di poi manifestamente da queste parole : « Da te (Betlemme) uscirà il Dominatore in » Israele, colui la cui GENERAZIONE È FIN DAL PRINCIPIO E AB » ETERNO ».

(1) S. Giustino, *Apolog.*, num. 74.—Queste parole, *il primo dei pre-suli* confermano ciò che abbiamo detto altrove, che *lo scettro fu tolto a Giuda* all' epoca della nascita di Gesù Cristo.

(2) Orig. cont. Celso, lib. I, num. 51.

Poi queste parole: « Perciò FINO CHE QUELLA CHE PARTORIR » DEVE ABBIA PARTORITO », sono una vera allusione al precitato passo d'Isaia: *Ecco che la vergine si troverà incinta e partorirà un figlio*, ecc., e confermano l'applicazione che noi abbiam fatto di quel passo al Messia. Le qualificazioni straordinarie che son date qua e colà a *colui che deve essere partorito*, sono troppo sinonime per non essere dirette ad uno stesso soggetto: il *figlio-Dio*. Sarà completa la convinzione allorchè si sappia (ciò chè generalmente è stato osservato) che Michea cammina sulle tracce d'Isaia a segno tale da ripeterlo parola per parola, come si vede in tutto il capitolo che precede la profezia che stiamo esaminando. Questa profezia risguarda il Messia; lo stesso Talmud ha dovuto confessarlo (1). Dunque anche la profezia di Isaia lo risguarda, perciocchè essa non ne è che una riproduzione, aumentata di alcuni novelli tratti. Egli è pur d'uopo confessare, che quell'andamento allusivo della profezia di Michea: *Fino a tanto che* QUELLA CHE DEVE PARTORIRE *abbia partorito*, imprime all'avvenimento un carattere solenne che aggiunge ancora all'idea del prodigio che già emerge dalla profezia d'Isaia.

Interessante eziandio è l'osservare ciò che vi ha di stupendo e di sorprendente in quel raffronto della designazione della piccola città di *Betlemme* e del parto *miracoloso* che vi doveva far nascere il *Dominatore*, la cui *generazione è fin dal principio e fino ab eterno*.

Finalmente, perchè sia impossibile l'equivoco, termina la profezia dipingendo in maniera sublime il traviamento dei Gentili (sì ben chiamati *il rimanente de' suoi fratelli*) fino all'avvenimento del Messia, — la loro conversione ai veri figliuoli d'Israele, nucleo della novella fede, — la maestosa potenza di quel regno del Dominatore che si estenderà fino alle estremità della terra, — la sua gloria e la nostra pace, ET ERIT ISTE PAX; ultimo tratto che viene a posarsi sì felicemente al di sopra dell'idea di *Betlemme*, di *Vergine*, e di *figlio-Dio*, come preludio di que'celesti canti che doveansi far sentire: *Gloria in altissimis Deo*, *ET IN TERRA PAX hominibus bonae voluntatis* (Luca, II, 14).

IX. Questo quadro della *conversione de'Gentili*, della distruzione del paganesimo, e del ritorno di tutte le nazioni all'adorazione del vero Dio, costituisce il fondo e come l'orizzonte di tutte le profezie. A questo carattere, comune a tutte, si possono agevolmente riconoscere. Egli è il gran punto cui tutte vengono a far capo ed a confondersi, qualunque siasi il carattere particolare che le distingue. Un altro quadro correlativo a quello della conversione de'Gentili, e facentene come il rovescio, egli è quello della *reprovazione de' Giudei* infedeli e ciechi alla luce che esce dalla loro nazione. Quella luce, che illumina gli uni ed accieca gli altri, è sempre personificata nel medesimo soggetto; quest'è il Messia, il Salvatore, di cui abbiamo le tante volte parlato.

(1) *Trattato sanhedrin*, fogl. 98.

Io non saprei abbastanza inculcarvi a meditare intorno a quanto vi avea d' inverosimile, d' inimmaginabile in questa duplice rivelazione; quanto vi avea di contraddittorio anche collo stato del mondo antico, ed in particolare del popolo giudeo, per rapporto agli altri popoli. Che ad un dato tempo tutti quei popoli sì traviati, sì dispersi, sì divisi, già da quaranta secoli, nelle vie dell' idolatria, siano richiamati, assembrati, unificati nella sublime santità di una sola legge divina, e che il popolo portatore egli stesso della promessa di questa legge, il popolo che solo era sfuggito all' idolatria ne' tempi antichi, sia appunto il solo rimasto estraneo a quella universale benedizione partita dal suo grembo: ecco ciò che tutte le idee stravolge, e solo l' abitudine dell' avvenimento ci impedisce di ammirare. Non vi ha che un insensato che possa oppugnare il fatto in se stesso, e solo un sofista può tentare di spiegarlo per vie naturali.

Or ecco ciò che è predetto ben molto tempo prima dell' avvenimento, e in mezzo ad uno stato di cose diametralmente inverso, allorchè tutta la terra era *idolatra*, ed il popolo ebreo era *popolo di Dio*; predetto non una volta, ma cento, non vagamente e qua e colà, ma nella maniera la più ricisa e la più costante.

Eccone altri esempli e tali da lasciare vivissima impressione. Ne basterà citarli per esteso, senza raffronto nè commentario.

— « Visione profetica di Isaia.

» Negli *ultimi tempi* la casa del Signore sarà innalzata sui » colli, *e ad essa tutte le nazioni affluiranno*. E *la moltitudine dei* » *popoli* andranno ad esso e diranno: Venite e saliamo sulla mon- » tagna del Signore ed alla casa del Dio di Giacobbe, ed esso ci » insegnerà le sue vie, e noi cammineremo ne' suoi sentieri, PER- » CIOCCHÈ LA LEGGE USCIRÀ DA SION, E LA PAROLA DEL SIGNORE » DA GERUSALEMME.

» Gli occhi altieri dell' uomo saranno umiliati; abbassata sarà » l' alterigia de' grandi, solo il Signore parrà grande in quel gior- » no, — L' IDOLATRIA SARÀ INTERAMENTE DISTRUTTA: *idola penitus* » *conterentur* » (Isaia, II, 1, 2, 3, 17, 18) — « Dall' Oriente al- » l' Occidente grande sarà il mio nome fra le nazioni; ed in ogni » luogo mi si offriranno sagrifizi, ed in mio nome si offrirà un' ostia » pura ». (Malach., I, 11).

— « Il Signore di nuovo mi parlò e mi disse: Adunatevi, o po- » poli; *popoli longinqui, popoli di tutta la terra*, ascoltate. Non di- » te no: Facciamo tutti insieme una congiura, ma rendete gloria » alla santità del Signore degli eserciti: fate che esso sia il vostro » timore, il vostro terrore, *e diverrà la vostra santificazione*. MA ESSO » SARÀ UNA PIETRA D' INCIAMPO, UNA PIETRA DI SCANDALO PER LE » DUE CASE D' ISRAELE, UN TRANELLO ED UN SUBBIETTO DI RUINA A » QUE' DI GERUSALEMME. MOLTI DI LORO VI URTERANNO, S' IMPIGLIE- » RANNO NELLA RETE E SARAN PRESI. — Ciò che io vi dichiaro ri- » manga segreto e suggellato fra miei discepoli. — *Io attenderò* dun- » que il Signore che *cela il suo volto alla casa di Giacobbe*, e rimar-

» *rò in questa espettazione* » (Isaia, VIII, 5, 9, 13, 14, 15, 16, 17).

— « Ecco il mio servitore, ecco il mio eletto; io spargerò il
» mio spirito sopra di lui: egli *annunzierà la giustizia alle nazio-*
» *ni.....* per aprire gli occhi a' ciechi, per trarre da ceppi coloro
» che erano incatenati, e sprigionare coloro che giacevano nelle te-
» nebre. — Le mie prime predizioni sono state compiute; ne fo an-
» cora delle novelle: — *Io condurrò i ciechi per una via a loro sco-*
» *nosciuta: farò sì che le tenebre si muteranno in luce dinanzi a loro,*
» *e che i sentieri tortuosi si addrizzeranno*: io farò questi prodigi
» in loro favore, e non li abbandonerò. *Coloro che ripongono la loro*
» *confidenza in immagini scolpite retrocederanno. — Udite, sordi; cie-*
» *chi, aprite gli occhi e vedete.* — CHI È IL CIECO SE NON ISRAELE
» IL MIO SERVITORE? CHI È IL SORDO, SE NON COLUI CUI HO INVIATO
» I MIEI PROFETI? Voi che vedete tante cose, non osservate punto?
» *Il Signore aveva voluto santificarlo per rendere celebre la sua legge,*
» *e per rialzarne la grandezza: Tuttavia il mio popolo è ruinato,*
» *egli è saccheggiato, è preso nelle reti. Chi ha abbandonato Giacobbe*
» *alla distruzione ed Israele alla devastazione? Non è egli il Signo-*
» *re, che noi abbiamo offeso? imperciocchè non hanno voluto cammi-*
» *nare ne' suoi sentieri, nè intendere la sua legge*: PERCIO' ESSO HA
» SPARSO SOPRA DI LUI LA SUA INDIGNAZIONE ED IL SUO FURORE; gli
» ha *dichiarata accanita guerra; ha acceso intorno a lui un fuoco*
» SENZA CH' ESSO LO SAPESSE; *lo ha bruciato nelle sue fiamme* SENZA
» CH' ESSO LO COMPRENDESSE » (Isaia, LXII, 17, 16 a 25).

— « Ascoltami, o tu che sei il mio popolo; perciocchè la leg-
» ge uscirà da me, *e la mia giustizia rischiarerà tutti i popoli*, e starà
» fra di loro. — Verrà un giorno in cui io dirò: *Io che altre volte*
» *parlava eccomi presente* — il Signore ha fatto vedere il suo santo
» braccio agli occhi di tutte le nazioni; e *tutte le nazioni della terra*
» *vedronno* IL SALVATORE *che il nostro Dio deve inviare.* Egli an-
» naffierà molte nazioni, ed i re si terran muti a lui dinanzi; per-
» ciocchè *quelli ai quali fu annunziato lo vedranno, e coloro che non*
» *aveano udito parlare di lui lo contempleranno* » (Isaia, LI, 4, e
» LII, 8, 10, 13).

— « Ascoltate, e venite a me; ascoltatemi, e l'anima vostra
» troverà la vita: io farò con voi un' alleanza eterna, fedele nelle
» mie misericordie, verso Davide. — *Io m' appresto a darlo per te-*
» *stimone ai popoli, per capo e precettore ai Gentili.* Ecco che tu chia-
» merai *la nazione che pria non conoscevi; e i popoli che non ti co-*
» *noscevano correranno a te* in grazia del Signore tuo Dio, e del
» SANTO *d' Israele che ti ha glorificato* » (Isaia, LV, 3, 4, 5).

— » Coloro che non si curavano di conoscermi sono accorsi
» in verso me; e coloro che non mi cercavano mi hanno trovato.
» Io ho detto: Eccomi, eccomi, alla nazione che non invocava il
» mio nome (i Gentili).

» Io ho steso sempre le mani verso il popolo incredulo (il po-
» polo ebreo) che cammina nella via non buona, a seconda de' suoi
» capricci. — Essi diverranno come un fumo nel giorno del mio

» furore, come un fuoco che continuamente arderà. — Il loro peccato è scritto dinanzi agli occhi miei, io renderò loro, io verserò nel loro seno ciò che si meritano. — Io punirò le vostre iniquità, dice il Signore, ed insieme le iniquità dei padri vostri.

» Come allorquando tu ritrovi un bell' acino in un grappolo, » tu dici, Nol guastare..., io farò uscire da Giacobbe una posterità » fedele (la piccola parte de' Giudei che riconobbero Gesù Cristo). » Ma per quanto a voi (grappolo fradicio), che avete abbandonato » il Signore, voi perirete, conciossiachè io abbia chiamato, e non » abbiate risposto; io abbia parlato, e non abbiate ascoltato, ed ab» biate voluto tutto ciò ch' io non volea. — Per la qual cosa, ecco » ciò che dice il Signore Iddio: I miei servitori mangeranno, e voi » soffrirete la fame; i miei servitori beveranno, e voi avrete sete; » i miei servitori gioiranno, e voi sarete coperti di confusione (pit» tura dello stato attuale degli Ebrei), e voi renderete il vostro » nome al cospetto de' miei eletti un nome d' imprecazione (il no» me ebreo); il Signore Iddio vi farà perire, e darà a' suoi servi» tori un altro nome (il nome cristiano). Colui che sotto questo » nome sarà benedetto sulla terra, sarà benedetto dal Dio di verità, » imperciocchè io creerò nuovi cieli ed una terra novella, e tuttociò » che dapprima è stato scomparirà » (Isaia, LXV, 1-17).

— » Guai ad Ariel (1), ad Ariel, quella città che fu presa da » Davide! gli anni son succeduti agli anni e trascorse sono le fe» ste (viene a dire che i tempi sono prossimi ad essere compiuti): » io circonderò Ariel di trincee; farò un cerchio intorno alle tue » mura per tenerti assediata. Tu sarai umiliata e parlerai come da » un sotterraneo. Il numero di coloro che ti dissiperanno sarà co» me la polvere. Il Signore degli eserciti visiterà questa città in » mezzo alle folgori ed ai terremuoti, fra gli strepiti spaventevoli » dei vortici e delle tempeste, e fra le fiamme di un fuoco divo» rante. — Sarete nello sbalordimento e nella sorpresa: sarete nel» l' agitazione e nel tremore: sarete ebbri, ma non di vino: sarete » barcollanti, ma non per aver bevuto. Imperciocchè il Signore » *spanderà sopra di voi uno spirito di sopore; vi chiuderà gli occhi,* » *coprirà come con un velo i vostri profeti; e le profezie vi saran*» *no come le parole di un libro chiuso a suggelli, che si dia ad un* » *uomo che sa leggere, dicendogli: Leggi questo libro, e risponderà:* » *nol posso perchè è chiuso, e si darà il libro a tale che non sa leg*» *gere, e gli si dirà: Leggi; e risponderà: Io non so leggere.*— Il » Signore ha detto: Essendo che questo popolo mi si accosta colla » bocca, ma col suo cuore è lontano, io farò *una meraviglia* in » questo popolo, *uno strano prodigio che sorprenderà tutto 'l mon*» *do: imperciocchè la sapienza de' saggi perirà, e l' intelligenza dei* » *prudenti sarà oscurata* » (Isaia, XXIX, 1-6 e 9-14).

— « Va e di' a questo popolo: Udendo, tu udrai e non com-

(1) È il nome dell'altare degli olocausti, qui è preso per il tempio e per la città di Gerusalemme.

» prenderai; vedendo, tu vedrai e non discernerai. Impingua il cuo-
» re di questo popolo, e rendi le sue orecchie gravi e chiudi i suoi
» occhi.. Ed io dico: *Fino a quando*, o Signore, durerà questo ac-
» ciecamento? ed egli rispose: *Fino a che la terra sia senza abi-*
» *tanti* » (Isaia, VI, 9-11) (2).

— « Gli occhi del Signore sono aperti sul regno che pecca.
» Io sterminerò questo regno dalla faccia della terra, dice il Signo-
» re; ma sterminandolo, risparmierò tuttavia la casa di Giacobbe.
» Imperciocchè mi appresto a dare i miei ordini, e farò che la ca-
» sa d' Israele sia SCOSSA FRA TUTTE LE NAZIONI DELLA TETTA, CO-
» ME SI SCUOTE IL FRUMENTO IN UN CRIVELLO (Amos, IX, 8, 9).

In tale guisa la *reprobazione degli Ebrei* e 'l moderno loro stato di acciecamento e di dispersione, — la *conversione de' Gentili* e 'l nostro stato di benedizione e di luce, di noi nazioni cristiane, altre volte perdute nelle tenebre dell' idolatria, — questi due grandi prodigi cui nulla per sè annunziava, e che oggi riempiono il mondo, — sono ne' sacri libri chiaramente profetizzati.

Guai a colui che non si sente scosso dalla forza di questa prova! esso stesso trovasi sotto il colpo di quell' acciecamento degli Ebrei, il cui spettacolo non lo convince!

X. Ma ci è d'uopo ricondurre i nostri sguardi sull'eroe di tante meraviglie. Le pagine che abbiamo citate sono intercalate di sospiri per la sua venuta, e di ripetute promesse che questa non tarderebbe. Tutto è come in sospensione ed in isperanza in fino a quel punto. Egli riempie tutta quella serie di secoli della espettazione di lui, e sì viva è tale espettazione che divora quei lunghi secoli, e li trapassa, quasi breve numero di giorni.

— « Signore, inviate l' AGNELLO DOMINATORE della terra! »
(Isaia, XVI, 1) — « Io non mi tacierò in favore di Sion, non
» avrò riposo in favore di Gerusalemme infino a che, quale viva
» luce, non apparisca il suo GIUSTO. — Le nazioni vedranno il vo-
» STRO GIUSTO, tutti i re vedranno il vostro principe sfolgorante di
» gloria, e vi si chiamerà con altro nome » (Isaia, LXII, 1).

— « Cieli, mandate dall'alto la vostra rugiada e le nubi faccia-
» no discendere IL GIUSTO come una pioggia! aprasi la terra e ger-
» mini il SALVATORE! » (Isaia, XLV, 8). — « Oh! se voleste
» aprire i cieli e discendere!..... Quando voi farete risplendere le
» vostre meraviglie, noi non potremo sopportarle » (Isaia, LXIV,
1). — « Ecco ciò che dice il Signore che ha creato i cieli, il Dio
» che ha creato la terra: Io non ho parlato in segreto; non in-
» vano ho detto alla stirpe di Giacobbe: Ricercatemi. — Io sono
» che annunzio fin dal principio ciò che non dee accadere che alla
» fine. Io ho giurato per me stesso che ogni ginocchio piegherà a
» me dinanzi, e che ogni lingua giurerà nel mio nome. Immutabili

(1) Il ravvedimento del popolo giudeo, e la finale misericordia onde sarà obbietto, sono rappresentati, eziandio da lunge, nelle profezie (Deut., XXX, 3, a 8. — Isaia, XLIII, 6, 8, 21, 22, 25, 26, ecc.).

» sono le mie risoluzioni, e tutte le mie volontà si eseguiscono. Io » lo ho detto, e lo farò; ne ho formato il disegno, e sì lo compierò. Prossimo è il tempo d'inviare la MIA GIUSTIZIA, non lo » differirò, ed il SALVATORE CHE DEVO INVIARE non tarderà più » (Isaia, XLV, XLVI). — « IL GIUSTO CHE DEVO INVIARE è vicino, IL SALVATORE CHE HO PROMESSO apparirà, ed il mio braccio farà giustizia alle nazioni » (Isaia, LI, 5.) — « Ancora un po' di tempo e » scuoterò il cielo e la terra, il mare e tutto l'universo; io scuoterò tutti i popoli; ed IL DESIDERATO DA TUTTE LE NAZIONI VERRÀ » (Aggeo, II, 7 e 8) (1).

Quel desiderato da tutte le nazioni, figliuolo della donna, della *schiatta* di Abramo, della *tribù* di Giuda, della *famiglia* di Davide, frutto d'una *vergine* e *figliuolo-Dio*, che deve nascere in *Betlemme*, quando lo scettro *sarà tolto* a Giuda, per essere *una pietra d'inciampo* al popolo ebreo e *convertire a sè* tutti gli altri popoli, già abbastanza ci è noto in tutte le circostanze della sua venuta e della sua missione. — Ma la sua stessa persona, la sua faccia, i suoi fatti e le sue *gesta*, sono tuttavia ricoperti d'impenetrabile velo. Sarebbe mai possibile, che il prodigio della profezia fosse guidato tant'oltre da sollevare quest'ultimo velo, e darci non solo un quadro ed una istoria, ma una biografia ed un ritratto?

« Ecco il mio servitore, del quale io farò la difesa; ecco il » mio eletto, nel quale l'anima mia ha riposto tutta la sua affezione. Io spargerò lo mio spirito sopra di lui, ed egli annunzierà la » giustizia alle nazioni. — *Non griderà punto; non innalzerà la sua* » *voce, nè la farà udire nelle strade..— Egli non ischianterà la can-* » *na fessa, e non estinguerà il lucignolo ancora fumante. — Egli* » *non sarà abbiosciato nè tracotante*, finch'ei non abbia finito di ristabilire la sua giustizia sulla terra. I paesi lontani subiranno la sua » legge » (Isaia XLII, 1-4). « Allora gli occhi saranno aperti a' ciechi, l' udito sarà reso a' sordi, i paralitici acquisteranno la leggerezza del cervo, e sciolta sarà la lingua a' muti » (Isaia, XXX, 5-7).

« Il mio servitore sarà esaltato, innalzato; aggrandirà estremamente. *Passerà da principio senza gloria innanzi agli uomini,* » *e nulla avrà che lo distingua dai figliuoli degli uomini.* Annaffierà » in seguito molte nazioni, ed i regi si terran muti dinanzi a lui.

» Si eleverà come fragile pianta, e come languido stelo in arida terra. Non vi è in lui nè bellezza nè splendore. Noi lo abbiamo veduto: nulla d'imponente vi era nel suo aspetto.

» Disprezzato, l'ultimo degli uomini, uomo di dolore e che sa

(1) *Commovebo coelum, et terram, et mare. et aridam, et movebo omnes gentes;* ET VENIET DESIDERATUS CUNCTIS GENTIBUS (Aggeo).

Adspice convexo nutantem pondere mundum,
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum;
Adspice venturo laetentur ut omnia saeclo.

(Virgilio, *Pollio*)

» ciò che è soffrire. Il suo viso era come oscurato pel disprezzo,
» al punto che noi non ne abbiam fatto verun caso.

» Veramente egli ha preso sopra di sè i nostri guai, e si è ca-
» ricato de' nostri dolori, a tal segno da divenire agli occhi nostri
» come un lebbroso maledetto da Dio, è un abbandonato.

» Ei fu battuto per le nostre iniquità, esso è stato lacerato
» pe' nostri delitti. Il castigo espiatorio che dovea procurare a noi
» la pace è caduto sopra di lui, e noi siamo stati sanati mercè del-
» le sue trafitture.

» Tutti noi abbiamo errato come pecore; ciascuno di noi ha
» declinato dalla sua via: e Dio ha fatto cadere sopra lui solo l'ini-
» quità di tutti noi.

» Ma s' egli è stato sagrificato, gli è perchè lo ha voluto; non
» ha aperto la bocca per lagnarsi; fu condotto al macello, e, come
» una pecora muta dinanzi a colui che la tosa, non ha neppure a-
» perto la bocca « (*Jesus autem tacebat*... Marc., XIV, 61).

» Egli è morto nelle angosce, essendo stato condannato da'giu-
» dici; ma chi narrerà la sua generazione? Egli è stato tolto dalla
» terra dei viventi; *io lo ho percosso* pei delitti del mio popolo.

» *Erasi ordinato il suo sepolcro insieme co' rei, ed è stato col*
» *ricco in sua morte*; imperciocchè non aveva fatto nessun male,
» nè frode alcuna fu nella sua bocca giammai.

» Ma gli sarà dato il premio de' suoi patimenti, egli ne sarà
» ricolmo; e questo giusto per eccellenza *giustificherà gran numero*
» *d'uomini pella conoscenza che avranno di lui*, avendo esso istesso
» portato le loro iniquità.

» Il Signore gli impartirà numerosa posterità, ed egli dividerà
» le spoglie de' forti, perciocchè esso stesso sarà messo á morte;
» *sarà stato messo nella classe degli scellerati*; avrà portato i peccati
» di molti, ed *avrà pregoto pei colpevoli* ».

(Isaia, tutto il capitolo LIII senza interruzione).

Chi ha dipinto questo ritratto di Gesù Cristo? È egli un evangelista o un padre della Chiesa? Quali tratti! quale colorito! quale espressione! quale accordo coi fatti! quale aggiustatezza, quale naturalezza negli emblemi! Che dico? non è già una pittura emblematica di un avvenire molto lontano; ell' è una fedele rappresentazione del presente, e ciò che ancora non è, è dipinto come ciò che è.

Il sorprendente accordo dell'ECCE HOMO, mostrato da Isaia, con quello che fu da Pilato mostrato ottocent' anni di poi, è altrettanto più decisivo per la fede, in quanto che l' obbietto per se stesso era inimmaginabile (ciò che è proprio di tutte le profezie), e bisogna necessariamente che il profeta lo abbia veduto per rappresentarlo così. Naturalmente l' idea di umiliazione e di patimento non doveva accostarsi all' idea di Dio, e non potrebbe, in ogni caso, collegarsi con quella di dominazione e di trionfo. Ciò tanto è vero, che fu appunto in causa di quello stato d' obbrobrio che Gesù Cristo è stato *scandalo a Giudei e follia a' Gentili*, e che malgrado la pre-

cisa descrizione che ne era stata fatta, la nazione, sì bene avvertita da quella descrizione che avea fra le mani, non ha potuto riconoscerlo, e si è valsa per rifiutarlo del pretesto ch' egli era senza splendore (*Jesus erat nullo splendore praeditus, sed reliquis mortalibus fuit simillimus, quamobrem constat non esse in eum credendum* (1), giustificando doppiamente con ciò la profezia che l' avea così rappresentato, ed avea detto che in causa di ciò non sarebbe riconosciuto. E tale è l'invincibile repugnanza ad ammettere quella colleganza d' umanità e di divinità, d' obbrobrio e di gloria in uno stesso soggetto, che in appresso quegli stessi Giudei, forzati dagli argomenti che i cristiani traevano dalle loro profezie, a riconoscere che il Messia dovea essere umiliato, hanno immaginato *due diversi Messia*, un Messia di gloria e un Messia d'obbrobrio e di dolori (2), tanto è chiaro che il Messia dovea essere umiliato, e tanto in pari tempo era inimmaginabile, che dovea essere glorioso e trionfante. E non pertanto in questo duplice stato contraddittorio egli è sempre nelle profezie rappresentato. E' sono, dice rettamente sant'Agostino, come due flauti che rendono suoni contrari, quantunque tutti e due riempiuti dal medesimo soffio. Il singolare accordo della profezia coll' avvenimento è quindi su questo punto sopranaturale e divino.

Più particolarmente ad Isaia, sì giustamente chiamato *il quinto evangelista*, è stato concesso di delineare l' insieme di questa fisionomia di Gesù Cristo. Alcuni tratti particolari ed accessori sono stati lasciati agli altri profeti e fra loro divisi, quasi per far meglio vedere l' inspirazione che tutti li dirigeva, simili ad artisti sotto gli ordini di un padrone che si serve della loro mano per dipingere ne' minuti particolari ciò ch' esso solo ha nella mente.

Così Zaccaria è stato incaricato di rappresentare l' umile entrata del Salvatore in Gerusalemme, ed ecco come l' ha fatto:

« Rallegrate, o figlia di Sionne; tramanda gridi di gioja, o » figlia di Gerusalemme: ECCO IL TUO RE che a te ne viene, — » quel re giusto che è il Salvatore; — egli è povero e cavalca » un' asina e 'l puledro di un' asina » (Zaccaria, IX, 9).

Questa profezia è, tratto per tratto, conforme all' avvenimento, quale è narrato ne' quattro Evangeli. Ei sarebbe d' uopo tacciare di falso gli Evangeli per annichilare il prodigio di quest' accordo. Ora, ciò che abbiamo detto intorno agli *Evangeli* deve allontanare perfino l' ombra di una leggittima diffidenza. Degna è pur di nota l' ingenuità degli storici di Gesù Cristo su questo punto particolare del loro racconto: ciascun di loro racconta l' avvenimento in guisa che non è nè contraddittoria nè tuttavia identica con quella degli altri, non obbedendo che alla sua propria memoria, ed uno di loro,

(1) Estratto d' un libro ebraico tratto dal *Tela ignea Satanae*, di Wagenseil, t. II. p. 41.

(2) Questa concezione de' rabbini data, all' un dipresso, dall'undecimo secolo.

con grande semplicità, dice: I discepoli non penetrarono punto queste cose di primo slancio, e solo quando Gesù fu glorificato sovvenne loro che tutto ciò era stato scritto di lui, e che in tale guisa avevano eglino stessi compiuto la profezia senza addarsene (Giovanni, XII, 16) (1)

Lo stesso profeta ha fatto allusione alle trenta monete d'argento pelle quali Giuda dovea vendere il suo Maestro, e che dovea riportare in seguito, nell'agitazione de' suoi rimorsi, ai principi de' sacerdoti, che ne comperarono il campo di un vasaio (a) (Matth. (XXVII).

« Pesarono allora trenta monete d'argento », dice il *pastore delle nazioni* nella visione del profeta, « che diedero per mia ri-» compensa. Ed il Signore mi disse: Va e getta al vasellaio que-» sto argento, questa bella somma che han creduto ch'io valessi » quando mi misero a prezzo! Presi dunque quelle trenta monete » d'argento e le gettai nel tempio perchè si dessero al vasellaio (b) » (Zaccaria, XI, 12, 13).

Troppo lungo sarebbe l'accennare qui partitamente tutti i tratti particolari della vita, e sopratutto della passione del Salvatore, che sono stati predetti dai profeti: hanno detto di lui ch'egli doveva essere rifiutato (Salm. CVII, 22), misconosciuto (Isaia LIII, 3), tradito (Salm. XL, 10), venduto (Zacc. XI, 12), schiaffeggiato (Is. L, 6), schernito (Is. XXXIV, 16), afflitto in infinite maniere (Salm. LXVIII, 27), abbeverato di fiele (Salm. LXVIII, 22); che avrebbe i piedi e le mani trafitte (Sal. XXI, 17); che gli si sputerebbe sul viso (Is. L, 6); che sarebbe messo a morte (Dan. XI, 20, e Is. già citato), ed i suoi abiti tratti a sorte (Salm. XXI, 19); chè il suo sepolcro sarebbe glorioso (Is. XI, 10), ecc.

Noi confessiamo che molti di questi tratti per se stessi ed isolati sarebbero privi di significato e senza importanza; ma quando

(1) Questo avvenimento diede luogo in seguito all'accusa contro Gesù Cristo, ch'egli avea voluto farsi passare per re de' Giudei, ed all'inscrizione che Pilato fece mettere in ebraico, in greco ed in latino, in cima della croce:

GESÙ NAZARENO

RE DE' GIUDEI;

conformemente alla profezia che avea detto:

ECCO IL VOSTRO RE.

(a) Egli ed il suo campo erano rinomati quando tali cose scriveva san Matteo; e il testo greco dice propriamente, *il campo di quel vasaio*, ovvero *quel campo del vasaio.*

(b) Il profeta predice che il denaro con che la vita del buon pastore fu venduta a' suoi nemici da un suo discepolo, sarà gettato via da colui nelle mani del quale fu sborsato, sarà dato a uno statuario, indi posto *nella casa del Signore*, e rimesso ai principi dei sacerdoti perchè si desse allo statuario.

il corpo della profezia già esiste, come abbiamo veduto, in maniera tanto incontrastabile; quando il vero, l'unico obbietto delle inspirazioni profetiche è sì fortemente messo in rilievo, tutti questi tratti particolari vengono ad accostarsi da loro stessi, come le pietre d'addentellato, la cui sporgenza ed irregolarità le rende vieppiù atte a servir di legame; avvegnachè sia loro mestieri di un obbietto, od impossibile sia il segnalarne un altro (1). — L' avvenimento, non temo di asserirlo, deve concorrere a sussidiare questa interpretazione. — Vero è che la profezia deve avere in sè un grado di chiarezza sufficiente per non dipendère dall'avvenimento e per potersi piegare alla sua convenienza, ma allorchè una tale chiarezza già esiste manifestamente sui principali punti, allorchè è certo che già vi è profezia indipendentemente dall'avvenimento, la conoscenza dell' avvenimento può concorrere a far apprezzare tutti i particolari della profezia obbiettivandoli, mostrando nell'obbietto l' intenzione od il nesso che non sempre erano visibilmente espressi nella profezia, e che allor vi si trova. La profezia e l'avvenimento si chiariscono così reciprocamente, e naturalmente si fan conoscere. La evidenza della verità del loro accordo è meno semplice e meno immediata, è vero, ma ell' è più dimostrativa perchè parte da due lati, perchè suppone doppiamente l' azione divina, e nella profezia che ha chiaramente predetto l'avvenimento ancora avvolto nelle oscurità dell'avvenire, e nell'avvenimento che ha chiaramente compiuto la profezia, anche in ciò che aveva di più implicito e di più confuso. L'oscurità della profezia diviene per tal modo, nell'avvenimento che la dissipa, una sorgente d'evidenza eguale a quella che emerge dalle sue chiarezze, dimostrando che non vi ha nulla di fatale o di fortuito nell' uno nè nell' altra, ma che da ogni lato Iddio solo agisce liberamente comechè inevitabilmente. A mo' d' esempio, non vi è profezia tanto chiara, fra tutte quelle che si possono citare, e che sia tanto dimostrativa quando lo divenga l'oscura profezia riguardante *il fiele e l' aceto* che darsi dovea a bere al Salvatore, allorquando questa vittima volontaria delle iniquità degli uomini sospese l'ultimo soffio onde dar luogo al compimento di quella profezia chiedendo da bere, e dopo di avere in tale guisa liberamente corrisposto fino ai più segreti particolari delle profezie,

(1) » Se non pertanto, dice ingegnosamente sant'Agostino, trovansi nei » Libri Sacri alcuni luoghi che sembrino significar nulla. vi sono in grazia » di ciò che ha qualche significato, il solo coltro fende il terreno; ma per » fenderlo, sono necessarie le altre parti dell' aratro. Negli istrumenti di » musica non si toccano che le corde, ed esse sole rendono il suono; e » nondimeno vi si aggiungono altre cose che servono a legare e tendere » le corde. Nella stessa guisa, in un' istoria profetica, si notano alcuni av» venimenti che significano niente, affine di attaccarvi per così dire quelli » che significano alcune cose importanti e degne dello spirito di Dio, che » ha giudicato doverle dipingere e figurare » (*De civitate Dei*, lib. XIV, cap. II).

chiuse le divine sue labbra, inaffiate di quel *fiele* predetto, con quelle supreme parole, nelle quali respira il dominatore delle profezie e degli avvenimenti: CONSUMMATUM EST !

Per tale modo tutto, e perfino le oscurità, tutto volge all'evidenza per chi sa vedere le cose e vuole penetrarle. Ciò richiede esame, attenzione e sospensione di un primo giudizio, è vero; ma rammentiamo sempre che così dev' essere nell' economia della vera fede, la quale non esisterebbe senza questo subbietto d' esercizio, ed aggiugniamo, come lo abbiamo provato con un esempio, ch' essa esce da questo esercizio più convinta che non lo sarebbe stata coll'evidenza, a forza di essere preveniente, oso dirlo, sarebbe parsa sospetta, e che nulla di ciò che è troppo visibilmente disposto per convincere, realmente convince. Una prova *rinvenuta* nelle viscere del subbietto ha le cento volte maggior forza di persuasione che non una prova *offerta* all' ingresso, imperciocchè quella vien dalla istessa verità somministrata.

La Religione, come la natura, è piena di quelle prove che si *trovano* all' avvenante che uomo si addentra. Lungi dall' essere intieramente disposta per convincere, e'pare che sia disposta, in parte, per non convincere quelli che non vogliono essere convinti, per urtarli, per scandalizzarli. Certe profezie chiare e decisive, per esempio, come molte di quelle che abbiamo citate, sono frammischiate con profezie oscure e dubbie che loro fanno torto, e che parrebbe essere state poste per servir di pretesto all' incredulità, o di esercizio alla vera fede, la quale ben tosto ne è ricompensata con una comprensione viemaggiormente larga di ciò che da principio l' avea offuscata, e con una disposizione più razionale, all'avvenante di quella esperienza, a credere ciò che ancora le rimane a sapere (1).

La condotta di una mente giudiziosa e sincera, capace di comprendere la sapienza di questa bella economia, deve quindi consistere nello accogliere le prime prove le più chiare che si presentano, abbracciarle come il fondamento della sua sommissione, attendendo che questa medesima sommissione la renda degna di coglierne delle novelle, e di fare da se stessa la preziosa esperienza di questa fecondità della fede.

Ora, ciò è sempre facile a qualunque grado di alienamento uom si trovi collocato. Se la Religione ha sempre delle oscurità che servono di pretesto, essa ha però ognora delle chiarezze che tolgono

(1) « Ciò che le Scritture ci nascondono nei passi oscuri, dice ancora » sant'Agostino, non è che quanto ci esprimono chiaramente in altri. Tuttavia » affinchè il poco che ci costano le verità che ci apprendono in questi non » ci faccia perdere il gusto, lo risvegliano coprendo d'altronde quelle medesime verità con un' oscurità che non potremmo impedirci di penetrare; » e quando vi saremo penetrati, ci diventa come nuovo ciò che ci na» scondevano; benchè già lo sapessimo; e questa sorta di novità ce l'im» prime maggiormente, e ce lo fa meglio gustare » (*Lett. a Volusiano*, n. 18).

ogni scusa. Essa ha delle prove invincibili, alle quali non puoi resistere senza irragionevolezza, e donde puoi sempre prendere le mosse per inchinarti ad una ragionevole sommissione, la quale andrà sempre vie più motivandosi.

Molte volte nel corso di questo *Studio* noi abbiam dato prove di questo genere citando profezie sì patenti, che bisogna essere ciechi per non concluderne la divinità della Religione alla quale esse ri riferiscono.

Ma ci sembra che la divina verità abbia voluto superare tutti i confini della sua manifestazione in un'ultima profezia che ancora ci rimane a far conoscere, ed in seguito alla quale torna assolutamente vero il dire che la *stessa resurrezione di un morto* non convincerebbe colui che fosse abbastanza ostinato per non arrendersi.

Ben si comprende che intendiamo parlare della profezia di Daniele.

XI. Fra tutte le profezie di Daniele tre ve ne sono di celebri: la prima risguardante il regno d' Antioco Epifane; la seconda, risguardante la successione dei regni ed il trionfo del cristianesimo, in ispiegazione della statua veduta in sogno da Nabucodonosor; la terza, e la più celebre, che è la profezia delle *settanta settimane*, e che si riferisce direttamente a Gesù Cristo.

Noi non parleremo della prima, perchè il suo obbietto non ci risguarda abbastanza davvicino; la seconda già l' abbiamo esposta nel nostro *Studio intorno alla venuta del regno di Gesù Cristo;* della terza dunque ci apprestiamo a ragionare.

Anzi tutto però, ed affine di chiudere ogni adito alla diffidenza che la sua istessa chiarezza potrebbe far nascere, richiamiamo bene alla mente tutte le prove d' anteriorità che già abbiamo dato delle profezie. Quelle invincibili prove coprono le profezie di Daniele come tutte le altre. Ciò dunque basterebbe. Ma la Provvidenza ha voluto che guarentigie particolari fossero date a queste. Due ve ne sono ben decisive.

La prima è la forzata confessione del pagano Porfirio, che, nell' esaltamento della sua prevenzione, interessato a smentire la prima profezia di Daniele intorno al regno d'*Antioco Epifane* (tanto bene qualificata dall' avvenimento *ch' essa ha più presto raccontato cose passate*, dice egli, *che non descritti avvenimenti futuri*), osò allegare senz' ombra di prova, che il libro di Daniele era stato composto da una sconosciuto sotto il regno di quel principe (1). Smentito tostamente e confuso da' Giudei (1), la sua imputazione cadde, ma l'impronta ne è rimasta come il più alto punto cui abbia osato innalzarsi l'incredulità per riguardo alle profezie, a grande giustificazione delle altre due profezie di Daniele intorno a Gesù Cristo, che quell' insensato attacco lasciava sussistere ad una

(1) *Porphir. apud Hieronym., praef. in Daniel.*

(2) Ed anche dalle celebri apologie di Metodio, di Eusebio di Cesarea, di Apollinare, e dopo di essi da san Girolamo, ne' suoi *Commentari*.

sufficiente anteriorità, comechè non fosse completa; simile a quelle piene d' acqua che ricuoprono per un istante le pile di un ponte senza giugnere fino a' suoi archi, e la cui impotente e passaggiera furia non serve che a mettere in luce la prudenza dell' architetto che ha saputo prevederla e cansarla.

La seconda guarenzia è in quella dichiarazione di Giuseppe, la cui *origine*, la *data*, e le *circostanze* antivengono ogni obbiezione: « Tutte queste sciagure piombarono sulla nostra nazione » sotto il regno d' Antioco, come Daniele l' avea predetto LUNGO » TEMPO PRIMA; — egli ha parlato *anche* della potenza de' Romani » e del loro impero, — *ed ha predetto* I MALI DI CUI DOVEANO GRA» VARE LA NOSTRA NAZIONE (1). Tutti gli scritti che Daniele ci ha » lasciato si leggono ancora nelle nostre assemblee (2) ».

Ora ecco il testo certo della profezia: non bisogna leggermente lasciare sfuggire una sola parola: noi non segnaliamo niente, imperciocchè tutto sarebbe da segnalare.

» Ascolta la parola, dice lo spirito di Dio al profeta, ed ecco » la visione.

» A settanta settimane si riduce il tempo decretato sul tuo po» polo e sulla santa città, perchè la prevaricazione sia abolita, il » peccato sia espiato, l' iniquità sia cancellata, la giustizia de' se» coli sia introdotta, le visioni de' profeti sieno consumate, ed il » Santo de' Santi sia unto.

» Ascolta dunque e comprendi bene:

» Dal momento in cui sarà dato l' editto per la ricostruzione » di Gerusalemme, fino all'apparizione del Cristo, sette settimane e » sessantadue settimane trascorreranno: e di nuovo saranno costrutte » le piazze e le mura della città in mezzo a tempi calamitosi.

» E dopo le sessantadue settimane il Cristo sarà messo a mor» te: ed il popolo che deve rifiutarlo non sarà più suo. Un popolo » col futuro suo capo deve precipitarsi sulla città e sul santuario, » e disperderne le reliquie: fine devastatrice! e, finita la guerra, la » pronunciata desolazione seguirà.

» Tuttavia egli (il Cristo) confermerà la sua alleanza con un

(1) Le tre grandi profezie di Daniele sono chiaramente indicate in questa dichiarazione. La prima, in fatto, si riferisce, come dicemmo, alle *persecuzioni d' Antioco*; — nella seconda è parlato della potenza de' Romani, *quel regno di ferro che schianterà tutto*, *e nella maggior floridezza del quale verrà il regno che non avrà mai fine*, *simile ad una pietruzza che si attacca dalla vicina montagna* SENZA LA MANO D' ALCUNO UOMO, travolgendo e mescolando tutti i regni, e sempre estendendosi come una montagna fino alle estremità del mondo (profezia che gli stessi Giudei intendono del regno del Messia); — nella terza profezia finalmente, quella delle *settanta settimane*, è parlato di QUE' MALI DI CUI I ROMANI DOVEANO GRAVARE LA NAZIONE di Giuseppe, de' quali egli è stato il cieco istorico.

(2) Flavio Giuseppe, *Antiq. iudaicae*, lib. X, cap. 12. — Tutti quegli scritti di Daniele fan parte, d' altronde, della traduzione dei *Settanta*, ed esistevano quindi *notoriamente* già da quattrocento anni.

» gran numero nell'ultima settimana; e dopo la metà di quest' ultima settimana, i sagrifici saranno aboliti, l' abbominazione della desolazione sarà nel tempio, e la desolazione che deve seguire durerà fino alla consumazione e fino alla fine (1) ».

Si stenta a credere a'propri occhi quando si legge questo oracolo, che si prenderebbe per una *cronologia* fatta dopo l' avvenimento; e ne colpisce quella stessa commozione che fece cadere Nabucodonosor a'piedi di Daniele, e lo fece esclamre: *Il tuo Dio è veramente il Dio degli dei ed il Signore dei regi, è quegli che rivela i misteri, poichè tu hai potuto scoprirne un mistero tanto recondito* (2).

Le profezie formano come una catena di montagne, che, a partire dalla pianura si succedono, e vanno, via via, l' una superando l'altra, e dall' alto delle lor vette scopri punti di vista differenti di uno stesso orizzonte, secondo le loro situazioni rispettive; ma dal mezzo di tutte slanciansi certi picchi giganti, da'quali l'occhio domina ed abbraccia tutto l'orizzonte completo. Tale è Isaia, tale è particolarmente Daniele.

Ove noi riducessimo tutto ciò che abbiam detto, e ciò che l'uomo dice in favore del cristianesimo a queste poche linee, sarebbe abbastanza: non vi ha mente ragionevole che non dovesse sottomettersi. Non è qui mestieri nè di complicati raziocini, nè di profonde investigazioni; non occorrono che gli occhi, e basta aprirli. Quanto mai l'incredulità, se è sincera, dovrebb' essere contenta di avere finalmente incontrato una di quelle ragioni di credere onde ha d'uopo e cui richiede, e le quali non è mestieri di comprendere, avvegnachè ti colpiscono e non puoi resistervi senza resistere all'evidenza.

Per quanto tu esamini, per quanto tu circuisca questa luminosa prova di nostra santa Religione, non vi sapresti trovar luogo ad obbiezione di sorta: devi arrenderti, o ritirati infine convinto di non volerlo essere.

Qualche circostanziata spiegazione darà a questa conclusione piena luce.

Che le settimane di Daniele sieno settimane d' *anni*, circa a questo punto tutti sono d'accordo. La lettura sola della profezia lo dimostra; imperciocchè settanta settimane di *giorni* non farebbero che sedici mesi, ed è assurdo il collocare tanti avvenimenti considerevoli e successivi, di cui parla il profeta, in sì breve spazio di tempo. Non possono dunque essere che settimane *d'anni*. Ell'era in uso d'altronde fra il popolo ebreo questa maniera di contare: come chiaramente vediamo in diversi luoghi, e specialmente in quel passo del *Levitico* che fissa l' anno del giubileo: *Voi conterete in tutto sette settimane d' anni, cioè sette volte sette che fanno in tutto quarantanove anni* (cap. XXV, v. 8). Questa maniera di contare non era ignota neppure agli scrittori profani: Aristotile ne parla aperta-

(1) Daniele, IX, 23-27.
(2) Idem, II, 47.

mente, e Varrone soprattutto, ne'suoi libri intitolati *le settimane* (1).— Ma ecco un argomento più diretto : nel capitolo IX parla Daniele delle *settanta settimane*; quivi non dice se queste settimane sieno di giorni o di anni (se non fosse per ragione dell'estensione degli avvenimenti che vi racchiude), ma viene immediatamente dopo il capitolo X, nel quale avendo a dire ch'ei fu nel lutto per *tre settimane*, ivi aggiugne: *settimane* DI GIORNI. *lugebam*, dic'egli, *tres hebdomados* DIERUM, ciò che parola per parola è tradotto dai *Settanta*: τρεῖς ἑβδομάδας ἡμερῶν. Ora, chi non vede che non ha così qualificato le settimane del suo lutto, se non per distinguerle dalle altre settimane, ond'ha parlato un po'più sopra, la quali, in conseguenza, non sono settimane di giorni, ma settimane d'*anni*, appunto come se espressamente lo avesse detto? Questo punto è quindi incontrastabile, e bisogna pur che lo sia, perciocchè i Talmudisti, ed in generale tutti i Giudei ne convengono (2).

Riconosciuto questo punto , il conto è facile. Ogni settimana d' anni facendo sett' anni (come le settimane di giórni fanno sette giorni), le settanta settimane fanno *settanta volte sette anni* , viene a dire, in tutto quattrocentonovant'anni , appunto come il *Levitico* ponea la regola per fissare l'anno del giubileo.

Ma non bastava fissare la durata , era d' uopo fissare il suo punto di partenza ed il suo punto d' arrivo ; e ciò appunto fa il profeta , ne' termini i più formali che mai, con quelle parole : A DATARE *dell' editto per la ricostruzione di Gerusalemme* FINO ALL'*avvenimento del Cristo* (AB *exitu sermonis, ut iterum aedificetur Jerusalem* USQUE *ad Christum ducem*). Questo editto, per la ricostruzione di Gerusalemme, fu dato da *Artaserse Longimano*. Ciro, con un decreto anteriore avea già autorizzato la ricostruzione del tempio soltanto. Non fu che Artaserse che permise la riedificazione *delle mura e delle piazze della città* ; e questa permissione fu da lui data il *ventesima anno* del suo regno, come chiaramente si legge in *Esdra*, lib. II, cap. 11, v. 1, e nell' *Ecclesiaste*, XLIX, 15. Quindi è ohe le settimane hannosi a contare incominciando dal ventesimo anno del regno d' Artaserse.

Ora , giusta il sentimento de' migliori cronologisti , il quale emerge dalle circostanze riferite da Tucidide , da Cornelio Nepote e da Plutarco , specialmente dal bando di Temistocle e dalla sua ritratta alla corte del re di Persia , il principio del regno d' Artaserse dev' essere fissato nell' ultimo anno della 75ª Olimpiade, che corrisponde all' anno 280 di Roma, ciò che fa cadere il ventesimo anno di quel regno , ed il punto di partenza delle *settimane* , nell' anno 300 di Roma, incirca. Ora aggiugnete a questo numero 70 settimane o 490 anni, e troverete l' anno di Roma 790, e dell'èra cristiana 37.

Riprendete ora la profezia, e mirate il prodigio della sua esattezza.

(1) Arist., πολ., lib. 7, *sub finem*. — M. Varro in Gellio, 3, 10.
(2) Ioseph. Medius.— Jachiad.— Abarbanel.— Manasses. — Ben Israel.

Settanta settimane sono assegnate per il periodo totale che dee trascorrere fino all' avvenimento della eterna giustizia, della redenzione delle nostre iniquità, e della consumazione delle profezie, vien a dire *fino e compresavi* la morte del Cristo : lo che perfettamente concorda coll' avvenimento, sendo che Gesù Cristo è morto l'anno 34. e cadendo la settantesima settimana nell' anno 37. — Contando per settimane era impossibile essere più esatto.

Ma a ciò non si limita il profeta, ed arreca la precisione nella precisione istessa. Infatti esso divide, immediatamente dopo, le *settanta* settimane in *sette*, — *sessantadue* ed *un' ultima* settimana ; fa più, divide quest' ultima settimana in *due metà* , poi distribuisce il tempo, così diviso, agli avvenimenti, nella maniera seguente :

Le *sette* prime settimane , cioè quarantanove anni, sono assegnate alla ricostruzione di Gerusalemme , *in tempi calamitosi* , ciò che seguì in fatti letteralmente, sotto la condotta di Neemia, e frammezzo le resistenze de' Samaritani , degli Arabi e degli Ammoniti , come leggiamo in Esdra (lib. II, cap. 4, 5, 6 e 7).

Vengono in seguito le *sessantadue* settimane, *dopo le quali*, dice il profeta, IL CRISTO SARÀ MESSO A MORTE ; lo che determina la morte del Cristo, nel computo generale , *dopo* la *sessantesimanona* e *nella settantesima* settimana , cioè fra l' anno 30 e il 37 dell' èra cristiana, come avvenne in fatto.

Finalmente, riprendendo questa settimana, *settantesima* ed ultima, come quella che è degna, nel fatto, per la sua importanza definitiva, d' essere considerata a parte , questa settimana che appellare si può *la settimana dei misteri* , il profeta vi concentra tutti i nostri sguardi ; e con un ultimo colpo di precisione, così ce ne riproduce l' obbietto.

— « Durante una settimana », dic'egli, « il Cristo confermerà » la sua alleanza con molti ». Ed in fatti nel trentesimo anno della sua vita incominciò il Cristo le sue predicazioni , che aprirono il regno della novella alleanza. — « Ed a datare dalla *metà* di qne» st' ultima settimana » ; continua il profeta , « sarà posto fine al » sacrificio, l' abbominazione della desolazione sarà nel tempio, ed » in seguito la desolazione durerà sino alla fine ». — Ed a datare dalla metà dell' ultima settimana, cioè nel trentesimoquarto anno di Gesù Cristo, il suo sacrificio mise termine , in fatti , al sacrificio mosaico , e si schierò sopra i Giudei quella serie di calamità che condusse al sacco di Gerusalemme , sotto Tito , alla profanazione ed alla ruina del tempio, e finalmente a quella desolazione che tuttora prosegue a' giorni nostri (1).

(1) Una cronologia esatta della profezia di Daniele è stata compilata da Court de Gébelin (*Dissertaz., intorno l'istoria orientale*, pag. 34.e seg.) — Le osservazioni di questo dotto dimostrano appuntino l' accordo della narrazione sacra colla narrazione della storia profana. — Ciò che, secondo noi, è più significativo, si è, che il dissaccordo dei cronologisti, nella supputazione dei 490 anni di questa profezia non sia che di 7 a 9 anni. Questo

Per tale maniera la profezia di Daniele annunzia il *sorgere* degli avvenimenti appunto come l'astronomia annunzia il *sorgere* degli astri...... Ma gli astri hanno movimenti talmente regolari e periodici, che permettono alla scienza di coglierli co' suoi calcoli, in mentre che gli avvenimenti, ed avvenimenti scostantisi talmente dal corso naturale delle cose, e tanto determinati quanto quelli contenuti nella nostra profezia, non possono essere predetti, con una giustezza così matematica, se non da Colui *che muta i tempi ed i secoli, trasferisce e stabilisce tutti i regni, rivela le cose le più recondite, e vede tutto ciò che sarà, come ciò ch'è* (1).

Del resto, tanto la profetica esattezza è reale, tanto la spiegazione colla quale l'abbiamo messa in luce, al punto da poterla qualificare di *astronomica*, è giusta, e tanto letterale che nel fatto, all' astronomia medesima essa ha potuto dar norme.

Un giovane astronomo del secolo passato, rapito alla scienza da prematura morte, e *le cui rare e numerose cognizioni*, dice il filoso Bonnet *vieppiù spiccavano perchè accoppiate alla modestia, al candore e ad una pietà più rara ancora*, De Cheseaux fece nelle profezie di Daniele delle scoperte *astronomiche*, che resero attoniti due de' primi astronomi di quel secolo, Mairan e Cassini. « Non » è possibile disconvenire delle verità e delle scoperte che sono pro» vate nella vostra dissertazione », scriveagli l'illustre Mairan; » ma non posso comprendere (egli avea la disgrazia di essere In» credulo) come e perchè esse sieno tanto *realmente* racchiuse nel» la sacra Scrittura ». Cassini, senza arrestarsi, come Mairan, ai *come*, ed ai *perchè*, dichiarò, subito dopo, di aver trovato tutti i suoi metodi, pei calcoli dei moti del sole e della luna, *dedotti dal cielo di Daniele*, e dall' avvenimento degli equinozi e del solstizio al meridiano di *Gerusalemme*, dimostratissimi e perfettamente conformi alla più esatta astronomia.

« Chi mai avrebbe dubitato, » aggiunge Bonnet, « che lo stu» dio di un profeta arricchirebbe l'astronomia trascendentale, e ci » procurerebbe, in certi difficilissimi punti di questa bella scienza, » un grado di precisione assai superiore a quello che il calcolo ave» va fino allora somministrato ? (2) »

Quale è dunque questa verità, le cui prove servono in pari tempo alle scienze le più esatte, che non solamente è giustificata, ma giustifica, o piuppresto non è giustificata se non perchè essa giusti-

disaccordo non procede dalla profezia medesima, ma dal manco di precisione della cronologia generale in cui viene ad incastonarsi.

(1) Daniele, cap. II.

(2) *Ricerche filosofiche intorno alle prove del cristianesimo*, di C. Bonnet; Amsterdam 1783, p. 163, nota. — Le scoverte di Cheseaux sono state stampate nelle sue *Memorie postume intorno a diversi subbietti di astronomia e di matematica*; Losanna 1754, in 4.° opera profonda, la quale non può essere compresa se non dai dotti i più iniziati nei segreti dell' alta astronomia.

fica tutto? Non è dessa semplicemente, e nel senso più assoluto della parola, la **Verità**! E come non riconoscerla allorchè, venendo a verificarla sotto il punto di vista morale pel solo metodo possibile, la *pratica*, tu vieni a scoprire ch' essa si adatta alla terra come ai cieli, e regola i desidèri dell' uomo del pari che gli astri?

Per seguire la parte cronologica della profezia, noi abbiamo negletta la parte narrativa, ma che abbiam mai bisogno noi di far osservare? La cosa parla da sè, e solo il silenzio dell' ammirazione le si conviene. I tratti si incalzano e si succedono rapidamente in questo specchio dell'avvenire, con tale una verità che vieppiù rapisce; e non lasciando respiro allo stupore, finchè non l'abbia condotto al colmo, essa lo abbandona a se stesso sul vuoto infinito d' ogni spiegazione naturale, e lo forza in certo modo a non appigliarsi che alla fede.

Raccogliendo tutte le profezie anteriori, il profeta determina finalmente a giorno fisso, *il tempo promesso sul popolo* e su *la città*, quel tempo che mille settecent'anni prima, Giacobbe chiamava *l'ultimo tempo*, ed era stato l' obbietto dei sospiri dei patriarchi e dei trasporti dei profeti, quel tempo, l'espettazione del quale aveva occupato tutti i tempi.

Nel fondo di questa prospettiva per tal modo *determinata*, ci fa apparire, in primo luogo *la ricostruzione di Gerusalemme in tempi calamitosi*.

Poi al di là, al termine di sessantanove settimane, e nella settantesima, *è introdotta la giustizia de' secoli*, *il Santo de' Santi*, *il — Cristo*; si vede *il suo battesimo*; — *la sua alleanza confermata con molti*; *questo* Cristo messo a morte; *il suo popolo*, *che deve rinnegarlo. rigettato esso istesso*; — *la consumazione delle profezie*; — *la cessazione dei sagrifici*.

Finalmente, in ultimo, accorre, col suo capo che deve venire, *il popolo* esecutore *del decreto di desolazione già pronunziato sul popolo e sulla città* (1); *l'abbominazione della desolazione è nel tempio, e la città ed il santuario sono saccheggiati; la devastazione è al colmo; e, dopo questa guerra, la desolazione, tante volte predetta, non cessa più, e prosegue. e proseguirà fino alla consumazione e sino alla fine,*..... Et post hebdomadas sexaginta duas occidetur Christus: et non erit eius populus qui eum negaturus est. Et civitatem et sanctuarium dissipabit populus cum duce venturo: et finis eius vastitas, et post finem belli statuta desolatio...... Et erit in templo abominatio desolationis: et usque ad consummationem et finem perseverabit desolatio.

Prendete ora l' istoria, l' istoria *profana*; vedete nel Talmud e negli scritti de' rabbini la cognizione di questo fatto, che la dissoluzione del *sinedrio* (del sacerdozio mosaico) accadde quarant'anni prima della ruina di Gerusalemme, viene a dire, giusto a datare dalla morte di Gesù Cristo (2); che in quella medesima epoca *il*

(1) Vedi la profezia d' Isaia, qui sopra, *Guai ad Ariel* ecc.
(2) *Trattato Sanhedrin*, f. 41, racto; *Gnaboda-Zara*, f. 8, verso.

santuario del tempio si aprì da se stesso (1); che non si cessava dal vedervi delle strane cose, a tal che un famigerato rabbino esclamò un giorno: « O tempio, o tempio, che è mai ciò che ti commove! » e perchè fai tu paura a te stesso (2) ». Ascoltate, secondo quanto dicono Giuseppe e Tacito, quella voce straordinaria che si fece sentire il dì della Pentecoste, fra uno spaventevole rumore, dal fondo del santuario: USCIAMO DI QUI, USCIAMO DI QUI! (3) vedete con tutto il popolo giudeo, pel corso di *sett'anni*, un contadino che abitualmente corre per le contrade della città, non cessando di gridare per tutto quel tempo, comechè in piena pace: « Una voce è uscita dall'Oriente, una voce è uscita dall'Occidente, una voce è uscita dalla parte de' quattro venti: voce contro Gerusalemme e contro il tempio, voce contro i novelli maritati e contro le novelle maritate, voce contro il popolo. Guai al tempio! guai alla città! guai a tutto il popolo! guai, guai a Gerusalemme! » fintanto che, côlto da un colpo di pietra durante la guerra, esclamò: « Guai a me stesso! (4) ». Vedete, finalmente, quella guerra inaudita per la sua devastazione; il popolo romano, comandato dal suo capo, Tito, comandato esso stesso da una forza misteriosa, irresistibile che, malgrado la dolcezza del suo carattere, lo rese lo stromento de' più spaventevoli orrori, senza che gli fosse possibile di moderarli (5); forza tanto sensibilmente sopranaturale, che egli stesso, quantunque pagano, la confessò, dicendo a' suoi amici: *Noi abbiam fatto la guerra sotto la condotta di Dio: è Iddio che ha cacciato i Giudei dai loro luoghi fortificati, contro i quali nè le forze umane nè le macchine da guerra nulla potevano* (6). *Non sono io che ho vinto,* diceva egli rifiutando le corone che le nazioni gli recavano; *io non ho fatto che prestare le mie mani alla divina vendetta* (7). Vedete eziandio, i fuochi de' sacrifici estinguersi per sempre in tutto l' uni-

(1) R. David Gans, *Cronica*, an. 3718. — Talmud, *Trattat-Yoma*, fogl. 37, verso.

(2) Johanam, figlio di Zacai. — *Tr. de fest. expiat.*

(3) Gius., *De bel. iud.*, lib. VII, c. 12. — Tacit., *Ist.*, lib. V, c. 13.

(4) Gius., *De bel. iud.*, lib. VII, c. 12.

(5) È noto ch' egli fece quanto potè per salvar il tempio, come Giuliano l' Apostata più tardi per rialzarlo.

(6) Giuseppe, *De bel. iud.*, lib. VII, 15.

(7) Filostrato, *Vita di Apollonio da Tiana*, lib. VI, c. 9. — Pare che il tempo abbia avverata quella dissapprovazione che Tito faceve del proprio trionfo. « Fra le statue che decorano l'arco di trionfo di Tito », dice Wiseman, « noi vediamo quelle degli imperadori che lo fecero erigere, » e che passarono sotto quella vôlta in trionfo, in oggi mutilate, sfigurate, » e quasi strappate dal monumento che rammentar dovea la grandezza di » quelli cui rappresentavano, mentre la fiaccola d'oro del tempio e la » lampada della sacra testimonianza rimangono ancora al di sopra di loro; » altre volte trofeo di guerra, ora di profezia. Per quegli imperatori, pegno » di vittoria; per noi mallevadore di una forza sulla quale verun'altra non » prevarrà giammai ». (Terzo discorso sull'*Archeologia*).

verso, alla stessa epoca, lo spirito profetico, sia di verità, sia di menzogna rientrare in un assoluto silenzio, e talmente strano in quell' epoca, che Plutarco ne fa l' obbietto di un trattato speciale, nel quale si perde a rintracciarne la causa (1); vedete, finalmente, l'*alleanza contratta* per mezzo del cristianesimo coi popoli moderni, *il popolo giudeo reietto*, la *desolazione* divenuta come lo stato *permanente* di quel popolo....., e concludete.

Daniele fece questa memorabile profezia nel tempo della cattività. Gli Ebrei ritornarono in seguito al loro paese, e riedificarono il tempio, poi la città; e durante la costruzione del tempio fecersi sentire gli ultimi profetici accenti, incoraggiando gli operai.

Tutte le profezie si collegano con meraviglioso rapporto, che fa sì ch'elleno differiscono fra di loro per de' tratti particolari, e si rassomigliano, per lo addentellarsi, e per la fusione di tutti quei tratti, nel grande obbietto che le riunisce e le giustifica; sono come una famiglia di sorelle che, a traverso della loro fisionomia propria, riflettono diversamente i tratti del loro padre, doppiamente sorprendenti e per quella diversificazione e per quell'accordo (2).

Così, le ultime profezie che siam per citare annunziano chiaramente, come tutte le altre, la venuta del divino Mediatore. Ben decisivo ed irresistibile è il loro accordo su quell' obbietto comune ed invariabile. Ma ciò che non lo è meno, sta nelle particolari circostanze, non peranco indicate, per le quali esse se ne appropriano la predizione.

Laonde, durante la penosa ricostruzione del secondo tempio, umile e modesto, comparativamente all' antico, tutte le speranze di Giuda sono abbattute, ed il suo sguardo fino allora fissato nell'avvenire, si rivolge mestamente nel passato; ma lo sguardo d'Aggeo, penetrando le apparenze, attinge in questa circostanza un particolare subbietto di predizione, precisando che *ben presto* ed *in questo secondo tempio* sarà avverata l' espettazione di Giacobbe; ed ecco in quali termini:

« Parlate agli anziani e dite loro: Chi di voi ha veduto que-
» sta casa nella primitiva sua gloria? ed in quale stato la vedete
» ora voi? Non vi sembra egli un nonnulla a paragone di ciò ch'el-
» l' era? Ma armatevi di forza, e lavorate arditamente, dice il Si-
» gnore; perciocchè, ecco ciò che dice il Signore degli eserciti:
» ANCORA UN PO' DI TEMPO, e scuoterò il cielo e la terra, il mare
» e *tutto l' universo*... Scuoterò *tutti i popoli*, ed il DESIDERATO DA
» TUTTE LE NAZIONI VERRÀ; ed io *riempirò di gloria questa casa*,
» dice il Signore degli eserciti.... *La gloria di quest' ultima casa*
» *sarà ancora più grande che quella della prima*, dice il Signore
» degli eserciti, *e darò la pace in questo luogo* (3) ».

(1) DEGLI ORACOLI CHE SONO CESSATI E PERCHÈ? *Opere morali*, tom. V.

(2) . . . . *Facies non omnibus una,*
Nec diversa tamen; qualem decet esse sororum.
(Ovid., *Metam.*)

(3) Aggeo, II, 3 a 10.

Finalmente, l'ultimo profeta, Malachia, predice una circostanza della venuta di Gesù Cristo taciuta fino allora, e che è stata meravigliosamente riservata per caratterizzare in lui l'ultimo profeta: quest' è che Gesù Cristo avrà un *precursore immediato*. — Malachia, che da una parte termina la catena dei profeti, risalendo fino a Giacobbe, fino ad Abramo, fino a Dio, si china dall'altra, come per dare la mano, per a traverso quattro secoli di silenziosa espettazione, e *Giovanni Battista*, precursore immediato di Gesù Cristo. — I termini del profeta mirabilmente corrispondono a questo carattere, definitivamente indicativo:

« MI ACCINGO ad inviarvi il mio angelo, che PREPARERÀ la mia via dinanzi a me; E BENTOSTO il Dominatore che voi cercate, e l'an» gelo dell' alleanza da voi tanto desiderato, verrà nel suo tempio.
» ECCOLO CHE VIENE..... (1) ».

§ V.

Venne intanto il tempo in cui Elisabetta partorire dovea, ed essa partorì un figliuolo.... E Zaccaria, suo padre, prese questo fanciullo nelle sue braccia; e, pieno dello Spirito Santo, *profetizzò*, dicendo: — « Benedetto sia il Signore che ha visitato il suo » popolo, e ci ha suscitato un possente Salvatore nella casa del » suo servitore Davide, secondo ch' egli ha promesso per bocca dei » santi profeti che furono nei secoli passati, ed aveva giurato ad » Abramo, nostro padre. E TU, PICCOL FANCIULLO, tu sarai chiamato » il profeta dell' Atissimo, perciocchè TU CAMMINERAI dinanzi LA » FACCIA DEL SIGNORE PER PREPARARGLI LE SUE VIE, a fine di dare » al suo popolo la nozione della salvezza per le viscere della mi» sericordia di Dio, che ha fatto sì che il sole nascente sia venuto » a visitarci dall' alto per illuminare coloro che sono assisi nelle » tenebre e nell' ombra della morte e per condurre i nostri passi » nel cammino della pace (2) ».

Quel fanciullo era GIOVANNI BATTISTA.

Alcuni giorni prima della sua nascita, Maria, cugina di Elisabetta, e com' essa incinta, essendo venuta a visitarla, Giovanni tripudiò nel seno materno; ed Elisabetta, piena dello spirito di Dio, alzò la voce, dicendo a Maria: « TU SEI BENEDETTA FRA TUTTE LE » DONNE E BENEDETTO È 'L FRUTTO DEL TUO SENO (2) ».

Allora Maria disse queste parole:

« L' anima mia glorifica il Signore, e il mio spirito tripudia in » Dio, mio Salvatore, perciocchè ha ha gettato gli occhi su la bas» sezza della sua ancella; ed ecco' che TUTTE LE GENERAZIONI MI » CHIAMERANNO BEATA; perchè grandi cose ha in me operato l'On» nipotente.... Egli ha fatto risplendere la forza del suo braccio.....

(1) Malachia, III, 1.
(2) Luca, cap. 1.
(3) Id., ibid.

» Egli ha rialzato Israele, figliuol suo, sovvenendosi della sua mi-
» sericordia, secondo il giuro che avea fatto a'padri nostri, ad Abra-
» mo, ed alla sua posterità per sempre (1) ».

Intanto COLEI CHE PARTORIRE DOVEA AVENDO PARTORITO, il figliuolo fu chiamato Gesù, e venuto il tempo della purificazione, Maria e Giuseppe lo portarono a Gerusalemme per presentarlo al Signore, Ora, aveavi in Gerusalemme un uomo giusto e timoroso di Dio, nomato Simeone, che stava nell' espettazione della consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era in lui. Gli era stato rivelato dallo Spirito Santo ch' ei non morrebbe prima di vedere il CRISTO del Signore. Venne adunque al tempio, mosso dallo spirito di Dio. E siccome Giuseppe e la madre del piccolo infante ve lo portavano per fare a suo riguardo ciò che prescritto era dalla legge, il santo vegliardo lo prese nelle sue braccia, e benedisse al Signore, dicendo : « Ora, o Signore, potete lasciar andare in pace il vostro servi-
» tore, perciocchè, secondo la vostra parola, i miei occhi hanno ve-
» duto il Salvatore che voi ci avete dato : colui del quale VOI AVE-
» TE PREPARATO LA VENUTA IN FACCIA DI TUTTI I POPOLI PER ESSERE
» LA LUCE CHE RISCHIARIRÀ TUTTE LE NAZIONI (2) ».

Trent' anni dopo, Giovanni, siccom' è scritto nel profeta : *Ecco che invio il mio angelo dinanzi la mia faccia per preparare le mie vie*, era nel deserto battezzando e predicando il battesimo di penitenza per la remissione de' peccati...... Allora la città di Gerusalemme, tutta la Giudea, e tutto il paese de' contorni di Gerusalemme, venivano a lui, e tutti erano in grand' ansia di spirito, pensando fra se stessi, se Giovanni non fosse il Cristo. Ma Giovanni disse in faccia a tutti : « Per me io battezzo nell' acqua ; ma ne verrà un
» altro più potente di me, di cui io non sono degno di slacciare i
» calzari. Egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco. Egli
» ha il vaglio in mano, e purgherà la sua aia, e raccoglierà la biada
» nel suo granaio ; ma per la paglia la farà bruciare in un fuoco
» inestinguibile ». Diceva pure molt' altre cose, così evangelizzando il popolo (3).

In quello istante venne a passare Gesù, e Giovanni, designandolo, disse al popolo : « ECCO L' AGNELLO DI DIO, ECCO COLUI CHE
» TOGLIE I PECCATI DEL » MONDO (4) ».

E Gesù, accostandosi, venne da Giovanni battezzato nel Giordano.

E dopo che Giovanni fu posto in carcere, Gesù ritornò nella Galilea predicando l' Evangelio del regno di Dio.

Per tale modo, dopo quattro secoli di silenzio, da che l' ultimo profeta, Malachia, avea detto, ECCOLO CHE VIENE, ed alla spirazione del termine fissato da Daniele, Giovanni Battista, il *Precursore*, apparì ; e, ben presto dopo, Gesù Cristo, *desiderato di tutte le nazioni* venne nel suo tempio e cominciò la sua missione.

(1) Luca, cap. I.
(2) Luca, cap. II.
(3) Marco, cap. I.
(4) Giovanni, cap. I.

Quale addentellato e quale meraviglioso accordo!

Da trenta secoli in cui i profeti si succedevano, annunziando l' apparizione del Messia, rigeneratore universale di tutte le nazioni, veruna applicazione di quelle profezie da nessuno era stata fatta; ed il Messia, sempre promesso, era sempre aspettato. Viene Gesù al mondo nella più profonda oscurità, e bentosto, e malgrado di quella oscurità, egli è proclamato come *Colui la cui venuta era stata preparata in faccia a tutti i popoli, dalla bocca di tutti i profeti che erano preceduti, per essere la luce che rischiarirà tutte le nazioni*; e l' avvenimento vièn tosto di seguito a giustificare quella profetica applicazione delle profezie.

Se le profezie non fossero state applicate a Gesù Cristo, se non quando la terra fu convertita all' Evangelio, sotto il regno di Costantino e di Teodosio, la forza e la giustezza dell' applicazione sarebbero state assai concludenti; ma non pertanto avresti potuto dire che l' avvenimento aveva condotto a riferirvi le profezie dopo il fatto. Ma, tutto al contrario, egli è nel primo momento, nel momento più forte dell' oscurità naturale dell' avvenimento, ed allorchè tutto pareva contraddirlo, che le profezie gli sono senza esitazione applicate, ed in termini talmente espressivi e grandiosi, che nel più alto punto della gloria di Gesù Cristo nel mondo, non se n'è potuto trovare, non se ne troverà giammai di più degni per cantarla.

Sotto questo rapporto, che non è abbastanza considerato, i cantici di Zaccaria, di Simeone e della Beata Vergine, e le parole di Elisabetta e di Giovanni Battista, sono incomparabilmente le profezie più grandi, le più concludenti di tutte le altre. Esse hanno, sopra tutte le altre, quel carattere decisivo che, non solo predicono chiaramente l' avvenire, ma eziandio applicano la predizione per a traverso tutte le apparenti contraddizioni del presente; che, non solo annunziano il Salvatore in generale, ma designano direttamente la sua persona.

La prima di tutte le profezie avea detto che nascerebbe dalla donna, in genere; e le altre, sempre più ricise, aveano annunziato che sarebbe uscito dal popolo ebreo, dalla tribù di Giuda, dalla famiglia di Davide, dalla piccola città di Betlemme; Daniele finalmente avea predetto l' epoca fissa della sua apparizione. Ma per quanto fossero ricise quelle predizioni, esse poteansi ancora più o meno esattamente applicare a un troppo gran numero d' uomini della stessa nazione, della stessa tribù, della stessa famiglia, dell'epoca istessa. Ma qui la precisione della profezia è al suo colmo: su la persona medesima del Cristo ella mette il dito, e dice: È LUI; ECCO L' AGNELLO DI DIO CHE TOGLIE I PECCATI DEL MONDO, ECCO COLUI CHE FU ANNUNZIATO FINO DAL PRINCIPIO. E in questo modo lo designa, allora appunto che nulla, naturalmente, lo rivela, o piuppresto, che tutto sembra sottrarlo all' applicazione delle profezie; allora quando non è che un uomo ordinario, che un oscuro fanciullo, che un frutto nascosto nel materno seno.

Così tutto è soprannaturale e dimostrativo nelle profezie. Iddio

vi è tutto rinchiuso, affinchè noi fossimo forzati a riconoscerlo in quelle. Nel modo che avea fatta la profezia ha operato l' avvenimento, ed anzi esso solo ha fatto l' applicazione della profezia all' avvenimento.

Ma se, come abbiam veduto, queste riflessioni sono giustificate dalle profezie di cui Gesù Cristo è l'obbietto immediato, la loro verità rifulge ben davvantaggio in quelle delle quali esso istesso è l' autore.

« I profeti hanno predetto e non sono stati predetti », osserva Pascal. « I santi poscia sono predetti, ma non son predicenti. » Gesù Cristo è predetto e predicente ».

Gesù Cristo è predicente, sia ch' esso applichi le antiche profezie a se stesso, sia che, in ampliazioue di quelle profezie, egli stesso ne faccia delle nuove.

L'applicazione dell' avvenimento alla profezia è, come abbiam veduto, essa stessa eminentemente profetica, allorchè l' avvenimento è nascosto, quantunque presente. Ora, che mai aveavi di più nascosto, di più oscuro, di più in contraddizione colle apparenze sensibili, della divinità di Gesù Cristo? Ciò per altro dovea essere, a seconda delle profezie che avevano detto di lui che non lo si riconoscerebbe. Quindi abbiam veduto, che solo per iuspirazione fu esso riconosciuto da Zaccaria, da Simeone, da Maria, da Elisabetta e da Giovanni Battista. Ma questi santi personaggi, vedendo in lui il promesso Messia, non iscoprirono tuttavia parzialmente, e punto per punto, tutto ciò che giustificava in lui quella applicazione delle profezie. Così pure, allorchè i miracoli provarono poscia la sua divinità, la profonda oscurità della sua umanità prerso molti li discreditava; e coloro stessi cui i suoi miracoli attraeva, i suoi apostoli, erano ancor lontani dallo scoprire in lui l' intiero obbietto delle profezie. Per intieramente scoprirlo era mestieri essere esso stesso. Egli solo avea l' intiero segreto di cui i privilegiati non avevano avuto che delle parziali comunicazioni. Così una delle più grandi prove della divinità di Gesù Cristo, ell'è la coscienza ch'egli stesso ne aveva, e che tanto semplicemente esprimeva in mezzo a tutto ciò che dovea toglierne la persuasione e la confidenza. Nulla è più bello, nell' Evangelio, nulla è più persuasivo di quella calma riflettuta, di quella tranquilla assicuranza, di quella assenza completa di peritanza e di preoccupazione, di quel profondo ed ineffabile discernimento, con cui Gesù Cristo vede venire, riceve, dispone esso istesso gli avvenimenti che parrebbero dovere maggiormente annichilire i suoi grandi disegni. Inghiottito come in un oceano d' ignominia, egli scompare a tutti gli sguardi, a quelli istessi de' suoi discepoli, che lo abbandonano. Egli è tanto più annichilito, che si ritorcono gli emblemi della sua divinità istessa in istimmate d' infamia ed in istromenti di supplizio, e che la più crudele ironia gli toglie perfino la dignità, se fosse possibile, de' suoi dolori. Or bene! in quello stato, che pensa egli, che dice egli di se stesso, che fa egli?... Egli compie, consuma le profezie, scien-

temente, volontariamente, liberamente. Egli solo le vede tutte pienamente, fino le più oscure; egli solo vede se stesso pienamente come il loro obbietto; ed egli solo in quel dramma della sua passione e della sua morte, ove sembra essere oppresso sotto la intiera natura, non cessa d' avere l' intelligenza della sua vera condizione; egli la domina, la vuole, la fa, la piega al modulo delle profezie; e, mentre sembra essere lo scherno delle passioni scatenate contro di lui, ne dispone da supremo dominatore.

Egli è inutile il giustificare queste riflessioni con de' testi; ognuno ha presente allo spirito le parole e gli atti memorabili di Gesù Cristo a questo riguardo.

Così la perfetta intelligenza che Gesù Cristo aveva di se stesso, come obbietto delle profezie, nella condizione umanamente la più disperata, è una profezia superiore a tutte le altre, la quale realmente non può venire che dal loro divino obbietto.

Ma, in ampliazione delle antiche profezie, Gesù Cristo ne fa esso istesso delle nuove.

Esse sono numerose, e si può anche dire, che tutte le sue parole sono altrettante profezie, imperciocchè tutte si riferiscono all' ulteriore trionfo della sua dottrina, cui tutto parea dover soffocare nella sua culla.

Queste profezie di Gesù Cristo non sono osservate, e la causa consiste appunto in ciò che dovrebbe maggiormente farle osservare: la loro semplicità e la loro precisione.

Tutte le altre profezie sono espresse in termini pomposi, solenni, come conveniva alla creatura accidentalmente elevata alla confidenza del Creatore. Quelle di Gesù Cristo sono di una semplicità che sfugge all'attenzione, perchè le sembrano dette, in certo qual modo, senza attenzione, e colla naturalezza e l' abbandono di una intelligenza che non abbia appreso immediatamente ciò che rivela, ma che la possieda nella sua origine e di sua propria scienza, perchè è dessa istessa che l'ha concepita, come essa stessa deve eseguirla. È l' autore dell' avvenimento che ne fa la profezia, così naturalmente come noi annunziamo il progetto di fare una cosa prima di farla. Con questo però, che ciò che in Gesù Cristo costituisce la profezia si è, che la cosa è un prodigio.

Il secondo carattere delle profezie di Gesù Cristo, che impedisce di farvi attenzione è la perfetta e rapida esattezza colla quale esse vanno ad identificarsi col loro compimento, e come a perdersi nel loro trionfo. E siccome noi siamo collocati nel mezzo di codesto compimento, e vi siamo immersi, così ne sembra che sia sempre esistito; tanto esso è divenuto naturale, che noi ne riportiamo la naturale conoscenza prima che sia seguito, e non gli conserviamo l' intervallo di tempo nè soprattutto l' ostacolo che lo separava dalla profezia.

In appoggio di queste considerazioni noi non citeremo se non un piccol numero di esempi, lasciando al lettore la cura ed il piacere di scoprire esso istesso gli altri; imperciocchè le profezie di

Gesù Cristo sono sì semplici e sì esattamente congiunte coll'avvenimento, che, nel fatto, bisogna scoprirle, comechè dopo averle scoperte sia impossibile non riconoscere la prodigiosa loro realtà.

Così « Gesù, passando lungo la spiaggia del mare di Galilea, » vide Simone ed Andrea, fratello di lui, che gettavano le loro reti » nel mare, perciocchè erano pescatori; e Gesù loro disse: SEGUITEMI E VI FARÒ DIVENIRE PESCATORI D' UOMINI (1) ».

Per chi riflettesse bene al carattere e alla forza di questa profezia, vi sarebbe di che convertirlo di un tratto alla fede cristiana.

Noi già abbiamo provata la verità dell'Evangelio; questa verità risplende per ogni dove; ma ci pare che questo passo ne sia un tratto ben rilevante. Io tengo per fermo che sia moralmente impossibile, come è impossibile all' uomo l' elevarsi da se stesso nell' aria, che gli evangelisti abbiano inventato questo motto di Gesù Cristo, e glielo abbiano gratuitamente prestato. Io tengo per fermo, per ciò stesso, che colui che l' ha pronunziato era Dio. Giammai non sarebbe caduto nella mente dell' uomo, volendo fare una profezia dopo l' avvenimento, come si potrebbe supporre che gli evangelisti avessero fatto questa, quando furono realmente divenuti *pescatori d'uomini*; giammai, io dico, sarebbe caduto nella mente dell' uomo, volendo fare annunziare da un Dio una cosa tanto straordinaria, ad uomini grossolani, di farlo in termini sì modesti e sì semplici.

Come l e sembra egli? de' poveri pescatori di un piccolo mare di Galilea divenire *pescatori d' uomini*, come erano *pescatori di pesci*; prendere gli uomini nel mondo e tirarli fuori dalle loro passioni, fuori, in certo qual modo, dal loro elemento, come i pesci dall' acqua; a piene reti l e quali reti? le reti della persuasione e della parola; e in quali tempi? ed in quale società?......

Ciò è stato letteralmente compiuto, egli è vero; ma ciò pure è un prodigio inaudito che tutto sembrava smentire e confondere nell' atto stesso che si avverava. Come tale dovea parere nel momento in cui ne fu fatto l' annunzio a *quel Simone e a quell' Andrea, che gettavano le reti nel mare?* Poteanvi essere termini abbastanza strepitosi per profetizzare loro, e per loro persuaderne la riescita? Non era questo il caso di esclamare coi profeti: *Ascoltate, o popoli; porgete l' orecchio, o voi tutti che abitate la terra!* o pure: *Cieli, ascoltate la mia voce; la natura tutta sia attenta al discorso che uscirà dalla mia bocca!* — Ma no: SEGUITEMI E VI FARÒ DIVENIRE PESCATORI D' UOMINI....... Come se si trattasse della cosa la più ordinaria e la più semplice; tanto quella cosa era ordinaria e semplice, nel fatto, per colui che così ne parlava l Fu detto, *Lo stile è l' uomo*: qui si può dire: *È il Dio*, parlando come agisce, e non avendo maggiore bisogno di sforzo per operare i più grandi prodigi, che d' eloquenza e d' arte per persuaderli.

(1) Marco, I, 17.

E NEL MEDESIMO ISTANTE ABBANDONARONO LE LORO RETI E LO SEGUIRONO (1), e come era stato detto, fu fatto: essi divennero *pescatori d' uomini*. Nella sua prima predicazione, quel medesimo *Simone*, chiamato da poi *Pietro*, prese *tre mila* uomini, nella sua seconda predicaziane *cinque mila* (2); insensibilmenle non furono più uomini, ma villaggi, provincie, l'impero, il mondo intiero, che questi pescatori presero ed hanno poi sempre conservato d'allora in poi nelle invisibili loro reti.

Chi può negare l'avvenimento? Chi può negare la profezia? Chi può negare il triplice prodigio di quell'avvenimento, di quella profezia e della loro concordanza? Chi, particolarmente, non vede nello stile della profezia, che quivi è la verità, che quella parola non ha potuto uscire se non dalla bocca di Gesù Cristo, e che, pella sua semplicità, come pella sua esattezza in un subbietto sì prodigioso, ell' è una prova vivente della sua divinità?

Tutto ciò meglio si può concepire che esprimere, meglio sentire che concepire; quindi io lascio con confidenza ogni uomo di senso e di cuore intorno a questo passo; e s'egli non è schiavo de' suoi sensi e del suo orgoglio, io mi fo mallevadore della sua fede.

Ecco un' altra profezia di Gesù Cristo, che non è meno ammirabile: quella ch'egli fece in proposito della Maddalena.

È noto che questa peccatrice, lo scandalo ed il rifiuto della città di Betania, venne a gittarsi a' piedi del Salvatore, nella casa di un fariseo, e quivi Gesù Cristo prese la difesa di quella sciacurata contro il disprezzo e l'indignazione di tutti gli astanti, compresi anco gli apostoli. Mirabile è quella scena; ell'è il quadro più commovente che sia stato dato allo spirito umano da contemplare. Solo la verità ha potuto somministrarne i colori. I discepoli di Gesù Cristo non avrebbero potuto immaginare quella bontà del Salvatore, essi che, in quella circostanza furono, e si rappresentano da se stessi, spietati e duri; e nè pure avrebbero potuto immaginare quanto il valore dell'amore penitente possa lavare le sozzure di tutta una vita nelle lagrime di un momento, nè quelle parole che tanto mi convincono della divinità di Gesù Cristo, quanto i grandi suoi miracoli: MOLTO LE È RIMESSO, PERCHÈ ESSA HA MOLTO AMATO. No, gli uomini non hanno ciò inventato; e perciò colui che n'è l'autore non è un uomo. Ma una pruova sensibile della sua divinità emerge dalla profezia che fece in questa circostanza:

« *Lasciate codesta donna* », diss'egli agli astanti, che mormoravano d' indignazione; « perchè l' oltraggiate voi?.... IO VE LO » DICO IN VERITÀ *ovunque sarà predicato questo Evangelio*, E LO SARÀ » NEL MONDO INTIERO (*in universo mundo*), SI RIDIRÀ IN LODE DI CO» TESTA DONNA CIÒ CH' ESSA HA FATTO IN QUESTO ISTANTE (3) ».

(1) Marco, I, 18.
(2) *Atti degli Apostoli*, cap. II e IV.
(3) Marco, XXVI. — Marco, XIV. — Luca, VII.

Quale momento per fare una simile profezia! la gloria eterna della Maddalena annunziata dal più profondo del suo avvilimento, e come per isfidare tutte le conietture! questa gloria, associata per sempre con quella dell' Evangelio, dell' Evangelio che riempie il mondo!

Quando gli evangelisti scrivevano questo, la profezia non era compiuta; non l' hanno quindi inventata per l' avvenimento.

Quell' avvenimento si è svolto dappoi; e per tutto il mondo, colla pubblicazione dell' Evangelio, è stata preconizzata la condotta della Maddalena come il più bell' esempio ed il più incoraggiante motivo della penitenza santificata dall' amore.

Questo compimento della profezia di Gesù Cristo è pervenuto infino a noi, uomini del secolo decimonono, e sembra pur ancò che noi stessi dovremmo esserne precipuamente i testimoni; e in quali circostanze e quanto gloriose alla Religione di Gesù Cristo!

In un secondo chiamato *dei lumi*, tutte le menti, tutti i cuori, tutte le braccia si collegano contro la Religione, e dall' apogéo della sua gloria ell' è precipitata nel sangue e nelle tenebre della sua culla: un uomo esce da questa rivoluzione e se ne indonna: s' ei pare che rialzi la Religione, egli è per subordinarla alla sua potenza e farne sgabello alla sua vasta ambizione; novello Alessandro, tutta la terra è ben tosto muta a lui dinanzi; ei fa della capitale della nostra patria (1) quella del mondo incivilito; e in questa capitale, mentre raccoglie la gloria all' estero, le erge un tempio nell' interno. S' innalza il magnifico tempio in un con quella gloria; viene un giorno in cui l' uno e l' altra sono al loro culmine, e degni veramente l' uno dell' altra.... Ma in quello stesso giorno Iddio soffia; la gloria del grande Napoleone svanisce, ed il tempio passa a quella dell' umile Maddalena. Il frontone la rappresenta nella circostanza e nell' atteggiamento in cui si trovava quando Gesù Cristo fece su di lei quella profezia: IN VERITÀ VE LO DICO, OVUNQUE SARÀ PREDICATO L' EVANGELIO, CIOÈ NELLO INTERO MONDO, SI PUBBLICHERÀ A GLORIA DI QUESTE DONNE CIÒ CH' ELLE HA FATTO IN QUESTO ISTANTE.

Per quanto grande sia il desiderio che abbiamo di essere brevi, non possiamo omettere quest' altra profezia che Gesù Cristo fece intorno a Gerusalemme ed al tempio:

« Trovandosi un giorno Gesù Cristo vicino al tempio, qualcuno gli fece osservare la bellezza della sua costruzione: egli rispose: *Verrà tempo in cui tutto ciò che voi vedete qui sarà totalmente distrutto*, NON VI RIMARRÀ PIETRA SOPRA PIETRA. Allora i suoi discepoli gli domandarono: Maestro, e quando ciò accadrà?.... Io vi dico in verità *che prima che passi questa generazione tutte queste cose saranno compiute.... Ma prima di queste cose s' imposseranno di voi e vi perseguiteranno, vi trascineranno nelle sinagoghe e nelle prigioni, e conducendovi per forza dinanzi ai governatori e dinanzi ai re, in causa del mio nome, e perchè voi rendiate testi-*

(1) Parigi.

» *monianza alla verità....* Allorchè voi vedrete un esercito circon-
» dare Gerusalemme, sappiate che prossima è la sua desolazione.
» Saranno quelli i giorni della vendetta, affinchè *tutto ciò che è nel-*
» *la Scrittura sia compiuto.* Guai a quelle donne che saranno gra-
» vide o che allatteranno in quei giorni! imperciocchè questo pae-
» se sarà oppresso da' mali, e la collera del cielo cadrà su questo
» popolo. Saranno passati pel filo della spada; saranno condotti
» captivi *in tutte le nazioni*; e Gerusalemme sarà calpestata dai Gen-
» tili (1). Gerusalemme! Gerusalemme! conoscessi tu almeno l'e-
» spediente che ti rimane in questo giorno per assicurarti la pace!
» ma ora tutto è nascosto a' tuoi occhi. Verrà quindi un tempo in
» cui i tuoi inimici *ti circonderanno di trincee e ti serreranno da*
» *ogni parte*; rovescieranno te ed i tuoi figliuoli, e non ti lascie-
» ranno pietra sopra pietra, perchè tu non hai conosciuto il tem-
» po in cui tu sei stata visitata (2) ».

Avremo noi bisogno di far ispiccare l'accordo letterale di questa profezia coll'avvenimento? Già Isaia, poi Daniele, avevano fatto la medesima profezia; ma Gesù Cristo se l'appropria, collegando l'avvenimento colla sua persona, e prefiniendo il tempo e le circostanze di questo memorabile avvenimento.

Ma ciò che qui rammentare dobbiamo, e' sono gli sforzi che fece l'imperatore Giuliano, tre secoli dopo, per far mentire la profezia di Gesù Cristo circa al tempio, ed il prodigio che li fece abortire.

L'intenzione di Giuliano è così espressa da Gibbon, la cui penna, ostile al cristianesimo, stride sotto la verità, e, forzata a rintracciarla, getta intorno a sè, nelle note che accompagnano il testo, gli sfoghi della sua denigrazione e della sua malizia: « I cristiani », dic'egli, « essendo fermamente convinti, che un decreto di distru-
» zione aveva colpito per sempre tutto l'edificio di Mosè, Giuliano
» voleva trarre dal successo della sua intrapresa un argomento spe-
» cioso contro la fede dovuta alle profezie ed alla verità della rive-
» lazione (3) ».

Gli sforzi di Giuliano ed il concorso de' Giudei per farli trionfare, sono da Gibbon esposti come segue: « Al segnale dato dal lo-
» ro potente liberatore, i Giudei accorsero da tutte le provincie del-
» l'impero su la sacra montagna, ed il loro insolente trionfo sbi-
» gottì ed irritò i cristiani che si trovavano in Gerusalemme. Il de-
» siderio di ricostruire il tempio, dopo la sua distruzione, è sempre
» stata la passione dominante de' figli di Israele. In quel fortunato
» momento, gli uomini obbliarono la loro avarizia e le donne la
» loro dilicatezza. La vanità de' ricchi gli indusse a valersi di mar-
» re e di zappe d'argento, e si videro taluni portare i rottami in
» mantello di porpora o di seta. Tutte le borse si aprirono; ciascu-

(1) Luca, XXI. — Matth., XXIV. — Marco, XIII.
(2) Luca, XIX.
(3) *Istoria della decadenza dell'impero romano*, tom. IV, p. 395.

» no prese parte a que' preziosi travagli, ed *un popolo intiero ese-* » *guì con entusiasmo gli ordini di un gran monarca* (1).

Lo stesso Gibbon ci riferirà come l'intrapresa non riescisse: « Ma in questa occasione, gli sforzi riuniti del potere e dell'entu- » siasmo rimasero infruttuosi; e l'area del tempio giudaico, ora oc- » cupata da una meschita musulmana, presentò sempre l'edificante » spettacolo della ruina e della desolazione..... Contemporanei, la » cui testimonianza è d'altronde imponente, attestano, con qualche » discrepanza nel racconto, che turbini di vento e di fuoco rove- » sciarono e dispersero le nuove fondamenta del tempio. Questo av- » venimento è descritto da sant'Ambrogio, vescovo di Milano, in una » lettera all'imperatore Teodosio, che deve provocare tutta l'animad- » versione de' Giudei; dall'eloquente san Gio. Grisostomo, che po- » teva citare in testimonianza la memoria degli anziani della sua » Chiesa d'Antiochia; e da san Gregorio Nazianzeno, che pubblicò » una relazione del miracolo prima della fine dello stesso anno. » L'ultimo dichiara francamente che gli infedeli non contrastano » quel sopranaturale avvenimento; e comunque strana possa sem- » brare la sua asserzione, essa è confermata dalla testimonianza ir- » recusabile di Ammiano Marcellino. Quel guerriero filosofo, che » amava la virtù del suo padrone, senza adottarne i pregiudizi, ha » raccontato nella istoria giudiziosa e piena di candore che ci ha » dato del suo tempo, gli ostacoli straordinari che arrestarono il ri- » stabilimento del tempio di Gerusalemme: *Mentre che Alippio*, di- » c'egli, *aiutato dal governatore della provincia, sollecitava i trava-* » *gli con ardore, terribili globi di fuoco uscirono dal mezzo delle fon-* » *damenta; scoppiarono frequentemente sui lavoratori, li ferirono, e* » *rendettero loro talcolta inaccessibile il terreno; e quel fuoco vinci-* » *tore, continuando a scagliarsi con ostinazione sui lavoratori, come* » *se avesse risolto di allontanarneli, fu abbandonata l'intrapresa* (2) ».

Questo testo d'Ammiano Marcellino ha molto sconcertato Gibbon, e Voltaire prima di lui; un miracolo affermato da un pagano, e venuto tanto a proposito per confermare una grande profezia, era, nel fatto, una spiacevole cosa: fu quindi giuocoforza ricorrere alla fisica, ed accusare la natura di collisione colla Religione. Intorno a ciò lunghe dissertazioni scientifiche ebbero luogo per parte di persone che per altro poco se n'intendeano. « Per quanto a me », dice a questo riguardo Chateaubriand, « io sono troppo ignorante per » contendere in alcun che coi fatti, e non ho abbastanza autorità » per interpretarli o per combatterli; li riferisco come li trovo (3) ».

Ciò che rimane di quella sacrilega intrapresa egli è, che nello scavare le fondamenta del nuovo tempio, si è finito di distruggere

(1) *Istoria della decadenza dell' impero romano*, tom. IV, p. 398.

(2) Gibbon, *Istoria della decadenza dell' impero romano*, tom. IV, p. 399 a 401. — Alle testimonianze registrate da Gibbon sono da aggiugnere quelle di Rufino, Socrate, Teodoreto e Filostorgio.

(3) *Studi istorici*, — da Giuliano a Teodosio I.

le fondamenta dell'antico; e vennero confermati gli oracoli di Daniele e di Gesù Cristo con ciò stesso che si facea per convincerli d'impostura.

Noi lasciamo al lettore la cura di osservare e di apprezzare da per se stesso le altre profezie di Gesù Cristo; questa: QUAND' IO SARÒ INNALZATO SULLA CROCE TUTTI ATTIRERÒ CON ME (1); quest'altra; *Voi riceverete la virtù dello Spirito Santo che discenderà sopra di voi, e voi mi renderete testimonianza* IN GERUSALEMME ED IN TUTTA LA GIUDEA E LA SAMARIA, E FINO ALLE ESTREMITÀ DELLA TERRA (2); e finalmente quella grande e mai sempre invincibile profezia, cui ogni secolo e ogni giorno viene a pagare il suo tributo: TU SEI PIETRO, E SOPRA COTESTA PIETRA IO EDIFICHERÒ LA MIA CHIESA, E LE PORTE DELLO INFERNO NON PREVARRANNO CONTRO DI LEI... ANDATE DUNQUE... ; ISTRUITE TUTTI I POPOLI. ANDATE PER TUTTO L' UNIVERSO A PREDICARE L' EVANGELIO AD OGNI CREATURA, E CONFIDATE CHE IO SONO CON VOI, TUTTI I GIORNI, FINO ALLA FINE DEL MONDO (3).

Trasportatevi all' epeca in cui queste potenti parole furono pronunziate, in cui furono scritte; osservate tutti gli ostacoli chè il mondo intiero, che la natura degli uomini e delle cose loro opponeva, ed in pari tempo a quali deboli mezzi era attaccato questo impossibile successo; considerate poscia questo successo, questo stupendo successo, questo prodigioso successo, sì letteralmente d'accordo con la promessa che ne è stata fatta, e dite se tutt'altri che un profeta ha potuto predirlo, se tutt' altri che un Iddio ha potuto compirlo.

Fate questo raziocinio sopra ciascuna delle profezie che abbiamo esaminate, e vedrete come a ciascuna la stessa conclusione ritorna sempre. Riunite poi queste profezie; guardate il loro numero, l' immensa loro successione, il loro manifesto collegamento, il loro puntuale accordo, sia fra loro, sia cogli avvenimenti. Calcolate quanto sarebbe mestieri di casi, di incontri, di fortuiti concorsi negli uomini e nelle cose per produrre tanto accordo, tanta connessione, tanta aggiustatezza nei particolari come nello insieme di quelle profezie e di quegli avvenimenti in subbietti sì straordinari, a distanza di tempi e di luogo sì considerevoli, per attraverso ostacoli sì moltiplicati, senza la più piccola dimentita, senza la più leggiera deviazione. Cercate in tutt' altra cosa, tranne nella natura e nell' armonia dei cieli, nulla che avvicini questa manifestazione dell' Essere supremo.... : e chiedete poscia nell' intimo della vostra ragione, nel segreto della vostra coscienza, se sarebbe mai possibile che il fine di tutto ciò fosse l' accreditare una Religione d'impostura, ed il condurre ad una falsità.

Io abbandono tutto quanto il successo della Verità, obbietto di

(1) Giovanni, cap. VIII.
(2) *Atti degli Apostoli*, cap. I.
(3) Matth., cap. XXVIII. — Marco, cap. XVI.

questi *Studi*, alla risposta che voi farete a voi stesso, o piuppresto, che a voi farà questa Verità; imperciocchè, ove voi l' ascoltiate bene, voi sentirete ch' essa vi dirà, col più gran consenso della vostra ragione, quelle medesime parole ch' essa proferì un giorno per bocca del suo profeta Isaia:

» Accostatevi, e disputiamo insieme.

» Chi ha fatto intendere le cose fin dal principio? chi ha quin-» di predetto le cose? Non sono io forse, che sono il Signore (1)? » io che fin dal principio annunzio le cose che non devono acca-» dere che alla fine, e lungo tempo prima, ciò che non è peran-» co stato fatto, dicendolo fin dall' origine del mondo? I miei de-» creti sussisteranno, e le mie volontà si eseguiranno (2).

» Io ho predetto, io ho salvato; io solo ho fatto queste ma-» raviglie ai vostri occhi; voi siete i testimoni della mia divinità, » dice il Signore (3).

» Io ho fatto predire lungo tempo prima ciò che si è fatto di » poi; io l' avea pubblicato prima e l' ho compiuto poscia, perchè » io so che voi siete duri, che il vostro spirito è rubello, e la vo-» stra fronte è di bronzo; per la quale cosa ho voluto annunziare » queste cose prima dell' avvenimento, a fine che voi non possiate » dire che ciò è opera de' vostri iddii ed effetto del loro ordine, a » fine che voi riconosciate che io sono l' Eterno (4).

» Che cosa, infatti, ho io promesso che non abbia mantenu-» te? Egli è vero che vi è ancora qualche cosa che vi ho pro-» messo e che non vi ho dato: la risurrezione dei morti e la vita » futura; ma ciò che vi ho dato deve farvi credere il resto.

» Veniamo, se 'l volete, ai conti insieme. Voi avete la mia » promessa nelle mani: vedete tutto ciò che ho mantenuto, ed in » quanti punti ho già disimpegnato la mia Scrittura:

» Mio figlio unico non era venuto sulla terra prima che si fos-» se incarnato: aveva promesso di inviarvelo, l' ho fatto.

» Una Vergine non aveva ancora concepito sì maravigliosa-» mente: ve l' aveva promesso, l' ho fatto.

» I Gentili non avevano ancora creduto in me, e gli idoli delle » nazioni non erano ancora stati esterminati sulla terra: l' aveva » predetto, l' ho fatto.

» Il popolo ebreo non era ancora stato rigettato, e non si era » veduto errante e disperso per tutto l' universo: l' aveva predetto, » l' ho fatto.

» Una dottrina così incredibile come quella della Croce non » era ancora stata persuasa al genere umano da un pugno d' igno-» ranti, e grossolani pescatori non avevano ancora preso il mondo » nelle loro reti: l' aveva annunziato, l' ho fatto.

(1) Isaia, XLV, 21.
(2) Isaia. XLVI, 10.
(3) Isaia, XLIII, 12.
(4) Isaia, XLVIII, 3, 4.

» Leggete ancora il mio Scritto: Io aveva promesso di inviar- » vi lo Spirito Santo, e di edificare in mezzo a voi, sul più de- » bole fondamento, una Chiesa ognora assalita, la quale durereb- » be sempre: ancora un articolo a cancellare: l' ho fatto, e, dopo » mille ottocento anni, il compimento seguita tuttora sotto i vo- » stri occhi.

» Come! dopo che tutte queste cose e tante altre sì imprevi- » ste e sì singolari che io aveva promesse sono state sì fedelmente » compite, ciascuna nel tempo che io aveva notato nei miei eterni » decreti, non sarei creduto su di questo solo articolo sì grande » e sì capitale della vita futura e dell' immortalità di gloria che vi » prometto, se voi stesso mi sarete fedele! Come! voi vedete og- » gidì compito in tutto il mondo ciò che fu un giorno promesso » alla fede del solo Abramo; e dopo tutto ciò voi dubiterete che » una volta non si compia parimente quanto ho promesso alla fede » di tutto il mondo! Su pegni sì splendidi della verità della mia » parola, camminate dunque fermo nella fede verso l'ultimo scopo » che la mia Religione vi propone, intieramente sicuro che come » le cose temporali che erano state predette tanti secoli prima, so- » no state compiute, anche le eterne che vi sono state promesse » avranno il loro infallibile compimento (1) ».

CAPITOLO V.

I MIRACOLI.

Le diverse parti del nostro subbietto si incontrano e si intersecano in guisa da esporci a delle ripetizioni, ove noi volessimo trattare ciascuna di esse indipendentemente dalle altre.

Egli è quindi necessariamente mestieri, che ciò che già fu detto sia ritenuto e richiamato, allorchè si presenti l'occasione di annodarlo a ciò che ancor ne resta a dire.

Così in uno studio approfondito noi ci siam formata la convinzione ragionata dell'autenticità e della verità degli Evangeli, e siam rimasti penetrati di quella autenticità e di quella verità in guisa che, prendendo il libro degli Evangeli, aprendolo, leggendolo, tutto ciò che vi è scritto ci apparisce colla stessa potenza di persuasione e di certezza, come se ne fossimo stati noi stessi testimoni.

Dunque i miracoli consegnati negli Evangeli sono veri: dunque il loro autore, Gesù Cristo, è l' autore della natura.

Fermamente in possesso di questo resultato, che non ci può essere rapito finchè rimarrà costante, come abbiam dimostrato, *che nulla v'ha di più autentico e di più vero* della testimonianza degli Evangeli, altro non ci rimane a fare, che dissipare le obbiezioni o piuppresto le preoccupazioni che d' ordinario si formano intorno

(1) Imitato da sant' Agostino.

a questa verità dei miracoli, e dopo di avernela spogliata, confermarci nel fondamento della sua ammissione.

Tale sarà il duplice obbietto di questo *Studio*.

§. I.

I miracoli sono possibili?

Iddio ha egli dovuto farne, e quale è la ragione della loro convenienza?

Se veramente ve ne ebbe all'origine del cristianesimo, perchè sono andati diminuendo in seguito, e perchè ora non se ne danno più?

I falsi miracoli che nel medio evo hanno sì facilmente trovato credenza, ed incontrato sì poca critica, non ci danno per avventura la misura del caso che dee farsi de' miracoli in generale? e non presterebbero forse una forte ragione per credere che i miracoli evangelici non hanno su questi se non lo scudo della loro antichità ed il prestigio della loro lontananza?

Molti di quegli evangelici miracoli non solo suppongono una sospensione delle leggi della natura sempre difficile a credere, ma ben anco uno *stato* di quelle leggi differente dal nostro, ciò che è ancora più difficile da ammettere: intendendo dire dei fatti di *possessione del demonio* e del loro diverso genere, nessuno de'quali è sopravvissuto. Non vi è forse intorno a quest' ultimo punto ignoranza, illusione, equivoco o furberia? Donde procede che que'fatti sono scomparsi collo scomparire delle tenebre dell' ignoranza, e che neppur uno osa prodursene ne' nostri secoli di lumi? Ma essendo que' fatti menzogneri, i miracoli che vi si riferiscono, tanto numerosi nell' Evangelio e negli atti de' primi cristiani, non son eglino compromessi, e non adducono in tutti gli altri miracoli evangelici il medesimo discredito?

Tali sono le preoccupazioni cui ci è duopo rispondere. Noi le faremo con poche parole, convinti come siamo che per gli spiriti retti e sinceri, una giusta spiegazione, comechè laconica e sobria, basti; e che per gli altri non v' ha confine alla loro esigenza (a).

I. I miracoli sono possibili?

« Una tale quistione seriamente trattata sarebbe empia, se non » fosse assurda, dice *Rousseau*; sarebbe un fare troppo onore a » colui che la risolvesse negativamente il punirlo; basterebbe rinchiuderlo. Ma d' altronde, chi mai ha negato che Iddio potesse » fare de' miracoli? Non vi voleva che un ebreo per domandare se » Iddio poteva fare delle tavole nel deserto (1) ».

(a) Miracolo propriamente detto, vuolsi dire, giusta il dettato dell' Angelo delle scuole, un effetto superiore all' ordine dell' umana natura, da una sovrana potenza, cui tutto obbedisce, mirabilmente prodotto (S. Th., parte I, q. 114, art. 4).

(1) *Lettere della Montagna*, edizione del 1793, tom. XIII, p. 104.

Era proprio soltanto del sofista che doveva ritirare immediatamente dopo il beneficio di questa verità, il proporla con tanta intolleranza.

Noi che nulla vogliamo imporre, neppure la verità, esporremo alcune giustificazioni.

I miracoli sono *modificazioni* delle leggi della natura. Perchè tali *modificazioni* fossero *impossibili*, bisognerebbe che queste leggi fossero *necessarie*, viene a dire che fosse assurdo per la mente il supporre che avessero potuto essere diverse di ciò che sono. Ora le leggi della natura sono bensì costanti, ma non *necessarie*. Non implica contraddizione che avesser potuto essere differenti: a mo' d' esempio, che in luogo d' essere di cent' anni, la vita dell'uomo fosse stata di mille anni, o che questa vita fosse stata immortale, o che dopo avere abbandonato il corpo essa avesse fatto naturalmente ritorno in lui; che l'umana procreazione si facesse per mezzo della sola femmina; che i corpi non fossero impenetrabili o non fossero pesanti, ecc. Tutto ciò avrebbe potuto essere, ed allora le cose non sarebbero come sono attualmente: la breve durata della vita dell' uomo, la morte, la generazione per mezzo dei due sessi, il peso, l' impenetrabilità, ecc., casualmente avvenendo, sarebbero stati altrettanti miracoli. Questo medesimo stato attuale, che noi chiamiamo la *natura*, non fu in origine, che l' effetto di un miracolo, e del più grande di tutti i miracoli, quello della *creazione*. La sua stessa conservazione altro non è che un miracolo continuato, non avente altro principio, altra regola che la potenza e la volontà dell' Essere supremo che sostiene questa grande opera al disopra del nulla donde l' ha tratta. Quindi è che, come ognun comprende, ciò che noi appelliamo *miracolo*, non essendo se non una modificazione della creazione, cioè un minimo miracolo in quel grande miracolo de' miracoli, la sua possibilità non può mettersi in forse. Egli è manifesto che la stessa potenza che ha creato, e che conservando crea ad ogni ora, può modificare.

Ma se la *potenza* di fare de' miracoli non può essere contrastata in se stessa, il sofista se ne richiama *alla provvidenza* di Dio, come quella che si oppone alla *perturbazione* dell' opera sua. Non sarebbe in armonia coll'idea che noi dobbiamo farci di questa provvidenza, il supporre che ell'abbia mestieri di *ritoccare* l'opera sua, anche per un fine supremo. Ciò che Iddio ha fatto ha dovuto esser ben fatto fin dall'origine, ed essere disposto a seconda degli ulteriori suoi fini.

Io mi uniformo intieramente a questo sentimento: ma io dico che, facendo de'miracoli, Iddio non *perturba* l'opera sua, non la *ritocca*, sì solamente le fa produrre un effetto preparato e concertato fin dall'origine coll'opera sua stessa, della quale fa parte: come un legislatore, il quale ponendo la regola, dispone in pari tempo l'eccezione. Così, creando la natura, poteva Iddio disporla diversamente ch'essa non è, e fare che ciò che attualmente è miracoloso fosse naturale, e ciò ch'è naturale fosse miracoloso; a mo' d'esempio,

che il peso non fosse una qualità *naturale* dei corpi. Ora, ciò che allora potea fare come *regola*, lo ha fatto come *eccezione*, che deve manifestarsi di poi e al momento dato pel fine che si proponeva. Questa eccezione è miracolo per noi, perchè è diversa della regola, e non si produce che nel suo corso; ma siccome questo miracolo risale nella volontà che lo opera, allo stabilimento della regola, vien a dire all'epoca in cui non v'era alcuna regola, ed in cui ciò che così noi chiamiamo era il più grande di tutti i miracoli, la creazione, altro non è che questa, ma solo per un caso particolare ed ulteriore. Per tale modo la potenza e la provvidenza di Dio perfettamente si conciliano in ciò che noi appelliamo *miracolo*.

Io non pretendo di dare questo concetto come articolo di fede, benchè sia appoggiato a' più alti dati della filosofia e della Religione (1); ma solo voglio far vedere con ciò che i miracoli non urtano punto la ragione, e che, del resto, essendo provati *in fatto*, non devono trovare in noi repugnanza nell'ammetterli.

II. I miracoli adunque non sono contrari, nè alla potenza di Dio, nè alla sua provvidenza: *possono essere*. Ma *hanno dovuto essere?* sono degni della sua sapienza? La ragione che già concepisce la loro *possibilità*, ammette del pari la loro necessità e la loro convenienza? Su di ciò Rousseau sfugge all' autorità de' miracoli; non già ch'ei dia veruna ragione per combatterla su questo punto, non più di quanto ne avesse dato per istabilirla su quello che precede; ma, egli dice, *una tale quistione è oziosa: se vi potesse essere qualche differenza, quanto alla fede, nel modo di rispondervi, le più grandi idee che noi possiamo avere della sapienza e della maestà divine, sarebbero per la negativa* (2). Questa maniera di insinuare l'errore la è spiccia; noi ci crediamo in diritto di non accontentarcene.

Chi ben voglia riflettere, vedrà che i miracoli erano i soli mezzi onde notificare agli uomini l'intervento del Creatore.

Nello stato naturale delle cose, Iddio non si rivela a noi che per mezzo delle sue opere; la creazione è il suo linguaggio: egli era quindi conforme a quel primiero stato delle cose che, volendo rivelarsi più particolarmente a noi, agisse più particolarmente come creatore; e siccome, *oltre la natura* già esistente, egli non poteva fare atto di creatore se non con atti *sopranaturali*, con miracoli; quegli atti estraordinari di creazione erano i soli mezzi di rivelazione estraordinaria del Creatore. I fatti generali della creazione non sono certamente indegni nè della sapienza, nè della maestà di Dio: perchè i fatti particolari lo sarebbero? in che vi sarebb'egli me-

(1) Questa idea della preordinazione de' miracoli nel piano generale e primitivo della creazione sembrerebbe appoggiata particolarmente a quella notevole parola di Gesù Cristo, in proposito del cieco-nato che stava per sanare: *Quest' uomo non è nato cieco perchè abbia peccato esso, o coloro che l' han messo al mondo*; *ma* AFFINCHÈ IN LUI LE OPERE DI DIO SIENO MANIFESTE (Giovanni, cap. IX.)

(2) *Lettere della Montagna*, tomo XIII, p. 305.

no maestà nel dire ad un uomo morto: *Esci dal sepolcro*, che nel dire al primo uomo: *Cresci e moltiplica?* Ci dimentichiamo noi forse che i fatti generali della creazione non sono tali ché per rapporto a noi, e che furono nel principio, come lo saranno sempre, per rapporto a Dio, fatti particolari, miracoli che non differiscono dagli altri, se non perchè sono ripetuti ? « Quanto mai sono spre- » gevoli que'filosofi », esclama il gran Bossuet, « che misurando » i grandi consigli di Dio dai loro pensieri, non lo fanno autore » che di un cert'ordine generale, donde il resto si sviluppa a ca- » sol quasi che avesse, come noi, delle vedute generali e confu- » se, e quasichè la suprema intelligenza potesse non comprendere » ne'suoi disegni le cose particolari, *che sole veramente sussistono!* (1) »

Notate bene che Rousseau parte dal principio che vi ha una rivelazione (2), e che le assegna tre mezzi o caratteri principali, i due primi de'quali sono la *beltà della dottrina*, e la *virtù de'suoi discepoli*..... Or ora vedremo il terzo.

Ma chi non vede il paralogismo in cui va ad urtare? Imperocchè, la rivelazione non essendo necessaria, se non perchè gli uomini erano ciechi e perversi, quello acciecamento dovea impedirli di vedere, a tutto principio, *la beltà* della dottrina, e quel pervertimento, di apprezzare *la virtù* de' suoi discepoli e del suo autore. Quella *beltà* dovette parere *follia*, quella virtù dovette parer *delitto*; e prova che nel fatto così fu, n'è la croce di Gesù Cristo, ed i tre secoli di persecuzione che l' hanno seguita. Lungi dall'essere mezzi, la *beltà* della dottrina e la *virtù* dei suoi discepoli, dovettero essere, a tutto principio, ostacoli; e, lungi dal dispensare dai miracoli, li han resi più necessari. In seguito certamente, quand' esse hanno portato i loro frutti, hanno potuto divenire mezzi; ma nel principio, lo ripeto, è contraddittorio in logica, come è contrario al fatto, che la beltà della dottrina e la virtù de' suoi discepoli sieno bastate alla conversione dell' universo.

Rousseau medesimo è costretto a confessarlo e ad ammettere un terzo mezzo. Questo terzo mezzo è... i *miracoli*. Ma ben tosto li destina *al popolo incapace di raziocinio continuato, di lente e sicure osservazioni, ed in ogni cosa schiovo de' sensi .... La bontà divina*, dic' egli, *si presta alle debolezze del volgo, e* SI COMPIACE DARGLI DELLE PROVE ADATTATE ALLA SUA CAPACITÀ. Ma questa prova non è fatta per *le genti istrutte e che san ragionare*; essa deve parer loro EQUIVOCA; *non v' ha segno veramente certo per loro, tronne quello che si trae dalla dottrina, e quindi non vi sono che i buoni ragionatori che possono avere una fede solida e sicura* (3).

Che vi pare egli di questa distinzione posta fra il *volgo* e le *genti istrutte* agli occhi di Dio; di quel duplice processo della divina sapienza verso gli uomini, l' uno grossolano pel popolo, l'altro dilicato per gli uomini dirozzati; e di quella pretensione che attac-

(1) *Orazione funebre di Maria Teresa d' Austria.*
(2) *Lettere della Montagna*, tomo XIII, p. 85 a 90.
(3) *Idem*, p. 88, 89.

ca la fede al filo del raziocinio per gli uni ed all'esca de' miracoli per gli altri, senza che questi miracoli facciano prova pei primi; e di quella conclusione, finalmente, *che non vi sono che i buoni ragionatori che possano avere una fede solida e sicura?* conclusione tanto ben giustificata da Rousseau e da tutti i *buoni ragionatori* del suo secolo !!! Sì, certamente, vi ha una distinzione fra il *popolo* ed i *ragionatori* agli occhi di Dio e nell'effetto della sua rivelazione; ma una tale distinzione la è questa: « Vi rendo grazie, o mio Padre, » Signore del cielo e della terra, che abbiate celate coteste cose » ai *dotti ed ai saputi*, e le abbiate rivelate ai minimi ! Sì, o Pa- » dre, ve ne rendo grazie, perciocchè così vi è piaciuto (1) ».

Ma ecco ciò che maggiormente sorprende. Voi, da ciò che precede, credete che almeno Rousseau riconosca la verità de' miracoli, se non altro, per riguardo al popolo. Poi, chiedete a voi stesso, come mai quei miracoli, che *la bontà divina, prestandosi alla debolezza del volgo, si è compiaciuta dargli come prove adattate alla sua capacità*, non siano ugualmente adattati *ai buoni ragionatori*, e come, veri per gli uni, sieno *equivoci* per gli altri ? Ecco la spiegazione dell'enigma: — « Purchè il carattere dei miracoli », dic'egli, « faccia senso su quelli ai quali è destinato, *che importa che sia » apparente o reale?* ell' è una distinzione che essi (il volgo) non » sono capaci di fare. — *E quest'è ciò che rende equivoco questo ca- » rattere della rivelazione* per le genti istrutte e che sanno ragio- » nare (2) ».

O degno difensore della maestà divina, che trova contrario a questa maestà che Dio faccia de' veri miracoli, e glie ne fa fare de' simulati ed ingannevoli, e questi eziandio con tanta goffaggine, che le *genti istrutte* se ne accorgono !!! Così (e più sotto sviluppa questa strana idea) ecco la Divinità, che dovendo operare dei miracoli in prova della sua rivelazione, in luogo di miracoli reali, ne dà degli apparenti, appunto come un ceretano fa delle giunterie dinanzi al volgo, *incapace di fare la distinzione di questa falsità*, mentre le genti istruite e che sanno ragionare gli sono da tergo; nè si lasciano agevolmente sorprendere, e giudicano che questi pretesi miracoli sono, per lo meno, assai *equivoci*.

O incredula ragione, a che se' tu mai ridotta ! e chi potrebbe più meritamente castigarti di quello che fai tu stessa ?

Ritorniamo all' argomento.

Chi dice Dio, per noi dice creatore e signore della natura. Naturalmente non è che con tale qualità che a noi si manifesta. Nello stato specialmente di corruzione e di acciecamento in cui l'umanità era caduta allorchè la seconda rivelazione si rese per ciò stesso necessaria, le prove intellettuali o morali direttamente nulla potevano. D' altronde, ed in ogni tempo, queste prove non potevano mai se non imperfettissimamente convincere della divina verità,

(1) S. Luca, X, 21.
(2) *Lettere della Montagna*, tomo XIII, p. 89.

proprio essendo di questa verità l' essere misterioso ed incomprensibile all'uomo, se non per mezzo della fede, il cui motivo dev'essere l' autorità. Egli era dunque specialmente mestieri di prove da autorità, e d' autorità divina. Ora, il *Creatore* non poteva provare la sua autorità se non con atti da *creatore*, se non con miracoli.

Quindi è che Gesù Cristo prende frequentemente in testimonianza questa prova, come la più convincente. *Le opere che il* PADRE *mio m' ha dato il potere di fare*, dice egli, *rendono testimonianza di me, ch' io sono stato inviato del* PADRE *mio...... Se io non avessi fatto dinanzi a loro delle opere, che nessun altro ha fatto, non avrebbero peccoto.... Se voi non credete almeno alle opere ch' io faccio..... Tiro e Sidone insorgeranno il giorno del giudizio contro questa nazione; imperciocchè se i miracoli che sono stati fatti a lei dinanzi fossero stati fatti innanzi a Tiro e a Sidone, esse si sarebbero convertite, ecc.* (1).

Per tal modo e la convenienza e la necessità de' miracoli, del pari che la loro possibilità, sono giustificate.

III. Se i miracoli erano necessari, perchè non lo sono sempre? perchè quel privilegio di vedere i lampi della sua divinità concesso solo ai contemporanei ed ai testimoni di Gesù Cristo, e noi ridotti al pallido e dubbio riflesso della testimonianza degli uomini? perchè tanti uomini fra Dio e noi? ecc., ecc.

Nulla v' ha di più agevole a concepire ed a giustificare quanto la saggezza di questa economia, che tanto ha occupato l' umore arrogante di Rousseau.

« I miracoli non possono operarsi continuamente; non ci com» movono se non sono sorprendenti, e cesserebbero di esserlo ove » fossero ordinari. Imperciocchè colui che per la prima volta ve» desse la successione de' giorni e delle notti, il ritorno periodico » delle stagioni, lo spogliarsi delle piante ed il rinascere delle fo» glie, la prodigiosa forza delle semenze, la bellezza della luce, la » varietà de' colori, de' snoni, de' profumi, dei sapori, colui che le » vedesse per la prima volta cotali meraviglie sarebbe stordito, at» territo; e noi non vi badiamo, non già che ne sia facile cono» scerne le cause, che c' è egli mai di più oscuro? ma perchè sia» mo avezzi a provarne le sensazioni. Ha quindi assai utilmente o» perato Iddio co' miracoli, affinchè la moltitudine de' credenti rag» gruppandovisi intorno e diffondendosi di poi, facessero autorità e » mutassero i costumi ».

Questa riflessione, in cui il semplice buon senso si eleva al grado della più alta filosofia, è perentoria. Ell' è del grande sant'Agostino.

(1) Crederesti che dopo di ciò Rousseau abbia avuto l' ardimento di scrivere: « Mi fanno un delitto di non ammettere una prova che NON SOLAMENTE GESÙ NON HA DATA, MA CHE HA ESPRESSAMENTE RIFIUTATA. . . ». Non dimenticate che poco prima ha detto che: LA BONTA' DIVINA DOVEVA QUESTA PROVA AL VOLGO.

Così, il chiedere miracoli ad ogni istante, è un volere *ordinariamente* cose *straordinarie*, cioè l' impossibile e l' assurdo . Ma oltrechè ciò sarebbe impossibile, ei non è necessario nell' ordine della stretta giustizia.

Iddio ci deve delle ragioni di credere nella sua rivelazione, dei segni determinanti della sua divinità. Ne siamo noi sprovvisti? non abbiamo noi quanto ci basti per essere insensibili nella nostra incredulità? Ecco tutta la quistione, e questi *Studi* vi rispondono. Che importa che Dio abbia dato maggiori prove, o prove più dirette agli uni che agli altri, mentre coloro che ne hanno di meno ne hanno abbastanza? « Amico, egli può dirci come agli operai dell' Evangelio, io non ti fo' torto: non ho io pattovito di un danaio con te? » Prendi quanto ti è dovuto e vattene: mi piace di dare altrettan» to od anche più a coloro là: non son io libero? mi guarderai tu » di mal occhio perchè io sono buono; o non posso io essere li» berale senza che tu sii invidioso? »

E d' altronde noi non vediamo il fine delle cose e le ultime disposizioni del Padre di famiglia nel gran giorno del giudizio, quando ciascun figlio sarà obbligato di riportare ciò che avrà ricevuto e di rendere conto de' talenti che gli saranno stati affidati. Oh! quanto l' anima fedele e semplice, che adora Gesù Cristo sotto i veli eucaristici, deve consolarsi di non aver veduto la sua umanità glorificata! e quanto deve amare le dolci prove del suo amore e della sua fede, quando viene a rammentarsi questa grande parola: « Per» chè tu hai veduto, Tommaso, tu hai creduto: ma ben più felici » coloro che crederanno senza aver veduto (1) ».

Egli è, del resto, una grande illusione il credere che la vista de' più grandi miracoli di Gesù Cristo avrebbe convertito coloro che oggi resistono alle prove che noi produciamo. « Se io avessi vedu» to un miracolo », odesi dire sovente, « io mi convertirei ». Coloro che così dicono sanno eglino che cosa sia il *convertirsi?* Tutti i testimoni dei miracoli di Gesù Cristo si son eglino convertiti? Quanti ne son divenuti più colpevoli ed hanno giustificato qnel pensiero di Pascal: « I miracoli non servono a convertire, ma a con» dannare ». — « Si suol dire che un miracolo convertirebbe al» lorchè non lo si vede », aggiunge quel profondo pensatore. « Ei » sembra che le ragioni vedute da lunge limitino la nostra vista; » ma quando uomo vi è arrivato incomincia a vedere più in là. » Nulla trattiene la volubilità dello spirito. Non vi ha regola, si dice, che non abbia qualche eccezione (2) ».

Rousseau ha assunto il carico di giustificare questa prova di Pascal e di confondere l' insolente esigenza colla quale esso stesso pretende altrove che Iddio avrebbe dovuto fare miracoli per tutti gli uomini. « Si è or ora trovato il segreto », dic' egli, « di resu» scitare gli affogati; già si è tentato di trovare quello di resusci-

(1) Giovanni, XX, 29.
(2) *Pensieri*, edizione Faugère, tomo II, p. 232.

» tare gli appesi: chi sa se in altre specie di morte uom non per-
» verrà a rendere la vita a corpi che credevansene privi? DEL RE-
» STO, *per quanto sorprendente potesse parermi un tale spettacolo* (la
» resurrezione di un morto), *io non vorrei esserne testimone per
» nulla al mondo; imperciocchè io non so che cosa me ne potesse ac-
» codere. In luogo di rendermi credulo, molto temerei che non mi ren-
» desse che pozzo* (1) ».

Ciò avviene perchè la fede o la *conversione* non risguarda lo spirito, e punto non cede all' evidenza. Il convertirsi è il disprezzo di se stesso, è l'amare Iddio, è il disamare le creature, è il morire a se stesso, è insomma, per colui che non vi è disposto colla volontà e col cuore, un miracolo che supera tutti gli altri miracoli. L' amore non si comanda neppure con miracoli. Bisogna esservi predisposto, ed allora si crede nei miracoli ed e' convertono; altrimenti *per quanto sorprendente possa parere un simile spettacolo*, per parlare il linguaggio di Rousseau, uom si sottrae sempre per qualche tortuosità alla loro autorità, ed e' condannano. Tale è il senso di quella parola che il Salvatore indirizzava agli increduli Giudei: « Le opere che io fo in nome del Padre mio rendono te-
» stimonianza di me; ma voi, voi non credete, *perchè voi non siete
» delle mie pecore* (2) ».

Ma tutto ciò che precede non è, propriamente parlando, altro che considerazioni, e noi dobbiamo ragioni dirette della diminuzione de' miracoli dopo lo stabilimento del cristianesimo.

Già lo dicemmo altrove, le ragioni di credere o di non credere sono state differenti sì, ma non mai minori, secondo i tempi; e puoi sostenere con vantaggio che lo stato attuale delle prove del cristianesimo non è inferiore a quello del tempo di Gesù Cristo e de' più grandi suoi miracoli. Solo per effetto di una ordinaria illusione le prove più remote ci sembrano dover essere state le più forti; ed a quella guisa che noi diciamo che la vista de' miracoli ci convertirebbe, coloro che pe' miracoli non si convertivano, dicevano che la vista del compimento delle profezie onde noi ora godiamo gli avrebbe convertiti.

Quale è la più grossolana di queste due illusioni? sarebbe difficile il dirlo, tanto dall'una e dall'altra parte le somme delle prove si compensano; e tale è il motivo per cui le prime (*i miracoli*) han dovuto proporzionalmente cessare all'avvenante che le seconde (*il compimento delle profezie*) ne han preso il posto.

Osserviamo, nel fatto, che, vivente Gesù Cristo, *niente* lo provava, tranne i suoi miracoli; dico anzi di più, tutto provava contro i suoi miracoli.

Ora noi siamo cristiani, noi succhiamo, respiriamo il cristianesimo nel seno delle nostre madri, e tutto che ne attornia nella società ce n' inspira le credenze ed i costumi. Se siamo increduli,

(1) *Lettere della Montagna*, p. 112.
(2) Giovanni, X, 25, 26.

lo siamo in certo qual modo per diletto; egli è d'uopo che le passioni vi ci spingano con violenza.

Lorquando Gesù Cristo apparve era l'opposto; i pregiudizi pagani, e forse ancor più i giudaici pregiudizi, erano contro la fede. La natura istessa era dal lato di questi pregiudizi e con essi faceva un peso infinito. Non trattavasi di smentire falsi increduli, increduli di mala fede, come sono la maggior parte di quelli de' nostri giorni; essi erano veri, sinceri e legittimi increduli, cui era d' uopo convincere: che dico increduli? non erano individui, era la massa della società: il mondo intiero, la natura umana, era quel *mezzo* profondo e vasto ove l'umanità si agitava, ch'era d'uopo rifondere e far passare dalla saggezza degli uomini alla follia di Dio.

Ora, per operare un tale sovvertimento, non vi voleva niente meno che miracoli. I miracoli non erano soltanto la più forte prova, ma la sola prova che Gesù Cristo potesse adoperare.

Le profezie istesse, lungi dal provare Gesù Cristo durante la sua vita, provavano contro di lui, ed il sopranaturale cospirava col naturale per lottare contro la luce.

Esse erano di due sorta, le antiche e le novelle: in quanto alle antiche, generalmente interpretate nel senso umano, esse aveano fatto concepire l' espettazione di un avvenimento glorioso e trionfante alla foggia delle grandezze terrestri: e non solo Gesù Cristo non corrispondeva a questa espettazione, ma ei la urtava di fronte coll' umiltà e l' abbiezione della sua vita e della sua morte. In quanto alle novelle profezie che faceva Gesù Cristo: che convertirebbe il mondo; che quando sarebbe innalzato sulla croce tutto attirerebbe a sè, ecc., esse sconcertavano ancor più tutte le idee, perchè facevano della sua umiltà e della sua abbiezione, non più un accidente, sibbene una scelta, un principio di successo che sconcertava tutte le speranze, tutte le congetture.

Emerge da ciò che le prove che noi ora abbiamo della divinità di Gesù Cristo (il successo della sua dottrina, ed il compimento delle sue promesse), non solamente i Giudei non le avevano *pro*, ma le avevano *contro* la credenza in Gesù Cristo; di maniera che, senza i *miracoli*, non avevano verun motivo per credere in lui, e questo solo motivo aveva a contrapesare, a forzare, tutte le ragioni naturali ed anco sopranaturali d' incredulità, che da quel punto sono divenute ragioni di fede.

Quindi è che dappertutto nell' Evangelio noi vediamo i testimoni dei miracoli di Gesù Cristo, divisi fra la forza di que' miracoli e quella dei pregiudizi naturali e sopranaturali da noi ora accennati. Preoccupati, infatuati dalle loro profezie, e soprattutto dal carnale aspetto sotto il quale erano abituati a risguardarne l' obbietto, non potevano riaversi dal disinganno che in loro produceva la semplicità e l' oscurità di Gesù Cristo; non potevano risolversi a vedere in lui quel Cristo *che doveva liberarli da tutti i loro nemici*; ed in quell' uomo che avevano veduto nascere fra loro, co-

me uno di loro; in quel *figliuolo di carpentiere*, i cui genitori tuttora vivevano nella più bassa condizione, in cui egli stesso erasi tenuto nascosto per trent' anni, e donde non era uscito se non per circondarsi di discepoli presi in condizione più bassa ancora, e per segnalarsi, se così oso dire, pel lusso della povertà e del patimento; in quell' uomo, io dico, non potevano giammai piegare il farisaico loro orgoglio ad adorare il Dio. Una tale invincibile repugnanza stendeva un fitto velo sui loro occhi e loro ascondeva lo splendore de' miracoli. Forzati qualche volta da quello splendore, e ritenuti dai loro pregiudizi, erano in lotta con se medesimi, e, *raggruppandosi attorno* a quell' uomo straordinario che faceva la loro disperazione, gli dicevano: *E fino a quondo ci terrai tu lo spirito sospeso? Se tu sei il Cristo, dinnelo chiaramente* (1); viene a dire, siilo siccome noi vorremmo che tu il fossi. Ma Gesù Cristo, senza uscire dal suo divino carattere, loro rispondeva con semplicità: *Io vi parlo e voi non mi credete. I miracoli che io opero in nome del Padre mio fanno testimonianza di me. Mio Padre ed io non siamo che uno.* A quella idea che quell' uomo che loro così parla non è che uno con Dio, i Giudei pérdono di vista i suoi miracoli, tutti si risvegliano i loro pregiudizi, *ed essi corrono a' sassi per lapidarlo*; e siccome Gesù Cristo, per confonderli di nuovo colla rappresentazione de'suoi miracoli, loro replica immediatamente: *Io ho fatto innanzi a voi molte opere in nome del Padre mio; per qual di esse mi lapidate voi?* i Giudei, evitando questa molesta ragione, proseguono: *Noi non ti lapidiamo per veruna delle tue opere, sibbene in causa della tua bestemmia, e perchè non essendo tu che uomo, vuoi farti Dio.* — Quanti di noi, che chiedono dei miracoli per convertirsi, avrebbero fatto come i Giudei!!!

Per tale motivo i *miracoli* avevan una ragione di necessità tutta particolare allo stato in cui trovavasi il mondo ne' primordi del cristianesimo; ell' era la sola prova, e doveva essere tanto più forte, in quanto che non pure era la sola, ma ell' avea contro di sè tutte le altre, e doveà contrapesarle infino a che fossero fermamente stabilite: appunto come fanno quegli archi provvisori che sostengono un intiero edificio, che si sta restaurando dalle fondamenta, fintantochè il regolare muramento de' suoi naturali sostegni sia terminato.

Ma questa ragione che rendeva necessari i *miracoli* all' origine del cristianesimo, ci scopre, per contro, la ragione che gli ha resi sempre più *superflui* da poi, ed ha dovuto quindi farli cessare. Come i Giudei non avevano le prove che abbiamo noi, noi non potevamo avere quelle che essi avevano, e ben difficile sarebbe il dire quali sieno le più forti.

La vista immediata de' miracoli è tale una prova certamente che eccitar deve il nostro più gran desiderio; ma l'universale stabilimento del cristianesimo, la distruzione del paganesimo, e la con-

(1) Giovanni, cap. X.

versione di tutta la terra idolatra alla croce di Gesù Cristo, che! è ella forse poca cosa? non è egli ben davvantaggio?

Questo gran fatto è un miracolo che evidentemente ha dovuto metter termine a tutti gli altri, avvegnachè dopo di ciò lo scopo de' miracoli sia stato raggiunto: il mondo fu fatto cristiano, ed altro non ebbe a fare, che continuare ad esserlo. I miracoli non avevano per obbietto di convertire gli uomini individualmente, ma la società degli uomini, e questi soltanto come membri di questa società. Prima di tale conversione non vi aveva nessuna ragione per gli individui di credere che Gesù Cristo fosse Dio appunto perchè la società nella quale nascevano loro inspirava dei pregiudizi contrari. Era perciò mestieri di prove dirette di questa divinità, di miracoli, perciocchè tutto era ancora da convertire, e per conseguenza i membri della società degli uomini. Ma dal momento in cui quella conversione della società fu ultimata, compiuta fu pure l'opera de' miracoli. Non vi ebbe più nulla da convertire. Gli uomini sono nati convertiti. Essi dovettero credere sulla fede de' loro antenati. Se hanno perduto la fede, se si sono *pervertiti*, fu loro colpa. Più nulla doveva Iddio a loro, ed anche allora, onde rinvenire da quella volontaria e colpevole incredulità, non ebbero bisogno che di rientrare nel *mezzo* delle cristiane credenze, ove il mondo nuota, come nel suo elemento.

La sorte del cristianesimo, quella creazione morale, fu appunto come quella della natura e della sua materiale creazione. In principio Iddio creò il cielo e la terra; e come li creò? Necessamente con un miracolo. D' allora in poi la natura sussiste, e Dio non ha più fatto miracoli di questo genere; gli esseri si riproducono *naturalmente*, in virtù del miracolo primitivo della creazione. Così è del cristianesimo: esso sussiste e prosegue nella società ond'è la vita, senza che sia bisogno di rinnovare i miracoli coi quali è stato fondato.

Uom non supponga già in questa fede tradizionale una fede cieca e priva di motivi: essa ridonda di logica e di ragione. Conciossiacosachè, siccome l' esistenza del mondo suppone la creazione ed i suoi miracoli, così l' esistenza del cristianesimo nel mondo conduce risalendo al grande miracolo della sua instituzione il quale presuppone i miracoli che lo hanno fondato. Per coloro che attentamente considerano gli elementi del cristianesimo, ed il caos di dissoluzione e di tenebre donde è uscito, vi ha nel suo stabilimento, *senza la mano di alcun uomo*, un miracolo decisivo che fa fede degli altri, che ce li fa vedere ne' loro effetti, perciocchè senza di loro, come dice sant' Agostino, sarebbe più grande di loro. Io non ho veduto i miracoli, ma vedo il mondo pagano convertito; e quindi l'una delle due: od io concepisco il mondo convertito col mezzo de' miracoli, ed allora credo ne' miracoli; o non voglio credere nei miracoli, ed allora mi è forza vedere in questo mondo convertito senza miracoli un più grande miracolo: in ogni caso, la verità del cristianesimo e la sua divinità.

Quindi è che, per due ragioni, i miracoli dovettero cessare dal momento in cui il mondo fu convertito: la prima, perchè lo scopo diretto de' miracoli era raggiunto; la seconda, perchè quello scopo, non avendo potuto essere raggiunto senza miracoli, in lui ce li fa vedere.

Ma una ragione vi ha eziandio più sensibile e più ammirabile della diminuzione de' miracoli dopo lo stabilimento del cristianesimo, la quale noi abbiamo appena indicata, e che ora ci è d'uopo approfondire; questa ragione è il compimento delle profezie.

Prima di Gesù Cristo, le profezie mantenevano nel mondo la sua aspettazione per mezzo del popolo ebreo. Il successivo compimento di molte di quelle profezie concernenti i destini transitori di quel popolo, motivava la sua fede in quelle che concernevano l'ulteriore e definitivo avvenimento di Gesù Cristo. Così esso aveva, per ragione di credere, le profezie istesse, che le une per mezzo delle altre si giustificavano.

Al momento in cui apparve Gesù Cristo, esso fu misconosciuto. a seconda appunto di quelle profezie, le quali per tal modo si eclissarono nel loro proprio compimento. Quella prova che fino allora aveva guidato il popolo ebreo scomparve nel suo proprio obbietto, o piuppresto, divenne obbiezione, pietra d' inciampo e di scandalo. Allora i miracoli dovettero supplire a quella perduta luce, e far credere che Gesù Cristo, contro tutte le apparenze, era l' oggetto delle antiche promesse, e che le promesse novelle ch' egli stesso faceva in ampliazione delle prime, avrebbero il loro compimento; che specialmente tutti i popoli della terra si convertirebbero alla sua dottrina; che il popolo ebreo sarebbe reietto, miserabile e sempre errante in tutto l' universo, in punizione della sua deicida incredulità: e che la società da Gesù Cristo fondata negli apostoli, la Chiesa, trionferebbe di tutti gli sforzi dell' inferno, pella sola vista della croce, e sarebbe per sempre, sino alla fine del mondo, assistita dal divino suo spirito.

Quella novella profezia, come le antiche, erano difficili a credersi nello stato di debolezza e di annichilimento in cui trovavasi allora il loro obbietto e l'autor loro. Il loro compimento, che costituisce ora la manifestazione della divinità di Gesù Cristo, formava allora, per la contraddizione delle apparenze, lo scandalo e la follia della fede cristiana. I miracoli erano per ciò necessari a fine di mallevare la verità.

Ma allorquando questa verità incominciò a giustificarsi da se stessa mercè l'avvenimento, quando le nazioni si convertirono, quando il popolo giudeo, esterminato, come era stato predetto, cominciò a trascinare pel mondo quella maledizione ch' esso si era attirata; quando la Chiesa si formò nel fuoco delle persecuzioni, e prese a poco a poco sulle reliquie del paganesimo quella base imponente e terribile che è divenuta lo scoglio di tutto ciò che ha avuto la tracotanza di urtarvi: allora il prodigio di quegli avvenimenti, non più soltanto in se stesso, come di sopra dicemmo, ma *nel suo rapporto*

puntuale e letterale con tutte le profezie che l'avevano annunziato, quel prodigio del compimento delle profezie venne a sciogliere, per così dire, la parola di Dio, ed a fare cessare la necessità dei miracoli particolari con un grande miracolo ognor sussistente.

« Gesù Cristo », dice a questo proposito Pascal, « ha fatto dei » miracoli, e gli apostoli in seguito, ed i primi santi in gran nu- » mero, perchè le profezie, non essendo peranco compiute, e rom- » piendosi per mezzo loro, nulla, tranne i miracoli, facea testimo- » nianza. Egli era predetto che il Messia convertirebbe le nazioni: » come mai questa profezia sarebbesi compiuta senza la conversio- » ne delle nazioni? e come le nazioni si sarebbero convertite al » Messia, non vedendo quest'ultimo effetto delle profezie che lo pro- » vano? Prima adunque ch'ei fosse morto, resuscitato, e le nazio- » ni convertite, tutto non era ancora compiuto; così per tutto quel » tempo vi volle de' miracoli. Ora non ne occorrono più, percioc- » chè le profezie sono un miracolo ognor sussistente (1) ».

Così per una ammiranda compensazione della Provvidenza, che vuole che in tutte le epoche vi sieno presso a poco gli stessi motivi di fede, i due più grandi miracoli della Religione, la reprobazione de' Giudei e la perpetuità della Chiesa, divengono ogni giorno più luminosi all'avvenante che noi ci allontaniamo dal tempo de' miracoli. Un uomo che asserisse che Iddio gli ha promesso una vita di dieci secoli non sarebbe creduto da nessuno, se non facesse dei miracoli; ma quand'egli avesse sorpassato trecent'anni, questa longevità senz'esempio sarebbe un miracolo continuato, che basterebbe a convincere i più increduli. Ora, il popolo giudeo, disperso già da diciotto secoli in tutte le parti della terra, è sussistito in questo stato di *dissoluzione indissolubile*, dapprima inaudito nella storia, più lungo tempo che non siano sussistiti i più celebri imperi; e la Chiesa cattolica, per parte sua, ha durato di già dieci volte più di quanto vivano per ordinario i sistemi di governo i meglio ordinati.

Assai giudiziosamente osserva Pascal che le profezie sono *i soli miracoli sussistenti che si possano fare*. E nel fatto, gli altri miracoli particolari cesserebbero di esser tali colla loro ripetizione, e diverrebbero fenomeni naturali. Ma così non è delle profezie, avvegnachè quivi non vi sia *ripetizione*: è *un solo fatto singolare*, ma talmente immenso che riempie tutti i tempi e tutti i luoghi, e quella universalità e quella perpetuità fanno appunto la sua *singolarità*. Componesi esso di due parti: la profezia e l'avvenimento. La separazione di queste due parti, ed il loro accordo in questa separazione, costituiscono il prodigio. Ora, quattromila anni sono esclusivamente riservati alla profezia, il resto de' secoli all'avvenimento: la separazione non potrebb'essere più determinata, e la sua estensione, lungi dall'affievolire il prodigio, ne è la più luminosa preparazione. Ed ora, per quanto è al prodigio in se stesso, viene a di-

(1) *Pensieri*, edizione Faugère, tomo II, p. 214.

re, l'accordo dell'avvenimento colla profezia, la durata non può indebolirlo, chè anzi in questa appunto consiste: quest'è l'avvenimento, quest'è il prodigio: la durata della reprobazione de' Giudei, la durata della Chiesa. Questo fatto, non solo non potrebbe divenire ordinario a forza di durare; ma ei diviene sempre più estraordinario, e non solo è, come dice Pascal, un miracolo *sempre sussistente*, ma un miracolo *ognor crescente*. E non solo un miracolo, ma un doppio miracolo: miracolo nel fatto in se stesso, quando pure non fosse stato predetto, e miracolo nel suo accordo colla predizione.

Rousseau, facendo allusione ai miracoli dell'Evangelio, non si perita a dire che i *miracoli* degli IMPOSTORI *si fanno ne' trivi*, *nei deserti e nelle camere:* ma che i miracoli della Divinità dovrebbero essere luminosi e manifesti, ed avere per teatro l'intiera terra, come *sarebbe che il sole mutasse il suo corso*, *che le stelle formassero un altro sistema*, *che le montagne si spianassero*, *che la terra prendesse un altro aspetto*, ecc. (1). Noi non abbiam bisogno di discutere questa grossolana e giudaica esigenza; ne trarremo non pertanto occasione di osservare che i miracoli dell'Evangelio (senza concedere che siano stati operati nei *trivi*, nei *deserti* e nelle *camere*, come piace di dire a Rousseau, il quale ci riserviamo di confondere), la cedono in isplendore ed in evidenza a quello del compimento delle profezie, di cui noi siamo testimoni, perciocchè questo ha per teatro tutta la terra, per durata tutti i secoli, aggrandisce tutti i giorni, ed oramai esso ha raggiunto proporzioni talmente enormi, talmente fuori dell'ordinario corso della natura, che i più ciechi ed i più prevenuti ne sono compresi di stupore, d'ammirazione e d'entusiasmo.

Così alla quistione, *Perchè i miracoli sono andati diminuendo dopo lo stabilimento del cristianesimo?* con tre ragioni, oltre alle considerazioni preliminari, rispondiamo: 1° perchè lo scopo reale dei miracoli, la conversione del mondo, è stato raggiunto; 2° perchè questo scopo, non avendo potuto essere raggiunto senza i miracoli, gli ha renduti per sempre visibili in sè; 3° perchè questo scopo nel suo sviluppo e nella sua perpetuità è divenuto un doppio miracolo, sia in se stesso, sia come compimento delle profezie, miracolo che ingrandisce all'avvenante del nostro allontanamento dall'epoca de' miracoli; talmentechè, ciò che il tempo toglie dall'impressione di questi, lo arroge a quello; e così la divina sapienza, che fa tutto con numero, peso e misura, e si appalesa tanto col non fare nulla di più che non sia d'uopo, quanto nel fare tutto ciò che è mestieri per raggiungere i suoi fini, mirabilmente si manifesta in questa bella economia delle prove del cristianesimo, in cui lo spirito umano trova sempre del pari, comechè diversamente, con che assicurarsi della verità per mezzo della ragione, e con che meritarla per mezzo della fede.

IV. I falsi miracoli non son essi propri a mantenerci in diffi-

(1) *Emilio*, lib. IV.

denza di tutto ciò che si chiama *miracoli* ? e il più sicuro partito per la ragione, che deve a se stessa il non determinarsi che sopra la certezza, non è quindi il dubitare, o pur anco il rigettare tutti i miracoli ?

Tale quistione suppone una grande inscizia dei diritti e dei doveri della ragione.

La ragione deve a se stessa la ricerca ed il coscienzioso discernimento della verità.

Il creder tutto è per certo una gran debolezza, ma il tutto rigettare non è debolezza minore ; avvegnacchè, se da una parte tu ammetti l'errore, dall'altra tu escludi la verità Ell'è anzi più meschina povertà il tutto rigettare che non il creder tutto, conciossiachè la credulità, abbracciando l'errore abbracci almeno insieme alcuni princìpi e alcune reliquie di verità, immentre che l' incredulità non abbraccia nulla, ed arriva ben presto da abnegazione in abnegazione, fino all'atrofia della ragione istessa. La ragione appetisce la fede, come lo stomaco appetisce gli alimenti. Il discernere gli obbietti di questa fede è un dovere di prudenza; ma il rigettarli tutti senza distinzione ed astenersene sistematicamente è un' insigne stoltezza, perciocchè è andare contro il primo istinto dell'anima, e porre il proprio orgoglio nella propria inazione. Di più è un esporsi a tutti i traviamenti di questo istinto, tanto più disordinato, quanto più è contrariato, ed un vederlo gettarsi in inaudite contraddizioni, in meschine credulità, giustificando quel detto di Pascal : « Increduli i più creduli ! »

Non siamo noi nè *increduli* nè *creduli*, ma credenti e *filosofi*. Sappiamo fare la parte del vero, del falso e del dubbioso. « Bisogna avere queste qualità : pirronista , geometra , cristiano sottomesso; e queste si accordano e si temprano dubitando dov'è d'uopo, assicurando dov'è d'uopo, sottomettendosi dov'è d'uopo (1) ». Queste parole che, come ha detto il suo nuovo editore, sono tutta l'istoria di Pascal, e comprendono lo stato del suo spirito, devono essere la regola di ogni mente ragionevole. Vero è che il punto di mezzo non è sempre il più agevole a trovarsi in queste diverse operazioni, ma l' opera della sua ricerca e della sua conservazione è appunto ciò che costituisce la vita, l' esercizio e la nobiltà dell'intelligenza.

Queste riflessioni che devono dominare tutto lo studio della Religione, trovano più particolarmente applicazione nello studio de'miracoli.

Egli è ben poco filosofico, anzi irrazionale, perchè vi sono dei falsi miracoli, molti falsi miracoli, egli è poco filosofico, dico, il trarne una conclusione d' incredulità assoluta nei miracoli.

Quale è quella verità nel mondo che non abbia sofferto delle contrafazioni ? e quale è quella che sussisterebbe, se si avessero a rigettare tutte per questo motivo ?

(1) Pascal, *Pensieri*, edizione Faugère tomo II, p. 347.

Dico anzi di più: l'errore, come ha detto Bossuet, non essendo che *una qualche verità di cui altri ha abusato*, noi dobbiamo vedere ne' *falsi miracoli* dei *miracoli contraffatti*, come nella *falsa moneta* si vede la vera fraudolentemente imitata. Perchè si fabbrica la falsa moneta? perchè si spera di farla passare per vera, e come è che si spera e si riesce a farla passare per vera, se non perchè ve ne ha, nel fatto, della *vera*, che *predispone* a ricevere quella che la rassomiglia? Il falso quindi non esiste, se non perchè il vero gli dà *interesse e credito*. Percorrete tutte le falsità che hanno avuto successo nel mondo, e scorgerete che esse devono tale loro successo a una qualche verità primitiva ond' esse hanno imitato la figura. Lo spirito dell'uomo, trovandosi una volta piegato da quella parte per mezzo della verità, divien suscettibile di tutte le falsità del medesimo genere. Non dobbiam quindi stupire che vi sieno stati dei falsi miracoli, nè trarne argomento contro la verità de' miracoli, imperciocchè queste due cose non sono punto contrarie, chè, all'opposto, l'una d'esse suppone reciprocamente e necessariamente l'altra. Ammettete che vi sieno stati dei veri miracoli e giudicherete agevolmente, per una ragione d' interesse, che ve ne dovettero essere de' falsi: partite dall' esistenza de' falsi miracoli, e investigando l'origine del loro credito, giugnerete a conoscere che ve ne dovettero essere de' veri. Per tale modo i falsi miracoli, non solo non provano *contro*, ma provano in favore dei veri miracoli, per *presupposizione*.

Essi provano eziandio in favore di questi in un' altra guisa; per *dissomiglianza*.

S' egli è un privilegio della verità, privilegio per lei funesto, il dare interesse e credito all' errore, egli è un altro privilegio riparatore che l' imitazione non possa essere perfetta, e che la verità serbi sempre certi tratti propri ed incomunicabili che servono a distinguerla; ed allora il falso prova il vero. Se, considerando, a mo' d' esempio, attentamente i miracoli evangelici, noi riconosciamo, oltre ai caratteri che loro son comuni con altri, certi caratteri particolari che loro sono rimasti propri, quantunque si abbia il più grande interesse di imitarli, noi non potremo spiegarci questo difetto d' imitazione, se non per l' impossibilità, e questa impossibilità, se non per la veridicità di quelli che presenteranno tali inimitabili caratteri. Il falso si imita perfettamente da sè stesso, avvegnachè non abbisogni che di ripetersi; ma non può imitare altrettanto bene il vero, per la ragione ch'esso non è il vero stesso, e che il vero in ogni cosa ha dei caratteri che gli sono essenziali. I falsi miracoli, non presentando giammai in se stessi que' tali caratteri, li mettono in rilievo in quelli in cui si trovano e servono così a dimostrare la loro perfetta verità.

La fede cristiana, in ciò, è dal lato della ragione, e la aiuta potentemente ad evitare mille credulità, cui si abbandonerebbe ove non fosse preservata dai caratteri fissi e determinati che questa fede le presenta. Uno spirito che crede nei miracoli evangelici, ed in

quelli cui la Chiesa, colla sua giudiziosa autorità, raccomanda (1), non vi crede, se non sopra ragioni tali che i falsi miracoli non possono offrirgliene di simili. Soddisfacendo giustamente la ragione, la fede la rende difficile e la preserva non meno dalla credulità che dallo scetticismo.

Montaigne, quello spirito sì ardito, ma in pari tempo sì giudizioso, ha perfettamente comprese e qualificate queste due debolezze dello spirito umano per riguardo a' miracoli. Nessuno più di lui si è beffato de' falsi miracoli, nè con maggiore libertà ha disputato i diritti della ragione. Leggasi in ispezialità il suo capitolo degli ZOPPI, ove dipinge tanto bene la maniera colla quale si accreditano le più assurde storielle: « Io sono ottuso e mi tengo al» quanto al massiccio ed al verosimile », dic'egli in questo capitolo. « Vedo bene ch' uom si corruccia; e mi vien proibito di du» bitarne, sotto pena di esecrabili ingiurie: novella maniera di » persuadere! La Dio mercè, la mia credenza non si maneggia a » colpi. Per ammazzare la gente occorre una chiarezza luminosa e » limpida; e la nostra vita è troppo vera ed essenziale per guaren» tire tali accidenti sopranaturali e fantastici ». — Fa veramente piacere questo dilicato buon senso, ed uom gode a vederlo salvare così i diritti della ragione comune, rivendicando i suoi propri. Ma se la *credenza di Montaigne non si maneggia a pugni*, sapete voi quale ne sia una delle principali ragioni? egli è perch' essa è formata all' alta scuola della fede cristiana, e che « per accomodare » gli esempli che la divina parola ci offre di tali cose, *certissimi » ed irrefragabili esempli*, ed attaccarli a' nostri moderni avveni» menti, perciocchè noi non ne vediamo nè le cause nè i mezzi, » egli è mestieri di ben altro ingegno del nostro ».

E non crediate già che per mera apparenza Montaigne parli così dei veri miracoli; imperciocchè in un altro capitolo egli prende alle strette l'incredulità, e le dice il fatto suo con un buon senso non meno mirabile, non meno stringente, sotto questo titolo: EGLI È ASSURDO IL RIFERIRE IL VERO ED IL FALSO AL GIUDIZIO DELLA NOSTRA INSUFFICIENZA. Non però ch'egli obblii gratuitamente ciò che ha già detto contro la credulità, chè anzi lo richiama, ma questa

(1) Trovavasi in Roma un gentiluomo inglese, ed un prelato col quale era in rapporto d' amicizia, gli diede da leggere un processo verbale che conteneva la prova di vari miracoli. Dopo di averlo letto con molta attenzione, restituendo il processo, disse: « Se tutti i miracoli che si ricevono » nella Chiesa romana fossero stabiliti sopra prove evidenti quanto lo sono » questi, noi non avremmo difficoltà ad acconsentirvi. — Or bene », ri» spose il prelato, « di tutti questi miracoli, che vi sembrano tanto avve» rati, non ne fu ammesso pur uno dalla congregazione dei Riti, perchè » non si sono creduti sufficientemente provati ». Sorpreso il protestante di questa risposta, confessò che solo una cieca prevenzione può oppugnare la canonizzazione de' santi, e che non avrebbe mai immaginato che l' attenzione della Chiesa romana spingesse sì addentro l' esame ch' essa fa de' loro miracoli — V. il P. Daubenton, *Vita di S. Francesco Regis*, lib. IV.

volta prende il suo subbietto a due mani, com' egli direbbe, e pei due manichi: « Non è già all'avventura e senza ragione, » dic' egli, « che noi attribuiamo a semplicità e ad ignoranza la faci» lità di credere e di lasciarsi persuadere.... Quanto più l'anima è » vuota e senza contrapeso, altrettanto facilmente uom china sotto » il peso della prima persuasione: ecco il perchè i fanciulli, il » volgo, le donne e gli ammalati sono più soggetti ad essere con» dotti per le orecchie. Ma d' altronde ella è goffa presunzione lo » andare sdegnando come falso ciò che non ne sembra verosimile: » egli è un vizio ordinario di coloro che pensano di avere qualche » abilità oltre la comune.... Il condannare così risolutamente una » cosa come falsa ed impossibile, egli è un darsi a pretendere di » avere in testa i confini ed i limiti della volontà di Dio e della » potenza della nostra natura; e non vi ha più notevole stoltezza » al mondo del voler misurare tai cose colla nostra capacità e ba» stevolezza.... Quando noi leggiamo in Bouchet i miracoli delle » reliquie di sant' Ilario, ciò sta; il suo credito non è abbastanza » grande per impedirci di contraddirvi: ma il condannare con u» guale facilità ogn' altra simile istoria la mi sembra una singo» lare impudenza. Quel grande sant' Agostino asserisce di aver ve» duto, sulle reliquie de' santi Gervaso e Protaso, in Milano, un » ragazzo cieco ricuperare la vista; una donna, in Cartagine, è » sanata di un cancro con un segno di croce che altra donna, no» vellamente battezzata, le impresse; a molt'altri miracoli mi dice » di avere esso stesso assistito: di che accuseremo noi e lui e i » due santi vescovi, Aurelio e Massimilio, ch' ei cita per testi» moni? D' ignoranza, di semplicità, di levità? o di malizia e di » impostura? Chi, nel nostro secolo, oserebbe compararsi a loro, » sia per virtù, sia per pietà, sia per sapere, per giudizio e suf» ficienza? *qui ut rationem ullam afferrent, ipsa auctoritate me fran» gerent.* — Ell' è un' arditezza pericolosa e di conseguenza, oltre » all' assurda temerità che implica in se stessa, lo sprezzare ciò » che noi non comprendiamo. Imperciocchè, dopo di avere voi » stabiliti i limiti, secondo il vostro bello intendimento, della ve» rità e della menzogna, trovato poi che avete ancora altre cose » a credere, in cui vi è maggiore stranezza che non in ciò che » voi negate, vi siete di già obbligato ad abbandonarle (1) ».

Dopo di aver letti questi due capitoli, Pascal, coll' alta sua

(1) In questa occasione Montaigne, venendo a parlare, non più de' miracoli, ma delle *osservanze della Chiesa*, fa questa riflessione, di cui l'esperienza ci conferma sì frequentemente l' aggiustatezza: « E di più, posso » dirlo per averlo provato, avendo altre volte usato di quella libertà della » mia scelta e giudizio privato, mettendo in non cale certi punti dell' os» servanza della Chiesa che sembrano avere apparenza o più vana o più » strana; venendo a comunicarne con uomini dotti, ho potuto scorgere che » tali cose hanno un fondamento massiccio e solidissimo, e che non è che » bestialità ed ignoranza che ce le fa ricevere con minore reverenza del » restante ».

ragione esclama : « Quanto io odio coloro che dubitano de'miraco-
» li! Montaigne, ne' due luoghi, ne parla come si dee : si vede
» nell' uno quanto ei sia prudente, e nullameno nell'altro ei cre-
» de, e si burla degli increduli (1) ».

Così faranno tutti gli spiriti ragionevoli.

V. L' ultima preoccupazione che ci rimane da dissipare è questa: *i fatti di ossessione del demonio* ed i loro differenti generi sono essi esistiti ? e se sono esistiti, perchè ora non esistono più ? La guarigione di un cieconato, la resurrezione di un morto, sono grandi miracoli; ma alla fin fine non hai a credere se non il miracolo in se stesso ; il suo subbietto esiste e lo vediamo nella natura: un cieco, un morto. Ma nei miracoli che hanno per oggetto la guarigione degli *ossessi*, tutto è estraneo alla natura attuale, e la *guarigione* e soprattutto la precedente *ossessione*. Da quanto abbiam detto uom concepisce che il miracolo sia cessato, ma lo stato di ossessione dovrebbe riprodursi. Che se non esiste, egli è che non è esistito mai, esso era illusorio, e quindi il miracolo della sua guarigione svanisce ; tutti gli altri miracoli essendo affermati dalla medesima autorità, sono posti a risico, ed il dubbio più legittimo invade tutta la credenza.

Ecco a quanto è d' uopo rispondere.

Questo profondo subbietto dischiude un gran numero di aspetti che tentano la curiosità ; ma l' economia generale di questi *Studi*, al punto in cui siam giunti, ci obbliga a ristrignerci al lato diretto della supposta difficoltà.

Lo stato di ossessione, ond' è tanto parlato nell' Evangelio e nella storia de' tempi apostolici, è considerato come uno stato naturale pella sua frequenza, o sopranaturale pei suoi caratteri.

Considerandolo come uno stato naturale, non potresti concluderne che non sia esistito mai, per la ragione che ora non esiste più, appunto come non puoi asserire che non sia mai esistita la lebbra, perchè ora non vi sono più lebbrosi

Considerandolo come uno stato sopranaturale ripetuto (e tale infatto è, secondo noi, il suo vero carattere), esso sfugge pel suo ordine ad ogni regola e ad ogni analogia naturale di esistenza e di durata, e nulla può concludersi per motivo della sua diminuzione nè della sua cessazione.

Dal solo motivo che non esiste più, non si può quindi concludere che non sia esistito, nè pure si può dedurre veruna induzione che ne affievolisca la credenza.

Si trova anzi nel suo carattere sopranaturale una ragione d'analogia co' miracoli, che gli rendono applicabili tutte le ragioni che abbiamo addotte della diminuzione di questi ultimi.

Questi brevi riflessi potrebbero bastare ; nondimeno noi ci accingiamo a dare una più ampia soddisfazione a coloro cui tuttavia trattenesse qualche difficoltà, trattando successivamente della cer-

(1) *Pensieri*, edizione Faugère, tomo II, p. 33.

tezza dello stato di ossessione e della spiegazione di questo fenomeno.

1° Un fatto indubitabile emerge chiaro dalla lettura dell'Evangelio, degli Atti degli Apostoli, e della polemica cristiana dei due primi secoli: ed è, che *lo stato di ossessione del demonio*, quale noi l'intendiamo, era in quel tempo considerato da tutto il mondo, cristiano, giudaico, pagano, come uno stato avverato, notorio. Non supponeasi neppure allora l'incredulità che è surta a questo riguardo dopo che non se ne vedono più gli esempli. Si diceva *un uomo che ha il demonio*, com'oggi si direbbe *un uomo che ha il mal caduco.*

— Quest' esempio è pericoloso, si dirà: è probabile, in fatto, che ciò che allora si chiamava *avere il demonio* altro non fosse che lo stato epilettico, frenetico, o lunatico.

— No; conciossiachè quest' ultime malattie, a riguardo delle quali, del resto, l' arte medica non ha fatto un passo, fossero caratterizzate allora e denominate come al giorno d' oggi, e lo stato di *ossessione* ne fosse distinto.

Così noi leggiamo in san Matteo che « la fama dei benefici » miracoli di Gesù Cristo essendosi diffusa per tutta la Siria, gli si » conducevano ogni sorta d' infermi, coloro che avevano malattie » di languore, *i frenetici*, QUEI CHE AVEVANO DEI DEMONI, *i lunatici*, » i paralitici... » *Variis languoribus, tormentis comprehensos*, ET QUI DAEMONIA HABEBANT, *et lunaticos et paralitycos* (1).

Da questo passo voi vedete, 1° che lo stato di ossessione era pubblicamente avverato; 2° che era distinto dagli altri stati coi quali sembraci che avrebbe potuto essere confuso, *tormentis comprehensos, — lunaticos.*

Ad ogni pagina dell' Evangelio troviamo simili esempli che testificano la notorietà e la distinzione dello stato di ossessione: « Gesù si fermò in un luogo campestre, circondato da' suoi discepoli » e da una enorme moltitudine di popoli, venuti da tutta la Giudea, da Gerusalemme, e dalle coste marittime, e da Tiro, e da » Sidone per sentirlo e per farsi guarire da' loro mali. *E coloro » che erano tormentati dagli spiriti immondi erano sanati* (2), *e gli » si conducevano* IN GRAN NUMERO *dei posseduti dal demonio*, ed era- » no sanati; e la turba, colpita di stupore, diceva: Non è qnesti » il figlio di Davide? La qual cosa udita da' farisei, dissero: *Egli » scaccia i demoni* per mezzo di Beel-Zebuth, principe dei demo- » ni (3) » — Gesù avendo chiamati i suoi dodici apostoli, diede » loro potere ed autorità *sopra tutti i demoni* COL potere di guarire » le malattie (4) » — « Ora i settantadue ritornarono con gioia, » dicendogli: Signore, *gli stessi demoni* ci sono assoggettati nel no-

(1) Matteo IV, 24.
(2) Luca VI. 17, 18.
(3) Matteo XII. 22, 24; VIII, 16.
(4) Matteo X, 1.

» me vostro (1) ». Ci si dispensi dal citare altri esempli; essi sono comuni, ed avremo luogo di citarne altri fra un istante: ma questi bastano per istabilire che lo stato di ossessione era *notorio* e *distinto* dalle malattie. Tal fatto per altro non è basato soltanto sulla testimonianza degli apostoli, sibbene sulla testimonianza della intiera società di que' tempi, che appare in mezzo a' loro racconti; avvegnachè ogni uomo di buon senso, fosse pur anco incredulo, sarà forzato di riconoscere che gli evangelisti non si sarebbero espressi in tale guisa, se ovunque intorno ad essi lo stato di ossessione non fosse stato un fenomeno costante.

Ciò, d' altronde, che dimostra che quello stato non facea parte di nessuna malattia normale, egli è che i suoi caratteri esterni non erano sempre gli stessi: così, tale altro ossesso era frenetico; tal era reso sordo, cieco e muto ad un tempo; tal altro era spinto a gettarsi nell' acqua e nel fuoco; un altro era tenuto con violenza costantemente curvato senza potersi mai raddrizzare (2); insomma, la ossessione non rassembrava a veruna malattia particolare, ma rivestiva il carattere di diverse infermità, senza confondersi con nessuna. Bisogna pure che un tale stato presentasse, in mezzo di queste diverse infermità, un carattere del tutto particolare; imperciocchè senza di ciò lo si sarebbe confuso con queste infermità medesime, e non si sarebbe distinto tale frenetico da un altro frenetico, tale muto da un altro muto, ecc., dicendo di lui ch'*era ossesso dal demonio*, come una cosa che tutto il mondo vedeva e comprendeva.

Vi sono infatto, nella ossessione, de'caratteri accidentali e particolari, che scoprono, con degli effetti fisici o morali, la presenza di un agente sopranaturale e satanico (3).

Egli è particolarmente pel contatto degli ossessi coll' onnipotenza del Cristo che si manifesta la presenza di questo agente, che tutta la sua rabbia e tutta la maladetta sua natura esplodeva, accusando se stesso con gridi ed urli, per l' autore delle miserie dell' uman genere, e confessando la terribile divinità del Figliuolo di Dio, che veniva a rovesciare il suo impero. Ma il Salvatore mo-

(1) Luca X, 17.

(2) Tali sono i diversi esempli di ossessione consegnati nell' Evangelio.

(3) Ecco qualcuno de' segni raccolti dai più abili naturalisti e fisici: 1° quando gli ossessi si mantengono per tempo considerevole sospesi nell' aria, senza che l' arte possa avervi nessuna parte; 2° quando parlano diverse lingue senza averle imparale, e rispondono esattamente alle quistioni che loro si indirizzano in tali lingue; 3° quando rivelano ciò che accade attualmente in luoghi lontani, senza ch' uom possa attribuire tale conoscenza al caso; 4° quando scoprono delle cose recondite che non possono essere naturalmente conosciute, come i pensieri, i desidèri, i sentimenti interni di certe persone. — Vedi le *Lettere del Saint-André intorno agli ossessi*, le *Lettere teologiche di D. la Taste ai difensori delle convulsioni*, la *Dissertazione di Calmet intorno alle ossessioni ed alle possessioni del demonio*, *Bibbia d' Avignone*, tomo XIII, p. 293.

derava questa clamorosa testimonianza, ordinandogli di tacere mentre lo scacciava (1).

Gesù Cristo aveva solennemente delegato il suo potere sopra i demoni agli apostoli; e negli *Atti*, noi li vediamo usare di qnesto potere. Così san Paolo, nella città di Filippi, risana nel nome di Gesù una fanciulla ossessa, la quale procacciava a' suoi padroni considerevole guadagno, scoprendo le cose nascoste (2). — Leggiamo negli *Atti* medesimi, che nella città di Efeso, in cui trovavasi san Paolo, alcuni Giudei della schiatta sacerdotale, avendo voluto sperimentare quel supremo potere del nome di Gesù sui demoni, tentarono la guarigione di qualche ossesso con questo scongiuro: *Ti scongiuro per quel Gesù che predica Paolo!* ma lo spirito immondo rispose: *Io conosco* Gesù, *e so chi è Paolo; ma tu chi sei?* ed uno degli ossessi, gettandosi sovr' essi, ne fece strapazzo (3). Questo avvenimento, essendo stato conosciuto da tutti i Giudei e da tutti i Gentili che popolavano la città di Efeso, tutti i cuori furono compresi di timore, ed il nome del Signore fu glorificato (4).

Ecco pertanto ciò che noi leggiamo negli *Evangeli* e negli *Atti*; ed a meno di non ridersi di que' libri, i più autentici, i più veridici, i più santi di tutti i libri, è giuocoforza ammettere la certezza dello stato di ossessione. Anche non considerando que' libri, se non come libri ordinari, sei forzato di vedere, in ciò che dicono a questo riguardo, la credenza universale di quel tempo, fondata sui fatti i più costanti ed i meno equivoci. Quindi è che in nessun luogo non troviamo che sieno stati contraddetti intorno a ciò, nè dai Giudei, nè dai Pagani.

Il moderno scetticismo troverà forse che que' fatti ebbero luogo sopra un teatro troppo ristretto, troppo rimoto, troppo al coperto dalla critica per la santa oscurità che lo inviluppa, e chiederà, poichè i fatti di questo genere erano tanto costanti, che gli si facciano vedere altrove che nella Giudea.

Sarà data ogni soddisfazione, e questo teatro, che egli trova troppo ristretto si dilaterà. Non solo in mezzo al giudaismo ebbero luogo questi fenomeni, ma anche, e soprattutto, in faccia al mondo pagano, e nel cuore della sua civiltà e del suo impero. Quivi particolarmente, io dico, lo spirito di menzogna è stato confuso, ed esso stesso ha proclamato i grossolani artifizi coi quali ingannava l' umana specie.

Per tutti i mezzi di propagazione dell' Evangelio, questo è stato, per più di due secoli, il più decisivo ed il più potente. Noi non

(1) Marco III, 11.
(2) *Atti*, XVI, 16.
(3) *Atti*, XIX.
(4) Lo stesso Giuliano l' Apostata non poteva smentirli: « E quel Cristo, che cosa ha egli dunque fatto di grande? Egli ha guarito alcuni » ciechi ed alcuni attratti: ha esorcizzato alcuni ossessi nei villaggi di Betsaida e di Betania ».

concepiamo nulla di più concludente delle testimonianze che ci apprestiamo a riferire.

« Solo da Gesù Cristo », dice sant' Ireneo, in presenza dei Pagani, « coloro che gli servono hanno la grazia, ciascuno secondo » il dono che ha ricevuto, di operare delle meraviglie per utilità » degli uomini. Gli uni, nel fatto, scacciano i demoni con una au» torità tanto sovrana, tanto efficace, che coloro che ne erano tor» mentati, sorpresi e riconoscenti della loro liberazione, si conver» tono alla Chiesa, ecc. (1) ».

« Noi cacciamo », dice un altro celebre apologista, « gli spi» riti ingannatori; ed essi confessano che per l' efficacia delle no» stre preghiere sono scacciati dai corpi. Saturno, Serapi, Giove, » accusan se stessi fuggendo, ED IN VOSTRA PRESENZA, O GENTILI I » CI RENDONO TESTIMONIANZA. Se voi non credete ciò che vi dicia» mo noi, potete voi non credere ciò che vi dicono essi medesi» mi? (2) ».

Origene, indirizzandosi ad uno de' più violenti nemici del cristianesimo, a Celso, gli oppone eziandio questo fatto, che « *tutti* » *i giorni* i demoni sono scacciati pel solo nome di Gesù (3) ».

Giulio Firmico Materno, sì conosciuto pella sua difesa della fede, la appoggia sopra i medesimi fondamenti, e la giustifica coi medesimi prodigi: « Il vostro Serapi », egli dice (e a chi credete voi che volga la parola? a Porfirio, quell' altro implacabile nemico de' nostri misteri) « il vostro Serapi è dunque obbligato di compa» rire agli ordini di un uomo, e costretto di rompere il silenzio che » vorrebbe conservare. I vostri dèi non osano fare tutto il male che » meditano, ritenuti dalla forza delle sacre parole; e ciò che voi » adorate è ridotto a soffrire i tormenti con cui noi puniamo gli » impostori (4) ».

Lattanzio, nel suo mirabile libro, *Delle instituzioni divine*, dice formalmente, notate queste parole: « I demoni tremano dinanzi agli » adoratori del vero Dio, il cui nome li fa uscire dai corpi. Fla» gellati dalle sagre parole, non solo confessano che sono demoni, » ma benanco denunziano essi stessi i loro nomi, que' medesimi » nomi sotto i quali si fanno adorare ne' templi, e fanno ciò *il più* » *delle volte in presenza dei loro adoratori*. Protestano qualche vol» ta con orribili urli, che sentono di essere conquisi, che abbru» ciano, e che sono parati ad uscire dai corpi che ossiedono (5) ».

Tralascio molte altre testimonianze, altrettanto dirette ed altrettanto formali, Arnobio, Eusebio, sant' Atanasio, ecc., per venire a quella del gran san Cipriano. Enumerando egli i privilegi che ricevono i novelli battezzati, loro dice: « A loro è concesso di ren-

(1) Iren., lib. II, c. 33.
(2) Minut. Felix, *Dialog.*
(3) Origene contro Celso, lib. I.
(4) *De err. prof. relig.*
(5) Lact. *Div. Instit.*, lib. II, c. 15. Vedasi eziandio lib. IV, c. 27.

» der la pace a' più furiosi e la docilità ai frenetici; di scacciare i » demoni, di obbligarli alla confessione delle loro miserie, di fla» gellarli, di raddoppiare l'ardore del fuoco che li divora.... (1) ».
— Altrove, indirizzandosi a Demetriano, arruolato al culto degli idoli, ed uno de' più furiosi persecutori della fede cristiana (2), ecco ciò che gli dice: « Oh! se tu volessi intenderli tu stesso e ve» dere come noi gli scongiuriamo, come noi li torturiamo colle no» stre sferze invisibili! tu li udiresti emetter grida, gettare urli, » gemiti, con voce umana, sotto i colpi che la potenza divina fa » loro sentire col mezzo delle nostre parole. Vieni dunque e co» nosci la verità dei fatti che ti diciamo; e poichè tu ti dici ado» ratore degli dèi, credi a ciò ch' essi ti dicono circa a se stessi: » che ove tu voglia essere personalmente il subbietto della tua cre» denza, tu stesso sentirai parlare quello stesso spirito ingannatore » che ti accieca. Tu vedrai quelli che tu supplichi, supplicar noi, » quei che tu adori, temerci. Tu vedrai sotto la nostra mano, tre» manti ed incatenati, i tuoi padroni. Certamente che tu avrai di » che arrossire de' tuoi errori, quando li vedrai, forzati dalle no» stre inchieste, a svelare, te presente, e i loro prestigi e le loro » imposture (3) ».

Quanto mai un testo sì forte e sì riciso, dopo tanti altri, è fatto per gettare dell' inquietudine nell' anima dell' incredulo!

E nondimeno eccone uno ancor più decisivo:

« Ecco la dimostrazione col fatto », dice Tertulliano nella sua celebre Apologia, indirizzandosi alla pagana potenza: « Si faccia » venire innanzi ai vostri tribunali un *notoriamente ossesso*; un cri» stiano, chente ei sia, comandi a quello spirito di parlare; se, non » osando mentire ad un cristiano, esso non confessa di essere ve» ramente un demone, e che d' altronde dica falsamente sè essere » Dio, versate sul luogo stesso il sangue di quel temerario cristia» no.... Che vi ha egli di più manifesto e di più sicuro di una si» mile prova? Ecco la verità stessa colla sua semplicità ed ener» gia (4) ».

No, non v'ha nulla di più manifesto e di più sicuro: ell' è la verità istessa; e lo scetticismo non è più possibile a fronte di testimonianze tanto imponenti, tanto numerose, tanto unanimi, tanto esplicite e tanto formali quanto quelle di tutti que'grand'uomini che parlano in faccia de' loro carnefici, colla duplice autorità del loro genio e della loro virtù, e pongono la loro testa in pegno della verità del fatto di cui provocano la solenne e giuridica esperienza (5).

(1) Cyprian., *Epist. II ad Donat.*

(2) Demetriano era rivestito di una carica pubblica, che gli dava luogo ad esercitare il suo furore contro i cristiani, e san Cipriano pagò colla sua testa il nobile coraggio col quale confessò la verità.

(3) Cyprian, *Epist, ad Demetrian.*

(4) *Apolog*,, c. XXIII.

(5) Noi abbiamo negletto molte altre testimonianze; crediamo tuttavia

A tutto ciò aggiungasi finalmente il silenzio de'loro avversari, i quali non gli smentiscono, non osano accogliere la loro sfida, o piuttosto, come Giuliano, confessano il fatto degli ossessi e della loro guarigione (1).

Lo stato di ossessione del demonio, all'origine del cristianesimo, e l'azione del cristianesimo su quello stato, è quindi un fatto certo, qualunque sia il pregiudizio che la sua scomparsa a' nostri tempi moderni elevi contro questa certezza, e comunque possa parere inesplicabile una tale scomparsa.

2° Ma ecco scomparire questo pregiudizio, e spiegarsi un tale fenomeno.

Che vi sia nel mondo un certo genere di spiriti malefici che noi chiamiamo *demoni*, oltre l'insegnamento della Religione, ell'è una cosa stata riconosciuta dal comune consenso di tutte le nazioni e di tutti i popoli.

Noi già ne abbiam dato irrefragabili prove nel nostro *Studio* delle *tradizioni universali intorno alla caduta originale e intorno alla futura riabilitazione del genere umano*: vi si può ricorrere ed assicurarsene di nuovo.

Ciò che non è meno positivo egli è, che tutti i popoli del mondo, fra l'immensa diversità delle lingue, de'costumi e delle religioni che li separano, hanno avuto intorno a cotesti demoni, alla loro caduta, al loro carattere, al loro rappòrto primitivo e funesto coll'umanità, all' influenza maladetta e perniciosa che d' allora in poi hanno contratta sopra di questa, e finalmente alla repressione che far doveva a loro provare il LIBERATORE aspettato da tutte le nazioni, una credenza talmente identica nella singolarità de'suoi particolari, che assolutamente non potresti spiegarla che col mezzo di una rivelazione primitiva, e di un grande avvenimento originale. Questo fatto trovasi corroborato con tutte le giustificazioni che si possano desiderare, nello *Studio* al quale ci permettiamo di rimandare di nuovo il lettore.

di dover menzionare quella di Sulpizio Severo: « Ho veduto », dic'egli, « un » ossesso innalzato nell'aria, colle braccia distese, all' accostarsi delle re» liquie di san Martino », *Dial.* 3, c. 6, e quella di san Paolino, sì distinto per la sua nascita e pe' suoi lumi, pel suo disinteresse, e per la sua santità; il quale, nella vita di san Felice da Nola, attesta di AVER VEDUTO *un ossesso camminare contro la vòlta di una chiesa, colla testa in giù, senza che i suoi abiti fossero scompigliati; e che quell'uomo fu sanato al sepolcro di san Felice.* — Certamente noi non siamo inclinati alla credulità, tutt' altro! ma non sentiremmo che compassione inverso colui che misconoscesse i titoli della testimonianza, i caratteri della verità, ed i doveri del pari che i diritti della ragione, talmente da non saper credere a fatti per tal modo certificati, unicamente perchè sono incomprensibili. *Ell'è una singolare impudenza*, avrebbe detto Montaigne, *ed una pericolosa arditezza e di conseguenza, oltre all' assurda temerità ch' essa adduce in quanto a sè stessa.*

(1) S. Cirillo, c. *Giuliano.*

Insomma, si può affermare, con una confidenza che la scienza tanto più giustifica, quanto più è profonda, che l'insegnamento del cristianesimo a questo riguardo è la credenza medesima di tutto il genere umano, conservata in una più pura tradizione, e verificata nel suo obbietto.

Ora, il cristianesimo, com'è noto, ci insegna che l'angelo rubello e decaduto, pel fallo irremissibile che aveva commesso nel cielo, divenne co'suoi complici l'artefice dei mali sulla terra. Quando Iddio creò i puri spiriti, dice Bossuet, diede loro tanta parte del suo potere quanta glie ne diede della sua intelligenza: e, sommettendoli alla sua volontà, ei volle, per l'ordine del mondo, che le nature corporali ed inferiori fossero sottomesse alle loro, secondo i confini che egli aveva prescritto. Gli Angeli disertori e dannati non han perduto, nella loro caduta, nessuno de'vantaggi e dei doni della loro natura, nè la potenza, nè il vigore, nè l'attività: tutto è intiero in loro, tranne la giustizia e la santità, e per conseguenza la beatitudine. L'intelligenza è loro rimasta, tanto penetrante e sublime che mai, e la forza della loro volontà a movere i corpi, per questa medesima ragione, loro è rimasta come un resto del loro spaventevole naufragio. Ma Iddio ha loro tutto mutato in male, e ciò che loro serviva d'ornamento, loro ritorna adesso a supplizio. Essi sono divenuti superbi, ingannatori ed invidiosi, e ridotti per loro miseria, al tristo e nero ufficio di tentare gli uomini, loro non rimanendo più, in luogo della felicità di cui godevano alla loro origine, che l'oscuro e maligno piacere che possono trovare i colpevoli nel farsi de'complici, e gli infelici nel darsi dei compagni delle loro disgrazie (1). Nondimeno, qualunque sia la malizia dei demoni, essi non possono esercitare il loro potere senza la permissione di Dio, che contiene in certi confini il loro furore; che restrigne in loro, come gli piace, la libertà di nuocere agli uomini; che la dà più o meno grande, secondo che la sovrana sua saggezza il giudica conveniente agli interessi della sua gloria, alla punizione dei peccatori, o alla perfezione dei giusti.

Quella perversa potenza, da principio, fu lasciata contro l'uomo in tutta la nativa forza della sua libertà, per procurargliene l'esercizio e dargli luogo d'arrogere alla perfezione della sua natura quella della sua volontà. L'uomo venne meno alla prova; il suo inimico divenne il suo vincitore. Questo conservò sopra di lui un malefico impero, col quale lo trascinò ad ogni maniera d'errori e di disordini, talmente da farsi adorare, e da imporgli una religione e fargli riguardare quali divinità i suoi stessi delitti.

Ma Iddio che aveva permesso questa fatale esperienza dell'umana debolezza e della malizia dei demoni, doveva farci provare alla sua volta quella della soccorritrice, onnipotente sua bontà, abbattendo il nostro nemico nel più forte del suo trionfo, secondo quell'antica promessa le tante volte ripetuta dai profeti: *Io porrò tale*

(1) Bossuet, *Elevazione intorno ai misteri.*

una inimicizia fra te ed IL FIGLIUOLO DELLA DONNA ; *egli ti schiaccierà la testa, e tu non potrai che tentare di morderlo al calcagno* (1).

Tale era la grande missione del liberatore Gesù Cristo.

Ed ora rischiarasi la spiegazione che andiamo rintracciando :

Gesù Cristo, venendo a scacciare il demonio dal mondo, ove regnava da padrone, doveva in questo senso manifestare la sua potenza. La malizia del demonio, che non era pervenuta ad ingannare gli uomini, se non acciecandoli a suo riguardo, doveva essere manifestata in tutta la sua perversità ed impotenza. Per rendere l'opera della nostra liberazione più sensibile e più convincente, egli era d' uopo che il principio del male fosse scoperto a nudo, e trascinato alla gran luce, in tutto il suo orrore e in tutta la sua miseria; egli era d' uopo che la lotta fra lui e il nostro Salvatore fosse aperta, e che l' azione del nostro inimico divenisse più patente, affinchè l' onnipotenza che ce ne liberava fosse più luminosa. A fine di provare che era veramente il Salvatore delle anime, Gesù Cristo dovette parere il Salvatore de' corpi, e perchè paresse il Salvatore dei corpi in modo da far vedere ch' egli era il Salvatore

(1) Tra le numerose prove che confermano il rapporto di questa rivelazione cristiana intorno ai demoni colla credenza di tutte le nazioni, noi raffronteremo soltanto questi passi di Plutarco : « Io non so se non dobbiamo ammettere, comunque strana possa parerci, quella opinione che *l'antichità ci ha trasmesso* : che vi sono de' demoni invidiosi e tristi, che si attaccano per gelosia agli uomini virtuosi, ostano alle loro buone azioni, e loro infondono nello spirito conturbazioni e spaventi che agitano, e qualche volta pur anco scuotono la loro virtù, per timore che rimanendo fermi ed inconcussi nel bene, non tocchi loro dopo la morte migliore vita della loro » (*Vita di Dione*, n. 11). — « Senocrate è di parere che le giornate disavventurose nelle quali uno fa o dice alcunchè di turpe e di villano, non appartengano alle buone divinità ; ma che vi ha nell' aere certe nature grandi e potenti, d' indole maligna e non accarezzevole, le quali vogliono che l' uomo faccia tali cose in grazia loro ». (*Noi dobbiamo combattere*, dice san Paolo, *contro le potenze delle tenebre*, CONTRO GLI SPIRITI DELLA MALIZIA SPARSI NELL' ARIA. *Epistola agli Efesi*, VI, 12). — « Empedocle istesso dice che sono puniti e castigati dei falli che hanno commesso..... Ciò è precisamente conforme a quanto si dice di *Tifone*, che in causa della sua invidia e della sua malignità fece diverse cattive cose, e che avendo messo tutto sossopra, riempì di mali e di miserie il mare e la terra... E poi ne fu punito, e la donna e sorella di Osiride ne fece la vendetta, estinguendo e reprimendo il suo furore... Altri dicono che non fu la donna, ma uno dei suoi discendenti, Oro, il quale non uccise intieramente Tifone, ma gli tolse la forza ed il potere di più nulla fare... La Divinità non volle permettere che il suo potere (*di Tifone*) fosse del tutto annientato, ma solo lo affievolì e lo diminuì, volendo che la lotta continuasse ». Plutarco, *De Iside et Osiride*, n. XXIV, XXV. — Le tradizioni degli altri popoli del mondo non sono meno sorprendenti pella loro concordanza colla rivelazione cristiana, e di tutte si può dire come Plutarco dicea di quella degli Egiziani : CIÒ È PRECISAMENTE CONFORME.

delle anime, dovette permettere che la stessa malefica potenza che possedeva le anime possedesse pure certi corpi, di maniera che, discacciandola da certi corpi, apparisse patentemente che aveva il potere di scacciarla dalle anime, e che egli era veramente il nostro LIBERATORE. Questo fu il motivo per cui, quando Gesù Cristo volle manifestarsi, permise ai demoni che essi pure si manifestassero, ed imitassero, in certo qual modo, la sua incarnazione, affinchè divenissero in certo senso visibili e corporei, e si unissero al corpo dell' uomo per nuocergli; ed essendo questi legati colle catene che la loro malizia aveva fermato, fossero così condotti innanzi al loro giudice e padrone, da lui pubblicamente condannati, quali impuri spiriti, e poscia scacciati dal tempio interno che aveano usurpato per insozzarlo, e da tutti gli esterni templi, ove ascondevano, sotto una falsa maestà, il più obbrobrioso avvilimento e la più profonda miseria di cui la creatura sia capace. L' incredulità non sa comprendere gli ossessi di Gerasa, nè la domanda che fecero a Gesù Cristo i demoni che li tormentavano, di entrare ne' corpi di una mandra di porci: ma non v' ha nulla di più significativo, ove si consideri quegli angeli, altre volte di luce, che camminavano i primi innanzi all' Altissimo, quegli spiriti di menzogna, divenuti i principi del mondo, ove si facevano dapertutto adorare come déi, forzati a confessare la reità della loro usurpazione e la bassezza della loro miseria, a tal punto da farsi un tempio del corpo di quei vili animali, e da chiederlo a Gesù Cristo come una grazia: *et deprecabantur eum spiritus, dicentes*: *Mitte nos in porcos!* (1)

Quando fu chiesto a Gesù Cristo, perchè il cieconato che stava per sanare fosse afflitto da quella infermità, Gesù Cristo rispose: « Quest' uomo non è cieco perchè abbia peccato, e neppure coloro che lo han messo al mondo; *ma affinchè in lui appariscano le opere di Dio* ». Questa spiegazione dalla bocca di Gesù Cristo, viene ad adattarsi da se stessa al nostro subbietto; ed alla domanda: Perchè vi erano degli *ossessi* al tempo di Gesù Cristo? la risposta è questa: *A fine che in loro si manifestasse l' opera di Dio*. Col miracolo della guarigione del cieconato e delle altre infermità naturali, Gesù Cristo appariva certamente superiore alla natura, ma ciò non bastava per caratterizzare la sua divinità, perciocchè in altri tempi, altri avevano operato i medesimi prodigi. La qualità speciale, soprattutto, DI LIBERATORE del mondo e vincitore di Satana, nèlla quale ei veniva, non risaltava invincibilmente. Uom poteva credere, secondo l' antica opinione dei magi, la quale erasi infiltrata in tutto l' Oriente, e ricomparsa poscia ne' manichei e ne-

(1) Marco V, 12. Luca VIII, 31. — Così nella divina parabola del Figliuol prodigo, quello sciagurato è rappresentato *che invidia a' porci il sozzo loro nutrimento*. Ma, meno colpevole dell' angelo rubello, l' uomo quaggiù può ancora rialzarsi mediante la penitenza, e pronunziare con lagrime quel detto che l' inferno non udirà giammai: *Surgam*, *et ibo ad Patrem, et dicam ei*: *Pater, peccavi!!!*

gli albigesi, che la potenza del demonio fosse indipendente da quella di Dio; uom poteva, co' sadducei, e coi materialisti, negare l'esistenza di quegli spiriti, o la loro influenza; uom poteva, come i pagani, riconoscere cotesta influenza, ma ingannarsi circa la sua natura, talmente da diferirle gli onori dovuti alla Divinità; uom poteva, infine, come i Giudei, conoscere la vera natura e la vera influenza dei demoni, ma non considerare Gesù Cristo, se non come un profeta, simile a Mosè, o pur anco come un incantatore, simile a quelli che Mosè avea confusi. Tutti questi errori dovevano essere dissipati con fatti decisivi. Era d' uopo che il Figliuolo di Dio *facesse delle opere che null' oltr' uomo avesse fatto*, come disse egli stesso; e comandasse, non solo alla terra, ma agli inferni ancora. Era d' uopo che l' inimico dell' uman genere apparisse sotto a' suoi piedi in tutto il suo furore e la sua dipendenza, e proclamasse esso istesso il trionfo del suo vincitore.

Quindi è che allorquando quegli spiriti immondi andavano *da se stessi dinanzi a Gesù Cristo, strisciando a' suoi piedi e gridando: Tu sei il Figliuolo di Dio* (1), *lasciaci; che mai vi ha egli fra noi e te, Gesù di Nazarèth, Figliuolo dell' Altissimo? Noi sappiamo chi tu sei; tu sei il Santo di Dio* (2). *Se' tu venuto sì tosto a tormentarci? Non ci discacciare peranco, non ci rigettare ancora nello eterno abisso, permettici piuttosto di entrare nel corpo de' più vili animali;* allorchè il Salvatore, con pacata maestà, stendendo la sua mano sovrana, diceva: *Taci, spirito immondo, ed esci da quest' uomo*; ed all' istante, fra le convulsioni della più spaventevole rabbia, l' inferno lasciava la sua preda; allora *stupebant omnes in magnitudine Dei!!!* (3)

Alla vista della risurrezione di un morto, il popolo avea glorificato Iddio, dicendo: *Un grande profeta è surto fra noi, e Dio ha visitato il suo popolo* (4). Ma, alla vista dei demoni scacciati, un rispettoso terrore penetrava più addentro nelle anime, ed ognuno chiedeva a se stesso: *Chi è costui? e che è cotesta nuova dottrina, perciocchè il suo potere si estende fino sui demoni, loro comanda e ne è obbedito? Non sarebbe mai questi il figliuolo di Davide cui noi aspettiamo?* (5) Invano cercano i farisei di illudere la moltitudine, dicendo: *Egli scaccia i demoni, è vero; ma non vedete voi che lo fa in nome di Beel-Zebuth, principe dei demoni, da cui è ossesso?* Non fanno con ciò che dar luogo a quell'invincibile sillogismo di Gesù Cristo, che conferma tutti i nostri raziocini: *Ogni regno che fosse diviso da se stesso perirebbe all' istante. E se Satana scacciasse Satana, sarebbe diviso da sè stesso e si distruggerebbe. Se io adunque scaccio i*

(1) Marco III, 11.
(2) Luca IV, 34.
(3) Luca IX, 44.
(4) Luca VII, 16.
(5) Marco I, 27; Matteo XII, 23.

demoni, non può essere nel nome di Belzebù, ma per virtù di Dio..... DUNQUE IL REGNO DI DIO È ARRIVATO FRA VOI (1).

L' opposizione dei due regni emergeva, in fatti, evidente dalla estrema differenza che la liberazione degli ossessi metteva fra i due re, e la visibile espulsione di Satana metteva in rilievo l'apparizione del Figliuolo di Dio: *in hoc apparuit Filius Dei, ut dissolvat opera diaboli* (2).

Per questo motivo le ossessioni continuarono ad essere frequenti dopo la risurrezione di Gesù Cristo, affinchè gli apostoli ed i loro discepoli dimostrassero a tutto il mondo quale era il suo potere. Quindi vediamo i primi depositari di questo potere, invasi essi stessi d' entusiasmo, allorchè ritornarono a' piedi del loro maestro, dopo di averne fatto esperimento. *Ritornando con gioia*, dice l' Evangelio, *dissero a Gesù Cristo*: *Signore*, PERFINO I DEMONI *ci sono sottomessi per virtù del vostro nome!* (3) Quale confidenza, in fatti, e quale coraggio non dovea inspirare quella esperienza dell'azione divina agli apostoli ed ai loro successori! Che mai avevano a temere uomini che faceano tremare i demoni, e quale guarentigia della verità di quella parola: *Confidite, ego vici mundum!* Quivi, nei miracoli che operavano sopratutto nel loro potere sui demoni, manifestato colla guarigione degli ossessi, si ravvisa la ragione della loro audacia nell' attaccare l' universo pagano, e del loro rapido successo. Quindi noi vediamo, negli Atti degli Apostoli, che uno dei più gran passi che la dottrina cristiana abbia fatto in quei primordi, fu dovuto all' avvenimento, da noi già riferito, de' falsi esorcisti giudei, e del danno che lor ne incolse per aver osato contraffare la potenza del nome di Gesù Cristo, ad imitazione di Paolo. « Questo avvenimento, » dicono gli Atti, « essendo venuto a co» gnizione di tutti i Giudei e dei Gentili che abitavano Efeso, sce» se il terrore sopra tutti (*cecidit timor super omnes*), ed il nome » del Signore Gesù fu esaltato. E molti di coloro che avevano cre» duto, venivano a confessare i loro peccati. Molti eziandio vi eb» bero di coloro che si dedicavano alle scienze occulte, i quali por» tarono i loro libri e li abbruciarono pubblicamente. Per tal mo» do la parola di Dio cresceva potentemente, e rafforzavasi (4) ».

Questo elemento di conversione divenne supremamente efficace sopra tutto allorchè il cristianesimo, uscito dalla Giudea, si trovò a fronte del paganesimo, che era più specialmente l' opera dello spirito di menzogna. Quivi, siccome già abbiam veduto con tante e sì forti testimonianze, Iddio permise che i demoni si accusassero altamente da se stessi, per bocca degli ossessi, per gli autori e gli obbietti di quel culto infame e stravagante che disonorava l'umana specie. Quale impressione non dovette fare sui pagani quello spet-

(1) . . . . *Igitur pervenit in vos regnum Dei.* Matteo XII, 25 28.
(2) Ioan., I, *Epist.*, III, 8.
(3) Luca X, 17.
(4) Act. Apost., XIX, 17-20.

tacolo, frequente allora, della potenza de' cristiani sui demoni, e della confessione di quegli spiriti di tenebre, i quali non erano poi altro che i loro iddii! spettacolo al quale i cristiani li convitavano con tanta confidenza, o che si offrivano anche di dar loro pubblicamente e perfino a piedi de' loro tribunali. Questo spettacolo ha un bel parere strano, esso però non potrebbe esser seriamente contrastato, quando uom consideri, 1° il contegno de' cristiani, sì unanime, sì aperto, sì risoluto, non solo ad attestarlo, ma e ad offrirlo per esperimento della lor fede; 2° il silenzio de'loro più violenti nemici, i quali, incessantemente provocati sur un punto tanto decisivo, non vi rispondono neppure una parola; 3° finalmente, il gran numero delle conversioni che ne erano il frutto, e tutto il paganesimo, che ne divenne ben tosto la conquista. Questa, nel fatto, fu una delle cose che maggiormente contribuì al progresso del cristianesimo fra i pagani, perciocchè quest'era la più sensibilmente disposta a tale scopo, come più sopra spiegammo, e come questo linguaggio di Tertulliano vien confermando: « Il potere che noi abbiamo » sui demoni, » dic'egli *ai pagani*, « ci viene dal nome di Cristo, e dalle » minacce che loro facciamo in suo nome ed in quello di Dio. Temendo » essi il Cristo in Dio e Dio nel Cristo, sono sommessi ai servitori » di Dio, e del Cristo. Così, in nostra presenza, al nostro coman» do, spaventati dal pensiero e dall' immagine dell' eterno foco, *voi* » *li vedete* uscire dai corpi, pieni di furore e coperti di vergogna: » voi credete a loro quando vi ingannano, prestate loro fede anco » *quando vi dicono* la verità..... *Le testimonianze de' vostri dêi fanno* » *molti cristiani*, conciossiachè non si possa credere a loro, senza » credere nel Cristo. Sì, essi accendono la fede nelle nostre sacre » Scritture, essi confermano il fondamento della nostra speranza.... » *Tutta questa confessione* de' vostri iddii, che confessano di non » esser tali, e che non vi è altro Dio che quello de' cristiani, ba» sta certamente per giustificarci, e per convincervi che adorate la » menzogna...... Io non credo di aver altro ad aggiugnere alla mia » dimostrazione della falsità de' vostri iddii, e della verità del no» stro. *L'autorità de' medesimi vostri dêi* mette essa stessa il sug» gello all' evidenza ed alla forza dell' argomento ».

Tutto il mondo comprende attualmente il perchè i fatti di ossessione apparvero sopra tutto all'epoca della venuta di Gesù Cristo, e si riprodussero durante tutto il tempo che il cristianesimo ebbe a dissipare le tenebre del paganesimo. Egli era mestieri che quelle tenebre, ond'essere dissipate, apparissero tali, e che la luce, eziandio, apparisse qual' era. La qual cosa non poteva aver luogo che per opposizione, e per un'opposizione sensibile, come tutto lo era in quei tempi. Per lo che non bastava che la luce brillasse nelle tenebre, le tenebre non la avrebbero compresa; egli era mestieri che quelle tenebre si accusassero da se stesse, e che il medesimo spirito che acciecava le anime servisse a disingannarle. Avvertite per tal modo dall' autorità istessa del loro errore, a queste non rimaneva altro a fare che un'operazione di fede onde aderire alla ve-

rità, aspettando il momento di conoscerla in se stessa. Per la medesima ragione, questo mezzo straordinario di rivelazione dovette cessare, quando l' errore fu intieramente ricacciato negli abissi, ed il suo impero ha fatto luogo a quello della verità.

Per comprendere questa spiegazione, ed in generale tutto il meccanismo della cristiana rivelazione, bisogna non mai perdere di vista ciò che abbiamo le tante volte ripetuto: Che la verità divina, indirizzandosi a libere menti, deve amministrare loro la sua luce in guisa che abbiano sempre onde conoscerla per l' evidenza, ma pur sempre eziandio di che assimilarsela per mezzo della fede; che esse sieno avvertite senza tuttavia essere forzate; e che, come l'aria che entra nei polmoni, quest' aria vivificante dell' anime non manchi mai, ma non vi entri che per *aspirazione*. Motivo per cui, anche durante la vita di Gesù Cristo, in tutta la sua condotta, noi lo vediamo, volta a volta mostrarsi ed ascondersi, persuadere con miracoli, e disperare con misteri, parlare con parabole, affinchè *vedendo non si veda*, ed *intendendo non s'intenda*, viene a dire, che si abbia di che *guardare*, e di che *ascoltare*, e di che *credere*, perchè si abbia di che *scoprire*, e di che *fare*, e di che *meritare*. Motivo particolarmente per cui noi lo vediamo temperare la testimonianza che gli rendevano i demoni, onde non precipitar fuori di proposito ed a contrattempo la manifestazione di una verità che non volea far conoscere se non per gradi e secondo le disposizioni degli spiriti; questa testimonianza in fine dovette essere ritirata dal mondo, allorchè, vittoriosa dello inferno, questa verità ne ebbe chiuse le porte; ed assisasi al limitare di quelle, essa ha vieppiù avverata quella promessa: ESSE NON PREVARRANNO GIAMMAI (1).

(1) Molti altri argomenti fecondi d' interesse ci si sono presentati, ma abbiamo dovuto tralasciarli, chè troppo lunge ci avrebber condotti; il lettore vi supplisca. Noi gli raccomandiamo soprattutto di meditare intorno alla profonda rivoluzione che il cristianesimo ha operato sul mondo morale. Come mai il paganesimo colle sue ignominie e colle sue stravaganze, co' suoi macelli di umane vittime, colle sue religiose prostituzioni, cogli infami suoi misteri, colle sue mostruosità d' ogni maniera, come mai ha potuto esistere nel seno stesso delle antiche civiltà, ed esservi passato in luogo di natura a segno tale che vi scorreva senz' urto come senza limiti, in guisa che noi non lo conosciamo che imperfettamente? come mai uno stato sì profondo, sì inveterato, sì incurabile da non sentirlo, come mai ha esso ceduto all' azione del cristianesimo? come mai è desso scomparso per sempre? come mai l' umanità ne è ella stata radicalmente guarita, e se ne libera ognor più? Per certo vi ha qui *due stati di natura* distinti: lo stato di decadenza e lo stato di riabilitazione; l' impero di Satana e l' impero di Gesù Cristo. Il paganesimo comparato al cristianesimo, *in condizioni di civiltà d' altronde perfettamente eguali*, presenta un traviamento soprannaturale, satanico; egli è, oso dirlo, uno *stato di ossessione in grande*. Il mondo pagano è stato *esorcizzato* colla croce di Gesù Cristo, ed *il suo principe fu gettato fuori*, come diceva quel divino Salvatore: *princeps huius mundi eiicietur foras*. Ben si fa sentire ancora la potenza di que-

Così si spiegano gli stati di ossessione nel rapporto col cristianesimo, la loro frequenza nella sua origine, e la loro diminuzione dopo il suo stabilimento. Abbiamo visto, d'altronde, la prova istorica della loro esistenza, indipendentemente da questa spiegazione. Non vi ha quindi che uno stretto pirronismo che possa muovere o dubitare di questa verità . poichè essa ha due guarentigie in favor suo , l'accordo delle quali costituisce in tutte le cose la certezza trascendentale: il fatto, cioè, e la sua legge. Quando da un lato hai la prova istorica di un fatto, quando dall'altro hai una legge che lo spiega, e questo fatto e questa legge sono fra di loro in armonia, in corrispondenza, e agiscono, per così dire, l'uno nell'altra con aggiustatezza del pari che agevolmente , allora hai la certezza possibile, la certezza vivente, perciocchè essa è costituita dal fatto fisico e dal fatto morale, dal fatto e dall'idea; e tale certezza è anco tanto più forte quanto il fatto è più singolare, conciossiachè il suo accordo colla legge che lo spiega sia un'espressione tanto più rigorosa della verità.

Dissipate così le diverse preoccupazioni che d'ordinario si formano intorno alla verità de' miracoli, facciamo ora ritorno al fondamento generale della ammissione di tale verità.

§ II.

I. « Bisogna, a parer mio, credere nel gran principio dei mi» racoli , o giugnere a quella conclusione assurda , se non incon» cepibile, che il Cristo era un birbo, e che i suoi discepoli furo» no da lui ingannati o mentitori ».

Questo giudizio è di un uomo che ha messo sossopra la scienza istorica per la felice arditezza delle sue investigazioni, il celebre Nieburh (1). Lo istesso amore della verità che gli ha fatto sconvolgere il campo favoloso della maggior parte delle origini della storia, gli ha fatto riconoscere la inconcussa solidità delle origini del cristianesimo e del grande fatto dei miracoli, che ne è il primo fondamento. Tale , in ogni cosa, è il resultato della vera scienza: ri-

sto genio del male, ma nel fondo degli abissi del cuore, sordamente e nel fenomeno della tentazione morale, ossivvero quando si manifesti esternamente ed in azioni , essa vi è stigmatizzata dai pubblici costumi , nè signoreggia giammai. Essa non è *distrutta* , ma è *superata* , secondo l'antica tradizione. Schiavi pe' nostri vizi, noi siamo almeno liberi per i nostri rimorsi; non vi ha *ossessione del male*, ma lotta, insomma, e vittoria al bene. Egli è, insomma, lo stato inverso, ed il letterale compimento di quella parola : *Ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius.* — In questo generale fenomeno rientrano oramai i fenomeni particolari di corporale ossessione. E' sono sintomi che hanno seguito la sorte del principio , ed hanno avuto per obbietto di riporlo straordinariamente in sulla via di guarigione.

(1) Citato nella *Rivista britannica* del dicembre 1840.

trovare la Religione, non ricercando che la verità; ned altrimenti potrebbe avvenire, imperciocchè esse sono una medesima cosa.

La ragione che dà il Niebuhr della verità dei miracoli non è la sola, ma ell'è la più decisiva.

Prima d'aver ponderata la prova di un miracolo, il primo moto ne tragge indubitatamente a non prestarvi fede, avvegnachè il corso naturale delle cose vi si opponga. Ma questo corso, naturale per se stesso, come abbiam veduto, non è inviolabile e necessario: esso è modificabile sotto l'azione di colui che l'ha fondato. Un miracolo, insomma, è inverisimile, ma non inconcepibile, ma non fisicamente impossibile. Così, da questo lato, noi abbiamo inverosimiglianza, ma non impossibilità.

Dal lato della prova, quando essa presenta i caratteri che si trovano nella testimonianza di Gesù Cristo e degli apostoli, ell'è tutt'altra cosa: quivi è impossibile che tal prova sia falsa. L'ordine morale differisce, in fatti, dall'ordine fisico, in quanto che quello è necessario e questo non lo è. Non vi ha contraddizione fisica che un morto resusciti, mentre vi ha contraddizione morale che un uomo veridico sia impostore. E quando le ragioni di crederlo veridico sono tanto forti, tanto eminenti, tanto necessarie, come le trovi in Gesù Cristo, e ne' suoi apostoli, egli è un violare tutte le nozioni dell'ordine morale e del senso comune, è un cadere nell'assurdo il crederli in pari tempo capaci di un'impostura tanto flagrante, quale sarebbe quella di avere fatto ed accreditato de' falsi miracoli.

Così, da un lato vi ha semplice inverosimiglianza, e dall'altro palpabile assurdità. La ragione quindi non può rimanere in forse nel credere nei miracoli, e questo è ciò che facea dire al Niebuhr: « Bisogna, a parer mio, credere nel grande principio de' miracoli, » o sivvero pervenire a quella conclusione assurda, se non inconcepibile, che il Cristo fosse un birbo ed i suoi discepoli fossero » da lui ingannati, o mentitori (1) ».

Ell'è pur lepida cosa il vedere Rousseau aggirarsi intorno a questo argomento, e provarne la forza coi miserabili sofismi ai quali ricorre per eluderli.

Non osa dire che Gesù Cristo è un impostore, e l'Evangelio un tessuto di falsità, egli andrebbe troppo apertamente contro quell'eloquente istinto che gli ha fatto dire con tanta verità, che « se » la vita e la morte di *Socrate* sono di un saggio, la vita e la morte » di Gesù sono di un Dio »; e che « l'Evangelio ha caratteri di » verità sì grandi, sì sorprendenti, sì assolutamente inimitabili, che » l'inventore sarebbe più portentoso dell'eroe (2) ». Egli non si diparte da questo pensiero, ed altrove lo sentiamo rinnovare la sua professione di fede, e sdegnarsi ch'altri la revochi in dubbio: « Notate bene, signore », dic'egli, « che supponendo, tutto al più,

(1) Abbiamo già sviluppato questo argomento nel nostro *Studio intorno alla persona di Gesù Cristo.*

(2) *Emilio,* lib. IV.

» qualche amplificazione delle circostanze, *io non pongo verun dub-
» bio sul fondo di tutti i fatti* (raccontati nell'Evangelio); ciò è quan-
» to ho già detto, ed è superfluo ripetere.... I nostri uomini di Dio
» vogliono ad ogni modo ch' io abbia fatto di Gesù un impostore.
» Eglino s' infiammano per rispondere a questa *indegna accusa*, ac-
» ciocchè si pensi ch' io l' abbia fatta (1); la suppongono con aria
» di certezza, vi insistono, vi ritornano con dilettanza. Ah! quale
» contento per que' dolci cristiani, se potessero alfine strapparmi
» qualche *bestemmia!* (2) ».

Crediamo adunque con Rousseau ch' è cosa lontana dal suo pensiero il fare di Gesù un impostore, e il suscitare il più leggier dubbio sul fondo di tutti i fatti narrati nell' Evangelio.

— Dunque i miracoli sono veri?

— Per nulla affatto; egli non vuole riconoscerli, e sotto un'aria di dubbio filosofico, li nega formalmente.

— Come mai ciò? Forse sarà tenuto in sospeso per una falsa ragione di impossibilità de' miracoli che contrapeserebbe l' impossibilità d' impostura in Gesù Cristo?

— Ben lungi da ciò, egli riconosce che i miracoli sono possibili: « Sarebbe un far troppo onore a colui che lo negasse il punir-
» nelo », dice egli, « basterebbegli un manicomio. Ma d'altronde,
» chi mai ha negato che Iddio possa fare de' miracoli? (3) »

I miracoli sono dunque possibili, da una parte; d' altronde è impossibile il risguardare come un impostore Gesù Cristo, che sembra averne fatti, e il dubitare della verità dell' Evangelio che li riferisce: dunque i miracoli sono necessariamente veri!

Rousseau, lo ripeto, si oppone a questa conclusione. Ma pur sempre con tutto il suo ingegno e con tutta la sua dialettica, non può sottrarsi a questa palpabile contraddizione, se non con vergognosi sofismi. Ei giova esporli, non già per combattere personalmente la sua autorità, la cui influenza è già di molto affievolita, sibbene per far vedere col suo esempio, che il genio istesso non può che sragionare contro i fondamenti della nostra fede.

Ascoltiamo adunque le spiegazioni dell' incredulità di Rousseau intorno ai miracoli. Queste spiegazioni devono esser gravi, forti, decisive; imperciocchè uomo non potrebbe essere incredulo che per una ragione, per una eccessiva ed imperiosa ragione; quella superba ragione che tanto si oppone alla fede, sentiamo ciò ch' ella dice in favore di se stessa:

« Gesù, illuminato dallo spirito di Dio, aveva lumi tanto su-
» periori a quelli de' suoi discepoli, ch' egli non è sorprendente che
» abbia operato una moltitudine di cose straordinarie, in cui l'igno-

(1) Certamente non s' ingannavano, come or ora vedremo. Ma per al momento crediamone Rousseau; troppo esigerebbe da lui chi lo volesse d' accordo con se stesso.

(2) *Lettere della Montagna*, p. 115.

(3) *Ivi*, p. 104.

» ranza degli spettatori ha veduto il prodigio che non vi era. A
» qual punto, in virtù di quei lumi, poteva egli agire, per *vie na-*
» *turali* , ignote a loro ed a noi? Ecco ciò che noi non sappiamo
» nè possiamo sapere (1) ».

La chiarezza, ha detto Vauvenargues, *è la buona fede de' filosofi.* A questo proposito ci sarebbe permesso di dubitare della buona fede di Rousseau in questo passo, imperciocchè egli è mediocremente ambiguo. Tiriamolo alla luce:

Gesù, *illuminato dallo spirito di Dio*, non è certamente un impostore: ciò è chiaro e già concesso, non dimentichiamolo. — Egli ha *operato una moltitudine di cose straordinarie*, perchè? certamente per accreditare la sua missione: ciò pure è chiaro: — Quale è il carattere che egli dava, e che voleva che si riconoscesse, alla sua missione? un carattere *divino;* ciò è incontrastabile: e Rousseau non lo nega. Era dunque mestieri che la moltitudine delle cose straordinarie ch' egli operava a tal fine *sembrassero*, non solo *straordinarie*, ma *divine* , viene a dire *sopranaturali ;* tale doveva essere la sua intenzione, la sua volontà. Rousseau implicitamente lo riconosce, nè poteva essere altrimenti. — Quelle cose , che dovevan parere soprannaturali, eran esse effettivamente *soprannaturali*, o non lo erano? Non lo erano, dice Rousseau : *l' ignoranza degli spettatori ha veduto il prodigio che non vi era.* — Eccoci al nodo della difficoltà : Gesù, *illuminato dallo spirito di Dio,* doveva vedere quella ignoranza degli spettatori ed il loro inganno. Esso approfittava dunque di quella ignoranza, autorizzava quell' inganno ; induceva adunque scientemente, necessariamente gli spettatori, e per mezzo loro la specie umana , nell' errore , poichè dava delle cose naturali per sopranaturali ?

Or ecco la quistione:

Gesù, approfittando dell'ignoranza degli spettatori, facendo lor parere ciò che non era per ciò che era, *loro imponendone*, non sarebbe stato in ciò un *impostore?*

Ragione incredula, se tu sei la vera ragione, tu dirai con tutto il mondo, SI' sotto pena di smentire te stessa; chè se tu dici NO, tu sei assurda.

Rousseau tuttavia dice *NO* ; anzi protesta contro quella *indegna accusa* , contro quella *bestemmia* , che farebbe di Gesù un impostore.

Forse che noi non lo avremo bene compreso , forse avremo male analizzato il suo pensiero: lasciamo che si spieghi da se stesso con analogie ed esempli.

« Tutto ciò ch'uom può dire di colui che si *vanta* di fare mi-
» racoli, egli è ch' ei fa delle cose molto straordinarie : ma e chi
» nega che si facciano delle cose straordinarie ? » (Sofista!!!) « Io
» STESSO *ne ho vedute di tali cose* , ED ANCO NE HO FATTE..... Ho
» veduto in Venezia, nel **1743**, una novella foggia di sortilegi, più

(1) *Lettere della Montagna*, p. 115.

» strana di quelle di Preneste. Colui che voleva consultare le sorti » entrava in una camera, e vi restava solo, se voleva. Quivi, da » un libro pieno di fogli bianchi ne traeva uno a sua scelta; poi, » tenendo in mano quel foglio, domandava, non ad alta voce ma » mentalmente, ciò che voleva sapere. Piegava poscia il suo foglio » bianco, lo inviluppava, lo suggellava, lo collocava in un libro, » così suggellato: finalmente, dopo di aver recitate certe formole » molto barocche, senza perdere di vista il suo libro, ne estraeva » la sua carta, riconosceva il suggello, l'apriva, e trovava la sua » risposta scritta. Il mago che operava que' sortilegi, si chiamava » *G. G. Rousseau*. Io mi accontentava di esser mago, perchè era » modesto; ma *se avessi avuto l' ambizione di esser profeta*, *chi mi* » *avrebbe impedito di divenirlo?*..... Il gabinetto dell' abate Nollet è » un laboratorio di magia, le ricreazioni matematiche sono una rac» colta di miracoli; che dico? le fiere stesse ne formicolano: nè i » *Briochés* sono rari. Il solo *villano di Nordolanda*, che io ho ve» duto ben venti volte accendere la candela col suo coltello, ha » di che soggiogare tutto il popolo anche in Parigi: che non avreb» be fatto in Siria? (1) »

Ed è dopo di aver comparato Gesù Cristo al *villano di Nordolanda*, ai *Briochés*, e, ciò che vi ha di peggio, *a se stesso*, che Rousseau esclama: « I nostri uomini di Dio vogliono ad ogni mo» do che io abbia fatto di Gesù un impostore, ec. ».

Basta questo per confondere l' incredulità in uno de' principali suoi corifei? e non basta egli di tradurlo così al cospetto del pudore e del buon senso?

Ciò che v'ha di più forte si è, che Rousseau pretende di avere *una fede solida e sicura* nella rivelazione di Gesù Cristo, e non respinge i miracoli, se non perchè non sono all' altezza di questa fede; come se, respingendoli, non abbassasse necessariamente Gesù Cristo alla condizione d' impostore, e quindi non iscavasse questa istessa fede alla sua base?

E perfino non teme di erigere queste stravaganti contraddizioni in sistema, come abbiam veduto nel principio di questo *Studio*. Egli sostiene che Iddio ha dovuto dare alla sua rivelazione diversi caratteri, secondo il grado delle menti: la *bellezza* e la *santità* della dottrina pei buoni ragionatori, ed i *miracoli* pel volgo; ma con questa differenza, che non vi ha segno *veramente certo*, tranne quello che si trae dalla dottrina, perciocchè i miracoli, *che la* BONTÀ DIVINA, *accomandandosi alle debolezze del volgo, si compiace di dargli per prove a lui adattate*, non han bisogno d'esser reali; basta che sieno apparenti, *il popolo non essendo capace di fare questa distinzione*: per ciò questi miracoli, tuttochè emanati da Dio, sono *equivoci*, agli occhi della gente istrutta e de'buoni ragionatori, *come sarà provato più sotto* (2), vale a dire cogli esempi del villano della Nordolanda, dei Briochés, e di Rousseau medesimo.

(1) *Lettere della Montagna*, p. 107, 108, 109.
(2) *Ivi*, p. 88.

Ecco gli arzigogli dell'incredulità; per queste gravissime ragioni, per queste convincenti teorie, per questi nobili concetti della Divinità, per questi soddisfacenti motivi essa volge il tergo della fede cristiana. Giusto Iddio! gliele ribatteremo noi? La testa è sc o volta; uom non sa più ove si trovi. Questi son dunque, o sign o i fondamenti della vostra incredulità? La nostra fede ne ha de'ben più sicuri (1)

Molti chiederanno certamente a se stessi, perchè mai Rousseau, che pretende avere *una fede solida e sicura* nella rivelazione di Gesù Cristo, che riconosce la verità dell'Evangelio, che riconosce la possibilità dei miracoli, che riconosce ben anco l' *apparenza* de' miracoli in fatto ed in teoria, perchè mai s' arresti a tal punto, e si ostini ad ogni costo a misconoscere la *realtà* de'miracoli? Donde viene quell' errore invincibile ch' egli ha pei miracoli, a tale segno da rinunziare ad ogni ragione, piuttosto che acconsentirvi, e da sottomettere la Divinità ad una necessità d' impostura, piuttosto che sottomettere il proprio spirito a una necessità di fede, allorchè, io lo ripeto, egli pretende questa fede per un' altra via, per la via del raziocinio e pel carattere di beltà e di santità della dottrina? Il difficile, per quanto pare, non è tanto il credere nei miracoli, quanto il credere nella divinità di Gesù Cristo: imperciocchè, per chi crede nella divinità di Gesù Cristo, non è più il credere nei miracoli che sia difficile, ma il non credervi. Donde viene adunque questa contraddittoria repugnanza in Rousseau?

Eccolo: egli è che la credenza ne' miracoli implica la credenza effettiva, seria, reale ed irrevocabile nella divinità di Gesù Cristo. Ell' è una porta chiusa ad ogni ritorno all' incredulità. Egli è un fatto provato, un fatto semplice, e sul quale uom non può rivenire, nè esercitarsi, se non per trarne delle applicazioni. Ell' è la via dell' autorità. Mentre che la credenza nella rivelazione per la via del raziocinio, e sul fondamento della beltà e della santità della dottrina, permette allo stesso raziocinio, che oggi la riconosce, di misconoscerla domani, non lega, non obbliga irrevocabilmente, e, quando tu non abbi altro motivo che ti avvinca, ti lascia fluttuare in uno stato indefinito di licenza, che permette di tutto credere e di non credere nulla, a diversi gradi, e d' *andare dall' ateismo al battesimo delle campane*, come molto spiritosamente Diderot dicea di Rousseau. Ell' è una credenza *ambulatoria*.

Il vero motivo adunque per cui Rousseau non crede che nell' apparenza dei miracoli, egli è ch'ei non ha se non una apparenza di fede in Gesù Cristo, checchè egli ne dica; e diviene per tale modo una prova vivente della convenienza, della necessità dei miracoli (e quindi della loro realtà) per tutti gli spiriti, e particolarmente pei buoni ragionatori, perchè l' umana ragione ha d'uopo di qualche cosa che la fermi, tanto più quanto essa è più attiva, e permettendole di esercitarsi e di svilupparsi nella comprensione e

(1) Allusione ad una frase di Rousseau, *Lettere della Montagna*, p. 118.

nell' applicazione della dottrina che la obbliga per una *ragione d'autorità* a non uscirne, ed a non perdere la sua libertà nella sua licenza.

Quindi è che noi vediamo la *fede solida e sicura* del nostro *buon ragionatore* ora proclamare la *divinità* di Gesù Cristo (1), ora riconoscere soltanto ch' egli era *illuminato dallo spirito di Dio* (2), ora non vedere in lui che il *migliore ed il più amabile* degli uomini (3), ora finalmente, chi il crederebbe? fare compiuto naufragio, e la sua falsità svelarsi apertamente in questo passo: « Venga » un uomo a tenerci questo linguaggio: Mortali, io vi annunzio la » volontà dell' Altissimo; alla mia voce riconoscete colui che m'in- » via. Io ordino al sole di mutare il suo corso, alle stelle di for- » mare un altro sistema, alle montagne di spianarsi, ai flutti di » elevarsi, alla terra di prendere un altro aspetto: a cotali mera- » viglie chi non mi riconoscerà all' istante il dominatore della na- » tura? ESSA NON OBBEDISCE AGLI IMPOSTORI; *i loro miracoli si* » *fanno nei trivi, nei deserti e nelle camere; quivi* HANNO ESSI BUON » GIUOCO *presso di un piccol numero di spettatori, già disposti a tutto* » *credere* (4) ».

Ecco adunque Rousseau venuto finalmente da se stesso al punto al quale noi lo abbiamo con sì grande stento condotto, a quella *indegna accusa*, a quella *bestemmia*, di cui tanto si adontava che lo si sospettasse, e l' inesorabile logica dell' *alternativa* l' ha spinto dall' incredulità nei miracoli alla conclusione *che il Cristo era un birbo, ed i suoi discepoli furono da lui ingannati o mentitori*.

Conclusione assurda, conclusione orribile, come disse Niebuhr, e come ha detto egli stesso, Rousseau, ma conclusione necessaria ove non si creda nel gran principio dei miracoli.

Egli è quindi ben vero, per l' esempio sì forte, sì potente di Rousseau, che, A MENO DI CONCLUDERE NELL' ASSURDO È D' UOPO CONCLUDERE NEL GRANDE PRINCIPIO DE' MIRACOLI.

Noi potremmo limitarci a questo argomento: da se solo esso è un fondamento razionale e decisivo della fede cristiana. Egli è d' uopo non perderlo mai di vista, pervenire infine a rannodarvisi, perciocchè esso è semplice, ed il punto sul quale si aggira, LA VERITÀ DI GESÙ CRISTO E DELL' EVANGELIO, è di una necessità assoluta ed immerge le sue radici, non solo nella ragione, ma benanco nell' intimo senso, nel cuore, nell' anima, ed in tutte le facoltà del nostro essere morale. I miracoli hanno ciò di mirabile in coloro che non ne sono stati testimoni, che connettono la divinità del Cristo colla sua veracità. E quanto più noi progrediamo, quanto più questa veracità si rivela nei suoi frutti di civiltà e di vita, tanto più ne consegue la necessità di credere nei miracoli ond' è malle-

(1) *Emilio*, lib. IV.
(2) *Lettere della Montagna*, p. 115.
(3) *Ibid.*, p. 138.
(4) *Emilio*, lib. IV.

vadrice, e per mezzo di essi, nella Divinità, che n'è la conseguenza, e tanto più una tale necessità di credere aumenta quanto più ci allontaniamo dall'epoca in cui furono i miracoli operati. Nel tempo di Gesù Cristo, e nei primi secoli del cristianesimo, tu avevi, egli è vero, l'impressione immediata dei miracoli; ma non avevi l'esperienza e la civiltà di costumi e di idee che ci fanno al giorno d'oggi ammirare tutta la beltà, tutta la perfezione del carattere di Gesù Cristo. Quindi è che quel carattere era misconosciuto, e gli increduli, come Giuliano, Celso, Porfirio, non si peritavano a qualificare Gesù Cristo d'impostore, ed a sfuggire con ciò all'autorità stessa de' miracoli, che dicevano essere stati operati col soccorso della magia. Chi oserebbe al giorno d'oggi, anco fra gli increduli i più dichiarati, proferire una simile assurdità? L'incredulità, ai giorni nostri, non può più evitare di riconoscere la bellezza del carattere di Gesù Cristo. Ond'è ch'essa vi si determina civilmente, e cerca di esaltarlo come uomo, a fine di cansare con ciò l'obbligo di adorarlo come Dio. Se non che essa si obbliga senza addarsene, dando a' miracoli un appoggio che non ebbero prima d'ora, che forza a concludere, come abbiamo veduto, dalla bellezza morale del carattere di Gesù Cristo, alla verità della sua divinità. Onde uomo è ricondotto, benchè per un cammino inverso, alla fede. Imperciocchè mentre la verità del carattere di Gesù Cristo era dedotta dall'esattezza dei fatti evangelici, qui l'esattezza dell'istoria evangelica è dedotta dalla verità del carattere di Gesù Cristo.

Questo argomento, che la sua opportunità ci ha fatto presentare due volte nel corso de' nostri *Studi*, è al dì d'oggi il primo fondamento della verità dei miracoli; quindi è che, non tanto per porre questa verità, quanto per confermarla, noi aggiungeremo qualche altra riflessione.

II. Noi non prendiamo a combattere l'autorità personale di Rousseau, già lo abbiam detto; imperciocchè sono ormai gli uomini liberi dal fascino del suo bello stile, ed il sofista che traspare a traverso la maschera del filosofo, ha depresso la gloria dello scrittore. Solo il vero è bello. Il falso istesso è meno turpe quando lo scopri, che quando lo ammanti sotto l'aspetto della verità. Allora, nel fatto, è doppiamente falso. Questa è la stigma che la posterità ha già posto sopra Rousseau (1).

Non è dunque Rousseau che noi attacchiamo, sibbene l'incredulità in generale in lui; perciocchè, al postutto, non lo spirito, il talento, il genio gli sono mancati, e nessuno meglio di lui avrebbe sostenuta la causa dell'incredulità, ove tal causa fosse sostenibile: ella è la causa stessa che lo ha tradito. Quindi è che se ci si abbandona Rousseau, ci si abbandona eziandio la causa dell'incredulità: se non ci si abbandona intieramente la causa dell'incre-

(1) Bisogna tuttavia confessare che la sua falsità non procede da calcolo, ma da passione.

dulità, noi non possiamo comprendere che sia per un motivo, che Rousseau abbia tralasciato di sostenere prima d'ora con maggiore abilità di chicchessiasi, specialmente in ciò che ha relazione coi *miracoli*. Noi adunque continueremo a contendere con questo celebre deista.

Ecco uno degli argomenti i più speciosi. Esso è estratto dal suo dialogo, ben poco filosofico, fra il *Ragionatore*, e l'*Inspirato*, nel quarto libro del suo *Emilio*.

L'INSPIRATO

« ..... Le mie prove non ammettono replica; esse sono di un » ordine sopranaturale.

IL RAGIONATORE

» Sopranaturale! Che significa egli cotesta parola? io non l'in» tendo.

L'INSPIRATO

» Mutamenti nell'ordine della natura, profezie, miracoli, pro» digi d'ogni specie.

IL RAGIONATORE

» Prodigi, miracoli! io non ho veduto nulla di tutto cotesto.

L'INSPIRATO

» Altri l'hàn veduto per te. Gran quantità di testimoni.... la » testimonianza de'popoli....

IL RAGIONATORE

» *La testimonianza de'popoli è di un ordine sopranaturale* (1)?

L'INSPIRATO

» No; ma quando è unanime, ell'è incontrastabile (2).

IL RAGIONATORE

» Nulla è più incontrastabile dei principi della ragione, *e non* » *puoi autorizzare un'assurdità sopra la testimonianza degli uomi-* » *ni* (3). Lo ripeto, voglionvi prove sopranaturali, imperciocchè » l'attestazione del genere umano non lo è..... Tu vedi dunque a » che si riducono le tue pretese prove sopranaturali, le tue profe» zie, i tuoi miracoli! A credere tutto ciò sulla fede altrui!

(1) Ecco ove si cela il sosfima.

(2) Se l'*Inspirato* avesse risposto in proprio nome al *sofista*, gli avrebbe detto: « No; ma non ti ho neppur detto che sia *la testimonianza de' po-* » *poli* di un ordine sopranaturale, sibbene i *miracoli*, lo sono ».

(3) E dàlli! forse che un miracolo è un'assurdità? Rousseau non ha detto egli stesso che la quistione di sapere se Iddio possa fare miracoli sarebbe empia se ella *non fosse assurda, e che sarebbe un far troppo onore a colui che la risolcesse negativamente il punirlo, e che basterebbe rinchiuderlo ?*

L'INSPIRATO

» O cuore indurato! la grazia non ti parla ».

Non così gli avrebbe risposto l' *Inspirato*, sibbene: « O falso » ragionatore, or io ti confondo! » ed avrebbe potuto farlo come segue:

Non bisogna confondere la prova *sopranaturale* della rivelazione, il fatto de' miracoli, con la prova di questo fatto, *la testimonianza degli uomini*. — La Divinità, onde rivelarsi alla creatura, deve esercitare un atto da creatore, resuscitare un morto, per esempio: non si potrebbe negare che ciò non costituisca una prova sopranaturale. — Ora questo fatto istesso ha mestieri di essere provato; siccome ha avuto luogo su questa terra, divien provabile, come tutti gli altri fatti terreni, mediante la testimonianza naturale o istorica. — Quest' ultima prova naturale impedisce forse che il fatto che ne è il subbietto non costituisca una prova sopranaturale? e la resurrezione di un morto non sarà più un miracolo, per la ragione che vien provata colla testimonianza degli uomini? — Forse che la testimonianza degli uomini, quando abbia tutte le condizioni volute, non sia un mezzo di assicurarsi della sussistenza dei fatti? Forse che la resurrezione di un morto o tutt'altro miracolo non sia un fatto? Per essere sopranaturale un fatto, cessa forse di essere un fatto? Non è egli allora, per contro, più clamoroso, più sorprendente, e quindi maggiormente provabile per mezzo della testimonianza? Ti richiamo a te stesso: « I fatti di » *Socrate*, di cui non v' ha chi dubiti, tu hai detto, sono meno » attestati di quelli di Gesù Cristo (1) »; ed altrove: « Notate be» ne, signore, che io non pongo verun dubbio sul fondo di tutti » i fatti narrati nell' Evangelio. Ciò io ho già detto, e non è su» perfluo il ripeterlo (2) ».

Ma vado più oltre: a che si riduce cotesto sistema? evidentemente a volere che un fatto sopranaturale non sia provato se non con una prova sopranaturale, imperciocchè solo per non avere questo carattere Rousseau rifiuta la testimonianza degli uomini sui miracoli. Ora, quest' è una palpabile assurdità, come altrove abbiam detto, imperciocchè questa prova sopranaturale non sarebbe che un altro fatto sopranaturale, il quale pure avrebbe bisogno, alla sua volta, di un' altra prova sopranaturale, e così di seguito, all' infinito. Ognuno vede come sia questo un circolo vizioso. Rousseau risponde all' *Inspirato*, che gli oppone i miracoli: « Io non ho ve» duto nulla di tutto cotesto »; poi respinge la testimonianza dei popoli che gli vien data in luogo della sua propria testimonianza, perchè non è *di un ordine sopranaturale*. Forse che la sua propria testimonianza, la prova *de visu*, cui riferisce, sarebbe stata *di un ordine sopranaturale*? Egli non disconviene che quella prova della

(1) *Emilio*, lib. IV, alcune linee più sotto del dialogo.
(2) *Lettere della Montagna*, p. 115.

vista immediata e personale dei miracoli non sarebbe stata una prova quale la desidera: « Alla vista di tali meraviglie », dic' egli, » chi non riconoscerà all'istante il dominatore della natura? » Ora, ripeto, chi gli assicurerà in questo caso il *fatto* di coteste meraviglie? non è forse la testimonianza de' suoi sensi, de' suoi occhi? E di quale ordine sarà questa testimonianza, se non d' un ordine *naturale*, assolutamente dello stesso ordine di quello degli altri uomini come lui? E come potrebbe essere altrimenti, perciocchè alla perfine egli è alla *natura umana* che s'indirizza la prova, e quindi per quanto sopranaturale sia tale prova pel suo subbietto, ella dee adattarsi al suo obbietto, che è la natura umana, e con ciò deve essere essa stessa *naturale* ed *umana*, sotto pena d' impossibilità, d' assurdità?

Ond' essere conseguente, sarebbe mestieri che Rousseau trascorresse fino a dire che la vista immediata di un miracolo non lo convincerebbe, e che non crederebbe a'suoi propri occhi. Ciò, nel fatto, ha osato dire altrove: « Per quanto sorprendente potesse pa» rermi un tale spettacolo, » dice egli, « non vorrei per nulla al » mondo esserne testimone; imperciocchè, chi sa che cosa potreb» be accadere? In luogo di rendermi credulo, avrei gran timore che » non mi rendesse pazzo (1) ». Sarebbe un fare ingiuria a' nostri lettori, chenti essi sieno, assimilando la loro incredulità ad una incredulità sì appassionata e pazza: qui è Rousseau personalmente in causa, e nessuno certamente prenderà partito per lui (2).

Resta quindi provato, che i fatti sopranaturali sui quali è basata la rivelazione cristiana, i miracoli non perdono del loro carattere per essere trasmessi a nostra conoscenza per la testimonianza degli uomini; più che se lo fossero pella testimonianza de' nostri propri sensi. Altrimenti bisognerebbe dire qualunque rivelazione impossibile, e che Iddio non avrebbe verun mezzo per manifestarsi alla sua creatura; bisognerebbe dire che la stessa natura non manifesta la sua gloria, che noi siamo ingannati dai nostri sensi, quando ne contempliamo le meraviglie, e giungere così all' ateismo in causa di un insensato pirronismo..... Che se rifuggi da questo abisso, ti è giuocoforza allora riconoscere che gli stessi sensi pei quali noi percepiamo le meraviglie della prima rivelazione hanno potuto servire a percepire le meraviglie della seconda, e che la stessa testimonianza che ci assicura i fatti di Socrate o di Cesare, può assicurarci i fatti di Gesù Cristo.

(1) *Lettere della Montagna*, p. 112.

(2) Non si spinge egli tant' oltre da dire in sul serio un'assurdità? « Son» vi tuttavia delle cose, ne convengo, che molto mi sorprenderebbero, se » ne fossi testimone: non sarebbe tanto *il vedere a camminare* uno zop» po, *quanto un uomo* che non avesse gambe! ..... » Voltaire aveva troppo buon senso per attaccare il cristianesimo con tali spropositi: « Una » compagnia di granatieri mi dica unanimamente: *Noi abbiamo veduto* » *un miracolo*, diceva egli, ed io crederò al miracolo ».

Un cieco nato crede nelle meraviglie della creazione ; e non pertanto non vi crede che sopra la testimonianza degli uomini , e non pertanto queste meraviglie sono per lui inimmaginabili , e più prodigiose che non sieno per noi i miracoli. Tale è la nostra posizione in risguardo dei miracoli. Noi non gli abbiamo veduti , noi siamo, per la nostra lontananza, *ciechi nati* rapporto a questi (come i testimoni de' miracoli erano *ciechi nati* per rapporto al compimento delle profezie). Ma altri uomini gli hanno veduti; e questi miracoli sono stati visibili per loro , quanto lo sarebbero stati per noi; ciò che noi avremmo fatto per assicurarcene, essi lo hanno fatto : essi dunque se ne sono assicurati, come ce ne saremmo assicurati noi ; e se gli hanno riconosciuti gli avremmo riconosciuti noi pure. La loro testimonianza può avere così lo stesso valore che quella de' nostri sensi : si può ben anco dire che frequentemente vi ha più guarentigia nella testimonianza degli altri uomini, quando sono numerosi e provati.

La sola cosa da discutere non è quindi la competenza della testimonianza umana , ma la qualità speciale della testimonianza di Gesù Cristo e de' suoi apostoli, la loro veracità. Qui sta tutta la qnistione.

Che se incontrastabile, luminosa , è la loro veracità ; se bisogna essere pazzo o tristo per negarla ; *se l' Evangelio ha de' caratteri di verità sì grandi, sì sorprendenti, sì assolutamente inimitabili, che l' inventore sarebbe più sorprendente dell' eroe* ; allora noi dobbiamo necessariamente credere i fatti miracolosi che racconta, come se noi stessi ne fossimo stati testimoni.

Quindi è che, insomma, non all'incredulità conclude il deista, ma allo scetticismo; e lo fa con tale una perfida ingenuità, che or ci è duopo ponderare.

« Con tutto ciò » dice egli, dopo di aver proclamato la divinità dell' Evangelio , « questo medesimo Evangelio è pieno di cose » incredibili , di cose che repugnano alla ragione , e che sarebbe » impossibile ad ogni uomo assennato di concepire o di ammettere. Che hassi a fare fra tante contraddizioni ? Essere sempre modesto e circospetto, figliuolo mio ; *rispettare in silenzio ciò che uom » non saprebbe nè rigettare nè comprendere,* ed umiliarsi dinanzi al » grand' Essere, che solo sa la verità. Ecco lo scetticismo involontario nel quale io sono rimasto ».

Ecco un passo che ha fatto più male che non tutte le derisioni di Voltaire , e tutti gli altri sofismi di Rousseau , perchè lascia l' animo in uno stato comodo, che, senza avere l'odioso dell'incredulità, non ha neppure l'incomodo della fede. È lo stato di *rispetto,* lo stato di *inadorazione,* sì diffuso a' giorni nostri.

Questo stato è falso; or ora vedremo che altro non è, se non il resultato di un sofisma.

Partiamo dal punto sul quale siam rimasti d'accordo, che *l'Evangelio ha de' caratteri inimitabili ; che l' inventore sarebbe più sorprendente dell' eroe ; ch' egli è* IMPOSSIBILE *che un libro sì sublime e*

croce dalla fronte dei re, dall'acroterio de'templi, o facciamla passare dal centro del mondo alle estremità; rigettiamla al di fuori come un oggetto di esecrazione, di orrore o d' infamia; poi, in presenza di questa croce oscura, ignobile, macchiata dal sangue dei vili malfattori, collochiamo il mondo pagano, quel mondo della forza, della voluttà, del feroce orgoglio, della più brutale corruzione, che sopportava un Tiberio, un Claudio, un Nerone, un Eliogabalo, che dico? che gl' incensava, ed in ricambio di questa brutale servitù non domandava loro che due cose: *pane* e *giuochi*. Mettetevi bene nella mente che quello stato del mondo pagano di cui noi abbiamo le tante volte rammentato lo scandalo, non era già passaggiero od accidentale, ma bensì il risultato progressivo, e come la sentina universale della miseria umana fin dall' origine delle società. Mettetevi ben bene nella mente che gli abbominevoli eccessi di cui era il teatro non erano soltanto inspirati dalla primitiva perversità, ma incoraggiati dall'esempio ufficiale e pubblico, autorizzati dalle leggi, consacrati dalle religioni, connaturati dall'abitudine; e che da qualunque lato uom si volgesse, vi era immerso, vi viveva, vi era ritenuto dai pregiudizi dello spirito, dalle inclinazioni del cuore, dalla forza dei sensi, dal timore degli uomini e degli dèi, dall'autorità e come dal pondo delle età.

Ad un mondo cosiffatto venire a proporre..... che? di mutare in tutto l'universo, le religioni stabilite, di rinunziare in un subito a quel culto dell' idolatria consacrato dalla maestà degli antenati, armato dalla superstizione, e soprattutto identificato coi vizi dell'anima, e con le più dolci come con le più violenti inclinazioni della natura; non è tutto: strappare que'vizi non più solamente dai loro templi e dai loro altari esteriori, ma dalle abitudini della vita, dal fondo dei cuori, dalle viscere dell'anima; rigettarli, abborrirli, per ricevere in loro luogo delle virtù rigide, spietate, desolanti, crudeli alla natura, invisibili, inaudite, la verginità, il perdono delle ingiurie, l'amore della povertà, la penitenza, la carità, la mansuetudine, l'umiltà, l'abnegazione; viene a dire, il contrario di tutto ciò che esisteva, il sovvertimento di tutte le idee ricevute, ia condannazione del mondo e di se stesso, senza nulla riservare, neppure il merito del sagrificio; e tutto ciò per non essere felice che quando sarai morto... E su quale sicurezza?.... perchè un uomo crocifisso in Gerusalemme ha così insegnato, e quest'uomo, dicesi, si è resuscitato da se stesso ed è salito al cielo, ove è Dio; non già *un* Dio, ma il solo ed unico Dio, per il quale devi abbandonare tutti gli altri..... Dio in quello stato di crocifisso, che vuole essere adorato colla sua croce e sopra la sua croce, e non solo adorato, ma seguìto ed imitato, in quel medesimo stato di patimento e di ignominia.... da tutto il mondo.... Andare così, io dico, a proporre questa dottrina, colla croce in mano, non a pochi proseliti, in qualche luogo segreto, ma nelle strade e nelle pubbliche piazze, fra le statue degli dèi e i saturnali del loro culto, a tutti, da città in città, dall'Oriente all'Occidente; far cadere l'universo a'piedi di quella

croce, recarla dal Golgota al Campidoglio, ed imporla al mondo come il tipo sovrano ed assoluto su quale tutto deve venire a riformarsi.

Ecco l'intrapresa.

II. Or ecco i mezzi.

Dodici Giudei, dodici pescatori di un lago della Galilea, che nulla possiedono, che nulla sanno, indirizzati da Pietro, fra loro il meno intraprendente, che un motto da fantesca già fatto avea arretrare..... tale è l'esercito del Cristo, tali sono i conquistatori dell'universo. — Ed ecco la loro consegna.

« Gesù così invò i suoi DODICI, dopo di aver loro dato le se-
» guenti istruzioni: Non vi curate di aver oro od ariento nella vo-
» stra borsa...; non ammannite nè sacco pel cammino, nè scarpe, nè
» bastone...; non affannatevi per ciò che avrete a dire... Allorquan-
» do qualcuno non vorrà ricevervi, uscite dalla casa o dalla città
» scuotendo la polvere da'vostri piedi... Io vi mando come pecore
» in mezzo ai lupi... Vi faran comparire nelle loro assemblee, vi
» faranno sferzare nelle loro sinagoghe, e voi sarete perseguitati
» per causa mia (1). Così voi renderete testimonianza al CROCIFISSO
» in Gerusalemme, in tutta la Giudea e nella Samaria, e fino alle
» estremità della terra. Andate dunque a predicare l' Evangelio in
» tutto l'universo ad ogni creatura, ed assicuratevi che io, che me
» ne vo, e cui non rivedrete più, io sarò nullameno con voi sino
» alla fine del mondo (2) ».

E' ti pare di sognare e di essere in preda ad un delirio derisore, quando, astrazion fatta della divinità di Gesù Cristo, della vera sua resurrezione, e della sua sopranaturale assistenza, tu assisti a questa macchinazione in tale maniera ordita da dodici uomini da nulla contro l'universo. Non sapresti se sia maggiore la follia dell' intrapresa o la stravaganza dei mezzi. Ed ammiri quell' assoluto rifiuto d' ogni umana prudenza con cui l' Autore del cristianesimo ha fatto il concetto di assalire ciò che giammai vi ebbe di più gigantesco con ciò che di più infimo v' ebbe in nessun tempo, e di tutto rifare con nulla: ell'è la scelta dell'impossibile; viene a dire, ch'è il giuoco di un pazzo, se non è quello di un Dio: l' avvenimento lo deciderà.

Ne chiamo in testimonio qualunque ragione abbastanza libera da pregiudizi per vedere la cosa in se stessa: non è forse così che si presenta l'intrapresa dello stabilimento del cristianesimo? e se la riuscita ci fosse tuttora ignota, non consentiremmo noi a vedere nel suo successo il più incredibile, e provato che fosse, il più decisivo di tutti i miracoli?

III. Ora, questo miracolo è seguito. Il più rapido successo, il più immenso ed il più durevole è venuto a troncare ricisamente la quistione, ed a far spiccare la divinità del principio nel niente

(1) Matteo, X; Luca, IX; Marco, VI.
(2) *Atti*, I; Matteo, XXVIII, e *passim*.

dei mezzi. I nostri dodici pescatori, dopo avere accettato l'incarico di andare *in tutto l' universo* a predicare l' Evangelio *ad ogni creatura*, si sono diviso il mondo, e viventi loro, lo hanno conquistato a Gesù Cristo; hanno annestato nel genere umano la fede cristiana; hanno piantato la croce nel cuore del paganesimo; ed il paganesimo, d' allora in poi, colpito a morte, non ha fatto altro che dibattersi al piede di quella croce, principio di una novella vita, e dibattendosi, terminar di morire.

Non vi è nulla che non sia letteralmente vero in questo fatto; e quanto più lo si esamina ne' suoi particolari, tanto più il prodigio aumenta: vediamolo.

Dopo aver ricevuto la loro missione, gli apostoli entrarono in una casa di Gerusalemme, e « salirono ad una camera alta, nella » quale abitavano Pietro, Giovanni, Giacomo, Andrea, Filippo, » Tommaso, Bartolommeo, Matteo, Giacomo, figliuolo d' Alfeo, » Simone detto lo Zelante, e Giuda fratello di Giacomo (1) ».

Non erano che undici, a motivo della defezione di Giuda. La prima cosa che fecero, a proposta di Pietro, fu di surrogar altri a quel traditore, fra coloro che, com' essi, erano stati testimoni di Gesù Cristo; e la sorte cadde sopra Mattia.

Essi perseverarono nelle preghiere, aspettando il segnale ed il soccorso che loro era stato promesso.

Compiuti che furono i giorni della Pentecoste, essendo tutti ragunati nel medesimo luogo, ricevettero lo Spirito Santo, siccome vien riferito nel libro degli Atti; poi, come inebbriati da quel soffio inspiratore, discesero nella strada, e si accinsero a cominciare la predicazione della croce, *ed a rendere testimonianza, con gran forza, alla resurrezione del nostro Signore Gesù Cristo.* Pietro, il primo in tutte le cose, parlò per primo, ed ecco che tremila uomini si convertono; poco dopo avviene la seconda predicazione di Pietro, e se ne convertono cinque mila: sorpasso avvertitamente i miracoli che operarono nel medesimo tempo, poichè siam convenuti di non tenerne conto, per non attenerci che al fatto semplice dello stabilimento del cristianesimo. Ciò che non si nega egli è che la città di Gerusalemme vide bentosto formarsi intorno ad essi la prima società cristiana, e quella società divenne rapidamente considerevole: *tutta la moltitudine di coloro che credevano non avevano che un cuore ed un' anima.*

Perseguitati dai maestrati della città che già avevan fatto morire il loro Maestro, sono imprigionati, frustati, minacciati di morte, *per aver riempiuto Gerusalemme di una dottrina che aggravava quei maestrati del sangue di quell' uomo*; ma essi beffansi di que' gastighi e di quelle minacce, e proseguono la loro predicazione.

Il loro zelo ed i loro successi trovandosi ben tosto in troppo angusto campo, escono di Gerusalemme; ed eccoli *varcare i confini*

(1) *Atti degli Apostoli*, uno *de' libri i più autentici* (non cessiamo di ridirlo con Guizot) *che abbia lasciato l' antichità.*

della Samaria e passare fino nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia, ove i discepoli dell' Evangelio ricevono per la prima volta il nome di *cristiani*. Per tutto ove passano fondano chiese, e lasciano discepoli che custodiscono e propagano il deposito della fede. Stefano, uno di questi ultimi rimasto in Gerusalemme, rende testimonianza a questa fede colla sua morte; esso è lapidato, ed il suo sangue spicciando sur uno de' suoi carnefici, ne fa un grande apostolo: Paolo si converte, e rivolge a propagare il cristianesimo quell' ardore che avea posto nel perseguitarlo.

Ma fin qui non abbiam veduto che i preludi. Prima di prendere un più grande slancio, gli apostoli si riducono in Gerusalemme, e quivi, nel primo di tutti i concili, ed al momento di disperdersi per sempre, fermano il simbolo della lor fede. Questa carta de'cristiani, che doveva divenire la legge del mondo, non fu scritta (1). Dopo essersi così riveduti un' ultima volta, i *dodici*, che fin qui avevano camminato in truppa, partono andando ciascuno dalla sua parte, e prendendo ognuno per sè una parte del mondo da dissodare dagli sterpi dell' idolatria, da seminare coll' Evangelio, e da irrigare col proprio sangue: Giovanni insegnò nell' Asia Minore; Filippo andò nell' Alta Asia, Andrea fra gli Sciti, Tommaso fra i Parti, e fino nelle Indie, ove Bartolommeo portò l' Evangelio di san Matteo, il primo Evangelio che sia stato scritto. Simone predicò in Persia, Mattia in Etiopia, Paolo nella Grecia, nella Gallia e nelle Spagne (2).

Pietro non si fermò da principio in nessuna parte; andava *visitando di città in città tutti i discepoli*; come il sovrano pastore *e degli agnelli e delle pecore*; ma il suo zelo e la sua carità non gli lasciarono ignorare lungamente la sede del suo episcopato; e, dopo aver predicato l' Evangelio nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell' Asia e nella Bitinia, Simon Pietro il pescatore, precedendo Paolo, che dovea raggiugnervelo, si incamminò solo, il primo, verso l' Italia, e pose per sempre il piede in Roma.

Ecco il testo monumentale nel quale Eusebio, malgrado i suoi pregiudizi orientali e la sospetta sua ortodossia, celebra l' arrivo di Pietro alle porte della città dei Cesari.

« Finalmente », dic'egli, « ai tempi di Claudio Augusto (l' an-
» no di Gesù Cristo 42), la tenera e misericordiosa provvidenza di
» Dio diresse contro Roma, divenuta la corruttrice dell' uman ge-
» nere, il più forte, il più grande, il principe degli apostoli, Pietro,
» che, come un valoroso conduttore della milizia divina, munito
» delle armi celesti, sen viene dall' Oriente ad apportare il prezio-

(1) *È quella lettera di Gesù Cristo, di cui noi siamo stati*, dice san Paolo, *i segretari, la quale è scritta, non coll'inchiostro, ma collo spirito di Dio vivente; non sopra tavole di pietra, ma sopra tavole di carne che sono de' cuori* (II. Corinth., 3).

(2) Chateaubriand, *Studi istorici*.

» so tesoro della lnce intellettuale a coloro che abitavano verso » l' Occaso (1) ».

D' allora in poi Roma non fu più dominante : il cristianesimo già la superava ; Tacito ce lo dice in termini ben preziosi, perciocchè fanno vedere in pari tempo, coll' esempio dello stesso Tacito, e l' enormità degli ostacoli che il cristianesimo ebbe a superare nella politica degli imperadori e nella prevenzione pubblica, e nullameno l' incredibile rapidità della sua diffusione : « Nerone », dice egli, « fece allora snbire le più crudeli torture ad una specie d'uo» mini ABBORRITI PER LE LORO INFAMIE » (vedremo ora, colla te» stimonianza di Plinio, in che consistessero quelle infamie), che » volgarmente *cristiani* si chiamavano. Questo nome loro proveni» va da un certo Cristo, che, sotto il regno di Tiberio e per or» dine del procuratore Ponzio Pilato, aveva subito l' ultimo sup» plizio. Per un momento contenuta, QUELLA ESECRABILE SUPERSTI-

(1) *Ist. eccles.*, lib. II, cap. XIV.

« Pietro », dice il grande san Leone, « il principe degli apostoli, » ebbe in partaggio la capitale dell' impero romano, affinchè quella luce » della verità che illuminar dovea tutto l'uman genere, essendo collocata » nel centro dell' universo, più agevolmente i suoi raggi da ogni parte » diffondesse... Quivi era d' uopo atterrare la filosofia ! quivi era d' uopo » distruggere le vane menzogne dell' umana saggezza ! quivi era d' uopo » rovesciare il culto dei demoni ! quivi finalmente era d' uopo annientare » l' empietà di tutti i sacrileghi errori, conciossiachè quella città ne fosse » il focolare ! Beato Pietro, tu non temi di venire in questa grande cit» tà, mentre Paolo, tuo compagno di gloria e di travagli, pone le sue » cure nell' organizzamento d' altre chiese, tu entri in questa foresta pie» na di belve feroci ; tu cammini su quest' oceano tumultuoso con mag» giore costanza che già sul mare ; tu non tremi all' aspetto di questa » dominatrice del mondo, tu che fosti compreso di spavento, nella casa » di Caifa, alla voce di una semplice fantesca.., Forse che la tirannia di » Claudio e la ferità di Nerone fossero meno terribili ? Ma il tuo amore » superava i tuoi timori...; i miracoli che avevi operato, la grazia di cui » tu eri ricolmo, e la prova che già avevi fatto dei tuoi poteri, aumen» tavano la tua confidenza. Già tu avevi predicato ai Giudei, fondato la » Chiesa d' Antiochia, riempiuto dell' evangelica predicazione il Ponto, la » Galazia, la Cappadocia, l' Asia e la Bitinia ; e tu non dubitavi più del » successo dell' opera tua, nè del tempo che ti restava per compierlo, » allorquando tu facevi entrare lo stendardo di Gesù Cristo sotto gli ar» chi della città romana, ove, giusta i decreti della Provvidenza, tu at» tendevi e l' onore della tua dignità e la gloria del tuo martirio » (*Sermo in natali apostolorum Petri et Pauli*).

L' autore della *Nemesi*, Barthelemy, sembra essersi inspirato con queste linee, quando così termina il suo squarcio sulle due Rome :

Uscito poscia, l' aére del campo
Trasteverin respiri largamente :
Vedi il ciel più sereno, e lieto il core
Senti batterti in seno ; alle vicine

» ZIONE rompeva di nuovo le sue dighe come un torrente, non solo
» nella Giudea, ove aveva avuto origine, ma perfino nella istessa
» Roma (1)..... Se ne prese una considerevole moltitudiae, che non
» fu tanto agevole di convincere del delitto d' incendio (pel quale
» venivano perseguitati) quanto di una OSTINAZIONE DI ODIO CON-
» TRO IL GENERE UMANO. Negli stessi loro supplizi furono trattati
» con insulto. Quei supplizi si eseguivano nei giardini dell' impe-
» ratore mentre dava divertimenti al popolo, ne' quali esso stesso
» interveniva in abito da cocchiere. Da ciò nasceva la commisera-

Colonne, che annerite tuttor miri
Dal fumo delle faci che d' Eleusi
Rischiaravano i riti, ai diroccati
Monumenti, ai profani orti uno sguardo
Volgi in passando, tra queto e sdegnoso;
E allor che cade il dì, ch' odi lo squillo
Della sera suonar, e che l'estinta
Città di nero vel coprirsi vedi,
Tutto in te ti raccogli, a fin che nulla
Dalla mente ti sfugga, e tra le palme
Dimettendo la fronte, in tali sensi
Parli a te stesso: In questi luoghi venne
Un povero ed oscuro pescatore;
Di Cesarea nell'acque la sdruscita
Barca lasciò, e a piè e soletto, lungo
Cammin percorse, con la croce in una
Mano e il baston nell' altra, curvo il dorso
Dagli anni e dalla penitenza: solo
Roma ei sfidò e combattè con essa,
E avea pur questa Roma un prepotente
Imperator, che dar solea nel sangue
Per trastullarsi; avea Roma soldati
Sì forti che col solo brandir l' aste
Fean muto ed obbediente l' universo
Ammotinato. Eppur, come la spica
Al tocco della falce di chi miete
Cade, così di questo pescatore
All' apparire crollò Roma; in fuga
Si volsero gli Dèi; nel fôro 'u sorge
Ora SAN PIETRO, a dar leggi un inerme
Vescovo surse, consumossi in tale
Guisa un mistero che rabbrividire
Fa l' alma e un freddo gel correr per l' ossa.

(1) Pare veramente che dapprima, sotto l' imperatore Claudio, e trentaquattro anni soltanto dopo Gesù Cristo, i cristiani, che allora si confondevano coi giudei, avessero già inquietato la potenza romana: ciò emerge da questo passo di Svetonio: *Judaeos*, IMPULSORE CHRESTO, *assidue tumultuantes, Roma expulit.* (Suet. Claud., 25).—Roma non tardò guari a pronunziare correttamente il santo nome del *Cristo* e quello di *cristiani*; i martirl ben seppero insegnarglielo.

» zione per uomini VERAMENTE COLPEVOLI E MERITEVOLI DI OGNI » SORTA DI SUPPLIZI, ma che sembravano immolati piuppresto al- » l'inumano piacere di un solo, che non alla pubblica utilità (1) ».

Se tanta era la prevenzione in uno storico censore dei delitti e dei costumi della sua età, come Tacito, quale non doveva essere della moltitudine degli altri uomini?

E non di meno non v' ha esempio di una rapidità simile a quella della propagazione del cristianesimo. L' apostolico lievito, sì piccolo e sì umile non ha guari, già aveva penetrata tutta la massa, e ne usciva da ogni parte. I nostri dodici pescatori, da principio perduti in Gerusalemme, e confinati in una *camera in alto*, non contano già più le loro conquiste che per POPOLI, e scrivono lettere alle NAZIONI: ai *Galati*, agli *Efesi*, ai *Filippesi*, ai *Colossesi*, ai *Tessalonicesi*, agli *Ebrei*, ai *Romani*; la sola penna di Paolo, più rapida e più affaccendata che quella di Cesare, alimenta la fede in tutto l' universo (2).

Plinio, nella sua celebre lettera a Traiano, fa esso pure risaltare questo prodigio, testificando, come Tacito, gli ostacoli che la politica e la prevenzione de' pagani opponevano al cristianesimo, e la rapidità colla quale questo li superava... « Io non ho potuto de- » cidere », dic' egli, « se si abbia a tener conto dell' età, oppure » se abbiansi a confondere nel medesimo castigo il fanciullo e l'uo- » mo maturo; se abbiasi a perdonare al pentimento, se sia il no- » me solo, anche puro di delitto, o sivvero i delitti attaccati al no- » me, che si debba punire. (Quali quistioni!) Ecco tuttavolta la » regola per me seguita: Ho mandato al supplizio tutti coloro che » persistettero a dichiararsi cristiani.... (Aspettando la risposta!) » *Del resto*, coloro che si ritrattavano, assicuravano che il loro er- » rore o la loro colpa non aveva mai consistito che in questo: *Si » radunavano, a giorno prefisso, prima del levar del sole; cantavano » de' versi in lode del Cristo, come di un Dio; si obbligavano con » giuramento, non già a qualche delitto, ma a non commettere furto, » ladroneccio, adulterio; a non mancare alle loro promesse, a non » negare un deposito. Dopo di ciò avevano per costume di separarsi, » e si riunivano di nuovo per mangiare delle cose comuni ed inno- » centi* ».

Bisogna confessare che Tacito aveva ben ragione di chiamare ciò una *esecrabile superstizione, abbominevoli infamie*, e che per una tale *ostinazione di odio contro il genere umano*, tali uomini erano *veramente colpevoli e degni di tutti i supplizi*; il genere umano di quel tempo non poteva qualificare e giudicare altramente della gente che gli era ostile al punto da professare tutte le virtù.

In quanto a Plinio, testimone di quelle virtù, e dopo di aver

(1) *Annal.*, lib. XV, num. 44.

(2) *Quod pervenit ad vos* (scriveva egli ai Colossesi) *Verbum Deo sicut et in* UNIVERSO MUNDO EST, *et fructificat et crescit.... quod praedicatum est in* UNIVERSA CREATURA QUAE SUB COELO EST (*Coloss.* I, 6 e 23).

giudicato necessario, affine di scoprire la verità e raffrontare la dichiarazione di qualche apostata, di mettere i fedeli alla tortura: *Io non ho trovato nulla*, dic' egli, *che una ridicola ed eccessiva superstizione. Nondimeno quando hanno persistito, li ho mandati al supplizio. Imperciocchè* DI QUALUNQUE NATURA *fosse la dichiarazione che facevano, ho pensato che si doveva punire* PER LO MENO *la loro pertinacia e la loro inflessibile ostinazione.*

Che! la sola *pertinacia* è degna di supplizio? *di qualunque natura* sia il suo obbietto? anche la *pertinacia dell' innocenza?* .... Giammai la forza brutale ha spinto sì oltre il cinismo dell' apologia. Ma che parliamo noi di cinismo? Nè pur si conosceva in questa materia; e prova ne sia, che colui che parla in tale maniera è il più mite degli uomini, e che eseguisce i decreti del più generoso dei principi. Non è già Sejano che scriva a Tiberio; ma Plinio a Trajano. « In quale profonda degradazione era mai caduto » lo spirito umano », esclama Villemain, « perchè un uomo, qual » era Plinio, facesse condurre al supplizio uomini ch' esso giudi- » cava innocenti, ed un principe, quale era Trajano, approvasse » tale barbarie, e scrivesse a Plinio: Tu hai tenuto la condotta » che era d' uopo tenere! (1) » (*Corso di letteratura*, tomo II, p. 483).

Or giudica da ciò, o lettore, l' opposizione che il cristianesimo dovea incontrare, non dico solamente in quella forza cieca che annientava ogni resistenza, di *qualunque natura* essa si fosse, ma nell' opinione, nei costumi ond' era l' espressione, e particolarmente nella mostruosa prevenzione con cui era presa di mira questa Religione dalle menti le più elette! Come in un mezzo talmente anticristiano, che un Plinio ed un Tacito non vedevano nelle virtù evangeliche che *abbominevoli infamie*, che *una caparbietà di odio contro l' uman genere, veramente degna di tutti i supplizi*, come mai il cristianesimo ha potuto respirare un istante? Come ha potuto svolgersi, dilatarsi, propagarsi con una rapidità tale, quale ci ha già detto Tacito, e confermata da queste ultime parole di Plinio?:

» L' affare mi è sembrato degno di riflessione, sopratutto pel » numero delle persone cui minaccia lo stesso pericolo. *Una moltitudine di gente di ogni età*, DI OGNI ORDINE, *di ogni sesso*, sono » e saranno sempre implicate in questa accusa. Il contagio di que- » sta superstizione ha infettato non solo le città, esso è pentrato

(1) Ciò che vi ha di strano egli è, che Trajano, approvando che si mandassero i cristiani al supplizio, dice tuttavia *che non bisognava fare inquisizioni contro di loro*. Quale miserabile contraddizione! e quanto la debolezza istessa di Trajano mette in piena luce l' impossibilità in cui era il paganesimo di essere giusto inverso a' cristiani! « Editto imperiale », grida a questo proposito la tremenda ragione di Tertulliano, « perchè ti combatti » tu da te stesso? Se tu ordini la condanna di un delitto, perchè non ne » ordini la ricerca? e se ne proibisci la ricerca, perchè non ne ordini l' as- » soluzione? » (*Apologet.*).

» ne' villaggi e nelle campagne. Io credo nondimeno che vi si pos-
» sa rimediare, e che il male possa essere arrestato..... Ciò che vi
» ha di certo si è, che i templi, *che erano quasi deserti*, sono ora
» frequentati ; e che i sacrifici, per lungo tempo abbandonati , ri-
» cominciano. Si vendono da per tutto delle vittime, che *trovavano*
» *dapprima pochi acquisitori*. Da ciò si può arguire quanta gente può
» essere ricondotta dal traviamento, ove si faciliti il pentimento (1) ».

L' universo cristiano ha già da lungo tempo smentite le speranze di Plinio, dice Chateaubriand; ma quali rapidi e sorprendenti progressi ! una moltitudine di genti di *ogni condizione* ! i templi abbandonati ! non si trova più a vendere le vittime ! Ed appena era morto l' evangelista san Giovanni.

In quanto a quell'effimero successo, pel quale concepiva Plinio confidenza di arrestare il cristianesimo, ne richiama questo pensiero di Pascal intorno alla natura : « La natura », dice questo gran genio, con quell' inimitabile stile che imita tanto bene tutti i moti della verità, « la natura agisce progressivamente : *itus et reditus*.
» Essa passa e ritorna ; poi va più lunge, poi due volte meno, in-
» di più che mai, ecc. Così fa il flusso del mare; così sembra che
» cammini il sole (2) ». Così camminava il cristianesimo.

Giuliano l' apostata , negli empi suoi sarcasmi , lascia cadere tali confessioni e tali rivelazioni su questo progresso invincibile, che non dobbiamo tralasciare.

Egli comincia con dire che « Gesù e Paolo non hanno potuto
» prevedere le chimere che si formerebbero un giorno i Galilei ;
» essi non potevano indovinare il grado di potenza a cui questi per-
» verrebbero un giorno (3). Ingannare una qualche fantesca , po-
» chi schiavi ignoranti, Paolo (4) e Gesù non avevano altra preten-
» sione. Può egli citarsi , sotto il regno di Tiberio e di Claudio ,
» cristiani distinti per nascita e per merito ?
» Nè Paolo, nè Matteo, nè Luca , nè Marco hanno osato dire
» che Gesù fosse un Dio (5) ; ma quando *nella Grecia e nell' Italia*

(1) *Lettere di Plinio*, traduz. di Sacy, lib. X, XCVII. La risposta di Trajano viene in seguito.

(2) Questo *pensiero*, di nuova edizione, non si trova che nell' edizione Faugère, tomo I, p. 202. Esso è accompagnato di un *fac-simile*, nel quale la mano di Pascal ha imitato, con una linea a *zig-zag*, il moto del mare e del sole, già sì ben dipinti coll' andamento del suo stile.

(3) *Non potevano indovinare*, ne convengo : dunque, se lo hanno indovinato, han fatto ciò che l' uomo non potea fare : ora, *ogni potere mi fu dato in cielo e su la terra*, aveva detto Gesù Cristo a' suoi apostoli : *andate dunque, in mio nome*, IN TUTTO L' UNIVERSO, *a predicare* L' EVANGELIO AD OGNI CREATURA , *e confidate che io sono con voi tutti i giorni* SINO ALLA FINE DEL MONDO (Matth. XXVIII ; Marco XVI).

(4) Anche quando predicava all' Areopago ?

(5) Non è egli appunto in *Matteo* ed in *Marco* che noi abbiamo attinto quella delegazione fatta agli apostoli da Gesù Cristo, dell' *onnipotenza divina* ond' era investito ?

» UN GRAN NUMERO DI PERSONE *l' ebbero riconosciuto per tale, quan-
» do ebbero incominciato ad* ONORARE LE TOMBE DI PIETRO E DI PAO-
» LO, allora Giovanni dichiarò che il Verbo si era fatto carne, ed
» aveva abitato fra i suoi (1) ».

Così sotto Tiberio e sotto Claudio, negli stessi primordi dell'èra cristiana, il cristianesimo contava appena per neofiti qualche fantesca e pochi schiavi : ed ecco che *immediatamente* dopo, vivente ancora l' apostolo san Giovanni, e prima che avesse scritto il suo Evangelio, la Grecia e l' Italia sono coperte di cristiani che vanno ad onorare le tombe di Pietro e di Paolo in Roma stessa, a dispetto di quella medesima potenza che pur ora gli aveva scannati. Come avvenne ciò ? Giuliano non si accorge ch' egli presta , con questo raffronto, una novella forza al miracolo dello stabilimento del cristianesimo.

Ma che abbiamo noi bisogno delle rivelazioni e delle confessioni di alcuni pagani ? Il fatto divien manifesto. In piena luce, dall' Oriente all' Occidente, da imo a sommo , il cristianesimo invade il mondo pagano, e penetrandolo lo discioglie : tale è la storia, la grande istoria, tutta la istoria, incominciando dal primo secolo. Allora si alzarono dal piede dei troni dei Cesari, e faccia a faccia colla loro potenza, quelle grandi voci degli apologisti cristiani, sì pieni di ragione, di calma, di dignità, di coscienza, di libertà. Questi primi accenti della ragione cristiana, della pura ragione e del diritto di cui godiamo oggidì talmente che ne abbiamo la sorgente, indirizzandosi per la prima volta alla forza , ed opponendole un potere spirituale su cui essa non può nulla, sono gradevoli all'anima ; ed è sublime quel combattimento in cui ogni colpo portato al cristianesimo è un colpo ricevuto dal paganesimo, ove la verità stanca la violenza, e si libra invincibile al di sopra degli eculei ! Sorpreso di una resistenza che non mai aveva fino allora incontrato, non mai immaginato, e non facendosi verun concetto del principio che la nodriva, il colosso romano divenne furioso. Sollevò tutte le sue forze , quelle medesime forze colle quali esso aveva conquistato il mondo e se lo teneva soggetto, e circondò il cristianesimo di apparati di morte. Esso possedeva tutto ciò che assicura il trionfo nell' ordine delle cose umane ; la forza, la seduzione , l' opinione, la verosimiglianza, tutto, tranne la verità. Nel mentre che i maestrati decretavano la morte de' cristiani , questi non avevano nè incoraggiamento nè rifugio in verun luogo sulla terra : non nella pietà del popolo, che, avido di spettacoli e di sangue, applaudiva al loro supplizio e ve li spingeva ; non nell' opinione de' saggi e de'filosofi, che, gelosi della loro virtù , ed offuscati dalla loro dottrina, gli schernivano; non nella ribellione e nella difesa naturale, alla quale, per principio d' ordine, non ebbero ricorso mai ; non , in fine, nella necessità e nella disperazione, quegli ultimi stimoli del coraggio, imperocchè tutti gli aditi della vita e della società, co'suoi onori

(1) S. Ciril. c. Julian.

e co'suoi piaceri loro erano aperti, e fino all'ultimo loro sospiro, non dipendeva che da loro il rientrarvi. Misconosciuti, calunniati, disprezzati, abbandonati, respinti dalla terra intiera, subivano mille morti in una sola morte; e fino nell'angoscia de'più tremendi supplizi, liberi di vivere, sollecitati a vivere, i cristiani di ogni grado, di ogni età, di ogni sesso, morivano..... E per tal modo il cristianesimo finì col vincere, e dopo tre secoli di questa tremenda lotta, non vi ebbero più se non cristiani.

Tale, in compendio, è il fenomeno dello stabilimento del cristianesimo (1).

La causa potrebb'essere altrove, che in una forza del tutto divina?

Ciò è quanto ci apprestiamo a vedere.

§ II.

I. La prima cosa che mi sorprende nell'origine del cristianesimo, è la perfetta ed unanime intelligenza della sua dottrina fra i dodici apostoli, è il suo stabilimento nel loro spirito. Non esamino per anco la *risoluzione* di persuaderla all'universo, e meno ancora il *successo*: mi arresto alla sua *concezione* negli apostoli.

In Gesù Cristo, suo autore, la concezione di quella dottrina che ha illuminato e santificato il mondo, rivela la più sublime sapienza, e ci dà di lui l'idea di un essere unico, che l'incredulo istesso non sa come chiamare, quando non lo chiama Dio. Rinchiuso nella sua persona, il fenomeno è già, se non deciso, sorprendente.

Ma come mai quella stessa dottrina, sì sublime, che non può venire se non da un Dio; sì contraria a tutte le inclinazioni e a tutti i pregiudizi dell'epoca nella quale apparve, talmente che la sapienza del mondo in essa non vide che follia; sì profonda e sì celata al senso umano, che dopo diciotto secoli di sviluppamenti, e di applicazioni, noi che nasciamo nel suo seno, noi stentiamo tan-

(1) Lo stesso G. G. Rousseau così lo espone: « Dopo la morte di Gesù Cristo dodici poveri pescatori ed artigiani impresero ad istruire ed » a convertire il mondo. Semplice era il loro metodo: predicavano sen» z'arte, ma con un cuore compunto; e fra tutti i miracoli, di cui Iddio » onorava la loro fede, il più sorprendente era la santità della loro vita: » i loro discepoli seguirono quest'esempio, ed il successo fu prodigioso. » I sacerdoti pagani, sbigottiti, fecero sentire ai principi che lo Stato era » perduto, perchè le offerte diminuivano; i filosofi, che non trovavano il » loro conto in una religione che predicava l'umiltà, si unirono ai sacer» doti. Gli scherni e le ingiurie piovevano da ogni parte su la novella set» ta, le persecuzioni vi si aggiunsero, ed i persecutori non fecero che ac» celerare il progresso di quella religione che intendevano a soffocare. Tutti » i cristiani correvano al martirio, tutti i popoli correvano al battesimo: » l'istoria di que' primi tempi è un prodigio continuato » (*Risposta al re di Polonia*, tom. XIV, p. 262; 1793).

to a penetrarla ed a riceverla, come mai ha essa potuto passare di repente nell'animo di dodici poveri ignoranti, e con quella pienezza che si è stesa sul mondo intiero?

Se l'inventore del cristianesimo avesse scelto per discepoli alcuni dei grandi ingegni che lo difesero di poi con tanto splendore, un Grisostomo, un Agostino, un Tommaso d' Aquino, un Bossuet; se loro avesse tracciato egli istesso in una maniera determinata, e lasciato per iscritto il programma del loro insegnamento; se avesse con loro adoperato a diffonderlo in modo da servir loro di centro visibile e di collegamento e di unità, ed a formarli a poco a poco sotto la sua direzione, fino a che la sua dottrina si fosse fatto strada nel mondo, sarebbe ancora prodigioso che fosse riescito, se si deve farne giudizio da tutto ciò che prima di lui avevano tentato i capi delle scuole filosofiche, e da tutto ciò che noi abbiamo visto dappoi al di fuori del cattolicismo, in quelle miriadi di sètte, che non hanno neppure atteso la morte del loro fondatore per formicolare nella sua dottrina.

Ma Gesù Cristo non ha fatto nulla di tutto ciò.

Egli raduna dodici uomini ignoranti, zotici, inetti a pensare, inetti a parlare, immersi nell'ignoranza ed invecchiati nella materia. Loro non parla che per via d' enigmi, non gli intrattiene che de' più profondi misteri, loro non promette che tormenti, e si fa seguire;..... nè qui sta il tutto: si fa seguire meno completamente durante la sua vita, e non ottiene da essi che un' adesione instabile e fragile, che cede al primo soffio dell' avversità; ei muore abbandonato, e non lega loro altro insegnamento, altro libro che la sua croce; così esso disparisce, e li lascia soli in quello stato, senz'altro dir loro, se non che d' andare a predicare la sua dottrina ad ogni creatura..... Ed ecco questa dottrina immedesimarsi in loro, dilatare ed empiere il loro intelletto, infiammare il loro cuore, sciogliere la loro lingua, inspirare la loro condotta, illuminare tutto intorno a loro, e farli tutti pensare, sentire, parlare e agire nella medesima maniera, ed in una maniera sì forte, sì persuasiva e sì efficace, che ciò che lo stesso loro Maestro non fece vivente, lo fanno essi: essi convertono il mondo, e la sola parola di Pietro converte ottomila uomini al suo esordire.

Tutto è uscito di là, e nessuno dappoi, fra i più gran geni del cattolicismo, nessuno ha preteso insegnare altro che quello che gli apostoli hanno insegnato: questa è la regola, e tanto più sei istrutto e perfetto, quanto vi ti accosti: i loro scritti sono il testo, il nerbo e l'ornamento dei più bei discorsi.

Or io pongo questa tesi:

Come mai questa dottrina sì misteriosa e sì elevata ha essa avuto sul bel principio la sua perfezione in tali uomini? come mai quegli ignoranti l'hanno eglino afferrata di primo getto? come, nella follia e nella debolezza della croce, come hanno eglino saputo vedere la saggezza e la forza istessa di Dio, e prevedere tutta la conseguenza de' suoi sviluppamenti e della sua applicazione nel mon-

do? come ciò che tutto il mondo chiamava allora, con Tacito e con Plinio, infame, colpevole, essi soli sostenevano esser grande, giusto, santo, adorabile, divino? e come essi soli hanno eglino avuto ragione contro tutto il mondo? come tutti i tesori del cristianesimo, di cui ora noi godiamo, erano rinchiusi in que' *vasi di terra*, com'essi chiamavano se stessi, ed uscivansene con nozioni sì sublimi, sì ardenti, sì ben comprese, sì fortemente espresse, sì generosamente confessate? come non si son essi contraddetti, smarriti, quantunque abbandonati a se stessi, appartati gli uni dagli altri quantunque nulla fossevi di scritto, di concertato fra loro? e come, ciò che Filippo predicava nell' Alta Asia, era simile a ciò che Andrea predicava fra gli Sciti, a ciò che Simone predicava fra i Persi, a ciò che Tommaso e Bartolommeo insegnavano agli Indi, Matteo in Etiopia, Giovanni nell'Asia Minore, Pietro e Marco nell' Italia, e Paolo in tanti luoghi? come la stessa dottrina apparve simultaneamente in tanti punti, senza che siasi incontrato in tutti que' predicatori un solo settario? come, partiti dalle spiaggie del lago di Genesaret, e non conoscendo che l'idioma del loro natio paese, come hanno potuto farsi intendere intorno a cose tanto spirituali, in luoghi sì diversi? come, finalmente, tutti que' *pescatori di pesci* son eglino divenuti sì universalmente, sì prodigiosamente *pescatori di uomini*?

Non vi ha che una risposta possibile a tutte queste tesi: ed è che gli apostoli erano inspirati.

Altri fan difficoltà a credere nella discesa dello Spirito Santo, nel dono delle lingue, nella sopranaturale assistenza di Gesù Cristo, e nella verità di quella promessa: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus*, avvegnachè tutto ciò non sia riferito se non nell' *Evangelio* e negli *Atti*; ma forse che non si trova tutto ciò, nel resultato, ed in azione, nell' avvenimento universale della predicazione apostolica, coi diversi caratteri che or ora abbiamo accennati? Se questo avvenimento ci fosse ignoto e ci si riferisse, non ci vedremmo noi un miracolo, grande al pari ed anzi più grande di quelli che lo spiegano, costituente con essi un solo e medesimo miracolo? ci cadrebbe mai in mente di dividerli, e di trovar quello meno sorprendente di questi? Strana illusione dell' incredulità! essa richiede de'prodigi, glie se ne presentano; e, basta che sieno incontrastabili, perchè ai suoi occhi cessino d' essere sorprendenti! Fintanto che essa può contraddire il *fatto* di un miracolo, essa ne riconosce, ne esagera benanco il carattere; essa cessa di vedere questo carattere dacchè non può più contraddire il fatto. Nel primo caso, tutto la disgusta; nel secondo, niente la sorprende; incredulo o credulo secondo l' interesse, giammai secondo la verità.

Qui essa ha un bel fare: il prodigio è troppo manifesto. L' emissione di una dottrina tanto sublime e tanto recondita, quanto quella di Gesù Cristo, per mezzo di ingegni naturalmente tanto crassi e tanto nulli, quanto erano gli apostoli, ed una emissione che ha raggiunto la sua pienezza di primo getto, ed ha riempiuto il mondo colla rapidità della luce, non può essere che l' effetto della più

alta e della più positiva inspirazione. Questa inspirazione negli apostoli è flagrante come la loro ignoranza: questa fa risplendere quella (1).

Ciò è quanto una delle menti più coscienziose ed illuminate de' tempi nostri, il Troplong, ha nobilmente espresso nella sua bella scrittura, letta all'Istituto, col titolo: *Dell' influenza del cristianesimo sul diritto romano.* Rispettando egli le pretensioni e le suscettibilità filosofiche che lo ascoltavano, l'eloquente giurista si spiega nei termini seguenti:

...... « La croce, sulla quale era stato immolato Gesù Cristo, » era divenuto lo stendardo di una Religione che stava per rigenerare il mondo, e gli apostoli si erano mossi dalla Giudea per recare la parola evangelica alle nazioni. Tutto ciò che vi aveva di » princìpi incivilitori disseminato nelle diverse scuole filosofiche che » dividevano le menti elette della pagana società, il cristianesimo » lo possedeva con maggiore ricchezza, e soprattutto con l'avvantaggio di un sistema omogeneo, in cui tutte le grandi verità erano con mirabile accordo coordinate, e collocate sotto la salvaguardia di un' ardente fede. Ma *in oltre* da quel vaso di terra, » che, come diceva san Paolo, racchiudeva i tesori di Gesù Cristo, » sfuggivano delle nozioni di morale che riconfortavano le moltitu-

(1) Ed a questo scopo appunto fu scelta. « Iddio ha scelto », dice san Paolo, « le cose stolte di questo mondo per confondere le saggie, e » le deboli per confondere le forti. Egli ha eletto cose deboli e dispregiate, e di quelle che non sono, per abolire quelle che sono..., affinchè » la nostra fede non sia fondata sulla sapienza degli uomini, ma su la forza » di Dio » (I, Cor., I, 27).

E chi d'altronde non ritrova questa inspirazione negli scritti degli apostoli? chi può leggere san Giovanni, san Paolo senza sentire ad ogni pagina il soffio, e come gli *effluvi* della verità in tutta la nativa sua energia? San Paolo sopra tutto è ammirabile per due cose che d'ordinario sono incompatibili fra loro: lo slancio e l'aggiustatezza. La sua parola rapida e sicura corre su gli abissi; essa vola dalla terra al cielo, essa annoda tutti i misteri, tutti i doveri con un magico filo che non permette più di separarli: essa è dappertutto in un istante; in una frase essa ha tutto detto. San Paolo, si dirà, era già istrutto: sì, ma era per ciò appunto prevenuto; avvegnachè non fosse istrutto che in quella scienza farisaica che avea fatto di lui un cieco persecutore. La sua istruzione era, anzichè un mezzo, un ostacolo. Ond'è, che per divenire apostolo si fece ignorante, *per evangelizzare con una parola spogliata d'ogni umana sapienza, affinchè la virtù della croce nulla vi perdesse, nulla estimandosi sapere, se non Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso* (I. Cor. II, 2). E san Giovanni, ove aveva egli prese quelle ale di fuoco, che con un volo sì ardito lo portavano fin nelle divine profondità, donde riportò quella generazione del Verbo, che poi rapiva i platonici, e quelle meravigliose visioni che gli valsero il sopranome di *aquila di Patmos?* Le istesse brevi epistole di san Giacomo, di san Pietro, e di san Giuda non racchiudon forse tutta la sostanza del cristianesimo? non ne manifestano tutta la profondità?

» dini stancheggiate dalla filosofia, e loro rivelavano la vera desti-
» nazione dell' umanità sulla terra e dopo la vita. — Il cristianesi-
» mo, nel fatto, non solo è stato un progresso sulle virtù ricono-
» sciute prima di esso, cui ha dilatate, fatte compiute, e rivestite
» di un carattere più sublime e di una forza più simpatica; ma è
» stato benanco (e ciò è letteralmente vero anche per gli increduli)
» *una discesa dello Spirito dall' alto*.....

II. Dopo la *concezione* del cristianesimo da parte degli apostoli, una seconda cosa eziandio ci sorprende, e manifesta a' nostri occhi la sua divinità: quest' è la loro *risoluzione* di predicarlo all' universo.

Come mai quella povera gente ha sperato, come ha osato scagliarsi in sì pazza intrapresa, quando appunto tutti i mezzi umani le mancavano, quando tutte le umane potenze le chiudevano il passo?

La più piccola azione ha il suo incentivo; questo incentivo è all' avvenante delle difficoltà e de' sussidi. Tale è la legge invariabile della nostra natura; essa è così fatta; e questa legge è tanto necessaria nell' ordine morale, quanto quella dell' equilibrio e della meccanica nell' ordine fisico; aggiugniamo, in fine, ch' ell' è altrettanto più esatta, in quanto che la diffalta di coltura e di sviluppo morale ed intellettuale lascia alla natura dell' individuo, nel quale essa agisce, maggiore sommessione a conformarvisi: in altri l' osservanza di questa legge ha per guarentigia il peso della ragione; in questo essa ha tutta la potenza dello istinto. Ciò posto, figuratevi, da un lato una intrapresa tanto colossale, quanto quella di mutare il mondo, di convertirlo, di rivoltarlo, se così posso dire dalla cima a fondo; figuratevi, dall' altro la più intiera diffalta di sussidi che concepire si possa: nè fortuna, nè abilità, nè seduzione, nè forza, nulla, insomma, di ciò ch' è mestieri per attrarre a sè neppure un fanciullo; e fra questo denudamento di sussidi e questo ammasso infinito di difficoltà, collocate un uomo di una natura semplice, ma sana, cui fosse fatta la proposta di accignersi all' impresa; ed infine supponete che vi si accinga, che vi si getti, che vi si precipiti con tale una confidenza cui nulla arretri, quantunque egli abbia prevedute tutte le difficoltà, e che queste difficoltà surgangli incontro dappertutto: o la ragione non è più nulla, e la natura umana non ha più regola; o che vi sarà in quest' uomo un incentivo di una forza incalcolabile, che io ben posso ignorare, ma che pur devo affermare. Io sono disposto a creder tutto, piuttosto che credere ch' egli così agisca senza impulsione, e senza una impulsione che mi aspetto di ritrovare straordinaria, come la sua confidenza. Ora, tali appunto si presentano a noi i dodici apostoli, il che viene a dire, che noi abbiamo dodici subbietti d' esperimento del nostro raziocinio, nessuno dei quali vien meno. Così, quando io gli odo dire e pubblicare arditamente che hanno veduto Gesù Cristo risorto, che hanno ricevuto lo spirito di Dio, io lo credo facilmente, sono obbligato a crederlo, perciocchè questo avvenimento sopranaturale non è impossibile alla Divinità, e si trova in per-

fetta armonia con tutto ciò che so già di Gesù Cristo, e, se io lo nego, sono obbligato ad abbracciare in sua vece, nell'azione degli apostoli una cosa contro natura, che non si concepisce, che non si può spiegare, una mostruosa impossibilità, come sarebbe nell'ordine fisico un *uomo che camminasse senza gambe*, quel miracolo di predilezione di Rousseau.

Per uscire dal circolo di questo raziocinio bisognerebbe poter trovare una causa umana qualunque che spiegasse la determinazione degli apostoli all'intrapresa della conversione dell'universo. Ora, a ciò uom non perverrà giammai. Qui si affaccia la discussione, sì frequentemente fatta dagli apologisti, dei diversi motivi umani che avrebbero potuto spingere gli apostoli a quella gigantesca intrapresa. Noi lascieremo che Bossuet tratti questa parte con quel pieno vigore di buon senso che costituisce quasi il temperamento del suo genio. Quest'è una pagina poca conosciuta, estratta dal suo panegirico di sant'Andrea (1):

« In una intrapresa cotanto strana, io non dico già l'essere » riesciti come hanno fatto, ma l'avere osato sperare, egli è un » segno invincibile della verità. Non vi ha che la verità, o la ve» rosimiglianza che possa fare sperare gli uomini. Che un uomo sia » poi prudente, o ch'ei sia temerario, s'egli spera, non v'ha di » mezzo: o la verità lo spinge, o la verosimiglianza lo lusinga, o » la forza di quella lo convince, o l'apparenza di questa lo ingan» na. Quivi, tutto ciò che si vede sorprende; tutto ciò che si pre» vede è contrario; tutto ciò che è umano è impossibile. Dunque » laddove non vi è nessuna verosimiglianza si deve necessariamen» te concludere che la sola verità sorregge l'opera. Dileggi pure » quanto vorrà il mondo; non pertanto egli è pur d'uopo che la » più forte persuasione che mai vi fosse sulla terra, e nella cosa » la più incredibile, e fra le prove le più difficili, e negli uomini » i più increduli ed i più timidi, il più ardito de'quali ha vilmente » rinnegato il suo Maestro, egli è pur d'uopo che una tale per» suasione abbia una causa apparente. La finzione non va tant'ol» tre, la sorpresa non dura tanto a lungo, la follia non è tanto » regolare.

» Conciossiacosachè, spingiamo pure all'estremo il raziocinio » degli increduli e dei libertini. Che vogliono essi pensare de'no» stri santi pescatori? che avevano inventato una bella storiella, » che si compiacevano di annunziare al mondo? ma la avrebbero » fatta più verosimile. Che erano insensati ed imbecilli, che nep» pur s'intendevano fra loro? ma la loro vita, ma i loro scritti, » ma le loro leggi e la santa disciplina che avevano stabilita, ed » infine l'avvenimento stesso provano il contrario. Ell'è cosa i» naudita o che l'acume inventi sì male, o che la stoltezza ese-

(1) Noi invitiamo i nostri lettori a leggere ed a rileggere con attenzione questa pagina, vero capolavoro, sfuggito da una mano che era solita a seminarne di tali.

» guisca sì felicemente: nè il progetto annunzia uomini scaltriti,
» nè il successo uomini sprovveduti di senso. Non sono già uomini
» prevenuti, che muoiano per sostener sentimenti che abbiano suc-
» chiato col latte. Non sono speculatori e curiosi, i quali avendo
» sognato nel loro gabinetto intorno a cose impercettibili, intorno
» a misteri rimoti dai sensi, si fanno altrettanti idoli delle loro
» opinioni e le difendono anco colla morte. Questi non ci dicono:
» Noi abbiamo pensato, noi abbiamo meditato, noi abbiamo con-
» cluso. I loro pensieri potrebbero essere falsi, mal fondate le loro
» meditazioni, mal prese e difettose le loro consegnenze. Essi ci
» dicono: Noi abbiamo veduto, noi abbiamo udito, noi abbiamo
» toccato colle nostre mani, e sovente, e per lungo tempo, e molti
» di noi insieme, quel Gesù Cristo risuscitato da morte. Se dicono
» la verità, che resta egli a rispondere? se inventano, che preten-
» dono essi, quale vantaggio, quale ricompensa, qual prezzo di tutti
» i loro travagli? Se aspettavano qualche cosa, ciò era o in questa
» vita o dopo la morte. Lo sperare durante questa vita, nè l'odio,
» nè la potenza, nè la loro propria debolezza lo soffriva. Eccoli
» dunque ridotti ai secoli futuri; ed in questo caso, o attendono
» da Dio la felicità delle loro anime, o sivvero attendono dagli uo-
» mini la gloria e l' immortalità de' loro nomi. Se attendono la fe-
» licità che promette il vero Dio, egli è chiaro che non pensano
» ad ingannare il mondo; e se il mondo vuole immaginarsi che il
» desiderio di segnalarsi nella storia sia andato a lusingare quegli
» spiriti rozzi fin nei loro battelli pescherecci, io dirò soltanto una
» parola: Se un Pietro, se un Andrea, se un Giovanni, in mezzo
» a tanti obbrobri, a tante persecuzioni hanno potuto prevedere sì
» da lunge la gloria del cristianesimo e quella che noi tributiamo
» loro, io null' altro richieggo di più forte per convincere menti
» ragionevoli, che questi erano uomini divini, ai quali e lo spirito
» di Dio e la forza invincibile della verità faceano vedere nell' e-
» stremità dell' oppressione, la vittoria assicuratissima della buona
» causa ».

Egli è impossibile di nulla rispondere a ciò: è questo il puro buon senso, è la ragione parlante; e non voglio altra assicurazione che l' interno assentimento ch' ella ottiene dall' animo del lettore. Bisogna quindi rinunziare all' idea di trovare una causa umana qualunque alla più gigantesca risoluzione che giammai fosse, nella più assoluta diffalta di sussidi che concepire si possa. E siccome tuttavia è mestieri di una causa e di una causa immensa ad una tale risoluzione, è giuocoforza abbracciare la sola che apparisca, e che ci dichiarano i suoi agenti: la divinità di Gesù Cristo, la vera sua risurrezione, la sua sopranaturale assistenza.

San Giovanni Grisostomo fa una bella riflessione che manifesta vieppiù, ove fosse possibile, la divinità di Gesù Cristo nella condotta de'suoi apostoli. Eccola in tutta la sua semplicità: « Ella è cosa
» pur troppo comune lo obbliare dopo la loro morte coloro che si
» sono più teneramente amati in vita. Gli apostoli hanno abbando-

» nato e rinunziato Gesù Cristo mentre viveva. Essi muoiono per » lui dopo che fu crocifisso. Lo han dunque veduto resuscitato ».

Io non so, ma questa semplice riflessione mi pare sorprendente, e di natura tale da far penetrare la luce della verità in un'anima che non si schermisca contro il suo splendore.

Sviluppiamola alquanto e facciamola spiccare mediante alcune circostanziate esposizioni.

Egli è certo (giacchè gli evangelisti devono pur essere creduti almeno in ciò che ne dicono contro di se stessi) che durante la vita di Gesù Crtsto gli apostoli non avevano per lui se non che un attaccamento inintelligente e grossolano, che faceva sì che ad ogni istante s'ingannassero intorno al senso spirituale della felicità e della potenza, che era il fondamento di tutte le sue promesse. Di sovente si videro esitare fra lui ed i suoi inimici, e qualche volta perfino partecipare la loro incredulità e le loro mormorazioni. L'un d'essi apertamente lo tradì. Tuttavolta restarono attaccati alla sua persona fintanto che fu l' obbietto della pubblica ammirazione, e che potettero inorgoglire de' suoi favori e campare la vita colle sue beneficenze. A tale prezzo avevano essi abbandonato le loro reti, che non pertanto una segreta propensione d' abitudine e di diffidenza lor fece riprendere molte volte, pescatori ed apostoli ad un tempo. Ma il momento della grande prova arrivò. Per fortificarli, quel buon Maestro loro diede, in un ultimo banchetto, le più commoventi testimonianze del suo amore, e le più reiterate assicurazioni dell' imminente compimento delle sue promesse. Egli non dissimulò loro le ignominie, i patimenti e la morte ch' esso aveva ad affrontare; ma fece brillare in mezzo a tutto ciò la speranza della sua resurrezione, e l' effusione di quello Spirito che doveva insegnar loro tutte le cose, ed assicurare col mezzo loro quella dominazione universale, quel regno eterno del Cristo, che era la grande espettazione ereditaria della loro nazione. Inebbriati di questa speranza, e senza dubbio, anche commossi di tanto amore, tutti promisero d' essere fedeli. Pietro, loro capo, specialmente, giurò di rimaner fermo, dovessero pur anco mancare tutti gli altri. Ma vane promesse! chimerico ardore che la confidenza simpatica di Gesù Cristo accendeva in quelle anime semplici, ma che la tremenda realtà della sua passione e della ignominiosa sua morte, interponendosi fra loro e lui, abbattere dovea! Bentosto, in fatto, non ci appare più che solo nelle mani de' suoi carnefici. In sul principio, Pietro lo segue ancora, ma *da lungi*, e *per vedere come tutto ciò andrebbe a finire*. Un istante dopo ei lo rinnega alla voce di una semplice fantesca, e per tre volte protesta ch' egli non lo ha conosciuto giammai. Finalmente quella timida truppa, degna di un tal capo, si disperde talmente che non se ne trova pur un solo nel seguito, tranne l' apostolo san Giovanni, la cui tollerante amicizia ricompare in mezzo a delle donne ai piedi della croce, allorquando la morte della vittima disarma i suoi carnefici, e più non trattasi se non di darle sepoltura.

Non pertanto, in quel profondo naufragio dell'apostolica fedeltà, in cui i nostri pescatori si mostrarono sì compiutamente uomini, pare che ogni speranza non avrebbe dovuto abbandonarli, conciossiacosachè nulla fosse accaduto che il loro Maestro non avesse loro annunziato, ed avesse differito a dopo la sua morte la manifestazione della sua possa. Egli poteva risuscitare il terzo giorno, come aveva promesso. Eppure questa promessa era stata inefficace a tenerli uniti. Che mai sarebbe dunque avvenuto se il Cristo non fosse nel fatto risuscitato? Non solo quel debole sentimento di speranza li avrebbe intieramente abbandonati, ma di più si sarebbe rivolto in giusto dispetto per essere stati da lui ingannati.

Alcune circostanze concorrono a giustificare questa naturale interpretazione delle disposizioni degli apostoli. Noi, da principio, non li vediamo tanto solleciti della cura di sorvegliare l' avvenimento della risurrezione di Gesù Cristo; e non sono dessi ma alcune donne che fanno il pellegrinaggio al santo sepolcro. Nè pure la curiosità gli induce a fare un passo. Scandalezzati pella morte ignominiosa di Gesù Cristo, son troppo persuasi che colui che si è lasciato trattare in tale maniera non potrebbe essere un Dio; quindi è che lascian trascorrere il terzo giorno senza curarsene. Due soltanto ne troviamo in cammino sulla strada d'Emmaus, i quali nel quadro sì vero che l' Evangelio fa delle loro persone danno buon sentore delle disposizioni da noi concepite: « Ed ecco », dice l'Evangelio, « che due di questi andavano quello stesso giorno (il ter» zo giorno in sulla sera) ad una borgata circa sessanta stadi di» stante da Gerusalemme, chiamata Emmaus. Essi discorrevano fra » loro delle cose testè seguite. Ed egli avvenne che, mentre essi » ragionavano e discutevano di tali cose; un viandante (1) si fece » a camminare con loro, ed imprese a dire: Di che vi intrattenete » così camminando, e che avete che siete tanto mesti?—Che! sei tu » solo tanto straniero in Gerusalemme, rispose l'un d'essi, che non » sappi ciò che vi è accaduto in questi giorni? — Che cosa vi è » accaduto? riprese questi. — In riguardo di Gesù di Nazaret, dis» sero i primi, che fu un potente profeta in opere ed in parole al » cospetto di Dio e di tutto il popolo; e come i nostri supremi sa» cerdoti ed i nostri maestrati l'abbiano condannato a morte, e cro» cifisso. Ora, noi speravamo che egli sarebbe stato il redentore » d'Israele; nulla meno e con tutto ciò, oggi è il terzo giorno che » tali cose sono avvenute. Egli è ben vero che talune delle nostre » donne ci hanno spaventati: essendo corse di buon mattino al suo » sepolcro e non avendovelo trovato, esse sono corse a noi, dicen» doci ch'ebbero una visione di angioli che loro han detto ch'esso

(1) Questo viandante era Gesù Cristo, l'Evangelio lo dice, ma perchè noi ci collochiamo per il momento al punto di vista dell'incredulità, dobbiamo supporre ciò che l'Evangelio dice dei nostri due discepoli, e ciò che pur troppo accade per la maggior parte: *I loro occhi erano legati, in maniera che non lo conoscevano.*

» vivea. Qualcuno di noi si è recato al sepolcro, e hanno trovato » come pur avevan detto le donne, ma lui non lo hanno veduto (1) ».

Tali erano le disposizioni degli apostoli, disposizioni che ben meritavano che Gesù Cristo loro dicesse immantinente:

« O stupidi, e tardi di cuore al credere! »

Un ultimo tratto, finalmente, termina il quadro dell'incredulità e dello scoramento apostolico; esso è semplice ma significativo; Pietro, il capo della truppa, ce lo somministra: *Io me ne ritorno alle reti*, disse egli in quel medesimo tempo a Tommaso e ad alcuni altri discepoli: *E noi pure verremo con te*, gli risposero (2).

Ecco gli apostoli ridivenuti pescatori. Fino allora essi avevano sperato, sebben debolmente, *sperabamus;* ma ora, ecco lo stesso capo che dà il segnale e l'esempio dell'abbandono, *vado piscari*, e che va a riprendere il suo primo mestiere.

Tali erano gli apostoli, anche quando la presenza di Gesù Cristo e la recente memoria di lui, o in fine la speranza delle sue promesse poteva ancora commoverli: uomini semplici, ma zotici, incapaci di devozione, di coraggio, di fede, nulla eravi in loro di generoso nè di straordinario, essi ricadono macchinalmente nella loro naturale condizione.

E nondimeno, ecco che dopo alcuni giorni noi ritroviamo questi medesimi uomini tutti riuniti in un solo proposito, quello di morire per Gesù Cristo, di prendere la sua croce, e di farla adorare in quella istessa città, nella quale è ancora fumante il suo sangue, in mezzo di quello stesso popolo che non ha guari ha gridato: *Si crocifigga, e il suo sangue ricada sopra di noi e sopra de' nostri figli!* ed in faccia di quegli stessi dottori, e di que' medesimi maestrati che han sollevato quel popolo e legittimato il sanguinario suo furore. In quella stessa città, io dico, in mezzo di quello stesso popolo, in faccia di quegli stessi maestrati, gli apostoli, tanto vili nel difendere Gesù Cristo quando viveva, sono risoluti di farlo adorare dopo morte. Nè in ciò si ristringe il loro zelo per la gloria di quel suppliziato, di quel maledetto: tutta la Giudea, tutta la Samaria, tutta l' Asia, la Grecia, la stessa Roma, essi vogliono far cadere in ginocchio, al piede dello strumento del supplizio di lui. Ciò pure non basta alle anime loro devote, esse agognano ancor di più, e tutto quanto l' universo è côlto nelle strette del loro proselitismo. Essi, così circospetti e così tardi a credere, così fuggitivi e così dispersi, essi, ridivenuti pescatori, eccoli in un subito ridivenuti apostoli: essi si rinfrancano per non più vacillare; avanzano per non indietreggiare mai più; non un traditore: e gli scherni, e le minaccie, ed i tormenti, e la morte, piovono da ogni parte; e Gesù Cristo non è più, ed è morto, e non ha attenuto la sua promessa di risuscitare, e gli ha ingannati, e tutto è perduto, fino quella de-

(1) S. Luca XXIV, 13 a 24. — Qual' aria di verità! *Caro amico! non è così che si inventa!*

(2) *Vado piscari, venimus et nos tecum.* Giovanni XXI, 3.

bole speranza !..... Chiunque tu sii, consulta la natura umana, e domandale se tutto ciò non sia un capovolgerla? Donde mai ha potuto in un subito, in tali uomini, e in tali circostanze, nascere cotesta confidenza? donde cotesta ostinata energia? donde quello zelo e quella assicuranza che di tutto si ride e non teme la morte, non solo per se stessa, ma nè pure per le sue conseguenze circa alla loro intrapresa?...... Se hanno riveduto il Cristo resuscitato, se lo hanno ben veduto, se tutti lo hanno veduto, se hanno ricevuto la forza invincibile dello spirito di Dio, se fanno essi stessi, ad ogni istante, la sperienza di quella sopranaturale assistenza, operando miracoli, sanando storpi colla sola loro ombra, se fanno tremare i demoni, allora io ben concepisco che essi non tremino, concepisco il loro zelo e l'amore della verità, onde portano tante mallevrie in se stessi, li trasportino a sfidar l'universo, sicuri di rigenerarlo col soccorso di Colui che lo ha creato; io concepisco tutta la loro eroica e generosa morte, io tutto concepisco ed ammirol... Ma se tutto ciò non è, se il Cristo è rimasto nel sepolcro, se non è loro apparso, com'essi dicono, se la pusillanimità e la diffidenza, da cui non avevano potuto schermirsi, esso vivente, sono giustificate da una morte irreparabile; se nulla di nuovo è avvenuto in loro ed intorno a loro dappoichè noi gli abbiamo lasciati tremanti e fuggitivi, destituiti di speranze e reduci a' loro battelli da pescatori......, oh! allora io non concepisco più nulla, tutta la mia ragione si smarrisce in un caos d'impossibilità senza resultato; ed in luogo di un avvenimento ch'io comprendo benissimo poter sussistere in un ordine sopranaturale, che supera l'usato, senza cozzare con la ragione, che anzi la innalza e la rapisce, collegandosi con un ordine di fatti e di verità che precedono e che seguono, e il cui intreccio costituisce un tutto il più armonioso, mi trovo avere un avvenimento che dovrebbe essere perfettamente chiaro ed intelligibile, avvegnacchè lo si dice naturale, e che non pertanto è l'inversione della natura e la disperazione della ragione.... Io non saprei peritarmi: incredulità ed assurdità! il che è insopportabile! Io mi rimetto dalla parte ove mi appare la ragione e la fede (1).

(1) « Come mai quegli uomini sì vili, son eglino diventati tanto coraggiosi? » chiede a se stesso, come facciamo noi, l'autore dell'*Arte di pensare e di ragionare*, CONDILLAC. « Egli è perchè sono stati con- » vinti, perchè hanno veduto. Tutte le circostanze delle apparizioni di no- » stro Signore provano che non hanno creduto leggermente.

» Se io non parlassi che dei motivi che noi abbiamo per credere », aggiugne egli assai giudiziosamente, « l'incredulo potrebbe dire che gli » evangelisti hanno inventato que' fatti. Ma gli apostoli non avrebbero po- » tuto credere fatti che gli evangelisti avessero inventato dappoi. Se han- » no creduto, hanno dunque veduto, e i fatti non sono stati inventati. » Ora, non v'ha dubbio che essi non abbiano creduto... » (*Considerazioni intorno ai progressi della Religione nei tre primi secoli*).

« L'immensa rivoluzione che si operò nell'anima degli apostoli, dice

III. E nondimeno noi non abbiamo peranco veduto il prodigio del prodigio: il *successo*. Qui, noi lo confessiamo, le espressioni ci mancano ond'esporre la forza di una tale prova. Noi d'altronde non crediamo necessario l'insistervi, avvegnachè la cosa parli abbastanza da se stessa a coloro che hanno la mente aperta alla verità; e, quanto agli altri, la causa del loro acciecamento non è di quelle che col raziocinio si dissipino. Il sole si vede senza ch' altri si dia la briga di farlo vedere.

Tuttavolta tentiamolo.

L' argomento che emerge dallo stabilimento del cristianesimo è il più immediato di tutti: esso è quello che *ad hominem* si appella. La sua forza è all' avvenante della resistenza di quello cui si oppone. Esso si appoggia su l' incredulità istessa per convincerla.

Voi non credete, così dite, nella divinità di Gesù Cristo, e non potete prendere la dottrina della croce nel senso assoluto. E' vi son cose in questa dottrina che, malgrado tutti i raziocini, tutti i fatti, tutti i principi e tutti i resultati che si possano accumulare onde tentare di persuadervene, vi urtano, e l' impediscono di entrare nel vostro spirito; per quanto altri faccia, per quanto facciate voi stesso, dite voi, non potete avere la fede..., la fede reale, la fede intiera, la fede che adora, che abbandona tutto, se è mestieri, e muore pel suo obbietto. Non è d' uopo cercare la causa di questa incredulità ostinata ed invincibile. Certamente essa non è nella pura ragione nè nella retta volontà, e voi ne siete meno innocente di quello che vel persuadiate. Ma infine, qualunque ne sia la causa, il fatto esiste; e questa causa vi sembra naturale e legittima: voi non potete credere, e vi vorrebbero miracoli per convertirvi.

Sia pure; ma confessate nondimeno che questo cristianesimo nel quale voi non potete credere, è ben più credibile al giorno d' oggi che no 'l fosse allorquando apparve per la prima volta nel mondo. Voi siete nato nel suo seno, voi lo avete trovato già stabilito; penetrato delle sue influenze, voi foste cristiano prima di essere uomo, e vi è stato mestieri di scuotere tutti i vostri pregiudizi d' infanzia per cessare di esserlo. Certo che la vostra disposi-

» Strauss istesso, dal profondo scoramento e dalla perdita di ogni speranza alla morte di Gesù, sino alla fede ed all' entusiasmo con cui lo annunziarono come Messia nella prossima Pentecoste, non si spiegherebbe, se non vi fosse stato nell' intervallo qualche avvenimento ripieno di una straordinaria consolazione, e particolarmente un avvenimento che li convincesse della risurrezione di Gesù crocifisso » (Strauss, *Vita di Gesù*, sez. 3ª, cap. 4º, § CXXXVII).

Una cosa, che credo non esser mai stata notata e che era degna d'esserlo, si è che l' apostolo il quale era da principio il più incredulo, san Tommaso, è quegli che porta poscia la fede più lontano, e che, isolato da tutti gli altri, nelle Indie, visse di più della sua fede propria ed individuale: talmente l' avea convinto l' avvenimento della risurrezione, di cui avea fatto una personale esperienza mettendo il dito nelle piaghe del Salvatore!

zione all'incredulità sarebbe stata ben più franca, ben più intiera, se non foste stato allevato nelle idee cristiane: che sarebb' egli avvenuto se voi foste stato nodrito in un mezzo del tutto opposto? Non è ancor tutto: la vostra incredulità di uomo ha ancora da superare altri ostacoli, da ponderare altre considerazioni; imperciocchè alla fin fine, se il cristianesimo non vi sembra letteralmente divino, per lo meno esso è imponente per la sua durata, pe' suoi benefizi, per i suoi rapporti, per le sue glorie. Esso esiste, ed esiste solo; veruna religione gli è opposta. Esso è il culto della patria, esso è il culto degli antichi, esso è il culto del mondo incivilito. Esso ha in suo favore tutto ciò che vi ha di grande, di bello, d'illustre nel mondo, e noi non potremmo menzionare nulla di ciò che ha maggiormente onorato lo spirito umano senza risvegliarne l'idea. Voi siete incredulo malgrado tutto questo; quale sarebbe la vostra incredulità senza questo? Che sarebb' ella in uno stato di cose diametralmente inverso, se giammai la parola di cristianesimo non avesse risuonato a' vostri occhi, se, nodrito, allevato, formato a pensieri, a costumi ed a modi del tutto pagani, voi sentiste dire per la prima volta che un suppliziato vuole essere adorato, non già a lato, ma in luogo di tutti gli dèi, il di cui splendido culto si identifica con tutti i pregiudizi, tutte le memorie, tutti gli interessi, tutte le passioni di patria, di società e della natura? che l'istromento de' supplizi, che s'innalza sulle pubbliche piazze deve ormai essere a tutto preferito, e divenire, nelle idee abbiette, orribili e ributtanti ch'esso risveglia, l'unico subbietto di studio, di gloria e d'affezione, che deve occuparvi, assorbirvi, a tal segno da rinnegare tutto ciò che non vi sarà conforme, e da morire, occorrendo, per confessarlo? Potrebbesi mai presentare al vostro spirito, alla vostra bocca altra qualificazione da applicare a questa dottrina che quella che le dava il più grave, il più elevato di tutti gli spiriti, Tacito: *di abbominevole infamia, d'esecrabile superstizione, di odiosa ed ostinata congiura contro il genere umano, degna di essere soffocata con tutti i supplizi e meritevole di ciò ch'essa adorava?*

Voi siete incredulo, dite voi al giorno d'oggi, e vi occorrerebbero miracoli per convertirvi, e la vostra istessa conversione sarebbe un miracolo: quali miracoli non sono abbisognati per convertire il mondo pagano? e quale prodigio non è ella stata quella conversione?

Imperciocchè la vostra natura non è già differente da quella degli altri uomini; e nello stesso fondo di idee, di giudizi e di istinti, voi attingete la vostra incredulità. Questa non può nè pure fare qualche illusione, se non in quanto sembri inspirarsi di quel *senso umano*, di quel *senso comune*. Tutto ciò che voi provate, ciò che avreste provato se la Provvidenza vi avesse fatto nascere nel paganesimo, tutti gli altri uomini di quel tempo hanno dovuto provarlo. Voi siete un piccol mondo che può darsi da sè l'idea di ciò ch' esser doveva il mondo intiero in riguardo al cristianesimo; e se

questo cristianesimo è per voi al giorno d'oggi incredibile, doveva esserlo, ed esserlo cento volte più alla società pagana.

Per ben giudicarne, è mestieri vedere ciò che ne pensavano i pagani. Ora, noi abbiamo intorno a ciò un sentimento molto esplicito, egli è quello di Celso, che diceva dei cristiani: « Alle altre » loro follie aggiungono l'assurda pretensione di vedere la loro su- » perstizione diventare un giorno la fede generale del mondo. Ma » qual uomo di buon senso riguarderà come possibile che tutti i » popoli della terra, Greci e Barbari, si sottomettano mai ad una » sola credenza, ad un solo e medesimo culto? »

Celso aveva perfettamente ragione; quindi *qual uomo di buon senso riguarderà come possibile che tutti i popoli della terra* SI SIANO NATURALMENTE SOTTOMESSI ad una sola *credenza*, *ad un solo e medesimo culto*, ed a una tale credenza e ad un tal culto??? Come spiegare, altrimenti che per un'azione sopranaturale, che questa miserabile superstizione sia realmente divenuta la fede generale del mondo civilizzato, ed in qualche sorte della natura umana rigenerata? Che cosa vi risponderebbe Celso, e che cosa hanno a rispondervi i moderni Celsi?

Notate che allorquando Celso giudicava per tal modo la difficoltà di convertire l'universo, la cosa era fatta a metà; egli era verso la fine del secondo secolo: che sarà dunque se ci rapportiamo all'esordire dell'intrapresa, se ci collochiamo al piede stesso della croce cogli apostoli, e che di là misuriamo la difficoltà di convertire tutto l'universo pagano alla follia ed all'errore di questa croce?

Bisogna infine aver la buona fede di convenirne: la concezione, la risoluzione ed il successo di una tale intrapresa non si possono spiegare che con miracoli, che non si possono rimuovere senza fare della conversione dell'universo un miracolo ancor più grande; e qui mi viene in acconcio il ricordare quella incalzante argomentazione di sant'Agostino: « Se il cristianesimo è incredibile, » egli è del pari incredibile che il mondo intero lo abbia creduto » naturalmente. Lo ha creduto, dunque è credibile, o sivvero fu re- » so credibile per de' caratteri visibilmente sopranaturali: per mezzo » di miracoli.

» Voi non ammettete i miracoli: come dunque in secoli tanto » inciviliti il mondo ha creduto senza miracoli cose assolutamente » incredibili? Direte voi che sono state credute perchè erano cre- » dibili? Perchè dunque non le credete voi stesso?..... Ecco a che » si riduce il nostro raziocinio: O cose incredibili che si vedevano » hanno persuaso una cosa incredibile che non si vedeva: o questa » cosa era talmente credibile, che non aveva bisogno di miracoli » per essere creduta; e sì nell'un caso che nell'altro, si vide » mai una più grande ostinazione di quella de' nostri avversari? (1) »

Ma ciò che finisce di chiudere il circolo della dimostrazione

(1) *La Città di Dio*, lib. XXII, c. VIII.

che ne emerge, e non lascia più veruno scampo, non dirò alla sottigliezza, ma al buon senso, è la maniera colla quale il mondo ha creduto questa incredibile cosa.

Noi già lo abbiamo veduto: null'altro ha indotto il mondo a credere questa cosa che un piccol numero d'uomini zotici ed ignoranti, che non avevano veruna tintura di belle lettere, non grammatica, non dialettica, non rettorica, insomma, poveri pescatori. Il fatto sta così; e se potesse per nulla al mondo essere scosso, ben da lungo tempo l'incredulità lo avrebbe assalito; tanto è per lei straziante. Ma altrettanto certo, quanto risplendente, questo fatto non fu contraddetto giammai; e nella sua disdetta, l'incredulità è stata abbastanza male avvisata per farsene un'arma di ridicolo e di discredito contro i cristiani.

Noi accettiamo cotesto ridicolo e cotesto discredito, e ci glorifichiamo ben più di un Pietro, di un Giacomo, di un Giovanni, che di un Agostino, di un Bossuet e di un Pascal, perciocchè noi ci glorifichiamo della virtù istessa di Dio, assai più visibile in quelli, che non in questi.

Essa ne emerge, nel fatto, in modo da sbalordire, nello stabilimento del cristianesimo per mezzo di tali uomini; e per restrignerci al semplice raziocinio, diremo soltanto questo:

Una cosa non è creduta dalla generalità degli uomini, se non perchè essa è vera od è verosimile. Non si potrebbe contrastare a questa proposizione, se non con quest' altra: Gli uomini possono creder vero ciò che sanno *nello stesso tempo* essere falso: lo che è una vera assurdità. È quindi mestieri che una cosa, per essere creduta, o sia credibile o sembri esserlo, viene a dire, o sia vera o sia verosimile.

Ora, la verosimiglianza di una cosa non può emergere che da due sorgenti: dalla cosa in se stessa, o dai *mezzi* che sono adoperati per persuaderla. Ciò è evidente.

La *cosa* in se stessa, cioè, nel nostro caso, il cristianesimo era per il mondo pagano il colmo dell'inverosimiglianza; già più volte ce lo siamo raffigurato perchè non sia d'uopo di tornarvi sopra. Ell'era il più assoluto contrapposto della ragione d'allora, del senso pagano, popolare e filosofico: scandalo a' Giudei, stoltezza a' Gentili, una vera stravaganza, *stultitia:* quando più tu vi rifletti, tanto più ne resti convinto.

I *mezzi* adoperati per persuaderla, se fate astrazione dai miracoli, sono all'avvenante. Donde viene questa *abbominevole infamia*, questa *esecrabile superstizione?* doveva chiedersi. Per quale autorità si raccomanda essa? Quali ne sono i predicatori ed i mallevadori? Son eglino capi di partito, o filosofi, o bei dicitori? Donde escono? quali sono i loro sussidi? e che vi ha egli a guadagnare con costoro? Escono dalla Giudea, e dal fango della Giudea; essi non sanno nulla, e si vantano di nulla sapere; e' sono pescatori che hanno abbandonati i loro battelli per percorrere il mondo, nè altro dicono, se non che un nominato Cristo, giustiziato in Gerusalemme,

è resuscitato; che bisogna credere a loro, e quindi, o Giudei, ch'egli è d'uopo abbandonare il culto de' padri nostri; o sacerdoti degli dèi, che è d'uopo atterrare i loro altari; o filosofi, che bisogna che ci collochiamo cogli ignoranti; o padroni, che ci è d'uopo fraternizzare coi nostri schiavi; o schiavi, che dobbiamo più che mai essere sottomessi a' nostri padroni; o voi tutti, che ci è d'uopo soffrire...... Io domando, l'inverosimiglianza di una tale predicazione ebb' ella mai nulla di comparabile, se non l'inverosimiglianza della dottrina?

Se questa dottrina fosse stata predicata da uomini illuminati ed illustri, uom concepisce appena ch'essi avessero potuto persuaderla; e se gente grossiera come gli apostoli avessero predicato una dottrina adatta ai tempi, sensuale e comoda, uom può del pari credere che non avrebbero prodotto grande effetto. Nel primo caso, la dottrina avrebbe ucciso la predicazione; nel secondo, la predicazione avrebbe ucciso la dottrina. Che doveva quindi produrre la riunione della dottrina della croce colla predicazione apostolica?

Certamente che per noi, che abbiam veduto camminare dietro gli apostoli, i Grisostomi, i Bossuet, ed a cui diciotto secoli di riflessione hanno insegnato a comprendere il mirabile rapporto della dottrina cristiana col modo della sua predicazione, noi non ne siamo abbagliati; ma prima ch'ella si fosse stabilita, tutta inviluppata ch'ell' era de' suoi propri misteri inesplicati, e più ancora delle calunnie e dei falsi giudizi che ella sollevava nel paganesimo, non avendo per salvare lo scandalo e la stoltezza della sua croce, che degli apostoli che ne erano la vivente immagine, e che avrebbero messo a risico la più verosimile e la più seducente delle dottrine, egli è impossibile immaginare nulla di più improprio ad aprirvi la strada. L'inverosimiglianza della dottrina, e l'inverosimiglianza della predicazione si confermavano, s'accrescevano mutuamente per produrre il più perfetto capolavoro d'inverosimiglianza.

Se adunque non fu la verosimiglianza che ha aperto le vie al cristianesimo, chè anzi per lo contrario essa glie le chiudeva, chi ha potuto farlo insinuare e penetrare sì largamente, se non la verità, la sua propria verità, viene a dire, la sua divinità, più forte di tutto, creantesi essa stessa de' mezzi miracolosi per giugnere al suo fine o creantesi direttamente questo fine senza miracoli, con un solo e più grande miracolo?

Ove trovare, altrove che nell' essenza del cristianesimo istesso, ed in una azione estraumana, il segreto di un trionfo tanto sprovveduto di mezzi umani, e tanto in dispetto di tutti gli umani ostacoli, e di un trionfo tanto completo, tanto rapido, tanto durevole?

Avete voi mai per avventura osservato, in un mattino d'autunno, il sole nascente in un cielo opaco e su di una terra carica di vapori? Esso è su l'orizzonte e nessuno l'ha veduto. Ma bentosto l'interno calore onde esso è il focolare, dissipa lo stato nebuloso che lo avviluppa: esso appare, ma privo di raggi, e simile ad uno spettro di luce. E questa prima apparizione gli è ancora

contrastata, e diviene per lui argomento di nuove lotte e di novelli trionfi. Ecco, nel fatto, che quello istesso calore che lo ha svolto dai vapori che lo velavano, va a percuotere più da lontano la umida terra ed a sollevare novelli vapori, che salgono a surrogare i primi, ed a seppellire di nuovo l' astro che se gli è attratti. Ma il suo calore, incessantemente attivo, dissipa eziandio questi, e dissipandoli, altri ne fa sorgere che non lasciano tregua a questa lotta, ove il vincitore assorbe gli ostacoli a misura che li solleva, e li solleva a misura che gli assorbe, infino a che, avendo finito di purgare la terra, e di succhiare l' umidità dell' aria, l' astro gigante squarcia un' ultima volta la cortina che velava i cieli, e, nel loro profondo ed appurato azzurro, si fa salutare dalla natura rianimata, come suo liberatore e suo re.

In tale guisa seguì lo stabilimento del cristianesimo, per a traverso di tre secoli di persecuzioni, sollevate dalla sua inverosimiglianza, e vinte dalla sua verità.

La è una creazione. Il cristianesimo è stato fatto nel mondo, come il mondo stesso, *con niente*: fu tratto dal nulla. Vedetene la struttura, nulla v' ha di più grande: è il mondo moderno. Vedetene il fondamento, è il nulla istesso: dodici uomini *da nulla*. Gesù Cristo, volendo provare che egli era Dio, ha fatto ciò che caratterizza Dio, ciò per cui solo noi conosciamo Dio; in maniera che noi fossimo obbligati di credere nel Figliuolo pel medesimo motivo onde noi crediamo nel Padre, e che solo gli atei potessero non essere cristiani. Egli ha rifatto l' opera di Dio in noi. Ed affinchè noi fossimo obbligati a riconoscerlo, *egli ha scelto le cose che non sono, per abolire quelle che sono;* ha accuratamente allontanato dall' operazione sua tutti gli elementi naturali che avrebbero potuto nascondercela, e non solo li ha allontanati, ma ha permesso che se le rivolgessero contro. Egli ha agito solo col nulla, contro tutto. E non fu che quando ebbe fatto vedere distintamente l' azione sua creatrice, e quando ebbe finito di convertire il mondo colla sola virtù della sua croce disprezzata, ch'egli ha permesso alle vinte potenze umane di mettervi la mano e di glorificarsene.

Puossi benanco dire ch' egli ha fatto più che creare; imperciocchè, come benissimo osserva un antico autore, « egli è più il » riformare che il creare, avvegnachè nella creazione nulla resista » al creatore, e nulla impedisca ch' egli maneggi e tratti la sua » creatura come vuole; ma nella restaurazione e riformazione si ha » a combattere ed a forzare la colpa, la pena, ed eziandio la cor» rotta volontà (1) ».

Se noi non siamo sorpresi di tutta la grandezza del prodigio, egli è perchè esso è seguito nell' ordine morale, il quale d'ordinario meno ci commuove che non l' ordine fisico. Ma un po' di riflessione ci dirà che l' ordine morale ha le sue leggi tanto costan-

(1) *Libro delle creature*, di Raimondo Sebond, tradotto dal latino per Michele Montaigne, p. 321 verso.

ti e tanto necessarie, quanto sono quelle dell' ordine fisico, e che quando il fenomeno si produce tanto in grande, come la riforma del genere umano pel cristianesimo, il suo autore ha dato prova di divinità, quanto se, come suppone Rousseau, avesse tenuto questo linguaggio: « Mortali, io vi annunzio la volontà dell' Altissimo; ri-» conoscete alla mia voce Colui che mi invia. Io ordino al sole di » cangiare il suo corso, alle stelle di formare un altro sistema, al-» le montagne di appianarsi, ai flutti di elevarsi, alla terra di pren-» dere un altro aspetto ».

La rivoluzione operata per la sola croce di Gesù Cristo nel mondo non è meno meravigliosa, non è meno divina. Un uomo che può credere essersi operato senza alcuna sopranaturale intervenzione un avvenimento tanto contrario a tutto ciò che sappiamo dover succedere, un tal uomo ha molto più di fede che non sia mestieri per credere la Religione cristiana, e *rimane incredulo per mera credulità*.

Del resto, il problema è stato mirabilmente posto, coll'indicazione della sua soluzione, da un giudice ben imparziale, ed allorquando tutte le cose erano ancora nella loro integrità.

Già era morto Gesù Cristo, e la stoltezza della predicazione della sua croce incominciava, quando gli apostoli, recidivi per questo fatto, comparirono dinanzi ai maestrati di Gerusalemme. Il gran sacerdote loro disse: — Non vi avevamo noi proibito di insegnare in quel nome? nondimeno voi avete riempiuto Gerusalemme della vostra dottrina, e volete gravarci del sangue di quell' uomo. — Allora Pietro e gli apostoli, rispondendo dissero: Bisogna obbedire piuttosto a Dio che agli uomini: Il Dio de' nostri padri ha resuscitato Gesù, quel Gesù che voi avete messo a morte inchiodandolo sulla croce. Iddio lo ha elevato alla sua destra per essere Principe e Salvatore, e dare ad Israele la remissione de' peccati. Noi siamo testimoni di tuttociò che vi diciamo, e lo Spirito Santo, che Iddio ci ha dato, è con noi. — I maestrati, ciò avendo udito, erano furenti di dispetto e deliberavano di metterli a morte.

« Allora », continua la storia, « un fariseo, per nome Gama-» liele, dottore della legge, uomo in onore presso tutto il popolo, » si alzò nel consiglio, e comandò che si facessero ritirare per un » momento gli apostoli. Poi, rivolgendosi ai suoi colleghi, loro » disse:

» Israeliti! badate bene a ciò che siete per fare a riguardo di » cotesta gente. Ultimamente un tale Teoda apparve, pretendendo » di essere alcunchè. Circa quattrocento uomini lo seguirono; ma » ei fu ucciso: tutti coloro ch' egli avea sedotti si sbandarono, e » non ne restò più nulla. — Dopo di lui surse un secondo preten-» dente, Giuda di Galilea; al tempo della descrizione del popolo si » fece seguire da un grande assembramento, ma non tardò guari a » perire alla sua volta, e tutti coloro ch' egli aveva sedotti furono » parimenti dissipati.

» Or ecco ciò che ho a dirvi: Guardatevi da coteste genti, e

» lasciateli. Imperciocchè, se questo disegno vien dagli uomini, da » per se stesso si distruggerà; ma se vien da Dio, voi non potete » contrariarlo. Guardatevi bene di non aver a cozzare con Dio » stesso!

» Si arresero al suo avviso (1) ».

Se quell'uomo giudizioso e saggio ricomparisse al giorno d'oggi, se terminasse di leggere l'istoria incredibile dello stabilimento del cristianesimo, di cui aveva veduto il principio, se vedesse la croce dominare ancora dall'alto delle nostre basiliche, e su la sedia di Roma ancora assiso, dopo mille ottocent'anni, il successore di quello stesso Pietro che comparve dinanzi a lui...., che pensate voi che direbbe?

Egli direbbe ciò che lo stesso buon senso che glielo fece presentire ha fatto dire a Bayle, a dispetto di tutti i sofismi:

« L'Evangelio, predicato da gente senza nome, senza studio, » senza eloquenza, crudelmente perseguitati e destituiti di tutti gli » appoggi umani, non lasciò di stabilirsi in poco tempo per tutta » la terra. È un fatto che nessuno può negare, e che prova esser » desso opera di Dio (2) ».

CAPITOLO VII.

FRUTTI DEL CRISTIANESIMO.

Se nulla noi conoscessimo del cristianesimo, nè la sua dottrina, nè la sua istoria; se l'albero e la radice ci fossero intieramente nascosti, ma che soltanto i frutti ci fossero offerti, anche in questo caso noi saremmo forzati a riconoscere che tali frutti non son di quelli che la terra arreca, e che il loro succhio proviene da un principio sopranaturale.

Noi non possiamo che sfiorare un sì vasto subbietto, già tanto eloquentemente trattato in opere speciali che ognuno ha alla mano (3): non faremo dunque che prenderne la sostanza filosofica.

Il cristianesimo ha arricchito tutto l'uomo de'diversi suoi frutti:

Nell'ordine morale,
Nell'ordine intellettuale,
Nell'ordine sociale;

(1) *Atti degli Apostoli*, V.

(1) Bayle, *Dizionario critico*, art. *Maometto*, osservazione O.

(2) Non ci è d'uopo rammentare qui il *Genio del cristianesimo*; sibbene raccomandiamo l'opera intitolata *Del protestantismo comparato col cattolicismo nei suoi rapporti colla civiltà europea*, tre volumi in 8°, dell'abate Balmés, tradotta dallo spagnuolo; opera che dà ancor più di quel che promette, e che, sì per il fondo, che per la forma, corrisponde intieramente allo stato attuale degli spiriti. Il più gran successo, tanto in Francia, quanto in Ispagna, ha coronato il merito di quel bel lavoro, che fa onore al clero, e farebbe onore a'nostri primi pubblicisti.

Tre aspetti sotto de' quali ci accingiamo a successivamente studiarlo.

§ I.

Frutti del cristianesimo nell' ordine morale.

A fine di semplificare a prima giunta la prova tratta dai frutti che il cristianesimo ha arrecato alla terra, e tagliar corto su molte difficoltà secondarie, è mestieri che ci attacchiamo ad un principio certo e troppo negletto.

La vera Religione deve offrire all' uomo, oltre agli sforzi della propria natura, de' mezzi efficaci di perfezionamento morale; in guisa che ogni uomo che voglia usare di quei mezzi, ne risenta effetti sopranaturali, e pervenga ad un grado, cui non sarebbe mai giunto co' soli mezzi che sono in lui.

Ma questa Religione, che per tal modo aiutar dee la natura dell' uomo, non può forzarla. È sarebbe un distruggerla ed un mancare al suo scopo; conciossiacosachè proprio di questa natura sia la libertà, e solo coll' esercizio della libertà possa la Religione condur l' uomo al suo fine. Questa libertà è essenziale, tanto alla natura dell' uomo, quanto allo scopo della Religione. Quindi è che, lungi dal distruggerla, la vera Religione estender ne dee l'esercizio.

Da ciò conseguita che, restando ognor libero, deve l'uomo poter sempre fare il male, deve poter misconoscere e rigettare il soccorso del cielo, deve poter abusarne. Bisogna pur anco dire che, dando un maggiore elaterio a questa libertà, ed aumentando il suo slancio con tutta la coscienza delle virtù e delle verità che gli prescrive e gli rivela, darà luogo la vera Religione a delle cadute individuali più maligne, e la stessa prova che farà ascender gli uni, precipiterà gli altri: *Positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum*; resultato tanto più inevitabile, in quanto che l' uomo, essendo preso più basso, la prova destinata a farlo risalire potrà essere più forte e più necessaria (1).

Sarebbe quindi un andare contro la natura delle cose, il fare aggravio alla Religione di che ella abbia lasciato sussistere dei delitti sulla terra, o di che ella ne avrebbe accagionati: quest'è l'effetto dell' umana perversità, di una libertà più attiva, e del più funesto abuso di un bene più perfetto, secondo la massima sì vera: *Corruptio optimi pessima.*

Ma se malgrado questa perversità, malgrado i capricci di quella libertà, malgrado le vicende di quell' abuso, la Religione opera,

(1) « L' uomo cristiano, dice Bona'd, vive in preda alle passioni non » meno che il pagano ed il maomettano. Fors'anco un più grande sviluppo » della sua intelligenza, ed un freno più presente e più severo alle sue » azioni, rendono le sue passioni più industriose e più irritate, e aumen- » tano per tal modo la forza della sua anima accrescendo l' attività dei » suoi desidèri » (*Saggio analitico*, p. 106).

in coloro che la abbracciano realmente, degli effetti sopranaturali di perfezione; se dessa salva chiunque vuole essere salvato, non ve ne fosse pure che un solo, essa avrà dato prova di verità, di divinità. Sì: quando sia bene avverato *che un sol uomo*, preso come uomo, qualunque sia il suo carattere naturale, la sua condizione, la sua capacità, ed unicamente ridotto a ciò che costituisce l'uomo, — la volontà, — abbia provato dalla pratica della Religione cristiana degli effetti trascendenti di santità e di virtù, non occorre di più per giustificare la divinità di questa Religione da' suoi frutti. Allora sarà provato dall'esempio di questo sol uomo, che col soccorso di questa Religione, ogni uomo può essere salvato dalla naturale sua perversità: non dipenderà più che da lui, dalla sua propria volontà. *Se qualcuno vuole fare la volontà del Padre mio*, dirà questa figlia del cielo, *vedrà se la mia dottrina viene da lui, o se io parlo di mio capo*; e quando pure tutti gli uomini rimanessero perversi per difetto di questa volontà, ciò nulla proverebbe contro la divinità della Religione, di cui essi non avrebbero accettato la prova, e la quale, per causa del vile loro rifiuto, non avrebbe per ciò meno compiuto la sua missione riconducendo un solo eletto al cielo (1).

(1) « Un'anima delle più feconde, delle più elevate, delle più sante, » che io abbia conosciuto », dice il conte Stolberg, « era stata nella sua » prima gioventù stornata dalla Religione cristiana pel gran mondo; ma il » mondo non le era bastato giammai; essa avea ognor renduto omaggio » alla virtù, e cercava la verità con quella sete che Iddio solo estingue. » La saggezza di Socrate fu lungo tempo per lei un soggetto di speranza; » ella trovava una simpatica attrazione nella elevata semplicità di quel filosofo, che eccitava la sua sollecitudine, l'ardente suo zelo, ma circospetto, verso le cose che sono al di là di questo mondo. Nondimeno » ella incominciava a spingere i suoi desidèri verso regioni più elevate; ed » allorchè dalle azioni e dalle maniere di alcuni cristiani ebbe veduto emergere ciò ch' ella aveva sempre intraveduto, incominciò a leggere l'Evangelio di san Giovanni. Ella fu colpita dalla sua elevatezza, dalla sua » semplicità, dalla sua purità, dal palpitante suo amore. Quando giunse » a quel passo ove il Salvatore ha detto; *Se qualcuno vuol fare la volontà di Dio, riconoscerà se la mia dottrina è di lui o s'io parlo* » *di mio capo*, ella proruppe in gioia ed esclamò: No, chi in tale maniera ha parlato non può essere stato un saggio che fosse soltanto uomo! veruu saggio mai ha sottomesso la sua dottrina ad una tale prova » innanzi al mondo! D' allora in poi essa meditò con più fervoroso zelo » e con un amore ognor crescente; essa pregò l'Essere degli esseri, che » rivelavasi al suo cuore come un padre, e come un padre in Gesù Cristo. Essa provò compiutamente quale sia la dottrina di Dio quand' essa » fece la sua volontà; essa conobbe quale sia la felicità di coloro che non » vedono e nondimeno credono. Essa fu guida e consolazione per molte » persone, ed esempio elevato e benefico di ciò che può la Religione di » Gesù Cristo, quando un'anima elevata si abbandona alla sua direzione per » amore e senza condizione. Alcuni filosofi hanno ammirato i suoi modi e » la sua vita; e l' innocente gioventù di un romantico villaggio, nei contorni del quale essa avea sovente cercato il riposo e la solitudine, ed

Ora la Religione cristiana ha operato ed opera questo soprannaturale perfezionamento ogni giorno, non solo in un uomo, ma in milioni d' uomini presi dappertutto. In mezzo alla perversità naturale e sociale, per a traverso tutti gli ostacoli ch' essa incontra e solleva, in quel perpetuo flusso e riflusso delle passioni e dei delitti che compongono questo miserabile mondo, essa si mantenne in una inviolabile purità, in una invincibile fissità, in una eterna fecondità. Essa forma incessantemente delle anime di una prodigiosa bellezza, che fanno invidia al cielo, pel quale essa le prepara, e che sovente esso solo conosce. Della nostra povera e vile natura essa fa degli angioli, essa fa dei santi.

Dei santi! Sappiam noi bene ciò che sia? abbiamo noi mai riflettuto sul fenomeno della santità?

Quale è l'uomo, preso nel suo stato naturale? Noi tutti il sappiamo con uno sguardo gettato intorno a noi medesimi: egli è, in ciò che vi ha di meno tristo, un essere inclinato al male, all'egoismo, all' ozio, all' orgoglio, alla cupidità, alla sensualità, alla durezza, alla simulazione, ad una incredibile futilità. Od ei si lascia andare alle sue inclinazioni, ed in questo caso fino a qual grado di perversità e di abbiezione non arriva esso? o sivvero ei si contiene a mezzo, ed allora, spossato dagli sforzi che gliene costa, più nulla gli resta ond' elevarsi al bene. Questa grande natura è limitata al cerchio di una moralità negativa ed infeconda; essa non fa il male: ecco il suo eroismo. Ed in oltre egli è mestieri che il temperamento, l' età, la condizione, il buon naturale, l' assenza di maggior interesse non offrano alla volontà che una lieve lotta da sostenere, o pure ch' e' trovi ad appoggiarsi a qualche grossolano motivo di reputazione, d' orgoglio, di pigrizia, che contrappesino il male col male medesimo, e non lascino a questo saggio altro merito che quello di conservarsi in equilibrio fra gli eccessi, e di non essere che un epicureo della virtù.

Ecco tutto ciò di cui l' uom è capace. Un poco più, un poco meno, tale è il suo più alto perno della virtù. Siccome la sua statura fisica, del pari la sua statura morale non oltrepassa un certo livello.

A questo livello, il cristianesimo prende l' uomo per innalzar-

» ove essa avea trovato la solitudine ed il riposo nel seno del suo Dio, ha » sparso per riconoscenza de' fiori sulla sua tomba, sulla tomba di una » nobile donna che sovente l'aveva riunita intorno di sè per dirigerla verso il supremo amico dell' infanzia, ch'essa avea amato in vita, e la cui » fede s' innalzava al cielo nel mentre che l' anima sua si scioglieva dalle » morenti sue labbra » (*Istoria di nostro Signor Gesù Cristo*, di Federico Leopoldo, conte di Stolberg, edizione in 8°, tomo II, p. 51). L'autore ci fa conoscere la persona della quale ha tracciato l' incantevole ritratto, in una nota così concepita: « Amelia, principessa di Galitzin, nata » contessa di Schmettau, morì in Münster il 27 aprile 1806 La mortale » sua spoglia riposa nel cimitero del piccolo villaggio di Angelmodi, contro il muro della chiesa, sotto l' immagine del Dio crocifisso ».

lo alla più alta santità, viene a dire, a uno stato in cui tutti i tristi istinti della nostra natura sono calpestati, ed in cui il bene, in ciò che ha di più generale e di più assoluto, diviene la professione di tutti i giorni, di tutti gli istanti, di tutti i sospiri della vita; in cui l'anima, sempre tesa e parata verso la perfezione, non solo s'interdice tutto ciò ch'è vietato, ma spogliasi eziandio di ciò che è permesso, di ciò che vi ha di più dolce, di più caro, di più inerente alla nostra natura; s'immola spietatamente, si circoncide, non vive più della vita sensibile, della vita concupiscibile, se non per morire tutti i giorni; e per tale mezzo nasce, cresce, si eleva, si espande in una novella vita tutta di perfezione, di dovere, di virtù, in cui, non vedendo mai il bene che fa, ma quello che non fa, essa disprezza facendo atti di eroismo, eccita, sprona se stessa oltre tutti i confini conosciuti del dovere, e va a confondersi, se così oso dire, colla perfezione infinita di Dio medesimo.

Ecco lo stato perfetto di santità: egli è uno stato sopranaturale per chiunque voglia badare alla corruzione ed alla materialità della nostra natura, sopranaturale quanto lo sarebbe al fisico lo stato di un uomo che non toccasse terra, e si sostenesse abitualmente nell'aria.

E, cosa veramente mirabile e degna di riflessione! il cristianesimo produce questo stato in ogni natura d'uomo, in ogni età, in tutte le condizioni, per a traverso di tutti gli ostacoli. Tanto egli è padrone della natura, che non la consulta giammai. Tutto gli serve per fare un santo: un ragazzo, un guerriero, un dotto, un pastore, un re, una giovane zitella, un'anima già pura, un'anima colpevole, tutto sotto le sue mani divien capace di santità. Ed è anzi ordinariamente nelle difficoltà e nelle resistenze della natura e della società ch'esso opera quelle metamorfosi chiamate *conversioni*, le quali non sono meno prodigiose nell'ordine morale delle metamorfosi della favolosa antichità nell'ordine fisico. Vuol esso fare risaltare la carità e lo zelo dell'apostolato? sceglierà un persecutore; vuole esso dimostrare l'inflessibile intrepidezza e l'eroismo della costanza? prenderà il cuore di una vergine; vuole esso rapirci con un portento di dolcezza e d'umiltà? andrà a cercare l'anima di un re; farà venire la semplicità della fede nell'anima di un filosofo, e la più sublime filosofia nella ragione di un artigiano (1); inspirerà all'erede di un gran nome e di uno splendido patrimonio la passione dell'abbandono e della povertà; coglierà l'elegante zitella durante i preparativi delle nozze, e fra le materne carezze, per tra-

(1) « Un certo tale facea le condoglianze ad un contadino, nel bel » paesello d'Angelmodi, presso Münster, della disgrazia, com'egli la di- » cea, di cui fu colpito per una grandine che gli avea devastato il ricol- » to. *Oh!* disse il vecchio coltivatore, scuotendo con un sorriso le bian- » che ciocche della sua testa, *questa non è una disgrazia*; *non è che* » *un danno*: *solo il peccato è disgrazia*. » (Stolberg, *Istoria di nostro Signor Gesù Cristo*).

sformarla in *suora della carità*; e la peccatrice che il mondo disprezza e respinge per farne l'amante del Dio tre volte santo.

L'azione del cristianesimo nelle anime somiglia a quella delle sostanze ferruginose, le quali, iniettate ne' legni più porosi e più molli, loro comunicano la fermezza, l'incorruttibilità de' legni i più forti, i più resistenti. Esso è un succhio sopranaturale. Un santo è un uomo rifatto, un *uomo nuovo*.

Ora, solo Colui che ha fatto l'uomo può per tal modo rifarlo.

Diviene evidente questo stato particolarmente in comparazione collo stato dell'umana natura fuori del cristianesimo.

Ebbero i pagani degli uomini virtuosi, non ne disconvengo, ebbero dei *saggi*; ma non ebbero mai ciò che noi chiamiamo un *santo*. Essi hanno praticato le virtù che si trovavano naturalmente alla mano, virtù umane, relative, interessate: ma non hanno seguita la virtù per se stessa, semplice, vera, assoluta, disgiunta da ogni umano motivo, e ad ogni costo. Noi troviamo nella vita de' loro saggi delle deformità morali mostruose, che si ricattano di un po' di sforzo sur un punto, in cambio di ignominiose debolezze su altri. Sovente usano una prodigiosa energia per tal cosa che a prima giunta noi crediamo virtù, ma che, veduta da vicino, non è altro che un vero vizio, il cui prestigio consiste unicamente nel non essere che l'opposto di un altro vizio, il quale in altra circostanza, e per lo stesso mezzo, pare a sua volta virtù. In loro estremamente limitato è il senso morale; e se oltrepassano questo confine non è che per cadere nel falso. Grandi ragionatori di virtù, si spossano col parlarne, e loro non resta più nulla per praticarla. Ne hanno il fasto e non la verità. Le loro azioni non sono mai in armonia coi loro scritti (1). Giammai non sanno sostenersi sulle ale soltanto del dovere e del sagrifizio, ed è ognor d'uopo che fondino il loro punto d'appoggio su qualche umano interesse, il più sottile de' quali è l'idolatria di se stesso. Giammai l'*abnegazione* fu loro nota, l'abnegazione di tutto, e di se stesso anzi tutto. Egli è che questa virtù non è nella natura dell'uomo, non più, io lo ripeto, di quel che

(1) « Io paragonava gli scritti degli antichi pagani che trattano de' co» stumi, a superbi e magnifici palazzi fabbricati unicamente su l'arena e » sul fango; essi magnificano ed innalzano le virtù e le fan parere stima» bili sopra ogni cosa al mondo; ma non insegnano abbastanza a cono» scerle, e ciò che chiamano con sì bel nome sovente non è che un' in» sensibilità, o un orgoglio, o una disperazione, o un parricidio » (Cartesio, *Discorso intorno al metodo*). — « Gli animi mesti, osserva con » molto giudizio Bonald, non considerano, che i vizi presso i popoli cri» stiani, perchè le virtù vi sono lo stato ordinario ed il solo autorizzato, » come gli entusiasti non considerano presso i pagani che le virtù, per» chè il vizio vi è lo stato comune e permesso dalle leggi. » (*Del Divorzio*, p. 169). Ne facciano fede l'incorruttibilità di Fabricio, la continenza di Scipione, ed altri *fatti memorabili* di questa fatta, che l'antichità scolpiva sul marmo e sul rame, ed il cui elogio farebbe arrossire colui che l'avesse meritato.

sia il librarsi su l' aria senza toccar terra. « Il fare la mançiata più » grande della mano, la bracciata più grande che il braccio, e ten» tare di fare il passo più di quel che comporti l' estensione delle » nostre gambe, è ciò impossibile e mostruoso », dice Montaigne, « come lo è del pari che uom si faccia seperiore a sè ed all'uma» nità, imperciocchè ei non può abbracciare se non colle proprie » braccia: egli si innalzerà, se Iddio gli presti *straordinariamente* » la mano; si innalzerà, abbandonando e rinunziando a suoi pro» pri mezzi, e lasciandosi alzare e sollevare dai mezzi puramente » celesti. Solo la nostra fede cristiana, e non la virtù stoica può » aspirare a questa divina e miracolosa metamorfosi (1) ». — Il buon senso non potea parlare meglio.

Del resto, non era solo il soccorso che mancasse a' pagani per elevarsi alla santità, loro mancava eziandio la conoscenza. Essi non ne avevano nè pure l' idea. Vi avea tanti sistemi circa alla virtù, quanti circa alla verità. Questa parola virtù, che annoda al giorno d' oggi tutte le idee ad un solo tipo, era specificata fra loro in altrettante maniere, quanti vi aveva costumi, usanze, scuole. Quest' è che non prendean l' idea che dentro di se medesimi. Certamente che l' idea della virtù è in noi, noi ne abbiamo la coscienza; ma essa non vi è che nello stato di *riflessione*, come un' immagine in uno specchio: l' essenza ne è in Dio, ad immagine del quale siam fatti. Il senso morale è l' immagine di Dio in noi. Ora, questa immagine non può sussistere se non per la sua relazione coll' originale; quindi è che non potrebb' esservi vera virtù se non per mezzo della Religione, che costituisce questa relazione. Ma l' uomo aveva perduto a poco a poco, ed in conseguenza di un disordine originale, la vista di Dio: ed il politeismo aveva corrotto la vera Religione fino al mostruoso eccesso, che in luogo di essere lo specchio della perfezione di Dio, l' uomo aveva fatto di Dio lo specchio delle sue proprie imperfezioni, che gli ritornavano poi come modello. Non solo i rapporti fra Dio e l' uomo erano perduti, ma intervertiti. Come mai l' idea della morale perfezione poteva conservarsi in tanto pervertimento? Vero è che in fondo qualche cosa pur ne rimanea nella coscienza del genere umano; ma ciò era tanto torbido, tanto confuso, che si prestava a tutte le false interpretazioni, a tutti gli equivoci, a tutti i traviamenti che ci presenta la moralità presso gli antichi.

Egli è al colmo di questo stato che il cristianesimo ha preso l' uman genere. E quale è stato il principal mezzo della rigenerazione ch' è venuto a recargli? Esso fu il far emergere la perfezione divina, la santità per essenza dall' *incognito*, ov' era come inabissata; il ravvicinarla, il farla discendere alla capacità dell' uomo; il personificarla, l' incarnarla, affinchè più visibile, più sensibile divenisse, e, cosa profondamente ammirabile! l' umanizzarla. La santità in Dio ci avrebbe annientati, e noi non avremmo saputo come

(1) Montaigne, *Saggi*, lib. II, cap. XII.

imitarlo nella nostra qualità e nella nostra condizione d' uomo, avvegnachè i subbietti ond' esercitarla non sono i medesimi per noi e per Iddio. A fine di togliere questa difficoltà, Iddio si è fatto uomo perchè noi vedessimo la sua santità in esercizio umano. Egli ci ha fatto vedere come noi dovevam comportarci per imitarlo secondo la nostra condizione, prendendo questa condizione esso stesso, e praticando in questa le nostre virtù d' uomo colla sua santità di Dio. Egli ha ridotto, ha fuso (mi si permetta l' arditezza dell' espressione), l' essenza dell' infinita sua santità in una forma umana, per essere poi esso stesso una forma divina, in cui la nostra umanità potesse essere riformata; si è fatto uomo modello, uomo Dio, affinchè noi non avessimo che ad imitare un uomo per imitare Dio.

Ecco in quale maniera il tipo della santità è stato ridonato all' umana natura in Gesù Cristo, che è il Santo per eccellenza, il *Santo de' Santi*. Ed affinchè noi potessimo pervenire ad imitarlo, la nozione di lui è stata accompagnata da un misterioso soccorso, da una propensione soprannaturale, onnipossente, che ravvicina, incorpora, trasforma il cristiano in Gesù Cristo, e ne fa uno de' suoi membri, santo come lui e per lui, in proporzione della sua fedeltà nel seguire quella divina propensione, che è la grazia; che è il succhio di Gesù Cristo, quel succhio che fa i santi.

Laonde, dalla sua morte in poi, voi vedete quella mirabile fioritura delle celesti virtù, quella possente fruttificazione di santità, ovunque apparire nel mondo! I dodici apostoli, che erano il principal ramo di quella divina ceppaia, comunicarono bentosto la sua virtù a tutti coloro che vi si sottomisero; quella virtù rigeneratrice corse rapidamente nelle vene del genere umano, e mise da ogni parte rigogliosi getti, in mezzo a tutti gli ostacoli della corruzione e della demenza. « Quale spettacolo », esclama Fontenelle, « fu » pel mondo corrotto l' apparizione del cristianesimo! Si vedono » apparire e diffondersi in tutto l' universo uomini che disconvengono da tutti gli altri circa ai principi i più comuni, che rigettano tutto ciò ch' è ricercato col più grande ardore, e che hanno » un amore sincero per tutto ciò che gli altri fuggono. Le lagnanze » sono linguaggio ignoto per loro, tranne nella prosperità; in mezzo » alle disgrazie non si accontentano d' avere una costanza inconcussa, essi provano una gioia che spingesi sovente fino al trasporto; se non si offrono da se stessi ai tormenti, alla morte, » si fanno violenza; mandandoli al supplicio, non si dà loro che » ciò che bramano. Che mai sono questi prodigi? dovevan dire i » pagani; che è questo travolgimento? I beni ed i mali han forse » mutato di natura? Gli uomini sono essi pure mutati? Quello » stupore fu tanto più grande, in quanto che si vedeano i filosofi, » che fino allora pareva che fossero essi soli in possesso di tutte » le virtù e di tutte le verità, confusi e nelle loro speculazioni e » nelle loro pratiche, da filosofi incomparabilmente più perfetti. E » furono questi ultimi saggi, o piuttosto il loro celeste Maestro, » che distrusse quelle false specie di pazienza, stabilite da saggi in-

» gannatori, e più viziose, forse, che non l' impazienza naturale » agli uomini che non hanno che le passioni per guida..., ecc. (1) ».

D' allora in poi la progenie de' santi non ha cessato di riprodursi sopra la terra senza degenerarvi. Quale moltitudine e quale diversità di santi non ha prodotto il cristianesimo nel mondo in tutte le epoche, in tutte le condizioni, in tutte le età, in tutte le classi, facendosi strada in mezzo a tutto con una virtù che fa tutto ciò che vuole, e non prende consiglio che da se stessa; essa ai bisogni ed alle difficoltà de' tempi oppone caratteri diversi di santità, che li dominano, ed in cui si incarna e si perpetua l' imprescrittibile suo potere? Il tempo mi manca per abozzare, e pur anco per nominare que' viventi testimoni della divinità della santa nostra Religione; il loro numero non me 'l permette, e la loro eccellenza me ne dispensa: non potendo scegliere fra tutti questi eroi, io preferisco di lasciare che si presentino da se stessi alla memoria ed all' ammirazione del lettore: non hanno bisogno di essere raccomandati (2).

Del resto, come già abbiam detto, un solo basta, ed uno ve n' ha che ha avuto il potere di ammansare l' empietà, ed obbligarla a rendere omaggio alla divinità del principio di questo potere. La penna di Voltaire non ha mai incontrato il nome di san Luigi senza perdere tutta la sua rabbia e ridivenire cristiana. Egli ne ha fatto parecchie volte l' elogio, e, cosa notevole ! non ha mai potuto disgiugnere l' uomo dal santo, tanto il buon senso, più forte de' suoi pregiudizi, gli ha fatto vedere che la causa di tanta virtù non poteva essere che sovrumana. Ecco alcuni frammenti di questo elogio, che è quello del cristianesimo in san Luigi:

« Tutte le virtù umane, io lo confesso, erano fra gli antichi; » le virtù divine non sono che fra cristiani.

» Quale mai fra i migliori re, nelle false religioni, ha vendi- » cato sopra se stesso gli errori inerenti ad una penosa amministra- » zione, e de'quali, i principi non si credono mallevadori? Ov'è il » grand' uomo dell' antichità che abbia creduto dover render conto » alla divina Giustizia, non dico de' propri delitti, dico de'leggieri » suoi falli, dico dei falli di coloro che, incaricati de' suoi ordini, » potessero, non eseguirli con sufficiente giustizia?

» Quali climi, quali terre hanno mai veduto monarchi pagani » disprezzare quella grandezza che fa risguardare gli uomini come » esseri subalterni, e la dilicatezza che ammollisce, e il tremendo » disgusto che inspira un cadavere, e l'orrore della malattia, e quel-

(1) Fontenelle, *Discorso intorno alla pazienza.*

(2) Ciò è stato fatto, ben meglio di quel che noi oseremmo tentare, dal nostro amico Rodière, professore nella facoltà di diritto in Tolosa, sotto il titolo: *I santi ed il loro secolo*, opera santamente e gradevolmente scritta, in cui l' autore ha sparso, in piccol numero di pagine, i tesori di una svariata erudizione, di uno spirito osservatore, di un'anima poetica, e di un cuore pieno di fede.

» lo della morte, per portare colle regie loro mani uomini oscuri,
» colpiti dalla pestilenza cui ancora esalavano, e dar loro una se-
» poltura che altre mani tremavano di loro apprestare?

» Caduto nelle mani de'musulmani, questi concepiscono l'idea
» di offrire la corona d'Egitto al loro captivo. Non mai la virtù ha
» ricevuto un più bell'omaggio (1).

» Portiamo più in alto la nostra ammirazione, vediamo non ciò
» che sorprende l'Africa, ma ciò che deve santificarci, quella eroi-
» ca pietà che ci rammenta tutte le azioni della sua santa vita.

» San Luigi è umile in mezzo della grandezza: egli è re, ed è
» umile. San Luigi soccorre i poveri; egli si abbassa a loro dinan-
» zi. È il primo de're che gli abbia serviti. Questo è quanto la pa-
» gana morale non aveva neppure immaginato.

» La carità non è meno straniera alla profana antichità: essa
» conosceva la liberalità, la magnanimità; ma quello zelo ardente
» per la felicità degli uomini e per la loro eterna salute, quegli an-
» tichi ne avean eglino pur solo l'idea? sonsi eglino pur solo ap-
» pressati a quell'ardore col quale il re si affaticava a soccorrere
» le anime dei deboli ed a sollevare tutti gli infortuni?

« Per tal modo la Religione produce, nelle anime ch'essa ha
» penetrato, un coraggio, una virtù superiori alle virtù umane. Es-
» sa ha santificato in san Luigi tutto ciò ch'egli ebbe di comune co-
» gli eroi e coi buoni re.

» O vani fantasmi di virtù! o alienazione di spirito! quanto sie-
» te lontani dal vero eroismo! Vedere collo stesso occhio la coro-
» na ed i ceppi, la salute e l'infermità, la vita e la morte; opera-
» re mirabili cose, e temere di essere ammirato; non avere nel cuo-
» re che Dio ed il proprio dovere; non essere penetrato che dei ma-
» li de'suoi fratelli, e riguardare i propri come una prova necessa-
» ria alla propria santificazione; essere ognora in presenza del pro-
» prio Dio; nulla intraprendere, a nulla riescire, non soffrire che
» per lui: ecco san Luigi, ecco l'eroe cristiano, sempre grande e
» sempre semplice, sempre sdimentico di se stesso. Egli ha regna-
» to pe'suoi popoli; ha fatto tutto il bene che far poteva senza ri-
» cercare le benedizioni di coloro che rendeva felici. Egli ha estes-
» so i suoi benefizi ai secoli avvenire, temendo la gloria che dove-
» va esserne il premio. Egli non ha combattuto se non pe'suoi sud-
» diti e pel suo Dio. Vincitore, egli ha perdonato; vinto, ha sop-
» portato la sua captività senza ostentare di disprezzarla. La sua vita
» è trascorsa tutta nell'innocenza; egli è vissuto sotto il cilicio, ed
» è morto sotto la cenere (2) ».

Questo eloquente quadro della cristiana santità in san Luigi può applicarsi, ne'suoi tratti essenziali, a tutti gli altri santi che la Chiesa propone alla nostra ammirazione. La loro condizione e le loro opere sono state estremamente diverse, ma internamente vi si rav-

(1) Se non quello che in tale congiuntura le rendeva Voltaire.
(2) Voltaire, edizione Beuchot, tomo XXXIX; p. 127.

visa il medesimo principio, il medesimo spirito di sacrifizio, il medesimo eroismo di virtù.

E non solo ai santi canonizzati dalla Chiesa è *ristretto* il numero di questi fiori della corona del cristianesimo; una moltitudine d'altri sono passati nell oscurità; vi vivono, e vi muiono tutti i giorni, tanto più santi, in quanto che sono ignoti al mondo ed a se stessi, e sono come perduti nella loro umiltà. Egli è lo stesso de'santi come delle stelle del firmamento; oltre a quelle che costituiscono le costellazioni riconosciute ve n'ha una moltitudine d'altre che la loro propria elevatezza nasconde a' nostri sguardi: il cielo spirituale ha esso pure la sua via lattea.

L'azione del cristianesimo è incessante ed infinita, quantunque essa sia qualche volta occulta; e, dopo duemila anni di fecondità, esso pur germina tuttavia, esso mette ancor fiori altrettanto profumati, esso dà frutti altrettanto saporosi (1). Egli è un funesto pregiudizio, e, per gran numero d'anime, scoraggiante, l' immaginarsi che la santità sia sì straordinaria, ed il non riconoscerla se non dalle esterne manifestazioni che caratterizzano la vita de'principali santi: oltre a quelli, col mezzo dei quali Iddio ha voluto edificare il mondo, ve n'ha un'altra moltitudine cui riservò a se solo. La santità può esistere senza manifestazione esterna, dico di più, anzi senza manifestazione interna. E' sono le azioni, e non la vista di tali azioni che fanno i santi; e siccome cosa propria della santità è la semplicità, deve accadere che una quantità di anime che il mondo non conosce, che non si conoscono da se stesse, che sono disprezzate, e che da se stesse si disprezzano, sieno in via di santità.

Oh! se si conoscessero tutti i santi che esistono in questo momento sulla terra, non da lontano, ma attorno a ciascuno di noi!.... Altri ha avuto il capriccio di raccontare i *misteri* della corruzione e del delitto: oh perchè non si può svelare i *misteri* della santità e del sacrifizio! Oh! se le capanne, se gli ospedali, se le soffitte, se le carceri, se i chiostri, se i deserti, se l'umile focolare domestico, soprattutto, potessero raccontare tuttociò che han veduto, potessero rendere tutte le cristiane virtù che han ricevuto, quale spettacolo!

(1) Nel mese di giugno del 1843, è morta a Saint-Pallais, presso Saintes, una fanciulla di oscura condizione, la quale si era guadagnato il pane col lavoro delle sue mani, e la cui santità ha presentato de' caratteri sopranaturali. Uno di questi caratteri, di cui il mondo tutto può esser giudice, si trova negli scritti che essa ci ha lasciati, pubblicati sotto gli auspici del dotto e pio vescovo della Rocella, che gli ha fatti precedere da una pastorale, e ne conserva gli autografi nel suo archivio. Questi scritti, sfuggiti dalla penna di una giovane operaia, fra la fatica e lo stento, ci svelano un' anima veramente sovrumana, pella sua intelligenza e pel suo amore delle cose di Dio. Noi non ci peritiamo a dire che per la semplicità, la precisione, la correzione, l' elevatezza, il sublime pur anco de' pensieri, de' sentimenti e dello stile, questi scritti rammentano quelli di Fénélon, e pareggiano talvolta quelli di Bossuet. Quella giovane è *Maria Eustelle.*

Ma questo è un segreto fra Dio e i suoi angioli, un segreto per gli autori istessi di tali virtù, che, il giorno in cui Iddio le coronerà, diranno colla ingenuità della dovozione: *Quando, o Signore, abbiam noi operato tali cose?* (1) un segreto pel mondo, che non ne è degno, e che, il più delle volte, non è capace che di insultarle e con ciò purificarle.

Il mondo non pertanto è salvo in grazia loro: esso ricadrebbe in corruzione e sarebbe reimmerso nelle tenébre onde fu tratto, se i veri cristiani non fossero, secondo l'espressione del Salvatore, *il sale della terra, la luce del mondo.*

Il frutto del cristianesimo, nel fatto, non si è ristretto alla santificazione individuale de'suoi membri; ma, con questa santificazione, esso ha purificato, ha moralizzato la coscienza pubblica del genere umano, della quale partecipano pur quelli che rimangono estranei all'azion sua immediata. Il cristianesimo ha risanato il mondo. Dal suo centro sopranaturale, esso ha agito sul naturale delle umane società. Le legislazioni, le instituzioni, i costumi, i rapporti diversi ond'elleno sono costituite, sono state rifatte su l'Evangelio. La pagana corruzione e la germanica barbarie sono state successivamente ributtate, ed il mondo è venuto respirando il cristianesimo, come l'aere. Tutto ciò che è generale al dì d'oggi, tutto ciò che è universale, è cristiano o tende a divenirlo. Certamente che vi ha, e vi sarà sempre corruzione nel mondo e perversità, perciocchè sempre vi sarà libertà; e sembra anzi che al dì d'oggi ve ne sia più che mai; ma oltrechè noi ci troviamo in uno stato straordinario di transizione, farò pur osservare che non vi sono che delitti *privati*. Altre volte vi aveva delitti pubblici, sociali, collettivi; la perversità non era soltanto nelle anime particolari, ell'era nell'anima stessa della società, nelle opinioni, nelle instituzioni, nelle usanze, in tutto ciò per cui noi viviamo in comune. Oggigiorno, io non temo di dirlo, essa vi è meno che mai; e chenti sieno i traviamenti della privata moralità, il livello della moralità sociale è stato sempre, tranne ne' tempi di crisi, in progresso. Ell'è una cosa che assai importa di osservare; ciascuno di noi ha, in certa qual maniera, due esistenze: l'una privata, libera e responsabile; l'altra pubblica, sociale, e sottomessa all' influenza del mezzo nel quale viviamo. Quella non è sempre d'accordo con questa, ed accade frequentemente che noi censuriamo in tutta buona fede, con tutto il mondo, le infrazioni che noi commettiamo in particolare. Ora, non mai forse queste due esistenze sono state maggiormente svolte quanto ne'moderni tempi; forse non vi fu mai maggior numero di delitti, se si vuole; ma del pari non vi fu giammai maggior numero di protestazioni. I delitti stessi che si commettono hanno un carattere di singolarità, di *eccentricità*, come si dice, che manifesta la follia quanto la perversità, tanto è vero che la ragion pubblica li respinge, la cosienza sociale li disapprova. Checchè si

(1) S. Matteo XXV, 38.

faccia, checchè accada, vi sarà pur sempre qualcuno che rimarrà cristiano, e che lo diverrà ognor più: questo qualcuno, è tutto il mondo. Gli empi ed i malvagi onorano il freno che mordono; e quando pure il lor numero fosse più considerevole, più alto il loro furore, non giugneranno mai a prevalere contro il cristianesimo; e ciò per la ragione semplicissima, che non possono combatterlo se non col mezzo de'suoi doni.

Egli è certamente uno strano fenomeno ed una bella prova della divinità di un principio quello, che dopo di aver recato il mondo ad un sì alto grado di civiltà per a traverso gli elementi i più contrari, lo sostiene in quello stato, a fronte della privata immoralità che la medesima civiltà ingenera, e continua a farlo progredire in mezzo a tutti gli eccessi particolari di una società che esso vivifica a dispetto de' suoi membri!

Il cristianesimo ha trionfato della corrotta civiltà del paganesimo; ne ha purgato il mondo, e ciò fu certamente un bello esordio. Ebbe da poi un altro còmpito a fare, al tutto differente dal primo, non meno grande, non meno bello: ciò fu di trionfare della barbarie, che venne a gettarsi in mezzo alla sua azione rigeneratrice. Dopo di avere strappato gli uomini inciviliti dai loro pregiudizi, ebbe ad incivilire uomini grossolani; dopo di avere corretto, ebbe ad instituire. Per quanto questo secondo còmpito fosse differente dal primo, esso lo adempì col medesimo successo, senza mutare princìpi nè mezzi, senza cessare d' esser desso. Per lungo tempo, cosa mirabile! condusse di fronte queste due grandi opere; e mentre con una mano santificava i putridi costumi di Roma e di Corinto, coll' altra ammansava e inciviliva i feroci costumi delle orde vomitate dal Settentrione. Il mondo moderno con tutto lo sviluppamento delle sue facoltà morali, intellettuali ed industriali, è uscito da questo secondo parto. Ma quivi una terza prova, un terzo successo era riservato al cristianesimo: salvare il mondo dall'abuso dei beni onde l' aveva colmato; conservargli quei beni ed augumentarglieli a dispetto di quegli abusi; farlo passare sopra quello scoglio fatale nel quale tutte le umane società vengono a naufragare: la corruzione delle sue proprie ricchezze, la decadenza delle sue proprie grandezze, la morte dopo la vita. Scoglio più tremendo dei precedenti, conciossiachè sia in ragione dell' altezza della civiltà che lo genera, e con diffalta di ogni appoggio straniero alla natura dell' ostacolo, e per uno sforzo puramente interno, debba operarsene il trionfo.

Ora, tale è il grande spettacolo, non mai abbastanza meditato, che abbiam sotto gli occhi, e il quale caratterizza la nostra epoca di *transizione*. Questa eroica crisi, che da lungo tempo stava apparecchiandosi, è scoppiata nel secolo decimottavo. In quello istante la moderna società ha rasentato lo scoglio, ha fatto naufragio, e per qualche tempo è scomparsa negli abissi. Ma essa portava un ospite divino, che sa comandare ai venti ed alle tempeste. La civiltà è ricomparsa, rivomitata dal vortice; e se l' agitazione si fa ancora sentire, se le passioni battono i fianchi della Chiesa di Gesù Cristo

e si sollevano per riconquistarla, lasciatele fare, non è questo che un resto, un ritorno fittizio di pericolo. La ragione cristiana, la fede cattolica, identificate oramai con tutto ciò che vi ha di veramente conservatore, di veramente incivilitore, di veramente progressivo, prendono di giorno in giorno il sopravvento; e dopo tante prove dell' azione di Dio, tanti pegni della fedeltà delle sue promesse, illuminati dal passato, fidenti nel presente, sicuri dell'avvenire, diciamo pure con Pascal: « È bello l' esser così sbattuti dalla tem» pesta, in un vascello che si sa che non può perire! (1) ».

§ II.

Frutti del cristianesimo nell' ordine intellettuale.

I. Vi ha tanta debolezza nello spirito dell' uomo, quante vi sono miserie nel suo cuore. Questa debolezza tuttavia fa fede della sua grandezza, ma dicaduta, cui tenta invano di riacquistare, e cui non può nondimeno abdicare. Le tendenze di tutte le sue facoltà non gli permettono d' ignorare che tutto non finisce col corpo, e che un mondo sopranaturale lo inviluppa; e la debolezza di quelle medesime facoltà gl' impedisce eziandio di sapere come regolarsi intorno a quel mondo sopranaturale, e a ciò che ivi lo aspetta. Incapace di tutto sapere, incapace di tutto ignorare, non potendo riposarsi nè nella negazione nè nella affermazione, attratto dalla verità, respinto dal dubbio, la sua ragione è più corta che non il suo istinto, e l' estrema sua scienza è il *sapere che nulla sa.* Parola la più profonda che sia uscita della bocca dell'uomo! perciocchè suppone il sentimento delle cose che non conosce, ed esprime l'altezza del suo destino col grido del suo decadimento.

Al di là dello stretto confine di ciò che la ragione comprende, s' apre e si distende uno spazio, vuoto per lei, ove si agitano i fantasmi della sua ignoranza, ove la sua vista spira, ov' essa non può distinguere le cose, ed ove nondimeno essa suppone che ve ne sieno delle grandi (2): inchinata, come Empedocle, su quell' abisso, non dipende da lei il rivolgere lo sguardo, perciocchè essa sente che quivi si agita tal cosa che interessa al suo destino; come eziandio non dipende da lei l'aprire abbastanza gli occhi onde sapere ciò che vi si fa (3). Questo spazio vuoto che noi tutti portiamo in noi stessi, questo abisso, è la ragione del *mistero.*

(1) Questo è stato scritto or son cinque anni: esamineremo più sotto i grandi avvenimenti che succedettero.

(2) *Maius esse quiddam suspicata est, ac pulchrius, quod extra conspectum natura posuisset* (Senec., *Quaest. nat.*, 1, Praefat.).

(3) Noi vorrei; ma l' Infinito
Forma in terra il mio tormento,
Senza speme, sbigottito
Lo contemplo e n' ho spavento.

Di là sono usciti ed escono tuttavia tutti que'sistemi ideologici e teogonici, il cui vortice costituisce l'istoria della umana filosofia, il resultato della quale è ognora fuggente. Di là, discendendo più basso, sono uscite tutte le superstizioni e tutte le stravaganze religiose che hanno successivamente regnato sopra di questa terra e l'hanno resa la preda ed il ludibrio di tanti fanatici ed impostori. Di là finalmente escono talvolta, per gli spiriti i più pacati, delle tremende incertezze, delle subitanee vertigini, de' terribili *può essere* che li fan ricadere incessantemente in mille conietture intorno alla prossima loro destinazione, senza potere trovar mai una soluzione; imperciocchè, per quanto uom faccia, non potrà mai compiutamente addormentarsi su l'orlo d'una tal voragine; essa è un vulcano in continua ignizione (1).

La Religione di Gesù Cristo ha soddisfatto a questo vasto bisogno dell'anima, essa ha gettato una strada sopra questo abisso.

Questo grande beneficio ne ha fatto, secondo il solito, obbliare il bisogno, appunto perchè lo ha colmato; e non è raro il trovar gente che si lusinga di poter far senza del soccorso della fede, di tenersi superiore ad ogni credulità su l'equilibrio della ragione.

Ora, quest'è una grande illusione. L'incredulità, nel suo senso assoluto, non è che una parola: non sono mai esistiti *increduli.* Mi spiego:

Vero è che vi fu un troppo gran numero d'increduli, ove sotto questo nome tu intenda quelli che hanno rigettati i dogmi della Religione cristiana; e fra questi non ne conti molti che gli abbiano del tutto sradicati dal loro spirito. Tutti coloro che sembrano, ed anche che si credono essi stessi increduli in questo senso relativo, non lo sono sempre. La maggior parte sono simili a coloro che hanno paura la notte, e che cantano mentre e'camminano per istordirsi: quando un subitaneo pericolo li sorprende alla gola, questi falsi bravacci divengono credenti più del bisogno, e ben frequentemente non puoi stornarli dalla disperazione.

Ma gli increduli finiti, o per parlare più esattamente, gli *in-credenti*, son eglino *in-creduli?* Per nulla affatto! imperciocchè, come dice Bossuet, « le assurdità in cui cadono, negando la Re» ligione, divengano più insostenibili delle verità la cui elevatezza » li sorprende; e per non voler credere de'misteri incomprensibili, » seguono, l'un dopo l'altro, incomprensibili errori (2) ». Uom non abbada a tutto ciò che egli è d'uopo credere, perciocchè quello

Chi lo spiega ?... la mia mente
Nol comprende, eppur lo sente.
(Alfredo Musset, *Speranza in Dio*).

(1) Jouffroy, che è morto divorato, puossi dire, da questo nobile tormento, lo ha mirabilmente dipinto in un suo scritto intitolato; *Del Problema del destino umano.*

(2) *Orazione funebre di Anna Gonzaga.*

ch' ei crede è in armonia colle nostre passioni che ce lo nascondono. Ma, considerata in se stessa e con occhio filosofico, l' empietà non può rigettare verun articolo della fede cristiana senza sostituirvi una opinione le cente volte più inammessibile, e senza mettere un assurdità in luogo di una difficoltà. I deisti, gli atei, i materialisti non credono in Gesù Cristo, in Dio, nella spiritualità, ma per fondare la loro incredulità in questi diversi ordini, essi sono obbligati di professare delle credenze opposte, cho repugnano al buon senso del più umile de' cristiani, e te gli rendono al centuplo meritevoli della sdegnosa pietà ond' esso è obbietto. A mo' d' esempio, che il mondo si sia creato da se stesso, o sivvero, che ciò che cangia e muore tutti i giorni esista eternamente da se stesso; che il caso eserciti continuamente la suprema intelligenza; che certi atomi, agitandosi in vortici, intrecciandosi ed uncinandosi, sieno pervenuti a fare tutto il meccanismo di questo bell' universo; che quelle medesime vorticose agitazioni non disfacciano la loro opera, ma al contrario la mantengano nel perfetto ordine che tanto ci rapisce; che la materia sia di per se stessa dotata di moto, di sentimento, di volontà, d'intelligenza, di coscienza; che i fatti storici della vita di Gesù Cristo e dei dodici apostoli non sieno mai esistiti, e che tutta l' istoria dell' origine del cristianesimo non sia che una allegoria mitologica sotto la quale altri ha inteso soltanto di personificare il culto del sole e della luna, e dei dodici segni dello zodiaco; che so io? si farebbe un ben ridicolo simbolo con tutti i simboli dell'incredulità! Tutto quanto v' ha di più stravagante, di più cupo, di più assurdo, *l' incredulo* lo crede, è obbligato a crederlo; ed il *credente*, al contrario, non crede a queste assurdità; e ciò perchè non può crederle, perchè la sua ragione se ne offende, perchè egli è credente, insomma, e non credulo. « La sarebbe una bell'o» pera », dice d'Aguesseau..... quella con cui uomo intraprendesse a provare « ch'è più difficile il non credere che il credere (1) ». Quindi un bello spirito, Antonio Fussal, dopo di aver bene esaminate tutte le sètte filosofiche, ha detto con molta aggiustatezza: « Io non ho trovato nulla di meglio che il credere in Gesù Cristo ». Gli increduli hanno, per verità, un avvantaggio, quello di poter mutare di sistemi; ma con ciò non possono che mutare di assurdità, ed a meno di porre in interdetto la loro ragione, bisogna pure che ne credano qualcuna; così colla facilità del loro mutamento, altro

(1) *Lettere intorno a diversi subbietti*, tomo XVI, pag. 76. — « La » parte, in fatti, non è eguale », dice Voltaire medesimo, « conciossiachè sia proprio dell'incredulità il credere tutto ciò che è incredibile, con» traddittorio ed impossibile; il credere ciò che non si intende, senza al» cuna autorità che ce lo possa persuadere. Sommettere la nostra ragio» ne, non per cieca credulità ma con quella docilità che la ragione i» stessa autorizza, tale è la fede cristiana » (*Ragione del cristianesimo*, alla parola Aveux).

non fanno che crederle tutte, e meritare con ciò vie più quel detto di Pascal: « Increduli i più creduli! (1) ».

Per quanto a noi, « non abbiamo bisogno di curiosità intorno » a Gesù Cristo », possiamo dire con Tertulliano, « nè di ricerche » intorno all'Evangelio. Quando noi crediamo, nulla vogliam cre» dere al di là. Noi anzi crediamo che non v'ha più nulla a cre» dere (2) ». Ciò concorda con quel detto di Joubert: « La Reli» gione proibisce di credere al di là di ciò che insegna (3) »; ed a quello di Portalis, che rientra nel punto di vista onde noi abbiam mosso: « La fede non fa che occupare il vuoto che la immagina» zione, per certo, riempirebbe più male (4) ».

Ma non è ancor tutto. I dichiarati increduli non si sono limitati a quella credulità, per così dire, necessaria alla stessa loro incredulità, essi si sono quasi sempre veduti cadere in credulità gratuite, in pratiche di superstizioni ridicole e grossolane, sia per l'obbietto, sia per la loro incoerenza. Ella è cosa provata dalla esperienza, che coloro che più credono ne' sortilegi, nella magìa, e nel feticismo, sono i più altamente pronunziati contro le verità della fede. Quanti increduli che credono nel diavolo senza credere in Dio; che si dedicano superstiziosamente a certe osservanze minuziose e maniache, mentre sdegnerebbero le più sante e le più nobili pratiche di pietà! (5) Giuliano, altre volte sì filosofo nel suo governo, non si mostrò egli il più superstizioso degli uomini nelle sue idee? (6) Gli increduli del medio evo, Cardano, Pomponacio, Bodin, non si son eglino lasciati andare alle pratiche ed alle opinioni le più insensate? Ed il decimottavo secolo, quel secolo dell'incredulità per eccellenza, non è forse stato il ludibrio dei cerretani? non si è desso gettato all'impazzata nelle più fantastiche gofferie? « La massima del tempo sembrava essere questa », dice lo storico Lacretelle: « *Bisogna credere tutto eccetto quello che hanno creduto* » *i padri nostri* (7) ». Se ci si svelasse tutto ciò che occorse di oc-

(1) Questo detto ricorda quello di Seneca: *Philosophi, credula natio* (*Quaest. nat.* VI, 26). Vedasi il brillante commentario che ne fa il De Maistre, *Serate di Pietroburgo*, tomo I, p. 181.

(2) Tertulliano, *Trattato delle Prescrizioni*, VIII

(3) Joubert, *Pensieri, Saggi e Massime*, tomo I, pag. 117. — « Vi » passa una gran differenza », dic'egli, fra la credulità e la fede; l'una » è un fallo, l'altra è una virtù: la prima è figlia dell'estrema nostra de» bolezza; la seconda ha per principio una dolce e lodevole docilità, com» patibilissima colla forza, ed anzi a questa favorevolissima » (pag. 115).

(4) Portalis, *Discorso intorno al Concordato.*

(5) Io ho conosciuto un uomo famigerato pella sua incredulità, ateo, materialista e bel dicitore, il quale non si vestiva mai senza fare il segno della croce sui suoi abiti (egli temeva di morire d'apoplessia); concedeva per tale guisa alla superstizione ciò che negava alla fede.

(6) Vedi l'imparziale ritratto che ne fa Thomas nel suo *Saggio intorno agli elogi.*

(7) Lacretelle, *Istoria del secolo decimottavo*, tomo VI, p. 99.

culto e di sotterraneo in quel secolo *della ragione e dei lumi*, noi saremmo esterrefatti. « Alcuni anni prima della rivoluzione fran-» cese, dice Portalis, « uno de'conservatori della Biblioteca nazio-» nale diceami che, da qualche tempo, tutti coloro che venivano » per istruirsi in quell'ampio deposito non chiedevano che libri di » sortilegio e di cabala. — Il dotto P. Roubiés, dell'Oratorio, che » era pubblico bibliotecario in Lione, pochi mesi prima della fune-» sta sua morte, avvenuta nel 1793, mi mostrò un processo verba-» le contenente i particolari e le prove di misteri abbominevoli che » si celebravano in assemblee notturne e periodiche : misteri più » orrendi di tutti quelli di cui è stata conservata la memoria nella » storia del paganesimo il più grossolano ed il più svergognato (1) ».

Se noi al giorno d' oggi incontriamo pochi di que' deplorevoli traviamenti dello spirito umano, ciò proviene da che lo spirito del secolo non è rivolto all' incredulità. Vi sono pochi increduli ; non vi sono che degli indifferenti, ed anco di questi il numero va diminuendo ogni giorno. La fede cristiana è in onore. Quest' è che ci preserva da quelle vergognose debolezze, e ne preserva pur anco gli inimici medesimi di questa fede. Si forma intorno ad essi una maniera di spirito generale che li conduce loro malgrado, che agisce in distanza dal suo foco, come per legge di gravitazione, e fino ad un certo punto regola, senza ch'ei se n'accorgano, le loro azioni ed i loro pensieri. Se fosse possibile il fare compiuta astrazione dalle credenze cristiane, si vedrebbe lo spirito umano trascinato ben tosto nelle superstizioni le più umilianti e le più perturbatrici, senza che le menti le più salde, quelle che maggiormente credono di essere padrone di se stesse, potessero schermirsene, da che la contagione si fosse sviluppata nella loro atmosfera. Conciossiachè quello spazio vuoto di cui parlammo, e che muove dal confine, ove le nostre naturali conoscenze s' arrestano, infino a quel punto indefinito in cui si estendono le nostre intuizioni e i nostri istinti, che chiamar possiamo *la facoltà del mistero*, abbia bisogno d' alimenti : se togliete la fede ragionevole, essa si getterà nella superstizione. Quindi è che le religioni pagane, comunque fossero false, valean sempre meglio dell' assenza assoluta d' ogni religione; erano esse un punto di fermata sul pendìo indefinito della stoltezza e della perversità (2). Per ciò la Religione cristiana, che, non solo ci preserva dall' errore, ma eziandio ci dirige nella verità ; che è *la via, la verità e la vita*, è il più bel dono che sia stato fatto all' intelli-

(1) Portalis, *Dell' uso e dell' abuso dello spirito filosofico*, tom. II, pag. 171.

(2) « Lungi che la superstizione sia nata dallo stabilimento delle reli-» gioni positive, si può affermare che senza il freno delle dottrine e delle » instituzioni religiose, non vi sarebbe più confine alla credulità, alla su-» perstizione, all' impostura. Gli uomini, in generale, hanno bisogno di » essere credenti per non essere creduli ; hanno bisogno di un culto per » non essere superstiziosi » (Portalis, *Discorso sul Concordato*).

genza, e può esser chiamata la salvaguardia della ragione (1).

Noi non crediamo augurar male, pensando che i nostri lettori al parì di noi saranno colpiti dell' importanza della verità che tentiamo di stabilire in questo momento. Ci permetteran quindi di confortarla con due altre forti autorità.

Il celebre Burk, pubblicista di un buon senso sì bene inspirato, e sì pratico, nel libro che pubblicò intorno alla rivoluzione francese, nel bollore di quella rivoluzione, onde preservare l' Inghilterra, sua patria, dai globi incendiari che le mandavano i suoi vulcani, scriveva questa notevole pagina:

« Noi sappiamo, e mettiamo il nostro orgoglio nel saperlo, che » l' uomo, per la sua costituzione, è un animale religioso; che » l' ateismo, non solo è contrario alla nostra ragione, ma che lo » è del pari al nostro istinto, il quale non può lungo tempo sopportarlo. E se in un momento di crapula, se nel delirio di una » ebbrezza prodotta da quello spirito di fuoco, distillato nel lambicco dell' inferno, che in questo momento trovasi in sì furiosa » ebollizione in Francia, noi dovessimo mettere allo scoperto la nostra nudità, scuotendo la Religione cristiana, che ha fatto fino al » presente la nostra gloria e la nostra consolazione, che è stata sì » gran sorgente di civiltà fra noi, come lo è fra tant'altre nazioni, » noi temeremmo (avvertiti come siamo, che lo spirito non tollera » il vuoto) che qualche superstizione grossolana, perniciosa, degradante venisse a prenderne il posto (2) ».

Nè meno notevole è la seconda autorità, e la circostanza confidenziale nella quale fu emessa le porge un carattere più filosofico. Colui che ce la riferisce, ingegno distinto egli stesso, de Fontanes, lo fa in termini tali che giustificano tutto il pregio che vi apponeva. Noi li conserveremo, avvegnachè ne formino come la cornice:

« Parole di Bonnet

« Io mi ritrovava in Ginevra nell' anno 1787; ebbi desiderio » di vedere l'illustre Bonnet, discepolo di Loke, precursore di Condillac, autore del *Saggio analitico delle facoltà dell'anima* e delle

(1) « Chi lo sente più di noi? » dice Montaigne; « imperciocchè, » quantunque noi le abbiamo dato de' principi certi ed infallibili, quantunque noi rischiariamo i suoi passi colla santa lampada della verità, che è » piaciuto a Dio di comunicarci, noi pertanto vediamo giornalmente, per » poco ch' essa si scosti dal sentiero ordinario, e si storni e si allontani » dalla via tracciata e battuta dalla Chiesa, come subitamente si perde, » s' imbarazza, inciampa, volteggiando e fluttuando in quel mare vasto, » torbido ed ondeggiante delle opinioni umane, senza freno e senza scopo: » non appena essa perde quel grande e comune cammino, essa va dividendosi e dissipandosi in mille diverse strade » (*Saggi*, lib. XXXI, cap. XII).

(2) *Riflessioni intorno alla rivoluzione di Francia*, di Edmondo Burk, p. 189.

» *Osservazioni intorno ai corpi organizzati*. Lo trovai nella sua casa
» di Genthod, collocata in un sito ad un tempo ridente e magnifico,
» sulle sponde del lago, fra le sommità delle Alpi e del Giura. Egli
» mi parlò dappima con ammirazione dell'abate l'Epée, del quale
» Sicard ha raccolto la gloria e perfezionato la scoperta. Mi mostrò
» in seguito alcuni frammenti di carteggio epistolare col dotto Mo-
» sès, ebreo di Berlino, ed uno de'più sottili metafisici del suo se-
» colo. Il colloquio si aggirò infine intorno agli *illuminati*. Non mi
» dissimulò che taluni degli uomini illustri della Svizzera erano pre-
» si da quel delirio. Io osai domandargliene la causa. Ecco quale
» fu, all'un di presso, la sua risposta :

» La moderna filosofia », mi disse egli, « ha scosso le fonda-
» menta di tutte le credenze religiose. Lo spirito umano, impruden-
» temente stornato dalle opinioni sulle quali ei riposava da tanti se-
» coli, non sa più a qual partito darsi, nè dove arrestarsi. L'assen-
» za della Religione lascia un vuoto immenso nei pensieri e nel-
» le affezioni dell'uomo ; il quale, sempre estremo, lo riempie coi
» più pericolosi fantasmi, anzichè con un meraviglioso saggio e con-
» solante, adattato ai nostri primi bisogni. In tale guisa l'uomo, di-
» venendo incredulo, non sarà che più facilmente precipitato nella
» superstizione : egli porterà fino nell'ateismo istesso, il bisogno
» delle idee religiose, che è una parte essenziale dell'esser nostro,
» e dee far sempre la sua felicità o il suo tormento ; egli abuserà
» delle sue proprie scienze, mescolandovi i più mostruosi sogni; di-
» vinizzerà gli effetti fisici e le energie della natura ; lo si vedrà
» ricadere in un assurdo politeismo ; insomma, egli sarà disposto a
» creder tutto nel momento appunto in cui dirà audacemente che
» non crede più niente. È tempo ormai che la vera filosofia, nel
» suo proprio interesse, si ravvicini ad una Religione ch'ell'ha
» troppo misconosciuto, e che sola può dare uno slancio infinito
» ed una regola sicura a tutti i moti del nostro cuore. Bisogna la-
» sciare alimenti sani alla umana immaginazione, se non vuoi che
» si nodrisca di veleno ».

« Tali furono le riflessioni di Bonnet, » continua il de Fonta-
nes. « confesso che mi fecero troppo poca impressione nel tempo
» in cui le udii ; ma dopo quel tempo mi ritornarono alla mente.
» Io le offro alle meditazioni de'buoni ingegni (1) ».

Da tutte queste riflessioni e da tutte queste autorità tanto chiare, tanto forti, tanto unanimi, e che vengono da tutte le parti a formare la convinzione, devesi ritenere stabilito, che oltre a quanto la sola ragione può comprendere, vi sono delle cose che l'anima *appetisce* invincibilmente ; vi ha in lei una facoltà specialmente religiosa, la facoltà del mistero, che è tanto naturale, tanto essenziale all'uomo, quanto la memoria, l'immaginazione, il giudizio, la volontà. Coloro che rigettano le credenze cristiane non si spogliano già di questa facoltà; sibbene si espongono a gettarsi sopra alimenti

(1) *Opere di Fontan's*, tom. II, p. 142.

funesti. Che se qualcuno pur vi ha che sia pervenuto a soffocarla, e se ne creda per ciò più saggio, esso non è che più limitato : gl manca un senso, il senso dell'infinito, il senso di Dio. Per l'indeterminato e per l'infermità naturale di questa facoltà, l'uomo è al di sotto dell'angelo ; ma per la sua privazione egli è inferiore all'uomo (1). Questa verità ha in suo favore ciò che vi ebbe mai di più universale e di più costante nell'umana natura. Se l'uomo è un *animale ragionevole*, egli non è meno un *animale religioso*.

Che concludere da ciò , se non che quel Dio che ha disposto tutti i nostri sensi e tutte le nostre facoltà verso di un obbietto, ha dovuto darne uno a quella facoltà religiosa , satisfarla , regolarla ? Soprattutto allorchè noi vediamo che, abbandonata a se stessa, essa fa cader l'uomo in abissi senza fondo, e getta la perturbazione in tutta l'economia del suo essere morale , noi dobbiam credere che vi debba essere per lei uno stato normale di ordine, di soddisfazione, di sviluppamento, che la preservi da quelle cadute e la eserciti secondo il suo fine. E quindi, allorchè noi troviamo nella dottrina di Gesù Cristo e nell'adesione dell'anima a questa dottrina , quel resultato d'ordine, di soddisfazione e di sviluppamento religioso, unico fra tutte le religioni ; allorchè noi vediamo che queste non han potuto che palliare o frenare il disordine di questa facoltà, ma che quella sola ne ha procurato il bene, noi dobbiam salutare, noi dobbiamo adorare in un sì grande beneficio quella stessa mano che ha creato l'anima nostra, imperciocchè essa sola ha potuto sì ben dirigerla, fra tanti e tanti precipizi, verso il suo fine.

II. Onde maggiormente persuaderci di questa verità , entriamo in un più diretto esame del rapporto della fede cristiana coll'anima nostra, e particolarmente colla ragione.

Soddisfare la facoltà religiosa dell'anima nostra degnamente , grandemente, senza sconcertare le altre facoltà, senza angustiare o impoverire la ragione, facendola anzi entrare in questa soddisfazione rendendogliela propria , sviluppandovela ed aumentandone tutte le potenze, ecco il problema che solo il cristianesimo ha risolto.

1° Ed in primo luogo, esso non angustia , non impoverisce la ragione. Esso non le toglie nulla, nel fatto, di quanto può sapere da per se stessa, e lascia che liberamente si eserciti nel cerchio delle naturali sue conoscenze. Non si estende per nulla nel suo dominio. La sua dottrina non incomincia che al punto in cui la ra-

(1) Il mondo , il mondo chi sa dir che sia ,
Perchè venni quaggiù , perchè son nato ?
Quale sarebbe questa vita mia
Se il fango a calpestar qui condannato
Dovrò siccome il mercenario armento.
La speme abbandonar del firmamento ?
Il ciel rinnega (chi mel crede o il dice ?)
Il ciel rinnega e tu sarai felice ?

(Alfredo Musset, *Speranza in Dio*).

gione finisce, ove la sua vista si annebbia, si smarrisce e si perde. La fede vien solo ad aggiugnersi alla ragione. Non è neppure una sommessione ch' ella esiga, poichè, arrivata a questo punto, la ragione non abdica se non la propria impotenza: un assentimento le domanda, le propone un' alleanza, nella quale tutto vi ha da guadagnare e nulla da perdere. Vi ha di più, e qui consiste l' importanza di questa prima considerazione: la fede non viene a congiugnersi alla ragione per *soprapponimento*, se così mi è permesso di parlare, ma per *incorporazione*. Il cristianesimo è la sola Religione che abbia delle prove. Prima di chiedere la credenza ne' suoi misteri, esso invita la ragione ad esaminare la sua autorità, le presenta i suoi titoli; e soltanto dopo che questa ha dovuto, secondo i lumi naturali, riconoscerne la validità, la divinità, esso esige la credenza nella sua dottrina e la pratica di questa credenza: il tutto per via di conseguenza, viene a dire, per la via della ragione. La fede con ciò si adatta alla ragione, come un istromento, come un *argomento*, dice l' Apostolo; e questo si fa per mezzo delle prove estrinseche onde la fede è munita, e le quali la ragione non può rifiutare senza mancare a se stessa. Il cristianesimo è la sola Religione che così proceda, che rispetti la ragione, nè le chieda se non ciò che logicamente non può rifiutare. Questo è certamente un carattere unico di verità.

2° In secondo luogo, la fede libera e solleva la ragione e le assicura le sue proprie ricchezze.

Pervenuta la ragione a quel punto ove la prende la fede, non solo essa non può più nulla acquistare, nulla comprendere, ma si strugge in isforzi impotenti per giugnere al di là e corre rischio d' inabissarsi. È una Penelope che ricomincia il mattino a ordire la trama che disfà la sera, esposta a vedersi rapita la libertà da mille amanti indegni di lei, che si disputano la sua conquista e devastano il suo palazzo: intendo dire mille sistemi, mille chimere, che senza mai soddisfarla, la lasciano sempre più impoverita pel dubbio ed abbandonata a' più funesti traviamenti. La fede viene a strapparla da quella tirannia, a scioglierla da quel giogo di piombo sotto il quale essa cade ad ogni passo, ed a farle ricevere in suo luogo un freno leggiero che la dirige, senza angustiarla, verso le regioni della luce.

Essa le assicura e le rende le sue proprie ricchezze. Vi ha, nel fatto, un certo numero di verità capitali che sono sui confini della ragione e del mistero, che la ragione non abbraccia intieramente e non comprende se non con un tocco pieno di debolezza e di languore. Tali sono le verità dell' esistenza di Dio, della sua unità, della sua provvidenza e dei suoi principali attributi; della spiritualità dell' anima, della sua libertà, della sua responsabilità, della sua immortalità; di uno stato futuro di ricompensa e di castigo, ecc.; verità che costituiscono ciò che teologia naturale si appella. Si può dire che le sono verità di ragione, perciocchè la ragione ne percepisce i principali motivi, come abbiamo veduto sul

principio di questi *Studi*: deesi pur dire non pertanto, che una porzione di tali verità è immersa nel mistero; la ragione non vi si addentra intieramente; e perciò essa è esposta a vedersele disputare, a non saperle conquistare o conservare, od anco a pericolosamente falsarle, e farne subbietto di errore e di disordine.

Per giudicare dello stato naturale dello spirito umano in risguardo a questa verità bisogna rammentarsi ciò ch' esse erano divenute nel mondo pagano. Per la generalità degli uomini esse erano scomparse nella notte del politeismo; e se pareva che alcuni filosofi le avessero conservate, ciò non era, dice Socrate, che come *i sogni di una vecchia in delirio* (1), o, come dicono Cicerone e Seneca, come *i sogni di ciò che si desidera, piuppresto che non si possegga* (2). Ed in quale stato, in qual caos di sistemi grossolani e stravaganti non erano queste verità avvilite e confuse!

Ora, il cristianesimo ha sceverate queste verità, le ha ristabilite in tutto il loro splendore e nel loro completo accordo; le ha volgarizzate, le ha certificate. Dopo di averle recate ad un punto di purezza e di sublimità che supera ciò che la filosofia, nel suo più ardito volo, non aveva fino allora sospettato, le ha messe alla portata di tutto il mondo, e le ha preservate per sempre da ogni alterazione e da ogni ruina, sopranaturalizzandole col mezzo della fede. « Egli è necessario all'uomo », dice giudiziosamente san Tommaso, « di credere e di ricevere per modo di fede, *per modum fidei*, non solo le cose che sono superiori alla ragione, ma eziandio quelle che la ragione può conoscere; e ciò, in primo luogo, affinchè l'uomo pervenga più presto alla conoscenza della divina verità; in secondo luogo, affinchè la nozione di Dio sia alla portata di tutti; in terzo luogo, affinchè se n' abbia la certezza. La ragione umana è, nel fatto, ben fallace nelle cose divine: ne fan testimonianza i filosofi, che, anche nelle cose umane sono caduti, colla loro ragione, in errori ed in contraddizioni. Quindi è che, affinchè l' uomo potesse avere di Dio una nozione certa e fuori d' ogni dubbiezza, fu mestieri che le verità divine fossero trasmesse col mezzo della fede, come parola di Dio che non può mentire (3) ».

Quale immenso beneficio non ha il cristianesimo arrecato alla terra, non solo col ridonarle queste verità madri, ma assicurandone il loro godimento a tutti gli uomini e la loro conservazione per tutti i tempi, colls dimostrazione compendiata della fede, che, senza escludere il metodo del raziocinio immediato, vi supplisce per l'immensa moltitudine, che non ne è capace, e preserva da' traviamenti quegli stessi che per la vivacità del proprio spirito vi sareb-

(1) Gorgia.

(2) *Somnia sunt non docentis, sed optantis*. Cicero, *Acad.*, *quaest.* lib. IV, c. XXXVIII. — *Rem gratissimam promittentium magis quam probantium*. Senec., *Epist.*, 102.

(3) 2. 2. *Quaest.* 2, art. 25.

bero espostil Con ciò il cristianesimo ha costituito la filosofia, dandole un suolo resistente e fecondo in luogo del terreno instabile ed arenoso dei sistemi in cui l' antica filosofia ad ogni passo sprofondava. Siccome tutto è relativo nel nostro intendimento, coll'assodare queste prime verità sulla base della fede, il cristianesimo ha rassodato tutte le altre verità di un ordine inferiore. Ha posto un principio di certezza nell'anima umana che successivamente ha *assodati* tutti i fondamenti della ragione. Volgarizzando queste verità, non solo ha fatto partecipare tutti gli uomini individualmente e senza distinzione del loro beneficio, ma ha creato con ciò quello che si chiama la ragion pubblica; quel sì potente focolare comune che impedisce o ammenda le aberrazioni della ragione primitiva, ed è come l'anima della moderna società.

« A Dio non piaccia che io sia nè ingiusto nè ingrato! » grida un filosofo già citato, Bonnet; « se io avessi a contare su' miei » diti i benefizi della Religione, riconoscerei che la vera filosofia » le deve la sua nascita, i suoi progressi e la sua perfezione. Oserei io assicurare che se il PADRE *de' lumi* non si fosse degnato » di illuminare gli uomini, non sarei io stesso idolatra? Nato forse » in mezzo alle più profonde tenebre ed alla più mostruosa superstizione, sarei marcito nel fango de' miei pregiudizi, non avrei » scorto nella natura e nel mio proprio essere se non un caos. E » quando fossi stato abbastanza fortunato o sfortunato per innalzarmi fino al dubbio intorno all'AUTORE delle cose, intorno alla mia » presente destinazione, intorno alla mia destinazione futura, ecc., » questo dubbio sarebbe stato perpetuo; non sarei pervenuto a stabilmente determinarmi, e forse avrebb' esso formato il tormento » della mia vita (1) ». Egli è un gran filosofo che in tale maniera celebra il beneficio della fede per la sua ragione. Si calcoli da ciò tutta l'importanza di questo beneficio per la generalità degli altri uomini!

3° Finalmente, dopo di avere ravvicinato alla ragione comune, e ricondotto allo stato di certezza e di evidenza per tutti gli uomini quelle prenozioni, e quelle conghietture che faceano il tormento de' più bei geni, il cristianesimo ha di più rivelate tali verità che sarebbero state mai sempre fuori della portata dello spirito umano. Intendo a dire di quelle verità contenute nei dogmi particolari del cristianesimo: la Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione, la caduta in Adamo, la riabilitazione in Gesù Cristo, e tutto quel magnifico complesso della cattolica dottrina, l'alta filosofia della quale, i bei rapporti, e le feconde applicazioni, han fatto l' alimento della seconda parte de' nostri *Studi*. Quelle verità che appartengono alla teologia propriamente detta, ricevono ed elargiscono le verità più semplici che appartengono alla teologia naturale, nello stesso modo che queste corrispondono ai più puri istinti della ragione.

Il cristianesimo, scoprendole, non ha fatto che svolgere una

(1) Bonnet, *Ricerche intorno al cristianesimo*, p. 221

prospettiva, il cui punto di vista è nella ragione ed il cui fondo reagisce luminosamente su tutto ciò che precede, ed illumina tutto dintorno a noi e dentro di noi. Comechè noi non avessimo mai potuto scoprire la dottrina cristiana, nondimeno, allorchè ci è rivelata, essa si trova reattivamente conforme ai più puri lumi della ragione, della quale tu puoi dire, che, se non conosce questa dottrina, essa per lo meno sempre la riconosce. Certamente questa dottrina è misteriosa nel suo fondo, ma dessa però è luminosa ne'suoi riflessi: invisibile, essa fa tutto vedere. Proprio dell'infinito è il mistero per rapporto al finito; ma questo rapporto può essere più o meno stretto, e rinchiuderci più o meno nei confini dell'ignoranza. Ora, il cristianesimo è venuto a dilatare questo rapporto, a ricacciare indietro questi confini, a darci aria, spazio, luce, ad estendere la nostra vista al di là. Esso non ci ha apportato il mistero. Il mistero già esisteva, e fino ad un certo punto esisterà sempre: solo che, in luogo ch'esso ci tenea alla gola, è respinto all' estremità dell' orizzonte. Il cristianesimo ha liberato lo spirito umano dai primi misteri che ostruivano la sua vista naturale, gli ha svelato delle verità e dei rapporti ch' ei non sospettava, ed in fine non gli ha fatto incontrare nuovi misteri, se non perchè è nella natura delle cose che così sia. Basta bene che ci abbia dato bastante lume onde rischiararci circa i nostri doveri; ed è anzi importante che non ce ne abbia dato davvantaggio, affinchè noi potessimo concentrarvi la nostra attenzione.

Vi ha per altra parte questa gran differenza fra i misteri onde il cristianesimo ci ha liberati, e quelli che ci ha proposti, che i primi erano misteri naturali, voglio dire misteri riferentisi alle cose già esistenti intorno a noi e dentro di noi: il nostro ordine nella creazione, l' enigma del bene e del male nel mondo, il principio, la regola e l' obbietto della nostra destinazione; o pure intorno alla Divinità nel suo rapporto primitivo ed immediato col mondo: la sua esistenza, la sua indipendenza creatrice, la sua unità, la sua santità; mentre che i nuovi misteri: l' Incarnazione, la Redenzione, la Grazia, ecc., sono dell' ordine sopranaturale ed emergono dall' operazione di Dio fuori dello stato primitivo delle cose. Quivi il mistero si presenta ben più giustamente; esso è ben più sopportabile. Ell'è una novella operazione di Dio: ogni operazione di Dio è di sua natura misteriosa; essa può esser resa intelligibile; ma Dio non ci dovea intelligenza assoluta di questa operazione, come del pari non ci dovea l' operazione stessa. La ragione non ha a lagnarsi di non comprendere ciò che è sopraggiunto al di là di quanto è naturalmente chiamata a saperne, soprattutto quando appunto a questa rivelazione essa deve la restaurazione delle conoscenze naturali ch' essa aveva perdute.

Un' altra differenza, che importa di ben distinguere, si è che i misteri naturali dell' umana destinazione, erano misteri d' ignoranza e di errore, mentre i misteri cristiani sono semplicemente misteri di fede. Quindi non vi avea solamente difetto di comprensio-

ne della natura di Dio, dell' origine e del fine dell'uomo, del vero male, del vero bene, e della loro contraddizione nel mondo, della nostra miseria, della nostra grandezza, e dei mezzi onde condurci per rapporto a Dio ed agli altri uomini: vi aveva, su tutti questi punti, tanto importanti, ignoranza; vi aveva ancor peggio, errore, pervertimento; in mentre che, oltre che per effetto de' misteri cristiani tutti questi punti sono divenuti rettificati, conosciuti, compresi, i misteri cristiani medesimi non hanno opposta altra difficoltà allo spirito umano, che una difficoltà di comprensione. Noi li conosciamo perfettamente, noi li sappiamo, sono precisi, determinati, formali; il pensiero non si spossa, non si perde nella ricerca di loro; il più piccolo fanciullo li sa e li ritiene a memoria; non fluttuano confusi e torbidi nel caos della ragione; si staccano e girano armoniosamente sulle nostre teste nel *firmamento* della fede. La loro stessa incomprensibilità non è assoluta, essa non è che relativa; questo firmamento è riposo all' occhio dell' intelletto, senza tuttavia imprigionarlo; arretra e si lascia penetrare, secondo il grado di purezza che l' uomo adopra nella sua contemplazione.

Insomma, la fede cristiana è stata piena di riguardi e di benefizi per l' umana ragione. Primieramente essa nulla le toglie di ciò che possiede in proprio, e non la piglia a reggere se non al punto ov' ella da per se stessa non può più nulla. — Essa non le si arroge arbitrariamente, essa non le si impone: essa si fa ricevere ragionevolmente, essa si adatta, per le prove sensibili della sua divinità, ai dati della ragione; in guisa che questa esercita la sua propria facoltà, ricevendo il fondamento della fede, che, mediante questa incorporazione, diviene un' addizione, un seguito, ed un prolungamento della ragione istessa. — Per tal mezzo la ragione si trova immensamente sollevata, imperciocchè ell' è soddisfatta in quell'insaziabile bisogno di corrispondenza coll' infinito, che forma la sua nobiltà ed il suo tormento; e non solo soddisfatta, ma preservata da mille errori, da mille deplorevoli cadute, alle quali inevitabilmente l' addurrebbe quella necessaria e terribile facoltà religiosa che essa non può soffocare senza degradarsi, ed alla quale non può abdandonarsi senza perdersi.

La fede cristiana ha per tal modo salvato lo spirito umano da due abissi, la cui alternativa è inevitabile; e sul pendìo de' quali, fuori di questo divino soccorso, esso fu sempre collocato: lo scetticismo o la superstizione, l'empietà o la demenza. — Coll' esercizio di questo celeste istromento, la ragione ha ripreso la conoscenza ed il possesso assicurato di una quantità di verità primordiali che erano altre volte sui suoi confini, ma erano come franate nell' abisso della sua ignoranza, e la ruina delle quali aveva scosse e disgiunte tutte le altre verità che vi si tenean più congiunte. Ridonandole queste verità madri in ciò che hanno di più sublime, la fede le ha certificate, volgarizzate; di maniera che tutti possono goderne senza che nessuno possa metterle a risico, e resteranno per sempre la fortuna pubblica del genere umano, ed il patrimonio fede-

commessario di tutte le generazioni. — Oltre a quelle verità primitive, ridonate ed assicurate, il cristianesimo ha pur anco dotato la ragione di verità intieramente novelle, ch'essa da per sè non avrebbe mai supposte, e che non pertanto, armonizzando colle primitive verità, come queste il fanno coi più puri istinti della ragione, divengono per questa riconoscibili e feconde per questi armoniosi rapporti, comechè in se stesse sieno misteriose. — Finalmente, quel carattere misterioso delle verità sopranaturali rivelate dal cristianesimo, ben differenti dall' oscurità d' ignoranza e d' errore che avviluppava le verità naturali, non risguarda se non la comprensione di quelle verità e non la loro nozione, perfettamente sciolta, e precisata a tal segno da poter entrare nella testa di un fanciullo. E neppure questa esistenza di comprensione è assoluta; essa non noia la ragione, bensì la tranquillizza; le lascia motivo di esercitarsi, senza opporle argomento da confonderla; e, dopo di averle fatto conoscere e comprendere una folla di cose oscure e confuse, le dà sempre, alla perfine, la convinzione determinata delle cose stesse che non comprende.

L' operazione della fede è stata assolutamente simile a quella di un istromento d'ottica che si adatta alla vista naturale, e non è che un *allungamento* che ravvicina, rettifica, e disegna con precisione gli oggetti bizzarramente confusi; che ne fa scoprire de' nuovi al di là, e non lascia spirare la visione se non ad una distanza infinitamente più grande di quella cui l' occhio potea naturalmente percorrere. La fede è stata come il telescopio dell' intelligenza: essa ha dilatato il suo orizzonte, essa le ha fatto scoprire nuovi astri nel cielo del pensiero e della verità (1).

III. Il mondo spirituale essendo stato per tale modo aperto all' intelligenza, essa vi si è dilatata e vi ha trovato un' espansione che le ha fatto dominare i sensi e la natura, ove la tenevano imprigionata le superstizioni sensuali dell'antichità. La fede cristiana, insegnandole coll'autorità quelle verità per cui altre volte opprimeva le sue forze ricercandole, l' ha sollevata; e la contemplazione delle istesse verità or le rinnovella. Essa la ha liberata dallo abbiosciamento e dallo scetticismo, dandole una base fissa donde ha potuto partire con sicurezza, ed ove ha potuto ritornare a riposar-

(1) *Per revelationem, novis et puris phantasmatibus utitur ratio,* dice san Tommaso.—« Nello stesso modo che si può dire », dice Leibnizio, « che la ragione è una rivelazione di cui Dio è l' autore, come lo è » della natura, del pari si può dire che la rivelazione è una ragione so- » pranaturale, viene a dire, una ragione estesa per mezzo di un nuovo » fondo di scoperte emanate immediatamente da Dio; ma queste scoperte » suppongono che noi abbiamo il mezzo di discernerle, che è la ragione » medesima; ed il volerla proscrivere per dar luogo alla rivelazione, sa- » rebbe come il cavarsi gli occhi per meglio vedere i satelliti di Giove a » traverso di un telescopio » (*Nuovi saggi intorno all' intendimento umano*).

si. In pari tempo essa ha creato intorno di sè, per la diffusione e per la comunione de' medesimi lumi, un contrapeso di senso comune che l'ha preservata da' suoi individuali traviamenti, ed una leva potente che ha centuplicato le sue forze, mettendo quelle di tutti a disposizione di ciascuno in particolare. Finalmente, coll'intima comunione che essa ha stabilito fra l'anima ed il suo creatore, fra la verità e la virtù, essa ha posto in lei un principio di vita che è allo spirito ciò ch'esso è al corpo, che concentra, modera, inspira i suoi movimenti, le impedisce di corrompersi, e, secondo la felice espressione di Bacone, è come l'aroma delle sue cognizioni: *Fides aroma scientiorum.*

Munito di questo soccorso, lo spirito umano, che era rimasto per quattro mila anni come accasciato nello stato d'infanzia, si è elevato ad una altezza che non gli si era mai conosciuta; esso ha camminato da progresso in progresso, e con tutte le sue conquiste, ha fatto ampia testimonianza in favore della verità di una Religione, sotto l'influenza della quale egli ha scoperto tutte le verità. « Quando voi vedete », dice Voltaire, « la ragione fare progressi » tanto prodigiosi, ma soltanto al momento della predicazione del» l'Evangelio, risguardate la fede quale un'alleata che deve venire » in vostro soccorso, e non come un inimico che s'abbia ad attac» care. Osate amarla e non la temete (1) ».

Ei sembra che la sommessione di tutte le cose all'umano intendimento sia stata il premio della sommessione dell'intendimento istesso alla fede. E ciò dovette essere, secondo l'ordine gerarchico degli esseri. Nello stesso modo che in causa della sua prima ribellione contro Dio, l'uomo aveva veduto per contracolpo la sua volontà ribellarsi contro la sua ragione, i suoi sensi contro la sua volontà, la natura contro i suoi sensi, e perdere così su tutte le cose e sopra se stesso l'impero che egli stesso il primo aveva rifiutato al suo autore: così, approfittando del divino soccorso che gli era offerto onde rialzarsi dalla sua caduta, egli dovette risentirsi anche quaggiù della restaurazione cui non raggiugnerà compiutamente che nel cielo, conformemente alla parola di san Paolo: *Instaurare omnia in Christo*. Laonde vediamo che la sua sommissione alla legge del Cristo ha rialzato l'impero della verità sulla sua ragione col mezzo delle scienze teologiche e metafisiche; l'impero della sua ragione sopra la sua volontà, e di questa sopra i suoi sensi col mezzo delle scienze morali; e l'impero de' suoi sensi sopra la natura per mezzo delle scienze esatte ed industriali: tre rami di cognizioni il cui prodigioso sviluppamento sotto la legge evangelica ha recato l'umanità all'acroterio della più eccelsa civiltà, e verificato quel bell'adagio: *Il servire a Dio, è regnare* (2).

(1) Voltaire, citato nella *Ragione del Cristianesimo*, alla parola Avrux.

(2) Invano si opporrebbe a questo sunto che l'apogèo della civiltà è proceduto col regno dell'incredulità.—Io rispondo, 1° che il secolo dell'incredulità non ha fatto altro che raccogliere ciò che i secoli di fede aveano

Al postutto, senza impegnarci qui nello studio istorico dei progressi dello spirito umano nel loro rapporto colla fede, noi ci atterremo soltanto ad un gran fatto: ed è che, in generale, tutti quanti i veri filosofi, tutti i begli ingegni del mondo, tutti coloro che si innalzarono fra gli uomini si sono appoggiati alla fede cristiana. I più nobili rappresentanti della ragione, i conduttori dell'umanità sono stati apostoli o discepoli di Gesù Cristo: quest' è un fatto. « Si

seminato, e che il *secolo de' grandi talenti* ha prodotto il *secolo de'lumi.* Tutti i grandi processi dello spirito umano nelle scienze esatte, onde noi tanto siamo orgogliosi, il metodo dell'induzione, le leggi della meccanica celeste, l'applicazione dell'algebra alla geometria, il calcolo differenziale, ecc. ecc.; sono stati trovati in un tempo e da uomini di fede: Bacone, Newton, Kepler, Carteslo, Leibnizio, Pascal (Vedi, in appoggio, gli *Elogi* di Fontenelle e di d'Alembert). Noi non siamo grandi, più grandi di loro, se non perchè siamo saliti sulle loro spalle. Sono i Mosè della terra promessa, della civiltà intellettuale; non fu loro dato di entrarvi, ma son dessi che vi ci hanno scorti. Non parlo per anco delle scienze fisiche; avvegnachè per ciò che risguarda le scienze metafisiche, molto più idonee a decidere la quistione in causa dei loro più stretti rapporti colla fede, noi siamo veramente degenerati da que' grandi uomini: essi sono rimasti le colonne d'Ercole della filosofia. Dopo di loro noi non abbiam fatto che retrocedere fino al materialismo, fino all'antico panteismo; ed oggigiorno ancora, per coprire la sua povertà, l'ontosa sua nudità, la filosofia riveste i loro mantelli. L'incredulità quindi non ha prodotto, ma raccolto i frutti della civiltà: questa è tutta cristiana ne' suoi sussidi, e piglia data dai secoli di fede. — 2° Dico di più. L'incredulità stessa confessa implicitamente la forza del principio cristiano, da cui essa è disertata. Nel fatto, ei non fu se non perchè lo spirito umano fu recato tant' alto dalla forza di questo istesso principio, che ebbe il capogiro. Nella vertigine della sua grandezza e nell'ebbrezza delle sue ricchezze, si è creduto padrone assoluto di se stesso, perchè si è sentito padrone di tutto. Non vedendo che ciò che era stato posto a' suoi piedi, egli ha obbliato la mano che l'avea così sollevato, come se non gli fosse per ciò stesso rimasta sempre superiore. Egli ha commesso il peccato di Adamo, il peccato dell'Angelo, ma egli è perchè il cristianesimo lo avea fatto, com'essi, confidente dell'Altissimo. — 3° Finalmente, per chi vuole vedere l'andamento delle cose, come vuol esser veduto, in grande, l'incredulità che noi terminiamo di attraversare, non è altro che una crisi che non potea durare, e che invano uom tenterebbe di provocare di nuovo, perciocchè essa non è compatibile colla verità della civiltà. Quindi è che noi la vediamo sbarazzarsene tutti i giorni, e riedere ai grandi ed immutabili principi della fede cristiana. Le scienze, per lungo tempo falsate pella loro colleganza colla filosofia incredula, si sono compiutamente separate da lei. D'allora in poi esse fanno incredibili progressi; e, cosa mirabile! esse hanno ritrovato la fede su tutti i cammini della verità, ed ogni giorno ci recano delle soluzioni che la confermano. In quanto a quella filosofia, ell'è evidentemente agli estremi, imperciocchè essa non più si sostiene oramai, se non per la negativa, la finzione, il favore, cose tutte che le sono mortali, e provano che finito è il suo tempo.

» potrebbe agevolmente produrre », dice d'Alembert, « la lista dei
» grandi uomini che hanno risguardato la Religione come l' opera
» di Dio; lista capace di *scuotere, anche prima dell' investigazione*,
» le menti migliori, ma sufficiente almeno per imporre silenzio a
» una folla di congiurati, inimici impotenti di verità necessarie agli
» uomini, verità che Pascal ha difeso, che Newton credeva, che
» Cartesio ha rispettate (1) ».

Qual prova della verità del cristianesimo! Imperciocchè, finalmente quelle medesime intelligenze che han fatto loro culto della verità in ogni genere, che sono vissute nello studio di lei, nella sua contemplazione, che si sono dedicate alla sua ricerca con tutte le forze, con tutto il disinteresse onde lo spirito umano è capace, che hanno dimostrato colle loro belle scoperte, co'loro grandi lavori in metafisica, in morale, in matematica, nelle scienze naturali, che sanno conoscerla e trovarla, cui noi la dobbiamo, e ne sono per noi

(1) D' Alembert, *Elogio di Bernouilli*. — Questa verità emerge anzitutto dalla lettura degli *Elogi* di Fontenelle, lettura che si può dire edificante, pel felice accordo che presenta fra il genio e la fede. Su sessantanove scienziati di cui Fontenelle ha tessuto l' elogio, non ve ne sono forse tre che non risplendano altrettanto per la pietà quanto pel sapere; ed è mestieri lodare Fontenelle istesso di averneli altamente lodati.

Pressochè tutti i santi furon dotati di mente eccelsa, e lo hanno provato con scritti non meno trascendenti delle loro virtù, lo splendore dei quali è tanto più da attribuire al cristianesimo, in quanto che, per la maggior parte, nei secoli di decadenza e di barbarie hanno brillato come celesti meteore nelle notti d' inverno. Tali sono stati san Tomaso d' Aquino, san Bernardo, sant' Anselmo, e, risalendo, sant' Agostino e tutti que' Padri della Chiesa, che furono del pari Padri della Ragione. Giammai questa si estolle più in alto che nelle concezioni di que' confessori della fede. Cartesio non ha superato sant' Anselmo; le sue famose *Meditazioni* sono figlie del *Monologium* di quel gran santo, e si ritrovano anche più innanzi in sant' Agostino. La moderna filosofia non ne disconviene, malgrado le contrarie sue tendenze. Ed è pur notevole che, per coprire queste tendenze, e per meglio abusare dell'autorità di Cartesio, cui essa ha preso per salvocondotto, tenta di attaccarsi col mezzo suo ai gran geni del sacerdozio cristiano, dei quali riproduce con affettazione gli scritti filosofici con certe introduzioni ed alcune volte sotto titoli che ne snaturano il vero spirito, come quello di *Razionalismo cristiano* dato al *Monologium* ed al *Proslogium* di sant' Anselmo dal nuovo suo traduttore, Bouchitté. Ma questo giuoco, il cui segreto è di far servire l'autorità della fede per consecrarne il sovvertimento e per tradirla *rispettosamente*, non potrebbe ingannare che i semplici. La fede sincera che inspirava Cartesio, che gli facea *mettere a parte le verità della fede come le prime nella sua credenza, e ritenere costantemente la Religione nella quale Iddio gli avea fatto la grazia d' essere istrutto* (Discorso del metodo), quella fede onde la sua filosofia non si allontanò giammai, che essa anzi si propose implicitamente per iscopo, scava un abisso fra la sua tendenza e quella de'moderni metafisici. Appetto di sant' Anselmo l' abisso è ancora più profondo, ed egli stesso ce ne dà la misura allorquando, parlando dei raziona-

come i dutti, come i fiumi; quelle medesime intelligenze, io dico, hanno riconosciuto che il cristianesimo era verità, la Verità istessa; esse lo hanno proclamato, professato, non solo co' loro scritti, ma eziandio colle loro azioni; ne han fatto il capitale del loro studio e della loro condotta: e si vuole che si sieno ingannati, tutti ingannati, ingannati a tal segno su questo punto, e che, malgrado questo errore fondamentale, o piuppresto per l'influenza di questo errore, essi abbiano scoperto la verità in tutto il resto!......

E chi è che in tale maniera decide? E sono d'ordinario quegli spiriti che ignorano la verità cristiana; che non l'hanno mai studiata, se non nei libelli, ne'quali altri fa professione di sfigurarla; che vivono a suo riguardo sur un fondo di pregiudizi di cui non si sono una sola volta reso conto: e'sono questi spiriti che pronunziano, senza peritanza, che Bonnet, Eulero, Kepler, Leibnizio, Clarke, Pascal, Bossuet, Newton, Malebranche, Cartesio, Bacone, e tant'al-

tisti del suo tempo, i Roscellini e gli Abailardi, dice: « Essi cercano la » ragione perchè non credono, e noi la cerchiamo perchè crediamo » (*Cur Deus homo*, t. I, c. II); ed eziandio: « Io non cerco già di comprende» re affine di credere, ma io credo a fine di comprendere » (*Proslogio*, c. 1).—Così egli ha magnificamente compreso, ed i nostri filosofi neppure comprendon se stessi.

Opponiamo loro uno dei nostri più illustri scienziati moderni, il primo orientalista di questo secolo, secondo il giudizio dei veri scienziati, sia sotto il rapporto del genio, o dell'immensità, della rara profondità della sua erudizione, o per l'abbondanza, la varietà, l'eccellenza dei lavori, o ancora la novità, l'importanza dei metodi, e dei positivi aumenti, di cui ha arricchito la scienza, il celebre Silvestro de Sacy, riguardato come il maestro di coloro che insegnano all'Europa. Degno erede dei sentimenti e della scienza del grande Anquetil-Duperron, dettò qualche tempo prima della sua morte, avvenuta li 21 febbraio 1838, un testamento che comincia con queste parole, specchio fedele della sua anima e della sua fede: « Prima di regolare nulla di ciò che concerne i miei » affari temporali e gli interessi della mia famiglia, riguardo come un do» vere sacro per me, che son vissuto in un tempo in cui lo spirito d'ir» religione è diventato quasi universale ed ha prodotto tante catastrofi fu» neste, di dichiarare, in presenza di Colui al cui sguardo niente è na» scosto, che son sempre vissuto nella fede della Chiesa cattolica, e che » se la mia condotta non è sempre stata, come ne faccio l'umile confes» sione, conforme alle sante regole che questa fede m'imponeva, questi » falli non sono mai stati in me il risultato d'alcun dubbio sulla verità » della Religione cristiana e sulla divinità della sua origine. Spero ferma» mente che mi saranno perdonati dalla misericordia del Padre celeste, in » virtù del sacrificio di Gesù Cristo mio Salvatore, non riponendo la mia » confidenza in alcun merito mio proprio e personale, e riconoscendo dal » fondo del mio cuore, che non sono per me stesso che debolezza, mi» seria ed indigenza (*) ». Queste nobili e sante parole si lodano da se stesse: basta il citarle.

(*) Giornale *des Débats*, 28 aprile 1840.

tri bei geni che ne han fatto lo studio coscienzioso di tutta la loro vita, si sono compiutamente ingannati a di lei riguardo!.... Decidano pur anco che si sono ingannati in metafisica, in morale, nelle matematiche, nelle scienze naturali, in astronomia, e protestino contro tutti i lumi, disapprovando quelli della fede; o piuttosto riconoscano il legame di verità che le unisce, e confessino, come dice Bacone, che *poca scienza conduce all'incredulità, e molta scienza riconduce alla fede*; verità della quale una mente distinta del nostro secolo, Beniamino Constant, confessa di aver fatto personalmente la felice esperienza: « La mia opera », dice egli (l'istoria del politeismo), « è una singolar prova di questa verità di *Bacone*. Egli è » positivamente nell'approfondire i fatti, raccogliendone da ogni par- » te, e cozzando con le innumerevoli difficoltà ch' essi oppongono » all'incredulità, che io mi son veduto forzato di arretrare nelle i- » dee religiose. Io lo ho fatto certamente in buona fede, imperciocc- » chè ogni passo retrogrado mi fu penoso. Anche presentemente » tutte le mie abitudini e tutte le mie reminiscenze sono filosofiche, » e difendo ostinatamente tutto ciò che la Religione riconquista so- » pra di me.... (1) ».

Non sarà mestieri, io credo, di far notare che il piccolissimo numero delle menti elevate che hanno fatto professione d' incredulità non affievolisce questa verità; chè, al contrario, la confermano: evidentissimo essendo, pella comparazione del loro carattere e de'loro scritti con quelli dei loro nobili avversari, che la smania di distinguersi, l'immoralità, la invidia, l'astio, tutte le vili passioni che conducono all'errore e lo rendono necessario, sono state le radici della loro incredulità, e d'altronde, che malgrado queste potenti cause di acciecamento, malgrado gli impegni presi, malgrado l'onta di ritrattarsi, hanno dato al mondo lo spettacolo delle più sorprendenti palinodie, e confessato le cento volte contro se stessi la forza invincibile della verità che avean preso per assunto di rovesciare. Raffronti il lettore, metta sui due dischi delle bilancie, il carattere ed i costumi di Voltaire, il carattere ed i costumi di Bossuet, la vita di Rousseau e la vita di Fénélon; consideri che non v' è una sola parola nelle opere di questi che possa essere ritorta contro la loro fede, e ch'altri ha potuto comporre de'volumi di ciò che quelli hanno scritto contro la loro propria incredulità; e non potrà a meno di conchiudere con noi che l'empietà di que'funesti geni è una forte prova *e contrario* della divinità della nostra fede. La ponna degli increduli è come la lancia d'Achille, che sanava le ferite cui aveva fatto.

Ma specialmente col raffronto dei frutti prodotti dal genio cristiano con quelli causati dal genio umano fuori del cristianesimo, la verità di questo vie più sfolgoreggia. Per certo il genio è ugualmente ripartito fra gli uomini; e sotto il rapporto della *tempra* noi

(1) Beniamino Constant, *Lettera a M. Hochel*, pubblicata da Chateaubriand, prefazione degli *Studi istorici*.

non abbiamo avuto nulla di meglio di Platone, di Socrate, di Aristotile, di Cicerone, di Seneca, e di molti altri filosofi dell'antichità; anzi sotto certi rapporti, e per tutto ciò che riguarda i *processi* dello spirito, come la logica e la rettorica, bisogna confessare che sono stati per lungo tempo nostri maestri. Or bene! comparate le loro opere metafisiche e morali (imperciocchè per le scientifiche essi non ne hanno, per così dire, punto) colle nostre; mettete le opere di Cicerone accanto di quelle di sant'Agostino, le opere di Platone a canto di quelle di san Tommaso d'Aquino, Seneca a canto di Paolo, Aristotile a canto di Bossuet, Epitteto, Marc'Aurelio a canto di Bourdaloue, di Massillon, di Fénélon, di Pascal, di Malebranche, di Leibnizio, e tutta la filosofia antica a canto del piccolo libro dell'*Imitazione*, ecc. ecc., e dite se non c'è, non dico già nel *fare*, intendiamoci bene, ma nel *fondo*, nel *prodotto* di questi, una profondità, un'ampiezza, un'aggiustatezza, una perfezione, una solidità di vedute, infinitamente superiori; se non c'è fra i primi ed i secondi tutta la distanza che passa dal sogno alla realtà, e se non si vede chiaramente con questa comparazione, che una gran luce è surta sul mondo in Gesù Cristo? « Io vorrei che per nostro diletto, e per nostra istruzione », dice Voltaire, « tutti i gran filosofi » dell'antichità, i Zoroastri, i Mercuri Trimegisti, gli stessi Numa, » ritornassero al giorno d'oggi sulla terra, e conversassero con Pascal, che dico? cogli uomini i meno dotti de' nostri giorni, che » non sono i meno sensati: io ne chiedo scusa all'antichità; ma » credo che farebbero una trista figura! poveri ciarlatani! non venderebbero le loro droghe sul Ponte Nuovo (1) ».

Ciò soprattutto ch'è eminentemente decisivo si è che, come osserva Voltaire, non pure i grandi pensatori, ma *gli uomini i meno dotti dei giorni nostri* ci basterebbero per opporre ai più celebri filosofi dell'antichità; e non pure soltanto sotto il mantello, ma ben anco sotto il saio, si trovano i nostri Socrati e i nostri Epitteti, formati, come sono *a quella scienza sublime dell' Evangelio*, dice altresì Voltaire, *alla quale uom perviene anche allorquando non ha lo spirito abbastanza esteso per istudiare le alte scienze* (2).

Proprietà veramente divina di quella dottrina, che si dedica così tutta a tutti per attuare i suoi meravigliosi insegnamenti in tutti gli spiriti, e non ha d'uopo del raziocinio per comunicarsi ai più piccoli, e si accomoda al raziocinio onde accontentare i più esperti; la cui luce si ristrigne in raggi che le permettono di penetrare nell' occhio il più ristretto, senza nulla perdere della sua sostanza, e si espande nelle capacità dell' intelligenza in guisa da saziare i più capaci, contenendoli nullameno ne' limiti del medesimo insegnamento! Solo il cristianesimo presenta questa alleanza della filosofia trascendente con la Religione popolare. Bossuet, che fa il catechismo a' piccoli fanciulli, e loro comunica tutto ciò ch' egli

(1) Voltaire, citato nella *Ragione del cristianesimo*, alla parola Aveux.
(2) *Idem, ibidem.*

sa, che dico? che apprende talvolta esso stesso (ciò è indubitato) i segreti della perfezione evangelica dalle più umili pecore del suo gregge, e si edifica dietro il loro esempio, si istruisce alle loro risposte più ch' egli non istruisca loro colle sue quistioni: quale spettacolo! Io lo dico con profonda convinzione: Dio è quivi. Non vi è che Colui che ha fatto il sole che abbia potuto dare all'Evangelio tutte le proprietà della sua luce: *Illuminans omnes homines.*

IV. Egli è che l' Evangelio è eminentemente ciò che si chiama un *principio*. È il Principio per eccellenza.

Terminiamo con questo sunto.

Gli uomini non fanno i princìpi, essi li ricevono e li trasmettono. E neppure li dimostrano; essi li presuppongono dietro l' autorità del senso comune, e col loro mezzo dimostrano poi tutto il resto. Per ciò i princìpi sono a tutti comuni, come tutto che viene direttamente da Dio. I princìpi non hanno altro institutore che Dio. È la verità in sostanza, direttamente comunicata dal suo autore alla ragione umana, *la luce che rischiara ogni uomo che venga al mondo.* Questa luce è stata accesa una sola volta nel principio, in una proporzione determinata, ed uguale per tutti. La differenza dei lumi fra gli individui e fra i popoli non proviene, in seguito, che dalla differenza di fedeltà nel conservare questa luce-principio, nel dedurne le conseguenze, nel farne l' applicazione. Ma in se stessa, lo ripeto, la somma de'princìpi che costituiscono questa luce naturale non potrebbe aumentare che per un' azione simile a quella che ne ha dotato una prima volta la ragione, per una *rivelazione.* Tutte le umane intelligenze riunite non potrebbero introdurre nel mondo un principio di più di quelli che vi sono in corso.

D' altronde, lo spirito umano, che non può dare a se stesso verun nuovo principio, può perdere quelli che ha ricevuto dal suo autore; può falsarli, invertirli; ed allorchè questo impoverimento, questo invertimento è stato progressivo, quand'è divenuto generale, ed in certo qual modo naturale, come lo era nell' ultima età del mondo pagano, non v' ha che la stessa mano che una prima volta li ha instituiti nella ragione umana, che li possa ristabilire.

Finalmente, siccome la stessa causa corruttrice e dissolvente, che una prima volta ha oscurata ed invertita la luce de' principi, continua ad agire e deve naturalmente condurre la medesima deperdizione, la medesima sovversione, egli è chiaro eziandio che solo l' autore de' princìpi, dopo di averli ristabiliti, dopo di averli augumentati, può mantenerli inviolabilmente nel seno della nostra natura, per se stessa impotente a conservarli, e tendente anzi incessantemente a pervertirli.

Ora, tali sono i tre caratteri dell' azione di Gesù Cristo e del suo Evangelio nel mondo.

1° Esso ristabilì nel loro splendore primitivo i naturali princìpi della ragione e della morale; esso ha impreso a ristabilirli in un' epoca in cui talmente erano oscurati, talmente pervertiti, che quel ristabilimento fu reputato stoltezza e delitto di *leso genere uma-*

no; come disse Tacito : *Odio umani generis convicti sunt* (Annal. , lib. XV, 44).

2° Esso ha esteso, ha portato più alto, ha augumentato la luce naturale della ragione, con principi nuovi e superiori a quelli che ristabiliva, come egli stesso ha detto : *Non veni solvere legem* , *sed adimplere* (1) ; viene a dire, che ha fatto doppiamente e in un sol tratto ciò che evidentemente gli uomini non potevano fare , e ciò che non era stato fatto che una volta, in principio , dal Creatore , e con tale una identità , che i princìpi evangelici son divenuti comuni, volgari , naturali , come quelli della prima rivelazione , in guisa che noi non potremmo separarli ; talmentechè coloro stessi che oppugnano il fatto della rivelazione evangelica ne ritengono la luce, ne vivono, ned altro hanno ad opporgli che quei lumi istessi che vengono da lui.

3° Finalmente, esso ha assodato questo corpo di princìpi, lo ha ristabilito , completato sur una base fissa ed ormai immutabile ; di guisa che non può più, come dapprima, essere alterato nè invertito. Ne ha fatto alcunchè di vivente e di animato di una vita propria e personale, che si conserva, si difende, si propaga, invade tutto ciò che si oppone alla sua estensione : un fenomeno visibilmente sopranaturale nell' ordine morale ed anche nella sua sensibile costituzione, che è la Chiesa. La luce naturale era andata indebolendosi : la luce evangelica è andata aumentando. Il mondo aveva sfigurata la verità primitiva : la verità evangelica ha trasfigurato a sè il mondo ; e con quest' ultimo effetto, come con gli altri due, il suo autore Gesù Cristo ha magnificamente giustificato ciò ch' esso ha detto di sè : *Io sono la verità e la vita* : *io sono la luce del mondo* : *io sono il* PRINCIPIO (2).

§ III.

Frutti del cristianesimo nell' ordine sociale.

Se la verità del crisianesimo è provata pei frutti diretti della sua dottrina e della sua morale nel loro rapporto col mondo superiore, essa lo è davvantaggio eziandio, secondo noi, pe' suoi resultati indiretti nell' ordine temporale e sensibile.

Siccome il cristianesimo non può esser vero senza essere la verità istessa nella sua maggiore intensità, tutto dee risentirsi della sua influenza.

(1) *La Religione naturale*, ha detto benissimo Voltaire, *è il principio del cristianesimo* , *ed il cristianesimo è la legge naturale perfezionata ;* ma bisogna pur dire che quella religion naturale , principio del cristianesimo , era come distrutta quando il cristianesimo venne a perfezionarla ; quindi è che la *ristabilì* e la *perfezionò* in pari tempo , come la *mantiene* da poi.

(2) Giovanni VIII, 25.

Ciò nondimeno è d' uopo fare una importantissima distinzione.

Lo scopo del cristianesimo è di santificare l' uomo col soccorso della grazia, di salvarlo dal male, e di farlo pervenire al regno dei cieli. Questo scopo è indiritto a ciascun uomo in particolare. Ell'è un' azione immediata e privata che rinchiudesi nelle anime per operarvi, col concorso della volontà, l' opera della loro santificazione individuale fra tutti gli ostacoli esterni, e senza verun riguardo alle circostanze temporali dell' umanità. In questo senso il cristianesimo ha portato il suo frutto fin dal primo giorno, e non ha fatto da poi che riprodurlo in vista dell' eternità. Del resto esso si accomoda di tutto, anche di un Caligola e di un Nerone; rende a Cesare ciò che è di Cesare, ed il suo regno non è di questo mondo.

Ma, anche proponendosi per primo questo scopo diretto, il cristianesimo ha dovuto agire indirettamente, e per via di conseguenza, su lo stato temporale, collettivo e sensibile dell' umanità, con un' azione lenta, progressiva ed indefinitamente incivilitrice, che è quella che or dobbiamo esaminare.

Egli è impossibile che sia altrimenti: quest' è l' effetto di ogni dottrina che ha qualche potenza d' agire più o meno dall'alto al basso, dal particolare al collettivo; ed è appunto in ragione della bontà e dell' estensione di questo effetto che uom può giudicare della verità della dottrina (1). Le società, e la grande società degli uomini hanno una esistenza collettiva, propria e distinta, che non è una vana astrazione, come taluno ha preteso. Questa esistenza si esprime e si mantiene con ciò che noi chiamiamo i legami sociali, tutto ciò per cui noi viviamo in comune: le leggi, le usanze, le instituzioni, i costumi, l' opinione. Ciascuno di noi ha certamente la propria libertà, ed i moti di questa libertà adducono una grande diversità di idee, di costumi e di azioni alla superficie delle cose, appunto come accade di que' passeggieri che sul ponte di un vascello vi si muovono in tutti i sensi: ma non per tanto il vascello cammina in un senso o in un altro, e questo senso, qualunque siasi, trasporta tutti i passeggieri. Così agisce sopra di noi il mezzo nel quale nasciamo, e la società sopra i suoi membri. Ma, per la medesima ragione, i membri devono agire sulla società, se accade che vengano ad inspirarsi di un principio superiore a quello che la fa muovere. Allora, ma allora solamente, sarà vero il dire con Guizot, che l' uomo stesso fa il mondo; che in ragione delle idee, dei sentimenti, delle disposizioni morali dell' uomo si regola e cammina il mondo. Il che suppone antecedentemente nell' uomo, giova ripeterlo, la libertà d' inspirarsi moralmente d' un principio distinto, e superiore alla società.

I. Già fin d' ora, e prima di esaminare i resultati che il cristianesimo ha operato nell' ordine sociale, noi dobbiam fare osservare, nel mezzo istesso di cui si è servito, un primo resultato ben

(1) Tuttavia questo effetto non avea luogo nelle società antiche, o almeno assai poco: ne daremo ragione più sotto.

prezioso, perciocchè esso è come il perno della moderna civiltà: intendo a dire di quel principio d'azione degli individui sulla società, che le società antiche punto non conoscevano.

Tra i popoli pagani la società era tutto, gli individui nulla. Questi erano intieramente assorbiti in quella. Quella divinità che si chiamava *Patria* non permetteva a' suoi figli di respirare che per lei; essa inspirava a loro tutti i suoi odii, tutte le sue passioni, tutti i suoi pregiudizi; la sua potenza non consisteva che nel loro personale annichilimento, e la sua libertà che nella loro servitù. Non vi era per loro nè pur rifugio in quell'altro mondo delle anime, che si apre in isperanza ai gemiti degli oppressi, e accoglie i loro reclami, aspettando che vendichi i loro torti. Gli dèi erano complici della società nella sua tirannia, o piuppresto, non erano che quella istessa società, divinizzata e pesante con tutto il popolo dell'Olimpo sulla terra. Minerva, Venere, Giove erano la Grecia, eran l'Asia, eran Roma personificate: e perchè l'identificazione della potenza temporale e spirituale fosse più completa, i sovrani della terra partecipavano alla loro volta gli onori della Divinità; l'antropomorfismo e l'apoteosi si davano la mano. Completiamo l'esposizione di quello stato, con quest'ultima osservazione, che cioè, ciò che esisteva in grande era riprodotto in particolare: ciò che il cittadino era per rapporto alla patria, i figli e la moglie lo erano per riguardo al padre ed al marito, lo schiavo era in riguardo del padrone; tutto ciò che era debole lo era per riguardo a ciò che era forte: fatalmente devoto ad una volontà suprema, a se stesso non si apparteneva per nulla. E ciò che vi ha di notevole si è, che questa compressione veniva esercitata in ragione inversa del numero: ella era come una piramide di servitù onde la libertà pubblica occupava il vertice.

Questo organamento sì omogeneo e sì concentrato, in cni gli individui non erano che le molecole di un tutto compatto, doveva produrre dei resultati prodigiosi di forza e di grandezza materiale. Bisogna pur anco dire che, all'apogeo della sua azione, a quel punto eroico che presentarono le repubbliche dell'antichità, vi ebbe una vera grandezza morale in quella identificazione suprema delle volontà private colle volontà pubblica, quella grandezza che sempre si annette all'idea di sacrificio, quando la volontà l'accetta e ne va innanzi: tale fu il tempo dei Milziadi per Atene, dei Leonidi per Isparta, dei Regoli per Roma.

Ma quel tempo fu breve, comparato colla lunga vita delle società moderne, acquistato con sacrifici enormi, e seguìto da una irremediabile corruzione. Il valore individuale, la libertà propria dell'uomo, essendo state inabissate nella qualità di cittadino, quando questa, in causa della sua stessa estensione scomparve, più non rimasero che schiavi. Tutti i diritti e tutti i sentimenti di natura essendo infranti, mutilati, violati in quelle costituzioni spietate che han fatto dire al grande Corneille:

Grazie rendo agli dèi di che Romano
Nato non sono, onde rimane ancora
Alcunchè in me di pietoso e d' umano,

uno stato sì vasto e sì violento non poteva lungo tempo durare; ed alla più lieve scossa doveva cadere. Verun contrapeso lo preservava da' suoi propri eccessi, veruno elemento vitale e riparatore poteva trasformarlo e farlo rivivere. Vi è pur anco la singolare circostanza che, ciò che è elemento di vita per le nostre moderne società, ciò che le rende grandi, la giustizia naturale, la mutua assistenza, la ripartizione dei beni e dei carichi, la libertà individuale, il progresso nella verità ecc., erano principi di morte per le società antiche, e dovevano necessariamente addurne la dissoluzione, perciocchè quelle società altro non erano che la violazione organata di tutti questi grandi principî (1). Questi veramente, in causa di quella violazione, erano come scomparsi dalla coscienza dell' uman genere; ma quel poco che instintivamente ne restava, era sufficiente per discioglierle la società senza esserlo per rigenerarla; laonde si doveva giugnere a quello stato indefinibile di corruzione che presentava il mondo pagano negli ultimi tempi in cui non vi aveva più nè sommessione, nè libertà, ma, in ogni cosa, servitù e licenza.

Venne il cristianesimo. Esso non disse pure una parola direttamente riformatrice alla società temporale dell' umanità. Prese il mondo sociale tal quale era, e dichiarò di non immischiarsene: *Il mio regno non è di questo mondo*, diss' egli. Sanzionò ben anco gli imperi per riguardo al principio d' ordine che vi si trovava connesso, e prescrisse di *dare a Cesare ciò che è di Cesare*, non domandando per Dio che *ciò che è di Dio*, viene a dire, la santificazione delle anime coll' osservanza della sua legge di verità.

Sarebbe non pertanto un far prova di ben corta vista il non vedere in quel contegnoso riserbo niente di nuovo pel mondo temporale, e l'opporlo, come altri non ha mancato di fare, al cristianesimo come un limite distintivo della sua potenza, al di là del quale non ha più azione. Chè anzi in questa distinzione si trova, per lo contrario, tutta la potenza del cristianesimo, non dico già soltanto per la condotta delle anime inverso a Dio, ma in causa di ciò appunto, per la direzione suprema delle umane cose.

Che di più nuovo, nel fatto, allorquando apparve il cristianesimo, *di un regno che non era di questo mondo*, che richiamava verso di lui tutti i torti, tutte le sofferenze, tutte le miserie dell'umanità, e slanciava formidabili maledizioni contro le ricchezze, l' in-

(1) Ciò specialmente si vide accadere fra il popolo romano, ove, all' avvenante che l' equità entra *furtivamente* nello stretto diritto, tu vedi disciogliersi la costituzione, fino a che la più bella età del diritto concorre col più profondo annichilimento della costituzione.

giustizia, la voluttà, la violenza ? Che di più nuovo del distinguere Dio da Cesare, del limitare ciò che si deve dare a questo e ciò che a quello è dovuto, e nel conflitto delle due obbligazioni, dei due regni, decretare che quello di Dio deve prevalere ? Infine allora, come dicemmo, la società civile cumulava tutti i poteri; essa prendeva l' uomo al suo nascere, ed arrogandosi su di lui un diritto assoluto di vita e di morte nel fisico e nel morale, gli diceva : Tu non vivrai, tu non penserai, tu non sentirai che col mezzo mio; i tuoi dèi saranno i miei dèi ; la natura istessa non avrà in te altre inspirazioni che quelle ch' io le permetterò ; e nella lotta che potesse insorgere fra quelle e le mie instituzioni, queste dovran prevalere. Il cristianesimo veniva a porre in faccia di questo potere un altro potere totalmente distinto, che consacrava ed assodava il potere civile, ma eziandio permetteva, ed anzi prescriveva di disobbedirgli in tutto ciò che era direttamente contrario a lui. Questo potere spirituale era certamente in principio nella coscienza umana, la quale in ogni tempo ha dovuto rifiutarsi all' ingiunzione di un misfatto ; ma giammai aveva ricevuto una espressione sì distinta, sì esplicita, sì formale ; giammai i due mondi erano stati tanto ricisamente sceverati, quanto il divennero in seguito alla rivelazione che Gesù Cristo venne a farci di quello di Dio, della sua santa legge, degli interessi eterni attaccati alla sua osservanza, dei motivi e dei mezzi di conformarvici, e collo stabilimento che lasciò sulla terra di una instituzione incaricata di rappresentarlo fino alla fine dei tempi.

Da quel momento in poi, l' uomo non fu più solamente Greco, Romano, o Germano, egli potè essere cristiano, cattolico, cittadino del regno di Gesù Cristo e figliuolo della sua Chiesa, in qualunque parte si fosse, e trovare nella sua sommissione ai doveri di tale qualità la più bella di tutte le libertà, il più prezioso di tutti i diritti : la libertà di non fare il male, il diritto d' operare il bene, non nel senso relativo ed interessato di un paese e di un secolo, ma nel senso filosofico e divino, cioè nel senso assoluto della parola; la libertà e il diritto di possedere la propria anima dinanzi agli uomini, ed in mezzo a tutte le relazioni ed a tutte le vicissitudini della propria condizione sociale sulla terra, di respirare e conversare col cielo. Egli è quella libertà dello spirito e della coscienza per la quale, al dire di Tertulliano, abbiamo appreso a morire; quella libertà che gli faceva dire quella fiera parola: *L' uomo è di Dio solo.*

Agevole cosa sarebbe il far vedere, come da questa prima libertà religiosa sieno scaturite tutte le altre libertà civili, politiche e sociali che si svolsero fino a' giorni nostri, ed il pieno accordo delle quali non avrà luogo se non quando saran ritemprate nel loro principio (1). Ma non un capitolo, sibbene de' volumi sarebbe me-

(1) « Sostenendo in generale nel suo complesso l' indipendenza del » mondo intellettuale, la Chiesa, dice Guizot, ha preparato l' indipendenza intellettuale individuale, l' indipendenza del pensiero. La Chiesa

stieri consacrare a tutti questi compendi, sui quali noi non possiamo che passare.

Egli è sempre vero che, collo stabilimento del suo potere spirituale, il cristianesimo ha disciolto l'uomo dalla sua assoluta soggezione al potere temporale; che, colla distinzione del primo di questi poteri, gli ha dato un valore individuale di libertà in faccia al secondo, e quindi un principio di azione sopra la società, proficuo a questa società medesima, conciossiachè la moderi ne'suoi eccessi, la rialzi dalle sue cadute, la rigeneri nella sua corruzione, la stimoli e la faccia progredire nella sua durata.

D' allora in poi si vide ciò che non fu visto giammai: apostoli, martiri, anacoreti, confessori, santi di ogni ordine, instituzioni di ogni natura attaccarsi alla sede di un potere spirituale, distinto da tutti i poteri; esprimere la perfezione evangelica nelle sue diverse applicazioni ai bisogni dei tempi; inspirarsi di un principio superiore alle loro vicissitudini; mantenere la luce della verità nelle tenebre dell' ignoranza e dell'errore, la regola inflessibile del dovere nella licenza; opporre tutte le virtù a tutti i vizi, protestare eternamente, colla santità, contro la corruzione; e quando pure il mondo li perseguitava, forzare il mondo ad accusare se stesso, e a ritornare al loro seguito nella via della verità.

Il mondo ha gridato dapprima contro questa potenza incorruttibile e santificante, e l' ha chiamata l' inimica del genere umano; in ogni tempo vi ebbe e vi sarà conflitto fra lo spirituale ed il temporale, fra la fede e la ragione, fra il sacerdozio ed il potere; ma, veduto in grande, deve il mondo a questo conflitto la sua salute e la sua civiltà; avvegnachè per questo la verità sia stata provata e manifesta, ed abbia conservato la sua distinzione e la sua indipendenza, necessaria alla sua azione su la società, la corruzione della quale l' avrebbe fatta degenerare, ov'ella si fosse confusa.

Tale è il gran mezzo d' incivilimento che il cristianesimo ha recato alle umane società, e col quale le ha successivamente riformate nel senso assoluto della verità in tutte le cose, anche temporali e sensibili.

» diceva che il sistema delle credenze religiose non poteva cadere sotto il » giogo della forza: ogni individuo è stato condotto a tener per suo pro» prio conto il linguaggio della Chiesa. Il principio del libero esame, del» la libertà del pensiero individuale, è esattamente lo stesso che quello » dell' indipendenza dell' autorità spirituale generale per riguardo al potere » temporale. — La separazione dello spirituale e del temporale è dun» que stata la sorgente della libertà di coscienza la più rigorosa e la più » estesa. Il gran principio di quella libertà per cui l'Europa ha tanto com» battuto, tanto sofferto, che è prevalso sì tardi, e sovente malgrado il » Clero, quel principio era deposto, sotto il nome di separazione dello » spirituale e del temporale, nella culla della civiltà europea; e la Chiesa » cristiana, per una necessità della sua situazione, l'ha introdotto e man» tenuto » (*Storia dell' incivilimento in Europa*, edizione Charp., p. 145 e 54).

A questo mezzo devono le società cristiane quelle lunghe esistenze sempre attive, quella eterna gioventù, e dopo tanti secoli, quella pienezza di vita che fa sì che si slancino verso novelli orizzonti. Esse possono subire delle rivoluzioni, delle trasformazioni progressive; ma esse non conoscono quelle fatali decadenze, quelle irremediabili decomposizioni che le società antiche portavano nel loro seno, e delle quali Bossuet e Montesquieu han sì bene analizzato l'andamento. Esse del pari non conoscono quella stupida immobilità dei popoli dell'India, che non continuano sempre a vegetare, se non a condizione di non progredire giammai. Esse vivono realmente, vivono sempre più. Motivo di ciò si è, che la verità divina è la vera vita delle intelligenze e delle loro società; che presso gli antichi, ciò che fu loro assegnato di quella verità madre andava sempre più impoverendo in causa della sua confusione col corso temporale delle cose, contro l'attrattiva del quale niente la difendeva; e che fra i popoli dell'India, essa non si conserva, se non come una mummia sfigurata sotto le fasce del potere, ed al riparo d' ogni contatto colla grande aria della ragione. Mentre che nelle società cristiane, totalmente distinta dall' elemento temporale, e il più delle volte a conflitto con lui, essa si mantiene accessibile a tutti gli spiriti sul fondamento libero di Gesù Cristo e della sua Chiesa, in mezzo a tutte le persecuzioni, a tutte le lusinghe, a tutte le vicissitudini, come un centro, ad un tempo fisso ed attivo, che contiene e sviluppa l' umanità in una sfera infinita (1).

II. La mancanza di spazio non ci permette di discendere ai resultati, e ci obbliga di tenerci su le altezze della sintesi, ma il fatto

(1) « Dall' unità dei poteri spirituali e temporali, dalla confusione del» l' autorità morale e della forza materiale prese origine la tirannia, che » pare inerente alla civiltà musulmana. Tale è la causa principale dello » stato stazionario ove essa è dappertutto caduta » (Guizot, *Storia dell' incivilimento in Europa*, t. I, p. 76). — « Lo stesso accadde nell'In» dia: la società continuò a sussistere, ma immobile e come agghiacciata » (*Storia dell' incivilimento in Europa*, p. 34). — « Quando si considera » il complesso, la civiltà europea si mostra incomparabilmente più ricca » che alcun' altra. Osservisi infatti: sono quindici secoli ch'ella dura, ed » è in uno stato di continuo progresso: non ha camminato, è vero, » così celere come la civiltà greca, ma il suo progresso non ha mai » cessato di crescere. Essa scorge dinanzi a sè un'immensa carriera, e vi » si slancia di giorno in giorno ognor più rapidamente, perchè la li» bertà accompagna ognor più tutti i suoi movimenti. Imperciocchè diffe» rente dalle altre civiltà, ove la dominazione esclusiva di un sol princi» pio è stata la causa della tirannia, in Europa la libertà è il resultato » della varietà degli elementi dell'ordine sociale, e dello stato di lotta in » cui sono continuamente vissuti » (*Storia dell' incivilimento in Europa*, p. 37). — Le belle pagine donde abbiamo estratto questi frammenti non ci erano ancora conosciute quando abbiamo scritto le nostre: il che diciamo solo per render omaggio alla verità di questo accordo di viste tra Guizot e noi.

generale del progresso indefinito della civiltà, dopo la promulgazione del cristianesimo, è abbastanza sensibile per colpire una mente attenta, tanto più in quanto che contrasta manifestamente col progresso della decrepitezza che aveva condotto il mondo alle porte del caos quando esso venne a ritrarnelo.

Non v' ha nulla di più ricisamente provato nella storia generale, di quella possente ricostituzione del mondo tarlato sotto il soffio del cristianesimo. Il Villemain ne ha dato dei sunti generali, pieni d' interesse, circa a questa verità, in due notevoli scritti in cui, in nome della storia e colla critica la più illuminata, esso rivendica pel cristianesimo la priorità esclusiva e sovrumana di quella grande rigenerazione: *gli uomini non eran da tanto,* dic' egli, *il cristianesimo solo ebbe questa forza* (1).

Troplong, nel dotto suo trattato *Dell'influenza del Cristianesimo sul dritto romano,* ci fa assistere con maggiori particolari alle riforme successive operate da quello SPIRITO DALL'ALTO, com'ei lo chiama, nelle romane legislazioni, e quindi in tutte le relazioni sociali degli uomini fra loro. Lavoro tanto più dimostrativo, in quanto che procede per esposizione dei fatti, più che per preconcezione e teoría, ed il filosofo vi cede costantemente il passo al legista.

Guizot, dopo Montesquieu, è venuto esso pure a farci vedere la civiltà europea, destantesi nel seno del cristianesimo, e debitrice a lui delle più vitali sue instituzioni (2).

Non vi è pubblicita, non istorico, non critico degno di questo nome, che non abbia riconosciuta questa verità, e non ne abbia fatto il punto di partenza e il filo regolatore di tutti i suoi studi. A' giorni nostri sopra tutto, in cui le rivoluzioni che abbiamo attraversato ci han meglio offerto l' opportunità di vedere il fondo delle cose e di accelerarne i resultati, questa verità è divenuta un assioma che i suoi stessi nemici avrebbero mal giuoco a dissimulare, e cui prendono abilmente il partito di confessare.

Ma il più ricco e più completo lavoro che sia stato fatto intorno a questo vasto subietto, ov'esso è condotto di fronte, dalle sue

(1) Vedi nelle NUOVE MISCELLANEE ISTORICHE E LETTERARIE, tomo II, *Del Politeismo nel primo secolo dell'èra nostra*, ed eziandio *Della Filosofia stoica e del Cristianesimo nel secolo degli Antonini*. Noi ne abbiamo già dati alcuni estratti, nel tomo I di questi *Studi*.

(2) « Fra le cause della nostra civiltà, havvene una che è presente a tutte » le menti; voglio dire la Chiesa cristiana... Fra i cristiani di quest' epoca, Si» gnori, nel clero cristiano eranvi uomini che avevan pensato a tutto, a tutte » questioni morali, politiche; che avevano su ogni cosa delle opinioni fis» se, dei sentimenti energici, ed un vivo desiderio di propagarli, di farli » regnare. Alcuna società non ha mai fatto, per agire attorno a sè ed as» similarsi il mondo esteriore, tali sforzi come la Chiesa cristiana dal quinto » al decimo secolo. Quando studieremo particolarmente la sua storia, ve» dremo tutto ciò che ha tentato. Ella ha in certo qual modo attaccato la » barbarie da ogni parte, per civilizzarla dominandola » (Guizot, *Storia dell'incivilimento in Europa*, p. 80).

origini fino al giorno d'oggi con una erudizione topica ed un grande calore di buon senso, è quello dell'abate Balmes, del quale abbiam già parlato in una nota, ed ha per titolo: *il Protestantismo comparato col Cattolicismo ne'suoi rapporti colla civiltà europea*. Dodo di avere, nel primo volume, stabilito con fatti e documenti irrecusabili che la mano sola del cristianesimo ha distrutta la schiavitù; posta in principio, come avverata nel fatto l'umana libertà, ridonata all'uomo la sua dignità propria ed il suo valore naturale, egli prosegue facendo vedere tutto l'edificio della moderna civiltà elevato colla stessa mano che avea ristabilito questo primo fondamento. La profonda sagacità colla quale egli dapprima espone i principali caratteri di questa civiltà, dispone degnamente ai ricchi particolareggiamenti, coi quali deduce in seguito la loro formazione dal cristianesimo. Eccone il rapido quadro: giammai questa parola, sì complessa e sì vaga, di *civiltà*, ha ricevuto una più analitica e più esatta definizione:

» L'individuo, arricchito di un vivo sentimento della sua di-
» gnità, di un fondo abbondante di attività, di perseveranza, d'ener-
» gia, e di simultaneo sviluppo di tutte le sue facoltà; — la don-
» na, elevata al grado di compagna dell'uomo, e, per così dire, ri-
» compensata del dovere della sommessione, coi rispettosi riguardi
» che le si prodigano; la dolcezza e la fermezza dei legami di fa-
» miglia, protetti con possenti guarentigie di buon ordine e di giu-
» stizia; — una coscienza pubblica ammirabile, ricca di subli-
» mi massime morali, di regole di giustizia e di equità, di senti-
» menti d'onore e di dignità, coscienza che sopravvive al naufra-
» gio della privata moralità, e non permette che la sfrontatezza del-
» la corruzione salga all'eccesso, cui la si è veduta giungere nel-
» l'antichità; — una certa dolcezza generale di costumi, che nel-
» la guerra evita le grandi catastrofi, e nella pace rende la vita ama-
» bile e più pacifica; — un profondo rispetto per l'uomo e per tut-
» to che gli pertiene, ciò che rende rarissime le violenze de'parti-
» colari, e serve, sotto qualunque specie di reggimento politico,
» come di freno salutare per contenere i governi; — un ardente
» desiderio di perfezione in tutti i rami; — una irresistibile ten-
» denza, talora anche male diretta, ma sempre viva, di migliorare
» lo stato delle classi numerose; un segreto impulso che comanda
» di proteggere la debolezza, di soccorrere l'infortunio, impulso che
» talvolta segue il suo corso con generoso ardore, e che ogni qual-
» volta non trova onde svilupparsi resta nel cuore della società e
» vi produce il malessere e l'inquietudine di un rimorso; — uno
» spirito cosmopolita di universalità e di propaganda; — un fondo
» inesauribile di sussidi per ringiovanire senza perire, e per salvarsi
» nelle più grandi crisi; — una generosa impazienza che vuole pre-
» venire l'avvenire, e donde emergono una agitazione e un movi-
» mento incessanti, qualche volta pericolosi, ma comunemente con-
» stituenti il germe di grandi beni e il sintomo di un poderoso prin-
» cipio di vita: tali sono i grandi caratteri che distinguono l'eu

» ropea civiltà ; tali sono i tratti che la collocano in un ordine » immensamente superiore a quello di tutte le altre civiltà antiche » e moderne (1) ».

Si può ben dire, secondo noi, esser già bene innanzi nella prova della tesi che fa risalire la civiltà europea al cristianesimo, l'esordire col dare di questa civiltà una definizione sì perfetta per verità; avvegnacchè per comprenderne con tanta aggiustatezza i principali tratti, è d' uopo averne già perfettamente comprese le cause : ed allorchè l' autore, prendendo poscia ciascun de'tratti in particolare, ne ricerca la filiazione e la genealogia nella duplice luce del senso comune e della storia, giugne a farci, in certo qual modo, portare il loro principio generatore nel cristianesimo, e l' agente della loro formazione nel cattolicismo, fino al giorno in cui sono passati nelle costituzioni e nei costumi.

Non potendo seguirlo in questo vasto subbietto, ci ristringeremo nell' osservare che il cristianesimo , mutando la condizione religiosa dell' umanità per rapporto a Dio., viene ad aver preparato , per via di conseguenza , tutti i mutamenti sopravvenuti negli altri rapporti naturali e sociali dello schiavo col padrone, della donna col marito, del figlio col padre , del povero col ricco , del suddito col sovrano, del cittadino collo straniero, che dovevano manifestarsi nel seguito dei tempi. Ed allorchè noi vediamo tutti questi rapporti fino a quel punto universalmente falsati, violati, misconosciuti, risentirsi, quasi immediatamente, in meglio pel contatto del cristianesimo; allorchè li vediamo; dopo questo momento, tendere incessantemente a un ravviamento manifesto nel senso della verità assoluta delle cose, della dignità delle persone, della soddisfazione dei bisogni e dei diritti; allorchè noi vediamo gli autori e gli agenti di queste riforme risalir tutti all' idea cristiana, e gli apostoli di questa precedergli, gettando nei costumi, coi loro scritti, co'loro esempi come i semi della civiltà, noi ci sentiamo obbligati ad attribuirne la causa al cristianesimo , e, giudicando questa causa da' suoi effetti, a proclamarne l' alta e sovrana verità.

Il cristianesimo ha sempre fatto fare, fin dal primo momento, a' suoi discepoli , a causa di religione , tutto ciò che è passato di poi, a titolo di civiltà nelle leggi, nelle instituzioni , nei costumi, ed in certo qual modo nella natura delle società moderne. Nel seno del paganesimo in mezzo alla barbarie produsse per tale maniera , contrariamente ed a dispetto dei costumi del tempo, de' capolavori di socialità che han servito di tipo alle riforme onde noi maggiormente ci glorifichiamo (2). L' eguaglianza nelle leggi, la tolleranza nei costumi , il bisogno di giustizia nelle instituzioni , quella crescente preponderanza del diritto sul fatto, della ragione sulla forza,

(1) Tomo I, p. 327, 328.

(2) Guizot ha sovente reso omaggio a questa verità: vedi specialmente ciò che dice sulla legislazione dei Visigoti, opera dei concili di Toledo nell'undecima lezione d'*Istoria dell'incivilimento in Francia.*

e quelle universali tendenze di umanità, di fraternità, di fusione universale, e di unità che l'epoca nostra caratterizzano, erano cose puramente cristiane ben lungo tempo prima di essere cose legali, civili e sociali. Anche al dì d'oggi le instituzioni e le opere del cattolicismo superano di molto tutta la nostra civiltà, e ne formano come l'antiguardo. La civiltà non ha peranco raggiunto, e comechè tenda incessantemente ad avvicinarsene, non raggiungerà giammai l'intero regno dell'Evangelio e la potenza della sua carità. Ove uom voglia avere la misura di questa potenza, e voglia vederla in azione, è d'uopo cercare e calcolare la potenza della miseria umana. Ovunque è questa, voi troverete quella. Non vi ha un solo bisogno della nostra natura a còsta del quale il cristianesimo non abbia collocato un beneficio, una miseria alla quale non abbia inviato un soccorso, e con una plenitudine, una delicatezza ed una finitezza di devozione, i cui effetti fanno invidia talvolta ai prediletti della civiltà. Tutto ciò che la società stessa fa di bene in opere filantropiche, oltre che le è inspirato da' costumi cristiani, ha bisogno alla fin fine di passare per l'ago *calamitato* della carità, per la mano e pel dito de'suoi apostoli, a fine di giugnere con dilicatezza e perseveranza fino ai mali che ne sono l'obbietto. Ed al di là di que'mali che la società per tale maniera ristora, havvene una moltitudine d'altri che sono intieramente fuori della sfera della sua beneficenza, e che la Religione sola persegue con infaticabile zelo, e tranquillizza con meraviglioso successo. Si può dire del cristianesimo ciò che la Bibbia dice di Dio: « Tutti i giorni apre la mano » e nodrisce tutto ciò che respira. Esso è l'occhio del cieco, il piede dello zoppo, l'udito del sordo, l'institutore del fanciullo, l'appoggio del vecchio, il guardiano del demente, il visitatore del » prigioniero, il padre degli orfani, l'infermiere dei malati, l'ele» mosiniere dei poveri, il patrono degli oppressi, il misericordioso » rigeneratore di tutti i colpevoli ». Oltre a que' mali che costituiscono come il fondo della natura umana, altri ve ne ha che procedono dai tempi, dai luoghi, dagli accidenti, e che il cristianesimo si studia indefessamente di sollevare o di sanare con meravigliosa carità. Così ei fu lungo tempo l'ospitaliero del viaggiatore, il compagno del lebbroso, il redentore de' captivi, l'emancipatore degli schiavi: ed allorchè i grandi flagelli della guerra, della carestia, della inondazione o della peste vengono a desolare i popoli, allora lo vedi ingigantire ne' suoi sacrifici, e cimentarsi con coraggiosa gioia con tutti i pericoli. Il cristianesimo fa questo sempre, ovunque, senza posa, e sopratutto senza ostentazione ed anche senza sforzi; ell'è la sua natura, e ciò si aspetta da esso, nè vi si fa omai più attenzione, tanto vi ha ausato il mondo. E non di meno, esso solo lo fa, nè alcun'altra religione ciò ha potuto inspirare; la società, la natura istessa vi sono impotenti. Finalmente, ciò è talmente proprio del cristianesimo, che le sètte istesse che si sono distaccate dal centro di attività, benchè continuino a dirsi cristiane e si inspirino tuttavia della sua morale scritta, furono bentosto colpi-

te d' incapacità onde operare quelle meraviglie di carità, malgrado tutto l' interesse che hanno e tutti i soccorsi che spendono per simulare una fecondità onde sono private.

Il cristianesimo porta adunque con sè un principio realmente sovrumano di carità, una potenza singolare e unica di benificenza, viene a dire, un carattere distintivo di divinità.

La è questa potenza che, agendo indirettamente intorno di sè, sublima le idee ed i costumi, li trasforma, li trasfigura, e produce la civiltà, viene a dire, la beneficenza sociale.

Per agire in tale guisa in mezzo all' umana natura, per conservarsi in un carattere di santità sempre inviolabile, in un zelo di sacrifizio sempre sublime; per elevare a sè questa natura egoista e crudele, e recarla viemaggiormente al bene; per farglielo sospirare, per farglielo incessantemente proiettare, e dargliene il nobile tormento, egli è forza essere il Bene istesso, il Bene sovrano per essenza, e se così posso dire, in persona.

Questa riflessione vien corroborata eziandio ed avverata, in quanto che il cristianesimo non si limita, come la beneficenza naturale, a un tal bene particolare, al sollievo di tale miseria, alla soddisfazione di tali bisogni sensibili, ecc.; esso abbraccia tutto, e tutto ad una volta. Non una infermità gli sfugge, come dicemmo, e mai non s' occupa a soddisfare i bisogni fisici, senza tener dietro in pari tempo alla soddisfazione de' bisogni intellettuali e morali. Toccando i corpi, la mano sua divina penetra fino alle anime. Essa risana tutto l' uomo in pari tempo. Sollieva i patimenti; fa di più, li fa amare, e rivolge i mali in rimedi. Esso porta, insomma, visibilmente nella benefica sua azione il carattere divino dell' *assoluto.*

Ciò che eziandio prova che è il Bene per essenza, ell' è la semplicità e, si può dire, l' assenza de' mezzi con cui esso opera le più grandi cose. Guardate le sue opere: esse sono immense; esse si formano e crescono con sorprendente rapidità: ieri esse non erano, ed oggi sono dappertutto. Donde son elleno uscite? chi le ha prodotte? chi ha saputo sì ben preparare e compiere quel potente organismo che si stende talvolta come una rete magica, sulle città, sulle provincie, sui regni, sul mondo intiero, aliando intorno al globo, come la Scrittura dice della sapienza di Dio: *Ludens in orbe terrarum?* (1) Ove sono i piani, ove sono le macchine di queste opere gigantesche, che scorrono senza rumore, come gli astri? In

(1) Egli è quanto si può veramente dire delle grandi opere cattoliche di san Vincenzo de'Paoli, di san Francesco Regis, della Propagazione della Fede e della sua giovine sorella, la Società dell'Oceania, che a' giorni nostri, sotto i nostri occhi, prende un sì magnifico sviluppo, e per soprappiù ed in contraccambio del suo scopo principale, che è la protezione dei missionari e l'estensione della civiltà di cui sono gli apostoli, promette sì splendidi vantaggi al nostro commercio, alla nostra marina ed alla nostra bandiera.

nessun luogo: ecco una povera donna, un umile prete, che, sorgendo un giorno dal piede di un altare, inspirato dallo zelo della carità, e vedendo le cose dal punto di vista di Dio, ha compreso il bene che era da fare; si mosse difilato alla esecuzione: ha confidato, e tutto è adempiuto. Ecco l'istoria di tutte le opere del cristianesimo. Studiatele, se il potete, nella loro immensa varietà, nelle profonde loro origini, e troverete in loro invariabilmente questo carattere provvidenziale di creazione. La Provvidenza si cela nelle opere degli uomini, o non si scuopre che per accidente e nei tempi di rivoluzione; ma nelle opere del cristianesimo essa è costantemente palese; essa crea incessantemente, incessantemente trae delle meraviglie di beneficenza dal nulla, e le sostiene sul nulla. Ciò fa sì che il mondo non porge loro tutta l'attenzione che meritano, abituato come è, in causa della sua debolezza, a non giudicare i resultati se non dai mezzi. Non vede le meraviglie del cristianesimo, come non vede le meraviglie della creazione. E, cosa singolare, il cui contrasto è oltremodo significante, il mondo tributa, per contro, una attenzione distinta a coloro che si espandono in discorsi ed in progetti sulle riforme di beneficenze da operare, ma la cui parola non produce mai l'azione. Ei va in estasi innanzi la loquace carità di un romanziere sibarita, e non vede la carità stessa in azione nella persona di un povero prete che fa più di quello che l'altro scrive. Egli è perchè il mondo non ama il bene che in immagine ed in rappresentazione, perchè lo adula senza obbligarlo; ed il cristianesimo è il bene istesso in realtà, vien a dire, in sagrifici ed in resultati. La condotta ed i giudizi del mondo, in riguardo alle opere del cristianesimo, provano che queste procedono da un principio superiore; la loro difficoltà lo spaventa, la loro semplicità lo disgusta; esse sono ad un tempo e troppo difficili e troppo facili: troppo difficili all'uomo, troppo facili al cristiano. Ell'è la più manifesta confessione della loro divinità.

Il mondo, non pertanto, è inclinato, suo malgrado, ed a sua insaputa verso il cristianesimo; egli resiste e vi obbedisce: e questo pure è un altro carattere dell'azione di Dio nella sua Religione. Fin dalla sua origine, il mondo ha resistito al cristianesimo, perchè il cristianesimo è santo: verun' altra religione è stata segno a tanta ostilità. Ma del pari fin dalla sua origine il cristianesimo ha reso captivo il mondo, e lo ha migliorato con un miglioramento ognor crescente e che non conosce fine, avvegnachè sia la verità per eccellenza. Questo carattere indefinitamente ammiglioratore del cristianesimo in mezzo alla incessante resistenza del suo obbietto è sorprendente. Gli increduli non disconvengono del fatto; lo trovano anzi talmente divino, che ne hanno tratta la dottrina panteistica del progresso, vale a dire, della perfezione divina identificata colla umanità, che vieppiù in quella si esprime. Ma ciò che rovescia questa dottrina, non dico col raziocinio, che pur sarebbe facile, ma col fatto, si è che l'umanità non ha presentato questo fenomeno che sotto l'influenza del cristianesimo. Per tutto altrove ell'è rimasta

stazionaria ed inattiva, o attiva ma effimera nella sua moralità. Il progresso sociale continuo non esiste che nell' umanità cristiana. Solo il cristianesimo ha addomesticato qnesta belva feroce; e senza snervarla, lasciandole tutta la selvaggia indipendenza della sua natura, che sovente esplode, perfino nei nostri secoli inciviliti, con dei traviamenti individuali, e qualche volta collettivi, che sembrano ricondurre alla barbarie, non cessa di ricondurla alla civiltà, e di ricondurvela sovente col mezzo di qne' traviamenti medesimi.

Questa azione generale ed indiretta del cristianesimo sopra l'umanità a dispetto di tutte le resistenze, prova forse maggiormente la sua divinità, come dicevamo sul principio, che non l'azione particolare ed immediata che esercita sopra le anime che vi si sottomettono.

Una dottrina falsa, o almeno che non reca in sè che nna verità relativa, può dissimulare l' errore o l' imperfezione che contiene, per gli effetti diretti che le fai produrre in tale dato tempo e in tale dato luogo, coll' aiuto di mezzi fittizi, o sforzati; ma gli effetti indiretti che non hai potuto prevedere, le conseguenze che il tempo le fa portare, le resistenze che sopravvengono, non tardano a venire a smascherarla ed a confonderla. Misurata su questa regola, che è severa ma giusta, non vi ha instituzione umana che resista, perchè, nel fatto, non ve n' ha una che sia assolutamente vera.

Il cristianesimo solo sostiene la prova; e, cosa notevole, la sua verità risplende tanto più, quanto più questa prova è estesa e prolungata. Veduto da vicino, esso confonde il senso umano per la profondità dei suoi insegnamenti e per la severità de' snoi precetti. Ma all' avvenante che la sna applicazione si estende e si prolunga nell' umanità, ed attraversa le resistenze, ne vedi uscire effetti generali, indiretti e successivi, che eccitano vieppiù l' ammirazione e la riconoscenza. E riconosci in esso convenienze e rapporti per tutti i tempi, per tutti i luoghi, per tutti i diversi stati dell' umanità nell' infinita diversità della sua specie. Esso è sempre attnale, esso è dappertutto locale, o suscettivo di esserlo. Esso s' impianta ugualmente bene nel cuore ammollito dell' antico politeista, come nel petto del Barbaro, come nella fronte depressa del Cafro o dell' Indiano, come nel cervello del moderno Europeo. Esso calza ugnalmente bene a tutte le età, a tutti gli spiriti, a tutti i caratteri, a tutti gli nmori. Ma soprattutto, e, ciò che più è ammirabile, esso calza bene a tutte le età dell' umanità nella sua durata, ed imprime esso stesso a quella durata un carattere regolare di progresso nella verità e nel bene, ond' è l' eterno alimento. La sua fecondità aumenta co' suoi prodotti, e all' avvenante che avanza, si scava un letto più profondo e più largo, e scavandolo lo ricolma. Lungi dal temere l' esigenza, anzi la provoca, o piuttosto è esso istesso che la fa e l' aumenta incessantemente per indefinitamente soddisfarla. In guisa che, tutt' affatto al contrario delle cose nmane, la cni vita è nel preseute o in uno stretto passato, ma cui l' avvenire è fnne-

sto, pel cristianesimo è particolarmente e sempre l'avvenire il campo di vita, quale una terra resa sempre più feconda dalla semente che riceve. Ben si può dire ch' esso è più nell' avvenire che nel passato. Quale passato tuttavia è mai il suo! Diciotto secoli di trionfo dopo il suo avvenimento, e quaranta secoli anteriori di espettazione e di profezie, viene a dire tutto il tempo passato dopo l' origine del tempo! Ma esso è ancor più nell' avvenire, perciocchè l' umanità, da lui resa vieppiù capace di ricevere le sue applicazioni, e pervenuta alla piena virilità dell' età cristiana, come dice san Paolo (1), ne riceverà de' beni sempre più perfetti, senza mai poter giugnere tuttavia alla perfezione di quel divino modello.

Tale è il cristianesimo considerato ne' suoi effetti temporali e sociali. Ei ne consegue ch' esso è per ciò la Religione per eccellenza dell' umanità, e per conseguenza del suo Autore.

Poniamo, soprattutto ciò che abbiam detto in questo capitolo, un prospetto generale che lo riassuma.

Fra le tante prove della divinità del cristianesimo, io non vorrei, onde determinare un incredulo di certa quale buona fede, altro che questa:

Un fatto certo, e la sua conseguenza necessaria.

Questo fatto certo è, che le tenebre della superstizione avviluppavano il globo; che l' idolatria, il politeismo, tutte le loro pratiche insensate e degradanti, viene a dire l' errore il più grossolano ed il vizio il più impudente, erano lo stato costante ed universale della specie umana, e si riflettevano nelle società colla violazione di tutti i rapporti naturali degli uomini fra loro, facendoli passare dal giogo della violenza a quello di una irremediabile corruzione; — che solo il cristianesimo ha strappato il mondo da quella funesta influenza, completamente e senza ritorno, dal primo momento in cui è apparso, e dappertutto ove ha brillato, e che il suo culto, in ispirito e in verità, di un solo Dio tre volte santo, creatore, salvatore e rimuneratore, con tutte le sue conseguenze razionali, con tutte le sue benefiche emanazioni, con tutte le sue applicazioni sociali, viene a dire quella sublime filosofia della legge naturale, sceverata da ogni lega, che i geni i più sublimi dell' antichità non fecero che intravedere, è per lui divenuta la scienza pratica e volgare di tutti gli spiriti, senza distinzione, l'allegrezza de'cuori, il senso comune de' popoli, e come l'aria ambiente della natura umana; — che dappertutto ove il cristianesimo non è penetrato, il medesimo stato antico di superstizione e di grossolana idolatria è sussistito senza modificazione veruna; che se ne vedono ancora le tenebre ammonticchiate ed immobili all'estremità del mondo cristiano, senza che possano scomparire da se stesse, tanto esse sono inerenti alla umana debolezza, nè salir possono ad intorbidare la serenità del nostro cielo, tanto il cristianesimo è potente per contenerle; — che tali regioni, già liberate da quelle tenebre, come noi pel cri-

(1) *Virum perfectum in mensuram aetatis plenitudinis Christi.*

stianesimo, brillarono sotto la sua influenza con tutto lo splendore dell' intelligenza e della virtù, e avendo cessato d'obbedirgli, in Africa ed in Asia, sono tosto ricadute nell' abbrutimento e nell' abbiezione delle schiatte degenerate, e sono rimaste già da secoli stazionarie nella notte, ove il cristianesimo, ritraendosi, le ha lasciate; — finalmente, che quella attività delle facoltà morali, intellettuali e sociali, quello sviluppamento progressivo di lumi e di socialità umana, che civiltà chiamiamo, quel continuo perfezionamento che agogna sempre al meglio in tutte le cose, e che, malgrado i suoi errori ed i suoi abusi, è evidentemente la legge ed il fine dell'umanità; che la civiltà, io dico, in tutto ciò che merita questo bel nome, è l' effetto di una virtù attrattiva dell' Evangelio, segue dappertutto i passi de' suoi apostoli, si eclissa o ricompare col suo culto s' altera o si migliora, secondo che se ne allontana o se ne accosta, e ne è come il raggio.

Ecco un fatto certo e dei meglio caratterizzati.

Ed eccone la necessaria conseguenza.

Egli è perchè vi ha nel cristianesimo alcunchè che eleva e sostiene la ragione, il cuore, la socialità, tutto l'edificio della natura umana ad una altezza, cui non può pervenire senza di lui, e che col mezzo suo incessantemente aumenta; egli è che un principio il quale dappertutto ov' è messo a contatto con l' umanità, chente ella sia, pagana o barbara, selvaggia o incivilita, vecchia o nascente, sviluppa in tutti i suoi membri indistintamente una perfezione d'intelligenza, di moralità, di civiltà, che essa non ha mai potuto dare a se stessa, malgrado tutti gli sforzi di quaranta secoli anteriori alla rivelazione di questo principio; ond' essa è rimasta eternamente priva ovunque non è peranco penetrato; ch'essa non ha potuto mantenere nelle regioni dond' egli è uscito; che questo principio, io dico, viene d'altronde che non da questa umanità, ed implica necessariamente l'intervenzione rigeneratrice del suo primo Autore; proverebbe l' esistenza di questo primo Autore, ov'essa nol fosse di già per l' esistenza dell' umanità medesima; la prova davvantaggio eziandio, perciocchè l' esistenza di Dio non emerge dalla grande opera della creazione e dell' umanità che n' è la reina, se non per via d' induzione, e vi si trova oscurata per quel gran mistero di disordine onde l' opera sembra accusare l' artefice; mentre che il principio cristiano ci fa assistere all' operazione istessa di Dio in noi ed intorno a noi, ce ne dà la convinzione d' esperienza, lo giustifica dall' imputazione dei nostri disordini, riparandoli, e lo rivela con de' caratteri di verità, di santità e di amore, che lo rendono visibile al nostro spirito, sensibile al nostro cuore, palpabile in certo qual modo a' nostri sensi, ed avverano quel bel nome con cui ha voluto esso stesso farsi chiamare: DIO CON-NOI.

CAPITOLO VIII.

STABILITÀ DEL CRISTIANESIMO NELLA PERPETUITÀ DELLA SUA COSTITUZIONE CATTOLICA.

Nell' intento di far capire tanti e sì vasti compendi nello stretto spazio in cui fummo forzati di ridurli nel precedente capitolo, abbiam dovuto esporli per sintesi ed astratti da ogni applicazione. Altrimenti tutta l' opera che omai stiamo per ultimare appena ci sarebbe abbastata per questo solo obbietto. Ne emergerà senz' altro da questo laconismo, che tutti coloro che per mala prevenzione sono inclinati a contraddire questi compendi, li troveranno contrastabili. Ei possono farlo benissimo, e noi non ce ne cureremo, avvegnachè non sia per costoro che gli abbiamo così presentati. Ci è noto, del resto, che per costoro abbisognano dimostrazioni compiute, e che non pure di queste sono sempri paghi. Ma noi speriamo pur anco che gli spiriti raccolti e sinceri (il cui numero aumenta ogni giorno), che amano la verità anche sotto i suoi velami, e che si farebbero scrupolo di renderla solidaria delle debolezze delle sue apologie, sapranno riconoscerla ed accoglierla, malgrado l' insufficienza della nostra esposizione, e fors' anco appropriarsela tanto maggiormente, in quanto che gli avremo lasciati in obbligo di un maggior lavoro per rendersene un conto compiuto.

In quanto a noi, siamo convinti di questa verità in tutto ciò che abbiamo scritto, ed avremmo raggiunto il nostro scopo, ove avessimo potuto comunicarla in quel semplice stato di coscienza che, del resto, è l'ultimo effetto di ogni dimostrazione, come ne è il principio, e il quale non è neppur sempre necessario.

Tuttavolta noi crediamo, terminando questi *Studi*, di poter poggiare il piede sur un terreno più fermo contro le esigenze dell' errore, e venire a sederci su quella roccia della Chiesa di Gesù Cristo, fondamento di ogni vero cristianesimo, e prova materiale ognora crescente della sua divinità.

Questa prova è troppo luminosa per non averci dovuto più volte far profonda sensazione nel corso di questi *Studi*; noi ne abbiam frequentemente parlato, e nullameno sentiamo il bisogno di finire con questa, conciossiacosachè sembri essere più particolarmente la prova del nostro tempo, resa più eloquente dalle ruine totali cui abbiamo attraversato, da quelle che da ogni parte ci minacciano all' avvenante che le scorgiamo, ed in mezzo alle quali quella *pietra* posta dalle mani di Gesù Cristo, si sostiene e s'avanza sola, dopo diciotto secoli, come l' unica pietra d' addentellato dell' avvenire.

Io invito tutti coloro che mi han fatto l' onore di seguirmi fin qui nella trattazione delle differenti parti dell' edificio cristiano, a gettare con me un ultimo sguardo su quella torre colossale della Chiesa, i cui gradini son secoli, e che sempre più si estolle; su

quel fatto incommensurabile della perpetuità della Chiesa di Gesù Cristo nella sua costituzione visibile sulla terra, viene a dire, nel Papato.

Questo fatto ha talmente raggiunto le proporzioni del prodigio, che oramai non ha più bisogno di apologia. Solo, basta a sè. Coglie esso stesso i suoi avversari e li costringe, non solo a riconoscerlo, ma ben anco a proclamarlo.

Il nostro còmpito è dunque reso facile; non abbiam che a tacere e lasciar parlare quegli istessi che non partecipano peranco della nostra fede, ma l'incredulità dei quali si scuote e si rovescia sopra se stessa dinanzi a questa grande manifestazione della verità. Noi lo dobbiam tanto più, in quanto che, oltre all'autorità che procede dalla dichiarazione, vi ha nel linguaggio dell'incredulità, allorchè viene a render omaggio alla verità che le è contraria, una forza, una originalità, ed una franchezza d'espressione, cui noi non possiamo giugnere, noi credenti, per la ragione che la fede e l'abitudine della verità ce la rende troppo famigliare; essa non ci sorprende, perchè noi siam troppo identificati con essolei; e siccome ne siamo in possesso, non ne abbiamo l'entusiasmo; immentrechè, ove la buona fede dell'incredulo, nei lucidi intervalli della sua prevenzione, gli permetta di vedere la verità, egli, in certo qual senso, la vede meglio, perchè la vede al di fuori ed in distanza; ne sente tanto più la forza, in quanto che lotta con lei; ne è tanto più posseduto, in quanto che non la possiede.

Già si è potuto scorgerlo nelle citazioni d'autori miscredenti, onde noi abbiamo per questo motivo seminato i nostri *Studi*; imperciocchè ell'è una gran prova della verità di una dottrina, quando i suoi avversari la confessano e la dicono frequentemente meglio de' suoi fautori.

E ciò si vedrà nelle testimonianze che produrremo intorno al grande subbietto di questo capitolo.

Tre istorici, professori della protestante Alemagna, Hurter, Voigt e Ranke, si sono accinti, ciascuno separatamente, allo studio del Papato, il primo, che da poi ha preparato agli altri due la strada della sommessione alla verità cattolica, aveva preso per subbietto la vita d'Innocenzo III; il secondo, si è assunto la vita di Gregorio VII; ed il terzo ha impreso a trattare le rivoluzioni del Papato, principalmente in riguardo alla riforma protestante. Cosa mirabile, e la cui ragione non si può trovare se non nella verità della nostra fede! questi subbietti, resi sì perigliosi per le prevenzioni e le calunnie dell'ultimo secolo, che i cattolici medesimi non osavano affrontare se non tremando, son ridivenuti, sotto la penna coscienziosa, comechè, per condizione, ostile, di questi tre scrittori protestanti, l'onore del cattolicismo, e la prova della sua verità al cospetto della ragione. Quale adunque è mai il destino di questa Chiesa, che, mentre è già da tanti secoli oltraggiata da'suoi figli, trova de' vindici in coloro che erano stati fin qui suoi avversari, e vede

in oggi ritornarle la sua gloria per parte degli eredi di quelli che, or son trecent' anni, gliela disputarono?

Ma ciò che vi ha di più curioso si è l'eco che questo omaggio, mosso dalla protestante Alemagna, ha trovato nella protestante Inghilterra, ove, come è noto, un gran movimento di reddita al cattolicismo ha invaso le sommità istesse della scienza.

Un uomo di Stato di quest'illustre paese, che siede come ministro della guerra ne' consigli, uno de' più distinti pubblicisti, la penna del quale arricchisce le sue Riviste, Macauley, ha approfittato dell' opera del Ranke per dire la verità intorno alla Chiesa cattolica, tal quale si offre a noi in seguito delle rivoluzioni ch' essa ha attraversato fino a' giorni nostri. La testimonianza di quest' uomo è altrettanto più forte, in quanto che egli non è peranco del tutto spogliato delle prevenzioni della sua setta, ed in quanto che trovasi su quella tendenza di ritorno alla verità, sulla quale sdrucciolano ora tanti buoni spiriti, ed ove il solo suo peso gli adduce. Citeremo ed analizzeremo, in parte, questo considerevole lavoro.

« Non esiste », dic' egli (1), « non ha esistito mai sulla terra » un' opera della politica umana tanto degna d' esame e di studio, » quanto lo è la Chiesa cattolica romana. La storia di questa Chiesa rannoda insieme le due grandi epoche della civiltà. Verun'altra instituzione tuttora vigente richiama il pensiero a que' tempi » in cui il fumo dei sacrifizi sfuggiva dal Panteon, mentre i leopardi e le tigri facean sentire il loro bramìto nell'anfiteatro Flavio. Le più altiere case reali non pigliano data che da ieri, comparate con quella successione di sovrani pontefici, che, con una » serie non interrotta, risale dal papa che ha consacrato Napoleone » nel secolo XIX, al papa che consacrò Pipino nell' VIII. Ma ben » al di là di Pipino va a perdersi l'augusta dinastia apostolica nella » notte delle ère favolose. La repubblica di Venezia, che veniva » dopo il papato in fatto di origine antica, era moderna comparativamente. La repubblica di Venezia non è più, ed il papato sussiste. Il papato sussiste, non in istato di decadenza, non come » una rovina, ma pieno di vita e di vigorosa giovinezza. La Chiesa » cattolica invìa ancora ai confini del mondo missionari tanto zelanti, quanto quelli che sbarcarono con Agostino nella contea di » Kent, missionari che osan parlare ai re inimici colla medesima » sicuranza che inspirò papa Leone in presenza di Attila. Il nu-

(1) Questo articolo è comparso in ottobre del 1840 nella *Revista di Edimburgo*, che gode del più gran credito in Inghilterra, e la quale è sempre la Revista dei Wigs. È stato tradotto in francese nella *Revista britannica* di gennaio 1841, il cui redattore fa osservare, che esso *ha avuto cura di dare una traduzione letterale, perciocchè un tale articolo è quasi un avvenimento, quale una seria manifestazione di una reazione in favore del cattolicismo in Inghilterra.* Il Macauley ha preso per testo l'*Istoria del Papato durante il quindicesimo ed il sedicesimo secolo*, per Ranke.

» mero de' suoi figli è ora più considerevole che in nessuno de'se-
» coli anteriori. Le sue acquisizioni nel Nuovo Mondo han più che
» compensato quanto essa ha perduto nell' antico. La sua supre-
» mazia spirituale si estende sulle vaste contrade situate fra le pia-
» nure del Missurí ed il Capo Horn, contrade che, prima che scorra
» un secolo, conterranno probabilmente una popolazione eguale a
» quella dell' Europa. I membri della sua comunione possono, di
» certo, valutarsi a centocinquanta milioni, ed è facile dimostrare,
» che tutte le altre sètte riunite non si elevano a centoventi mi-
» lioni. Non vi è segno che indichi come prossimo il termine di
» questa lunga sovranità. Essa ha veduto il principio di tutti i go-
» verni e di tutti gli stabilimenti ecclesiastici che esistono al gior-
» no d' oggi, e non oseremmo dire che non sia destinata a veder-
» ne la fine. Essa era grande e rispettata prima che i Sassoni aves-
» ser posto il piede sul suolo della Gran Brettagna, prima che i
» Franchi avesser passato il Reno, quando la greca eloquenza era
» ancor fiorente in Antiochia, quando ancora erano adorati gli idoli
» nel tempio della Mecca. Essa può quindi esser grande ed ancora
» rispettata, allorchè qualche viaggiatore della Nuova Zelanda s'ar-
» resterà, nel mezzo di una vasta solitudine, contro il resto di un
» arco del ponte di Londra, per disegnare le ruine di San Paolo ».

Dopo questa veduta generale dell' instituzione della Chiesa, il celebre pubblicista (1) domanda a se stesso, come questa instituzione potrebbe perire. Si ripete, dic' egli, che il progresso dei lumi dev' essere favorevole al protestantismo, e sfavorevole al cattolicismo: *noi ameremmo poterlo credere*, ma *ne dubitiamo molto*, allorchè vediamo che gli immensi passi che lo spirito umano ha fatto fare fin qui alle scienze naturali, che il perfezionamento cui sono pervenute l' arte del governo, la politica e la legislazione non gli è stato contrario. Noi crediamo anzi che, se vi ha qualche mutamento, è stato favorevole alla Chiesa di Roma.

Quando, altronde, noi riflettiamo ai terribili assalti ai quali essa ha resistito, ci è difficile concepire in quale maniera essa potrebbe perire.

Qui il Macauley entra in una rapida e splendida esposizione istorica delle lotte che la Chiesa ebbe a sostenere fino a' dì nostri. Lasciando in disparte le sanguinolente persecuzioni, moltiplicate e prolungate che le disputarono il suo stabilimento, la prende soltanto ad un' epoca ov' essa era assisa ed onorata fra i popoli, all' XI secolo, viene a dire, a più della metà della sua lunga esistenza.

Quattro volte, dic' egli, dopo quell' epoca, lo spirito umano si è rivoltato contro il suo giogo.

La prima di queste insurrezioni scoppiò nel mezzo della Francia; quest' era l' eresia degli Albigesi, che, col favore del rilasciamento de' costumi, e delle comunicazioni di quelle contrade coi po-

(1) Nella parte analitica in cui entriamo, le espressioni caratteristiche sono conservate.

poli infedeli, aveva versato in tutti i cuori il disprezzo e l' odio del giogo cattolico. Perduto aveva il Papato ogni autorità in tutti gli ordini, incominciando dai grandi principi della feudalità, infino ai semplici agricoltori. La geografica posizione dei settari rendeva il pericolo singolarmente formidabile alla gerarchia, e sembrava probabile che una sola generazione basterebbe per diffondere la riformata dottrina a Lisbona, a Londra ed a Napoli; ma così non doveva essere. I guerrieri del Nord della Francia volarono in soccorso della Chiesa; due ordini celebri della sua spirituale milizia produsse, per parte sua la Chiesa: i francescani ed i domenicani; l'eresia fu vinta sul duplice terreno della forza e della persuasione, e la Chiesa, un istante prima minacciata di totale disfatta, sembrava omai inespugnabile, difesa dall' amore, dal rispetto e dal terrore del genere umano.

Un secolo e mezzo dopo venne la seconda grande sollevazione dello spirito umano contro la dominazione spirituale di Roma. Il potere del Papato aveva raggiunto il suo apogeo. Per esso fu tenuto a freno il potere temporale, malgrado tutti i sussidi della politica e della guerra che spiegò per difendersi il più abile degli imperadori d' Alemagna, Federico II. Ma una terribile reazione si dichiarò contro la potenza romana. L'uomo che in questa rivoluzione prese la parte più importante fu Filippo IV, detto il Bello, re di Francia: principe despota per condizione e per temperamento, tetro, implacabile, senza scrupoli, egualmente pronto alla violenza o all' intrigo, e circondato da uomini di spada devoti, e da uomini di legge. Il più altiero dei pontefici romani, còlto nel suo palazzo per ordine di Filippo, bassamente oltraggiato, morì pazzo di rabbia e di terrore. La sedia pontificia è trasferita in Avignone, sotto la dipendenza della Francia; scoppia il grande scisma d' Occidente; la fede dei popoli si divide: in quelle fatali congiunture la voce dell' eretico Wicleffo si fa sentire, scuote l' Inghilterra, e rimbomba fin nel fondo della Boemia.—La Chiesa, per tal modo lacerato dallo scisma, e fieramente attaccata ad un tempo in Inghilterra ed in Alemagna, si trovava in condizione presso a poco perigliosa quanto all' epoca della crisi che precedè la crociata degli Albigesi. Ma questo pericolo ben tosto svanì: l' autorità civile prestò alla Chiesa vigoroso appoggio; il Concilio di Costanza pose fine allo scisma; il mondo cattolico fu reso di nuovo all' unità sotto un sol capo.

Scorse un altro secolo; allora incominciò il terzo e più memorabile sforzo in favore della libertà spirituale. Qui il Macauley abbozza a grandi tratti l' immensa lotta incominciata colle predicazioni di Lutero contro le indulgenze, e che terminò centrent' anni più tardi col trattato di Westfalia. Rapida e completa fu la vittoria del protestantismo nelle parti settentrionali d' Europa. Una moltitudine di circostanze la favorì, e sembrava doverla eternare; nulladimeno, un mezzo secolo dopo il giorno in cui Lutero bruciò la bolla di Leon X dinanzi le porte di Wittemberga, il protestantismo cominciò a perdere i suoi vantaggi, per non riacquistarli mai più.

Lo zelo cattolico si accende nel Mezzodì. Uno spirito di riforma dei costumi e della disciplina s' indonna della Chiesa di Roma, e, in una sola generazione, la rinnovella dal palazzo del Vaticano fino all' eremo il più rimoto degli Appennini: rifusi son tutti gli ordini religiosi, purgati, e producono opere di devozione e di santità degne degli antichi giorni; i pontefici romani soprattutto offrono nelle loro persone tutta l' austerità dei primi anacoreti della Siria. Paolo IV portò sul trono pontificale lo stesso fervore di zelo e di divozione che lo aveva guidato nel convento dei teatini; Pio V, sotto le splendide sue vestimenta, nascondeva il cilicio di un semplice monaco, camminava a piedi nudi alla testa delle processioni, ed edificava il suo gregge con innumerevoli esempli di umiltà, di carità, di perdono delle ingiurie, nel medesimo tempo che sosteneva l' autorità della sua sede e le dottrine ortodosse della Chiesa con tutta la fermezza e la forza d' Ildebrando. Gregorio XIII si sforzò, non solo d' imitare, ma di superare Pio V nelle severe virtù della santa sua professione. Quale era la testa, tali erano i membri. Questo rinnovellamento dello spirito interiore produsse al di fuori sussidi immensi di zelo e di sagrificio per la difesa della Chiesa. Apparvero allora i gesuiti sulla scena, e in un istante furono dappertutto, a dispetto dell' oceano e de' deserti, della peste e della fame, degli spioni e delle leggi penali, delle carceri e delle torture, dei supplizi e dei patiboli, sotto tutti i travestimenti, in tutte le contrade, argomentando, istruendo, consolando, rapendo i cuori della gioventù, animando il coraggio dei timidi, offrendo il crocifisso agli occhi dei morenti; inflessibili in una sola cosa, nella loro fedeltà alla Chiesa. Nel medesimo tempo che la Chiesa cattolica traeva dal suo seno questi sussidi spirituali, essa veniva ad approfittare dei compensi temporali che l' autorità civile degli Stati rimasti cattolici spiegava per difendersi contro le invasioni dell' eresia. Così, nel mentre che il protestantismo si diffondeva rapidamente in una parte d'Europa, la rigenerazione cattolica si stendeva del pari rapidamente nell' altra parte. Fra queste due regioni ostili si stendeva, tanto geograficamente quanto moralmente, un *grande terreno contrastato* in Francia, nel Belgio, nell' Alemagna meridionale, nell' Ungheria e nella Polonia, la cui conquista doveva decidere la vittoria. La storia delle due generazioni che seguirono è quella della lotta pel possesso di quel terreno misto o dubbio. Le vicende sembravano dapprima favorevoli al protestantismo, ma la vittoria rimase alla Chiesa romana. Ella ebbe i vantaggi in tutti i punti; ed il protestantismo non è stato in grado, nel corso di duecento anni, di conquistare ciò che perdette allora. — Non deesi altronde dissimulare, aggiugne il Macauley, esponendo lungamente i motivi di questo giudizio, che questo sorprendente trionfo del Papato deve principalmente essere attribuito, non alla forza delle armi, ma ad una grande reazione dell' opinione pubblica in suo favore.

Circa cent'anni dopo il definitivo stabilimento de' confini fra il protestantismo ed il cattolicismo cominciarono ad apparire i segni

del quarto gran pericolo della romana Chiesa: la filosofia. Il nuovo pericolo era assai differente dai precedenti; in addietro non si era impugnata che una parte delle dottrine della Chiesa; la scuola sorgente la rigettava tutta intiera; il suo simbolo era tutto negativo. I nuovi settari presero una delle loro premesse dai protestanti e l'altra dai cattolici; con questi ammettevano che il cattolicismo era il solo puro cristianesimo, con quelli sostenevano che molte parti del cattolicismo erano contrarie alla ragione. Da questo raffronto si doveva, per logica necessità, pervenire alle conclusioni di Voltaire. Tuttavia la sola negazione non ha mai intorbidato la pace del mondo; e se il patriarca della santa Chiesa filosofica si fosse accontentato di fare delle celie intorno alle asine di Saul o alle donne di Davide, e di criticare la poesia di Ezechiede colla stessa ristrettezza di spirito che usava nell'analisi di Shakspeare, la Chiesa poco avrebbe avuto a temere. Ma bisogna dire per la verità, che il segreto della sua forza e di quella degli altri filosofi dipendeva dalla verità che era frammista ai loro errori e dal generoso entusiasmo nascosto sotto le loro impertinenze. Le sole armi efficaci colle quali i filosofi attaccarono la fede evangelica erano tolte dalla morale dell'Evangelio. Il dogma e la morale dell'Evangelio erano sciaguratamente rivolti l'una contro l'altro. Da una parte era una Chiesa che si glorificava della purità di una dottrina trasmessa dagli apostoli, ma macchiata dagli eccessi dei poteri temporali che le avevano prestato la mano; dall'altra parte, una setta che volgeva in derisione questa dottrina; ma pronta ad affrontare tutte le potenze della terra per la causa evangelica della giustizia, della carità e della tolleranza. L'irreligione, *accidentalmente* associata alla filosofia, trionfò per un tempo della Religione, *accidentalmente* legata agli abusi politici e sociali. Le novelle dottrine si diffusero rapidamente nella cristianità; Parigi fu la loro capitale sul continente, ed i precettori della Francia divenner maestri di tutta Europa. Non era solo lo spirito pubblico che le adottasse; gli stessi governi arbitrari loro aprivano le porte, ed i sovrani della Prussia, della Russia e dell'Austria erano del numero degli iniziati. La Chiesa di Roma era ancora ostensibilmente splendida e solida quanto fosse stata mai, ma i suoi fondamenti erano minati. Il primo avvenimento che segnalasse questa condizione di cose fu la caduta della società di Gesù. Sulle sue rovine, il movimento filosofico irruppe con ispaventevole rapidità. Le dottrine di Voltaire furono da' suoi successori esagerate. La rivoluzione finalmente scoppiò La vecchia Chiesa di Francia cadde colla sua pompa e colle sue ricchezze. Qualcuno de'suoi preti comperò il diritto di vivere, separandosi da Roma; altri si bruttarono dell'apostasia e si fecero persecutori; un gran numero fu scannato; ed il resto andò a chiedere un asilo all'ombra di nemici altari. Le chiese furono chiuse, mute le campane, le reliquie saccheggiate, fusi i sacri vasi. De'buffoni in cappa vennero a danzare la *Carmagnola* dinanzi la Convenzione. Il busto di Marat detronizzò quello de' martiri; ed una prostituta, salita sugli altari di Nostra

Donna, ricevette le adorazioni della folla, la quale gridava che finalmente, per la prima volta, quelle gotiche vôlte risuonavano degli accenti della verità. Le disgrazie della Chiesa non si limitarono alla Francia. Lo spirito rivoluzionario si fece conquistatore, ed invase l'Europa. La Spagna divenne sua vassalla, l'Italia sua suddita. I conventi di Roma furono saccheggiati. Il tricolore stendardo fu inalberato sul castello Sant'Angelo. Il successore di san Pietro, condotto captivo dagli empi, morì nelle loro mani, e per molto tempo furono rifiutati gli onori della sepoltura alle sue spoglie..... Non è sorprendente che nel 1799 certi osservatori, anche dotati di sagacità, abbiano potuto pensare che l'ultima ora della Chiesa di Roma fosse giunta: un potere inimico trionfante, il papa che muore nella captività, i più illustri prelati di Francia che vivono in paese straniero colla elemosina dei protestanti; i più begli edifici che la munificenza de'secoli aveva consacrata al culto di Dio, divenuti i templi della Vittoria, o sale di banchetti; tali segni potevano ben essere riguardati come i certi indizi della fine di quella lunga dominazione.

« Ma la fine non era ancora giunta. Ferita a morte ancora una » volta, la *cerva bianca* (1) non doveva perire. Ancor prima che i » funerali di Pio VI fossero compiuti, già una gran reazione era » incominciata, e dopo uno spazio di quarant'anni essa sembra an» cora in progresso. L'anarchia aveva avuto un giorno. Un nuovo » ordine di cose usciva dal caos, novelle dinastie, nuove leggi, nuo» vi titoli; ed in mezzo di tutto ciò l'antica Religione rinasceva.

» Una favola degli Arabi racconta che la grande piramide fu » costrutta da re antidiluviani, e che sola fra le opere degli uomini » è sopravvissuta al diluvio. Tale fu la sorte del Papato; esso era » stato sepolto sotto la grande inondazione, ma le sue profonde » fondamenta non ne furono scosse: e quando le acque si abbassa» rono, esso apparve solo in mezzo alle rovine del distrutto mon» do. La repubblica d'Olanda, l'impero d'Alemagna, il Gran Consi» glio di Venezia, la vecchia Lega Elvetica, la Casa di Borbone, » i parlamenti e l' aristocrazia di Francia erano scomparsi; piena » era Europa di novelle creazioni: un Impero francese, un Regno » d'Italia, una Confederazione del Reno. Gli ultimi avvenimenti » non avevano soltanto mutato le politiche istituzioni ed i confini » territoriali; la distribuzione della proprietà, lo spirito e la com» posizione delle società avevano, in pressochè tutta l'Europa cat» tolica, subìto un compiuto mutamento; ma la Chiesa, immutabile, » era sempre in piedi.

» Qualche istorico avvenire, tanto abile e tanto moderato quan» to il professore Ranke, racconterà, *noi lo speriamo*, la cattolica » resurrezione del secolo XIX. Noi ben sentiamo che parlando di » un' epoca tanto vicina alla nostra, corriamo il rischio di dire cose

(1) Allusione ad una qualificazione data da Dryden al cattolicismo in una delle sue satire allegoriche.

» che potrebbero sollevare delle passioni e della collera: ci restri-
» gneremo per ciò ad una sola osservazione, come quella che sem-
» bra meritare una seria attenzione.

« Durante tutto il decomottavo secolo, l' influenza della Chiesa
» romana fu in dichino; l' incredulità fece estese conquiste in tut-
» ti i paesi cattolici d' Europa, ed ottenne pur anco, in qualche
» contrada, un compiuto ascendente; il Papato discese finalmente
» tanto basso da divenire l' obbietto della derisione degli increduli,
» e della compassione, piuppresto che dell' odio, dei protestanti. Nel
» diciannovesimo secolo, questa Chiesa dicaduta si è grandemente
» rialzata da quell' abbassamento, ed ha riconquistato l' antico suo
» potere. Coloro che con calma rifletteranno a ciò che è avvenuto
» negli ultimi anni in Ispagna, in Italia, nell' America meridionale,
» in Irlanda, nei Paesi Bassi, nella Prussia, ed anche in Francia,
» non potran dubitare che il suo impero sui cuori e sulle menti
» degli uomini non sia più grande che non era quando l' *Enciclo-*
» *pedia* ed il *Dizionario filosofico* vennero alla luce. Egli è certa-
» mente notevole che nè la rivoluzione morale del diciottesimo se-
» colo, nè la morale controrivoluzione del diciannovesimo, non ab-
» biamo nulla aggiunto alla potenza del protestantismo. Durante la
» prima di queste epoche, tutto ciò che fu perduto pel cattolicismo
» lo fu pel cristianesimo; durante la seconda di queste epoche, tut-
» to ciò che il cristianesimo riconquistò nei paesi cattolici fu ricon-
» quistato al cattolicismo.... Dal sedicesimo secolo in poi, de' po-
» poli sono passati dal cattolicismo all' incredulità, e dall' incredu-
» lità ripassati al cattolicismo: non un solo è divenuto protestante ».

Egli è un protestante che ha scritto queste linee, ma questi è altresì un uomo di Stato, un pubblicista d' alto senno che ha detto la verità come la vede, e l' ha detta in un paese ov' ella riceve di giorno in giorno una sensibile confermazione, comechè si astenga dal proclamarla. Dacchè fu scritto questo articolo, il movimento cattolico in Inghilterra non ha cessato di giustificarne l' importanza circostanziale. In quanto sia alla sua importanza assoluta e dogmatica, noi non oseremmo lusingarci ch' essa sia intiera per l'autore, e ch' esso abbia ben confessato a se stesso la grande conseguenza che ne emerge: la divinità del cattolicismo. Esso si è ristretto a porre il fatto, a sceverarlo. Egli è di già molto, avvegnachè il fatto qui è l' idea, è il dogma; eppure, tali sono le segrete riservatezze dell' errore per rapporto alla verità rivelata, ch' ei non è raro che il medesimo uomo ponga mirabilmente il fatto, ne faccia dedurre la conseguenza dogmatica a tutto il mondo, e non la veda ancora esso stesso, bench' ella sia immediata e necessaria. Egli accade pur talvolta, che la osservi in certo qual modo senza vederla, e la dica senza intenderla. Iddio, volendoci far sentire che la fede è un dono, ed in pari tempo che questo dono è il premio della sommessione e della perseveranza, permette talvolta queste singolari contraddizioni; non fa cadere le squamme della cecità che una per volta, nè la guarisce, che a riprese; appunto come adope-

rava con quel cieco dell' Evangelio, al quale domandò dopo di averlo toccato una prima volta, *s' egli vedeva qualche cosa*, ed egli rispose: *Io vedo uomini che si muovono come arbori* (1).

Ecco un esempio più notevole di quello stato di transizione in argomento. della stessa verità che costituisce l' obbietto del presente capitolo.

In un articolo pubblicato nel Belgio, *due anni prima* di quello di Macauley, Eugenio Robin, pubblicista di alta fama, ha del pari ritratto la impressione che doveva far provare a chiunque alzi gli occhi, il gran fatto della perpetuità del potere cattolico. Se non che, a differenza del Macauley, esso non è stato soltanto scosso dal fatto; l' idea, il dogma gli si sono di conseguenza affacciati; esso non ha potuto evitarli, e, come Balaam alla vista d' Israele, ha profetizzato la fede, cui non peranco partecipava.

Ecco l' articolo; io lo raccomando a coloro che si trovano nel caso in cui trovavasi allora il suo autore, e i quali come lui, io lo spero, non vi rimarranno.

« Un uomo di ingegno e di cuore disse un giorno innanzi a » me (io era ancor fanciullo allora): Oggigiorno non v' ha nulla di » fermo e di stabile a cui uom possa attaccare la propria vita. Pas» sano le idee, passano i re; tutto si sposta, tutto si logora, con » una divorante rapidità. La società muta dieci volte di faccia tra » la culla e la tomba di un mortale. In verità, in mezzo di que» sta versatilità delle cose, non vi ha se non una città ed un uo» mo che, per la loro immobilità nell' oceano del tempo, presen» tino al nostro spirito una immagine di successione e di perpetui» tà, Roma ed il Papa. Trovatemi, per coloro che sono stanchi di » errare in balìa di tutti i venti, e chiedono alla vita la calma del» la eternità, un rifugio assicurato, ove cercare un riparo, un por» to sempre aperto cui legare la propria barca, se non è quella » roccia, più alta delle tempeste, Roma ed il Papato !

« Questa parola, gettata fuori senza pretensione in mezzo di » un discorso, a vicenda frivolo e serio, è caduta in me e vi è ri» masta sempre di poi, tanto essa avea colpito la mia immagina» zione. Nel fatto, per i cuori indifferenti o distratti, per gli spiri» ti irresoluti, o per quelli che arrossiscono di confessare il loro » errore, per l'incredulità sistematica, per le convinzioni le più ri» belli, per tutti quanti noi siamo, infine, anime smarrite nelle te» nebre del dubbio, non è egli uno spettacolo atto a risvegliare il » sentimento della credenza, letargico o soffocato in noi, quella » formidabile immutabilità in cui il tempo, la guerra, la tortura, » il disprezzo si sono lacerata la fronte; quella fermezza di un sol » punto, in mezzo a tutto ciò che passa; quella luce attraversata » da tutte le tempeste, che verun soffio estingue; quella fede tutta » mistica, tutta immateriale che emerge particolarmente agli sguar-

(1) Marco VIII, 24.

» di dell' umanità coll' evidenza di un fatto materiale, unico nella
» storia del mondo?

» Io non so a cui si debba questo spiritoso ghiribizzo: Niente
» è più assurdo di un fatto. Sì, il fatto del giorno antecedente, che
» contraddice al fatto del giorno seguente, il fatto emerso per caso
» nel lavoro cotidiano di un popolo che smentisce l' idea specula-
» tiva, uscita dal cervello isolato di un sol uomo, il fatto che si
» affretta a porsi dietro il fatto per provare alcunchè, e di cui un
» urto impreveduto getta abbasso le schiere con gran fatica al-
» lineate.

» Ma un fatto come questo: L'apostolato, confidato dal Cristo,
» or sono mille e ottocent'anni, all'uno de' suoi discepoli, si è per-
» petuato da papa in papa fino ai giorni nostri; poter oggi dir que-
» sto, ed esser sicuro che lo si dirà domani, ciò vuol ben signifi-
» care alcunchè (1). E se tu rifletti che dal giorno in cui fu pro-
» nunziata questa parola in Giudea, la barbarie, lo scisma, la rifor-
» ma, la filosofia si sono scagliate a vicenda col ferro e colla fiac-
» cola alla mano sulla sedia occupata dallo stesso apostolo, conti-
» nuata in mille vite; che Roma, la città eterna dei tempi moder-
» ni, come lo era dei tempi antichi, è stata presa, ripresa, occu-
» pata, saccheggiata da tutti i flagelli venuti dall'Oriente e dall'Oc-
» cidente; che non più di tre secoli or sono, de' soldati ubbriachi
» vi sono entrati in nome di Lutero; che non più di trent'anni or
» sono, un imperatore, suo sovrano per la conquista, le mandava
» un prefetto, come già quei di Costantinopoli ne' primi tempi dei
» suoi pontefici: oh! allora il fatto ingrandisce al paro dell' idea,
» diviene immenso come il dogma; e checchè ne sia, bisogna bene,
» io lo ripeto, che questo fatto senza pari significhi alcunchè.

» Invano vorremmo noi stornare gli occhi da questa prodigio-
» sa immagine di perpetuità. Noi che siamo venuti dopo le più gran-
» di persecuzioni che Roma abbia sofferto dopo i secoli de' martiri,
» noi siamo forzati a dirci: Certamente che le promesse de' tempi
» si compiranno. Il sogno della filosofia era di abbattere il Papato,
» conciossiachè quivi sia la testa, quivi il cuore del cattolicismo,
» il quale se morire potesse, a questo cuore, a questa testa saria
» d' uopo mirare per ispegnerlo; imperciocchè il Papato, ed il cri-
» stianesimo sono inseparabili a tal segno, che la riforma non sus-
» siste, se non a condizione di mantenere incessantemente la me-
» moria della sua ribellione; e la sua fede, fondata sulla diffiden-
» za, non ritrova un poco di quella vitalità che le manca, se non
» eccitando l'odio a ciò ch' essa ha chiamato il Papismo. La durata
» del Papato era quindi pei nostri padri tutta la quistione d' avve-
» nire. Mille e ottocent' anni sono certamente un bel respiro nel
» corso delle cose; ma distrutto il Papato, la filosofia guadagnava
» la lite, la quale consisteva nel provare ch'esso non era mai esi-

(1) È questo caso di applicare quest' altro ghiribizzo, che val bene quanto il primo: *nulla è caparbiò come un fatto.*

» stito se non col favore dell'ignoranza e della barbarie. È venuta » la rivoluzione; essa conosceva la parola d' ordine: essa ha mi- » rato al cuore; essa ha trascinato il papa nell'esiglio, vi è mor- » to! Un altro papa gli è succeduto, e la catena di perpetuità non » si è rotta più che non siasi spezzata ne' giorni i più tristi della » vita del cattolicismo. Ora il tempo della filosofia è passato. I di- » struttori dormono nel passato a' fianchi di Lutero, dell' Enciclo- » pedia, della Repubblica, dell' Impero. Roma è sempre in piedi, » ed in quel centro della cristianità, squarciato dalle devastazioni » dell'incredulità, e dell'indifferenza, vi ha un papa, come ve n'era » uno sotto Nerone, allorchè il cristianesimo nascente era squarcia- » to dalle belve feroci.

» Intorno a questa miracolosa continuità l' Europa ha mutato » tre volte di faccia; l'antichità si è estinta, morto è il medio evo. » Tre imperi, quello di Carlomagno, quello di Carlo V, quello di » Napoleone, sono surti e sono scomparsi. Delle nazioni hanno bril- » lato e non sono più. Un mondo scoperto di nuovo è caduto in » partaggio alla potenza temporale ed alla potenza spirituale; que- » sta sola ha conservato la sua parte. Tutto è finito, idee, popoli » ed imperi. Roma sola è rimasta in piedi; il papa è rimasto. Vi » è in questo fatto, non saprei troppo ripeterlo, alcunchè che val » bene la pena che vi si rifletta alcun poco.

» Ma noi viviamo in un tempo nel quale si è inventata, per » uso de'partiti, una logica abile che sa negare l'evidenza. I vecchi » rancori contro Roma non sono morti nei nostri cuori rivoluzio- » nari. I padri hanno creduto di avere rigenerato il mondo, ed i » figli, che hanno accettato la loro grandezza, non possono av- » vezzarsi a quella idea che innalza il cattolicismo ai loro occhi, a » spese della gloria fuggitiva onde si glorificano; che il Papato dal- » l'alto della sua inespugnabile altezza avrebbe contemplato con uno » sguardo pieno di tenera commiserazione e di intiera certezza nel- » le divine promesse, le nostre ribellioni, le nostre potenti produ- » zioni, i nostri incendi, accesi in tutti gli angoli del mondo, il san- » gue versato sì largamente da far straziare il cuore; quel sì gran » fracasso d'imperi o di re caduti, da fare confondere lo spirito, » tutto ciò come un vecchio marinaro riguarda dalla spiaggia la lot- » ta degli elementi, sicuro com'è dai segni che ha veduto nel cielo, » che domani tutto questo gran rumore sarà cessato, e che l'ocea- » no straripato rientrerà ne'suoi abissi.

» Il nostro orgoglio non saprebbe, senza violenza, acconsenti- » re a quella dominazione di un pensiero immutabile, eterno, sul » terribile pensiero della nostra istoria di ieri; e se non possiamo » negare che la roccia non sia rimasta in piedi, che la luce del fa- » ro non siasi estinta, mentre che la nostra rivoluzione, affaticata, » non lascia più sfuggire che sordi muggiti, noi ce ne consoliamo » riflettendo che la roccia si allontana tutti i giorni da noi, perciò » solo che noi camminiamo innanzi, e che essa è un punto immo- » bile; che, trasportati dal movimento irresistibile del progresso,

» quasi che quel movimento che spinge l'umanità non fosse incominciato che da ieri, noi andremo sì lungi che finiremo per isfuggire alla severità di quel grand'occhio aperto sopra di noi già da diciotto secoli.

» Acciecammento dell'orgogliol Un umile prete (Lacordaire), che fu l'amico ed il compagno di Lamennais, ma che da una vana gloria non fu precipitato, come lui, in un dubbio senza fondo, innalza la sua voce e vi risponde: No, checchè voi facciate, voi che non volete riconoscere ciò che è stato e ciò che è, voi avete un bell' andare avanti, gettarvi a golfo lanciato nelle vie dell'avvenire; quello sguardo pacato che si stende sul vostro presente come si è steso sul vostro passato, vi seguirà sempre, dappertutto, fin negli ultimi orizzonti dell'eternità; imperciocchè quella luce che voi credete poter fuggire perchè è fissa, è immobile e mobile da una volta. Ovunque voi andiate essa è sempre in mezzo a voi, essa è il vostro centro, il vostro mezzo; è dessa come il sole, dal quale non potresti allontanarti di un sol passo, avessi pure la celerità del vento e l'infinito del deserto innanzi a te. Voi credete che il Papato sonnecchi, che esso dorma nel passato, grande come la fossa di un gigante, per la grandezza di ciò che gli si è tolto. Voi v'ingannate: esso ha sempre presieduto agli affari del secolo, esso vi presiede ancora, esso è sempre in piedi, esso agisce, pronto a legare ed a sciogliere. Oggi che noi accettiamo le glorie del passato, gli spiriti i più saggi han riconosciuto i benefizi che gli deve l'umanità. Voi sapete ciò che ha fatto: vedete ciò che fa attualmente ».

Noi ci siamo recati a premura di dare nella sua integrità questo bel pezzo, anche a costo di restringere la materia che abbiamo a soggiugnere noi stessi. È grato il restringersi per far posto a simili ospiti, quando ne tocca la fortuna di riceverli in casa propria. Noi non diremo quindi che poche parole onde raccogliere il frutto de'loro discorsi.

Ogni uomo che pensi dee ridursi a riconoscere il grande fenomeno sì bene esposto da Macauley, e la ragione dogmatica di questo fenomeno si coscienziosamente indicata da Eugenio Robin. A qualunque scuola, a qualunque antecedente tu appartenga, se pure non hai rinunciato alla riflessione, e se vuoi farne uso, tu dêi necessariamente venirne a questa conclusione.

Ora, ciò posto, la fede è fatta per lo spirito, e la sua determinazione non dipende più che dal cuore e dalla volontà.

La divinità del cristianesimo è provata con un fatto divino e palpabile, con un prodigio indicatore dell' azione di Dio, portatore della sua potenza.

Riferendoci ai begli sviluppamenti contenuti nelle due citazioni che precedono, esponiamo i principali caratteri di questo prodigio, e misuriamone, per quanto è possibile i diversi gradi.

Consiste il primo nel fatto materiale della permanenza di uno stesso potere, di una stessa dottrina, di una stessa disciplina, di una

stessa costituzione, di una stessa forma, di una stessa Chiesa, insomma, già da mille ottocent'anni; fatto unico nel vasto campo della storia, cui nulla s'accosta e che esce dal circolo degli umani destini. Ed a fine di misurarlo a questo solo grado, non basta soltanto vederlo nei diciotto secoli trascorsi, bisogna vederlo nel presente, ove ingrandisce; bisogna vederlo nell'avvenire, che gli si apre innanzi, ed ove i più esercitati sguardi lo seguono a perdita di vista, al di là di tutto ciò che è. Ciò solo è immensamente prodigioso.

Ciò che fa più grande il prodigio si è, che questa perpetuità di uno stesso potere non ha già luogo nei costumi stagnanti dell'Oriente, sibbene in mezzo della mobile Europa, patria delle rivoluzioni; in un mezzo d'incessante attività, ove gli uomini e gli avvenimenti, le idee ed i fatti si sono urtati senza tregua e senza posa, oceano furioso, in faccia al quale la sede della Chiesa è sempre stata come il capo delle tempeste.

La Chiesa, nel fatto, e questo è un grado di più del prodigio, non solo è vissuta in mezzo di questa divorante attività, chè anzi vi ha essa sempre avuto la prima parte, essa è sempre stata nel cuore della mischia; e, solo personaggio di questa vasta scena, in cui essa ha rappresentato la prima parte da Nerone in poi, e donde tutti gli altri attori sono scomparsi, essa è rimasta e continua a dirigere il dramma.

Aggiungete, che quella attività che ha divorato tutti i suoi agenti è stata il più delle volte esercitata su la Chiesa e contro la Chiesa; che, sola la Chiesa ha avuto venti volte a sostenere gli affari del mondo, e che non v'ha maniera di assalti che le sia stato risparmiato: la forza, l'astuzia, la politica, lo scisma, l'eresia, la filosofia, il sillogismo, l'epigramma, il patibolo, e tutto ciò in grande, in tutto ciò che hanno di più infernale le *porte dell' inferno*, insomma, che avrebbero al primo colpo infranto qualunque altra potenza, e che per contro, al cozzo di questa, si sono infrante. *Ell' è un'incudine che ha logorato tutti i martelli*, diceva il protestante Teodoro Beza; e v'è questa circostanza ancor più forte da questo lato del prodigio, che quegli assalti che non furono che successivi contro la Chiesa durante diciassette secoli, sono concorsi per batterla in breccia tutti ad una volta nel diciottesimo, e non han fatto che ringiovanirla e seppellirvisi. Quanto mai, noi che veniam dopo quest'ultima prova, noi che abbiamo sepolto Voltaire, la Repubblica e Napoleone, noi cui la Chiesa seppellirà, quanto non abbiamo noi maggiore motivo che non ne aveva Pascal di gridare: « Ciò che è » ammirabile, incomparabile, e tutt'affatto divino, si è che la Chiesa, » che è sempre durata, è sempre stata combattuta (1) ».

Non è ancor tutto, ed ècco un quinto grado che estolle il prodigio ancor più: ed è che questa Chiesa siasi sempre mantenuta così senza piegare: « Gli Stati perirebbero », osserva benissimo Pascal, « se non si facessero sovente piegare le leggi alla necessità.

(1) Pascal, *Pensieri*, seconda parte.

» Ma giammai la Chiesa ha ciò sofferto, giammai ne ha usato. » Quindi è ch' è d' uopo di simili accomodamenti o di miracoli. » Non è strano che si conservino piegando, e ciò non è vera» mente un conservarsi, ed infine gli Stati periscono poi intiera» mente; non ve n' ha uno che abbia durato mille e cinquecento » anni. Ma che questa Religione siasi mantenuta costantemente in» flessibile, ciò è veramente divino (1) ». Quanto mai i fatti giustificano questa osservazione! La è tutta la storia della Chiesa. Quante volte non ha essa esposto il suo destino contro tutte le regole dell' umana prudenza! Egli è forza che mi ristringa; ma vedetela in faccia di Lutero, vedetela in faccia di Enrico VIII, vedetela in faccia di Napoleone, vedetela in faccia di Lamennais, vedetela non ha guari in faccia della Prussia, della Spagna, della Russia; vedetela anche attualmente mentr'io parlo, in presenza dell'Inghilterra, dell'Inghilterra che tuttavia riede a lei, e non le chiede se non una parola per pacificare l'agitazione dell'Irlanda, come quando se ne distaccò il suo Enrico VIII non le domandava che una parola onde far cadere i nodi del suo matrimonio con Catterina d'Aragona. Niente la commove, niente la seduce, niente la spaventa: le sfugga un regno o ritorni a lei, la minacci o la accarezzi un conquistatore, un genio, re delle intelligenze, inchini od erga la sua fronte, facciano infine i popoli risuonare al suo passaggio gli *Hosanna* o i *Tolle*, che glie ne cale? Essa non è che di due cose preoccupata: la carità per primo, ed in fine del conto la verità. Questa è la sua politica, questo il suo interesse di Stato. Fintanto che può sperare riflessione o pentimento, essa accarezza, supplica; ma dacchè le si mostra ostinazione, essa la rompe, e questa rottura è sempre fatale a'suoi inimici; essa sola viene a conservare la vita. Del resto, essa attende, perocchè ne ha il tempo.

Per tal modo, sempre sussistere in un mondo ove tutto si precipita, quantunque in mezzo ad un'agitazione divorante, quantunque prenda sempre parte attiva a questa agitazione, quantunque sempre combattuta, quantunque sempre inflessibile: ov'è il prodigio, ov'è il marchio assicurato della verità, se non è quivi? Che! una Religione vi dà per pegno della sua verità un tale prodigio, e voi dubitatel quale prodigio siete mai voi stessol

Or bene! non è ancor tutto: ecco il colmo; dopo di che l'incredulità non è più che un castigo.

Questo prodigio che ci confonde, che è superiore alla natura, e quindi ad ogni previsione delle umane cose, prima ancora che incominciasse ad avverarsi, allorchè nulla poteva farlo augurare, che tutto ciò che esisteva gli era essenzialmente antipatico, in circostanze personali che ne erano il niente, questo prodigio è stato predetto da Gesù Cristo, e non è che il compimento puntuale della sua promessa.

Il fatto è de' più chiari; qui non v' è la più piccola incertezza

(1) Pascal, *Pensieri*, seconda parte.

nell' anteriorità della predizione, il menomo equivoco nel senso, e nell' estensione dei termini; tutto è autentico e letterale: in tratti scintillanti di luce sono impresse quelle memorabili parole:

TU SEI PIETRO, E SOPRA COTESTA PIETRA IO EDIFICHERÒ LA MIA CHIESA, E LE PORTE DELLO INFERNO GIAMMAI PREVARRANNO CONTRO DI LEI...... OGNI POTERE MI È STATO DATO IN CIELO E SULLA TERRA. SICCOME MIO PADRE MI HA INVIATO, NELLO STESSO MODO IO INVIO VOI. ANDATE DUNQUE, ISTRUITE TUTTE LE NAZIONI, E CONFIDATE CHE IO SONO CON VOI TUTTI I GIORNI SINO ALLA FINE DEL MONDO.

Nulla y' ha da aggiugnere nè da levare a queste parole per farle calzare coll' avvenimento; esse ne hanno tutta la grandezza, tutta la sicuranza, tutta la forza. Se esse non fossero state dette, ed ora che l' avvenimento ha raggiunto un sì prodigioso sviluppamento, si volesse farle appositamente per esso, non sarebbero altrimenti. Esse sono talmente dirette e ricise, insomma, che se questo avvenimento non si fosse avverato, come si è avverato, come continua ad esserlo, la falsità della Religione sarebbe manifesta.

Ell' è dunque la sua verità che è manifesta. Siccome Gesù Cristo si è impegnato inverso noi colla sua promessa, noi siamo impegnati inverso di lui per l' avvenimento. Queste due cose sono sinallagmatiche. Colui solo che ha fatto l' una fa l' altra, e colui che prevede, che domina in tale maniera l'avvenimento, non può esser che Dio.

Gesù Cristo, ciò mediante, ha perpetuato ed universalizzato la sua divinità fra gli uomini; e questa economia è ammirabile. Egli è vissuto trent' anni sotto forma umana nella sola Giudea, poscia è sparito. Ma che! è ella cotesta tutta la parte di un Dio, di un Dio venuto per salvarle il genere umano? E come sapranno i secoli futuri ch' egli è venuto nei caratteri dimostrativi della sua divinità, e potran profittare della sua venuta? come potrà l'uman genere comunicare col suo salvatore? La fede dovrà andar debilitandosi insieme coll' impressione temporale e locale di questa passaggiera intervenzione..... Aspettate; ecco il compenso di un Dio; egli fa una Chiesa, la dota di universalità e di perpetuità, vi si congiunge, com' ei si era congiunto con una persona umana.

Con ciò egli si mette in contatto cogli uomini nella generalità dei tempi e dei luoghi. Fa sì che fra essi e lui non vi ha più tempi, più luoghi. Cos' è, nel fatto, se non la divisione che costituisce i luoghi? cos' è se non la successione delle cose che costituisce tutti i tempi? Non vi ha tempo se non per ciò che passa; non vi ha distanza, se non per ciò che vien diviso. Laddove non vi ha che un fatto unico, universale e continuo, non vi ha che un tempo, non vi ha che un luogo. I diciotto secoli passati, non sono diciotto secoli, se non per gli avvenimenti che ne hanno indicato il corso colla loro caduta, ma non per la Chiesa, che è un solo e medesimo avvenimento, sempre ed universalmente presente, oggi come sotto Carlomagno, come sotto Costantino, come sotto Nerone, come a datare da Gesù Cristo, quando disse a questa Chiesa: *Io sono con voi tutti*

i giorni sino alla fine del mondo. Vi è, nel fatto, non ha cessato mai di esservi dopo quel momento; e comunicando colla Chiesa, noi comunichiamo con Gesù Cristo tanto direttamente, quanto i suoi apostoli, ai quali disse quelle parole.

E, cosa profondamente mirabile, quanto più noi ci allontaniamo da quel momento, tanto più questa comunicazione, che dovrebbe, nell' ordine naturale delle cose, indebolirsi, aumenta in certa qual maniera, da parte di Gesù Cristo inverso di noi. E come ciò? perchè il prodigio della perpetuità della Chiesa aumenta per la durata, e rivela di più in più in essa la presenza di Gesù Cristo; egli è un argomento che ogni anno, ogni ora rende più forte. La manifestazione di Gesù Cristo ingrandisce per questo mezzo col prodigio della perpetuità della Chiesa; ne emerge, se ne svolge; tutti gli accidenti umani che lo ascondevano cadono l' uno dopo l' altro come altrettanti veli, ed in fine non resterà più che esso lui; non già esso più realmente, ma più manifestamente.

Gli apostoli avevano certamente delle prove ben dirette della divinità di Gesù Cristo: i suoi miracoli, e soprattutto la sua risurrezione e la sua ascensione. Fra questi ultimi due gran miracoli collocò Gesù Cristo la fondazione della Chiesa, e la promessa della sopranaturale sua perpetuità. Non vi voleva niente di meno per far credere agli apostoli in questa. Tant' è, che tutto nel mondo, incominciando da loro, vi si mostrava contrario. Essi, ignoranti, grossieri, deboli, abbandonati dalla presenza visibile di Gesù Cristo, che fin là non era a loro neppure bastata, essi convertire il mondo intero! fare ciò che Gesù Cristo medesimo non avea fatto! sostenersi e perpetuarsi in questa intrapresa sino alla fine dei tempi! Quale prova per la loro fede! ma eziandio quale prova non erano i miracoli della resurrezione e dell' ascensione! — Or bene! per noi la cosa è viceversa. Ciò che era prova per gli apostoli, la personalità gloriosa di Gesù Cristo, è divenuto esperimento, a misura che il tempo ne affievolisce l' impressione e ne allontana il piano istorico; ma del pari ciò che era esperimento per loro, la conversione dell'universo e la perpetuità della Chiesa, diviene, nella medesima proporzione, prova per noi: essi avevano le opere sovrumane del legislatore, noi abbiamo gli effetti divini della legislazione; e per tal modo noi abbiam tutti e meriti e pegni eguali, quantunque diversi, della medesima fede.

Ascoltiamo sant' Agostino che spiega al suo popolo questa doviziosa economia. È questo uno stupendo pezzo:

« Stava Gesù in mezzo a'suoi discepoli », diceva egli ai fedeli radunati il giorno della festa dell'Ascensione; « tanto videro i disce-
» poli; lo videro soffrire; lo videro attaccato alla croce; e poscia lo vi-
» dero presente e vivente dopo la sua resurrezione. Che non vide-
» ro essi dunque? il corpo, che è quanto dire la Chiesa: Essi vi-
» dero tutto il resto; ma per quanto al corpo, essi nol videro. Es-
» si videro lo sposo, ma la sposa era ancora nascosta. E non di
» meno egli l' aveva loro annunziata dapprima, imperciocchè è sta-

» to scritto: *Così il Signore dovea soffrire, e 'l terzo giorno resuscitare da morte.* Quest'è lo sposo. E che diss'egli della sposa? *Ed in suo nome la penitenza e la remissione de' peccati sarà predicata a tutte le nazioni incominciando da Gerusalemme.* Ciò pure gli apostoli non videro. Non videro la Chiesa, sparsa per tutte le nazioni, incominciando da Gerusalemme. Essi videro la testa, e dalla testa credettero nel corpo: da ciò che vedevano credettero in ciò che non vedevano. Noi siamo come loro; noi vediamo alcunchè da essi non veduto. Che è ciò che noi vediamo e ch'essi non vedevano? La Chiesa, sparsa in tutte le nazioni. Che è ciò che non vediamo e ch' essi hanno veduto? Gesù Cristo sotto forma umana. Ora, nello stesso modo che quelli, vedendo la testa credettero nel corpo, cioè nella Chiesa; così noi che vediamo il corpo crediamo nella testa. Possa del pari ciò che noi crediamo sostenerci mutuamente nella fede! La vista di Gesù Cristo li sorreggeva, e li faceva credere nella Chiesa, che formarsi dovea nell' avvenire. La vista della Chiesa ci sostenga del pari per farci credere in Gesù Cristo resuscitato. La loro fede è stata compiuta; del pari lo sarà la nostra. La loro fede nella Chiesa è stata verificata; la nostra in Gesù Cristo del pari si verificherà. Gesù Cristo tutto intiero era noto a loro come a noi; ma essi non lo han veduto tutto intiero, non più di quanto il vediamo noi tutto intiero. Essi han veduto la testa ed han creduto nel corpo; noi vediamo il corpo e crediamo nella testa (1) ».

Or son più di quattordici secoli che queste parole sono state pronunziate. Quanto mai il corpo di Gesù Cristo, che è la Chiesa, si è fatto grande d' allora in poi! Se sant' Agostino vedea ciò che gli apostoli non avean veduto, noi del pari possiam dire che vediamo ciò che sant'Agostino, alla sua volta, non avea veduto. Che cosa vediamo noi ch'esso non avea veduto? La perpetuità della Chiesa, ond' esso non avea veduto che l' universalità, e di cui gli apostoli, non avevano vedute nè la perpetuità nè l' universalità, ma solo il capo. E come gli apostoli, sulla fede del capo, han creduto nell' universalità e nella perpetuità; come sant'Agostino, sulla fede dell' universalità, ha creduto nel capo; del pari noi, ed a più forte ragione, sulla fede della perpetuità e dell' universalità, noi dobbiamo credere in Gesù Cristo e nella sua Chiesa.

La perpetuità della Chiesa è adunque e diverrà vieppiù la prova sensibile della divinità del cristianesimo per le generazioni che si succedono. Ell'è, in questo momento soprattutto, la gran prova del giorno, avvegnachè sia resa più prodigiosa per la straordinaria prova che or ora ha attraversato, e per quel gran contrasto che fa la sua sopravvivenza col fracasso delle nostre rivoluzioni.

Sentono bene i piccioli inimici del cristianesimo che questo è il suo lato forte, il suo vero miracolo; quindi è che si studiano di menomarlo e di dissimularlo. Non possono fare che la Chiesa non

(1) Sermo IV, *in festo Ascensionis.*

viva, ch' essa non viva già da mille ottocent' anni, ch' essa non sopravviva miracolosamente all' assalto il più furioso che mai le sia stato scagliato. Ma ecco com'essi eludono il prodigio: incominciano col pronunciare ch' essa *è per morire*...; poi, di questa facile supposizione fanno una realtà, anticipando il tempo, e trasportandosi coll' immaginazione in quel tempo supposto, in cui non sarà più...; poi fanno la sceda della sua sepoltura, come se quel tempo già fosse..... Quale puerilità !!! Ne sembra di vedere quegli insetti delle rive dell' Ipane, i quali, al dire d' Aristotile, vivevano un giorno, e, come uno spiritoso anonimo ha immaginato (1), misurando l' universo dalla loro breve durata, si annunziavano fra loro, in su le cinque ore della sera, dovere certissimamente fra breve tempo la natura finire, e scomparire il mondo entro un *centinaio* di minuti. — Quei delle rive della Senna sono più generosi verso la Chiesa: glie ne concedono perfino *trecento*.

Eccovi una parola che li confonde, e noi rassicura.

« Ora », ha scritto una penna illustre, « ora vedono la Chie» sa, e dicono: *Essa è per morire, e ben tosto il suo nome scompa» rirà; non vi saran più cristiani; il loro tempo è passato*. E mentre » ciò dicono, io li vedo morire ogni giorno, e tuttavia la Chiesa » sempre sta, annunziando la potenza di Diò a tutte le generazioni » che si succedono ».

Queste magnifiche parole furon dette mille e quattrocent' anni or sono: esse sono di sant' Agostino (2).

Laonde e' sono per lo meno mille e quattrocent' anni che la Chiesa *sta per morire*, e siccome le cose continuano e la Chiesa *sta* SEMPRE *per morire*, è forza concluderne che *essa non morrà* GIAMMAI.

Certamente la cosa è vera: la Chiesa sta sempre per morire; e questa circostanza fa della sua perpetuità un prodigio il più sorprendente. Iddio ha permesso ch'essa fosse sempre, umanamente, in pericolo, a fine di meglio far vedere ch' ell' è divinamente assistita. Ond'è che la sua istoria, dal Calvario fino a Fontainebleau, altro non è che una successione di crisi disperate, che le fanno trovare il principio della vita nelle sue estremità, e la ritemprano nell'ignominia e nel sangue. Ell'è per morire, dite voi; dunque ell'è per vivere, dunque ell'è per produrre. Ell'è morta: dunque ell' è per resuscitare gloriosa. La Chiesa non ha da temere il sepolcro: ella vi è nata. La sua divisa sarà sempre quella dell'Apostolato: *Cum infirmor, tunc potens sum*. Non in nome della fede tengo questo linguaggio, egli è in nome della storia: già lo abbiam veduto.

(1) Vedi il Corso di letterrtura di Noël e di Laplace, tomo I, *Discorsi e pezzi oratorii*.

(2) Enarr. *in Ps*. LXX, 12. — « Non ci si dica ancora: Questa Chie» sa visse assai lungo tempo, ella è passata. O parola empia! Essa non e» siste più, perchè voi ve ne siete separati? Guardatevi di non trapassar » presto voi stessi, ed essa sussisterà sempre e senza di voi » (Enarr. *in Ps*. CI).

Ma la nostra fede non è neppure sottoposta attualmente a questa prova; noi siamo in uno di quegli intervalli in cui la Chiesa raccoglie i frutti di una lotta recente, e vede ritornare a sè i flutti appianati dello spirito umano. In questo senso non fu mai meno vero il dire che la Chiesa sta per morire: sembra anzi che tutto si prepari pel suo trionfo. Il soffio di un'empietà da collegio può ben far corrugare la faccia delle cose in Francia, ma nel fondo la calma, il ritorno si va operando. La causa della civiltà è identificata più che mai con quella del cristianesimo. Ell'è una verità d'esperienza troppo recente perchè siasi tosto obbliata, e mantiene d'altronde il presentimento delle perigliose trasformazioni che ne restano ancora a traversare. Egli è mestieri di religione al giorno d'oggi per fabbricare le novelle società, per addolcire gli attriti, per procurare le transizioni, per assicurare i diritti sui doveri. Ora, non v'ha religione positiva, tranne il cristianesimo, come non v'ha cristianesimo perfetto fuori del cattolicismo. Non lo si dice sempre, si dice anzi qualche volta il contrario; ma nel fondo lo si sente vivamente, lo si pensa, e la forza delle cose vi conduce. Tutto il resto non è che superficiale. Eppoi, esciamo un po' di casa nostra; alziamo la testa ed osserviamo ciò che accade al di fuori, nel mondo: quella recente manifestazione del fervore cattolico in Alemagna; quel bello spettacolo della cattolica moderazione nella politica agitazione in Irlanda, quel profondo movimento di ritorno verso l'unità cattolica in Inghilterra; il provvidenziale concorso di quest'ultimo movimento colla caduta degli imperi d'Oriente, e la loro occupazione per parte delle potenze d'Europa, delle quali l'Inghilterra sarà la più attiva e la più diffusa; il bisogno d'incivilire questo nuovo mondo, viene a dire di cristianizzarlo, e la reazione che ne risentiranno i costumi dell'Europa istessa; la pronunziata tendenza di questi costumi verso la universalità e l'unità, che si manifesta ed aumenta colle creazioni dell'industria, e sembra prepararsi a ricevere ed a trasmettere lo spirito cattolico, che è l'universalità e l'unità per eccellenza: ecco, per non arrestarci che alle grandi linee dell'orizzonte, ecco ciò che ne autorizza a sperare cho la Chiesa è per vivere più che mai; e, profezia per profezia, noi stimiamo migliore questa di De Maistre: *Fra cento anni la Francia sarà cristiana, e l' Inghilterra cattolica, ed i popoli d' Europa andranno a cantare un* Te Deum *nella basilica di santa Sofia in Costantinopoli.*

Ma avremo noi bisogno di abbandonarci alle conietture? Il prodigio ha preso un tale aumento a' giorni nostri, che puoi dire esser passato in *legge*. Il fatto istorico della perpetuità della Chiesa, da mille e ottocento anni, considerato in tutti i suoi caratteri, e gli elementi che lo costituiscono, è tale, come ha detto ottimamente Macauley, ch'uom non può omai più concepire come potrebbe discontinuare. Se la Chiesa avesse dovuto perire, essa sarebbe già le cento volte perita; e nulla può accadere nè per parte degli uomini, nè per parte delle cose, nè del tempo, cui essa non abbia già incontrato. Il passato le risponde dell'avvenire.

Essa quindi sarà sempre come è sempre stata; sempre dopo come prima; nel popolo cristiano sino alla fine del mondo, come nel popolo ebreo sino dal suo principio; nella serie dei papi risalendo sino agli apostoli, come nella serie dei profeti risalendo sino ai patriarchi: appoggiandosi dalle due parti, e venendo ad annodarsi nella sua pietra angolare e nel suo capo, Gesù Cristo.

Con questa serie infinita e con questa base immutabile si spiega agli occhi nostri l'edificio augusto del cristianesimo, partecipando dell'eternità nel tempo e formando come l'istmo della verità nell'oceano delle età.

Questa è veramente l'opera di Dio e la sua meraviglia agli sguardi degli uomini.

Solo la sua mano ha potuto darle questa importanza e questa stabilità.

Lo stesso patriarca dell'incredulità ne è stato soggiogato.

« Il giudaismo », ha egli detto, « il sabeismo, la religione di » Zoroastro strisciano nella polvere. Il culto di Tiro e di Cartagi- » ne è caduto colle potenti sue città. La religione dei Milziadi e dei » Pericli, quella dei Paoli Emili, e dei Catoni non son più; quella » di Odino è annichilita; la stessa lingua di Osiride, divenuta quel- » la de' Tolomei, è ignorata dai loro discendenti; il teismo puro non » è giammai esistito. Solo il cristianesimo è rimasto in piedi fra » tante vicissitudini, e nel tumulto di tante ruine, immutabile co- » me il Dio che n'è autore.

» La verità rimane per l'eternità, ed i fantasmi d'opinione pas- » sano quai deliri d'infermi.

» La Religione, per consenso di tutti, sussiste già da sei mila » anni, e le sètte piglian data da ieri. Io sono forzato di credere e » di ammirare (1) ».

APPENDICE.

Tutto ciò che precede è stato scritto nel 1845. D'allora in poi noi abbiamo dovuto registrare novelle prove e novelli trionfi per la Chiesa.

In Francia, una politica interessata e sospettosa, che pareva essersi tanto più proposto godimenti e prosperità quanto meno si dava pensiero di Dio e della Religione, avea disputato all'Episcopato la libertà di rischiarare le anime, e fino il diritto di intendersela per reclamarla. Una rivoluzione che potrebbe chiamarsi la rivoluzione delle conseguenze contro i principi, scoppiò tutt'ad un tratto nel seno di quella stabilità fittizia, come il folgore in un ciel sereno. Ogni cosa fu sconvolta: i fondamenti stessi furono schiantati o scossi, e su quei frantumi vennero ad assidersi novelli barbari, tenervi consiglio di devastazione e minacciare la civiltà di un nuovo caos. Una sola cosa è stata salvata, ed ha salvato il rimanente: la Chiesa ed i suoi pon-

(1) Voltaire, citato nella *Ragione del cristianesimo*, alla parola Aveux.

tefici, l'uno de' quali, esercendo il glorioso privilegio di *dare la sua vita per le sue pecore*, pare aver riconquistato per gli altri quello che aveva esso stesso sì sovente ed invano reclamato, di nutrire le anime, di istruirle, e di santificarle. O profondità delle vie della Provvidenza! o meravigliosa fedeltà dell'assistenza divina promessa alla Chiesa! quella rivoluzione fomentata dalle dottrine e dalle passioni le più anticattoliche, uscita, per così dire, dalle viscere d'una filosofia profondamente ostile alla Chiesa, non ha profittato che alla Chiesa, e non ha avuto altro risultato come se non avesse avuto altro scopo, che di sceverarla, affrancarla, restituirle il rispetto e la fede dei popoli: *salutem ex inimicis nostris et de manu hominum qui oderunt nos.*

Il cattolicismo, fin allora proscritto dai consigli della politica e fuori della legge comune della libertà, è salito al potere nella persona di un giovane ministro che ne è stato la più nobile, la più franca come la più splendida immagine, e che per la grandezza del talento e del carattere, per confessione di tutti, è il solo uomo che questa rivoluzione abbia rivelato. L'intolleranza filosofica ha ricevuto da lui alte lezioni di sapienza, di ragione, di disinteresse, di conciliazione, ed è stata obbligata di venire finalmente a patti col diritto e colla libertà, sottoscrivendo una legge il cui più grande beneficio sarà di prepararci ad una legge migliore.

In pari tempo la Chiesa, restituita a se stessa, ha naturalmente ripreso l'esercizio d'una delle sue più antiche e preziose prerogative: la celebrazione de' suoi concili, interrotti da più di dugento anni. La terra di Francia, calpestata già da sì lungo tempo dalle rivoluzioni, esultò sotto i passi de'suoi vescovi assembrati, che una dispotica legislazione avea tenuto lontani e come al segreto per lo spazio d'un secolo, e che infine hanno potuto vedersi e farsi vedere ai popoli disingannati, in tutta la maestà, in tutta la libertà, in tutta la fecondità del loro ministero, e farsi riconoscere, coi loro luminosi decreti, come quelli *che hanno fatto la Francia*, e la rifaranno.

In Italia gli avvenimenti hanno preso proporzioni più larghe. Il grande Pio IX, di cui noi abbiamo, nell'ultima nostra edizione, applaudito la prudente e generosa intrapresa di far andare d'accordo la Religione e la libertà, benchè non abbia egli stesso raccolto immediatamente tutto il frutto di questo tentativo, non ha però meno reso alla Religione ed alla società un immenso servizio, che gli assegnerà per sempre nella storia del mondo e della Chiesa uno dei più gloriosi posti. Alla vigilia della procella che stava per levarsi sulla Francia e sull'Europa, e minacciava non meno la Chiesa che le politiche e civili società, questo prudente piloto, suscitato visibilmente da Gesù Cristo per far varcare alla sacra barca uno de' più pericolosi scogli che doveva incontrare a traverso i secoli, ardito pigliò pel primo le mosse, andando all'incontro della democrazia, come già un tempo san Leone fecesi incontro ad Attila. Con ciò ha ottenuto due memorabili risultati che hanno influito ed in-

fluiranno altamente sulla crisi che traversiamo : ha accreditato la Religione agli occhi della buona democrazia , e discreditato la cattiva democrazia agli occhi dell' opinione.

Noi abbiamo raccolto in Francia il primo di questi resultati. A questo, al nome popolare e nobilmente democratico di Pio IX, al salvo condotto della sua influenza noi andiamo debitori della preservazione della Religione e del clero in questa rivoluzione : e più ancora , dell' invocazione e dell' intervento loro nelle scene di funesta analogia che hanno con ciò perduto quanto avrebbero infallantemente avuto di sovversivo. La società è stata salvata e ritenuta sul dichino degli abissi da un sol legame : quello del rispetto della Religione e de' suoi ministri , sulla garanzia di Pio IX ; ed a questa stessa influenza noi dobbiamo la novella parte che potè esser fatta al cattolicismo nelle nostre instituzioni e nelle nostre libertà.

Il secondo risultato , quello di far tenere a vile la cattiva democrazia agli occhi dell'opinione, si è fatto sentire negli ultimi avvenimenti di Roma. Fu bensì là pure possibile ad una rivoluzione di tutto profanare e di tutto confondere ; potè essa andar tant' oltre da spogliar Roma del suo sovrano, e costringere un Papa a involarsi ai suoi eccessi : questi avvenimenti sono stati l' effetto ed il contraccolpo dell' esplosione democratica che scosse tutta l'Europa, ed alla quale l' Italia era in particolar modo più esposta pel suo ritardo ad entrare nelle novelle vie della libertà ; essi non sono per nulla imputabili a Pio IX ; la causa ne è più antica e più generale, e gli effetti ne sarebbero senza di lui stati ben più tremendi ed incurabili. Ma a Pio IX per aver egli stesso per il primo intrapreso le riforme che si dovevano fare , e per aver dato le soddisfazioni che si potevano desiderare, andiamo debitori d'aver tolto a questa rivoluzione ogni plausibile pretesto, di averla diffamata per sempre , di averla resa abbominevole ed empia agli occhi dell' opinione generale , ed aver infine fatto sì che potè esser non solo disapprovata , ma castigata dalla Francia repubblicana , a cui avea osato appoggiarsi.

Questi avvenimenti , del resto, sono stati una splendida e novella prova del potere non perituro della Chiesa e del Papato. Quando un sovrano è strappato dal suo trono, qualunque sia stato il suo potere e quali che ne siano ancora i frantumi , ha perduto il suo punto di appoggio, è svanito tutto il suo prestigio , il suo allontanamento è una perdita di diritto, ed il suo esilio diventa ben presto una tomba. Non così avviene di un papa , anche nei tempi i più cattivi... L' empietà ha potuto fare una volta l'esperienza delle sue criminose intraprese contro la Chiesa : le è stato accordato di poter colpirla nel suo centro e nel suo capo. E che ha ella fatto con ciò, se non mostrare alla faccia del mondo che tutto è Roma pel papa, e che non potrebbe esservi esilio sulla terra per colui a cui appartiene tutta quanta la terra ? Pio IX non è stato meno papa a Gaeta che al Vaticano ; o piuttosto si mostrò più grande ancora,

se è possibile, per le sue sventure, su quel trono della venerazione e dell' amore del mondo civile che gli innalzarono le sue virtù.

Ed affinchè la prova di questo potere eternamente vivo del Papato fosse resa più splendida, il cielo ha voluto che fosse la Francia chiamata a far questa prova ed a confessarla. L' esercito francese a Roma, la sua energia, la sua pazienza, la sua abnegazione, la sua discrezione, la sua delicata ed intelligente occupazione, è uno de' più begli spettacoli che la civiltà abbia dato all'Europa, di cui la Francia ha con ciò mostrato potersi sempre dire la più grande nazione. Ma ciò che le valse di meritare anche il titolo non meno prezioso di *figlia primogenita della Chiesa*, egli è il rispetto filiale, è l' attitudine religiosa, è la fede degna e la commovente pietà de' nostri soldati ai piedi di Pio IX, sotto la sola influenza d' una libera convinzione, ed anche a dispetto delle incitazioni che da lunge e davvicino tentavano di allontanarneli. Noi abbiamo veduto i figli dei crociati in presenza dei figli di Voltaire, e sono i figli dei crociati che hanno altamente vinto, non solo colle armi, ma colla nobiltà dei sentimenti; non solo su' baluardi di Roma, ma sul terreno dell' opinione, ove le vittorie e le disfatte sono più certe.

L' avvenire riserva forse novelle prove a Pio IX; può essere che Roma traviata gli rifiuti ancora la sua sommissione: ma si può dire con certezza che in questa lotta insensata di Roma contra il suo sovrano, Roma si porterebbe essa stessa gli ultimi colpi, senza poter mai colpire in Pio IX il papa, la cui Sede ha più che mai per base non solo la città, ma il mondo.

Senza voler scandagliare i segreti disegni della Provvidenza, disegni più impenetrabili perchè sono certamente più grandi che mai, si potrebbe nondimeno scorgere, in ciò che succede a Roma, come una preparazione ad un grande cangiamento o piuttosto ad un grande sviluppo nei destini temporali del Papato. Da lungo tempo esisteva tra la Sede di Roma e l' universo cristiano quasi un muro di prevenzione, simile a quel baluardo di montagne che separa l'Italia dal continente dell' Europa. La fede sola d' una fedele ortodossia poteva varcarlo; ma la moltitudine degli animi, in cui questa fede spenta ed affievolita non manteneva più rapporti col suo centro, attigneva in questa separazione sentimenti di ostilità o di diffidenza che perpetuavano lo scisma e l' eresia presso gli uni, e favorivano un falso e pericoloso spirito d' indipendenza presso gli altri. Il Papato ed i popoli, divenuti rispettivamente isolati e stranieri, non si conoscevano più, non si penetravano più con una vita ed una respirazione comune. Quest' isolamento era divenuto tanto più sensibile ed increscioso in quanto che, per lo sviluppo delle idee generali che la civiltà apporta, e dell' industria che la propaga, le nazioni sono uscite, o tendono ad uscire le une per rapporto alle altre, da quell' isolamento rispettivo, che datava dalla loro formazione, e che si era accresciuto per la perdita o l' affievolimento della fede comune, ed a comporre tra loro una vasta confederazio-

ne cristiana, che non può costituirsi durevolmente e con grandezza, se non se sotto l'influenza suprema del Papato, chiamato così a riprendere, con tutta la differenza dei tempi e dei costumi, la parte civilizzatrice, che esso avea riempito nel medio evo. In una parola, Roma possedeva troppo esclusivamente il papa, e le altre nazioni s'erano troppo sviluppate fuori di lui.

Gli avvenimenti di Roma produrranno questo resultato provvidenziale di rendere il Papato meno locale, per così dire, più universale, e le nazioni cristiane più strettamente unite al Papato. Roma, misconoscendo il pregio inestimabile del sacro deposito confidato al suo amore ed alla sua fedeltà, diventandone indegna, sia per la sua pretensione a diritti politici incompatibili colla sua missione, sia per la sua resistenza a riforme civili e clericali divenute necessarie, darà luogo all'estensione del Papato fuori del suo seno, e le altre nazioni possederanno il Papato nel suo medesimo seno. Per aver voluto troppo appropriarsi ed assoggettarsi il papa, essa cesserà di appartenere a se stessa, e diverrà più che mai ciò che deve essere, la città universale (1).

Noi già scorgiamo ed anzi cominciamo a raccogliere i felici effetti di questo gran disegno. In contraccambio degli sforzi generosi del Papato per mettersi in rapporto collo spirito dell'Europa, questa, spogliandosi delle sue antiche prevenzioni, ritorna visibilmente al Papato. In Austria, le barriere del Giuseppismo sono state abbattute; in Francia, quelle del Gallicanismo si abbassano di giorno in giorno; in Inghilterra, il Papismo non è più in orrore; e l'Anglicanismo si lascia penetrare dappertutto dal Cattolicismo; la Spagna finisce di spogliare il falso liberalismo che si avea preso ad imprestito, e riprende quei sentimenti di fedeltà e di devozione alla Chiesa che han fatto la sua grandezza passata, e gliene preparano una novella: dappertutto, fra le prime nazioni dell'Europa, si ricompone la grande unità cattolica con un comune ritorno al centro del Papato.

Ed in pari tempo che l'Europa ridiventa cattolica, noi vediamo il Papato farsi europeo, Pio IX, con quel senso squisito che distingue tutti i grandi papi, sceverandosi da Roma in Roma medesima, chiama ed introduce ne' suoi consigli prelati eminenti presi in tutte le grandi nazioni, delle quali conoscerà con ciò meglio lo spirito, le suscettibilità, i bisogni, e che egli interesserà sempre più al mantenimento della sua autorità, dando loro questo pegno della sua confidenza e prendendo loro in certo qual modo questi ostaggi della loro fedeltà.

(1) Non essendo Roma ciò che è se non per mezzo del Papato, non deve esserlo che pel Papato. In seno all'Europa cristiana, importa che il Sommo Pontefice abbia una Sede indipendente e liberamente accessibile. A quest'effetto bisogna che egli sia *a casa sua*. Egli è come un padre di famiglia i cui figli sono tutti stabiliti, che, per essere in buona armonia con tutti, non deve abitare in casa di alcuno di essi.

E mentre che egli opera in tal modo da se stesso e senza sfarzo questa innovazione d' una importanza immensa al di fuori, Pio IX, con quella inflessibile dolcezza che lo caratterizza, e con quella calma perseveranza che nulla precipita e che nulla arresta, riprende nel seno di Roma l' esecuzione di quelle civili riforme, di quel medesimo *motu proprio* che egli avea determinato nel **1846**, che nè la violenza delle rivoluzioni ha potuto fargli estendere, nè la pressione della diplomazia fargli ristringere, e che le potenze dell' Europa hanno avuto tanto più torto di rimproverargli, in quanto che non è che l' esecuzione del programma che aveano consigliato al Papato col loro *memorandum* del 1831, e furono quindi esse medesime costrette di concedere ai loro sudditi riforme ben più importanti.

Per tal modo a traverso la confusione di rivoluzioni che niente lasciano sussistere e non innalzano che per distrurre, una cosa sola sussiste immutabilmente, e vede gli avvenimenti i più contrari volgersi al suo mantenimento ed alla sua perpetuità: egli è la Chiesa; egli è il compimento della parola che le ha dato i secoli per durata e le nazioni per retaggio: egli è la testimonianza della divinità di quella parola; egli è il fondamento della nostra fede. I tempi in cui viviamo presentano sotto questo rapporto un carattere sovrumano di azione provvidenziale, che deve far uscir d' inganno i più prevenuti; e fissare infine i più incerti. Giammai Iddio non si è abbassato ad insegnamenti più sensibili e più personali sotto il velo degli avvenimenti, giammai non li ha resi più significativi e più incalzanti: egli è impossibile il sottrarvisi. In questa sorta di lotta e di giuoco della nostra libertà e della sua provvidenza, questa finisce sempre in difinitiva per vincerla, con nient'altro che cogli stessi mezzi che le nostre passioni le oppongono per combatterla: essa ci coglie nei nostri propri lacci, ci batte colle nostre proprie armi, ci confonde coi nostri successi, ci salva colle nostre sventure; ci sforza infine a confessare il nostro nulla ed il suo potere, e ad arrenderci alla sua verità.

CAPITOLO IX.

CONCLUSIONE.

Ridotti in questo basso mondo ad alcune fluttanti reliquie di verità, resti di un grande naufragio, da ogni parte il mistero della nostra destinazione ci involve, come un vasto oceano. Da qualunque parte noi ci volgiamo, checchè noi facciamo, noi lo ritroviamo maisempre senza fonda nè rive, attendendoci da un momento all' altro ad esservi inghiottiti. Questa è certamente una ben misera condizione, e male vi figurerebbe l'orgoglio. Ma, d'altra parte, neppure l' incuria e lo scetticismo sono fatti per l'anima nostra, fatta com' è essa istessa per la felicità e per la verità. A meno di voler chiuder gli occhi, a meno di interdirsi la riflessione, di abdicare il

pensiero, e discendere alla vita animale, la quale non si cura di sapere nè donde viene nè dove va, perciocchè i brutali suoi appetiti la limitano al presente, egli è forza saper sentire questa grande miseria e sentire, affannosi, il nobile bisogno di fuggirvi; è forza saper tentare la navigazione dell' intelligenza, e, in sì disperata condizione, non rifiutare il soccorso di un vascello salvatore che venisse a noi per accoglierci nel suo grembo, e ricondurci alle nostre terre native.

Questo soccorso esist' egli realmente? Vi ha egli per noi un sicuro mezzo onde riconoscerci e ravvisarci su questo vasto abisso; di sapere con sicurezza ciò che noi siamo, ciò che siamo stati, ciò che saremo; quali sono i nostri destini al di là del tempo; ciò che avviene dopo la morte, in quella impenetrabile e muta eternità ch'essa apre e richiude a misura, senza che noi possiamo sorprenderne il segreto mai; di conoscere la parte nascosta di quel tremendo ludo che noi giuochiamo forzatamente con lei, e di governarci fin d'ora in ogni nostra azione, in ogni nostra volontà, in tutti i nostri pensieri in guisa tale da guadagnare con sicurezza i beni ed evitare i mali enormi che vi si trovano posti? Vi ha egli, dico, una Religione certa, che ci istruisca e ci assecuri di tutte coteste cose: che ci riscatti dalle nostre ruine e ci ristauri nella nostra grandezza; che sia per noi la luce che precede nell'oscurità, la via che riconduce alla vita fra i sentieri che vanno alla morte, una mano salvatrice cui noi possiamo attaccarci onde rialzarci? Il cristianesimo, in una parola (imperciocchè verun'altra pretesa religione potrebbe sostenere una simile tesi), è egli la verità?

Quale quistione, per animi sensitivi, per uomini, è ella cotesta mai!!!

Ecco come lo storico Thierry racconta che un barbaro vi si mostrò sensibile:

Un missionario cattolico, Paolino, essendo approdato nella terra dei Sassoni per portarvi la luce dell' Evangelio, s' indirizzò dapprima al re Edvino, che allora li reggeva, e gli venne fatto di convincerlo della verità della sua dottrina. Se non che, questa conversione, del tutto personale, lasciava all' apostolo un cómpito più difficile, quello di farsi ascoltare dalla nazione, avvegnachè il re avesse dichiarato che le lascierebbe la libertà della sua credenza. Tuttavolta, Paolino ottenne che il gran consiglio nazionale, composto dei maestrati, dei ricchi possessori di terre, dei guerrieri di grado elevato, e de' sacerdote degli dèi, sarebbe convocato per deliberare intorno a quel grave subbietto. Il re espose, esso il primo, innanzi di quella assemblea i motivi del suo mutamento di credenza; rivolgendosi poi a ciascuno degli astanti, gli richiese singolarmente, l' un dopo l' altro, del loro parere intorno a questa, per loro, novella dottrina. Il capo de' sacerdoti parlò pel primo, e confessò la impotenza dei suoi propri dèi. Si alzò in seguito un capo de' guerrieri, e così imprese a dire:

Tu forse ti ricordi, o re, di una cosa che accade talvolta nei

giorni d' inverno, allorquando tu stai seduto a tavola co' tuoi capitani o uomini d'arme, con un buon fuoco acceso che riscalda piacevolmente la sala, ma piove, nevica e tira vento al di fuori. Ora, avvenga che un piccolo augellino attraversi la sala, entrondo per una porta e uscendo dall' altra frettolosamente a tiro d' ale: l' istante di questo tragetto è per lui pieno di dolcezza, non sente più nè la pioggia, ne la neve, nè la bufèra; ma l' istante è rapido; l' augello è fuggìto in un volger d' occhio, e dall' inverno ei ripassa nell'inverno. Tale mi sembra la vita degli uomini su questa terra, ed il suo corso di un momento, comparato alla lunghezza del tempo che la precede e che la segue. Questo tempo è tenebroso ed incomodo per noi; ci tormenta per l' impossibilità di conoscerlo (1). *Se adunque la novella dottrina può insegnarci alcunchè di alquanto certo, essa merita che noi la seguiamo* (2).

Quella grande quistione, la cui importanza era sì ben sentita da quel barbaro, è quella appunto che noi abbiamo discussato nei nostri *Studi*, e sulla quale ciascuno di coloro che ci hanno seguiti può ormai pronunziarsi. Come il re Edvino, noi abbiamo esposte le nostre ragioni di credere nella verità del cristianesimo, e di abbracciarlo. Noi certamente lo abbiam fatto con maggior zelo che abilità; noi siamo ben lontani d' aver detto tutto, d' aver detto bene, e la nostra debolezza ha più d' una volta tradito il nostro disegno; nullameno noi ci rimettiamo all'impressione che abbiamo potuto fare circa alla conclusione che trar se ne deve.

La forza di questa conclusione ci pare possa graduarsi in questo modo:

La verità del cristianesimo è possibile;

È probabile;

È certa;

E ciascuno di questi gradi d' affermazione porta seco, in una proporzione che va crescendo, la logica necessità di abbracciare questa santa Religione.

I. Ed anzitutto per sentire questa conclusione a questo semplice primo grado, la verità del cristianesimo è possibile, bisogna porre la questione contraria: Gesù Cristo è egli stato un cerretano ed un impostore? La sua dottrina, la sua morale, le sue promesse,

(1) Egli è ben curioso di trovare in quel Sassone lo stesso tormento dipinto da Pascal per indur l'uomo allo studio della fede, e quasi nei medesimi termini: « Quando io considero », ha egli detto, « la breve durata » della mia vita, assorbita nella eternità precedente e susseguente, l'eter- » no silenzio di quegli spazi infiniti mi spaventa... Come non so dond' io » venga, neppur so ov' io vada: quel solo ch' io sò si è che, uscendo da » questo mondo, io cado per sempre, o nel nulla o nelle mani di un Dio » irritato, senza sapere a quali di queste due condizioni io dovrò essere » eternamente in preda » (*Pensieri*, edizione Faugère, tomo I, p. 224, e tomo II, p. 9).

(2) *Istoria della conquista dell'Inghilterra*, di Agostino Thierry, tomo I, p. 105.

le sue minacce, tutto ciò non fu che un giuoco. Il cristianesimo è egli decisamente una falsità? È ella cosa chiara? Cosa dimostrata? Bisogna egli esser tranquillo su questa conclusione, e non inquietarsi più dell' Evangelio che dell' Alcorano, non più di Gesù Cristo che di Giove o di Brama?

Dopo gli studi che abbiamo fatto, chi oserebbe dirlo, se non è pazzo?

Io suppongo non esser rigorosamente dimostrato che il cristianesimo sia vero; dovrassi perciò conchiudere che bisogna rigettarlo? Ben diversa è la cosa! imperocchè non è puranco dimostrato che sia falso; e farebbe d' uopo che così fosse per non occuparcene più. Il menomo grado di possibilità che Gesù Cristo sia Dio, vale a dire che sia per noi la vita o la morte eterna, basta per condurci a seguirlo, ed a provare sempre più la verità della sua parola. Imperciocchè siccome non v' è alcun pericolo nel seguirlo se non è Dio, e che havvi uno spaventevole pericolo nel non seguirlo se lo è, questa semplice possibilità che lo sia basta per convincere di follia chiunque non lo seguita, e non cerca con una personale esperienza di sapere che cosa sarà di chi lo seguita.

Egli è quanto il solo buon senso suggeriva al guerriero sassone nel suo saggio avviso: « Se la novella dottrina può apprenderci » *alcunchè di alquanto certo* per riguardo all'altra vita, essa merita » che noi la seguiamo ».

Egli è quanto una sana filosofia inspirava pure ad un dotto del secolo passato, che provò l' amicizia e l' inimicizia di Voltaire, a Maupertuis:

« Egli non è necessario, diceva, che la verità della Religione » cristiana sia dimostrata, per condannare l' empio, basta che sia » possibile: il minimo grado di possibilità rende insensato tutto ciò » che le si oppone. Ora, quali sono le menti così limitate o così » false da credere l' impossibilità della Religione dimostrata?

» Non è da filosofo il negare ciò che non è impossibile; non » è da uomo lo affrontare un sì gran pericolo (1).

» Se ci manca l' ultimo grado d' evidenza, aggiugneva egli al- » trove, noi abbiamo prove assai forti per persuaderci.... La verità » della Religione ha certamente il grado di chiarezza che deve a- » vere per lasciar libero l' uso alla nostra volontà. Se la ragione » la dimostrasse a rigore, noi saremmo forzati di crederla e la no- » stra fede sarebbe meramente passiva (2) ».

Gli increduli chiedono sempre che loro si provi sino all' evidenza (e sa Dio quale evidenza !!!) la divinità del cristianesimo:

(1) Opere di Maupertuis, t. II, *Lettera* XVII, *sulla Religione*.

(2) Ibid., t. I, *Saggio sulla Filosofia morale*. — I sentimenti e la condotta di Maupertuis non furono in contraddizione con queste giudiziose parole: morì *fra due cappuccini*, come dice Voltaire, il quale lo perseguitò fino nella sua agonia. Questo ridicolo gettato sugli ultimi momenti di un nemico, osserva Willemain, era odioso e falso.

questa ultima riflessione di Maupertuis, che noi stessi abbiamo fatto sovente, condanna benissimo la loro esigenza, tanto più, che al dire ancora del medesimo, egli è proprio della natura di una Religione divina l' apparire relativamente oscura alla debolezza della nostra ragione. Per tal modo, noi non dobbiamo provare *sino alla ultima evidenza*, sino *all' evidenza invincibile*, la verità della Religione: ciò non è necessario nè deve esserlo, nè in un certo senso è possibile, avuto riguardo alla natura ed allo scopo della Religione. Ma ciò che sarebbe necessario, che dovrebbe essere, che sarebbe possibile dalla parte degli increduli, se fosse ragionevole, sarebbe che provassero essi stessi, sino all' ultima evidenza, la falsità della Religione cristiana, e ne fossero pienamente convinti. Tocca ad essi il dire cose perfettamente chiare e decisive contro la Religione: ciò è da parte loro assolutamente necessario per giustificare quell' audace partito di bravarla da essi abbracciato. Ciò deve d'altronde riuscir loro facile, poichè niente vale ad impedirli di vedere ed addimostrare una falsità che sarebbe talmente grossiera, come si vede manifestamente la falsità di tutte le altre religioni.

Ma no: si danno molta briga senza arrivare mai ad una tale dimostrazione.

Ne consegue pertanto esser almeno possibile che sia vero il cristianesimo; possibile che Gesù Cristo sia Dio; possibile che la sua legge sia obbligatoria, e possibile che le sue promesse e le sue minaccie abbiano un effetto eterno.... dunque dobbiamo seguirlo.

Se uom potesse astenersi dal prender parte pro o contro di lui concepirei ch' ei se n' astenesse; ma la sua dottrina (e ciò è un suggello della sua verità) è talmente ricisa ed assoluta, che, come l' ha detto egli stesso: Colui che non è per lui è contro di lui. Egli è prendere partito, il non prenderne alcuno; il partito del rischio della sua eternità contro la possibilità che essa vi sia impegnata... Dunque, ancor una volta, questa semplice possibilità è determinante.

Tanto più che la ragione comprende benissimo che Dio ha dovuto anzitutto ridurre la luce della sua verità alla proporzione di questa semplice possibilità, per provare la nostra volontà e lasciarle il merito di un primo sforzo; e se essa fa questo sforzo, l'esperienza ci prova che questa luce non si ferma là solo, ma cresce e soddisfa all' avvenante che uom le è fedele.

Se noi non avessimo dai nostri studi ricavato altro risultato che questo, la verità del cristianesimo *è possibile*, noi avremmo toccato la meta. Ora, senza presunzione, noi siamo sicuri di questo primo risultato.

II. Noi abbiamo penetrato più innanzi; dobbiamo aver convinto ogni lettore attento che la verità del cristianesimo è non solo *possibile*, ma *probabile infinitamente, probabile*; e con ciò noi abbiamo aumentato tanto più la forza della conclusione pratica che già ne emergeva dalla sua semplice possibilità.

Ciò che ormai rende la verità del cristianesimo probabile e pro-

babilissima, egli è che essa è possibile. Nulla havvi d'ardito in questa asserzione.

Esiste una sì grande distanza tra le opere di Dio e quelle degli uomini, che la simulazione della Religione divina non dura facilmente agli occhi della ragione umana, particolarmente agli occhi della ragione illuminata e diffidente, come ella è al giorno d'oggi.

Guardate tutte le altre religioni: quale è quella che non sia chiaramente falsa, e della quale si possa dire, come del cristianesimo, che è possibile ch'essa sia vera? Qual è quella sulla quale noi avremmo potuto fare questo lungo e coscienzioso lavoro? Esse non possono evidentemente sostenere l'esame; quindi l'evitano, gli sottraggono quanto possono, e si avvolgono a bello studio in una fraudolenta oscurità, ove, del resto, la controversia non ha mai loro fatto l'onore di seguirle. Egli è loro mestieri di contrade selvaggie, popoli stupidi, snervati, sui quali esse regnano coll'ignoranza e coll'impostura; ed allorchè il grande soffio della ragione viene solo a toccarle, cadano in polvere come le mummie.

Il cristianesimo solo sopporta l'esame; che dico? lo provoca, l'esaurisce, e ne esce sempre vittorioso; i sofisti soli ed i buffoni vi contraddicono. Noi abbiamo fatto quattro volumi di studi filosofici, più di cento mila sono stati fatti prima di noi, ed il risultato è sempre stato quello di Bacone: *Poca scienza allontana dalla fede, e molta scienza vi riconduce.* Guardate, nella breve e debole esperienza che abbiamo fatto di questa verità, quanto essa si è confermata su tutti i punti, sui fatti primordiali del cristianesimo, sui suoi fondamenti istorici.

I suoi fatti primordiali; passandoli al triplice crogiuolo della scienza, in ciò ch'essa ha di più provato, di più esatto e di più impreconcetto, abbiamo veduto svanire tutto ciò che offendeva la ragione nel racconto mosaico, e confondersi i suoi misteri con quelli della natura e della scienza, o piuttosto colle loro incontrastabili verità.

I suoi dogmi; noi abbiamo dissipato ciò che l'ignoranza e la prevenzione si compiacciono a vedervi di contradittorio coi princìpi necessari della ragione, e vi abbiamo scoperto i rapporti i più belli, i più fecondi, i più luminosi, col nostro spirito e col nostro cuore, coi nostri bisogni e coi nostri destini. Certamente questi dogmi sorpassano in parte la ragione, ma non sono contro la ragione: sono misteri, non assurdità! Questo semplice carattere d'altronde misterioso, lungi dal contraddire la loro verità, ne è la condizione essenziale. Come mai una Religione vera, vale a dire che ha l'infinito per obbietto, non sarebbe ella misteriosa in questo obbietto, poichè la natura, che è finita, è piena di cose misteriose e spesso ripugnanti? Le verità matematiche stesse non ci presentano degli aspetti coi quali ci scandalizzano, e sotto i quali parrebbero false a tutti coloro che non sono abbastanza geometri? Per quale sconcerto adunque (dobbiam dirlo), per quale assurdità vorrebbesi che l'es-

senza fosse meno misteriosa che le emanazioni, e la VERITÀ meno che le verità? non è già la VERITÀ che è realmente oscura in se stessa; essa è luce, ed appunto perchè è luce, ci accieca, e pare oscura alla nostra ragione ammalata, troppo debole per sopportarla; il velo del mistero non è su di essa, ma sul nostro occhio: è il velo della nostra debolezza per rapporto alla sua sublimità. Non vediamo noi anche tutti i giorni fra gli uomini e nell'ordine delle verità naturali, che il grado di chiarezza dipende dalla proporzione fra le idee di colui che parla e le idee di colui che ascolta? E quale disproporzione, quale incommensurabilità non esiste qui? La distanza che separa l'intelligenza d'un Newton da quella di un contadino è finita, e tuttavia il mistero trova il luogo per quest'ultimo. Quanto più non deve esso regnare in quella distanza infinita che separa la Suprema Intelligenza dall'intelligenza umana, foss'anche quella di Newton! Se i dogmi cristiani sono realmente rivelati da Dio, debbono adunque parerci incomprensibili (ci sta molto a cuore lo stabilir bene un'ultima volta questa verità); la loro misteriosa oscurità non è dunque un argomento d'improbabilità, ed i maravigliosi rapporti ch'essi ci scoprono, a misura che li studiamo davvantaggio e ce li assimiliamo colla fede, ci portano a riconoscere ognor più la loro profonda verità.

Finalmente, noi abbiamo fatto l'esperienza del detto di Bacone sulle prove istoriche del cristianesimo che ne sono propriamente i fondamenti. Più si discutono, più si verificano; quanto più uom è esatto e rigoroso, tanto più è rapito dalla loro forza e dal loro splendore. Vi ha anzi una cosa notevole, e comune a tutti i punti del cristianesimo, che cioè le obbiezioni gli profittano. Non solo le risolve, ma ne deduce sempre nuovi sunti della sua verità; ed abbiamo sovente desiderato che, sull'esposizione da noi fattane, ci venissero dirette delle obbiezioni che attizzassero il fuoco della sua luce, e ci fornissero l'occasione di farle tramandare più largamente i suoi raggi.

Notate bene che, fra tutte le religioni, il solo cristianesimo ottiene un tal risultato: solo ha prove, solo discute le obbiezioni. Si dimanderebbero invano delle prove alle altre religioni, esso non aspetta che gliele si dimandino, le offre, le oppone; e delle prove numerose, diverse, formali, eminentemente atte alla discussione, dei fatti: s'abbandona, si scuopre senza riserva alla controversia su mille punti, la falsità d'un solo de' quali basterebbe per confonderlo: e non è ancora confuso! e, in fin dei conti, la sua verità è possibile!!! Dunque essa è probabile, per non dire ancora certa.

Egli è certamente, e fu in ogni tempo attaccato: in ogni tempo si trovarono uomini, e uomini di spirito, alcune volte anche di genio, che gli hanno rifiutato la loro adesione, e si sono sforzati di rapirgli quella degli altri. È un fatto vero; noi non vogliamo dissimularlo. Ma che cosa prova?

Prova, giudica almeno magnificamente la verità del cristianesimo, per tre ragioni:

In primo luogo il cristianesimo non può esser vero senza essere santo, e non può esser santo senza attaccare le passioni, e per conseguenza senza esserne attaccato. La sua verità, la sua vita è appunto l'essér così attaccato: è la sua gloria. L'opposizione furiosa che ha incontrato il cristianesimo presso alcune intelligenze superiori, ma sempre corrotte, prova eminentemente la sua santità, la quale è tale che la corruzione accieca sulla sua verità anche l'occhio del genio. E siccome la sua santità è l'essenza della sua verità, ne segue che i geni corrotti che lo combattono provano tanto in suo favore quanto i geni virtuosi che lo difendono. I sarcasmi dell'autore della *Pulzella*, i sofismi dell'autore dell'*Eloisa* contro il cristianesimo, confermano le forti apologie di Bossuet e di Pascal.

In secondo luogo, solo ciò che è forte, solo ciò che resiste è attaccato. Se il cristianesimo non fosse la verità, non se ne parlerebbe più già da lungo tempo, non si farebbero più libri contro di esso; non se ne sarebbero mai fatti. Chi ha mai pensato di attaccare in questa maniera Giove, Maometto o Brama? La stupidità o la corruzione li adora; non hanno mai conosciuto empi; o se alcun *savio* ha loro rifiutato il suo incenso, egli è nel suo cuore: non mai si diede la pena di inventar argomenti per combatterli; ha sorriso. È tutto differente pel cristianesimo: bisogna far dei libri, e farne delle migliaia, delle montagne; da mille ottocent' anni, non si fa altro, e si è sempre senza alcun frutto. Evidentemente, se il cristianesimo non avesse per sè la verità, la sua difesa avrebbe dovuto essere impossibile, la sua falsità sarebbe stata resa palese dopo tante discussioni; si sarebbe infine trovato contro di esso il lato debole, il lato dell'errore certo; sarebbe finito.... Ma no, si continua ognora ad attaccarlo.... Dunque è invulnerabile.

Ed infatti, cosa ammirabile! tutti questi attacchi sì lunghi, sì furiosi, non hanno ancora potuto pervenire ad involare un grano di sabbia alla massa imponente della sua apologia. Il terreno del combattimento è identicamente restato lo stesso da quasi due mila anni; il cristianesimo non ha indietreggiato d'un passo; le sue prove sono le stesse, sempre le stesse; non una ha scemato di forza sotto i colpi della discussione, e non ha avuto bisogno d'esser puranco modificata. Noi, nell'anno di grazia 1850, come Origene nel 200, come san Giustino nel 138, abbiamo presentato il popolo ebreo nei due suoi stati, il carattere di Gesù Cristo, gli Evangeli, le profezie, i miracoli, il gran prodigio della predicazione apostolica e della conversione dell'universo alla croce di Gesù Cristo; la divina morale del cristianesimo, i suoi dogmi, i suoi frutti, la sua stabilità, la sua perpetuità, ecc., tutte le sue prove infine, colla stessa forza, colla stessa confidenza, e nessuno può alzarsi e dirci: La tal prova non ne è una; si scoperse contro di essa tale risposta, tal documento, tal fatto che la smentisce o l'affievolisce; nessuno può dirci tanto. Io lo chiedo alla riflessione coscienziosa: può l'errore avere una tale fortuna, una tale integrità? E nondimeno il tempo ha cangiato venti volte la faccia delle cose umane, ed ha prodotto

dei milioni di casi funesti all'errore; e nondimeno lo spirito umano ha camminato, s'è illuminato, s'è agitato, ed illuminandosi, ed agitandosi non ha cessato, colla sua parte corrotta, di cercare il lato debole di questo cristianesimo che lo ferisce colla sua santità.

Cosa più ammirabile ancora! Guardate la singolare fortuna di questa Religione, se essa non è la verità istessa: Per mille settecento anni, non cessa di incontrare più o meno nel mondo degli attacchi che la provocano senza farle perdere alcun de' suoi vantaggi, ma incontra pure delle testimonianze di fedeltà e di divozione che l'onorano e la consolano. Viene un secolo corrotto, ma illuminato dall'intelligenza. La sua corruzione lo accieca nella verità di questa santa Religione, e la sua intelligenza gli serve mirabilmente per combatterla. Il caso vuole che in pari tempo che degli uomini di genio fanno lega contra di essa, essa non trovi ad opporre loro che dei difensori volgari. I grandi atleti della fede, Bossuet, Pascal, Arnauld, sono discesi nella tomba; Voltaire e tutta la falange enciclopedica che gli ubbidisce entrano in campagna contro l'*Infame*, e non incontrano che avversari più propri a intrattenere il loro umore sarcastico e beffardo per la semplicità dello zelo, che ad arrestarli per l'altezza del talento. Tutto vien sollevato in questo assalto di giganti, tutto viene ammucchiato: storia, filosofia, romanzi, scienza, poesia, dizionario, dramma, libri su libri, Pelio su Ossa.... Ebbene! che ne risulta, in fin de' conti, da tutta questa tremenda guerra contro il cristianesimo? Molto rumore certamente, molte declamazioni, molti sofismi, risa, insulti, rovine, fango e sangue; ma al punto di vista della verità che vi resta? che cosa è perita? che cosa ha piegato nei fondamenti della nostra fede? Niente, assolutamente niente. Furon trovati gli stessi prima e dopo la procella, e Frayssinous, risalendo sulla cattedra di San Sulpizio, non ebbe bisogno che di esporre di nuovo la verità del cristianesimo alla ragione calma per farla trionfare, come si vede il disco solare riflettersi da per se stesso nell'acqua di una vasca ridivenuta limpida, dopo di esser apparsa infranta e scolorata nel tumulto e nell'agitazione de' suoi flutti.

Non è tutto: dopo quella formidabile prova, una prova ancora più terribile attendeva il cristianesimo. Le scienze, forviate e falsate in quell'attacco, essendo ritornate a se stesse e rientrate nel cammino verso la verità, lo spirito umano ha aumentato immensamente il tesoro delle sue conoscenze, e le ha portate ad un grado di precisione, di estensione e di diversità prodigiosa. Ecco il tempo certamente in cui l'errore del cristianesimo, tutto composto di fatti geologici, istorici, filologici, archeologici, etnografici sarà smascherato: tanta luce su tanti punti, e sì poca intenzione favorevole alla causa del cristianesimo! Questa fredda calma della scienza inesorabilmente esatta e scettica non ha ella qualche cosa di più spaventevole pel cristianesimo che tutti i furori che ha provato? Qual prodigio che questo grande errore abbia traversato tanti secoli senza essere svelato! Certamente non eravi bastante istruzione fra gli

uomini, non l' aveano preso pel suo verso! Ma è giunto infine il momento della ragione calma ed inflessibile, risplende il giorno della scienza in tutte le profondità della natura e della storia: che diventerà il cristianesimo ?.... per sempre confuso ?... No: più che mai giustificato !!! La sua prima parola si trova essere l' ultima di tutte le scienze.

Dopo di ciò sarà egli troppo dire che la verità di questa Religione è possibile, che è probabile, infinitamente probabile ?

III. Non basta il dirlo: ella è certa. E su questa definitiva conclusione, noi ci riferiamo con confidenza alle impressioni che questi *Studi* han dovuto lasciare in ogni spirito giudizioso e sincero.

Avremmo qui voluto riassumere noi stessi queste impressioni ed esprimere l' immensa forza di questa conclusione. Noi lo abbiamo tentato: ma invano; tutte le espressioni e tutte le forme sono mancate al nostro desiderio, ed abbiam provato che le grandi convinzioni, come le grandi passioni, sono mute.

Noi crediamo d' altronde che questo lavoro, per parte nostra, non è necessrrio: essa dev' essere propriamente personale a ciascuno de'nostri lettori; anzi dev'essere in questo momento già fatto, o non si farà più mai.

Noi, nel fatto, non potremmo spiegarci altrimenti che per effetto di un acciecamento sopranaturale, come mai un uomo che ci abbia seguìto in tutto il corso di questi *Studi*, con l'attenzione che il subbietto inspira, potesse pervenire sino alla fine, senza dire le cento volte a se stesso: Certo che sì, il cristanesimo è verità.

Può ben l' uomo agevolmente concepire l' incredulità di coloro che non hanno studiato da se stessi le prove del cristianesimo, che non se ne occupano mai, che le suppongono contrastabili, perciocchè bene o male sono state contrastate, ed hanno essi stessi interesse a contrastarle, e la cui intelligenza ed il cuore, incessantemente curvato su le cose ordinarie della vita, si fanno delle loro abitudini una regola unica di decidere; non possono urtare contro obbietti che tanto sensibilmente ne differiscono, come sono i dogmi ed i misteri del cristianesimo, senza trovarli chimerici ed assurdi. Simili in ciò a quegli infelici, sì bene immaginati da Platone, che, incatenati in luogo sotterraneo, col dorso rivolto alla luce, non vedendo se non ciò che hanno in faccia, chiamano realtà le ombre che passano sul fondo della caverna, prodotte dagli obbietti che si muovono per di dietro fra essi e la luce, e che, staccati per un istante, e venendo a rivolgersi, maledicono al focolare luminoso, onde il subitaneo incontro gli acciecа, non distinguono in quell' abbagliamento nessuno degli obbietti che noi chiamiamo reali, e vogliono ritornare alle usate loro ombre, come quelle che per essi sono le sole realtà.

Ma che un uomo che ha fatto un generoso sforzo per superare quella prima prevenzione, divenuta naturale a coloro che sono vissuti lungo tempo nell'alienazione della Religione; che a poco a poco ha abituato i suoi sguardi alle cose dell' alto ed alla sublime

dottrina di Gesù Cristo ; che senza potere comprendere mai, egli è vero, il fondo stesso di questa dottrina, necessariamente misteriosa, nello stesso modo ch' uom non può mirare fisso il disco del sole, ha nullameno veduto dileguare le incoerenze e le incompatibilità che a prima giunta avea creduto scoprirvi, e succeder loro, per contro, tratti di una saggezza infinita , rapporti pieni d' armonia colla nostra natura e co' nostri bisogni , relazioni maravigliose col nostro spirito e col nostro cuore , una luce che tutto fa vedere , e nella quale noi soprattutto impariamo sì bene a conoscer noi stessi, a conoscere Dio, la nostra condizione per rapporto a lui, per rapporto agli altri uomini, per rapporto al bene e al male, per rapporto alla vita e alla morte, al tempo e all'eternità ; e tutte le cose singolari, sopranaturali e divine, che da ogni parte vi tralucono, come tante volte avemmo campo di vedere ;

Che un uomo, il quale dopo di avere così intraveduto la divina saggezza nell' obbietto del cristianesimo, ne ha in seguito scandagliato le fondamenta ; che si è reso conto solidalmente e da se stesso delle sue prove tanto numerose, tanto forti, tanto necessariamente divine ; che ha veduto l' accordo incontrastabile e umanamente impossibile della Genesi di Mosè coll' ultimo resultato delle scienze; l' accordo certo della tradizione ebraica con tutte le tradizioni dell' universo su punti tanto singolari, quanto lo è l' instituzione del sacrificio, la caduta originale, e l' espettazione di un liberatore : l' ammirabile accordo di tutti i caratteri della venuta, della persona, e del regno di Gesù Cristo , con quella espettazione universale alla quale egli ha posto fine, pel tempo, pel luogo, per le principali circostanze , e per l' obbietto proprio della sua divina missione ;

Che, esaminando in seguito le prove le più immediate, ha contemplato da vicino quella figura sovrana ed incomparabile di Gesù Cristo, in cui tutte le virtù risplendono nella più alta santità, tutte le verità nella più profonda saggezza ; in cui l' occhio dell' invidia e dell'astio non ha mai potuto sorprendere una debolezza o un errore ; sì commovente nella sua vita , sì sublime nella sua morte ; superiore e nullameno accessibile a tutti gli uomini; tipo adorabile di perfezione, cui la natura umana non ha mai uguagliato nè prima nè poi, ed in cui nulla smentisce l' idea che sia la Verità in persona, la Sapienza increata , discesa sino a noi per elevarci sino a lei, il Verbo fatto carne ;

Che ha riflettuto su questa necessaria alternativa che , se il Cristo non è ciò che ha voluto parere , ciò che è riuscito a farsi credere dall' umanità , Dio istesso , egli è, cosa mostruosa, un impostore, ed il più ardito, il più sacrilego, il più insensato ed in pari tempo il più fortunato di tutti gli impostori : il Figliuolo adorabile dell' Eterno, o l' *Infame ;*

Che si è assicurato fino all'ultimo rigore della indubitabile autenticità degli Evangeli, della loro essenziale integrità, ed aprendoli, vi ha ammirato la grandezza in ciò che ell' ha di più sublime,

la semplicità in ciò ch' ell' ha di più innocente, il disinteresse, in ciò ch' egli ha più di vero; niente di ricercato, niente di affettato, ma un retto candore, che giammai si cautela, e che, non vedendo che la verità, si rinchiude nell' unica cura di ridirla letteralmente, e di prendere la sua impronta sul fatto con caratteri di sincerità sì sorprendenti, sì perfettamente inimitabili, che l'inventore ne sarebbe più meraviglioso dell'eroe: libro veramente santo, che non solo si giustifica da sè, ma pel credito incontrastato onde ha goduto fin dal primo momento nel mondo, e che nulla ha potuto togliergli, è tale, che si può dire di lui, che esso è *la pietra del paragone* della Verità fra gli uomini;

Che un uomo che ha considerato quella serie meravigliosa di profeti, in cui l'uno all'altro succede, per lo spazio di duemila anni, l' ultimo dei quali precede di cinquecento anni l' avvenimento, e tutti insieme, come ciascuno in particolare, hanno predetto in tante differenti maniere fino alle menome circostanze della venuta, della vita, della morte e del regno di Gesù Cristo: la sua stirpe, la sua nazione, la sua tribù, la sua famiglia, il luogo preciso, quantunque oscuro, della sua nascita, la sua duplice natura, divina ed umana, la oscurità, i suoi patimenti, la morte sua ignominiosa; poi la sua gloria, la pace da lui data alla terra, la predicazione della sua legge in tutto l'universo, incominciando da Gerusalemme, la conversione delle anime idolatre, la reprobazione del popolo giudeo per averlo misconosciuto, la ruina di questo popolo, della sua città e del suo tempio, la maledizione attaccata agli erranti suoi passi insino alla fine, le date corrispondenti, i tratti distintivi, e per così dire, il profilo di tutti que' grandi e singolari avvenimenti; — poi, a quelle profezie che hanno Gesù Cristo per obbietto, vengono a congiugnersi le profezie di cui Gesù Cristo è l' autore, ugualmente padrone degli avvenimenti, sia ch' esso avveri le prime, sia ch'esso pubblichi le seconde, nella condizione, in apparenza, la più contraria alle une ed alle altre;

Che un uomo che ha meditato sul prodigio di questi avvenimenti, precisi in se stessi, e corroboranti il prodigio della loro predizione, principalmente lo stabilimento del cristianesimo: come l'universo pagano abbia ricevuto la legge di un suppliziato: come dodici pescatori abbiano conquistato il mondo: come, zotici ed indòtti durante la sua vita, timidi, vili e dispersi nel momento della sua morte, tutto ad un tratto sien divenuti, per effetto di quella morte, che doveva annichilirli, aquile di scienza, lioni di coraggio, angioli di virtù, e senza lettere, senza armi, senza seduzione veruna, con niente, abbiano conceputo, abbiano osato, sieno riusciti sì perfettamente in conformità della parola del loro Maestro e contrariamente a tutte le leggi, come a dispetto di tutti gli ostacoli della natura e della società;

Che ha raccolto tutte quelle testimonianze sì numerose e incalzanti della santità in ciò che ha di più eminente, della fede in ciò ch' ella ha di più intrepido, del genio, in ciò ch'egli ha di più

nobile e di più elevato, riuniti il più delle volte negli apostoli, nei martiri e nei dottori della cristiana verità, e costituenti la più forte guarentigia di quella verità che uomini possono mai dare ad altri uomini;

Che ha seguìto i frutti del cristianesimo, i suoi sviluppamenti e le sue applicazioni al mondo: quella potente rigenerazione de'corrotti costumi del paganesimo, quel freno gettato ai feroci costumi dei barbari, e, fra que' due elementi di dissoluzione e di distruzione, l' elemento cristiano che prende l' avvantaggio, che si assimila il mondo, che a sè tutte le cose converge, e produce nell' ordine morale, nell' ordine intellettuale e nell' ordine sociale tali virtù, tali verità, tali beni, che l' umanità non conosceva, che malgrado i suoi sforzi in ciò che le è rimasto proprio, essa non può eguagliare, che, malgrado la sua perversità, essa non può corrompere, ed il cui sopranaturale principio si manifesta per quella incessante tendenza verso la perfezione che distingue le società cristiane, ed il cui termine inseguìto sempre, nè raggiunto mai, altro non è che l' Evangelio di Gesù Cristo, viene a dire, il cielo aperto sulla terra;

Che, in fine, ha fissato i suoi sguardi sul prodigio della stabilità e della perpetuità di quella Religione, che va dall' origine del mondo fino a Gesù Cristo, e da Gesù Cristo alla fine del mondo; specialmente su quel fatto che supera ormai ogni misura, quella inviolabile successione dei pontefici, col mezzo de' quali, comunicando ora con colui che siede sulla sedia di Roma, uom si congiunge con san Pietro e con Gesù Cristo, e ciò pel corso di mille e ottocent'anni; fra i rottami e le ruine della storia la più vulnerata dalle rivoluzioni, che tutto ha divorato, tutto, perfino i fatti del dì innanzi, tutto, tranne la sola cosa cui ha maggiormente attaccato, tutto, tranne quella Chiesa cui Gesù Cristo ha detto: *Io sono con te sino alla fine dei tempi;*

Che un uomo, io dico, che ha in tale guisa percorse tutte le prove del cristianesimo da noi enumerate, e tutte quelle che noi omettiamo; che le ha studiate, ponderate, giudicate, non solo nei loro tratti generali, ma in quella infinita giustificazione di particolari in cui la loro esattezza si fa sentire tanto più, in quanto che è la natura istessa delle cose che le somministra, ed il coscienzioso processo che le raccoglie;

Che un uomo, in fine, il quale abbia fatto con noi questo lungo lavoro, questo scrupoloso spoglio, e che, risguardando il cristianesimo sotto tutti i suoi aspetti, scrutandolo in tutti i suoi punti, interrogandolo in tutte le sue parti, verificandolo in tutti i suoi titoli, tanto lungi quanto la ragione può giugnere, quanto la filosofica investigazione può proseguire, ha costantemente ricevuto una risposta di verità, ha veduto questa verità uscire da ogni parte, ritornare ad ogni istante, emergere, sgorgare, per così dire, a misura che si stringeva il suo esame, da ogni capitolo, da ogni pagina, da ogni linea, spossandoci colla inesauribile sua fecondità come una

sorgente il cui getto aumenta coi mezzi appunto che si adoprano per esaurirla;

Che un tal uomo dubiti ! ! ! è ciò che non ci è dato di concepirel E, ci sia permesso dirlo, le varie prove prevenuteci durante il corso della pubblicazione di questi *Studi*, ci assicurano che non ci inganniamo.

Fra questo gran numero di prove, ve ne sono parecchie che hanno una forza immensa, e di cui una sola ben esaminata, ben pesata, basterebbe per decidere lo spirito il più esigente, se egli è imparziale. Tuttavia, per forte che sia ciascuna di queste prove, non voglio arrestarmi a ciascuna presa separatamente. Io ne considero il complesso, e sostengo che da questa riunione di tante prove, di tante impronte della divinità del cristianesimo, ne emerge una voce sì forte, sì sonora, che non havvi alcuno che non debba arrossire di non arrendervisi, o di affettare di esservi sordo.

Se il cristianesimo non è vero, è falso. Ora, la supposizione della falsità del cristianesimo fra tante prove della sua verità; la supposizione che tutte queste prove, partite sì da lontano, da tante diverse parti, fra tanti avvenimenti e tante vicissitudini, senza il soccorso degli uomini e contro la loro volontà, per mero effetto del caso, o piuttosto del disegno il più infernale, sieno venute ad incontrarsi tutte con un inalterabile accordo sur un sol punto per produrre in questo una fallace apparenza di verità, è la supposizione la più mostruosa, la più empia, la più antifilosofica che concepire si possa: è il delirio di un pazzo.

Non è agevole cosa soperchiare il cristianesimo, e l'incredulità impegna cento volte più la ragione che no'l faccia la fede. L'incredulità richiede che le si spieghino i misteri, ma a lei si chiede di spiegare le prove; ed è ben lungi che questi due difetti di spiegazione si compensino, avvegnachè i misteri del cristianesimo sieno nei cieli, e le sue prove sulla terra. I misteri devono essere inesplicabili come tutto ciò che ha relazione coll' infinito, e le prove devono essere resolubili come tutti i fatti terreni che cadono sotto la ragione e sotto i sensi. Io non posso spiegarvi intieramente, nel senso della fede, la Trinità, l'Incarnazione, la Redenzione, ecc., e se lo potessi, la Religione per ciò stesso sarebbe falsa; ma voi, voi dovete potermi spiegare intieramente, nel senso dell' incredulilità, l' accordo di Mosè colle scienze, le profezie, lo stabilimento del cristianesimo, la persona di Gesù Cristo, la perpetuità della Chiesa, ecc.; imperciocchè questi fatti sopravvivono all' incredulità vostra, e voi non ne siete sciolto se non a condizione di spiegarmi come con questa possano accordarsi, ó altrimenti voi non abbandonate de' misteri incomprensibili se non per abbracciare mostruose contraddizioni.

Ma no, voi non potete spiegarmi questi fatti nel senso dell'incredulità, ed io li vedo venire da se stessi in sostegno della mia fede; ed oltre a queste prove io vi fo vedere negli stessi misteri, se non la ragione ultima, almeno ragioni secondarie, la cui mera-

vigliosa bellezza diviene essa stessa novella sorgente di prove tanto forti, in un senso, quanto le prime.

Così tutto induce a credere, tutto impedisce di non credere: la fede si estolle, portata sulle prove ed attratta dai misteri del cristianesimo, e l'incredulità s'inabissa nelle inestricabili contraddizioni ove queste prove rigettate la fanno cadere, e va a perdersi nei desolanti misteri della natura e della ragione.

Per tante radici è il cristianesimo identificato colla verità, che non si può scientemente strapparlo dall'intelligenza senza che la verità lo segua, senza che tutte le sue regole spariscano, senza che tutti i suoi principi si confondano, e non resti più se non la voragine del più assoluto scetticismo.

La Verità non esiste, se il cristianesimo non è la Verità.

Se il cristianesimo non viene da Dio, si ritorce contro di lui; esso accusa la sua sapienza e la sua bontà, smentisce in certo qual modo la sua esistenza, come quella che non può conciliarsi con un errore sì enorme e sì specioso. Egli è logico che l'uomo sia ateo se non è cristiano, e l'esperienza lo ha pur troppo giustificato nell'ultimo secolo.

La Bruyère lo aveva già detto con quella vivacità di ragione a lui propria.

« Se la mia Religione è falsa, devo confessare che essa sarebbe il laccio più ben teso che mai immaginar si possa; non era possibile il non cadervi e non esservi preso: quale maestà, quale splendore di misteri! quale seguito e quale concatenazione di dottrina! quale sublime ragione! quale candore, quale innocenza di costumi! quale forza invincibile e stringente di testimonianze rese successivamente e pel corso di tre intieri secoli da milioni di persone le più saggie, le più moderate che fossero allora sulla terra, e che il sentimento di una medesima verità sostiene nell'esilio, nei ceppi, contro l'aspetto della morte e dell'ultimo supplizio! Prendete l'istoria, apritela, risalite fino ai principi del mondo, fino al giorno prima della sua nascita. Ebbevi mai nulla di simile in verun tempo? Iddio istesso poteva egli incontrar meglio per sedurmi? Per dove fuggire? ove andare, ove gettarmi per trovare non dico alcunchè di meglio, ma che almeno vi si accosti? S'egli è d'uopo perire, egli è con questa che perir voglio; mi sarebbe più dolce negar Dio, che non l'accordarlo con una furberia sì speciosa e sì intiera: ma io lo ho approfondito, io non posso essere ateo; io sono quinci ricondotto e risospinto nella mia Religione; così è (1) ».

Noi teniam per fermo che tale sarà la conclusione dei nostri lettori. Nondimeno non possiamo lasciarli a questo punto. Egli è mestieri accompagnarli più oltre, e far loro vedere almeno il termine del viaggio: dopo di che noi li lasceremo alle inspirazioni del loro cuore ed alle resoluzioni della loro volontà; condizioni neces-

(1) La Bruyère, cap. *Degli spiriti forti*.

sarie alla fin fine per superare lo spazio che rimane ancora al di là della convinzione, e sino alla fede.

Aggiugneremo quindi alcune parole.

La comprensione assoluta non è necessaria per mettersi in via verso la fede; basta che in ciò che si comprende vi sia necessità di credere. Allora, in fatto, vi ha ragione di credere in ciò che si comprende, e vi ha merito nel credere in ciò che non si comprende; vi ha fede ragionevole.

O piuttosto vi ha ragione e merito dalle due parti; imperciocchè vi ha merito anche nel comprendere, avvegnachè nol si possa senza applicarvisi; e vi ha ragione anche nel non comprendere, poichè la Religione non sarebbe divina se noi potessimo vederne il fondo.

Perchè il cristianesimo sia vero, viene a dire divino, infinito, è mestieri che trascenda, che ci superi nel suo obbietto. La luce dee sfuggire alle estremità, non per diffalta di luce, ma per diffalta di vista, in guisa che un aumento di applicazione e di purità nella vista produce un aumento di visione e di chiarezza; lo che non avviene se non nel cristianesimo: e ciò spiega quella diversità e quella mobilità delle disposizioni dello spirito a suo riguardo, all' avvenante che partono da un fondo di volontà più o meno depurata.

La quale cosa è avvenuta a noi stessi nei nostri *Studi;* imperciocchè, quante volte sotto la persistenza del nostro sguardo non abbiam noi veduto la luce svolgersi dalle ombre del mistero, e dalle sue profondità emergere i tratti della più meravigliosa saggezza? Nondimeno noi non siamo giunti al termine da veruna parte; che anzi da ogni parte abbiamo lasciato lo spazio, l' infinito, al di là della nostra corta ragione, viene a dire il mistero. Noi avremmo certamente potuto giugnere ad un più eminente grado d' intelligenza; ciascuno potrà esercitarvisi secondo la stregua delle proprie forze; ma sarebbe una contraddizione il fare di questa comprensione *assoluta* la condizione della fede; egli è mestieri sapersi risolvere alla fede per le ragioni che già si possiedono, ove queste sieno necessarie ed invincibili.

Conciossiacosachè, alla fin fine, a qualunque punto uom giunga, debbe pur sempre trovare l' infinito in incomprensibilità; egli è mestieri saper limitare la propria esigenza, accontentarsi delle ragioni primiere, e scorgere anzi una ragione ultima di verità in quella essenza di ultima ragione, che è il proprio di tutto ciò che è divino.

D' altronde, come già fu saggiamente detto, *in nulla la ragione dà l' ultimo motto.* Si può dire con altrettanta verità ch' essa non dà il primo motto in niente; le estremità la fuggono. Che è dunque che essa da? Essa dà le ragioni medie. Essa è una mediatrice che unisce i dati del senso comune alle percezioni dell' intimo senso, e che, dalle premesse alla conclusione del sillogismo, toglie e rende tutta la sua forza al sentimento. Quindi egli è mestieri saperla prendere ed abbandonare opportunamente; ed è un seguirla sempre il saperla così abbandonare, perchè essa istessa lo riconosce e lo vuole.

Ma se ciò è vero anche nelle cose che noi chiamiamo naturali, qnanto più non dev' esserlo in ciò che riguarda l' ordine sopranaturale e divino?

In ciò soprattutto è vero il dire che la ragione non potrebbe dare l' ultimo motto. Quindi avviene che coloro che non seguono che la ragione nella ricerca della fede, per quanto sieno stati tocchi, conquisi dalla luce della verità, non hanno alla fin fine se non la fede dello spirito, viene a dire un bel tessuto, ma tale che la sua trama non essendo assicurata da verun nodo, è disposto a disfarsi da se stesso ad ogni istante.

Che è dunque necessario di fare alla perfine onde credere, onde tranquillarsi, onde avere l' ultimo motto?

Ecco:

Un gran maestro, Pascal, il quale, checchè altri abbia detto di lui (1), ha saputo dar le sue parti alla ragione, ha detto, con quella mirabile aggiustatezza che è in lui il frutto dell' esperienza e del genio:

« Tre maniere vi sono di credere: la *ragione*, l' abitudine, l'inspirazione. La Religione cristiana che sola possiede la ragione, non ammette nel novero de' suoi veri figliuoli coloro che credono senza inspirazione: *non già ch' essa escluda la ragione* e l'abitudine; ma è d' uopo *aprire il proprio spirito alle prove*, confermarvisi coll' abitudine, ed offrirsi mediante le umiliazioni alle inspirazioni, che sole possono apportare il vero e salutare effetto: *ut non evacuetur crux Christi* (2) ».

Tutto il segreto della fede consiste in queste poche parole, scritte sotto il dettato della più generale e più costante esperienza, di cui sente lo spirito agevolmente l' aggiustatezza.

Sarebbe assurdo il dire ad un uomo: Incomincia dal credere. Egli, con ragione, risponderebbe: Ciò non dipende da me; in questa guisa tu potresti condurmi tanto al feticismo quanto al cristianesimo. Fammi vedere in prima la verità del cristianesimo, poi, riconosciuta questa verità, mi metterò in dovere di credere.

Quindi è che Pascal, in testa agli elementi della fede, mette LA RAGIONE; *bisogna anzi tutto aprire la propria mente alle prove*, dice egli. È appunto ciò che noi abbiam fatto ne' nostri *Studi*; e ben crediamo, in quanto è a noi, di essere sfuggiti al rimprovero di *scetticismo*. Noi abbiamo usato largamente della ragione e fors'anco l' abbiamo stancata a quella messe ognor rinascente di verità e di prove che il cristianesimo le ha offerto.

Ma, da quanto abbiamo detto a questo riguardo, è mestieri altresì riconoscere, che la ragione deve alla perfine arrestarsi; che la sua esigenza deve avere un confine del pari che il suo potere; e che, nell' interesse suo proprio, essa deve chiudere le sue ric-

(1) Cousin, i suoi due articoli sullo *Scetticismo filosofico di Pascal*.

(2) PENSIERI, *Mezzi per giungere alla fede*. Edizione Faugère, tomo II, p. 177.

chezze, se così mi è concesso di dire, e confidarle alla custodia di una potenza più piana e continua. Questa potenza è *l'abitudine*, viene a dire la pratica esterna della verità, la quale non solo conserva, ma pur anche conferma le scoperte della ragione.

Ma parli ancora Pascal, viene a dire, il buon senso e l'esperienza.

« Non dobbiamo dissimularcelo, noi siamo tanto automi quanto » siamo spirito; donde si trae il perchè la dimostrazione non sia » il solo istromento della persuasione. Quanto poche sono le cose » dimostrabili! Le prove non convincono che lo spirito. L'abitu- » dine costituisce le nostre prove le più forti e le più perentorie; » essa inclina l'automa, il quale trae lo spirito senza che pur vi » pensi. All'abitudine conviene ricorrere *quando lo spirito abbia ve-* » *duto ove sia la verità*, affine di abbeverarci e di intignerci in » quella fede che ad ogni ora ci sfugge; imperciocchè troppo sa- » rebbe l'averne le prove ognora presenti. È mestieri di una cre- » denza più facile, la quale è quella dell'abitudine, che senza vio- » lenza, senz'arte, senza argomentazione, ci fa credere nelle cose » ed inchina tutte le nostre potenze a questa credenza, in guisa » che l'anima nostra naturalmente vi cade. Non basta il credere » solo per la forza della convinzione quando l'automa è inclinato » a credere il contrario. Bisogna quindi far credere i nostri ele- » menti: lo spirito, per mezzo delle ragioni le quali basterà d'aver » visto una sola volta in vita; e l'automa, per l'abitudine, e non » permettendogli di agire in contrario. *Inclina cor meum, Deus* (1) ».

Noi ci permetteremo di aggiugnere una osservazione a questa bella pagina: ed è, che qualunque cosa noi facciamo, siamo schiavi dell'abitudine, la quale se non è *pro* è *contro* la Religione; e l'effetto che ne segue, in questo caso, si è di scomporre la convinzione razionale la più robusta, quella a mo' d'esempio, che ci saremmo pur testè formati, ed ecco come: Componesi questa convinzione di due elementi: la forza delle prove che ci inducono ad aderire ai misteri, e la penetrazione dei misteri che fa cessare la loro *apparente* opposizione alla ragione, e scopre per contro delle beltà di rapporto che la persuadono. Ma il lavorio dello spirito che ha prodotto questi due elementi non può sempre durare; esso cessa, e l'abitudine delle cose ordinarie della vita, delle nostre vanità e delle nostre passioni agirà sola. Da ciò che avverrà? Che cotest' abitudine va, da una parte, affievolendo l'impressione delle prove, e dall'altra a far rivivere l'opposizione *apparente* de' misteri colla ragione, per la *reale* loro opposizione con questa abitudine; e per questi due effetti, che si dan la mano, a discioglierе rapidamente la convinzione. In mentre che, se a questa convinzione voi

(1) Pensieri, *Mezzi per arrivare alla fede*. Edizione Faugère, t. II, p. 175. — « Questo metodo », dice il coscienzioso editore di Pascal, « di » arrivare alla fede per mezzo delle pratiche esterne, non è nuovo, e vien » raccomandato dai maestri di teologia morale ».

fate precedere un' abitudine che le sia conforme, voglio dire, se mettete in pratica quella istessa verità già penetrata nella convinzione, allora quella verità diverrà ognor più famigliare: si manterrà il suo accordo colla ragione, si estenderà coll' esercizio; la ragione di credere divenendo abitudine, l' abitudine diverrà a sua volta ragione; e seguirà de' misteri della Religione come di quelli della natura, cui noi non abbadiamo più a forza di vederli, e che, non meno stupendi in se stessi di quei della Religione, non ne differiscono per altro, se non perchè l'abitudine ce ne vela la profondità.

Alla perfine poi, fra le due abitudini che pur siamo obbligati di subire, quella cioè de' nostri naturali pregiudizi e delle nostre passioni, e quella dell' esercizio delle cristiane verità, quale è la più razionale, la più logica, la più sicura, se non è questa? Fare ciò che hai riconosciuto esser vero, non è egli di tutta conseguenza? Entrare in una via di affrancazione dalle nostre passioni, non è egli un darsi la migliore di tutte le precauzioni contro l' errore, ed un arrogere la guarentigia della virtù a quella della verità? Due sorgenti di traviamento sono in noi: l'ignoranza e le passioni. Col mezzo dello studio noi dissipiamo l' ignoranza e perveniamo a vedere. la verità; ma se noi lasciamo sussistere le passioni, questa vista della verità non tarderà ad oscurarsi di nuovo, immentrechè, se noi le diminuiamo, essa aumenterà all'avvenante che queste saranno diminuite; e da ciò emerge il rapporto della virtù e della verità, della santità e della fede nelle anime. Fate adunque, vi dirò un' altra volta con Pascal, fate di convincervi della divina verità, non più coll' argomentazione delle prove, bensì colla diminuzione delle vostre passioni (1).

In tale guisa concordan fra loro e si giustificano i due primi mezzi di credere: la ragione e l' abitudine.

Finalmente, il terzo mezzo che solo fa il vero e salutare effetto, è l' *inspirazione*, vien a dire l' infusione della verità istessa nel cuore, per mezzo della sommissione di questo a chiederla ed a riceverla dalla sua vera fonte, che è Dio in Gesù Cristo e Gesù Cristo nella sua Chiesa. La fede di Dio è sensibile al cuore per mezzo della grazia, come è sensibile allo spirito per mezzo delle ragioni. Puoi benissimo avere la certezza della verità cristiana senza la conoscenza di queste ragioni, allorchè Iddio stesso comunica immediatamente questa verità al cuore; e quanti non vi son cristiani che non la conoscono se non per questa via, i quali ne sono efficacissimamente persuasi! Ed è pur d' uopo persuadersi che la Re-

(1) « Avrei bentosto abbandonato i piaceri », dic'egli, « se avessi la » fede. Ed io ti dico: Tu avresti bentosto la fede, se avessi abbandonato » i piaceri. Ora sta in te ad incominciare. Se io potessi, ti darei la fede. » Io no 'l posso fare, nè tuttavia provare la verità di ciò che tu dici. Ma » tu puoi bene abbandonare i piaceri, e provare se ciò ch' io ti dico è il » vero (*Pensieri di Pascal*, edizione Faugère, tomo II, p. 181).

ligione non potrebbe esser vera e divina, se diversamente agisse, imperocchè essa deve se stessa a tutti, e pochi sono coloro che hanno agio di dedicarsi allo studio delle sue prove. Ma con ciò essa dà una prova vivente della sua verità, che loro tien luogo di tutte le altre, e che è accessibile a tutti, porchè essa non dipende che dalla volontà.

Per la medesima ragione tutte le altre prove non possono tener luogo di quella, ed il più gran genio è obbligato a ricever la fede come il villano. Di vero che le altre prove sono buone; dico di più, esse sono obbligatorie pelle intelligenze capaci di studiarle, avvegnachè la verità divina debba armonizzare con tutte le capacità della nostra natura; ma qualunque esse sieno coteste capacità, siccome il cuore è pure una capacità che deve essere esercitata, siccome agli occhi di Dio noi siamo tutti eguali, siccome finalmente noi non possiamo naturalmente avere con lui che un rapporto di sommissione, e ch' egli interessa per lo stabilimento dell'ordine che questo rapporto sia tanto più stretto, quanto più noi siamo inclinati a misconoscerlo: per tutte queste ragioni, e per molte altre, nelle quali ci sarebbe superfluo entrare, la vera fede è un dono che è d' uopo implorare da Dio, nella stessa guisa che ogni miserabile creatura chinar deve al suo Creatore il ginocchio.

D' altronde, se la Religione cristiana è vera, come noi ne siamo convinti, come per tante e tanto forti prove noi non possiamo fare a meno di riconoscerlo, la ineluttabile conseguenza che ne emerge si è, che Iddio ha voluto mettersi in più particolar relazione con noi per lo mezzo di questa Religione; che esso vi esiste in Gesù Cristo, siccome Gesù Cristo esiste ne' suoi Sacramenti e nella sua Chiesa; che esiste realmente e specialmente; ch' ei vi ci attende colle mani pieni di grazie, le quali noi non possiamo conseguire per altra via, quando questa ci sia manifestata. Riflettete seriamente a questa rigorosa conseguenza: la Religione cristiana è necessariamente vera, dunque Iddio è quivi për me, ed in verun' altra parte; dunque quivi mi attende, e devo volere che quivi io vada a ritrovarlo; dunque se io vi vado, proverò necessariamente in particolar modo la sua presenza, che dovrà, con effetti sopranaturali, confermare le ragioni che io ho già di credere in lui.

E non è forse esso istesso che ve lo dice, e non sentite voi la sua voce che vi chiama?

Venite a me, o voi tutti che siete afflitti e gravati, ed io vi solleverò (1).—*Io sono la luce del mondo: colui che mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della Vita* (2).—*Io sono la Via, senza la quale non si può andare; la Verità, senza la quale non si può conoscere, la Vita, senza la quale non si può vivere, e nessuno può andare al Padre mio senza di me: seguitemi* (3). — *Io sono la*

(1) Matth. XI, 28.
(2) Ioan. VIII, 12.
(3) Matth. IX, 9; Ioan. XIV, 6.

Porta: colui che passa per mezzo mio sarà salvo, e sarà introdotto, ed entrerà e troverà l' abbondanza de' pascoli; imperciocchè io sono venuto affinchè abbiano la vita e l' abbiano abbondantemente (1).—*Fissatevi nella mia via, e voi conoscerete la Verità, e la Verità vi libererà, e voi otterrete la vita eterna* (2).—*L' acqua che io do estingue la sete per sempre, e diviene in colui che la riceve una viva sorgente, i cui getti si slanciano fino olla vita eterna* (3). — *Tu dici: Io sono già ricco e fortunato, nè ho bisogno di nulla: ah! che tu non conosci che sei infelice, e miserabile, e povero, e cieco, e nudo. Io ti consiglio adunque di comperare da me dell' oro affinato col fuoco, affinchè tu arricchisca* (4). — *A colui che saprà vincere se stesso per venire a me, io riservo una manna celata che nessuno conosce, se non colui che la riceve* (5). — *Vieni dunque, vieni a vedere ed a gustare quando sia dolce il Signore* (6).

Ed ora andate a provare da voi medesimo la verità di tutte queste promesse, delle quali già vi furon dati tanti pegni! Venuto sì da lungi fino alla soglia della fede, altro non vi manca, che varcarla con un passo generoso per essere iniziato in tutte le sue meraviglie. Voi non avete veduto fin qui, se non ciò che dev' essere; ora vedrete ciò che è l' Essere istesso della Verità, la Verità vivente. Voi la possederete e ne sarete posseduto; e in questo reciproco amplesso voi direte a voi stesso con trasporto: Oh! ell' è ben dessa la Verità! E con essa voi avrete in un sol tutto, la pace, la gioia, la forza, la libertà, la vita, la vera e suprema vita!!! Che ho io fatto, parlandovene tanto! che non ho io potuto, senza tanti ragionamenti, comunicarvi una sola goccia della sua essenza, di questa essenza soave che essa istessa si compiace diffondere nei cuori che le sono sommessi! Oh, come sareste stato rapidamente persuaso e sottratto a tutte le vostre incertezze!!! Ma essa ha voluto, pel necessario esercizio della nostra libertà, riservare a se stessa il privilegio di questa ineffabile comunicazione, quella *manna celata* che nessuno, se non colui che la riceve e merita di riceverla per la vittoria, ha conosciuto. Ei basta che voi non possiate ricusarvi con ragione, perchè siate obbligato di sottomettervi. La resistenza non sarebbe più legittima, perchè essa non procederebbe più se non da quella mala porzione di voi medesimo che cospira segretamente contro la verità, ne ritarda quanto più può la convinzione, le sopravvive puranco, quand' essa è conquistata, la immolazione della quale è il proprio merito ed il supremo dovere della fede.

Tutto è detto oramai. La Verità vi ha dato sufficienti testimonianze di sè in quella moltitudine di compendi e di prove, colle

(1) Ioan. X, 9, 10.
(2) Ioan. VIII, 32.
(3) Ioan. IV, 13, 14.
(4) Apoc. III, 17, 18.
(5) Apoc. II. 17.
(6) Ps. XXXIII, 9.

quali ell'ha convinto il vostro spirito. Or tocca a voi il dargliene di tali che esercitino inverso di lei lo zelo e la sincerità del vostro cuore; ed immantinenti voi entrete in quel desiderato stato della fede cristiana, ove tutti i pegni fra Dio e l'anima scompaiono e si fondono nella certezza e nella realtà del possesso.

CAPITOLO X.

EPILOGO.

Il re Dario (1) convitò un giorno a un grande banchetto i suoi famigliari e tutti i maestrati medi e persi, non che tutti i primati, governatori, consiglieri e prefetti del suo impero, dall'India fino all'Etiopia, il che comprendeva centoventi provincie. Quando i convitati, dopo di aver bevuto e mangiato, si furono ritirati, il re Dario salì nel suo appartamento, si adagiò sur un letto e si addormentò. Durante il suo sonno, tre giovani delle sue guardie del corpo impresero a dire : Ciascuno di noi proponga un tema, per vedere chi meglio lo sosterrà, a gradimento del re, e questi conseguirà grandi donativi da lui: egli sarà di bella porpora vestito, conseguirà una coppa d'oro, un letto fregiato d'oro, un carro con freni d'oro, una tiara di fino lino, ed un collare adornerà il suo collo; in grazia della sua saggezza avrà il secondo posto dopo Dario, ed il re lo chiamerà: mio cugino. Laonde ciascuno di loro scrisse il proprio tema e lo firmò; poi i giovani introdussero i tre biglietti sotto l'origliere del re, e dissero: Quando il re sarà ridestato, noi gli daremo i nostri scritti, e colui, chente sia dei tre, che il re ed i maestrati della Persia riconosceranno essere stato il più saggio nella sua deduzione, colui avrà la vittoria, così com'è convenuto.

Ora, l'uno avea scritto: Il vino è forte.

L'altro avea scritto: Il re è il più forte.

Il terzo avea scritto: Le donne sono le più forti; ma sopra ogni cosa domina la Verità.

Quando il re si fu ridestato, presero i giovani i loro scritti e glieli diedero. Esso li lesse. Poscia convocò i suoi maestrati ed i suoi ministri, i suoi pretori ed i suoi prefetti in gran consiglio. Quando furono tutti seduti si lessero gli scritti, poi il re disse: Chiamate que'giovani, perchè vengano a sostenere le loro tesi innanzi a noi. Furono introdotti, ed il primo che avea proclamata la forza del vino, incominciò. Egli fece risaltare la potenza di questo liquore, che abbatte i grandi, rinvigorisce i piccoli, fa vaneggiare i saggi, fa obbliare i più sacri legami, e mette il ferro in mano fra i fratelli.

(1) Quanto siamo per riferire è ricavato dal *terzo* libro di Esdra, che dalla Chiesa vien reputato apocrifo, e come tale, non si trova nelle bibbie ordinarie. Togliendolo alla nostra fede, la Chiesa nondimeno non lo ha interdetto a'nostri rispetti; i Padri se ne sono più volte serviti, ed è tuttora ricevuto come canonico fra i Greci.

Poich'ebbe così parlato, si tacque. Il secondo imprese a parlare e prese a vantare la possa di un re; egli rappresentò gli uomini imperanti a tutta la natura, e al di sopra di loro il re che li domina e li fa marciare. Ei con una parola li slancia nei perigli della guerra; essi rovescian tutto, ammazzano e si fanno ammazzare, e il frutto della vittoria spetta al re. Nel frattempo altri lavorano e mietono, e questi pure per portare il tributo de' loro sudori al re. Solo, il re non ha che a dire: Ammazzate, ed essi ammazzano; Perdonate, ed essi perdonano; Battete, e battono; Esterminate, ed esterminano; Edificate, ed edificano; Abbattete, ed abbattono; Piantate, e piantano. E tutto il popolo, fino i potenti lo ascoltano. Poi siede per mangiare, e beve e dorme; ma questi fanno la guardia intorno a lui, nè possono andare ai loro affari, legati come sono, dalla volontà del re. Come adunque non riconoscere nel re ciò che vi ha di più forte? Ciò detto si tacque.

Il terzo, che avea scritto delle donne e della Verità (quest'era Zorobabele), s'avanzò alla sua volta, e disse:

Le donne non han elleno ingenerato il re e tutto il suo popolo? Non son elleno che han nodrito coloro che hanno piantato le viti donde viene il vino? Son elleno che impartiscono la gloria agli uomini, e che fan le vestimenta onde si adornano. Essi non possono separarsene. S'ei sono occupati ad ammassare dell'oro e dell'argento, tutto ciò che vi ha di più prezioso, non hanno che a vedere una donna leggiadra e bella, ed ecco che lascian tutto per vibrare su lei i loro sguardi, mirarla a bocca aperta, agognarla ancor più dell'oro. L'uomo abbandona il padre che l'ha nodrito e la terra ov'è nato, per andare ad unirsi alla donna. E ricrea con lei l'anima sua, nè più rammenta nè padre, nè madre, nè patria. Ma chel è forse mestieri di dirvi che le donne vi possiedono, e nol sapete voi forse a vostre spese? L'uomo afferra un pugnale, va sulle strade a commettere latrocini ed omicidi, varca i mari, affronta le zanne delle belve, viaggia nell'orrore delle tenebre; e quando ha commesso i suoi latrocini, i suoi inganni, e le sue rapine, le reca alla sua amata. Quanti non son divenuti insensati per causa delle donne, e sonsi resi servi per loro! quanti son periti, si sono sgozzati, quanti hanno peccato per loro! Il re è grande certamente nella sua potenza, conciossiachè tutte le contrade paventino di toccarlo; nondimeno io ho veduto la figliuola di Bezace, compagna di questo superbo re, assisa a' suoi fianchi, togliere il sacro diadema dal capo del monarca, metterlo sul suo, e nascondergli il viso colla sua mano; e con tutto ciò esso la riguardava inebbriato, ridente s'ella rideva, e s'ella si corrucciava le facea le lustre infino a che fosse rientrato in grazia. Oh uomini! riconoscetelo dunque, le donne sono le più forti.

A questo punto del discorso, il re e i suoi consiglieri si guardarono in viso gli uni gli altri: ma il giovane oratore riprese immediatamente a dire ciò che da dire avea intorno alla Verità.

Oh uomini, proseguì egli, le donne certamente sono le più for-

ti, la terra essa pure è grande, alto è il cielo, ed il leggiero corso del sole ne fa il giro e ritorna nel rapido periodo di una giornata. Ma superiore a tutte coteste cose, più magnifico è Colui che le ha fatte, e la sua Verità, grande e forte più di tutto. Tutta la terra invoca la Verità, il cielo la benedice, per lei tutte le creature si muovono, o tremano al suo cospetto. Nulla di tristo è in lei. Tristo è il vino, tristo il re, triste le donne, tutti i figliuoli degli uomini sono tristi; triste son le opere loro; e siccome non havvi verità in loro, essi periranno nella loro iniquità. Ma la Verità sussiste e si rafforza eternamente; essa vive e sta nei secoli de' secoli. Appo lei non v' ha eccezione di persone, nè distinzione veruna; ma ciò che è giusto essa lo rende a tutti, buoni e tristi, e tutti trovano grazia nelle opere sue. E nulla havvi nel suo giudizio di cattivo, ma la forza, il regno, la potenza, e la maestà delle età. Benedetto sia il Dio di Verità!

E cessò di parlare, e tutta la moltitudine gridò dicendo: La Verità è la più grande e la più forte!!!

Allora il re gli disse: Tu non hai che ha chiedere ciò che vorrai, oltre ai doni convenuti, e lo avrai in ricompensa della tua saggezza: io ti farò sedere a canto di me, e ti chiamerò mio cugino.

Ma egli disse al re: io non ti chiedo per ricompensa che una sola cosa: e quest' è che tu ti risovvenga del voto che facesti, prendendo lo scettro, di riedificare Gerusalemme e rialzare il suo tempio, e che ti piaccia, o Maestà, di ordinarne l' esecuzione.

A queste parole, il re Dario, alzandosi, lo abbracciò, e scrisse incontanente a tutti i suoi preposti di rendere la libertà agli Ebrei, e di facilitar loro il ritorno alla loro patria, ed ordinò che fosse ricostrutta la loro città ed il loro altare.

Ed il giovane loro liberatore se ne andò; ed elevando la faccia verso le alture di Gerusalemme, benedicendo il Re del cielo, disse: Da te viene la vittoria, da te la saggezza e la lucidità, ed io non sono che il meschino tuo servo. Sii benedetto, o tu che mi hai donato la saggezza! io ti confesserò sempre, o Signore, Dio de' padri nostri!

E noi pure, in mezzo alle diverse seduzioni che si contendono i cuori degli uomini, possiamo noi aver fatto prevalere l'eccellenza della Verità, ed ottenuto che riedifichino finalmente il suo tempio, che è la fede in Gesù Cristo! Possiamo noi avere gettato noi stessi i primi fondamenti di questa fede fra gli uni, averla augumentata fra gli altri, completata e raffermata fra molti, e contribuito con ciò alcun poco a quel sociale rinnovellamento, i cui elementi vengono agitati al giorno d' oggi da molte mani, il cui presentimento fa palpitare tanti cuori, e di cui Iddio solo conduce e dispone l' opera, come esso solo ne sarà il fine! Felici se, colla nostra devozione a questa santa causa, non saremo passati inutilmente sulla terra, e vi avremo adempito il nostro còmpito di Cattolico e di Francese!! Tali sono i nostri voti, le nostre ultime parole, in questo

momento per noi solenne, in cui ci stacchiamo da questi *Studi*, e deponiamo questa penna, che da quattro anni non avevamo abbandonata, e che ben sovente fu grave alle nostre dita. Che se, come fu detto, che anche un bicchier d' acqua fredda avrebbe la sua ricompensa, una ce n' è dovuta per questo bicchier d' acqua della Verità data a' nostri fratelli, quella che noi domanderemmo non sarebbe la fama d' autore, le compiacenze di un giornale, le ovazioni di un' accademia, il favore de' grandi, niente insomma, di quella gloria umana superiore ai nostri meriti, ed al di sotto de' nostri desidèri; no! Sibbene che il principio de' nostri lavori ne divenga il premio! che la Verità coroni in noi i suoi propri doni! E, senza lusingarci di un confronto che nulla giustificherebbe, se non lo zelo della medesima causa, possiamo noi ottenere ciò che l' Angelo della Scuola chiedeva, allorchè rispose a quella inchiesta di Gesù Cristo: *Tu hai bene scritto di me, o Tommaso: che vuoi tu per tua ricompensa*? VOI SOLO, O SIGNORE!!! (1).

(1) *Bene de me scripsisti, Thoma: quam ergo mercedem accipies? — Non aliam, Domine, nisi te ipsum* (Lezione del Breviario romano, *Ufficio di s. Tommaso d'Aquino*).

DICHIARAZIONE DELL' AUTORE

Scrivendo su materie le più profonde del dogma cattolico, non ho potuto dimenticare che io era uomo soggetto all'errore, laico, e senza carattere dottorale per trattare queste alte verità: quindi dal primo momento in cui ho preso la penna, ho avuto costantemente lo sguardo fisso sulla dottrina della chiesa, ed, ascoltandola, ho ascoltato attentamente Gesù Cristo, per dir nulla che fosse contrario alla sua parola. Non credo d' essermene scostato sensibilmente; altrimenti disapproverei subito tutto ciò che non le sarebbe conforme in questo scritto. Tuttavia, siccome posso abusarmi in questa stessa confidenza, dichiaro, qui, sottomettere tutto il mio libro al giudizio della Santa Sede, sottoscrivere anticipatamente a tutte le sue decisioni, e protestare, senza riserva, della mia inviolabile adesione ai suoi insegnamenti.

FINE DEL QUARTO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN TUTTA L'OPERA

Volume I.

PARTE PRIMA

PROVE PRELIMINARI E FILOSOFICHE.

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

RAPPORTO FRA LE DUE RIVELAZIONI.

Volume II.

PARTE SECONDA

PROVE INTRINSECHE.

Volume III.

Volume IV.

PARTE TERZA

PROVE ESTRINSECHE.





